

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

————— **VIII LEGISLATURA** —————

Doc. XXIII

n. 5

VOLUME TERZO

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI
SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA**

(Legge 23 novembre 1979, n. 597)

ALLEGATO ALLA RELAZIONE

DOCUMENTI

ROMA 1984

INDICE

SEDUTE DELLA COMMISSIONE

Giovedì 10 gennaio 1980	Pag.	1
Mercoledì 16 gennaio 1980	»	3
Venerdì 25 gennaio 1980	»	25
Giovedì 31 gennaio 1980	»	39
Venerdì 22 febbraio 1980	»	79
Giovedì 24 aprile 1980	»	115
Mercoledì 7 maggio 1980	»	117
Venerdì 23 maggio 1980 (antimeridiana)	»	139
Venerdì 23 maggio 1980 (pomeridiana)	»	183
Venerdì 13 giugno 1980 (antimeridiana)	»	251
Venerdì 13 giugno 1980 (pomeridiana)	»	295
Venerdì 20 giugno 1980 (antimeridiana)	»	341
Venerdì 20 giugno 1980 (pomeridiana)	»	397

INTERVENTI

A

ANDREOTTI, 140, 146, 149, 156, 157, 163, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177.
ARMELLA, 27, 52, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 70, 71, 72, 74, 75, 123, 124, 125, 127, 128, 132, 134, 376, 378, 379, 416, 417, 419, 420.

B

BARSACCHI, 385, 386, 414, 415.
BATTAGLIA, 9, 19, 21, 49, 51, 73, 74, 75, 89, 90, 91, 96.
BAUSI, 301, 363, 377.
BENEDETTI, 34, 226, 244, 286, 287, 304, 305, 382, 384.
BIASINI, *Presidente*, 1, 3, 10, 11, 13, 14, 15, 22, 23, 25, 26, 27, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 39, 40, 41, 42, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 55, 57, 62, 66, 67, 68, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 79, 94, 95, 96, 97, 100, 101, 102, 109, 113.
BIONDI, 86.
BONIFACIO, 314, 315, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332.
BOSCO, 15, 17, 23, 49, 51, 54, 55, 57, 61, 63, 64, 67, 68, 69, 72, 75, 76, 77, 84, 100, 101, 102, 103, 104, 111, 120, 121, 122, 125, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 140, 170, 178, 179, 180, 211, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 309, 324, 325, 327, 336, 337, 357, 358, 359, 360, 367, 375, 377, 380, 393, 394, 402, 421, 423, 424, 425, 433, 440, 451, 452.

C

CABRAS, 165, 247, 248, 322, 337, 435, 437, 451.
CARELLI, 36, 50.
CARUSO, 15, 26, 107, 108, 109, 121, 122, 128, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 229, 331, 338, 350, 443, 444, 445, 446, 447, 452, 453.
CATTANEI, 75, 368, 369, 370.
CERRINA FERONI, 14, 72, 100.
CIOCE, 127, 320, 321, 326, 338, 339.
COCO, 180, 181, 290, 311, 358, 359, 371, 372, 373, 431, 434.
CORALLO, 66, 105, 108, 109, 222, 241, 247, 250, 285, 303, 304, 305, 374, 375, 376, 386, 448, 450, 453.
CORSINI, 397, 402, 407, 408, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 436, 437, 438, 440, 441, 442, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450.

COSSIGA, 183, 186, 194, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 232, 236, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244.
COVATTA, 165, 175, 218, 226, 244, 279, 291, 297, 298, 307.

D

D'AGOSTINI, 167, 447.
DAL FALCO, 13.

F

FLAMIGNI, 223, 224, 242, 243, 282, 306, 311, 338, 355, 360, 394, 412, 414, 451.
FOSSON, 290.
FRACCHIA, 20, 59, 70.
FRANCHI, 7, 11, 22, 25, 26, 32, 33, 34, 41, 43, 47, 49, 50, 52, 85, 95, 97.

G

GAVA, 6, 18, 35, 37, 40, 43, 47, 50, 67, 73, 76, 77, 91, 96, 113.

L

LAPENTA, 80, 97, 98, 100, 102, 103, 104, 105, 108, 109, 113, 132, 249, 339, 362, 394, 451.
LA VALLE, 10, 36, 96, 98, 162, 165, 181, 239, 278, 330, 331, 348, 359, 380, 410, 411, 414, 442.
LOMBARDO, 34, 370.
LUGNANO, 13, 44, 167, 180, 211, 217.

M

MACIS, 332, 365.
MANCINI, 8, 20, 33, 48, 66, 82, 87, 90, 94, 103, 104, 109, 112, 113.
MANNINO, 166, 372, 387, 388, 418.
MARCHIO, 13, 40, 43, 44, 45, 46, 49, 52, 87, 88, 167, 178, 240, 270, 297, 303, 312, 315, 321, 322, 326, 327, 335, 336, 372, 373, 389, 390, 391, 394, 395, 417, 427, 441, 442, 443.

MARTELLI, 47, 68, 69, 71, 94.

MILANI, 6, 14, 17, 35, 36, 57, 66, 68, 122, 128, 131, 133, 134, 160, 161, 162, 171, 173, 178, 215, 217, 220, 221, 238, 243, 244, 250, 260, 283, 284, 291, 292, 296, 310, 327, 328, 329, 330, 337, 338, 354, 360, 361, 362, 363, 364, 371, 385, 420, 426, 428, 437, 440, 441, 451.

P

PARLATO, 341, 349, 351, 352, 353, 354, 355, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 383, 384, 385, 386, 388, 390, 391, 392, 393, 394, 395.

PECCHIOLI, 10, 21, 93, 101, 157, 161, 169, 170, 178, 180, 181, 210, 211, 221, 236, 240, 241, 245, 246, 287, 307, 310, 320, 349, 379, 389, 407, 420, 428, 429, 437, 443, 447, 450, 453.

POSTAL, 176, 395.

R

RODOTA', 8, 17, 51, 60, 71, 111, 125, 127, 128, 130, 132, 136, 161, 219, 228, 288, 303, 307, 310, 312, 336, 337, 366, 395, 408, 409.

ROGNONI, 252, 260, 270, 272, 281, 287, 290, 293, 295,

296, 297, 298, 301, 303, 304, 305, 306, 307, 309, 310, 311, 312.

RUBBI, 136, 246.

S

SCAMARCIO, 45, 50, 149, 156, 163, 172, 174, 176, 179, 180, 194, 209, 215, 216, 217, 272, 278, 292, 319, 322, 323, 324, 336.

SCHIETROMA, *Presidente*, 115, 117, 120, 121, 122, 123, 124, 126, 127, 128, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 139, 140, 146, 160, 161, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 186, 210, 211, 217, 221, 227, 228, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 272, 278, 283, 284, 292, 293, 295, 304, 314, 315, 322, 324, 326, 333, 336, 337, 338, 339, 341, 352, 354, 357, 358, 359, 360, 363, 369, 395, 397, 407, 423, 434, 437, 447, 450, 451, 453.

SCIASCIA, 14, 139, 149, 161, 168, 169, 170, 171, 176, 183, 211, 212, 214, 232, 245.

V

VIOLANTE, 14, 57, 64, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 74, 76, 81, 102, 103, 108, 110, 120, 121, 122, 131, 132, 134, 135, 136, 137, 164, 216, 217, 225, 226, 281, 292, 295, 296, 297, 309, 351, 352, 353, 354, 355, 366, 388, 392, 426, 427, 428, 429, 430, 431.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 10 GENNAIO 1980**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIASINI**

La seduta inizia alle 9

NOMINA DEI VICEPRESIDENTI E DEI SEGRETARI

Il Presidente Biasini indice le votazioni per la elezione dei vicepresidenti e dei segretari. Proclama il risultato della votazione per la nomina dei vicepresidenti:

Presenti:	35
Astenuti:	1
Votanti:	34
Schede nulle:	=
Schede bianche:	2

Hanno ottenuto voti:

il senatore Lapenta, voti 16; il deputato Caruso, voti 12; il deputato Sciascia, voti 3; il senatore Della Briotta, voti 1.

Proclama poi il risultato della votazione per la nomina dei segretari:

Presenti:	35
Astenuti:	1
Votanti:	34
Schede nulle:	=
Schede bianche:	3

Hanno ottenuto voti:

il senatore Della Briotta, voti 16; il deputato Armella, voti 15.

Proclama quindi eletti segretari il senatore Della Briotta e il deputato Armella.

Presidente. L'impegnativa ricerca che la Commissione si accinge a compiere ha inizio mentre il terrorismo continua a dar prova di crudele e sanguinosa efficienza, e mentre cresce nel paese l'allarme, lo sdegno, l'indignazione e la protesta. Le dolorose vicende degli ultimi giorni concorrono indubbiamente a richiamare il Parlamento alla gravità dell'impegno di far luce sulla vicenda più tragica del nostro paese, sull'oscuro disegno di sovvertimento delle nostre istituzioni. Mi auguro che la Commissione riesca a fornire quelle risposte chiarificatrici che il paese legittimamente attende. Vi informo infine che al termine della seduta sarà riunito l'Ufficio di Presidenza.

La seduta termina alle 9,45.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 16 GENNAIO 1980**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIASINI**

La seduta inizia alle 16,20.

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Commissione è chiamata oggi prima di tutto ad ascoltare alcune comunicazioni sulla struttura e sugli strumenti a sua disposizione e, in secondo luogo, per un primo approccio verso quelle che dovranno essere le impostazioni metodologiche della sua attività.

Non vorrei essere accusato di essere eccessivamente didascalico se ricordo che la legge fissa in maniera molto chiara quelli che sono gli obiettivi della nostra ricerca. Secondo l'articolo 1, primo comma, tali obiettivi sono: la strage di via Fani, il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro, la strategia e gli obiettivi perseguiti dai terroristi e ogni fatto, comportamento o notizia comunque relativi a quei tragici eventi. Attraverso otto commi vi è l'indicazione dei particolari punti di ricerca. Al punto 2) si parla poi dei gravi eventi criminosi e terroristici tendenti al sovvertimento delle istituzioni accaduti in Italia e vi è un'indicazione articolata degli aspetti di questo fenomeno.

L'articolo 2 precisa in maniera chiara le relazioni che devono essere fornite dalla Commissione: la Commissione dovrà presentare al Parlamento una prima relazione sulle risultanze dell'indagine in relazione ai compiti di cui al punto 1) del precedente articolo; con separata e successiva relazione riferirà delle indagini di cui al punto 2).

Mi pare dunque chiaro che dobbiamo procedere in questo modo: in una prima fase individueremo il materiale documentale da acquisire ai fini della ricerca; la seconda fase dovrà essere dedicata prevalentemente alle audizioni; la terza fase, quella conclusiva, sarà dedicata alla redazione delle relazioni, che devono essere preparate secondo le precise indicazioni dell'articolo 2.

Negli articoli 1 e 2 vengono indicate anche le possibili direzioni della nostra ricerca, ma non è il caso che stia qui ad analizzare punto per punto quello che voi conoscete molto bene.

Per quanto riguarda l'organizzazione dei nostri lavori, la Commissione in primo luogo ha un Ufficio di presidenza, che è stato eletto nella seduta precedente. Bisogna tener conto della natura e dei compiti in generale di una Commissione di inchiesta bicamerale. Questa opera sulla base di tutti i contributi, senza alcuna divisione che non abbia riferimento alla presenza del singolo parlamentare. A questo va aggiunta una certa enfaticizzazione che tutti noi conosciamo e che è stata alla base di questa legge. Mi riferisco al concetto di rappresentatività, che spetta a tutti i gruppi e che si deve tradurre nei limiti che saranno da noi stessi definiti nella concreta partecipazione ai lavori della Commissione.

In conclusione, il potere dell'inchiesta è della Commissione nella sua globalità. Evidentemente le articolazioni hanno una funzione indispensabile, a mio avviso, di programmazione e di organizzazione dei lavori. Penso sia indispensabile, per evidenti considerazioni di speditezza e di funzionalità, affidare compiti di ricerca a gruppi di lavoro ed anche a singoli colleghi componenti la Commissione. Ma la Commissione affida compiti, ma non delega poteri se non referenti, certo non decisionali. Penso tuttavia che su questa base di volta in volta dovremo approfondire il nostro dibattito.

Quanto agli strumenti ed alle collaborazioni che ha la nostra Commissione, vorrei ricordare che all'interno del Parlamento ci sono già stati assegnati validi funzionari di elevata preparazione e di collaudata esperienza che collaboreranno con noi nella nostra impegnativa attività: l'avvocato Ciaurro della Camera, il professor Calandra del Senato, la dottoressa Lattari e il dottor Posteraro, oltre ad altri collaboratori che costituiscono l'*equipe* a base della nostra Commissione.

Vorrei anche ricordare che, grazie all'opera preziosa del nostro collega Caruso, che oltre ad essere vicepresidente è anche deputato questore, abbiamo risolto sul piano logistico il problema della sistemazione della nostra Commissione per quanto riguarda gli uffici indispensabili. Ma noi abbiamo anche la necessità di collaborazioni esterne, secondo l'articolo 7 della nostra legge, che prevede: «La Commissione può avvalersi dell'opera di agenti e di ufficiali di polizia giudiziaria e delle collaborazioni che ritenga necessarie». Si tratta di individuare in quali settori vadano ricercate queste collaborazioni, e mi pare che questo sia un compito della nostra Commissione. Penso che dovremo acquisire una collaborazione nel settore dei carabinieri, della guardia di finanza, della direzione generale di pubblica sicurezza. Si tratta di scegliere non sulla base di criteri indefiniti, ma sulla base delle responsabilità istituzionali dei vari settori, e di chiedere questa collaborazione che non può non essere ad un livello elevato di preparazione e di competenza.

Penso anche che dovremo avere contatti con il CESIS per quanto riguarda l'acquisizione di indispensabili documentazioni od orientamenti necessari alla Commissione. Occorre inoltre un nucleo di polizia giudiziaria, che affianchi la Commissione in tutte le incombenze necessarie, che penso possa essere ricercato nel settore dei carabinieri. È poi necessario un servizio di vigilanza speciale a difesa dei documenti, che può essere ricercato nel settore della guardia di finanza. Occorrono un cancelliere ed anche un sistema di sicurezza, che nell'ambito stesso della Camera viene studiato, soprattutto per quanto attiene alla vigilanza dei documenti che noi acquisiremo.

Il punto sul quale oggi dobbiamo fermare la nostra attenzione è quello che fa riferimento agli articoli 4 e 5 della legge istitutiva della nostra Com-

missione. L'articolo 4 al primo comma così recita: «La Commissione procede alle indagini ed agli esami con gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria», mentre l'articolo 5 così suona: «La Commissione può richiedere copia di atti e documenti relativi ad altre istruttorie o inchieste in corso presso l'autorità giudiziaria od altri organi inquirenti. La Commissione stabilisce di quali atti e documenti non si dovrà far menzione nella relazione in ordine alle esigenze istruttorie attinenti ad altre inchieste in corso».

Ora, questa fase, che potremmo definire «della ricognizione del terreno istruttorio», deve essere opera di questa Commissione ed io penso che tutte le indicazioni debbano essere esplicitamente proposte e collegialmente decise. Da parte mia ho alcune indicazioni da sottoporre all'attenzione dei colleghi in questa prima fase di ricerca documentale, ma è chiaro che su questo punto dovremo ascoltare anche le proposte dei vari componenti la Commissione.

In primo luogo dovremmo acquisire — anche se ciò avrebbe dovuto esser stato già fatto individualmente — le relazioni semestrali del Presidente del Consiglio in tema di terrorismo. Ne sono state emanate già quattro che acquisiremo tutte.

Penso anche che dovremmo fermare la nostra attenzione sulle sentenze in tema di terrorismo, perché questo è uno dei settori più importanti su cui volge la nostra ricerca. In particolare vi è una requisitoria della magistratura che riguarda proprio il punto che ci viene assegnato dall'articolo 1 della legge, per cui dovremmo acquisire anche questo documento.

A questo punto sorge il problema della collaborazione, cui ho fatto cenno prima, ed in particolar modo con il Consiglio superiore della magistratura. Io credo che dovremmo accordarci sul numero di tre o quattro magistrati che lavorino possibilmente a tempo pieno per la Commissione.

Dovremmo, inoltre, acquisire agli atti la relazione del CESIS attinente ai due oggetti che sono alla base della nostra ricerca. Su questa base — lo ripeto ancora — noi dobbiamo allargare le indicazioni possibili in questa stessa seduta.

Per quanto riguarda poi la seconda fase della nostra ricerca, quella delle audizioni, dobbiamo fin d'ora stabilirne, affinché avvengano con impegno, discrezione e serietà, le modalità, sia per quanto riguarda i personaggi da ascoltare, sia per quanto riguarda gli argomenti da approfondire. Forse gli argomenti dovrebbero essere raggruppati in capitoli preventivamente discussi ed approvati dalla Commissione per evitare così ripetizioni ed improduttività di lavoro.

Un altro aspetto importante su cui dobbiamo accordarci è quello che riguarda la pubblicità dei nostri lavori. Noi naturalmente dobbiamo informare l'opinione pubblica sulla nostra attività, ma dobbiamo farlo con quella discrezione e con quella cautela che sono imposte dalla delicatezza degli argomenti che ci accingiamo ad affrontare. Al di là di quanto è previsto dall'articolo 6 della legge istitutiva che stabilisce precise disposizioni su eventuali indiscrezioni sui lavori della nostra Commissione, io credo che potremmo seguire il criterio di emettere un comunicato stampa alla fine di ogni seduta, ferma restando la responsabilità di ciascuno di noi dal punto di vista giuridico e morale, di rispettare la riservatezza e la segretezza che l'importanza del lavoro ci impone.

Prima di dare la parola ai colleghi sui temi che ho introdotto, debbo ricordare che dobbiamo decidere anche in merito alla collaborazione, cui

prima ho fatto cenno, con i carabinieri, la guardia di finanza, la direzione generale di pubblica sicurezza, la magistratura, il CESIS, al fine di poter operare subito e rapidamente.

MILANI. Vorrei suggerire la necessità di tenere distinte, sin da questa prima fase, le due ipotesi previste dall'articolo 1 della legge istitutiva, e cioè da una parte l'inchiesta sulla strage di via Fani e sull'assassinio dell'onorevole Moro, dall'altra l'inchiesta sul terrorismo. Capisco che ci saranno anche degli intrecci tra le due inchieste, ma questi potranno essere sciolti solo nella seconda fase dei nostri lavori.

Per quanto riguarda, invece, questa prima fase di raccolta di documenti, chiedo che la Commissione acquisisca subito anche gli atti per una Commissione di indagine per un incidente accaduto tra gli onorevoli Bodrato e Salvi, durante uno dei dibattiti in aula. Vi è stata un'indagine che si è conclusa in un certo modo perché i poteri di quella Commissione erano limitati. Comunque nei verbali di detta Commissione sono espressi degli indirizzi che possono essere utili al nostro lavoro.

Chiedo anche l'acquisizione di tutti quegli atti parlamentari che riguardano i lavori della Camera e del Senato su questa vicenda ai tempi della prigionia dell'onorevole Moro ed anche successivamente. Vi sono stati numerosi dibattiti parlamentari, sono state portate documentazioni e denunce precise.

Io chiedo che tutto questo venga acquisito. Inoltre, se la requisitoria non comporta questa possibilità, chiederei che vengano acquisiti anche quei materiali di stampa che sono molti e dove vengono indicati fatti e situazioni specifiche che possono formare oggetto di punti di riferimento per lo svolgimento delle nostre indagini. Non so se tutta la fase istruttoria della magistratura possa essere acquisita o verrà acquisita; credo che, comunque, sarà a disposizione di questa Commissione.

Inoltre, ritengo che la nostra Commissione debba avere una fase di svolgimento dei suoi lavori autonoma rispetto a queste inchieste. Cioè è necessario sì acquisire questo materiale, ma è anche necessario che essa abbia una sua autonomia di indagine. Ora, proprio perché questa autonomia di indagine sia garantita, io credo che per l'acquisizione di questi materiali e, quindi, una successiva discussione su di essi, si renda necessario un regolamento che ci consentirà in una seconda o in una terza riunione di definire, in modo più attento, come iniziare e come procedere.

Queste, per il momento, sono le indicazioni che intendo avanzare.

GAVA. Penso di poter condividere le indicazioni fatte dal Presidente Biasini rispetto ai tre momenti dell'indagine. Una prima relativa all'acquisizione dei documenti che sono stati indicati e ai quali vorrei aggiungere una precisa acquisizione di rassegna stampa e di rassegna anche di trasmissioni radiofoniche e televisive sull'argomento. Inoltre, penso di poter condividere le indicazioni che il Presidente ha dato rispetto alle collaborazioni esterne e rispetto, quindi, alla necessità di avere dei collaboratori (se ho ben inteso) da richiedere attraverso le rappresentanze istituzionali dell'Arma dei carabinieri, della Guardia di finanza, della direzione generale della pubblica sicurezza, dei servizi segreti, del CESIS e della magistratura attraverso il Consiglio superiore della magistratura. A tale proposito, ritengo che si possa dare mandato al Presidente della Commissione di procedere in

conformità e, successivamente, mi pare di dover sottolineare l'indicazione data dal Presidente circa il momento delle audizioni rispetto alle personalità che riterremo di indicare per essere ascoltate e circa le precise modalità di formulazione di capitoli di interrogatorio in modo che i lavori possano essere, anche da questo punto di vista, bene ordinati. La legge stabilisce i compiti della Commissione in ordine ai due obiettivi dell'indagine sul fatto Moro e di quella più vasta del terrorismo e alle necessarie connessioni che vi sono fra i due problemi, essendo stato il fatto Moro il fatto più grave della espressione del fenomeno del terrorismo nel nostro paese. Condivido anche l'opinione espressa che la responsabilità sia della Commissione nel suo complesso e, quindi, la suddivisione che mano a mano potrà rendersi necessaria rispetto alle indagini per settori o per capitoli e ricorrendo alla interpretazione della legge o ad altro, sia soltanto di natura istruttoria, nonché condivido l'opinione del Presidente che la responsabilità dell'inchiesta non può che essere globalmente (come egli ha testualmente detto) dell'intera Commissione.

FRANCHI. Condivido anch'io l'impostazione data dal Presidente circa i nostri lavori e mi permetto di raccomandare alcune cose quanto ai contatti con il CESIS. Io non dico che noi non dovremmo avere questi contatti, mi permetto solo di far rilevare che il CESIS è organo di coordinamento e aggiungo di coordinamento politico dei due strumenti della sicurezza. Quindi penso che la Commissione dovrebbe tenere contatti diretti con il SISMI e con il SISDE, senza escludere il CESIS. Inoltre non sarebbe male che la Commissione avesse questi contatti diretti per evitare un filtro politico alle notizie e alle azioni che la Commissione dovesse ritenere di compiere. Questa è la prima raccomandazione che volevo fare.

Quanto alle collaborazioni, signor Presidente, io non so se sia molto rituale quanto le sto per domandare, anche se una richiesta di questo genere l'ho sentita fare da altri gruppi in altre sedi ma che assomigliano ad una commissione d'inchiesta. Infatti, i piccoli gruppi si trovano spesso nella difficoltà di seguire con la serietà e la diligenza dovuta lavori enormi come quello che si accinge a compiere la nostra Commissione. Se è vero, come ricordo, che nella Commissione inquirente vi sono state richieste di questo genere (che non erano state avanzate da parte nostra ma da altri), io chiederei se fosse possibile che ogni gruppo (non dico ogni commissario) possa contare su una collaborazione tecnica, cioè un assistente tecnico per ogni gruppo in modo da aiutarlo nella lettura di tutti gli atti che si dovranno esaminare, anche perché si tratterà di una notevole fatica da compiere nella elaborazione delle proposte. Io penso che si possa arrivare a questo.

Quanto alle fasi, io non sono d'accordo sul dare per scontata la connessione. Senza dubbio vi è una connessione in quanto si tratta di terrorismo, però la legge ha preteso anche cronologicamente un impegno diverso e ben distinto. Quindi, l'obiettivo principale della Commissione, anche perché vi è un termine che scade, riguarda soltanto la strage di via Fani e il delitto Moro. È ovvio che, facendo questo, acquisiremo anche il materiale per continuare l'indagine. Secondo me sarebbe un gravissimo errore imbarcarsi subito ed immergersi in questo vastissimo mare che è quello del terrorismo. L'obiettivo è preciso e mi permetto anche di ricordare che tutte le proposte di legge avanzate dalle varie parti politiche erano tutte incentrate sulla strage di via Fani e dopo si è aggiunta la necessità di estendere l'indagine al

terrorismo. Noi abbiamo bisogno, se è possibile, di rispettare i tempi stabiliti dalla legge, cosa che non potremo assolutamente fare se incominceremo ad imbarcarci sul generico discorso del terrorismo. Inoltre, lo spirito della legge ci vincola a cominciare subito e ci impegna a concludere l'indagine sulla strage di via Fani e sul delitto Moro con relazioni separate.

RODOTÀ. Vorrei soltanto esprimere la mia opinione su un punto specifico rimanendo inteso che condivido in pieno l'impostazione suggerita dal Presidente.

Intendo riferirmi alla preventiva delimitazione dei capitoli di interrogatorio; sono d'accordo sul fatto che prima di ciascuna audizione delle persone che riterremo opportuno ascoltare sia necessaria da parte della Commissione una valutazione dei settori: tentativo di mettere ordine, varie domande che dovranno essere rivolte, eccetera. Quindi sulla questione della preventiva individuazione dei capitoli di interrogatorio sono d'accordo, però vorrei sottolineare come questo (non penso che sia nelle intenzioni di alcuno, ma è sempre meglio chiarire le questioni procedurali per evitare equivoci nel corso dei nostri lavori) non possa poi valere a circoscrivere preventivamente ed in modo vincolante le modalità degli interrogatori.

La complessità delle materie che dovremo affrontare porterà con sé adattamenti che potranno essere resi necessari dallo stesso modo in cui l'interrogatorio si svolgerà.

Forse si tratta di una precisazione superflua, che pure mi sembra doveroso registrare in questa fase preliminare.

MANCINI. Desidero esprimere accordo sulle indicazioni date dal Presidente, chiedendo però qualche chiarimento in ordine alla richiesta di collaboratori esterni che, mi pare di aver compreso, si fa rivolgendoci ai rispettivi comandi o nel caso dei magistrati al Consiglio superiore della magistratura.

Vorrei che fosse chiaro che le indicazioni saranno quelle della Commissione, nel senso che sarà quest'ultima a scegliere (o l'ufficio di presidenza) su una rosa di nomi che verrà sottoposta nei vari casi e che quindi le scelte non saranno provenienti da questi comandi; diversamente la scelta della Commissione sarebbe rigidamente vincolata e non mi sembra che questo possa essere un criterio valido.

Per quanto riguarda i documenti mi pare che la legge sia chiara: noi dobbiamo informare la magistratura della nostra necessità di avere copia di tutti gli atti esistenti che si riferiscono all'inchiesta Moro.

Credo inoltre che sia necessario avere tutte le pubblicazioni che sono avvenute sul piano generale, non soltanto della stampa; su questo argomento esiste infatti una letteratura abbondante, tenuto conto che la Commissione inizia i suoi lavori quasi alla scadenza del biennio del sequestro dell'onorevole Moro, avvenuto il 16 marzo 1978.

Vorrei inoltre che si chiarisse meglio il criterio secondo il quale si chiedono le sentenze già emanate per quanto riguarda l'argomento «terrorismo»; non ho nessuna obiezione, ma vorrei capire la ragione di questa richiesta: in ogni caso quale tipo di sentenza? Sentenze passate in giudicato? Sentenze definitive?

Circa i criteri che stiamo fissando in questa riunione mi sembra doveroso far rilevare che gli stessi non potranno essere rigidi ed invalicabili nel

prosieguo dei lavori della Commissione che potrà trovarsi di fronte a fatti nuovi o esigenze nuove; diversamente costituiremmo a noi stessi dei vincoli che potrebbero impedire il normale svolgimento dei nostri lavori.

Infine, desidero riferirmi alla questione dei tempi (che forse è stata già affrontata prima che arrivassi). Procederemo secondo i «consueti ritmi parlamentari», o invece imprimeremo un ritmo più intenso ai nostri lavori? In effetti l'espressione «consueti ritmi parlamentari» è un po' eufemistica, nel senso che non esprime né celerità di lavori, né volontà di arrivare a conclusioni rapide. A questo riguardo sono dell'avviso che si debba assumere un impegno di ritmi celeri, o quanto meno idonei a far presto almeno per la questione più importante, per la quale il Parlamento è in debito, cioè per la questione che riguarda l'onorevole Moro.

Ultima questione che desidero sollevare — forse impropriamente — è quella delle lettere dell'onorevole Moro. Le conosciamo tutte? Sono tutte acquisibili? Ce ne sono alcune che non conosciamo? A mio avviso sarebbe giusto che venissero a nostra conoscenza tutte le lettere dell'onorevole Moro.

BATTAGLIA. Aderisco alle sue impostazioni di massima, signor Presidente, che del resto sono state accettate da tutti i colleghi.

Ho inteso con particolare interesse la specificazione che ha fatto il collega Rodotà circa la delimitazione dei capitoli di interrogatorio. Penso che un criterio analogo debba essere applicato anche per l'acquisizione di materiali. Mi preoccupa, infatti, la quantità di materiale che piove su questa Commissione, stante l'altra impostazione — acquisita da tutti — che la Commissione debba funzionare globalmente, in sedute plenarie.

Infatti la quantità di materiale a disposizione è decisiva per stabilire i tempi e la funzionalità della Commissione stessa. Mi pare di aver letto recentemente che i soli «atti» dell'inchiesta Moro (che dobbiamo certamente acquisire per primi) si compongono di 27 mila cartelle; a tal proposito ho fatto un rapido calcolo, non so se sbaglio: leggendo 50 cartelle in un'ora, se ne arrivano a leggere 500 in dieci ore e quindi si arriva ad un totale di 50 giorni (500 ore) per leggere 25 mila cartelle.

A me sembra quindi che si debba stare attenti nella richiesta di acquisizione di materiale, cioè come è giusto delimitare gli interrogatori, per avere la massima utilizzazione dalle deposizioni dei testi che verranno qui, nello stesso modo dobbiamo stare attenti al tipo di carte da acquisire.

Non sarei dell'avviso di applicare un criterio di ordine generale nel senso di acquisire «tutto ciò che riguarda l'inchiesta Moro» o «tutto ciò che riguarda il fenomeno del terrorismo in Italia», perché procedere in questo senso significherebbe mettere questa Commissione nella pratica impossibilità di funzionare e di dar luogo a qualsiasi conclusione pratica.

Se questo è un dato di fatto che considero personalmente acquisito e sul quale vorrei il parere dei colleghi, mi pare che si debba applicare un altro criterio, cioè stabilire che vengano richiesti non quegli atti che trattino genericamente di qualcosa che possa avere attinenza con l'oggetto della nostra indagine — perché effettivamente attinente con il terrorismo in Italia è ormai quasi tutto —, ma indicare punti specifici aventi riferimento a punti specifici ed a nomi precedentemente richiamati in atti già acquisiti in modo da delineare il campo delle acquisizioni.

C'è poi un secondo criterio da attuare tempestivamente: è praticamente impossibile che qualcuno di noi sia in grado di leggere interamente i documenti da acquisire per cui bisogna procedere con sistematicità, bisogna mettere al lavoro tutto il personale che sarà a disposizione della Commissione in modo da ottenere un indice per nomi ed uno per materia, senza i quali il lavoro della Commissione diventa praticamente impossibile.

Con questi due accorgimenti probabilmente si riuscirà ad avviare il lavoro, ma quando sento parlare di acquisire rassegne stampa o atti parlamentari comunque attinenti al problema del terrorismo mi spavento un po' e vorrei che chiarissimo maggiormente questo punto per il migliore funzionamento della Commissione.

PECCHIOLI. Io concordo con le proposte fatte dal Presidente. Anch'io nutro qualche preoccupazione per questa sovrabbondanza di materiale che ci orientiamo ad acquisire pur rendendomi conto che è necessario avere tutto a disposizione; quindi personalmente non ho alcuna obiezione a che venga acquisito tutto ciò che si ritiene possa essere utile. Il problema è quello del lavoro preparatorio che può essere fatto su questo materiale per non venirne soffocati, per cui ritengo che sia opportuno — dal momento che sono d'accordo con i suggerimenti avanzati da alcuni colleghi di aumentare addirittura il numero dei documenti da acquisire indicato dal Presidente — ottenere sia dall'ufficio di presidenza sia dai collaboratori tecnici un lavoro di selezione e di catalogazione, di raccolta e di ordinazione di tutto il materiale in modo che ci sia poi possibile lavorare senza inutili dispersioni.

In secondo luogo ritengo che sia giusto non avere rapporti soltanto con il coordinamento dei due singoli servizi ma poter adire, quando lo si ritenga opportuno, al SISMI e al SISDE direttamente; il CESIS ha funzione di semplice coordinamento e quindi se in alcuni casi sarà opportuno rivolgersi ad esso, in altri potrà essere necessario ricorrere ai singoli servizi con specifiche richieste per ascoltare i responsabili dell'uno e dell'altro. Per il resto non ho obiezioni.

LA VALLE. Io vorrei, signor Presidente, un chiarimento in ordine al modo in cui di fatto potremo non solo acquisire i documenti ma leggerli ed esaminarli. Tali documenti saranno a disposizione della Commissione, ma dove? Se è vero, come diceva il collega Battaglia, che si tratta di decine di ore di lettura, queste ore di lettura le faremo in una sede della Commissione o ci saranno dei documenti che possono essere acquisiti direttamente dai singoli commissari? E come si affronterà un eventuale problema di vigilanza? Mi pare che si tratti di una questione pratica che deve essere chiarita.

D'altronde, se effettivamente dobbiamo esaminare e studiare questi documenti è chiaro che il tempo che occorrerà sarà molto per cui gli stessi consueti orari di apertura delle sale del Parlamento potranno costituire un limite; anche questo è, quindi, un problema da chiarire.

PRESIDENTE. Dal momento che nessun altro commissario prende la parola, cercherò di dare una risposta ai quesiti che sono stati posti, primo fra tutti quello che riguarda l'acquisizione, interpretazione e lettura dei documenti, che mi pare sia il problema che, giustamente, maggiormente preoccupa i colleghi. Indubbiamente si tratta di conciliare due esigenze che forse non sono perfettamente compatibili tra loro, cioè mettere a disposizio-

ne il maggior numero di documenti e nello stesso tempo consentire una interpretazione limitata agli aspetti che interessano direttamente la nostra ricerca. Io penso che si tratti da una parte di individuare questa nostra documentazione, adesso, attraverso una precisa elencazione che dobbiamo fare, dall'altra di utilizzare i collaboratori che abbiamo a nostra disposizione per quanto riguarda una interpretazione, per chi voglia servirsi della interpretazione, e soprattutto la compilazione di un indice per nomi e per materia in modo da agevolare il lettore che si avvicini a tali documenti.

A questo proposito vorrei rispondere al collega Mancini che per quanto mi riguarda non penso assolutamente di allentare i ritmi della nostra ricerca in quelli che vengono indicati come ritmi di carattere parlamentare: non ci sarà certo un'unica convocazione settimanale ma molto di più. Ovviamente, per far questo dobbiamo prima disporre della documentazione nonché della interpretazione che deve esserci fornita dai nostri collaboratori. È evidente che i primi tempi della nostra attività saranno piuttosto laboriosi e faticosi a causa delle giuste esigenze che sono qui emerse, ma quando ci saremo, per così dire, avviati credo che sia nelle intenzioni di tutti noi procedere in modo ben più rapido di quelli che sono i convenzionali ritmi parlamentari.

Sempre in materia di documentazione vorrei dire al senatore La Valle che depositeremo, naturalmente opportunamente vigilati, tutti i nostri documenti in un ufficio adiacente a questa aula, dove saranno messi a disposizione dei colleghi: Per quanto riguarda gli orari evidentemente dovremo attenerci un po' a quelli che sono i tempi di lavoro dei funzionari della Camera, ma non mi pare che questo costituisca un problema.

Vorrei anche assicurare il collega Rodotà, a proposito della preventiva limitazione dei capitoli degli interrogatori, che nessuno ha intenzione di circoscrivere in maniera vincolante i vari punti. Così come vorrei assicurare il collega Mancini sul fatto che quelli che oggi cerchiamo di definire sono criteri di primo orientamento e che la Commissione resta sovrana anche nel fatto di non darsi uno strumento rigido su cui scrivere il *ne varietur*; sta quindi a noi decidere di modificare, in qualsiasi senso, i criteri adottati.

Per quanto riguarda l'osservazione del collega Pecchioli, che coincide con quella dell'onorevole Franchi, debbo dire che, evidentemente, noi allargheremo i nostri contatti non semplicemente al CESIS, ma anche al SISMI e al SISDE, cercando di mantenere quei collegamenti che la Commissione, via via, potrà suggerire.

Purtroppo — dico purtroppo anche da un punto di vista personale — ritengo sia difficilmente attuabile l'aspirazione, anche comprensibile, dei rappresentanti dei gruppi minori di disporre di un collaboratore a tempo pieno: non credo, infatti, sia possibile che alla nostra Commissione siano assegnati collaboratori oltre il numero strettamente necessario, tenuto conto della vastità e complessità dell'inchiesta che ci è stata affidata.

FRANCHI. Potremmo ugualmente fare il tentativo di avanzare questa richiesta.

PRESIDENTE. Quanto alla ricerca, poi, dei collaboratori, vorrei richiamare i colleghi alla delicatezza del problema di cui dobbiamo occuparci. Evidentemente, per i corpi armati chiederemo di poter disporre di ufficiali di collegamento, salvo convocare coloro che consideriamo necessari; sareb-

be auspicabile che ci fosse assegnato un ufficiale che avesse i requisiti indispensabili, requisiti che, naturalmente, non vanno ricercati in considerazioni diverse da quelle relative alla capacità, all'efficienza ed anche ad una certa vocazione. La ricerca che ci è stata affidata, infatti, richiede — da parte di coloro che dovranno portarla avanti — una vera e propria vocazione, che trascende qualsiasi altra considerazione.

In ordine ai magistrati che dovranno affiancarci, inoltre, se la Commissione mi affiderà il mandato relativo, io cercherò di mettermi immediatamente in contatto con il Consiglio superiore della magistratura. Anche per quanto riguarda questo aspetto, dobbiamo valicare diversi ostacoli: il numero dei magistrati, il loro impiego a tempo pieno o parziale. Circa quest'ultimo punto, indubbiamente, andrebbe seguito il primo criterio: ma bisogna tener presente che, forse, il magistrato stesso preferisce instaurare con la Commissione un rapporto di collaborazione a tempo parziale, che gli consentirebbe di mantenere un certo legame con la propria professione senza però ridurre in misura consistente, nel contempo, lo spazio da dedicare alla Commissione stessa.

Chiedo quindi ai colleghi di dare mandato al Presidente, affinché si possa trattare di questo problema con il Consiglio superiore della magistratura, tenendo conto delle nostre esigenze e della grande importanza che avrebbe un'*équipe* di magistrati proprio a quei fini di avvicinamento, interpretazione e selezione dei documenti che dovremo prendere in esame.

Ed ora vorrei soffermarmi, anche per dare una risposta al collega Milani, sull'acquisizione di questo materiale. Non credo che dobbiamo limitarci ad un'indicazione generica: vorrei proprio che arrivassimo ad un'elencazione dei documenti che dobbiamo e che vogliamo acquisire; naturalmente, vi sono dei punti interrogativi da risolvere concernenti, soprattutto, le sentenze della magistratura. Ma è necessario che la Commissione dia un'indicazione precisa in tal senso: io suggerirei, innanzitutto, di prendere in esame le relazioni semestrali del Presidente del Consiglio in tema di terrorismo. Al riguardo, vorrei assicurare il collega Franchi che noi abbiamo presenti le necessità di rispettare i tempi entro i quali perseguire gli obiettivi che ci sono stati assegnati («La strage di via Fani, il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro, la strategia e gli obiettivi perseguiti dai terroristi, ogni fatto, comportamento e notizia comunque relativi a questi tragici eventi»). Però, debbo rilevare che anche la lettera *h*) dell'articolo 1 reca già una necessaria dilatazione di questa ricerca, facendo riferimento ad «eventuali collegamenti, connivenze e complicità interne ed internazionali con gruppi terroristici che abbiano favorito, coperto, sostenuto in qualsiasi modo l'operazione criminale ed eversiva che si è conclusa con l'assassinio di Aldo Moro», e ad altri fatti terroristici con i quali tale operazione sia eventualmente collegata. Quindi, il fatto non può certo essere preso in esame isolatamente, ma va fatalmente legato al più ampio ambito dell'indagine sul terrorismo, proprio al di là di qualsiasi altra considerazione, ma attraverso questa precisa indicazione di carattere giuridico.

Come ripeto, quindi, riterrei opportuno acquisire le quattro relazioni semestrali del Presidente del Consiglio in tema di terrorismo (che ciascuno di noi dovrebbe aver già letto), ma che comunque saranno messe a disposizione dei commissari); per quanto riguarda poi le sentenze, onorevole Mancini, intendo non già quelle passate in giudicato, ma indubbiamente quelle già emesse. Forse, anche in questo campo, avremo qualche indicazione par-

ticolare da parte dei magistrati che saranno chiamati a collaborare con noi: ma è evidente che esistono già delle zone nelle quali dovremmo ricercare questi documenti.

La requisitoria Guasco è strettamente attinente...

MARCHIO. Sarebbe opportuno o no acquisire anche la sentenza per l'assassinio del giovane Mantakas? È terrorismo pure quello! Ci sono collegamenti con gli assassini messi in libertà, che adesso sono ricercati dalla polizia.

PRESIDENTE. A che punto è l'inchiesta?

MARCHIO. Ha avuto luogo il primo processo, ora vi sarà il processo d'appello: nel frattempo, è stato scarcerato l'assassino, che si diverte a fare ancora il terrorista.

PRESIDENTE. Se questa sentenza è attinente al fenomeno del terrorismo, evidentemente la acquisiremo.

MARCHIO. Un certo signor Panzieri è ricercato anche per questi altri «fatterelli»!

PRESIDENTE. Passiamo quindi alle relazioni dei servizi di sicurezza, di cui solleciteremo l'acquisizione (e mi pare che in proposito vi sia accordo).

Le lettere dell'onorevole Moro, poi, costituiscono certo una documentazione che non si può ignorare; cercheremo di venire in possesso di quelle notoriamente già pubblicate, ma evidentemente cercheremo di individuare anche delle altre.

DAL FALCO. Sapere se ve ne sono delle altre è già materiale di indagine.

PRESIDENTE. Vi sono poi i comunicati delle Brigate Rosse...

LUGNANO. Vorrei anche ricordare che, oltre alle lettere, esiste anche un memoriale dell'onorevole Moro.

PRESIDENTE. Non ho indicato in precedenza, perché mi sembra quasi ovvia, la bibliografia ragionata, in sostanza, della documentazione-stampa, che abbiamo presso di noi.

A questo proposito avevo già pregato i nostri collaboratori di arrivare ad una scelta quanto più possibile razionale di questa documentazione. D'altra parte non è che vi possano essere dichiarazioni eclatanti che a noi possano essere sfuggite. Questo serve più che altro, diciamo, per rinfrescare certe valutazioni. D'altra parte mi sembra che per noi sia scarsamente utile la parte storico-cronachistica, in quanto dobbiamo concentrare la nostra attenzione su quello che ha invece valore di documentazione e di orientamento. Anche questo è un lavoro che faranno i nostri collaboratori della Camera e del Senato con il massimo di intelligenza.

Quanto al suggerimento dell'onorevole Milani per quanto riguarda gli atti parlamentari che contengono denunce di terrorismo, mi sembra un po' generico.

MILANI. Ritengo sia importante acquisire le dichiarazioni del Governo e le discussioni specifiche sul caso Moro, poiché ognuno di noi parlava avendo presente tutto quello che si leggeva sulla stampa.

PRESIDENTE. D'accordo. Vorrei anche assicurare che tutta questa documentazione non ha per noi valore probatorio, ma ha un valore puramente informativo.

CERRINA FERONI. Vorrei aggiungere all'acquisizione di documenti per lo meno gli atti politici fondamentali, le risoluzioni e i documenti delle organizzazioni terroristiche. Può darsi che questi siano contenuti in una parte dei documenti che il Presidente ha citato, ma può darsi che non lo siano. Si tratta di un campo assai vasto, ma credo sia indispensabile una selezione del materiale che ci consenta di leggere non solo una dinamica dei fatti, ma anche della teoria delle organizzazioni terroristiche.

VIOLANTE. Sarebbe opportuno acquisire, oltre alle sentenze, le ordinanze di rinvio a giudizio, che in genere sono assai più complete delle sentenze. Inoltre in molti casi non vi è stata una sentenza di primo grado, per cui acquisendo l'ordinanza avremo un documento che altrimenti non avremmo se acquisissimo solo le sentenze.

Forse può aiutarci nel nostro lavoro una disposizione del codice di procedura penale all'articolo 165-*bis*, che stabilisce la possibilità di chiedere alla magistratura anche informazioni scritte. Considerando il modo in cui è strutturato l'articolo 1 della legge, cioè con indicazioni precise secondo le materie di indagine, forse l'Ufficio di presidenza o la Commissione potrebbe valutare l'opportunità di chiedere un'informazione sin d'ora su quei punti che sono più di carattere tecnico, fermo restando che noi verificheremo le risposte che ci saranno date sulla base degli atti. Però se chiedessimo questo, avremmo già una guida abbastanza precisa in ordine a quello che c'è in questi atti, senza dover andare noi a ricercare in uno stato di verginità processuale.

Chiederei quindi sia l'acquisizione delle ordinanze sia l'utilizzazione di questo strumento dell'informazione.

Vi è un aspetto che mi permetto di sottoporre all'attenzione della Commissione per quanto riguarda il terrorismo in particolare. Vi è cioè il problema di stabilire il *dies a quo*, il termine dal quale partiamo per individuare la quantità e il tipo di atti che chiediamo.

PRESIDENTE. Credo sia difficile da stabilire il termine *a quo* o *ad quem*. Noi siamo legati alla vicenda di Aldo Moro, quindi mi pare che possiamo partire da questo dato, salvo poi procedere più addentro.

SCIASCIA. Devo fare un'osservazione forse inopportuna, certamente incompetente, ma ho un debole per i verbali, per le relazioni. Penso che dovremmo acquisire le relazioni e i verbali che carabinieri, pubblica sicurezza e guardia di finanza hanno fatto ai loro comandi dal 16 marzo in poi.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, mi spaventa sin da adesso la ricerca di questa mole enorme di documenti, ma penso che non debba ritardare la continuazione dei nostri lavori. Cercheremo immediatamente i contatti necessari per acquisire questa documentazione così ampia e così vasta e riferiremo rapidissimamente alla Commissione, senza che l'eventuale ritardo nell'acquisizione totale dei documenti debba bloccare i nostri lavori. Certo, *motus in fine velocior*: siamo arrivati ad una indicazione...

BOSCO. Rispetto a questa massa di documentazione che un po' tutti abbiamo richiesto, credo che un ordine debba essere dato come sistematica dei nostri lavori, per la conoscenza dei documenti stessi, e questo ordine, in realtà, ci viene dalla legge istitutiva della Commissione. Se decidessimo di seguire e di catalogare tale documentazione rispetto ai quesiti che ci vengono assegnati, per esempio, nei punti dell'articolo 1 della legge stessa, già avremmo un'indicazione. Il punto a) pone il quesito «se vi siano state informazioni comunque collegabili alla strage di via Fani concernenti possibili azioni terroristiche». Comporta quindi che dobbiamo avere delle documentazioni, altrimenti non potremmo rispondere al quesito stesso. Perciò credo che si debba dare una sistematica alla ricerca della documentazione che sia strettamente connessa ai compiti che la legge ci assegna. Su questo punto dovremo tornare a discutere con molta attenzione, altrimenti ci avviamo su una strada inestricabile e paralizzante l'attività della Commissione.

PRESIDENTE. Condivido questa preoccupazione. Faremo una selezione di questa documentazione in sede di Ufficio di presidenza, naturalmente senza nulla togliere di quello che può essere di effettivo ausilio alla nostra ricerca, ma evitando che si finisca con il paralizzare i lavori della Commissione.

Quindi, se la Commissione acconsente, potremo fare un approfondimento di tutte le indicazioni che sono state qui date in modo da avere un quadro ben preciso sin dalla prossima riunione, nella quale spero, fra l'altro, di poter già essere in grado di comunicare notizie certe sui nostri collaboratori esterni, ai quali dovremo affidare compiti di contatto, di ricerca e di interpretazione dei documenti.

CARUSO. Credo che la perplessità che c'è in tutti noi relativamente all'avvio di un'indagine complessa come questa si sia manifestata in noi tutti fin dal primo incontro, poiché vi è stata la richiesta di una serie di documenti che non mi sento di considerare atti utili ai fini dell'inchiesta. Infatti, una parte del materiale richiesto è utile ai membri della Commissione solo per «sintonizzarsi» sul problema (vedi la rassegna stampa), i dibattiti parlamentari, le relazioni del Presidente del Consiglio in tema di terrorismo e sull'attività dei servizi di sicurezza). Voglio dire che con l'acquisizione, la lettura e lo studio di questi documenti noi ci troviamo ancora al di fuori dell'inchiesta vera e propria. Non voglio con questo dire che questo non sia un lavoro importante, ma, ripeto, siamo ancora al di fuori dell'inchiesta.

Chi non si sente sufficientemente «sintonizzato», si documenti pure con tutto questo materiale, ma non creda che il compito dei collaboratori esterni, degli altri colleghi della Commissione, dei giudici o dei magistrati sia quello di farci un condensato di tutta questa documentazione. Il dato di

rilievo è che dobbiamo dare l'avvio all'inchiesta, il che, sulla base delle dichiarazioni del Presidente, potrebbe avvenire subito.

Prima di tutto dobbiamo distinguere i due versanti su cui operare, quello relativo al sequestro e all'assassinio dell'onorevole Moro e quello relativo al terrorismo. La legge istitutiva, come ricordava poc'anzi il collega Bosco, ci indica già il terreno su cui indagare sia sul primo sia sul secondo versante.

Per quanto riguarda l'inchiesta sul terrorismo, la cosa più semplice da fare è quella di acquisire le sentenze e le varie ordinanze dei giudici emesse su fatti terroristici, perché attraverso la loro lettura ed il loro studio possiamo ricostruire una storia del terrorismo e dare le risposte che la legge ci chiede, e cioè la natura e le caratteristiche fondamentali delle azioni terroristiche in Italia, le fonti di finanziamento, i metodi di reclutamento, notizie che non esclusivamente attraverso le sentenze dei giudici e dei magistrati possiamo ricostruire.

Per quanto riguarda l'inchiesta sul sequestro e sull'assassinio dell'onorevole Moro, credo giusta la richiesta già avanzata dal Presidente di acquisire tutte le lettere dello statista, sia quelle note attraverso la stampa, sia quelle non note. La richiesta a tale riguardo va rivolta al Ministero degli interni ed ai servizi di sicurezza; solo nel caso in cui non riuscissimo ad ottenere quanto chiediamo, potremo attivare i poteri che la legge ci conferisce, e cioè i poteri dell'autorità giudiziaria.

Ricordo a questo proposito che la nostra Commissione ha poteri amplissimi, tanto che ad essa non può essere opposto neppure il segreto di Stato.

Ritengo, dunque, di essere stato preciso nella mia proposta, e cioè la richiesta delle lettere di Aldo Moro, le quali sono numerose ma non certo infinite, per cui non ci porteranno via molto tempo. Un'altra documentazione necessaria sono i comunicati e le risoluzioni strategiche delle Brigate Rosse, la requisitoria Guasco, da cui potremo trarre elementi utili ai fini della nostra inchiesta.

Dobbiamo tenere sempre presente (e questa mi sembra una precisazione necessaria) che noi non dobbiamo fare un processo al processo e che non dobbiamo svolgere un'indagine parallela a quella della magistratura, perché il fatto penale è di competenza della magistratura, mentre la legge stabilisce esattamente il terreno su cui dobbiamo e possiamo operare.

Un'altra documentazione necessaria è quella riguardante le biografie dei brigatisti rossi.

Ferma restando l'utilità del materiale che è stato richiesto dai colleghi prima, ma che, per altro, non è specifico ai fini dell'inchiesta, proprio perché la legge ci dà i mezzi per procedere immediatamente, io comincerei già con una prima audizione del responsabile politico dell'epoca, cioè il Presidente del Consiglio dell'epoca, il quale ci dovrà fare una relazione complessiva della situazione, naturalmente a carattere informativo, dalla quale partire per le successive indagini. A questa audizione potranno fare seguito quelle del ministro dell'interno dell'epoca, del capo della polizia, del comandante dei carabinieri, del comandante della guardia di finanza, del capo dei servizi di sicurezza.

In questo modo noi possiamo immediatamente dare l'avvio all'indagine perché se aspettiamo di leggere tutto il materiale che abbiamo richiesto, non potremo cominciare che prima di sei mesi, se tutto va bene. Questo è il

mio punto di vista, anche se potremo avvalerci delle collaborazioni cui faceva cenno il Presidente.

MILANI. È certamente interessante acquisire le lettere e i presunti memoriali dell'onorevole Moro, ma è altrettanto interessante sapere dove, come e quando siano stati acquisiti, perché, come i colleghi sanno, su questi problemi vi è stata molta polemica. Credo che anche questa sia materia di inchiesta.

BOSCO. Insisto sulla esigenza di una maggiore riflessione da parte di questa Commissione sull'impostazione del lavoro. Dico queto perché quando si parla dell'inchiesta sulle lettere dell'onorevole Moro, non si fa altro che rispettare quanto prescrive la legge istitutiva al punto g). Quindi, non abbiamo scoperto nulla di nuovo né abbiamo detto una cosa così particolare, perché è evidente che questo è un compito che dobbiamo svolgere.

L'errore che, a mio avviso, non dobbiamo commettere è quello di andare oltre quanto previsto dalla legge, nel senso che si tratterà già di un lavoro estremamente complesso starci dentro, se, poi, vorremo abbracciare anche cose che non sono prescritte in termini precisi dalla legge, allora, credo che veramente noi commetteremmo un errore di impostazione veramente pericoloso.

Pertanto, ritengo che noi dovremo fare una attenta riflessione sul modo di organizzare il lavoro rispetto al preciso dettato della legge che ci indica cosa dobbiamo fare. A mio giudizio sarebbe opportuno (se non oggi nei prossimi giorni) riflettere sui singoli punti della legge per renderci conto dove e quali informazioni dovremo acquisire per rispondere ad un primo punto cioè a chi chiedere queste informazioni. Solo così potremo farci un calendario preciso dei tempi e della documentazione che va acquisita.

Su tali punti vorrei insistere onde evitare che la Commissione avvii un lavoro disordinato che ci farà perdere del tempo.

RODOTÀ. Vorrei riallacciarmi ai suggerimenti avanzati dall'onorevole Caruso nonché ai chiarimenti che sono derivati dal suo intervento. Noi, qui, non dobbiamo procurarci una documentazione tale quasi che si dovesse partire da zero, e che si trattasse di un argomento del tutto ignoto. Nel fatto, senza dubbio accadrà che taluni tempi dell'inchiesta saranno anche determinati dalla necessità di valutare appieno questa documentazione, soprattutto quando si tratterà di una documentazione non pubblica o non facilmente reperibile da parte dei componenti di questa Commissione. Mi riferisco, ad esempio, alle difficoltà che incontreranno alcuni dei presenti a reperire la requisitoria Guasco, penso alle relazioni che lei, signor Presidente, ha intenzione di chiedere ai responsabili dei servizi di sicurezza. Ma queste rispetto alla mole complessiva della documentazione richiesta sono veramente piccole quantità di documentazione. In altri termini, io sono favorevole alla acquisizione di una documentazione ampia dal momento che sono convinto che ciascuno di noi nello svolgimento dell'inchiesta avrà bisogno di un notevole materiale documentario per riscontri, per la preparazione dei capitoli di interrogatorio e via dicendo. Non ritengo, però, che tutto questo esiga una preventiva valutazione o, meno che mai, discussione in questa sede. Aggiungerei, però, alla fase di documentazione, se non ho male inteso quanto diceva l'onorevole Caruso, un elemento che ci viene non

già dalla acquisizione di documenti scritti ma da testimonianze che noi dobbiamo già acquisire in questa fase. Cioè è utile la rassegna stampa, ma è altrettanto utile sentire immediatamente i responsabili dei vari settori dell'epoca.

Questa è tutta documentazione che noi dobbiamo acquisire in questa fase. Se, poi, per avventura, su alcuni dei punti specifici dovesse la Commissione ritenere utile, necessario o indispensabile riascoltare alcune di queste persone, lo potrà senz'altro fare. Dico questo per economia di lavoro e perché l'esigenza di iniziare subito è avvertita da tutti. In parallelo all'acquisizione del materiale documentario scritto, noi potremo fare l'acquisizione di questa ulteriore documentazione che ci potrà pervenire dalle persone che sono state indicate; anche su questo sono d'accordo con quanto ha detto l'onorevole Caruso.

Per quanto attiene, poi, alla specifica risposta dei vari quesiti o all'accertamento delle varie questioni indicate nella legge, faccio rilevare che noi abbiamo due punti da considerare. In particolare, come diceva l'onorevole Bosco, dobbiamo valutare il punto 1) della legge perché prevede cose non eludibili e che per la loro ampiezza sono tali da esaurire ampiamente il lavoro della Commissione; però, evidentemente, questo non contrasta affatto con le indicazioni date dall'onorevole Caruso. Infatti, relativamente alle persone indicate, io credo che ascoltandole potremo, almeno sui punti principali e, comunque, fino al punto previsto alla lettera h) acquisire una serie di elementi che ci consentiranno di fare quel lavoro al quale si richiama l'onorevole Bosco e cioè l'accertamento puntuale di quelli che potranno essere ulteriori documenti o persone che in relazione ai singoli punti dovremo acquisire o ascoltare.

Ribadisco il mio consenso alla proposta formulata dall'onorevole Caruso e invito la Commissione alla più rapida acquisizione della documentazione in quei termini da me sopra indicati. Se poi la Commissione lo ritenesse opportuno, già oggi potremmo individuare delle prime personalità alle quali chiedere questo supplemento di informazioni, avviando così l'immediato lavoro della Commissione.

GAVA. Vorrei dire che la proposta dell'onorevole Caruso, cioè quella di ascoltare il Presidente del Consiglio e il Ministro degli interni dell'epoca nonché di ascoltare i comandanti dei tre corpi ha un suo fondamento. Però, vorrei rilevare che mi era parso di comprendere dalla introduzione del Presidente, sulla quale tutti quanti ci siamo manifestati concordi, una certa indicazione di metodo di lavoro. Mi pare di dover insistere su di essa, dicendo subito che condivido anche quanto diceva il collega Rodotà circa la non necessità, in via preliminare, di esaurire il discorso dell'esame della documentazione. Però, se vogliamo iniziare a trattare il problema delle audizioni in questa seduta o in un'altra seduta, dovrei domandarmi se non sia necessario anche formulare altre richieste. Infatti il capo f) della legge così dice: «Quali iniziative od atti siano stati posti in essere da pubbliche autorità, da esponenti politici e da privati cittadini per stabilire contatti diretti o indiretti con i rapitori e con rappresentanti di movimenti terroristici o presunti tali durante il sequestro Moro al fine di ottenerne la liberazione o dopo l'assassinio; quali risultati abbiano dato tali contatti, se ne siano state informate le autorità competenti e quale sia stato l'atteggiamento assunto al riguardo». Naturalmente questo è un argomento sul quale si è

tanto dibattuto e vi sono degli elementi in base ai quali noi potremo dare delle indicazioni.

Quindi, certamente non per ragioni di ordine dilatorio, anche rispetto all'acquisizione ragionata, come ha detto il Presidente, della rassegna stampa (ed io mi permetto di insistere sul tema non tanto della rassegna stampa storico-cronicistica — secondo quanto ha detto il Presidente — ma rispetto ad interviste e giudizi che sono stati emessi ed io sottolineo l'esigenza di avere anche le interviste che sono state fatte alla televisione o alla radio) ritengo che vi possano essere delle altre indicazioni.

Vorrei pregare il Presidente, se sul tema delle audizioni noi potessimo convenire rispetto alla necessità di dare indicazioni compiute, di poterlo fare in un'altra seduta.

Condivido in parte l'interpretazione dell'onorevole Rodotà (quindi non esclusivamente) sul fatto che la legge istitutiva stabilisce la prima acquisizione di documenti «relativi» all'indagine, quindi «non al di fuori» dell'indagine; giustamente l'onorevole Caruso ha sostenuto che rispetto alla necessità di una conoscenza più vasta del tema possano insorgere, su questo argomento, alcune proposte che intenderemo eventualmente formulare.

Credo che proprio per dare un minimo di organicità all'inizio dei nostri lavori, sia opportuno seguire una prima indicazione, quella — appunto — dei capi contenuti nella legge come illustrava il collega Bosco riproponendoci poi di formulare proposte precise in relazione al tema delle audizioni.

BATTAGLIA. Ciò che sembra emergere chiaramente da questo dibattito è l'esigenza che noi ci si dia un metodo di lavoro ed una impostazione, senza di che moriremo affogati.

Le osservazioni del collega Caruso sono molto convincenti a mio parere, e costituiscono già un inizio di metodo. Condivido inoltre le osservazioni dell'onorevole Rodotà sul fatto che non si possa attendere che ciascuno di noi abbia acquisito internamente i risultati che scaturiscono dallo studio delle carte che acquisiremo; mi pare altresì corretta l'impostazione dell'onorevole Bosco circa il fatto, appunto, che il metodo sia indispensabile per poter andare avanti.

Ne deduco che è valida l'esigenza che lei, signor Presidente, ha già esplicitamente accennato di dedicare una riunione di questa Commissione ad esaminare partitamente il metodo e l'impostazione dei lavori, nel presupposto — evidentemente — che ciò che noi fissiamo non rimane valido per sempre rigidamente, ma può essere di volta in volta aggiornato.

Detto questo sottolineo una esigenza: noi dobbiamo partire da alcuni risultati, da un certo «stato delle questioni». È perfettamente inutile che questa Commissione ripeta un lavoro già svolto in altra sede, o dai servizi di sicurezza, o dalle indagini di polizia, o dalla magistratura attraverso le sue ordinanze e sentenze. Ciò implica che «lo stato delle questioni» o lo creiamo da soli o lo acquisiamo da chi lo ha già fatto.

Da qui nasce l'esigenza di avere una serie di rapporti informativi scritti o verbali relativi all'inchiesta Moro da una parte, al problema generale del terrorismo in Italia dall'altra; si tratta di una esigenza preliminare, senza la quale il lavoro di questa Commissione non può neanche iniziare poiché non vi è il punto fermo dal quale partire. Per esempio, non possiamo partire nell'indagine sul terrorismo se non abbiamo un minimo di idee su quali siano i rapporti tra terrorismo e malavita, che è uno dei fenomeni che

recentemente si è manifestato con maggiore acutezza; lo stesso discorso vale per i rapporti tra terrorismo interno ed internazionale (altro elemento che caratterizza il terrorismo italiano).

Così come non possiamo partire per l'indagine sul caso Moro se non sappiamo a che punto è l'indagine compiuta sinora dalla magistratura, che indaga da due anni su questo punto.

Ripeto, a mio avviso è preliminare acquisire lo «stato delle questioni» attraverso una serie di colloqui, relazioni informative, rapporti scritti o verbali, senza che ciò implichi che le persone che fanno un primo rapporto preliminare non possano essere interrogate ancora dalla Commissione una volta che questa avrà acquisito domande, o elementi di indagine, particolari da rivolgere a queste persone.

È quindi opportuna una riunione dell'Ufficio di presidenza che elabori le proposte sinora emerse e proponga nella prossima seduta della Commissione un metodo di lavoro.

MANCINI. Vorrei dire che il collega Caruso ha avuto la capacità di interpretare le osservazioni che avevamo fatte e, direi, anche i nostri silenzi.

Infatti, penso che sia elementare riconoscere che la richiesta di documenti, di qualsiasi natura, non si fa per impedire, ma per rendere possibile il lavoro sia individuale che di Commissione. Su questo concordo con i colleghi Caruso e Rodotà.

Vorrei però sapere se le audizioni dobbiamo stabilirle oggi o in un'altra seduta. Si può anche stabilirle in un'altra seduta, comunque le audizioni debbono essere fatte; non darei l'importanza che ha dato il collega Battaglia alle informative che vengono dagli altri ai fini di stabilire il punto sulle questioni, poiché su questo noi siamo vincolati; si può anche chiedere ma non credo che il lavoro debba essere vincolato a questa burocratica conoscenza.

Le audizioni penso che sia giusto farle, e non limitate al primo punto (e su questo sono d'accordo con il collega Gava), ma su tutti i punti, non ci possono essere vincoli o restrizioni di nessun genere. Si tratta di stabilire un ordine (e lo possiamo stabilire insieme) o seguendo la legge o i criteri che fisseremo in seguito, ma non c'è dubbio che quelle persone dovranno essere tutte ascoltate; anzi forse ne aggiungeremo altre, per esempio io sono dell'avviso che sia necessario ascoltare i dirigenti delle squadre politiche delle più importanti città d'Italia.

A questo punto non trascurerei nemmeno la richiesta avanzata dal collega Sciascia circa i rapporti che le autorità di polizia o altri hanno fatto in determinati momenti, anche in quei momenti in cui le inchieste non erano cominciate o che ancora non avevano preso quel corso che è andato in quella direzione. Questo tipo di indagine secondo me potrebbe essere acquisita.

FRACCHIA. A mio avviso alcuni punti chiari sono emersi da questo dibattito.

Intanto vi è un materiale propedeutico, preparatorio, l'acquisizione del quale è indispensabile, ma che pure deve essere collegata all'attività della Commissione. In effetti non c'è contrasto tra le due cose.

Non vi è contrasto in linea temporale, anzi direi che la saldatura è da favorire proprio per i tempi ristretti che ci sono attribuiti dalla legge, non vi è contrasto in sede logica specialmente se si tiene presente l'articolo 1 della legge istitutiva nei suoi vari punti. Il Presidente lo ha già esaminato, vorrei però sottolineare che in detto articolo, se è vero che non si vuole costituire come imputato la pubblica amministrazione, si invita però la Commissione di inchiesta (e questo, a mio avviso, è il termine più appropriato), a controllare, esaminare, verificare tutti i comportamenti della pubblica amministrazione, e degli organi dello Stato, tenuti durante il periodo del sequestro dell'onorevole Moro e successivamente.

Non li leggo, questi punti, ma direi che sono quasi tutti articolati così. Che poi si aggiungano anche altri soggetti che pure non sono incardinati nella organizzazione dello Stato, che l'esame dei documenti ci metta in condizione di arrivare anche a queste ulteriori audizioni, sta bene, ma sta di fatto che in attesa di questo materiale si deve partire dalla audizione dei maggiori responsabili dell'autorità di governo, del governo del paese in quel periodo, dei dirigenti dei corpi via via fino ad arrivare alle informative cui faceva riferimento l'onorevole Sciascia — io non escludo che si possa arrivare anche ad ascoltare il singolo estensore del piccolo rapporto se tale rapporto avrà assunto una rilevanza tale da richiedere l'audizione—. Ma a questo punto, e concludo, penso che i membri dell'ufficio di presidenza, che abbiamo investito di tanta responsabilità e di tanto sacrificio in quanto a lavoro parlamentare, non debbano solo assolvere ad una funzione istituzionale, ma anche organizzatoria e preparatoria, e ben venga la proposta dell'onorevole Gava, dal mio punto di vista certamente accettabile, perché ogni decisione affrettata, vista l'immediatezza del nostro primo approccio, potrebbe anche non essere precisa. Penso che tale proposta potrebbe essere riversata sull'Ufficio di presidenza senza che qualcuno di noi, proprio per quei criteri di rappresentanza e di proporzionalità cui si riferisce la Commissione, si possa sentire esautorato o estraniato da questo lavoro preparatorio ed organizzatorio che l'Ufficio di presidenza è tenuto a compiere.

PECCHIOLI. Mi pare che sia da accogliere la proposta avanzata dal collega Caruso. Mi pare utile iniziare ad ascoltare chi all'epoca fu responsabile sia come Presidente del Consiglio sia come Ministro dell'interno, però forse converrebbe che l'Ufficio di presidenza proponesse, in una prossima riunione della Commissione, i capitoli di interrogatorio in modo che le personalità da noi convocate abbiano un orientamento e non spazino in campi troppo vasti. Questo non significa, naturalmente, che ciascuno di noi non sarà libero di porre anche problemi non strettamente definiti, ma soltanto che l'ampio ambito dell'audizione sarà delimitato su proposta dell'Ufficio di presidenza.

BATTAGLIA. Riprendo brevemente la parola per due ragioni. La prima è che non vorrei che rimanesse una impressione del mio intervento derivante dalla interpretazione datane dall'onorevole Mancini, interpretazione che è del tutto impropria. Credo che debbano essere acquisiti degli elementi ma che non dobbiamo esser vincolati ad alcuno in particolare, anche se sono delle piattaforme basilari da cui non è possibile prescindere; ho già detto che avremmo dovuto richiamare coloro che ci hanno dato questi rapporti informativi per ritornare su quei problemi che non avessero toccato e fosse-

ro sfuggiti alla loro attenzione: non c'è nulla di vincolante in questo, c'è soltanto una esigenza di metodi di lavoro.

In secondo luogo non credo che possiamo essere già in grado di fissare le audizioni della prossima seduta. Penso che sia corretta l'impostazione del collega Pecchioli, e cioè che l'Ufficio di presidenza ci sottoponga un calendario ed uno schema di lavoro ed anzi, più che altro, definisca un metodo di lavoro, nel senso che probabilmente è utile che la Commissione proceda ad una prima valutazione su ciò che ha ascoltato senza limitarsi alle audizioni, alle domande ed alle risposte: è necessaria una valutazione collettiva e globale perché collettivo e globale è il lavoro di questa Commissione, come il Presidente ha inizialmente detto ed i colleghi hanno condiviso. Ritengo quindi necessario che il Presidente ci sottoponga un calendario, un ordine dei lavori, un metodo di lavoro nonché alcuni accorgimenti tecnici per facilitare il lavoro della Commissione: sono quattro punti diversi su cui l'Ufficio di presidenza deve essere chiamato a lavorare.

Aggiungo anche che abbiamo due punti da esaminare che ci derivano dalla legge istitutiva della Commissione e che ambedue devono essere vagliati. Non possiamo istituire né un metodo né un ordine dei lavori né una serie di audizioni tenendo presente soltanto un punto della legge e scartando l'altro, quindi nella valutazione definitiva dell'Ufficio di presidenza deve rispecchiarsi la duplice esigenza di indagare sia sul caso Moro, per dirla in breve, sia sul fenomeno più generale del terrorismo.

PRESIDENTE. Visto che nessun altro prende la parola, credo di poter concludere. Mi pare che sia emerso un orientamento a mio giudizio opportuno riguardo al primo argomento che abbiamo affrontato oggi, cioè quello della documentazione, ed anche riguardo al secondo argomento, ovvero l'avvio delle audizioni, per il quale, sia pure con qualche varietà, è stata rilevata da tutti la necessità di un approfondimento che deve essere compiuto dall'Ufficio di presidenza, naturalmente non in maniera decisoria ma di semplice proposta.

Mi ha spaventato un poco questa leggermente disorganica indicazione, puramente materiale, di documentazioni, e a tale riguardo mediteremo attentamente per fare delle proposte precise.

Per quanto attiene l'osservazione sollevata dal collega Mancini, alla quale ha risposto anche l'onorevole Battaglia, vorrei dire che è una norma direi ovvia che l'indicazione del materiale di documentazione da acquisire ai fini dell'indagine sia sempre ricercata come fonte di informazione, senza alcuna implicazione pregiudiziale. È una fonte di informazione quella che ci perviene da qualsiasi direzione, senza che debba condizionare il giudizio o l'orientamento della Commissione; e questo vale per la documentazione che ci perverrà dagli organi dello Stato come da qualsiasi altra parte.

Se la Commissione è d'accordo investirei l'Ufficio di presidenza di questi due compiti: da una parte l'organizzazione, diciamo la razionalizzazione della ricerca della documentazione, dall'altra il problema dell'avvio delle audizioni, per quanto riguarda il metodo, i tempi ed anche possibili proposte precise.

FRANCHI. Per quanto riguarda l'Ufficio di presidenza, se mi è consentito, vorrei pregarla di considerare l'opportunità di integrare tale organo, magari informalmente, con i rappresentanti dei gruppi, cosa che andrà

sicuramente a beneficio dello snellimento dei nostri lavori e che, d'altra parte, rientra in una prassi che si va ormai consolidando.

PRESIDENTE. I lavori dell'Ufficio di presidenza sono, come ho già detto, limitati al problema della programmazione e della organizzazione del lavoro della Commissione, ma ripeto che, senza istituzionalizzare in maniera definitiva, ritengo che esso possa venire integrato dai rappresentanti dei Gruppi.

BOSCO. Insisto nel dire che questo deve avvenire del tutto informalmente perché altrimenti si finirebbe con il costituire degli organi non contemplati dalla legge.

PRESIDENTE. Valuteremo i casi specifici di volta in volta. La seduta è tolta.

La seduta termina alle 18.

SEDUTA DI VENERDÌ 25 GENNAIO 1980

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIASINI

La seduta inizia alle 9,20.

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente).

PRESIDENTE. Vorrei dare notizia alla Commissione degli incontri e delle iniziative che l'Ufficio di Presidenza ha assunto nell'intervallo di tempo tra la seduta odierna e quella precedente.

FRANCHI. Prima di dare inizio alla discussione, chiedo di parlare sull'ordine dei lavori e, in particolare, sulla posizione di un membro della nostra Commissione. Penso infatti che un chiarimento sia indispensabile.

PRESIDENTE. Lei parlerà dopo le dichiarazioni del Presidente e, comunque, al termine della seduta. Non vedo ai sensi di quale articolo del regolamento dovrei darle la parola.

FRANCHI. Vorrei parlare sull'ordine dei lavori. Non sono infatti in grado di esprimere alcun giudizio se prima non viene chiarita la posizione di compatibilità di un membro di questa Commissione. Lei sa benissimo che ieri il problema è stato sollevato anche in aula.

PRESIDENTE. Più tardi le spiegherò con chiarezza quale è in proposito l'atteggiamento della Commissione. Per il momento non posso darle la parola.

FRANCHI. Quando me la darà?

PRESIDENTE. Al termine delle mie dichiarazioni le darò la parola.

Secondo il mandato conferitoci dalla Commissione, abbiamo avuto un incontro con alcuni eminenti organi della magistratura, i quali ci hanno assicurato la loro piena collaborazione. Penso quindi che già dalla prossima settimana potremo contare sulla presenza di tre o quattro magistrati. In un secondo momento, quando cioè il Consiglio superiore della magistratura avrà adottato le sue decisioni, alla Commissione saranno comunicati i nomi di tali magistrati.

Analogamente possiamo contare sulla collaborazione di un funzionario del Ministero dell'interno, nella persona del vicequestore dottor Noce, sin da questo momento a nostra disposizione.

Per quanto riguarda i carabinieri e la guardia di finanza, ho ritenuto opportuno attendere il 1° febbraio, dal momento che sono in atto mutamenti al vertice di tali corpi. Per quanto riguarda il tema sul quale ci siamo soffermati nella scorsa seduta, quello concernente l'acquisizione immediata di alcuni documenti, ho ragione di ritenere che *ad horas*, cioè al massimo entro pochi giorni, potremo disporre della requisitoria Guasco.

La seduta di oggi è stata convocata allo scopo di approfondire alcuni dei temi sui quali dobbiamo adottare una deliberazione, quello concernente la definizione del primo gruppo di documenti e di atti da acquisire, sul quale riferirà il vicepresidente onorevole Caruso, e quello delle audizioni, sia in riferimento alle indicazioni delle persone, sia in riferimento a criteri e modalità con cui condurre le audizioni medesime. Su tale problema riferirà il collega Armella. Tengo a ribadire che i criteri che stabiliremo non necessariamente dovranno essere rigidamente seguiti fino al termine dei nostri lavori; mi pare infatti che ci sia una pressoché sostanziale concordia di tutti i membri della Commissione sul mantenimento di una linea di massima flessibilità nei criteri da seguire, che possono essere approfonditi ed anche modificati.

Do quindi la parola al collega Caruso per la definizione del gruppo di elementi che la Commissione deve sollecitamente acquisire.

FRANCHI. Mi permetto di ricordarle che mi aveva promesso che, al termine delle sue dichiarazioni, avrei avuto la parola.

PRESIDENTE. Ritengo preferibile che ella parli dopo le dichiarazioni dei colleghi Caruso e Armella.

CARUSO. Dopo la prima riunione della Commissione, nel corso della quale ha avuto luogo un interessante dibattito circa le modalità per iniziare i nostri lavori, sono stati in qualche modo definiti i primi documenti da acquisire, che certamente dovranno essere seguiti da altri.

In obbedienza al mandato che la Commissione ha conferito all'Ufficio di Presidenza, si propone l'acquisizione dei seguenti documenti:

- 1) la requisitoria del procuratore generale Guasco sulla vicenda Moro. Da tale requisitoria si potranno trarre i primi orientamenti e le prime indicazioni per le successive acquisizioni;
- 2) i comunicati e le risoluzioni strategiche delle Brigate Rosse, sia quelli apparsi sulla stampa, sia quelli di cui si sia avuta notizia, sia anche quelli posseduti da uffici ed enti pubblici;
- 3) le lettere di Moro, sia quelle note sia quelle che per avventura non fossero note;
- 4) le biografie dei terroristi, intendendo per terroristi i condannati per fatti di terrorismo, coloro che si sono dichiarati brigatisti, gli imputati in processi di terrorismo nonché coloro che siano stati trovati in possesso di armi.

L'Ufficio di presidenza ha ritenuto utile il suggerimento del collega Sciascia di acquisire gli eventuali verbali dei comandi periferici dei carabi-

nieri e della polizia e dei rispettivi comandi generali dei periodi precedenti al compimento del delitto Moro.

Ulteriore acquisizione deve essere quella delle sentenze ed ordinanze della magistratura per reati di terrorismo a partire dal 1972, cioè dalla vicenda Feltrinelli, senza escludere altre sentenze di periodi precedenti una volta studiati questi documenti.

Si deve poi chiedere ai servizi di sicurezza una relazione sui punti indicati nel punto 2 nonché nel punto 1 lettere a), b) ed h) della legge istitutiva della nostra Commissione.

Sono questi i documenti che l'Ufficio di presidenza ritiene a tutt'oggi utili per l'avvio della nostra inchiesta, senza escludere che in prosieguo di tempo, anche a breve termine, sia necessaria la acquisizione di altri documenti.

PRESIDENTE. Oltre naturalmente agli atti che sono già alla Camera e che riguardano la nostra documentazione. A tale proposito abbiamo avuto dal consigliere capo dell'Ufficio stampa e pubblicazioni indicazioni di metodo per la raccolta del materiale già a disposizione della Commissione.

Per quanto riguarda le audizioni prima di passare agli aspetti di metodologia abbiamo ritenuto, come Ufficio di Presidenza, che sia indispensabile, in tempi brevissimi, procedere innanzi tutto alla audizione di responsabili politici ad alto livello, per esempio del Presidente del Consiglio dell'epoca, del Ministro dell'interno dell'epoca, dell'attuale Ministro dell'interno, i quali potranno fornirci un quadro generale del problema. Questo presuppone che siano indicati con chiarezza quelli che possono essere i punti, i capitoli delle domande con riferimento stretto (è un richiamo che mi permetto di fare alla Commissione) ai vari punti indicati sia dagli otto commi dell'articolo 1 sia dal punto 2 dello stesso articolo 1.

Noi abbiamo già una traccia su cui indirizzare la nostra ricerca; questa traccia certamente non ci chiude in maniera tale da non poter dilatare la nostra indagine secondo le esigenze che si manifesteranno, ma in partenza, per organicità del nostro lavoro e per ragioni di concretezza, dovremo attenerci a quelli che la legge assegna come temi di ricerca per la nostra Commissione.

Al di là di questa che è l'indicazione delle personalità che inizialmente potremo ascoltare, ci sono anche problemi di metodologia relativi alle audizioni sui quali invito il collega Armella a riferire. Naturalmente penso che una decisione definitiva in proposito debba essere rinviata alla prossima seduta. Noi forniremo ai commissari una sintesi del modo in cui tale problema è stato discusso, trattato e deliberato dalle tre Commissioni di inchiesta precedenti alla nostra, quella sul SIFAR, quella sulla mafia e quella sull'ICMESA, nonché quella sul Vajont, in modo da avere una traccia, naturalmente poi la Commissione deciderà in totale autonomia.

ARMELLA. Il tema delle audizioni deve essere visto, naturalmente, come l'indagine sui mezzi volti al fine di assicurare la conoscenza dei fatti di cui la Commissione si deve occupare. Innanzi tutto si può partire dall'esame della stessa legge istitutiva della Commissione, la quale pone alla Commissione dei fini chiaramente indicati nell'articolo 1, non senza rilevare che nello stesso articolo 1 già si indica nella prima parte (articolo 1, numero 1) una indagine volta prevalentemente ad accertare fatti che sono

avvenuti nel corso della vicenda della uccisione di Moro e che impongono un'attività più particolarmente inquisitoria ed una valutazione del comportamento di organi della pubblica amministrazione, di persone singole, di persone investite di pubblici poteri e così via, per cui in questo caso si tratta effettivamente di svolgere una indagine più penetrante, direi molto vicina, certamente non sostitutiva ma molto vicina sotto certi aspetti, a fatti che sono oggetto della procedura penale in corso davanti alla magistratura penale. Invece la seconda parte, quella contenuta nell'articolo 1, numero 2, in quanto attiene ad approfondire, conoscere ed in definitiva prospettare al Parlamento elementi che possano indirizzare verso la soluzione del problema del terrorismo in Italia, accentua, mi pare di poter sottolineare, la caratteristica di Commissione che ha uno scopo prevalentemente conoscitivo, sia pure con le implicanze che una materia di questo genere non può non comportare con fenomeni che, essendo per loro natura di carattere tipicamente eversivo del sistema democratico, impongono necessariamente anche qui di procedere con determinati mezzi, anche costringenti.

Ora, già nella stessa legge si sono posti (è il caso di richiamarlo) alcuni strumenti per pervenire all'accertamento della verità: la impossibilità di opporre il segreto di Stato; la impossibilità di opporre, o quanto meno la facoltà per la Commissione di superare, il segreto d'ufficio, qualora lo ritenga indispensabile ai fini dell'inchiesta; la deposizione del «teste»; la esibizione di documenti o meglio forse si potrebbe dire l'acquisizione di documenti, cioè il riuscire ad ottenere il documento anche quando non venga esibito; la potestà della Commissione di disporre in tal caso che il «teste» (ancora tra virgolette perché torno ad usare un termine proprio del procedimento penale) risponda e di imporre il sequestro dei documenti.

Questa indicazione viene confermata dall'articolo 5 in cui si parla di atti e documenti relativi ad altre istruttorie o inchieste presso l'autorità giudiziaria, quasi proponendo che anche la nostra Commissione compia una istruttoria parallela — temporalmente parallela — ad altre. Il secondo capoverso dello stesso articolo parla specificatamente di altre istruttorie in corso.

Per completare il quadro, occorrerà dire che non ci si può non porre il problema che la nostra Commissione non è l'autorità giudiziaria anche se dell'autorità giudiziaria ha il potere: procede, cioè, ad indagini ed esami con gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria.

Non è il caso di ricordare, se non a me stesso, che il problema del possibile conflitto di attribuzioni tra autorità giudiziaria e Commissione d'inchiesta fu già affrontato dalla Corte costituzionale, con la nota sentenza n. 231 del 1975. La Corte costituzionale ha indicato talune soluzioni, in relazione, ad esempio, alla opponibilità del segreto da parte dell'autorità giudiziaria nei confronti della Commissione e da parte di quest'ultima nei confronti della prima, in relazione agli scopi perseguiti dai due organi del Parlamento e della magistratura. Tale conflitto può determinarsi ed occorre necessariamente tenerne conto. Vi sono cautele che l'autorità giudiziaria può opporre alla Commissione d'inchiesta. Di ciò il legislatore si preoccupa sottolineando, al riguardo, la possibilità di procedere anche alla acquisizione di atti e documenti relativi ed altre istruttorie; in vari casi cerca altresì di stabilire in quale modo si debba da parte nostra garantire la segretezza, in quale modo si debba garantire che non esistono impedimenti all'acquisizione degli scopi che la legge si prefigge.

Ritengo sia il caso di ricordare che, sulla scia della sentenza della Corte costituzionale, anche questa nostra Commissione può opporre all'autorità giudiziaria un segreto di natura funzionale (è il termine usato dalla Corte costituzionale) giustificato dal fatto che la Commissione d'inchiesta può acquisire elementi che, senza essere circondati dalle formalità che mette in opera l'autorità giudiziaria, per l'acquisizione di elementi e di testimonianze, posseggono certezze che chiamerei «morali» (prive, cioè, delle prove intese nel senso formale cui mi sono prima riferito).

Si tratta di concetto ormai di comune acquisizione e che, ripeto, la Corte costituzionale ha confermato. Con riferimento, dunque, agli atti e documenti di cui ho parlato ed alle convinzioni, magari fondate, che la Commissione può raggiungere su determinati punti, indipendentemente dal piano formale delle prove, non è detto che la conoscenza di tale acquisizione debba essere resa all'autorità giudiziaria.

Ciò detto e scusandomi della sommarietà delle cose sin qui sottolineate, entro nel merito delle procedure che la nostra Commissione può mutuare da quelle che sono genericamente riferibili ai «poteri dell'autorità giudiziaria», di cui all'articolo 4.

Si stabilisce che la Commissione può, con larga discrezionalità, scegliere i mezzi idonei tra quelli molteplici propri dell'autorità giudiziaria: dall'interrogatorio, direi libero, sui fatti di causa (come si dice nella procedura civile), all'interrogatorio formale sui capitoli specifici, inteso a circoscrivere l'oggetto dell'inchiesta, all'interrogatorio di testi parimenti su specifici capitoli (quest'ultima è richiesta che, in modo particolare, può essere avanzata dalla Commissione, la quale può ritenerla opportuna al fine di garantirsi elementi importanti per la conoscenza di determinati fatti e circostanze), all'acquisizione dei documenti di cui ho detto, propri di altri procedimenti anche amministrativi, ad interrogatori quali vengono effettuati in sede penale, senza giuramento ma con la preventiva ammonizione delle conseguenze che discendono da false testimonianze.

È fuori di dubbio che la Commissione ha la possibilità di costringere, con mezzi coattivi a comparire, di emettere mandati di comparizione, di disporre l'accompagnamento di persone, valutando, nella sua discrezionalità, anche l'opportunità di far tradurre detenuti alla sua presenza o di compiere singoli atti di delega di potere, all'Ufficio di Presidenza, a parte o a tutti i componenti della Commissione, per interrogare un detenuto o, in particolarissimi casi (se l'interessato non può muoversi per ragioni di malattia, o se esistono particolari motivi di rispetto dovuti a talune persone), per recarsi sul posto dove il teste risiede. Intendo dire che se la signora Moro chiedesse di essere ascoltata o se noi ritenessimo di ascoltarla, ci porremmo ovviamente il problema cui ho fatto riferimento.

Mi soffermerei un istante sul quesito se si debbano o meno capitolare i temi e le circostanze in ordine ai quali è richiesta l'audizione. In passato alcune Commissioni hanno ritenuto di procedere per capitoli: una in particolare, quella sul SIFAR. Ancora sottopongo all'attenzione della Commissione la possibilità che esista una preventiva determinazione di quello che si intende chiedere, nel caso di persone che, per gli incarichi cui sono destinate, debbono procurarsi documenti ed atti. Il fatto di avere, cioè, una tempestiva conoscenza delle domande che verranno loro rivolte in Commissione, offre la possibilità agli interessati di corredarsi della documentazione necessaria ma toglie alla Commissione quella di sfruttare l'elemento sor-

presa nelle richieste che possono essere rivolte alle persone che si intende ascoltare.

Passo al quesito relativo al modo di rivolgere le domande: se si debba seguire, come mi pare logico per ottenere un certo ordine, la procedura che le domande siano rivolte dai singoli commissari al Presidente, secondo la norma del dibattimento penale. Il tutto senza escludere che possano essere presentate (mi pare sia stato già rilevato nella scorsa seduta) altre domande aggiuntive a quelle per le quali era stata circoscritta una determinata capitolazione. Ove si scegliesse la via di determinare preventivamente le domande da porre al teste, quelle aggiuntive cui mi sono appena riferito dovrebbero essere acquisite, recepite, deliberate dalla Commissione, con la conseguente necessità di momentaneamente sospendere l'interrogatorio per procedere a detto esame.

Non è il caso di nascondere che sorge anche il problema del giuramento. In occasioni precedenti (inchiesta SIFAR, inchiesta ICMESA), le Commissioni hanno ritenuto, per le vie brevi, di far giurare i testimoni. Personalmente dubito molto dell'utilità di questo strumento, anche nella nuova formulazione dettata dalla nota sentenza della Corte costituzionale, in base alla quale si chiede alla persona convenuta di giurare, «consapevole della responsabilità che il giuramento impone, davanti a Dio, se credente, e davanti agli uomini». Non sono convinto, dicevo — lo espongo *per incidens* —, che il giuramento aggiunga qualcosa di sostanziale ai dati che caratterizzano il problema dell'eventuale falsità della testimonianza. Si persegue per falsa testimonianza, (non per falso giuramento) anche chi depone davanti al pubblico ministero; il teste reticente o falso è tale anche se non ha ancora giurato; il teste che rifiuta di rispondere è palesemente un teste reticente, in ogni caso. È necessario però — questa è la mia opinione — che sia sanzionata penalmente la falsa testimonianza davanti alla Commissione, visto che la Commissione stessa ha i poteri dell'autorità giudiziaria ma non è l'autorità giudiziaria, e tenuto conto delle norme del codice penale che puniscono la falsa testimonianza davanti all'autorità giudiziaria. In altra occasione è stato addirittura stabilito nel regolamento della Commissione d'inchiesta che il teste, in quanto chiamato a collaborare con la Commissione per raggiungere i fini che la stessa persegue, è un pubblico ufficiale e come tale, se non risponde o tarda a rispondere, si rende colpevole del reato di cui all'articolo 328 del codice penale (rifiuto o omissione di atti d'ufficio). Lo riferisco così come questo dato appare indicato, senza assumermi la responsabilità di un giudizio sulla esistenza o meno di tale reato.

Un altro problema che naturalmente si pone, a questo punto, riguarda la possibilità che l'audito o l'audiendo affermi di avere una istruttoria in corso, di essere imputato in una istruttoria, di avere a carico un procedimento penale. Se ad esempio interrogassimo Toni Negri una risposta del genere potrebbe essere immediata. Un'affermazione di questo tipo potrebbe essere resa da un detenuto o da un individuo a piede libero, anche quando l'istruttoria fosse chiusa ma vi fosse ancora un procedimento pendente.

Potrebbe poi darsi il caso che non fosse in corso alcuna istruttoria ma che si potesse prevedere, dalle risposte del testimone, la sua incriminazione per fatto penale. In un tal caso la Commissione dovrebbe avvertire il convenuto di chiedere l'assistenza di un avvocato, ricordargli che da quel mo-

mento le sue parole potrebbero essere utilizzate nei suoi confronti per un procedimento penale, oppure no? Dovrebbe rispettare i diritti della difesa, sanciti dalla Costituzione, o prescindere da tutto ciò?

In passato, ad esempio nell'inchiesta ICMESA, il problema è stato risolto in senso negativo: non si è ritenuto cioè che dovesse essere presente il difensore dell'audito. Si è in generale, ritenuto — tutto ciò lascia aperto, naturalmente, un largo margine all'opinabilità — che da parte della Commissione si dovesse usare un metodo che consentisse, nella misura più ampia possibile, una libera audizione parlamentare, scevra di formalismi, con la conseguenza però che le risposte non avrebbero potuto essere utilizzate nella stessa maniera che se fossero state ottenute secondo le formalità e le testimonianze rese davanti all'autorità giudiziaria. Si pone quindi qui il punto quasi finale della questione: libera audizione parlamentare o audizione vincolata alle formalità della procedura penale? Naturalmente la libera audizione avverrebbe senza giuramento, senza difensore, con la conseguenza di non poter utilizzare davanti all'autorità giudiziaria i dati ed i documenti acquisiti, che dovrebbero rimanere in un certo ambito di segretezza funzionale della Commissione, senza quindi poter avere garanzie di fondatezza ma con la possibilità di dare una maggior certezza morale alle acquisizioni raggiunte dalla Commissione ai fini del conseguimento dei propri fini, magari senza neppure la formalità della sottoscrizione dei verbali ma con il solo obbligo, per la Commissione stessa, di fare rapporto all'autorità giudiziaria della *notitia criminis*, senza che si possa dire che il prevenuto sia stato formalmente interrogato. Nell'ambito della attività della Commissione di inchiesta sulla mafia, come di quella sull'ICMESA, si è scelta una linea binaria, che consentisse cioè di utilizzare i due sistemi, quello dell'audizione libera, senza formalità, e quello invece dell'audizione regolata da formalità analoghe a quelle vigenti nell'istruttoria penale, a scelta della Commissione, in relazione alla qualità delle persone interrogate, non nascondendosi che mentre tutto ciò dava maggiori garanzie e riduceva il contenzioso, poneva nello stesso tempo alcuni problemi di cui la Commissione doveva farsi di volta in volta carico.

Si dovrebbe a questo punto ritenere conclusa questa serie di valutazioni, divisa un po' per punti. Mi scuso di non aver potuto, anche per ragioni di tempo, approfondire ogni specifico argomento come esso avrebbe meritato. C'è forse ancora da aggiungere che un problema che è insorto nell'esperienza precedente è quello relativo alla ricusazione, della Commissione o dei singoli commissari, che è collegato anche ai problemi della procedura formale. L'istituto della ricusazione è volto, come è noto, a garantire la imparzialità del giudice di fronte alla parte, oppure all'imputato, escludendo quindi il giudice che si è già espresso, quello che è abituale commensale di una delle parti, e così via.

Nell'Inquirente, ma anche lì si è escluso, per legge, che possa essere ricusata la Commissione o il singolo commissario. È al disposto dell'articolo 82 della Costituzione che deve rispondere l'operato della nostra Commissione.

Valutazioni di ordine giuridico sono limitate rispetto ai più vasti problemi di opportunità e di scelta morale che certe posizioni possono imporre. È difficile, comunque, in un primo momento, indicare un modo sicuro di agire che dia garanzia di non sbagliare.

FRANCHI. Signor Presidente, mi permetta di anticipare, prima di entrare nel merito delle comunicazioni, un problema del quale avevo chiesto di poter parlare fin dall'inizio della seduta.

Premesso che compito della Commissione è quello di indagare sulla strage di via Fani, sul delitto Moro e sul fenomeno del terrorismo, mi sia consentita qualche osservazione.

Ho avuto modo di leggere una intervista che l'onorevole Mancini ha rilasciato al settimanale «Gente» del 25 gennaio, dal titolo «I miei incontri con Piperno» nella quale è detto: «I primi incontri avvennero quando io ero segretario del PSI e lui era un dirigente di 'Potere Operaio'. L'ho rivisto nel '75, quando divenne professore a Cosenza; poi nel '78, diverse volte dopo la prigionia di Moro; e infine in carcere, dopo la sua estradizione dalla Francia».

Noi sappiamo, e non ho mai sentito una smentita dell'onorevole Mancini in proposito, che la visita in carcere a Piperno fu fatta su delega del suo difensore, cioè, dell'avvocato Tommaso Mancini. L'onorevole Mancini ha confermato nell'intervista (e sono cose, quindi, già note alla stampa e a tutti noi) un'altra sua visita in carcere a Panzieri, già condannato per il delitto Mantakas.

Leggo su «L'Unità» del 6 dicembre che l'onorevole Mancini è uno dei promotori del comitato di difesa degli imputati del 7 aprile, cioè di Autonomia, gli amici fedelissimi di Daniele Pifano.

Ho letto, inoltre, nel quotidiano «Lotta Continua»: «Ci sono stati, certo, degli interventi a favore dei componenti arrestati, anche da parte socialista: si pensi a Mancini, eccetera...»

Mi chiedo, allora, se la Commissione non senta la necessità di riflettere su quanto ho detto. È evidente, infatti, una incompatibilità tra i due ruoli dell'onorevole Mancini, quelli, cioè, di membro della Commissione e di eventuale teste.

Leggo su «Il Corriere della sera» di oggi: «Pace dice ai giudici: io ho trovato ospitalità per Morucci e Faranda». È detto ancora nello stesso articolo: «Craxi ha ricordato l'episodio, polemizzando poi con Giacomo Mancini, nella replica davanti all'ultimo comitato centrale del partito e si è così scoperto che diede l'indicazione di Pace come di un uomo che sapeva della sorte di Moro fin dal suo primo incontro con i giudici».

Io vorrei che la Commissione ascoltasse con attenzione le mie parole e chiedesse all'onorevole Mancini gli opportuni chiarimenti in merito alle affermazioni rilasciate nelle interviste citate.

Mi rendo conto che la procedura che dobbiamo seguire è difficile perché non so quali poteri abbia la nostra Commissione in ordine alla propria costituzione, ritengo, tuttavia, che essa possa invitare l'onorevole Mancini a rinunciare ad esserne membro. Qualora l'invito non dovesse essere accolto, dovrei chiedere alla Presidenza, ed alla Commissione stessa, di riferire della vicenda alle due Presidenze del Parlamento.

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, desidero richiamare alla sua attenzione i criteri di nomina della nostra Commissione, nonché la natura della Commissione stessa, la quale è nominata dai Presidenti delle due Camere, i cui membri hanno assoluta presunzione di imparzialità e di non incompatibilità; una presunzione, quindi, che non può essere messa in discussione né dalla Commissione, né dal suo Presidente. A maggior ragione non può esser-

ci sorta di discriminazione tra i vari commissari per l'attività della Commissione stessa.

Lei, onorevole Franchi, vorrebbe porre una eccezione sulla composizione dell'organo, eccezione che la Commissione non è abilitata né a decidere né a discutere; sul suo intervento, quindi, non può esservi alcun dibattito, ma, al di là di ogni considerazione di carattere procedurale, che mi sembra ineccepibile, sento il dovere di rivolgere a tutti i colleghi commissari un invito al massimo rispetto reciproco e ad evitare ogni dichiarazione, ogni apprezzamento polemico che, fatalmente, avvelenerebbero gli animi pregiudicando i nostri lavori e che, comunque, sarebbero tali da non accrescere, certo, il prestigio della nostra Commissione.

La sua eccezione, onorevole Franchi, è assolutamente improponibile.

Immagino che l'onorevole Mancini, qui presente, voglia parlare per motivi personali.

MANCINI. Non intendo parlare. Desidero soltanto che la Commissione registri che sono presente nel momento in cui l'onorevole Franchi formula queste affermazioni, affinché non si pensi che io sia assente: sono presente e non intendo replicare a quanto detto dall'onorevole Franchi.

FRANCHI. Il Presidente può dire che l'eccezione è improponibile, ma non può rispondere nel modo in cui ha risposto. Io infatti ho sollevato un problema, ma il Presidente lo ha eluso. Io ho premesso che non di trattava di entrare nel merito del problema. Il Presidente ha parlato di segretezza, ma non vedo che cosa c'entri con i problemi che io ho sollevato. Io infatti ho posto dei problemi precisi e ho aggiunto — penso che lei non possa rifiutarsi quanto meno di far ciò — che era opportuno segnalare quanto è accaduto alle Presidenze dei due rami del Parlamento.

Prendo atto che l'onorevole Mancini ha tenuto a precisare che era presente mentre io sollevavo un problema di questo genere e che non intendeva rispondere.

Lei, Presidente, ha il dovere di informare le Presidenze delle due Camere. Credo che sia mio preciso diritto chiederlo. Le Presidenze delle due Camere, comunque, saranno informate ugualmente. Mi riservo anche di decidere se sarà opportuna o meno la mia permanenza in questa Commissione: non posso ancora farlo perché non ho vicino a me il collega del mio gruppo, insieme al quale intendo prendere ogni decisione. Credo comunque che non mi possa essere negato il diritto di domandarle di informare del problema le Presidenze dei due rami del Parlamento. Capisco il suo atteggiamento sul piano politico, ma le confermo che lei ha eluso il problema dicendomi che la richiesta è improponibile. Si tratta di problemi proponibili, che si pongono perfino i colleghi giudicanti ogni volta che debbono accingersi a giudicare. Mi permetto di rinnovare la richiesta di informare le Presidenze delle due Assemblee parlamentari.

PRESIDENTE. Lei pone un'eccezione sulla composizione dell'organo, che non è nelle facoltà né della Commissione né del Presidente di discutere. Se non sbaglio ieri lei ha reso delle dichiarazioni sull'argomento in aula, quindi nella sede che ha ben altra responsabilità della nostra perché è l'organo che ha nominato questa Commissione. Le confermo quindi che non farò nessuna segnalazione su questa sua particolare eccezione, proprio per-

ché ritengo che la Commissione non sia abilitata né a discutere, né a decidere su questo argomento.

FRANCHI. Prendo atto delle dichiarazioni del Presidente. Mi riservo di dimettermi dalla Commissione sulle sue dichiarazioni e sul suo rifiuto di informare le Presidenze delle Camere.

Lo sapevo che questa è una Commissione d'inchiesta... Non mi aspettavo dalla sua obiettività che lei rifiutasse di dar seguito al diritto di un deputato. Per questo, mi riservo di dimettermi, solo sul rifiuto del Presidente.

PRESIDENTE. Ho fornito una interpretazione limitata all'aspetto procedurale.

FRANCHI. Il Presidente ha opposto un netto rifiuto a informare le Presidenze delle due Camere di una situazione che richiamo all'onestà concettuale e politica di tutti i colleghi!

(L'onorevole Franchi abbandona l'aula).

PRESIDENTE. Proseguiamo il nostro dibattito sulle comunicazioni dell'Ufficio di Presidenza.

BENEDETTI. Sono d'accordo sul primo punto, circa l'acquisizione di documenti, ordinanze, sentenze. Mi chiedo se questa accezione debba essere intesa in maniera filologicamente rigida o se non sia il caso di estendere l'acquisizione anche alle requisitorie, alle richieste e alle conclusioni dei pubblici ministeri. Normalmente accade che l'ordinanza — e non la sentenza — di rinvio a giudizio riprende il tema della requisitoria, però non possiamo escludere che in quest'ultima ci sia un *quid pluris*, oppure una maggiore pesantezza di formulazione delle accuse. Siccome è nostro compito inseguire soprattutto i ragionamenti che suffragano l'acquisizione di materiale probatorio, penso che potrebbe essere opportuno acquisire anche le requisitorie.

Questo discorso mi porta a formulare un interrogativo, pur con molte perplessità. Ammetto subito che tale interrogativo può nascere da una deformazione o dal gusto della manovra nel processo penale. Mi riferisco alla ricerca di argomenti alla propria linea in campo avversario. Mi chiedo, sottolineando che io stesso ho delle perplessità, se non sia il caso di acquisire anche memorie o scritti difensivi o, comunque, quella particolare forma di memoria difensiva che si traduce nei motivi di impugnazione. Pongo questa esigenza in maniera problematica e comunque ristretta al caso in cui il procedimento penale sia ancora pendente, quindi non sia definito con sentenza passata in giudicato. In conclusione pongo il problema se non sia il caso, di fronte all'acquisizione di una sentenza di primo grado in attesa di giudizio in appello, sempre per inseguire il ragionamento e per cercare di cogliere ulteriori argomenti anche nelle eventuali imprudenze del difensore, di acquisire i motivi di impugnazione.

LOMBARDO. Sono d'accordo con le proposte del vicepresidente Caruso. Affermo però che l'intervento del collega Armella è piuttosto vasto e, per più aspetti, problematico. Il collega Armella, in maniera molto rispettosa

anche nei confronti della Commissione, ha posto moltissimi problemi giuridici in termini aperti. Io penso che la Commissione dovrebbe tornare a discutere su questa serie di impostazioni, in maniera di decidere caso per caso sulle proposte in un certo senso opzionali.

Credo che la Commissione dovrebbe dedicare un seguito, anche nella prossima seduta, alla relazione dell'onorevole Armella, perché punto per punto si stabilisca cosa fare. Voglio dire fin da ora che, tra i quesiti e i problemi che ha sollevato, mi ha interessato moltissimo quello riguardante il modo di interrogare i testi o comunque le persone che saranno chiamate a deporre davanti la Commissione.

Il primo punto in fondo riguarda l'applicazione rigorosa del codice di procedura penale e della prassi giudiziaria in sede penale, nel senso di dire che il teste venga ascoltato su fatti precisi e su un articolato predisposto prima dalla Commissione. Su questo credo che non possiamo che essere tutti d'accordo. Non sono d'accordo invece per quanto riguarda le domande che possono nascere dalla deposizione dei testi. Non è un problema da niente. Infatti, mentre il teste depone sui fatti che sono stati in precedenza precisati dalla Commissione, credo che possa nascere in quel momento l'esigenza di alcuni chiarimenti e quindi di alcune domande da parte dei componenti la Commissione. Io posso accettare che la domanda del componente della Commissione debba essere valutata dal Presidente, nel senso che quest'ultimo, nella unità complessiva dell'indagine, possa accogliere o meno la domanda. Non mi sembra accettabile che la domanda del componente la Commissione debba essere oggetto poi di un esame da parte della Commissione e debba diventare un nuovo articolato.

In questo modo, verrebbe meno quella contestualità tra Presidente, teste e componenti del collegio (in questo caso, della Commissione) che è particolare del processo penale.

Questa è la mia tesi e comunque vorrei che la Commissione si soffermasse su questo punto.

MILANI. Penso che tutti questi argomenti dovranno essere approfonditi, anche perché si dovrà arrivare, se non ad un regolamento vero e proprio, quanto meno a una formalizzazione delle procedure.

PRESIDENTE. Ho già precisato in apertura di seduta che oggi dobbiamo limitarci a porre i problemi. Ad ogni commissario sarà fornita una sintesi di quanto verificatosi in precedenti esperienze ed anche una sintesi dei problemi posti dal collega Armella, che potranno essere così approfonditi. Poi, nella prossima riunione (prevista per la prossima settimana), dovremo decidere su questi argomenti e anche su quali personalità convocare per le prime audizioni (delle quali, se possibile, sarebbe bene anche stabilire la data).

Ripeto infine che speriamo di poter disporre fin dai primi giorni della prossima settimana dei magistrati che abbiamo chiesto al Consiglio superiore.

GAVA. Per quanto riguarda le audizioni, già nella precedente riunione avevamo sottolineato l'opportunità di non limitare per il momento il problema alle personalità che avevano responsabilità istituzionali nel momento in cui si sono verificati i fatti; e avevamo chiesto all'Ufficio di presidenza

di farsi carico di predisporre una proposta complessiva, anche se naturalmente non definitiva. Vorrei reiterare questo invito all'Ufficio di presidenza.

LA VALLE. Se nella prossima seduta dobbiamo decidere sulle prime audizioni, dobbiamo anche dirimere i problemi posti dall'onorevole Armella: non solo quello del giuramento, ma anche, ad esempio, quello delle sanzioni da prendere o meno per la falsa testimonianza. Tutto questo dovrà essere deciso prima di cominciare le audizioni, perché non possiamo certo poi comportarci in maniera diversa con altre persone.

PRESIDENTE. Il problema posto dal collega Lombardo è di grande rilievo e comunque credo che non dobbiamo lasciarci imprigionare da troppo formalismo, che finirebbe per rallentare la nostra attività.

Al collega Gava vorrei dire che è giusto tracciare un quadro generale delle persone da sentire ma che il concetto da cui eravamo partiti era di ascoltare intanto quelle personalità che potrebbero darci un quadro generale dei due punti di cui dobbiamo occuparci. E per questo non dobbiamo far altro che ascoltare coloro che avevano rilevanti responsabilità a partire dal 16 marzo. Si può comunque ampliare l'elenco ma non certo farne uno completo.

Vorrei anche aggiungere che in questa prima fase non si tratterebbe tanto di interrogatori, quanto piuttosto di audizioni, pur con la possibilità per tutti di fare domande. E aggiungo che, da primi approcci da me effettuati, quelle personalità si sono dette pienamente disponibili.

CARELLI. Nelle vicende che dobbiamo esaminare vi sono già precisi punti di riferimento ufficiali delle autorità istituzionali, per cui mi chiedo se non sia superfluo procedere ad atti che sarebbero puramente ripetitivi. Lo dico perché mi preoccupo soprattutto dei tempi che sono stati assegnati alla Commissione e anche perché dubito che potrebbe essere «penetrante» (come è stato detto) un discorso che finisca per essere la ripetizione delle versioni ufficiali già espresse anche di fronte al Parlamento.

I problemi posti dall'onorevole Armella non riguardano solo il metodo dei nostri lavori, perché certe scelte possono avere un effetto sostanziale: in ogni caso, teniamo conto che ogni ripetizione di fatti ai quali possiamo già tranquillamente fare riferimento si traduce in un rallentamento del lavoro della Commissione.

PRESIDENTE. Non c'è nessuna intenzione di rallentare il lavoro.

MILANI. È vero che potremmo acquisire comunicazioni già fatte a suo tempo, però a mio avviso la Commissione ha l'obbligo di costituire il suo procedimento ripartendo da zero. Tra l'altro certe informazioni e dichiarazioni potrebbero anche essere oggetto di contestazione, in questa sede che è del tutto particolare. E penso che proprio per questo eventuali esposizioni saranno molto più accurate di quelle eventualmente fatte in altre sedi. Tra l'altro, sarà bene puntualizzare tutto questo agli interessati: devono sapere che devono dirci cose un po' precise.

PRESIDENTE. Queste mi sembrano cose ovvie: il dirle significherebbe

presupporre una sorta di superficialità in chi deve essere ascoltato. E non mi sembra che si possa pensare una cosa del genere.

Vorrei ora sapere se siamo tutti d'accordo sulle acquisizioni proposte dal collega Caruso, con le integrazioni proposte. Si tratterebbe di acquisire sentenze, ordinanze e requisitorie.

GAVA. Sarebbe opportuno prendere in considerazione gli strumenti i quali sono stati già indicati nel corso della seduta precedente, come l'acquisizione «mirata» di articoli della stampa.

PRESIDENTE. Su questo vi sono già delle indicazioni.

Do lettura di un appunto inviato alla segreteria di questa Commissione dall'Ufficio stampa e pubblicazioni della Camera di deputati.

Il «fondo» sul caso Moro archiviato dall'Ufficio stampa consta di parecchie migliaia di ritagli di stampa italiana e straniera. Escludendo la rilevante quota di commemorazioni, rievocazioni ecc., in buona parte contenuta nei due fascicoli del Senato, esiste un buon materiale sui seguenti argomenti:

- 1) ipotesi sulle responsabilità italiane e straniere nel sequestro e assassinio dell'on. Aldo Moro (già pronto);
- 2) analisi delle cause del terrorismo e delle sue origini politiche e sociali;
- 3) la prigionia dell'on. Moro e le sue lettere; il dibattito sulla possibilità o meno di trattare (i due argomenti sono strettamente collegati, ma è possibile anche scinderli in due raccolte);
- 4) le proposte per la lotta al terrorismo (argomento comunque superato dagli eventi successivi).

Naturalmente è possibile «centrare» in modo diverso questi argomenti: ad esempio il n. 3) può diventare: le forze politiche e le organizzazioni internazionali di fronte al sequestro Moro».

Avverto gli onorevoli membri di questa Commissione che sono a loro disposizione alcuni *dossiers*.

Se non vi sono obiezioni, può rimanere stabilito che il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 10,35.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 31 GENNAIO 1980**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIASINI**

La seduta inizia alle 10.

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente).

PRESIDENTE. Prima di affrontare l'argomento della metodologia delle audizioni, su cui ha parlato in maniera problematica l'onorevole Armella, vorrei fare alcune comunicazioni alla Commissione. Do innanzitutto notizia che abbiamo acquisito la requisitoria del dottor Guasco, che è stata già consegnata ai colleghi, alla quale accluderemo un indice di argomenti, per renderne più facile la lettura. Fino a questo momento pertanto abbiamo un'abbondanza di elementi, sui quali potremo avviare la nostra indagine.

Circa i contatti in altre sedi giudiziarie, di cui si era parlato nella seduta precedente, vorrei ricordare ai colleghi che esiste un comitato consultivo di magistrati per i problemi del terrorismo, presieduto dal procuratore generale Pascalino, di cui fanno parte rappresentanti delle sedi giudiziarie di Milano, Torino e Genova. Si è preso contatto con i procuratori generali, i quali hanno dimostrato piena disponibilità ad agevolare il nostro lavoro. Sento anche il dovere di manifestare l'apprezzamento per la magistratura, che in tutte le località ha sempre dimostrato l'intenzione di una preziosa collaborazione ai lavori della nostra Commissione.

Per quanto riguarda i documenti da acquisire in sedi giudiziarie, abbiamo preso un primo contatto e intensificheremo le nostre relazioni, non appena ci saranno assegnati i magistrati che abbiamo richiesto. Considerando che cominciamo a distribuire alcuni documenti, vorrei sottoporre alla Commissione la necessità di una distinzione qualitativa dei documenti medesimi, che penso possano essere distinti in tre categorie: documenti che immediatamente distribuiamo a tutti i membri della Commissione; documenti che distribuiamo su richiesta; documenti che, per il loro carattere riservato, pensiamo che debbano essere consultati da tutti i componenti la Commissione, senza però che se ne faccia una fotocopia e la si distribuisca. Questo risponde a normali considerazioni di carattere pratico.

MARCHIO. Signor Presidente, desidero conoscere le ragioni per le quali la Commissione non è stata da lei informata in questo momento di una lettera che le è pervenuta, a firma del collega Franchi e mia. La prego di dar lettura di questa lettera, perché è un documento che deve essere allegato agli atti, in quanto importante e preliminare ai fini dell'inizio di qualsiasi altro lavoro della Commissione.

PRESIDENTE. Lei giudica quella lettera preliminare alla nostra discussione?

MARCHIO. Senza dubbio.

GAVA. Indipendentemente dalla richiesta del senatore Marchio, vorrei sollevare una questione. Mi pare che la volta scorsa, sull'argomento di metodo delle audizioni, ci riservammo di fare una discussione. Prima di pervenire, quindi, ad una relazione di proposte conclusive da parte del collega Armella, vorrei che fosse consentito ai singoli proponenti di dare un contributo sul tema sollevato in termini problematici.

PRESIDENTE. Onorevole Gava, le sue considerazioni sono nel tempo superate, dinanzi alla richiesta del senatore Marchio, il quale ha chiesto che venga data notizia della lettera presentata, a norma dell'articolo 41, trattandosi di argomento relativo all'ordine dei nostri lavori.

Devo dire che non accetto l'implicito rilievo fatto dal senatore Marchio, perché nessuno mi aveva chiesto che questa lettera fosse posta come pregiudiziale per l'ordine dei lavori. Non vi è pertanto nessuna intenzione della presidenza di non dar lettura di quella lettera, perché la richiesta è venuta successivamente ai miei chiarimenti.

MARCHIO. Signor Presidente, lei deve leggere i documenti che le arrivano.

PRESIDENTE. Do lettura della lettera inviata dal deputato Franchi e dal senatore Marchio, sulla quale, ai sensi dell'articolo 41 del regolamento, potrà parlare un oratore a favore e uno contro:

«Signor Presidente, poiché l'onorevole Giacomo Mancini, nonostante l'eccezione di incompatibilità da noi sollevata nel corso dell'ultima seduta, non ha ritenuto di doversi dimettere dalla Commissione d'inchiesta, ti chiediamo formalmente di voler inserire nell'elenco delle persone da ascoltare, in aggiunta ai nomi proposti dal relatore, onorevole Caruso, lo stesso onorevole Mancini, sulle circostanze seguenti: rapporto dell'onorevole Mancini con Piperno, con Panzieri, con Scalzone, con gli autonomi del 7 aprile, con Soccorso rosso, con Negri; chiarimenti sulla confidenza di Piperno a Fioroni, in ordine ad una presunta proposta avanzata nel '71 dall'onorevole Mancini; chiarimento sui motivi dello scontro, avvenuto nel corso del comitato centrale del PSI, tra l'onorevole Mancini e l'onorevole Craxi, in merito a vicende riferibili ai 54 giorni del sequestro Moro.

Con riserva di indicare altre circostanze, ci permettiamo di richiamare alla tua cortese attenzione i noti precedenti Parri-Sifar e Matta-Antimafia, e confidiamo che l'Ufficio di Presidenza prima e la Commissione giovedì prossimo vorranno accogliere questa nostra richiesta, ampiamente motiva-

ta nella scorsa seduta, e trarne le doverose conseguenze. Per nostro conto, abbiamo il dovere di precisare che se la posizione dell'onorevole Mancini non sarà risolta nella seduta di giovedì, e comunque prima dell'inizio delle audizioni, ci vedremo costretti alle dimissioni, ritenendo gravemente pregiudicata l'inchiesta e vanificati gli scopi della legge istitutiva».

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche a nome del senatore Marchio non ripeterò quanto abbiamo sostenuto nella scorsa seduta. Mi permetto solamente di dire che è chiaro che si tratta di una precisa istanza e di una seconda istanza.

La prima istanza non è stata respinta dalla Commissione, ma con un atto non condiviso da noi, e soprattutto contrario ai precedenti, non è stata posta in discussione. Quando noi, secondo i principi del codice di procedura penale, sollevammo l'eccezione dell'incompatibilità dell'onorevole Mancini a permanere in questa Commissione, secondo il notissimo precedente Matta, si sarebbe dovuto aprire il dibattito. Il Presidente ritenne di non doverlo aprire, e quindi noi siamo passati ad una seconda fase, cioè alla presentazione di una istanza precisa. La nostra lettera non vuole significare un *ultimatum* alla Commissione perché decida oggi. Se noi continuiamo a parlare dell'acquisizione di documenti, se continuiamo ad allungare l'elenco di coloro che dovranno essere ascoltati, senza dare inizio alle audizioni, ma con l'impegno della Commissione di decidere prima dell'inizio sul caso dell'onorevole Mancini, a noi il discorso sta bene. Non potremmo accettare diversamente di andare avanti accantonando un problema che esiste.

Ho dimenticato poi di aggiungere un chiarimento molto importante: l'onorevole Mancini dovrebbe spiegare perché si è meritato su «Lotta continua per il comunismo», uno dei più accesi fogli della sinistra rivoluzionaria, del partito armato, il ringraziamento per l'assistenza data ai compagni nelle carceri. Vi sono stati, certo, degli interventi a favore dei compagni arrestati, anche da parte socialista, ma c'è un ringraziamento preciso per l'onorevole Mancini. Al Senato è stata presentata una interrogazione su un altro fatto, in relazione al quale la Commissione dovrà chiedere chiarimenti all'onorevole Mancini. Il nostro discorso, onorevole Presidente, è molto semplice: non si ascolta nessuno e non si decide prima di affrontare questo problema. In tal caso noi restiamo molto volentieri al nostro posto, dove tra l'altro stiamo molto volentieri, perché siamo onorati di far parte di una Commissione che ha funzioni così importanti; ma la Commissione non può sfuggire al dibattito che noi abbiamo chiesto e che riteniamo preliminare.

Noi tra l'altro siamo stati costretti ad avanzare questa precisa richiesta, perché il Presidente non ha aperto la discussione sulla prima richiesta, che avevamo formulato nella precedente seduta. Richiamo quindi il precedente Matta, allorché una discussione venne fatta, senza che si sostenesse che non si può discutere la composizione della Commissione. Avremmo quindi innovato pericolosamente in questa materia.

Rimane pertanto la nostra disponibilità presso la Commissione, fermo restando come pregiudiziale il dibattito sulla nostra istanza, e quindi sulla posizione dell'onorevole Mancini.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi prima di dare la parola ad un oratore a favore e ad uno contro su questa richiesta, vorrei ricordare l'interpretazione, che mi pare la Commissione abbia già accolto, circa la non proponi-

bilità di una eccezione sulla composizione di un organo che è di nomina dei Presidenti delle Camere. Inoltre, i due riferimenti contenuti nella lettera inviata dall'onorevole Franchi e dal senatore Marchio, all'onorevole Parri e all'onorevole Matta (SIFAR e Commissione antimafia) non dimostrano che una Commissione sia entrata nel merito della compatibilità. Il primo caso, quello dell'onorevole Parri, si riferisce ad una preventiva decisione che non fu il frutto di un dibattito della Commissione. L'altro caso, quello dell'onorevole Matta, sta a dimostrare quello che la Commissione nella seduta precedente aveva implicitamente ribadito, nel senso che la Commissione non è in grado di fare valutazioni di compatibilità, e neanche sulla composizione, tanto è vero che il caso qui citato non si risolse con un voto della Commissione, né con un giudizio della Commissione.

Mi pare quindi che i due episodi citati stiano a dimostrare che il dibattito della Commissione non avvenne sul merito.

Circa la richiesta inoltrata dai colleghi del Movimento Sociale, vorrei dire che l'Ufficio di Presidenza l'ha esaminata con particolare attenzione. Premetto che la Commissione, accettando le proposte dell'Ufficio di Presidenza, nella scorsa seduta ha già deliberato di ascoltare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno in carica all'atto del sequestro dell'onorevole Moro, nonché l'attuale Ministro dell'interno, la cui informativa assume un aspetto del tutto particolare, in funzione della loro responsabilità istituzionale.

L'informativa consente di acquisire un quadro complessivo dello sviluppo degli avvenimenti. Soltanto da questo nasce l'orientamento emerso in Commissione nella scorsa seduta. Successivamente, è intervenuta la richiesta dell'onorevole Franchi e del senatore Marchio di ascoltare un componente della Commissione in qualità di teste. Ora, l'Ufficio di Presidenza precisa che detta richiesta sarà formalmente esaminata insieme con le altre che lo stesso Ufficio di Presidenza sta raccogliendo, e che i commissari sono invitati a far pervenire, per quanto concerne le audizioni da svolgere in questa prima fase dell'inchiesta. Le proposte di audizioni verranno valutate, quindi, in un contesto organico, che vedrà — questo è un suggerimento — i possibili audiendi raggruppati per argomenti e per categorie. Pertanto, la richiesta in questione non viene respinta, ma, su un piano procedurale e pratico, si giudica che essa debba essere esaminata nel quadro delle altre richieste presentate.

Precisato in questo modo quello che ieri è stato l'orientamento dell'Ufficio di Presidenza, ritengo a questo punto di dover dare la parola ad un oratore a favore e ad un oratore contro la richiesta avanzata.

MARCHIO. Dovrei integrare i capitoli contenuti nella nostra lettera, con una nuova richiesta relativa a domande da rivolgere eventualmente...

PRESIDENTE. Siamo in sede di discussione dell'ordine dei lavori.

MARCHIO. Ma l'illustrazione è stata fatta non completamente...

PRESIDENTE. Senatore Marchio, lei può parlare a favore della richiesta, allargando il suo intervento — se crede — all'illustrazione della richiesta stessa.

MARCHIO. Allora, se non le dispiace, signor Presidente, preferirei parlare dopo l'intervento tenuto da colui che parlerà contro la richiesta.

GAVA. Parlerò io contro la richiesta.

A me pare che i problemi siano due. Nella seduta precedente, era stata sollevata — se non vado errato dal collega Franchi — una questione, che il Presidente, nella sua responsabilità, risolse ritenendo la proposta formulata in quella sede (non la richiesta successivamente pervenuta) improponibile, considerando che non vi fosse una competenza della Commissione a decidere in ordine alla sua costituzione. Di tale decisione del Presidente della Commissione noi prendemmo atto. Essa non fu neppure posta in discussione. Oggi, la proposta che è stata formulata è di diversa natura: si propone di audire un componente della Commissione. Io credo, quindi, che questa proposta non abbia nulla a che vedere con la decisione assunta dal Presidente in relazione alla costituzione dell'organo ed alla impossibilità di esso di decidere in materia, essendo la responsabilità della costituzione riservata ai due Presidenti delle Camere.

Il problema — per questo io mi pronuncio contro l'anticipazione della discussione, non entrando per il momento nel merito della richiesta — a mio avviso (a questo proposito vorrei rivolgere un invito ai colleghi Franchi e Marchio), mi pare possa essere più compiutamente esaminato dopo che avremo deciso sulla parte per così dire ordinatoria delle audizioni, cioè dopo che avremo discusso sulla relazione Armella e dopo che avremo, conseguentemente, deciso come procedere in tema di audizioni. Mi sembrerebbe strano che, nei confronti di un'audizione, prendessimo delle decisioni prima che fosse assunto un orientamento di carattere generale che debba presiedere alle scelte da compiere.

FRANCHI. Come puoi paragonare l'audizione di un membro della Commissione ad un atto? L'audizione è pregiudiziale.

GAVA. Franchi, io non sto negando che l'audizione possa essere pregiudiziale.

FRANCHI. Fate finta di non accorgervi del problema!

GAVA. Scusami, Franchi, ma io non sto negando che l'audizione possa essere anche pregiudiziale, e cioè che possa essere richiesta in via pregiudiziale quando avremo deciso come procedere alle audizioni. Per ora non mi sto pronunciando su questo argomento e non vorrei che l'onorevole Franchi mi facesse dire cose che non intendo assolutamente dire.

Rispetto alla seduta precedente, devo anche dire — non me ne vorrà il Presidente — che, nei confronti del problema dell'audizione di quelli che erano i tre vertici (il Presidente del Consiglio, il Ministro dell'interno dell'epoca e il Ministro dell'interno di oggi) di un'audizione di carattere particolare — di carattere informativo, come l'onorevole Presidente ha detto — e preliminare, noi abbiamo dichiarato la nostra disponibilità. Tuttavia mi pare che nella precedente riunione non abbiamo assunto alcuna decisione su questo argomento, in quanto riteniamo che il problema sia comunque collegato — pur avendo già accettato nel merito l'eventualità di una audizione preliminare, un po' diversa dalle altre che andremo a stabilire — con

tutto il quadro delle decisioni che assumeremo sulla base della relazione Armella e del dibattito che svolgeremo in questa seduta, per pervenire a delle conclusioni, con il contributo di tutti i colleghi che riterranno di dover intervenire.

Pertanto mi sembra che anche la decisione su questo argomento non possa che essere successiva alla decisione di carattere generale che ancora dobbiamo assumere.

Anche la proposta formulata in questa sede dall'onorevole Franchi, relativa ad una pregiudizialità della audizione nei confronti della decisione concernente l'opportunità di ascoltare o meno l'onorevole Mancini come teste, mi pare possa essere rinviata successivamente alla discussione ed alle conclusioni cui saremo pervenuti sulla relazione Armella.

Questi sono i motivi per i quali mi dichiaro contrario a tenere la discussione su questo argomento in questa fase del dibattito ed in via pregiudiziale rispetto alla decisione da prendere sul tema generale delle audizioni.

MARCHIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi permetterò in via preliminare, stanti anche le dichiarazioni da lei formulate qualche istante fa circa la richiesta avanzata dal collega Franchi e da me, di fare le seguenti osservazioni: in primo luogo, lei dichiara che non è competenza della Commissione — anzi, della Presidenza della Commissione — decidere sulla opportunità della presenza nella Commissione stessa di un qualsiasi componente di essa, trattandosi di Commissione nominata dai Presidenti dei due rami del Parlamento. Essendo questa una Commissione con poteri di autorità giudiziaria — mi rivolgo anche a qualche illustre magistrato e a qualche avvocato presente in questa sede — possiamo fare una analogia con quanto avviene, ad esempio, per il sorteggio dei giudici della Corte d'Assise. Tale sorteggio avviene prima dell'inizio del dibattimento, prima dell'inizio della causa. Bene, quando dal sorteggio viene fuori un nominativo di persona che non può far parte di quella Corte, si sospende il processo, si rinnova il sorteggio e, una volta acquisito il *plenum*, si va avanti. Ora, signor Presidente, proprio in base a quanto lei ha dichiarato poco fa — e cioè non essere sua competenza né competenza della Presidenza risolvere il problema — io le chiedo, preliminarmente, di sospendere i lavori della nostra Commissione e di rivolgersi a chi ha nominato i componenti di essa, affinché — come dai rilievi che l'onorevole Franchi ed io ci siamo permessi di rivolgere sia nella precedente seduta sia nella seduta in corso — siano i Presidenti dei due rami del Parlamento a dirimere la questione e a sollevare d'autorità l'onorevole Mancini dall'onere del partecipare ai lavori di questa Commissione. Dico questo, signor Presidente, anche perché a quanto è stato abbondantemente detto nella precedente seduta ed in questa dal collega onorevole Franchi — con il quale sono completamente d'accordo — devo aggiungere di aver presentato ieri al Senato un'interrogazione concernente il comportamento dell'onorevole Mancini. L'onorevole Mancini ha dichiarato in più riprese, anche nelle ultime settimane, per quanto riguarda l'arresto di un suo parente, che il genero — signor Paolo Lapponi — era separato da sua figlia. Risulta al sottoscritto — ma ritengo risulti anche all'onorevole Mancini — che il 24 dicembre, data successiva a quella in cui l'onorevole Mancini dichiarò che la figlia era separata dal signor Lapponi...

LUGNANO. Ne farei una questione di buon gusto.

MARCHIO. Altro che buon gusto! Qui c'è gente che è morta, caro collega! C'è gente che è morta, a cominciare dall'onorevole Moro. Il buon gusto è quello di chi non ritiene di doversi alzare e uscire da quest'aula!

PRESIDENTE. Lei sta parlando a sostegno della richiesta.

MARCHIO. Si parla di buon gusto, quando c'è di mezzo la vita di gente che muore ogni giorno.

PRESIDENTE. Lasci stare, senatore Marchio. Questa è una sensibilità che lei non può sentire più di tutti noi. Il richiamo che lei fa è inutile.

MARCHIO. La sensibilità è una cosa soggettiva, dipende da quello che ognuno di noi sente.

PRESIDENTE. Concluda, senatore Marchio.

MARCHIO. Se lei mi dice «concluda», io le restituisco il microfono, e le dico «se la spacchi lei!» Se lei vuole strozzare qualsiasi discussione e qualsiasi intervento...

PRESIDENTE. Senatore Marchio, lei può parlare soltanto a favore della richiesta.

MARCHIO. Non desidero essere intimidito da chicchessia!

PRESIDENTE. Nessuno la vuole intimidire. Lei vuole provocare degli incidenti.

MARCHIO. Io non voglio provocare proprio niente.

PRESIDENTE. A norma di regolamento, lei ha quindici minuti di tempo a sua disposizione. Io non sto guardando l'orologio, ma lei continui il suo intervento e concluda.

MARCHIO. Il 24 dicembre, dopo la nomina di questa Commissione, e dopo che era stato dichiarato alla stampa quanto ho detto prima — e che per buon gusto non ripeto — l'onorevole Mancini si è recato nelle supercarceri di Trani, insieme con la propria figliola, non per incontrare il marito separato della figlia. Non desidero sapere come sia stato trattato in quelle carceri. So soltanto per certo che il giorno dopo, 25 dicembre, in quelle carceri è stato dato fuoco e si è verificato un tentativo di sommossa.

SCAMARCIO. Cosa c'entra questo fatto!

MARCHIO. Desidero sapere se questi sono rapporti consentiti anche a chi ha precedenti come l'onorevole Mancini. Pur sapendo la Commissione che l'onorevole Mancini non era né parente né avvocato difensore, egli ha incontrato in carcere (con un permesso concesso chissà come) il giovane Panziera. L'onorevole Mancini sa di averlo incontrato a seguito di un permesso concesso dal procuratore della Repubblica di Roma (non so il perché

e desidero saperlo). Il Panzieri è stato condannato per l'omicidio di un giovane. Dopo le assicurazioni fornite dall'onorevole Mancini al termine del colloquio, il giovane Panzieri è stato messo in libertà provvisoria, e adesso è ricercato per atti di terrorismo. Desidero che la Commissione prenda atto di questo e provveda immediatamente a far pervenire qui i registri dei colloqui esistenti nelle carceri, al fine di accertare se sia intercorso un colloquio tra l'onorevole Mancini e Piperno, in quanto poco fa ho saputo che l'onorevole Mancini ha potuto parlare con Piperno in qualità di avvocato difensore. Il permesso gli è stato dato a titolo di delega dal difensore di Piperno, avvocato Tommaso Mancini. E non vedo come un difensore possa essere anche giudice senza violare la legge.

Sono queste le ragioni per le quali insistiamo nella nostra richiesta, ribadendo quanto già dichiarato dall'onorevole Franchi relativamente alla nostra disponibilità — anche a seguito di quanto ho appreso poco fa dalle dichiarazioni dell'onorevole Gava — ad essere ancora presenti nella Commissione nel caso in cui non si dia inizio ad alcuna audizione, ma si discuta prima sulle richieste pervenute per quanto riguarda testi già indicati o da indicare, ivi compresi i Presidenti del Consiglio e i Ministri dell'interno. Se questa assicurazione ci verrà data, continueremo a partecipare ai lavori di questa Commissione. Se invece questa assicurazione non ci verrà data dalla Presidenza e dalla Commissione, ci allontaneremo da questo consesso, non ritenendo possibile collaborare in qualsiasi atto che questa Commissione possa fare da ora in poi.

PRESIDENTE. Vorrei ancora fare alcune precisazioni. Prima di tutto il richiamo fatto dal senatore Marchio ad una sorta di affinità tra sorteggio fatto in tribunale e consapevole nomina dei due Presidenti delle Camere non mi pare molto convincente; non dico altro. Vorrei anche osservare...

MARCHIO. Il Presidente della Camera non sapeva quello che abbiamo saputo.

PRESIDENTE. I Presidenti delle Camere evidentemente hanno proceduto alle nomine dopo la necessaria meditazione; non si tratta, quindi, di sorteggio, ma di nomine, che investono la responsabilità del Presidente della Camera e del Presidente del Senato. Questo è l'elemento che dobbiamo costantemente tenere presente.

Vorrei ancora osservare che anche in altri casi, ad esempio in occasione della Commissione d'inchiesta per il Belice, alcuni gruppi sollevarono questioni di compatibilità di membri della Commissione e sempre si è ritenuto che la questione non potesse essere discussa dalla Commissione ma, se del caso, sottoposta direttamente al Presidente del ramo del Parlamento competente. Quindi, il comportamento della nostra Commissione... è stata una interpretazione del Presidente, senatore Gava, ma mi pareva che questa interpretazione del Presidente non avesse suscitato alcuna obiezione né espressa né inespressa; in questo caso, quindi, ritengo di poter dire che la interpretazione era di tutta la Commissione e non del Presidente.

L'interpretazione della Commissione, onorevoli colleghi, mi sembra sia stata corretta ed in linea con tutti i precedenti del nostro Parlamento.

Vorrei anche osservare che, se pure non ci fu un voto espresso in maniera formale — ho qui il testo stenografico — la audizione del Presidente del

Consiglio dell'epoca e dei ministri degli interni dell'epoca ed attuale era stata, mi sembrava, accolta senza riserve da parte della Commissione. Vediamo, comunque, ora, di avviare il problema, anche sulla base della relazione del collega Armella. Dal testo stenografico risulta che una decisione di tal fatta era stata assunta.

Metto ai voti la pregiudiziale degli onorevoli Marchio e Franchi per una discussione immediata; chi è favorevole è pregato di...

FRANCHI. La metta ai voti, ma nella sua integrità...

PRESIDENTE. L'ho letta tutta.

FRANCHI. Mi permetta di precisare che abbiamo detto che non facciamo un problema di oggi. Noi chiediamo alla Commissione che si dia garanzia che si discuterà questo problema prima che avvenga la prima audizione, quindi non oggi a tutti i costi. Se avremo questa garanzia, non abbiamo da sollevare nessun problema.

PRESIDENTE. Allora metto ai voti la richiesta degli onorevoli Marchio e...

FRANCHI. Quale richiesta mette ai voti?

PRESIDENTE. Così come è stata indicata nella lettera e precisata nell'intervento dell'onorevole Franchi.

MARTELLI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Non sarebbe regolamentare, comunque...

MARTELLI. Poiché si sta interpretando se e come procedere ad un voto, la mia impressione, con tutta sincerità, è che non possiamo trascinarci questo problema per qualche settimana, perché questo avrebbe un effetto paralizzante sui lavori stessi della Commissione; quindi, il giudizio va dato. A parer nostro è un giudizio di inaccettabilità della richiesta di incompatibilità, che comunque va rivolta a chi la Commissione ha costituito e non certamente ai membri stessi della Commissione, che non possono essere giudici gli uni degli altri. Se fosse accettato questo principio, chiunque di noi potrebbe sollevare eccezioni nei confronti di chiunque altro ed in questo modo paralizzare per sempre la Commissione.

Quindi, questo giudizio va espresso una volta per tutte per ciò che attiene alla Commissione medesima, liberi essendo sempre i Presidenti delle Camere di decidere in ordine ad un inoltro successivo della stessa richiesta fatta pervenire a lei, Presidente, da parte dei due colleghi che l'hanno presentata.

GAVA. Vorrei precisare — chiedo scusa della informalità, ma visto che è stato consentito... — quale è la nostra posizione ed i motivi per cui ho dichiarato in questa sede, lasciando impregiudicato il tema, la nostra adesione alla interpretazione — l'ho già detto e lo confermo — del Presidente circa la impossibilità della Commissione a giudicare sulla composizione di

essa stessa. Su questo «non ci piove»; lo abbiamo affermato già nella precedente seduta. È stato poi sollevato un altro problema che attiene alla audizione, come teste, di un componente della Commissione e quindi alle conseguenze e alla interpretazione di questa ipotesi. Su questo argomento noi riteniamo di non doverci pronunciare in questa sede perché riteniamo preliminare la conclusione del dibattito sulla relazione Armella; soltanto dopo aver preso collegialmente, come Commissione, una decisione sul metodo delle audizioni, ci pronunceremo rispetto alla richiesta formulata. Mi sembra improprio in questa sede che si insista nel dire in precedenza se noi consentiremo o meno l'inizio delle audizioni, se non abbiamo risolto questo problema. Questa decisione discenderà, come il nostro atteggiamento, dalle decisioni che assumeremo sul metodo delle audizioni. Non saremo in grado di pronunciarci in via preliminare. Questo problema, quindi, ripeto, resta per noi pregiudiziale ed impregiudicato; decideremo dopo la conclusione del dibattito sulla relazione Armella.

PRESIDENTE. Mi pare che questi fossero i temi posti in discussione in maniera, direi, distinta; uno già risolto e l'altro che deve essere risolto nel quadro della relazione che verrà svolta.

MANCINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Devo rilevare che non siamo più nei termini regolamentari e che quindi facciamo un dibattito...

MANCINI. Poiché la parola è stata data anche ad altri, vorrei aggiungere qualche elemento di chiarimento, non in rapporto alle questioni di diritto di fronte alle quali si trova la ... che sono identiche, nella sostanza, anche se io rispettosamente non contesto le decisioni dell'Ufficio di Presidenza, ma non è possibile la questione della riconsiderazione di un membro della Commissione per chiamata a testimoniare perché a questo punto la Commissione non funziona più, signor Presidente; a questo punto nasce una serie di contro contestazioni che paralizza il lavoro della Commissione, soprattutto nel momento in cui si parla del terrorismo, di un terrorismo che ha inizio dal 1969 e che è considerato, soprattutto nella prima fase, con una sua particolare matrice; sia chiaro questo! Nel momento in cui si introduce come principio possibile ed eventuale, la possibilità di scardinare un giudice di questa Commissione confinandolo al ruolo di testimone, si decide una cosa che non... si è deciso che la Commissione d'inchiesta nel Parlamento italiano non si può più fare; si è decisa una cosa assurda. Per parte mia, mi inchino alla decisione della Commissione, non contrasto le prudenti dichiarazioni dell'onorevole Gava, ma fin da questo momento tengo ad affermare che, se si dovesse accettare un principio di questo genere, in quel momento noi non decideremmo il passaggio di un giudice della Commissione al ruolo di testimone, ma — e d'altra parte non si sorprende neanche questo — decideremmo che la Commissione sull'affare Moro non si tenga più. Neanche questo mi sorprende, devo dire, tenuto conto di quello che è stato l'evento italiano in rapporto a questo fatto dal 1978 sino ad oggi; tengo a precisarlo. Ripeto, rispetto le conclusioni a cui è arrivato l'Ufficio di Presidenza, sia però chiaro che questa è una grossa questione di principio; non è

una questione di metodo o attinente alla metodologia, non attiene all'elenco dei testi che saranno indicati; quelli sono altri problemi; questa è la questione centrale per la vita della nostra Commissione.

BOSCO. Vorrei pregarla di mantenere i termini della discussione sul problema procedurale che è stato sollevato, perché ho l'impressione che altrimenti entriamo nel merito di una discussione, scavalcando un problema procedurale, che deve essere deciso invece preliminarmente. Pertanto mi richiamo al Regolamento e la prego, signor Presidente, di voler concludere la discussione iniziata.

PRESIDENTE. Bene, si conclude. Gli onorevoli Marchio e Franchi insistono nella loro richiesta?

MARCHIO. Con la richiesta che la votazione avvenga per divisione, cioè prima la questione preliminare sollevata dal collega Gava, che riguarda anche la parte della nostra lettera. In altre parole oggi non si decide sull'audizione dei testi, ma soltanto sulla relazione del collega Armella. Dopo questa discussione si aprirebbe eventualmente il dibattito; dopo viene la seconda parte della nostra richiesta relativa alla audizione del teste.

BATTAGLIA. Una precisazione sulle modalità di votazione. I colleghi del Movimento Sociale hanno fatto una proposta precisa, che non ammette di essere distinta in parti, perché chiaramente è un gesto nello stesso tempo di carattere giuridico attinente alle formalità di questa Commissione e di valore politico; e il significato politico di questo gesto ci è perfettamente chiaro e non ammette, questo gesto politico, di essere votato per divisione evidentemente.

Rispetto a questa proposta dei colleghi del Movimento Sociale, l'onorevole Gava, come anche lei, Presidente, ha in sostanza formulato una proposta alternativa, cioè di discutere l'insieme dei problemi in tempo successivo, una volta esaurite le formalità relative alle modalità delle audizioni che saranno illustrate dal collega Armella e da altri. Sono due proposte diverse e su queste si deve votare. In sostanza, quando io respingerò, come respingerò, la proposta del collega Marchio, aderisco esplicitamente ed implicitamente alla proposta del Presidente e del collega Gava. Da questo punto di vista mi permetto rispettosamente di osservare all'onorevole Mancini che non posso essere d'accordo con le osservazioni da lui fatte; esistono dei pericoli, che io vedo benissimo, esistono dei problemi politici, che l'onorevole Mancini ha sollevato e che io intendo, ma quando dico che bisogna votare su due posizioni alternative, tendo esattamente ad evitare i pericoli cui accennava l'onorevole Mancini.

FRANCHI. Non mi sembrano alternative. Perché? Perché se si decide di ascoltare prima l'onorevole Armella e di decidere poi, non è che rimanga preclusa la nostra istanza; quindi non sono alternative. Abbiamo già dichiarato poco fa che siamo favorevoli; mi sembra chiaro, c'è una proposta precisa di far continuare la relazione dell'onorevole Armella e di aprire dopo il dibattito su chi dovremo ascoltare; noi non riteniamo preclusa l'istanza — è ovvio che non viene preclusa — e lo stesso onorevole Gava ha ben precisato questo; quindi noi aderiamo e si può votare su una sola proposta, ma ce n'è un'altra, signor Presidente, mi perdoni.

Lei ha ripetuto oggi che noi non siamo competenti a decidere sulla compatibilità di un nostro membro; per favore, mi vuole dire chi è competente? Allora, Presidente, perché a tutt'oggi lei rifiuta un atto dovuto, che è quello di informare ufficialmente i Presidenti delle Camere? Su questo io mi permetto di chiederle il voto della Commissione perché non accettiamo di delegare all'Ufficio di Presidenza i poteri della Commissione; quindi lei ha il dovere di recepire un'istanza e di interpellare la Commissione; se la Commissione la boccia, va bene, ma noi non deleghiamo potere all'Ufficio di Presidenza.

PRESIDENTE. A questo punto credo si debba concludere e la conclusione, se mi consentite, è un po' nella interpretazione della Presidenza. La richiesta degli onorevoli Marchio e Franchi vuole un'audizione immediata dell'onorevole Mancini. È stato già esposto un parere negativo da parte di chi ha parlato; metto ai voti questa richiesta, dopo di che darò la parola all'onorevole Armella. Chi è favorevole a questa richiesta?

FRANCHI. È l'inserimento nell'elenco, non l'audizione immediata! Voglio sapere se l'onorevole Gava mantiene la sua proposta.

PRESIDENTE. La richiesta comporta l'immediato inserimento dell'audizione dell'onorevole Mancini. Ritengo che su questo punto debba essere espresso un voto. Chi è favorevole è pregato di alzare la mano. Chi è contrario?

FRANCHI. Lei sta abusando dei suoi poteri!

PRESIDENTE. Non è possibile andare avanti in questo modo.

CARELLI. C'è una pregiudiziale di una chiarezza assoluta.

FRANCHI. Non è possibile presiedere così, mettendo ai voti quello che vuole lei.

SCAMARCIO. Chiedo di parlare. L'ho chiesto dieci minuti fa.

PRESIDENTE. L'ha già chiesta l'onorevole Gava, poi darò la parola anche a lei.

GAVA. Mi permetto richiamare ciò che ha affermato poc'anzi il collega Battaglia rispetto alla proposta da me formulata, che mi pare avesse trovato consenso, circa l'interpretazione unanime rispetto alla decisione del Presidente in tema di composizione della Commissione e la proposta di continuare nella discussione della relazione Armella e di concludere la parte relativa al metodo delle audizioni; e soltanto dopo questa conclusione, passando ad esaminare il tema specifico delle audizioni, decidere sulla richiesta avanzata rispetto all'audizione di un componente della Commissione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la richiesta testé illustrata dall'onorevole Gava. Ovviamente chi approva l'impostazione proposta dall'onore-

vole Gava automaticamente rifiuta la richiesta avanzata dall'onorevole Franchi e dal senatore Marchio.

(E' approvata).

La parola all'onorevole Armella.

BATTAGLIA. Possiamo avere i risultati della votazione?

RODOTÀ. Qui sono state accavallate una serie di questioni. Io fino a questo momento non sono intervenuto perché ritenevo...

BOSCO. Si è votato!

RODOTÀ. Vorrei fare un rilievo. Si è votato su qualcosa di diverso dalla richiesta preliminare. Noi non votiamo sull'interpretazione di una richiesta, noi votiamo sulla richiesta stessa. Questo è un chiarimento che chiedo alla Presidenza. Abbiamo avuto due formulazioni rispetto alle quali chiedo un chiarimento ulteriore che condiziona anche il voto su questo argomento. Primo: è questo il chiarimento preliminare che può condizionare il voto successivo — vorrei sapere se questa Commissione è o no giudice della compatibilità, rispetto a fatti concreti, della presenza di determinati membri. Su questo punto attendo chiarimenti dalla Presidenza. Personalmente ritengo che la Commissione non sia competente in materia. Attendo, quindi, un chiarimento definitivo su questo punto. Vorrei che queste cose fossero chiare perché vi è la tendenza a rimettere in discussione molte cose. Dobbiamo chiarire passo per passo tutto quello che è avvenuto. Secondo: vi è una richiesta dell'onorevole Franchi e del senatore Marchio, della quale vorremmo che fosse chiarita la portata senza interpretazione. Possono esserci delle dichiarazioni di voto che motivano, in un modo o in un altro, le ragioni per cui si vota a favore o contro questa richiesta pregiudiziale avanzata dai componenti del Movimento Sociale Italiano, ma non possono esserci reinterpretazioni che siano in qualche misura vincolanti per il lavoro successivo della Commissione.

Ritengo quindi che poter partecipare alla votazione richieda un chiarimento definitivo da parte della Presidenza su questi vari aspetti.

PRESIDENTE. Per quel che riguarda il primo problema non credo vi siano dubbi; la Presidenza ritiene, come ha più volte ribadito, che questa Commissione non abbia la competenza di entrare nel merito della propria composizione. Su questo punto credo non vi siano dubbi e ritengo che non si debba discutere più su questo argomento che dobbiamo considerare definito anche e soprattutto dal dibattito che è intervenuto. Tutto ciò è coerente con le impostazioni che sono state espresse precedentemente.

La questione sollevata dall'onorevole Franchi atteneva all'ordine dei lavori ed era relativa alla proposta di discutere subito sull'inserimento o meno dell'onorevole Mancini nell'elenco delle persone da ascoltare. La proposta si è successivamente ampliata anche con riferimento alla relazione Armella, ma il dibattito, almeno per me, si è incentrato sulla precisa richiesta del Movimento Sociale Italiano di inserire immediatamente l'onorevole Mancini nell'elenco delle persone da ascoltare. Su questa richiesta la Commissione si è espressa con voto negativo. Questa è l'interpretazione del dibattito e delle votazioni che si sono svolte. È stata respinta la richiesta di inserimento dell'onorevole Mancini nell'elenco delle persone da ascoltare,

rinviano ogni decisione a quello che sarà poi il dibattito sulla relazione Armella.

Per quanto riguarda poi una interpretazione personale, avevo l'impressione che pur in assenza nella seduta precedente, di un voto formale, vi era stata una implicita indicazione di avviare le audizioni con le tre personalità che erano investite di una particolare responsabilità politica nell'epoca della vicenda Moro. Su questo problema apriamo ora il dibattito, o meglio diamo la parola all'onorevole Armella, dopodiché si farà il dibattito sul problema delle audizioni.

MARCHIO. Lei ha omesso il voto sulla proposta Gava!

PRESIDENTE. Mi si permetta, lei aveva la possibilità dopo l'intervento dell'onorevole Gava, di ritirare la sua richiesta; siccome ciò non è avvenuto non le posso dare la parola. Do quindi la parola all'onorevole Armella.

FRANCHI. No!

PRESIDENTE. Sì! Do la parola all'onorevole Armella.

FRANCHI. Non si può accettare questa interpretazione! Noi abbiamo votato la proposta Gava...

PRESIDENTE. No! Non c'è una proposta Gava. Onorevole Franchi, per favore! Abbiamo votato sulla sua richiesta di inserimento dell'onorevole Mancini nella lista delle persone da ascoltare.

FRANCHI. Lei ha detto che la Commissione non è competente a decidere sulla propria composizione. La prego di mettere in votazione la richiesta di informare gli organi competenti di questo. Quando si discute l'incompetenza si deve dichiarare chi è competente.

PRESIDENTE. Non metto in votazione questa richiesta presentata in maniera informale ed estemporanea e do la parola all'onorevole Armella.

FRANCHI. Non è possibile lavorare così, con tutta la buona volontà. Lei rifiuta cose dovute, atti dovuti! Chiedo scusa ai colleghi che hanno capito come stanno le cose.

MARCHIO. Questa è mafia!

(il deputato Franchi e il senatore Marchio abbandonano l'aula protestando).

ARMELLA. La relazione svolta la scorsa volta si poneva in termini di quesiti a cui si poteva dare risposta o si dovrebbe dare risposta con una scelta in relazione alle varie domande che venivano poste. Si è passati ad una disamina della legge per chiarire quali degli strumenti, che la Commissione può mutuare dalle procedure proprie dell'autorità giudiziaria, fossero quelli più idonei per garantire la proficuità dei lavori della Commissione, cioè per addivenire ai risultati richiesti dalla legge istitutiva della Commissione. Si era così passati ad esaminare vari modi di indagine, quelli più

opportuni: interrogatorio libero, quello formale o quello con i testi, l'utilità e la specificazione degli argomenti o dei capitoli di prova, per giungere poi a formulare la possibilità di una soluzione indicata come linea binaria nel caso di utilizzo dalla formula della cosiddetta libera audizione parlamentare, e della audizione vincolata alle formalità della procedura penale. Per la libera audizione si chiedeva che non ci fosse prestazione di giuramento. Si è posto invece il problema, per l'audizione vincolata alle formalità della procedura penale, non senza rilevare che anche di fronte all'autorità giudiziaria, nella fase istruttoria, non si richiede giuramento. Si è affrontato poi il problema del segreto funzionale della Commissione, dell'eventualità dell'opposizione di segreti da parte dell'autorità giudiziaria. Anche qui non senza tacere che la legge ha già formulato alcune soluzioni pratiche sulla non possibilità di opposizione del segreto di Stato in quanto i fatti che si vogliono esaminare sono eversivi dell'ordine costituzionale. Si è poi delegata l'eventuale opposizione del segreto di ufficio alla Commissione la quale può superarlo allorché ritenga che il teste deponga, oppure ordinando il sequestro di documenti.

L'Ufficio di Presidenza ha presentato, a corredo e conforto di queste formulazioni, un documento che è stato distribuito ai colleghi con i richiami a precedenti che altre Commissioni d'inchiesta hanno adottato. Così sulla formulazione dei capitoli di prova, come mezzo utilizzato dalla Commissione antimafia qualche volta, come mezzo adottato con sistematicità durante l'ultima legislatura allorché la Commissione antimafia ha avuto modo di operare; in termini esclusivi dalla Commissione d'inchiesta sul SIFAR; e con l'adozione del mezzo più duttile e flessibile della linea binaria, del sistema binario da parte della Commissione sull'ICMESA che pure ha affrontato, come si può vedere dall'allegato, problemi non facili relativi al diritto di difesa, escludendo sempre la possibilità dell'introduzione del difensore e accentuando, quindi, il carattere inquisitorio ma conoscitivo della Commissione e non già quello più propriamente di un collegio giudicante nel senso che deve pervenire all'accertamento di responsabilità penali.

Tale Commissione ha puntualizzato la questione del giuramento scegliendo la via, a mio avviso più opportuna, cioè quella di non far giurare i testi, di non ricorrere a questo strumento arcaico che non sortisce gli effetti dovuti sui testi: abbiamo già esaminato il problema relativo alla punibilità dei testi reticenti o falsi. Si è soffermata, invece, nel richiedere almeno la garanzia della sottoscrizione del verbale: redazione e sottoscrizione del verbale; sui mandati di comparazione, ha indicato e adottato il criterio di utilizzare un mezzo semplice quale la raccomandata postale e di ricorrere a mezzi coattivi (accompagnamento e traduzione) nel caso in cui vi siano persone che non hanno la possibilità di presentarsi con le loro gambe (diciamo così) alla Commissione, o nel caso in cui non lo si voglia, in modo esplicito. Il detenuto, ovviamente, è colui che fa resistenza o non intende aderire alla richiesta della Commissione.

Già risolto è il problema della presenza del difensore, in termini negativi, come la ICMESA ha proposto; è stato accantonato (d'altronde non è nella possibilità della Commissione — almeno oggi — di esprimere altro che pareri) il problema delle dichiarazioni false o reticenti. Con queste premesse, con questa documentazione a corredo e conforto di quello che si è esaminato, le proposte che sinteticamente, nelle parti più conclusive e

significative, l'Ufficio di Presidenza fa, sono queste: il decidere caso per caso, se procedere mediante libere audizioni cosiddette parlamentari, esenti da formalismi giuridici, in modi sostanzialmente non diversi da quelli mediante i quali le Commissioni eseguono siffatte audizioni a termini del regolamento della Camera dei deputati; ovvero procedere in modo formale, mediante domande che si facciano direttamente, cioè con una formulazione quanto meno di argomenti, anche se non capitoli così circoscritti. Queste domande possono farsi al teste (chiamiamolo con lo stesso termine usato dalla legge istitutiva) e, qualora si presenti l'opportunità di formulare altre domande, queste siano preventivamente discusse e approvate dalla Commissione. Ancora, circa il modo di presentazione delle domande, i singoli commissari si rivolgano alla Presidenza che poi esprimerà la domanda stessa, e non la esprimerà o eviterà gli aspetti suggestivi — chiamiamoli d'effetto —, come può avvenire in tutti questi casi.

Per quanto riguarda le garanzie della deposizione, l'Ufficio di Presidenza è orientato a chiedere la sottoscrizione del resoconto stenografico; non ritiene il caso di richiedere il giuramento; per la convocazione — come già detto — si affida a mezzi semplici con l'indicazione, ove sia necessario, attraverso il sistema della lettera, anche degli argomenti in ordine alle materie in cui il teste dovrà essere interrogato. Per i poteri di accompagnamento e di traduzione, ho già detto. A questo punto, ritengo possa utilmente aprirsi la discussione, senza ulteriori specificazioni, pur rimanendo a disposizione per quanto necessario.

BOSCO. Compatibilmente con il turno di assistenza notturna in Aula, di questa notte, cercherò di riferire alla Commissione sugli argomenti introdotti sin dalla precedente seduta, dall'onorevole Armella, che riguardano l'individuazione, mi sembra, di alcuni criteri d'ordine generale che devono presiedere ai lavori di questa Commissione. Cercherò di rispondere ai quesiti posti dall'onorevole Armella, riassunti anche in una memoria che ci è stata presentata dagli uffici della Commissione medesima.

Mi sembra che una certa attenzione debba preliminarmente dedicarsi al problema della documentazione che la Commissione deve acquisire per poter procedere ed a quello (abbastanza complesso ma comunque risolvibile) della selezione di questo materiale, anche ai fini dell'attività stessa della Commissione. Dirò subito che per esempio credo importante concordare in Commissione una prima distinzione tra i documenti da acquisire, cioè tra documenti segreti e non segreti. Mi scuso se, probabilmente, dirò cose che sono ovvie, ma credo sia importante affermarle come decisioni della Commissione. Aggiungo, come motivazione, che credo sia importante anche ai fini della formulazione dei capitoli di prova nei confronti dei testi, che devono essere stesi quando nascono da documenti segreti, senza ovviamente il riferimento al documento. È un fatto estremamente importante, che serve a tutelare il segreto dei documenti che ci vengono trasmessi.

Grosso modo, è una prima riflessione fatta: credo che, nell'ambito dei documenti (può darsi che la mia elencazione sia del tutto incompleta), si possa individuare una classificazione di questo tipo: documenti provenienti dalla polizia giudiziaria, che sono segreti purché non attengano ad una sentenza, mentre evidentemente non sono segreti se attengono ad una sentenza; documenti provenienti dai servizi di sicurezza, che sono certamente segreti, o definiti tali; atti processuali non segreti ed atti processuali segre-

ti; i primi sono ovviamente le sentenze, le ordinanze, i decreti di archiviazione; atti processuali segreti (in quanto pendente una indagine istruttoria) possono essere definiti gli interrogatori, la deposizione di testi, le perizie, le interpretazioni, i rapporti di polizia giudiziaria, gli accertamenti tecnici, i documenti sequestrati, le perquisizioni ed i verbali relativi.

PRESIDENTE. All'inizio avevo anch'io fatto la distinzione fra tre tipi di documenti: quindi non giudico che non sia pertinente questa considerazione legata al tipo di questione...

BOSCO. Signor Presidente, credo di aver collegato il discorso della classificazione dei documenti: giunto in ritardo, non avevo ascoltato.

PRESIDENTE. Onorevole Bosco, all'inizio abbiamo indicato tre tipi di documenti: quelli che distribuiamo immediatamente, senza la qualifica di segreto...

BOSCO. Signor Presidente, io ho collegato (prego il collega Milani di avere un minimo di pazienza, non credo che una ripetizione possa innervosirlo, se fosse tale), credo di aver collegato — insisto su questo argomento — il problema della segretezza dei documenti (mi scuso se ho operato un'innocua classificazione) ai fini della determinazione dei capitoli di prova per i testi. Questo è molto importante ed attiene al discorso introdotto dall'amico e collega Armella. Credo debba essere fatta poi, (spero di non ripetere altri argomenti: scopro che qui è stato deciso tutto, mentre non mi pare sia mai stato deciso niente, in verità), un'individuazione, una selezione per fonte, per quanto riguarda le audizioni o testimonianze. Credo che si possa individuare un criterio di carattere generale e qui, in qualche modo, avrei perplessità ad individuare caso per caso. Tento di proporre un criterio di carattere generale e poi potremo anche accettare la proposta, che mi sembra sia stata avanzata dall'Ufficio di Presidenza, di decidere caso per caso, volta per volta, cosa che probabilmente sarà anche possibile; ma credo sia più corretto, credo sia più opportuno che la Commissione individui un criterio generale anche per quanto riguarda le fonti delle notizie, specialmente per audizioni o testimonianze. Questa classificazione potrebbe farsi in questi termini: vi sono organi costituzionali che si possono classificare come Governo, magistratura, parlamentari: nei confronti di questi soggetti, userei il sistema dell'audizione come criterio di carattere generale: un'audizione libera con predeterminazione del tema di prova per articoli, da comunicare alla parte interessata in un termine congruo, ovviamente sotto vincolo di segretezza.

Una seconda categoria potrebbe essere individuata nei pubblici funzionari che, nelle proprie funzioni, abbiano compiuto atti che interessano l'inchiesta oggetto dell'attività di questa Commissione. Anche per questi mi pare opportuno il criterio generale della libera audizione, con il limite del riferimento all'attività svolta dallo specifico funzionario. È cioè opportuno non utilizzare previamente lo strumento della testimonianza, proprio allo scopo di raccogliere anche elementi di sospetto, di intuizione che possono emergere dalla specifica attività di questi pubblici funzionari, che non

abbiano configurato (ai fini dell'attività svolta) una tipica azione penale per cui siano stati oggetto di conseguenti provvedimenti.

Una terza classificazione si può fare per i privati cittadini che, ovviamente, siano a conoscenza di elementi di prova o di circostanze rilevanti ai fini dell'indagine, nei confronti dei quali credo che lo strumento da utilizzare non possa essere che la testimonianza (cioè, chiamarli come testimoni), con una previa articolazione della prova sulla base delle fonti che devono essere ovviamente mantenute segrete: naturalmente, qualora (per il discorso fatto prima) lo siano processualmente, ovvero si tratti di segreto di Stato. Questa classificazione che ho cercato di individuare (potrebbe essere un criterio generale per l'azione della Commissione nel dirimere i singoli problemi, altrimenti rischiamo di impantanarci ogni volta in una discussione su questo punto), naturalmente può prevedere logiche (probabilmente anche necessarie) eccezioni, per quanto riguarda le categorie degli organi costituzionali o quelle dei pubblici funzionari. È evidente che questi soggetti possono assumere di volta in volta la veste di teste quando, nel corso dell'audizione, emergano circostanze tali da qualificare il soggetto non come ascoltato liberamente dalla Commissione, ma come teste. Naturalmente, la valutazione di tali circostanze, caso per caso, è rimessa alla Commissione.

È evidente che, qualora la Commissione decida di chiamare uno di questi soggetti a rendere una testimonianza, deve provvedere comunicandogli tale determinazione formulando — come già detto — i capitoli di prova sui quali dovrà rispondere. Circa il problema dei testimoni, per la verità dissento dalla proposta che è stata fatta. Credo sia indispensabile (se non ho capito male, perché in aula v'era un certo brusio) il giuramento del teste, non di colui che è chiamato in audizione: del teste, ripeto, naturalmente con tutte le conseguenze penali previste per il giuramento, riferite se ben ricordo dalla stessa legge con il richiamo all'articolo 328 del codice di procedura penale.

Signor Presidente, credo importante in ordine al giuramento ed alla testimonianza prevedere (credo sia stato fatto per altre Commissioni, comunque può essere certamente fatto), di mantenere segreto il nome del teste in sede di relazione. Potrebbe essere uno strumento utile alla Commissione e pregherei di approfondire questa opportunità. Mi scuso se non ho compreso la decisione su come si proceda in ordine alla verbalizzazione: mi pare che da oggi vi sia la registrazione (*Interruzioni*). Insisto per il resoconto stenografico, con la sua trascrizione, possibilmente simultanea, specialmente ai fini della sottoscrizione da parte dei testi e di coloro che svolgono le audizioni. Credo comunque opportuna anche una registrazione dei lavori della Commissione.

Per quanto riguarda la convocazione dei testi e le audizioni da svolgere, onde garantirne la riservatezza, penso che la Commissione debba operare attraverso un nucleo speciale nominativamente costituito presso la stessa: penso sia anche abbastanza ovvio l'avvertire il teste che è obbligato a mantenere il segreto, anche per quanto riguarda la convocazione. Mi pare espressamente previsto dalla legge, al suo articolo 6.

Credo sia anche importante precisare in via definitiva che non è ammessa la presenza dei difensori in questa sede.

Vi sono poi problemi specifici (come ad esempio l'interrogatorio del difensore), la cui definizione possiamo però rimandare al momento in cui si presenteranno casi particolari.

PRESIDENTE. Il giuramento è indispensabile per alcuni testi?

BOSCO. Io credo sia indispensabile per tutti i testi.

PRESIDENTE. L'inammissibilità della presenza del difensore è generalizzata?

BOSCO. Certamente.

MILANI. Concordo sostanzialmente con le ipotesi prospettate, sempre però che si dia l'interpretazione più rigorosa possibile ai poteri dell'autorità giudiziaria. Capisco che questa Commissione è in parte cosa diversa dall'autorità giudiziaria, però, ove vi sia la possibilità di utilizzare questi poteri, sono dell'opinione che li si debba utilizzare a fondo. Ognuno di noi è conscio della gravità dei fatti su cui dobbiamo indagare e quindi il rigore è d'obbligo.

Sono d'accordo sulla possibilità che si possa procedere anche per audizioni, sempre però avvertendo che noi non utilizziamo altro strumento parlamentare che non sia quello della Commissione d'inchiesta, che tutte le risposte entreranno a far parte della documentazione della Commissione e che quindi su di esse si potrà essere richiamati a riferire come testimoni. Non ci possono essere, in questa sede, audizioni che non impegnino gli interessati a quanto stanno dicendo, perché successivamente potranno essere richiamati come testi e potranno loro essere contestate le affermazioni fatte in precedenza.

Ritengo che questi concetti debbano essere fissati con molto rigore fin dall'inizio, perché altrimenti potrebbero esserci persone che in sostanza non si ritengono impegnate.

Sono anche d'accordo a che si vada alla formulazione di capitoli e poi anche di singole domande, però non sarei così rigido: in sede di discussione dei testi, deve essere sempre possibile formulare direttamente domande, sia pure tramite il Presidente. La pratica della sospensione non può essere pratica costante: in certe circostanze deve essere possibile usare lo strumento della domanda diretta al teste, per arrivare rapidamente anche a confronti che conducano all'accertamento di fatti e di atti che possono dall'esposizione apparire contraddittori.

L'onorevole Bosco ha giustamente precisato che possiamo trovarci davanti da un lato pubblici funzionari e dall'altro personalità che ricoprono funzioni particolari nell'ambito dello Stato, dicendo che bisognerebbe procedere in un certo modo, salvo che non si tratti di persone direttamente interessate.

A questo proposito, ricordo che oggetto dell'inchiesta sono anche le carenze dell'apparato dello Stato in generale, per cui quella che potrebbe apparire un'eccezione è già in partenza un dato di fatto su cui dobbiamo insistere. Vorrei quindi che non si procedesse per eccezioni, almeno in caso di audizioni.

VIOLANTE. Per quanto riguarda, signor Presidente, l'audizione dei testi, sarà bene chiarire una cosa, anche se è molto semplice: il giuramento non è affatto il presupposto della falsa testimonianza, sono due cose completamente distinte.

Credo che bene abbia fatto l'Ufficio di Presidenza a proporre che il teste non giuri per una ragione formale: siccome noi raccogliamo materiale di prova, in qualche modo questo lavoro può equipararsi alla fase processuale dell'istruttoria, nella quale i testi non giurano. Sono però d'accordo sull'opportunità di impegnare in un qualche modo la persona che viene qui a deporre. E poiché ritengo che, nella fattispecie, questo difficilmente possa essere ottenuto con il giuramento, dobbiamo ricordare che, indipendentemente dalla qualificazione giuridica, la falsa dichiarazione configura comunque un reato: omissione di atti d'ufficio ove si tratti di incaricato di pubblico servizio o di pubblico ufficiale; attentato al funzionamento degli organi costituzionali, favoreggiamento, ove si dica il falso per favorire una terza persona; e così via. C'è quindi una vasta gamma di possibilità, al di là della falsa testimonianza. E questo per una ragione che è già emersa più volte, ma forse non con la necessaria chiarezza: la nostra equiparazione all'autorità giudiziaria ordinaria riguarda i poteri e non la funzione; né ritengo sia calzante il rapporto con la Commissione inquirente, che è un organo giudiziario. La nostra Commissione non emette decisioni di responsabilità, ma raccoglie elementi che poi serviranno al Parlamento per il suo lavoro politico, al paese per conoscere determinati fatti e così via.

Siamo autorità giudiziaria, quindi, soltanto per quanto riguarda i poteri, ai quali, per l'appunto, fanno riferimento sia la Costituzione sia la legge. La nostra Commissione è poi un organo che si differenzia, per una serie di motivi, anche da altre Commissioni precedenti, come l'anti mafia, la Commissione d'inchiesta sul SIFAR, quella per il Belice, perché l'oggetto della nostra attività è specificamente politico e quindi tocca o ha toccato in qualche modo l'attività professionale, istituzionale e politica di ciascuno di questi componenti.

Dico questo perché dobbiamo tener ben presente che la rilevanza politica della materia è tale che difficilmente possano mutuarsì in maniera meccanica criteri di conduzione propri di altri tipi di Commissione. Resta comunque il fatto che gli orientamenti da assumere devono essere comunque diretti a dare la massima attendibilità politico-istituzionale alla nostra attività. In tal senso, tutto quanto può essere utilmente mutuato dal codice, da altre prassi, da precedenti Commissioni deve essere utilmente mutuato, tenendo però sempre presente che il nostro lavoro non è giudiziario, che non siamo un organo giudiziario, e che chi viene davanti a noi può assumere — come già oggi abbiamo detto — una duplice qualità: può essere il soggetto al quale noi chiediamo un'informazione di tipo generale, in relazione alla qualità istituzionale ricoperta in un certo momento, oppure può essere il soggetto al quale chiediamo di rispondere su determinate questioni specifiche. Ho l'impressione che già la collocazione di questi due soggetti sia obiettivamente diversa.

Tutto ciò è rilevante anche ai fini della formulazione dei capitoli, nel senso che mentre per i soggetti chiamati a deporre non in quanto l'oggetto della loro deposizione sia legato al loro ruolo istituzionale (ad esempio, Presidente del Consiglio), ma in quanto, ad esempio, hanno fatto parte della scorta di Moro in un certo momento, ci può essere bisogno di domande specifiche e quindi di capitoli. Nel caso invece di soggetti sentiti in relazione alla loro funzione istituzionale, la cosa si pone diversamente perché c'è un problema di informativa generale.

Per quanto riguarda la formulazione dei capitoli, si suggerisce, se non

ho capito male, che sia fatta dall'Ufficio di Presidenza. Questa cosa va un attimo esaminata, e comunque bisognerebbe prevedere che i colleghi che lo ritengono necessario, possano proporre — anche in maniera non pubblica — suggerimenti all'Ufficio di Presidenza, fermo restando un minimo di valutazione.

Credo si debba poi convenire sul fatto che le domande vengano poste dal Presidente, per una ragione, diciamo così, di ordine complessivo: essendo la Commissione composta di quaranta persone, vi è comunque il problema non di un filtro, ma di un unico punto di riferimento per chi parla e per chi ascolta.

Un altro problema, signor Presidente, che mi preme porre alla sua attenzione, è quello dell'organizzazione materiale del lavoro. Tra pochi giorni, avremo a disposizione una tale quantità di materiale che sarà ben difficile orientarci. Suggerirei quindi che, per quanto possibile, si cerchi di suddividere le deposizioni nei due punti principali dell'inchiesta e mantenere per quanto possibile distinti anche i vari sottoquesiti di cui si compone il punto 1).

Per quanto riguarda il materiale documentale, si dovrebbe procedere ad una sua catalogazione secondo questi stessi criteri, perché altrimenti sarà poi estremamente delicato orientarsi.

Quindi, sia per quanto riguarda i verbali delle deposizioni e sia per quanto riguarda il materiale acquisito, dobbiamo seguire questo ordine. E questo ordine deve essere seguito in modo tale che — per capirci — in qualsiasi momento si sia in grado di stabilire che cosa abbiamo in relazione ai singoli punti. Quindi, laddove non sia possibile avere un documento divisibile, siano fatte tante fotocopie del singolo documento inserito in ciascuno dei vari *dossier*.

Scusatemi, queste sono cose da poco; per questioni metodologiche che tutti comprendiamo però, è evidente che, quando questo materiale si ammuccia, è difficilissimo poi metterci le mani dentro. Siccome la fase di organizzazione del lavoro va decisa prima, credo che occorra andare in una direzione di questo genere.

FRACCHIA. Vorrei riferirmi alla classificazione che ci aveva proposto l'onorevole Bosco, che — se non vado errato — mi pare si ripartisca in questo modo: Governo, magistratura, Parlamento; pubblici ufficiali, pubblica amministrazione in generale; privati. A queste tre classi di questa enunciazione si attribuiva una figura particolare, cioè si distingueva fra persone udite e persone interrogate: intendo per audizione l'interrogatorio libero, normale, con partecipazione preventiva (così come proponeva l'onorevole Bosco) del materiale oggetto dell'audizione medesima. Per quanto riguarda invece le altre categorie, si proponeva una capitolazione diversa, tenuta segreta, sulla quale la persona ascoltata rende una vera e propria testimonianza.

Tutto il problema che riguarda la figura giuridica della persona interrogata o ascoltata è di non facile soluzione. Violante ne accennava un attimo fa, e diceva che ci sono serie perplessità. Queste perplessità devono però essere affrontate e risolte alla luce della legge istitutiva, che mi pare essere abbastanza diversa dalle altre leggi istitutive. Ci saranno anche problemi di costituzionalità rispetto a questa legge (non lo nego); quando dovessero essere sollevati, li affronteremo.

Alcuni dati salienti, specifici di questa legge, non possono però essere trascurati: credo che sia la prima legge istitutiva che parli ripetutamente di deposizione e di testimonianza. Inoltre, quando andiamo ad una classificazione, così come ha fatto l'onorevole Bosco, diamo una lettura di questa legge che il legislatore, al momento in cui l'ha varata, non aveva presente, o non sospettava che potesse derivarne.

Penso di poter dire che, nel momento in cui abbiamo steso questa legge, non abbiamo pensato ad un doppio binario; non mi rifiuto però di pensare alla possibilità di persone ascoltate e interrogate, e di persone solo udite. Devo dire però che la lettura più corretta di questa legge farebbe pensare che tutti coloro che vengono di fronte a questa Commissione debbano dire la verità e incontrino un tipo di responsabilità comune. Si tratta poi di vedere quale tipo di responsabilità anche se, in ogni caso, l'eventuale falsa deposizione o falsa dichiarazione resa dalla persona interessata dovrà essere qualificata, sotto il profilo penale, non da noi certamente, ma dall'autorità giudiziaria che eventualmente dovesse sottoporre a processo questa persona.

Il dire subito, in sede di classificazione, che il Presidente del Consiglio o il Ministro dell'interno o il singolo parlamentare — per rispettare quella prima parte di classificazione — non incontra nessuna responsabilità nel momento in cui viene ascoltato, che cioè non viene sottoposto ad interrogatorio, mi pare che ci conduca ad assumere una decisione abbastanza delicata. Mi preoccupa di questo profilo, cui non so se noi siamo in grado di dare una definizione; così come non so se posso escludere, sin da oggi, che di fronte a certune di queste persone dall'interrogatorio libero si possa passare immediatamente ad una deposizione. Ecco, credo che occorra rifarci a questa doppia definizione, che ha alcune somiglianze processuali, di interrogatorio libero e di deposizione.

In questo senso pongo il problema, e lo pongo anche in relazione alla seconda classificazione, quella dei pubblici funzionari, perché la Commissione d'inchiesta ha anche il compito di accertare responsabilità nella conduzione dell'affare Moro. Infatti, una delle finalizzazioni della legge istitutiva è proprio questa.

Quindi, penso che sarà il caso che l'Ufficio di Presidenza acquisisca materiale di un certo livello dottrinario, per quanto concerne la figura delle persone interrogate, sotto il profilo anche della loro responsabilità, della possibilità di tradurle, degli ammonimenti che vengono fatti e delle responsabilità che ne derivano. Non mi convince, ad esempio, che solo con l'articolo 650 del codice penale, in caso di violazione di questa norma, noi possiamo tradurre qui le persone. Questo è un altro punto che mi sta a cuore, perché non vorrei vedere la diserzione elevata a sistema. Sappiamo benissimo che, se una persona non si presenta, tutte le altre troveranno facile seguirne l'esempio. Inoltre, questo dato dottrinario vorrei averlo soprattutto sulle novità che la legge istitutiva della Commissione Moro ha rispetto alle altre Commissioni legislative che in tema di inchiesta ci sono state.

RODOTÀ. Signor Presidente, vorrei anch'io manifestare alcune perplessità in ordine alla rigidità della classificazione proposta e richiamare l'attenzione sul criterio già emerso, relativo alla possibile distinzione fra audizioni, chiamiamole libere, e interrogatori più vicini alla figura del testimone.

Le preoccupazioni per una classificazione così rigida, come quella proposta dal collega Bosco, sono analoghe a quelle che ha appena manifestato il collega Fracchia: massime, per quanto riguarda il settore dell'amministrazione pubblica; in certa misura esistenti anche per ciò che attiene alle prime tre categorie che erano state indicate dal collega Bosco.

Ritengo che proprio le particolari caratteristiche della legge, con quella tendenza ad offrire o ad imporre alla Commissione un'attività particolarmente penetrante, dovrebbero renderci molto cauti nell'individuare preliminarmente delle distinzioni così rigide, che poi potrebbero risolversi nell'impossibilità oggettiva di perseguire l'oggetto che noi dobbiamo invece avere come punto di riferimento dei nostri lavori.

Il punto effettivamente rilevante (credo sia giusto dirlo con molta chiarezza), emerso tanto nell'intervento del collega Violante, quanto nella discussione sulla pregiudiziale dell'onorevole Mancini, è quello relativo alla particolare differenza dell'oggetto di questa materia rispetto alle altre per ciò che attiene al contenuto politico: non nel senso generico del termine, ma nel senso che si tratta di materia per la quale coloro che fanno parte del Governo o del Parlamento hanno potuto o dovuto, in ragione della loro specifica posizione, giocare un ruolo in tutta questa vicenda. Può darsi cioè che lo svolgimento complessivo delle indagini richieda la necessaria rilevanza della posizione di soggetti che, in quanto appartenenti ad un'assemblea politica (il Parlamento) e in quanto investiti di funzioni di Governo, hanno dovuto giocare un ruolo in tutta questa vicenda.

Questo mi pare il dato realmente rilevante, per cui è evidente che in questo caso il problema va posto. Infatti, ponendosi la questione all'interno delle stesse Assemblee parlamentari che esprimono la Commissione d'inchiesta, la questione assume una rilevanza tutta particolare per ciò che si riferisce alla figura dei soggetti che poi devono partecipare ai lavori di questa Commissione. Qui mi pare che la distinzione tra audizione e testimonianza (se, ripeto, vogliamo continuare ad usare in termini impropri questi due riferimenti, ma credo che tra di noi ci possiamo capire) può indicarci una discriminante netta, perché è chiaro che può consentire di non entrare in contraddizione con il ruolo giocato da queste persone e, nello stesso tempo non impedire che possano essere acquisiti gli elementi che essi riterranno di dovere o di potere fornire alla Commissione stessa.

Ecco, tutto ciò che è stato opportunamente richiamato all'attenzione mi pare ci imponga di muoverci sul terreno della testimonianza, salvo restando, evidentemente, nei poteri della Commissione di procedere a tutte quelle escussioni e a tutte le eccezioni che riterremo opportune. È un problema funzionale, che tiene per altro presente tante osservazioni che sono state in questa sede formulate.

Credo, e lo ripeto con molta franchezza, che si debba riflettere sul ruolo che tutti noi — uso una espressione riferita al collegio — abbiamo potuto giocare nelle vicende che si sono verificate; riflettere seriamente su questo punto e indicare, sulla base della preoccupazione e della discriminante che ho segnalato, anche dei criteri in ordine alla precisazione del modo in cui i diversi soggetti si presenteranno davanti alla Commissione.

BOSCO. Vorrei precisare che la classificazione che mi sono permesso di proporre alla Commissione non aveva — e ciò sembrava a me chiaro anche

nelle stesse parole introduttive — alcun valore di rigidità, né tanto meno ritengo possa costituire un criterio definitivo. Penso, invece, che possa essere una sorta di criterio guida, come ho detto nella introduzione di questo argomento.

Per la verità, nel proporre il criterio in questione sono partito dalla considerazione (ritengo che queste cose possano essere tra noi dette, con molta serenità senza polemica) che lo strumento probabilmente più valido e più proficuo per penetrare con grande serenità ed impegno, come è certo nella volontà di tutti, in questa inchiesta, sia quello dell'audizione e non già lo strumento della testimonianza. Sono profondamente convinto di questo; lo dico in perfetta buona fede. Non è una posizione politica ma — direi — una intuizione, una previsione di quello che si potrebbe verificare, anche per il fatto che la testimonianza ha, indubbiamente, un diverso rilievo giuridico rispetto all'audizione. È vincolata da una serie di formalismi, compreso quello della previa individuazione del capitolo di prova, dal quale ritengo la Commissione non potrebbe in alcun caso sfuggire.

È per questa ragione che mi permetto di insistere nella mia proposta. Penso, ad esempio, ad un magistrato che abbia condotto delle indagini traendone delle conclusioni, conclusioni per altro limitate dal momento che le circostanze penalmente rilevanti erano in quel momento ridotte. Tale magistrato, sul piano della informativa, delle impressioni, delle sensazioni, ritengo possa trasferire notizie a questa Commissione, notizie che, ove l'interessato fosse legato ad una precisa individuazione della prova testimoniale, probabilmente potrebbe non rendere con la stessa chiarezza e con la stessa generosità, che tutti — specialmente quando si tratti di organi che esercitano pubbliche funzioni — penso possano e debbano avvertire. Sembra a me che tutti riteniamo che, da questo punto di vista, vi debba essere una grande collaborazione, non certo riserve mentali da parte di alcuno.

Credo, dunque, utile, quale criterio generale, attestarsi sulla classificazione che ho proposto e che serve a dirimere, di volta in volta, le varie questioni, impedendo discussioni probabilmente lunghe ed inutili, sulla forma dell'intervento e della presenza delle persone che dobbiamo chiamare. Rovesciando, poi, il criterio che mi pare di aver capito ha in qualche modo suggerito il collega Rodotà, proporrei di accettare questo criterio salvo che, naturalmente, la Commissione di volta in volta non verifichi la esigenza di dover trasformare l'audizione in testimonianza, precisando alla persona, in quella occasione, i capitoli di prova che si debbono rendere. Si può giungere alla decisione di cui sopra, naturalmente, anche in una successiva occasione. La stessa può essere oggetto di una riflessione determinata da altri interventi, da altre notizie, dall'acquisizione di diversi documenti. Ritengo, comunque, che sia facile trovare un'intesa su questo argomento. È peraltro importante che l'Ufficio di Presidenza — che io in tal senso sollecito — faccia un'attenta riflessione in materia. Mi permetto, dunque, di insistere nella proposta che ho formulato, dopo aver spiegato i criteri ispiratori della stessa, che non intendono minimamente — credo che nessuno, in verità, lo abbia neppure lontanamente pensato — in qualche modo indebolire il ruolo di indagine della Commissione.

PRESIDENTE. Nessun altro chiede di parlare? Prima di dare la parola all'onorevole Armella, vorrei pregare i commissari di fare il possibile per-

ché si evitino inutili ritorni all'Ufficio di Presidenza, per ulteriori approfondimenti. Procediamo, cioè, con la necessaria distinzione, al fine di evitare di dover tornare su argomenti in ordine ai quali esiste un sostanziale accordo della Commissione. Puntualizziamo, invece, la nostra attenzione sui temi che, con riferimento al dibattito svoltosi, necessitino ancora di approfondimenti. Approfondimenti ai quali si può dar luogo in questa sede o mediante rinvio ad un ulteriore incontro dell'Ufficio di Presidenza.

BOSCO. Vi era un altro dubbio, Presidente, che era sorto in me. Se mi consente, desidero parlarne ancora per qualche minuto. Mi era parso che, in precedenti interventi, si fosse in qualche modo accostata la figura del teste a quella dell'interrogato. Credo sia chiara a tutti (potrei aver capito male io, ma desidero tornare sull'argomento) la differenza che esiste tra le due figure giuridiche, così come ritengo si possa affermare che questa Commissione non ha poteri di interrogatorio, neppure degli imputati.

ARMELLA. Accogliendo l'invito del Presidente, vedrò di fare una rapida scorsa delle discussioni e degli argomenti presentati dai colleghi, per sceverare quelli sui quali mi pare esista un accordo e quelli in ordine ai quali si dovrà decidere, a meno che non intervengano ulteriori chiarimenti, in un modo o nell'altro, votando o rimettendo la questione all'Ufficio di Presidenza.

Il problema già prospettato nella relazione, della natura dell'attività istruttoria propria della Commissione, come riferimento, magari, a persone già imputate davanti all'autorità giudiziaria, o a persone che possono esserlo, proprio perché appare che siano in qualche modo state parte in crimini commessi, o, ancora, a persone non imputate ma che possono fornire elementi come testimoni, la cui «impegnatività» deve essere in qualche modo garantita, (le stesse si debbono limitare a dare soltanto informazioni), è stato esaminato sotto i due possibili aspetti (proprio con riferimento a quel che ha detto l'onorevole Bosco). Innanzitutto l'aspetto che chiamerei soggettivo della persona che viene chiamata dinanzi alla Commissione, in quanto possa o meno dare informazioni in relazione alle attività svolte, alle funzioni svolte; quindi, l'aspetto che definirei oggettivo, in relazione ai risultati che la Commissione deve proporsi in forza di legge.

Quindi è sempre a questo testo di legge che occorre riportarsi. Quando la legge, al n. 1 dell'articolo 1, mira a stabilire se l'onorevole Moro ha ricevuto delle minacce, tese a fargli abbandonare l'attività politica, se siano avvenuti fatti tali da rivelare disfunzioni, omissioni, responsabilità, se siano state messe in atto iniziative per impedire il suo assassinio, è evidente che i relativi accertamenti possono portare all'utilizzazione di strumenti diversi. Si tratta di stabilire connivenze e complicità: è chiaro, allora, che si deve condurre una indagine che non può non influire su determinazioni che possono essere anche quelle proprie dell'autorità giudiziaria, che possono quindi condurre ad imputazioni a carico di certi individui (che non lo fossero già stati o che già lo fossero stati); è evidente, insomma, che si tratta di accertamenti che non possono non incidere in materia penale. Tenendo ben distinte queste ipotesi, mi sembra che occorra certamente utilizzare sistemi diversi, a seconda degli scopi e delle finalità che la Commissione si deve proporre in base alla legge.

Condivido quindi quello che hanno detto altri colleghi, si può dire tutti

i colleghi: l'onorevole Milani, infatti, accentua il carattere inquisitorio dell'attività della Commissione, da un lato, mentre dall'altro, proprio per questo ma anche sotto altro profilo, rileva l'opportunità che l'elencazione di domande, di argomenti, la capitolazione, per così dire, sia fatta in modo non rigido, ma flessibile, per consentire, nel caso non ci si limiti a chiedere come si sono svolti determinati fatti, ma si voglia sapere come ha funzionato il sistema, di fronte ad un fatto criminale così clamoroso, di pervenire ad un risultato positivo, ciò che rientra certamente nelle valutazioni poc'anzi svolte anche dal relatore.

Come è caratteristica dei giuristi, gli onorevoli Violante e Fracchia, soprattutto il primo, pongono dei problemi seri, che sottolineano e amplificano il discorso che è stato svolto sul problema della natura della testimonianza e delle conseguenze della falsa testimonianza. Cominciamo, insomma, ad essere precisi sui problemi specifici. Innanzi tutto, per quanto riguarda il giuramento, qui c'è una posizione contrastante con quella dell'onorevole Bosco. Il relatore aveva detto — e Bosco ha fatto presente di dissentire — che il giuramento è importante al fine di farne derivare conseguenze per quanto riguarda l'accertamento di reati. Si era opposta — e l'onorevole Violante lo conferma — l'opinione, anzi qualcosa di più di un'opinione, che il giuramento non è il presupposto della falsa testimonianza. Nella scorsa riunione lo si è detto con chiarezza: prendiamo l'articolo 372 del codice penale, in cui si dice...

BOSCO. Questo non lo poteva dire.

ARMELLA. Ma, così, tanto per chiarire: la norma richiamata dice che chiunque, «deponendo come testimone innanzi all'autorità giudiziaria, afferma il falso o nega il vero, ovvero tace, in tutto o in parte, ciò che sa intorno ai fatti sui quali è interrogato, è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni». Si dice chiaramente, dunque, che la deposizione è quella che ha luogo davanti all'autorità giudiziaria non innanzi alle Commissioni che hanno il potere dell'autorità giudiziaria. Certo, nel codice non si sarebbe potuta fare una precisazione di questo genere; ma siccome c'è un principio di legalità, che è quello...

VIOLANTE. Nei lavori preparatori del codice Rocco, è escluso esplicitamente che la norma si applichi alle Commissioni.

BOSCO. Non esistevano questi casi.

VIOLANTE. Le Commissioni d'indagine già esistevano (si pensi a quella relativa allo scandalo della Banca Romana).

ARMELLA. Comunque, il problema c'è anche se non dobbiamo risolverlo noi. Il reato previsto dal codice riguarda, come ho detto, la falsa testimonianza davanti all'autorità giudiziaria; e per il principio di legalità *nullum crimen sine lege*, mi pare fosse l'antico brocardo, non si potrebbe...

BOSCO. Dobbiamo evitare altri motivi di incostituzionalità. Questa interpretazione del codice è una complicazione.

ARMELLA. Non volevo introdurre complicazioni di questo genere; voglio però dire che non è non esponendo i problemi che questi possono essere risolti. I miei concittadini, i miei compaesani, sanno che io faccio un certo mestiere, una professione, o almeno la facevo (tra l'altro non mi sono mai molto interessato del diritto penale); però qui si tratta di cose abbastanza semplici. Il collega Fracchia si preoccupava del fatto che qualcuno potesse venire dinanzi alla Commissione a raccontare delle frottole, ed ancor più del fatto che noi potessimo dire in partenza che se qualcuno vuole raccontarci delle frottole può farlo perché non rischia alcuna conseguenza. Per questo io ponevo il problema. In passato qualcuno non ha voluto rispondere (Liggio, dinanzi alla Commissione antimafia) sostenendo di essere imputato: è stato interrogato in carcere ma ha detto che aveva una procedura in corso, aggiungendo che, chiusa quella procedura, avrebbe magari potuto rispondere, ma alla presenza del difensore; la Commissione, in quell'occasione, ne prese atto e la questione fu chiusa.

Un'altra Commissione, quella sul SIFAR, se non erro, stabilì un principio preciso, secondo cui chi deponeva il falso davanti alla Commissione commetteva il reato di cui all'articolo 328 del codice penale. La fattispecie sarebbe questa: un individuo, che è pubblico ufficiale perché è persona incaricata di collaborare con una Commissione d'inchiesta, se si sottrae a tale collaborazione viene punito allo stessomodo in cui vengono puniti i pubblici ufficiali per omissione o rifiuto di atto d'ufficio, secondo appunto l'articolo 328. Questo fu detto con l'autorità della Commissione che lo stabilì, perché evidentemente sarebbe l'autorità giudiziaria a dover decidere: se quella persona fosse denunciata, sarebbe appunto l'autorità giudiziaria a decidere in quale reato sia incorsa. Apprendo con piacere che, da parte del collega Violante, certo più abituato di me a trattare la materia penale per la sua attività professionale, si fa presente che non c'è solo la norma di cui all'articolo 328, ma anche altre, come quelle relative al favoreggiamento, all'attentato al funzionamento di organi costituzionali (su quest'ultimo punto c'è però un piccolo dubbio, perché in questa sede non operiamo come Assemblea legislativa), all'interesse privato, e così via. Dirò di più. Se vi fosse da dare un'interpretazione autentica, potrebbe essere il Parlamento a farlo, magari con una leggina che prevedesse una pena analoga a quella di cui all'articolo 372 del codice penale. Quello che certamente va ribadito è che succederà certamente qualche cosa se chi viene interrogato dalla Commissione affermerà il falso o negherà il vero. Questo è il punto dal quale non si può assolutamente prescindere; e ciò senza voler porre un'identità con l'autorità giudiziaria, che non esiste, né ricorrere alla normativa che regola l'attività della Commissione inquirente, considerato che tale Commissione è invece un organo giudicante dell'autorità giudiziaria, ai fini istruttori.

Ora arrivati al punto di decidere come utilizzare i vari strumenti a proposito di audizioni libere o audizioni formali, occorre rilevare che, a differenza del collega Bosco, che sottolinea l'aspetto soggettivo, il collega Violante privilegia l'aspetto oggettivo. Nel primo caso si parla di «oggetto legato alla funzione istituzionale», nel secondo di «oggetto legato al ruolo istituzionale di chi è chiamato»: sembrerebbe chiaro che ciò che esce dalla finestra rientra poi dalla porta.

Sono d'accordo con le osservazioni formulate circa il materiale documentale, (e credo, con questo, di avere esaminato la proposta dell'onorevole

Fracchia), così come sul problema di una particolare flessibilità, sul quale ha insistito il collega Rodotà.

Per quanto riguarda il giuramento, vorrei puntualizzare che non si risponde del reato di falsa testimonianza quando non si giura, perché davanti al pubblico ministero in sede di istruttoria formale, chi dice il falso risponde di falsa testimonianza anche se non ha giurato. Chi non ottempera al giuramento non viene quindi punito per questo, semmai viene punito perché dice il falso.

Detto questo ritengo di essere in grado di trarre le prime conclusioni. Anzitutto mi pare che la Commissione, a larghissima maggioranza, sia favorevole a decidere caso per caso sulle deposizioni dei testi, se cioè procedere mediante libere audizioni ovvero in modo formale. In secondo luogo mi pare che si sia unanimente d'accordo nel consentire una certa flessibilità circa la scelta tra i due sistemi, per ragioni che sono già state espresse.

MILANI. Non escludo la possibilità che un teste possa comparire in questa duplice veste.

ARMELLA. Sono d'accordo. Possiamo allora aggiungere che si terrà conto della qualità dell'audiendo e/o dell'oggetto dell'inchiesta. Se non vi sono obiezioni possiamo ritenere acquisito questo punto.

PRESIDENTE. Desidero verificare se la Commissione è unanimemente d'accordo su questa impostazione e cioè se circa le modalità per l'audizione dei testi si decide caso per caso se procedere con libera audizione o in modo formale in relazione alla qualità del soggetto e alle domande che i commissari intendono rivolgergli.

CORALLO. Vorrei sapere se chi viene ascoltato in libera audizione possa essere o meno ammonito.

PRESIDENTE. Su questo punto mi pare ci sia stata una certa varietà di opinioni.

ARMELLA. Ciò è in contrasto con l'alternativa. Chi viene in libera audizione può anche essere trasformato in teste. Non dobbiamo confondere le due posizioni: mi sembrerebbe veramente un'esagerazione.

CORALLO. Se, nel corso della libera audizione, viene dichiarato il falso, vi sono conseguenze penali?

PRESIDENTE. Ciò comporta una seconda chiamata in cui si contesterà quanto è stato detto. Aggiungo che è stata più volte sottolineata la necessità di non essere rigidi per quanto riguarda l'indicazione dei capitoli di domanda. Anche in precedenti riunioni abbiamo sempre parlato di domande poste dai commissari per il tramite del Presidente che traggano lo spunto da argomenti raggruppati in capitoli preventivamente delimitati. Il che lascia ovviamente una certa libertà per quanto riguarda la formulazione della domanda. Non c'è una rigidità assoluta.

MANCINI. La contestualità della domanda resta incerta: è giusto infat-

ti che le domande si facciano ma, attraverso l'interrogatorio, può sorgere la necessità di porre un'altra domanda. Cosa succede, allora? Si dà luogo ad una sospensione ovvero si riunisce l'Ufficio di Presidenza? Ovvero ancora si sospendono i lavori per riunire l'Ufficio di Presidenza? A mio avviso si dovrebbe procedere in questo secondo modo, altrimenti la testimonianza perde di valore.

VIOLANTE. Quello che dice l'onorevole Mancini può accadere e probabilmente accadrà costantemente. È ovvio infatti che il nostro piano di lavoro per una giornata potrebbe richiedere delle integrazioni. Credo che cose del genere vadano decise con una certa flessibilità; se qualcuno avrà ulteriori domande da fare, chiederà l'autorizzazione al Presidente. Non possiamo sospendere i lavori ogni qualvolta c'è da fare una domanda. Ovviamente, qualora su una domanda sorgano gravi questioni, si può anche decidere di sospendere. Sarà comunque il Presidente a decidere sull'ammissibilità o meno delle domande.

PRESIDENTE. È la natura stessa della contestualità che può determinare la necessità di un rinvio o di una sospensione.

ARMELLA. Su questo punto potremmo attenerci alla procedura dettata dal codice di procedura penale per il dibattimento.

GAVA. Se non sbaglio abbiamo già parlato della possibilità per gli altri commissari, qualora venga rivolta una domanda *ex novo*, di sottoporre al Presidente l'opportunità di una sospensione. Ciò tuttavia è legato al tipo, alla natura della domanda.

BOSCO. Il discorso che stiamo facendo attiene alle testimonianze o alle audizioni? L'audizione formale è libera? Credo che anche l'audizione debba essere delimitata, quanto agli argomenti da trattare. Non possiamo infatti chiamare persone e rivolgere loro domande su qualsiasi argomento. Dobbiamo quindi indicarli ed attenerci ad essi, facendo salva la possibilità di chiamare nuovamente quella persona per ascoltarla una seconda volta. Specie ove si tratti di funzionari, credo che dobbiamo dar loro il tempo e la possibilità... Io insisto su questo.

PRESIDENTE. Credo che su questo problema la Commissione dovrebbe pronunciarsi. I termini sono i seguenti: se, nel caso dell'audizione, debba esserci una preventiva indicazione precisa degli argomenti da trattare sia pure con una certa flessibilità.

VIOLANTE. Credo che per mettere in condizioni chi chiamiamo di poterci rispondere esaurientemente sia necessario informarlo dei motivi per i quali lo chiamiamo e dei temi che tratteremo.

PRESIDENTE. Lo stesso articolo 1 della nostra legge mi pare che ponga una serie di temi che evidentemente vengono indicati come punti di domanda. Quindi il punto di domanda, per esempio, del comma a), b), c), d), e) dell'articolo 1.

VIOLANTE. Certo, perciò differenziamo temi più generali da questi specifici.

PRESIDENTE. Su questa base possiamo essere d'accordo?

BOSCO. Occorre la delimitazione del tema.

PRESIDENTE. Per alcuni soggetti mi pare che debba essere questa l'indicazione?

BOSCO. Però potrebbe essere anche diversa; potremmo audire una persona su un argomento specifico che emerge nel corso dell'inchiesta. Dobbiamo anche dirglielo su cosa intendiamo ascoltarlo.

PRESIDENTE. In sostanza il problema che emerge è questo: se colui che è ascoltato per un'audizione deve avere una preventiva indicazione, sia pure con un carattere ampio dei temi sui quali egli inizialmente svolge una sua relazione e sui quali poi seguono anche le domande che hanno riferimento agli argomenti medesimi. Credo si possa accettare questa impostazione; cioè che ci debba essere un'indicazione che può far riferimento ai temi che ci dà la legge o altri temi ancora, in modo che ci sia una traccia per chi viene sulla quale poter fare approfondimenti delle domande.

MILANI. D'accordo.

ARMELLA. Ormai con questi chiarimenti siamo d'accordo tutti. Cioè formulazione non di capitoli specifici ma di temi o argomenti con la possibilità di ulteriori specificazioni e con le relative domande, in sede di espletamento dell'audizione.

MILANI. Con la facoltà del Presidente di ricusarli e comunque di richiamare il teste.

ARMELLA. Secondo la normativa. Questi punti li abbiamo definiti, ora ci sono alcuni aspetti formali come la sottoscrizione del resoconto stenografico dal momento che andremo ad escludere il giuramento.

PRESIDENTE. C'è il problema dell'eventuale presenza del difensore. Siamo d'accordo tutti?

ARMELLA. Escludiamo il difensore perché alla conclusione non imputiamo nessuno. Se sono atti nulli sono nulli ai fini della prova nei confronti del...

MARTELLI. Si può sapere il motivo dell'esclusione?

ARMELLA. Non è un nostro problema, perché non siamo organo giudicante. Avevo espresso allora, in via puramente orientativa, l'opinione secondo la quale non possono essere rimesse all'autorità giudiziaria, come confessioni, le audizioni svolte in riferimento a eventuali, possibili, preventivi imputati se ascoltati in assenza del difensore. C'è tutta una norma costitu-

zionale in questo senso. Se noi volessimo perseguire lo scopo di imputare qualcuno di un crimine commesso dovremmo ascoltarlo con il difensore; ma in tal caso saremmo un'autorità giudiziaria, che non siamo.

VIOLANTE. Il difensore non partecipa perché non siamo l'autorità giudiziaria. Questo è un dato di fondo. Inoltre è chiaro che se dovessimo sentire persone imputate o persone che ritenessero che la dichiarazione che in quel momento rendono possa imputarla, noi continueremmo ad essere un qualunque organo pubblico di fronte al quale la persona può dire di non voler rispondere in quanto la risposta potrebbe essere usata contro di lui.

MARTELLI. Il miglior giudice di ciò è l'avvocato difensore.

VIOLANTE. Non siamo organo giudiziario. Sarà la stessa persona a decidere se quel certo tipo di risposta può impegnarla o meno. Inoltre, se quella persona dovesse anche dire cose che la pregiudicano, queste cose, come è noto, non possono essere utilizzate contro di lei all'interno di un processo penale eventuale per il quale noi saremmo comunque costretti a trasmettere gli atti. Infatti se nell'esercizio delle nostre funzioni acquisiamo elementi di reato siamo obbligati a trasmettere questi elementi all'organo competente, cioè all'organo giudiziario. Su questo non c'è dubbio. Però l'organo competente — sia ben chiaro — non può utilizzare questi elementi contro la persona che ha deposto determinate cose se la persona stessa non si è accorta che le dichiarazioni rese potevano pregiudicarla.

Noi lavoriamo non per trovare responsabilità penali, ma per un altro tipo di questione e quindi se scopriamo un reato sarà un altro organo a stabilire se di reato si tratta e le prove di questo reato.

Per tranquillità dei commissari mi sembra di poter aggiungere che le dichiarazioni rese dalla persona non possono essere utilizzate contro di lei, se la persona stessa non è avvertita di ciò. Questo è un fatto che spetta all'autorità giudiziaria decidere e non a noi.

BOSCO. C'è il problema del nostro segreto.

VIOLANTE. Questo problema credo sia stato risolto dalla Corte costituzionale. Credo sia necessario distinguere un momento il problema degli elementi di reato da altro tipo di problemi. Nella specie credo che la Corte si occupasse di un'altra questione, cioè di trasmissione di atti richiesti da altra autorità giudiziaria a questa autorità giudiziaria. Si trattava di una Commissione di indagine, come questa.

In sostanza, l'autorità giudiziaria aveva chiesto determinati documenti che la Commissione aveva ritenuto coperti da segreto funzionale, ma erano documenti dai quali non emergevano elementi di reato ed inoltre si versavano in un sistema nel quale non c'era una norma come quella prevista dall'articolo 165-bis, recentemente introdotta, la quale stabilisce la possibilità di scambio di informazioni tra autorità che possono essere anche autorità con funzioni giudiziarie.

Comunque, ritengo che questa questione non tocchi il merito del problema; ci troveremmo di fronte a questo problema se l'autorità giudiziaria dovesse chiederci un domani determinati atti e comunque lo affronteremo sulla base della sentenza emessa dalla Corte costituzionale. Diverso è il

problema se ad un certo punto una persona ci dicesse che Caio è stato ammazzato da Tizio. Credo che a questo punto avremmo l'obbligo non solo giuridico ma politico di trasmettere una notizia di questo genere.

FRACCHIA. Però questa affermazione non fa prova contro di lui.

ARMELLA. C'è un punto di chiarire. A me pare che in effetti si possa escludere il difensore perché non abbiamo di fronte una persona in veste di imputato, ma soltanto una persona che ci dice cose che noi acquisiamo per l'accertamento della verità. Si può trattare di cose, circostanze, fatti, atti, omissioni e così via che lo riguardano e possono portarlo nella condizione di essere imputato. Ma in tal caso, assunto questo atto soltanto ai fini della Commissione, non è che possa essere utilizzato dall'autorità giudiziaria.

Cioè quel segreto funzionale, che ci è necessario per raggiungere uno scopo diverso e al di là dei limiti dell'autorità giudiziaria, ci obbliga o non ci consente di trasmettere gli atti all'Autorità giudiziaria? Noi dobbiamo cioè dire alla persona interrogata che può dire la verità, perché ciò che dirà, anche se sarà contro di lei, non sarà utilizzato dall'autorità giudiziaria.

Ma se noi non stabiliamo questo, faremo una cosa in un certo qual modo inutile, e finiremo con l'avere degli imputati che si rifiuteranno di parlare, perché ritenendosi effettivamente imputati, sapendo che gli atti saranno inviati all'autorità giudiziaria, preferiranno non dire niente. Noi dovremmo invece dire a costoro che possono parlare, perché la loro deposizione non sarà trasmessa all'autorità giudiziaria se risulterà ad essi contraria.

VIOLANTE. Mi sembra un po' illusorio tutto ciò. Ritengo infatti che si debba procedere con una certa concretezza. Ribadisco inoltre la distinzione che intercorre fra il segreto funzionale, relativo a documenti acquisiti da questa Commissione, e i documenti dai quali emergano degli elementi di reato. L'unica autorità che possa ritardare la trasmissione all'autorità giudiziaria di elementi di reato acquisiti nel corso delle indagini è rappresentata dai servizi di sicurezza, ciò in base alla legge del 1977. Al di fuori di ciò non vi sono altri casi; e questo in base al principio dell'obbligatorietà dell'azione penale secondo cui tutte le autorità pubbliche devono avere un certo rapporto con l'autorità giudiziaria.

Ritengo, però, che sia ancora prematuro porre tali questioni in questa ottica; possiamo definire le loro linee generali e stabilire in primo luogo il criterio del difensore e quindi il principio secondo cui le dichiarazioni rese nei propri confronti da un teste non possono essere utilizzate contro il teste stesso. Questo è un principio fondamentale del nostro ordinamento.

ARMELLA. Sì, ma non possono essere utilizzate contro di lui dall'Autorità giudiziaria; questo lo sappiamo, ed è questione che interesserà l'Autorità giudiziaria. Ma io dico che non possiamo anche noi utilizzarle contro di lui.

VIOLANTE. Scusa, Armella, non ho capito che cosa vuol dire: utilizzarle contro di lui. Noi non abbiamo poteri di coazione!

ARMELLA. Dico che se ci troviamo di fronte ad una persona che ha diritto alla difesa...

VIOLANTE. Davanti al giudice?

ARMELLA. Certo, davanti al giudice. Noi siamo, però, il pubblico ufficiale che trasmette all'autorità giudiziaria... Io non voglio negare il diritto alla difesa a nessuno, perché rappresenta un diritto naturale e costituzionale, se dico ad un teste che non gli do la difesa, ciò dipende dal fatto che egli non si trova di fronte ad un'autorità giudiziaria e che pertanto la sua testimonianza non sarà utilizzata. Se invece dichiariamo a questa persona che la sua deposizione sarà trasmessa all'autorità giudiziaria, è chiaro che in questo caso egli avrebbe tutti i diritti di richiedere il difensore. Facciamo il caso di un pubblico ufficiale che abbia ritardato, o che sappia che qualcun altro ha ritardato, la trasmissione di un atto all'autorità giudiziaria, magari per paura delle Brigate Rosse; costui ha certamente commesso un reato, ebbene io chiedo se noi gli dobbiamo far dire questa cosa o meno. È chiaro che noi dovremmo, appena fatta una simile affermazione, sospendere l'interrogatorio e chiamare il difensore, ma se noi non gli consentiamo di avere il difensore e gli diciamo che egli deve continuare il suo interrogatorio, è chiaro che in questo modo non accerteremo più nulla. Ritengo perciò che noi dobbiamo garantire che la sua deposizione non sarà utilizzata dall'Autorità giudiziaria.

RODOTÀ. Ho il timore che stiamo confondendo varie ipotesi. In questo caso il diritto alla difesa non c'entra assolutamente. L'articolo 24 della Costituzione dice infatti: «Tutti possono agire in giudizio... La difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento»; facendo ovviamente riferimento, implicitamente, al procedimento giudiziario. Poiché questa non è una sede giudiziaria, non si pone certamente il problema di costituzionalità dell'agire della Commissione sotto questo profilo.

Vorrei fare un esempio: se in una qualsiasi banca periferica giunge l'ispezione della Banca d'Italia, al direttore, che è sicuro di aver commesso un reato, se dovessimo seguire il tipo di argomentazioni di Armella, si dovrebbe dire che egli ha il diritto di farsi assistere nel corso dell'ispezione dal proprio difensore, perché egli sa già che a conclusione dell'ispezione gli atti saranno, o dovrebbero essere, in ragione dell'ente che sta effettuando l'ispezione, trasmessi all'autorità giudiziaria. Questo avviene in 100 mila attività, come nell'ispezione di una scuola, o nel corso di un consiglio di facoltà universitaria; vi è insomma tutta una serie di sedi in cui la rilevanza dell'organo è pubblica ed in cui può accadere che un soggetto, nel corso di un procedimento disciplinare, viene interrogato — e badate che il problema si è già posto concretamente specie nelle università — e si pone la questione se si sia di fronte soltanto ad una mancanza disciplinare, o ad un reato. Noi, all'università, in simili casi avevamo il problema di deliberare una sanzione disciplinare e contestualmente di inviare gli atti all'autorità giudiziaria. Ma non si è mai pensato che quella determinata persona, comparando di fronte al consiglio di facoltà, dovesse essere accompagnata da un difensore. Vi è tutta una serie di attività, che implicano una possibile rilevanza penale, che non sono assistite però dalla garanzia funzionale della difesa.

MARTELLI. È diverso il caso di un consiglio di facoltà e di una Commissione d'inchiesta parlamentare, perché diverso è il caso di uno studente

che deve essere giudicato per sanzioni disciplinari o per oltraggio e il caso di chi sia già imputato. È questo il punto.

VIOLANTE. L'ipotesi di chi sia già imputato, se mi consente, tocca un'altra questione; noi cioè possiamo sentire questa persona già imputata, ed essa ha una serie di possibilità di comportamento: può rifiutarsi di rispondere, può dire ciò che gli pare e, in questo caso, in relazione alla materia dell'imputazione, non può essere imputata di nulla.

Poiché questa è una sede non giudiziaria, l'interrogato non viene con il proprio difensore, ma, evidentemente, egli si consulterà con il proprio avvocato, in quanto imputato, prima di venire qui. Dico ciò da un punto di vista materiale, e questo taglia fuori gli eventuali problemi che, capisco, potrebbero porsi. Pertanto l'imputato deciderà in sede di interrogatori che cosa fare, cosa dire e come muoversi.

ARMELLA. A questo punto, chiederei di accantonare tale questione, perché c'è un disaccordo.

PRESIDENTE. Desidererei avanzare una proposta. L'Ufficio di Presidenza aveva già predisposto un certo schema di deliberazione sulle procedure delle audizioni; tenuto conto del dibattito interessante ed approfondito e delle proposte formulate che hanno pure modificato taluni punti della nostra iniziale proposta, proporrei che l'Ufficio di Presidenza, sulla base di tutte queste indicazioni, approfondisse tutti i punti e presentasse all'inizio della prossima seduta per iscritto un insieme di delibere su tutti i temi trattati.

BOSCO. Concordo pienamente con questa sua proposta, che mi sembra veramente apprezzabile e saggia. Se non ho capito male, dobbiamo ritenere che anche sulle cose discusse, l'Ufficio di Presidenza elaborerà una proposta di decisione complessiva riferita anche agli argomenti già discussi e in qualche modo approvati. Di questo, l'Ufficio di Presidenza, terrà naturalmente conto, ma in ogni caso non si tratterebbe di decisioni già formalizzate, per cui saremmo ancora in grado di discutere e di prendere una decisione su tutti gli argomenti.

PRESIDENTE. Mi auguro, comunque, onorevole Bosco, che sui punti nei quali si è manifestato un preciso orientamento, non si torni più a discutere.

BOSCO. Me lo auguro anch'io; ma siccome le proposte vanno considerate anche complessivamente, ritengo che ciascuno di noi abbia il diritto di valutarle nel loro complesso. La pregherei, perciò, di farci pervenire prima della prossima riunione il documento dell'Ufficio di Presidenza, in modo da poterne discutere rapidamente e con sufficiente sintesi.

PRESIDENTE. Accolgo questa proposta, ma non vorrei che rimettessimo tutto in discussione.

CERRINA FERONI. Potremmo dare per acquisite alcune parti già discusse e sulle quali conveniamo tutti, anche quelle rispetto alle quali non

ci siamo espressi con una votazione formale, ma per le quali risulta chiaramente un consenso generale. La questione ora sollevata, penso che si potrebbe stralciare e considerare ancora aperta, ma non penso che si debba ritornare a discutere tutto.

PRESIDENTE. Avendo anche a disposizione il resoconto stenografico e il sommario, potremmo elaborare un documento articolato su due parti: una per i punti sui quali è già stato acquisito od emerge un sostanziale accordo ed un'altra concernente gli argomenti ed i temi sui quali non è stato ancora raggiunto un sostanziale consenso.

Ritengo però che vi sia anche un altro punto sul quale dobbiamo giungere ad una decisione, per indicare, sul piano metodologico, i soggetti da invitare in apertura delle nostre audizioni, senza fissarne, fin da questo momento, le date. La Commissione dovrebbe decidere di procedere all'audizione del Presidente del Consiglio dell'epoca, del Ministro dell'interno dell'epoca e del Ministro dell'interno in carica. Ripeto che la data dovrà essere successivamente indicata; ma con queste persone dovremmo iniziare le nostre audizioni, con il criterio delle audizioni libere, soprattutto nell'ambito delle materie indicate dall'articolo 1 della legge istitutiva della Commissione d'inchiesta.

GAVA. Vorrei osservare che qualche ora fa abbiamo discusso questo argomento in relazione alla problematica delle audizioni. Confermo la nostra disponibilità ad ascoltare in via preliminare l'ex Presidente del Consiglio Andreotti, l'ex Ministro dell'interno ed attuale Presidente del Consiglio Cossiga e l'attuale Ministro dell'interno Rognoni. Però, proprio per il voto che abbiamo precedentemente dato e per la proposta che ho formulato, da doversi discutere in via pregiudiziale al tema delle audizioni, non avendo concluso questo argomento, nel riconfermare, ripeto, nella sostanza la nostra adesione, ritengo che questa questione debba essere formalizzata al momento in cui avremo concluso questa parte relativa al metodo delle audizioni. Non mi pare opportuna un'anticipazione — che tra l'altro, come abbiamo visto, investe anche il metodo delle audizioni — ed abbiamo detto poc'anzi, ed è uno dei capoversi indicati, che anche per le audizioni dobbiamo dare un minimo di indicazione dei temi, per cui mi sembra che noi dobbiamo procedere nell'ambito delle cose deliberate poc'anzi.

Confermo, quindi, la nostra disponibilità, però ritengo che non possa non restare ferma la nostra posizione relativamente ad una coerenza all'interno del sistema e del metodo che, mi auguro, nella prossima riunione potremo, sulla scorta del mandato dato alla Presidenza, stabilire per passare alla seconda fase delle audizioni.

BATTAGLIA. L'annotazione dell'onorevole Gava è formalmente corretta, precisamente in relazione al voto di qualche ora fa. D'altra parte già siamo alla quarta seduta e vi è l'esigenza di accelerare l'iter dei lavori per entrare nel vivo della materia. Ritengo perciò che si debba definire con rapidità le procedure di audizione e di interrogatori; il Presidente ha testé detto che vi sono alcuni punti che possono essere considerati acquisiti, mentre ve ne sono altri per i quali non c'è ancora una concordanza generale. Io ancora non ho ben individuato questi ultimi punti; se ve ne è uno solo, come il collega Cattanei con la sua esperienza mi suggerisce in questo

momento, allora proporrei di definirlo rapidamente: o questa mattina, o nel pomeriggio, previa una riunione dell'Ufficio di Presidenza che ci potrebbe portare una proposta. In ogni caso io penso che questo problema debba essere definito rapidamente nella giornata di oggi, in modo che si possa poi passare ad esaminare il complesso delle altre questioni, che ci si pongono tutte insieme, come l'onorevole Gava — correttamente a mio parere — ha sottolineato.

PRESIDENTE. Vorrei pregare l'onorevole Armella di indicare quali siano i punti ancora in discussione.

ARMELLA. Da ciò che è emerso stamane, mi sembra che posizioni diverse siano emerse in relazione alle modalità di interrogatorio di persone che sono o possono essere imputate; in particolare in relazione alla segretezza per la Commissione delle deposizioni raccolte, qualora si escludesse — come pare che a larghissima maggioranza si voglia escludere — la presenza del difensore in questi casi.

PRESIDENTE. Non mi pare che su questo punto ci sia stata una distinzione di posizioni.

VIOLANTE. C'è solo il relatore ad avere delle perplessità, mentre gli altri sono tutti d'accordo.

BATTAGLIA. Anche a me è sembrato che dalla discussione — come ha fatto notare il collega Violante — con l'eccezione, forse, del collega Martelli, che successivamente ha però rimosso le sue obiezioni, la Commissione si sia dichiarata tutta d'accordo sulla soluzione indicata dai colleghi Violante e Rodotà. Mi pare, perciò, che possiamo procedere rapidamente, superando queste legittime perplessità, che non debbono perciò ostacolare il corso dei lavori.

ARMELLA. Audizione senza difensore quindi. Su questo siamo d'accordo. Una volta che il teste è audito senza difensore, nella *notitia criminis*, che si trasmette all'autorità giudiziaria, si acclude anche la deposizione raccolta da questa persona che non aveva difensore? Oppure questo è coperto dal segreto della Commissione?

VIOLANTE. Molto brevemente. Primo: non vi è difensore; secondo: siccome non siamo un organo *legibus solutus*, per cui obbediamo ai principi generali dell'ordinamento, se riscontriamo, nell'ambito di fatti che acquisiamo, elementi di reato, credo che abbiamo l'obbligo politico, non solo quindi giuridico, di trasmetterli all'autorità giudiziaria. Sarà quest'ultima a stabilire cosa farsene di questi elementi.

BATTAGLIA. Siamo d'accordo!

ARMELLA. Mi pare che non si possano trasmettere atti che siano raccolti dopo che si è detto alla persona: sei imputato e ti abbiamo negato il difensore.

BATTAGLIA. Le posizioni sono chiarissime, si voti!

ARMELLA. In aula ci sono dei colleghi che stanno parlando da diversi giorni per affermare che i diritti della difesa devono essere garantiti.

MILANI. Se venissimo a conoscenza degli autori dell'assassinio dell'onorevole Moro, a chi li dobbiamo destinare? Li teniamo noi?

PRESIDENTE. Mantengo l'impegno di presentare una sintesi precisa. Volevo però osservare, all'onorevole Gava, che l'indicazione che si era data nella precedente riunione della Commissione era di carattere metodologico. Cioè iniziare le nostre audizioni con dei soggetti che siano in grado di fornirci un quadro generale con riferimento, per quel che riguarda le domande, alle indicazioni precise che la legge ci assegna. Ritengo che su questo punto una decisione, per non ridiscutere sempre quello sul quale vi è un sostanziale consenso, si potrebbe adottare anche senza fissare date precise. Le indicazioni metodologiche che si intendono dare attengono, a mio giudizio, agli scopi che noi perseguiamo come Commissione.

CATTANEI. Non vorrei ulteriormente prolungare questa discussione che ormai mi sembra non abbia molto senso e si sia svuotata di contenuti. Vorrei però chiederle con precisione, signor Presidente, se ritiene che sulle proposte metodologiche abbia ancora bisogno — lei, l'Ufficio di Presidenza — di riconvocare la Commissione o no. Questo ritengo sia un elemento di chiarezza che deve emergere subito, perché nell'ipotesi in cui lei fosse dell'avviso di dover richiedere, sia pure acquisendo l'adesione su alcune proposte di massima che vi sono state, un'altra convocazione della Commissione prima di procedere alle audizioni che lei suggerisce, allora credo che in questo caso, dovremmo anche esaminare i capitoli di audizione di queste persone, soprattutto sulla seconda parte delle previsioni della legge. Sulla prima parte della legge, quella che indica alcuni aspetti specifici della nostra inchiesta, mi pare che non vi sia bisogno di formulazione dei capitoli; sulla seconda parte, così come la Commissione è rimasta intesa, laddove si parla di inchiesta sul terrorismo, è chiaro che questi capitoli, quanto meno in via generale, devono essere formulati. Allora se vi sarà un'altra seduta, in quella sede esamineremo anche questi aspetti, se non vi sarà un'altra seduta, necessaria per riferire, da parte dell'Ufficio di Presidenza, su queste questioni che sono rimaste per taluni, ma non per me, ancora in sospeso, allora decidiamo subito anche la formulazione di questi capitoli generici.

BOSCO. Un ulteriore chiarimento aggiuntivo a quello fatto dall'onorevole Cattanei. Noi stiamo discutendo su una proposta che ha fatto lei e quindi mi pare giusta l'osservazione dell'onorevole Cattanei. Se lei ritiene che la Commissione non debba ancora definire e che vi sia una esigenza ulteriore, da parte dell'Ufficio di Presidenza, di approfondimento, noi siamo disponibili e confermo il mio giudizio sulla proposta precedente. Sul problema delle audizioni preliminari vorrei capire bene, signor Presidente, il significato della parola «preliminare». Se l'audizione è preliminare indichiamo un carattere di audizione diverso da quello di cui abbiamo parlato precedentemente. Vorrei, lo ripeto, capire il significato della parola «preliminare».

VIOLANTE. Le prime!

BOSCO. Allora sono le prime, siamo d'accordo! È stato detto che queste prime hanno un carattere introduttivo, il Presidente ha detto che si deve venire qui a fare una panoramica, se non ho capito male, della problematica generale di cui siamo investiti. Se si deve fare una panoramica diventa difficile anche l'individuazione del tema. Se invece dobbiamo attenerci a quello che mi sembrava avessimo concordato tutti, una individuazione del tema non può essere rappresentata dalla panoramica di carattere generale. Allora se dobbiamo individuare i temi, io credo che l'Ufficio di Presidenza ci debba fare una proposta; se invece dobbiamo rimanere in questa ottica della panoramica di carattere generale, dobbiamo disciplinare questa audizione, cioè dobbiamo attenerci alla panoramica che ci viene fatta perché, se essa deve promuovere un dibattito, è chiaro che si esula dai temi che avremmo dovuto in qualche modo preventivamente indicare. Vorrei che su questo l'Ufficio di Presidenza fosse estremamente chiaro e preciso.

PRESIDENTE. Cercherò di essere estremamente chiaro. Per quel che riguarda la metodologia mi pare che vi fossero delle perplessità dell'onorevole Armella, sulla presenza del difensore, che mi sembrano superate.

ARMELLA. Le trasmissioni delle deposizioni fatte dagli imputati.

PRESIDENTE. Anche su questo mi sembrava che vi fosse una sostanziale convergenza di posizioni. A questo punto si potrebbe dare per definito il problema dell'indicazione metodologica delle nostre audizioni.

Per quel che riguarda il secondo punto, onorevole Bosco, cioè l'individuazione dei punti di domanda, ripeto che essi dovrebbero essere costituiti dai diversi commi dell'articolo 1 della legge istitutiva.

VIOLANTE. La qualità delle persone è tale che devono darci un quadro generale.

PRESIDENTE. Vorrei rileggere la possibile proposta di decisione: «La Commissione decide di procedere all'audizione, con riserva di stabilirne la data, dell'onorevole Giulio Andreotti, Presidente del Consiglio dei ministri all'epoca della strage di via Fani, del sequestro e dell'assassinio dell'onorevole Aldo Moro; dell'onorevole Francesco Cossiga, Ministro dell'interno alla stessa epoca; dell'onorevole Virginio Rognoni, Ministro dell'interno in carica. Queste persone ascoltate, mediante audizioni libere, nella materia indicata dal primo comma dell'articolo 1 della legge istitutiva della Commissione».

GAVA. Credo di non essere in giornata di grazia. Mi pare di aver ripetuto nella sostanza sulla proposta di audire per primi, esclusivamente sulla parte relativa all'affare Moro e quindi sui capoversi indicati dall'articolo 1 della legge, le persone citate dal Presidente. Il che significa che seguiamo il dettato della legge e separiamo i due problemi: quello dell'indagine sul terrorismo e quello più specifico. Credo di aver capito che la proposta di capitolazione, cioè di indicazione dei temi, per essere più precisi poiché vertiamo in audizione, sia stata formulata. Confermo la nostra adesione a

questa posizione, però mi dovete consentire, anche per il dibattito che abbiamo avuto precedentemente e per le proposte che abbiamo formulato ai fini di evitare che i lavori della Commissione vengono bloccati, di dover insistere nella proposta formulata.

Noi dobbiamo chiudere il capitolo relativo al metodo delle audizioni, delle testimonianze e fissare la procedura. Fatto questo, siamo pronti ad esaminare e formulare anche altre proposte relative al sistema delle audizioni. Ma una estrapolazione esclusiva, per questa nota informativa, prima della conclusione sul tema e sulle modalità complessive, dobbiamo darla.

Ripeto, non vi è alcuna posizione da parte nostra di riserva sul tema di merito, vi è soltanto l'esigenza di concludere questo discorso. Sono state fatte delle richieste, i parlamentari del Movimento Sociale hanno avanzato delle richieste, ma vorrei dire che prima di aver fissato il metodo e la procedura, non era logico anticipare delle proposte o delle richieste circa le audizioni e le testimonianze. Credo poi, (e apprezzo l'indicazione del Presidente rispetto all'opportunità di fissare in un secondo momento la data di audizione, e credo che questo voglia essere un metodo di incontro rispetto all'esigenza da noi manifestata) di capire che se prima questo discorso non è chiuso, non c'è data la possibilità di formulare richieste ed è quindi evidente che non si dà luogo alle audizioni. Mi pare di aver colto, nella proposta del Presidente, che lo ha più volte sottolineato, che la data di fissazione verrà stabilita nel momento in cui avremo concluso il tema del metodo delle audizioni e delle testimonianze, e quindi ciascuno di noi sarà in grado di formulare delle proposte rispetto a questi temi.

È possibile, come dice il collega Battaglia, fare questo subito? Non abbiamo alcun motivo di carattere dilatorio su un argomento così importante, facciamolo pure! Per il resto mi sembra sia importante aver acquisito la nostra posizione ufficiale con la quale affermiamo la nostra disponibilità di iniziare, cioè accettiamo l'indicazione delle date. Ritengo che voler forzare la questione, rispetto al problema, considerando che abbiamo discusso tanto tra di noi, non sia opportuno.

PRESIDENTE. Onorevole Gava, devo dire che siamo in una sorta di confusione metodologica. Questi tre soggetti, che pensiamo dover ascoltare inizialmente, non vanno assolutamente messi — scusate questa brutta espressione — nel «gran mazzo» degli altri eventuali e possibili audiendi, proprio per la loro responsabilità istituzionale.

Chi altri potrebbe darci un quadro generale con un riferimento preciso a queste domande se non il Presidente del Consiglio?

GAVA. Sono questi i motivi per cui abbiamo accettato nel merito la proposta.

BOSCO. Signor Presidente, vorrei pregarla di accelerare l'acquisizione dei documenti nonché la parte relativa alle rassegne stampa. Non vorrei sollevare un altro argomento, ma credo sia importante che i componenti della Commissione siano in grado di consultare questi documenti, prima di ascoltare le relazioni introduttive di cui si è parlato.

PRESIDENTE. Va bene, onorevole Bosco.

La seduta termina alle 13,15.

SEDUTA DI VENERDÌ 22 FEBBRAIO 1980

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIASINI,
INDI DEL VICEPRESIDENTE LAPENTA,
INDI DEL PRESIDENTE BIASINI.

La seduta inizia alle ore 9,30

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente).

PRESIDENTE. Prima di passare all'ordine del giorno della seduta odierna, do lettura alla Commissione di una lettera pervenutami dagli onorevoli Franchi e Marchio, che è stata anche comunicata, per conoscenza, ai componenti della Commissione. La lettera è del seguente tenore: «Signor Presidente, con riferimento all'eccezione da noi sollevata nei confronti dell'onorevole Giacomo Mancini, le rinnoviamo la richiesta di sottoporre all'esame della Commissione, nel corso della prossima seduta, le seguenti nostre istanze: 1) Incompatibilità derivante da rapporto di affinità. L'onorevole Mancini è affine (suocero) di persona imputata di atti di terrorismo (articolo 62 del codice di procedura penale). 2) «Gravi ragioni di convenienza». Le recenti interviste rilasciate dall'onorevole Mancini ad organi di informazione; le ammissioni dell'onorevole Mancini di frequenza di rapporti con persone imputate di atti riferibili agli scopi dell'inchiesta parlamentare, o con persone condannate per atti di terrorismo; le gravissime accuse lanciate contro l'onorevole Mancini da un noto terrorista, ipotizzano quanto meno quelle «gravi ragioni di convenienza» — che sono poi motivo di opportunità politica — per le quali l'onorevole Mancini ha l'obbligo di astenersi dal far parte della Commissione di inchiesta (articolo 63 del codice di procedura penale). 3) Incompatibilità derivante dalla assunzione della qualità di testimone. La Commissione dovrà decidere sulla nostra istanza, formulata per iscritto il 29 gennaio 1980 e successivamente ripetuta, di ascoltare l'onorevole Mancini in qualità di testimone sulle seguenti circostanze: rapporti dell'onorevole Mancini con Piperno, Panzieri, Scalzone, Negri, autonomi del «7 aprile», «soccorso rosso»; chiarimenti sulle visite in carcere a Piperno, Panzieri, Lapponi; chiarimenti sull'accusa di Fioroni di avere offerto a Piperno 50 milioni in cambio di una determinata prestazione.

Se la Commissione accoglierà l'istanza, l'onorevole Mancini si troverà nella situazione di incompatibilità prevista dall'articolo 61 del codice di procedura penale, venendo ad assumere la qualità di testimone.

Il riferimento alle norme del Titolo II, Capo VI del codice di procedura penale, in relazione alla Commissione parlamentare di inchiesta, trova espliciti precedenti nel caso Parri, in seno alla Commissione sulle vicende del SIFAR (maggio 1969), e nel caso Matta, in seno alla Commissione Antimafia (novembre 1972-febbraio 1973). Cordiali saluti».

Onorevoli colleghi, non mi sembra che dalla lettura della lettera, inviata dagli onorevoli Franchi e Marchio, emergano dati nuovi, rispetto alle argomentazioni svolte per iscritto ed a voce nelle precedenti riunioni del 25 e del 31 gennaio. In tale sede, la presidenza rilevò che non spetta alla Commissione esaminare questioni di incompatibilità o altre, che incidono in materia riservata ai titolari del potere di nomina dei membri della Commissione. Né su tale interpretazione emersero obiezioni nella maggioranza della Commissione. Per altro, a questo punto, al di là di ogni riferimento puramente formale al regolamento, sembra opportuno ascoltare la Commissione, anche con riferimento a fatti nuovi che possano essere emersi e possano incidere sull'operatività dell'organo. Apro quindi un dibattito, invitando tutti coloro che vogliono ad intervenire.

LAPENTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo brevemente e con l'imbarazzo di chi, certamente, deve, per senso di responsabilità, a nome del gruppo cui appartiene ed a titolo di responsabilità personale, anche per l'incarico che ricopre in seno a questa Commissione, prendere la parola, per sottoscrivere quanto il Presidente ha, un momento fa, dichiarato.

Ritengo di poter condividere, a nome del Gruppo democristiano, la valutazione che si è data a questa seconda istanza dei colleghi Marchio e Franchi, che ripropongono, con il loro documento, una serie di problemi già sollevati con una precedente istanza, sulla quale la Commissione prima ed il Presidente dopo hanno tratto determinate conclusioni; credo, perciò, che, per il principio del *ne bis in idem*, sarebbe del tutto fuori luogo tornare oggi sopra l'argomento.

La presidenza si è chiaramente espressa a proposito dell'incompetenza a dichiarare incompatibilità o a prendere provvedimenti di altro tipo, e si è riservata, circa gli atti istruttori, di pronunciarsi nel momento in cui esaminerà quelle richieste, nel contesto di altre che, opportunamente, del resto, sono state sollecitate.

Mi sembra, invece, estremamente saggio, importante e responsabile quello che il Presidente ha rilevato a proposito di una situazione nuova, di qualcosa che, acquisito ormai alla storia della nostra Commissione, questa non può disattendere o non valutare. Mi riferisco all'essersi verificati episodi, o all'aver appreso che ci sono stati episodi sui quali, certamente, una parola va detta.

L'episodio al quale alludo — e credo che il Presidente ad esso pure facesse riferimento — consiste nell'aver saputo dalle stesse dichiarazioni dell'onorevole Mancini di una visita del medesimo ad un carcere italiano, visita riservata ad uno dei detenuti che non potrà non essere oggetto della nostra indagine. Non è il fatto in sé e per sé, a mio avviso, che crea motivi per i quali dobbiamo lasciarci andare a giudizi che certamente men che

mai chi vi parla esprimerà: ma tutto ciò crea una situazione sulla quale un momento di riflessione va fatto, sia pure con molto garbo e rispetto.

L'onorevole Mancini, in una dichiarazione al quotidiano *La Repubblica*, ha detto di aver effettuato questa visita, e quindi abbiamo un fatto certo, storicamente ammesso; quello che a me pare ancor più importante (e su questo forse lo stesso onorevole Mancini potrà darci lumi) è poi il tipo di permesso utilizzato per questa visita: credo di ricordare con esattezza, testualmente le sue parole: «utilizzando un permesso di colloquio avuto dall'avvocato» che credo fosse, se mal non ricordo, l'avvocato Tommaso Mancini.

Sorge a questo punto, a mio modesto avviso, un dubbio; o per lo meno l'affermazione, così com'è stata dettata, si presta a questo tipo di interpretazione: che un colloquio avuto utilizzando un permesso dato dall'avvocato difensore faccia dell'onorevole Mancini un sostituto dell'avvocato Tommaso Mancini, soprattutto ove si ricordi che lo stesso Mancini ha tenuto a dichiarare che non ha utilizzato, per quell'incontro, il mandato parlamentare che, pure, avrebbe potuto consentirgli di avere l'incontro stesso.

A questo punto non conta, a mio avviso, che il tutto sia avvenuto prima dell'incontro, perché nel momento in cui si stabilisce un rapporto che può rivestire, significare un mandato defensionale, credo che la Commissione non possa sottrarsi ad un certo disagio, e quindi riflettere un momento sull'esigenza di vedere se ci siano o meno, in questo episodio, motivi di opportunità. Infatti, innanzitutto la sensibilità dell'onorevole Mancini, e poi le esigenze di un lavoro che s'intende avviare con serenità, senza ombre di dubbi e preoccupazioni, la necessità che questa Commissione inizi nell'atmosfera più serena, credo che ci inducano a far rilevare questo dato di fatto dando incarico al Presidente perché verifichi ed approfondisca il tutto e poi, se lo riterrà, ne investa chi di dovere. A tanto io credo si debba approdare — ed ho concluso — senza mezzi termini per rimuovere questa Commissione dalla situazione di stallo nella quale si è venuta a trovare, situazione che credo pregiudichi, tutto sommato, l'inizio, la prosecuzione ed il completamento dei lavori la cui durata è stata peraltro fissata in un arco di tempo piuttosto breve — otto mesi — di cui due mesi sono già stati spesi pressoché inutilmente. È pertanto necessario che una parola chiara, serena e definitiva venga detta su questo tema.

La prego pertanto, Presidente Biasini, a nome del gruppo della Democrazia cristiana di prendere quei contatti che riterrà opportuni perché la Commissione trovi i correttivi necessari alla risoluzione dell'attuale situazione di stallo. Quando il Presidente avrà riferito in merito alla Commissione, la Commissione stessa adotterà le decisioni che riterrà più opportune.

VIOLANTE. La questione, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è indubbiamente assai delicata. Noi concordiamo pienamente, onorevole Presidente, con la impostazione che ella ne ha dato, sia sotto il profilo della ormai acquisita definitività della decisione assunta sulla iniziativa dei colleghi Franchi e Marchio, sia sulla opportunità di un breve scambio di opinioni su quello che abbiamo definito come un fatto nuovo.

Va precisato innanzi tutto che non sono qui in discussione le valutazioni o le opinioni che ciascuno di noi ha sui fatti oggetto dell'indagine, in quanto questa è una Commissione politica, composta di parti politiche, che

hanno il diritto ed il dovere di esprimere giudizi e valutazioni sui fatti che avvengono nel paese.

Per quanto riguarda il fatto specifico cui ha fatto prima riferimento il collega Lapenta, del colloquio con uno degli imputati per fatti che rientrano nell'oggetto dell'attività di questa Commissione, colloquio — almeno sembra dalle notizie di stampa — condotto non nella veste di parlamentare, non su autorizzazione del giudice, ma su mandato di un difensore, è chiaro che si determina l'esistenza di una figura che, in linguaggio tecnico, si chiama sostituto processuale, che indubbiamente vincola chi ricopre questo ruolo ad alcuni doveri che sono tipici del ruolo e della figura del difensore.

Sotto questo profilo mi pare che si ponga una questione di delicata opportunità politica, infatti proprio la natura dei fatti sui quali indaghiamo preclude ogni valutazione di carattere tecnico-formale e tecnico-giuridico, poiché non è qui in gioco il codice di procedura penale, né sono in gioco problemi di incompatibilità formale, ma quella che è in gioco è una questione di opportunità politica, come prima dicevo.

Pertanto noi comunisti riteniamo che il Presidente debba, nel pieno esercizio dei suoi poteri, assumere le opportune iniziative per rimuovere il nodo che indubbiamente, allo stato, impedisce alla Commissione di funzionare pienamente. Questo anche tenendo presente che, come ha prima detto il collega Lapenta, sono già passati due mesi e noi, è vero, abbiamo impostato il lavoro e questo è un fatto molto importante, però ora occorre procedere nella pienezza del lavoro inquisitorio con tutta serenità, per cui è assolutamente necessario che il Presidente sciolga al più presto questo nodo, dopo aver egli stesso deciso con quali mezzi ed in quale forma sia opportuno farlo.

MANCINI. Vorrei dire che non sono due mesi, sono ventidue mesi che si attende l'inizio dei lavori di questa Commissione, e credo anche sia noto a tutti quali sono le parti politiche che hanno sollecitato la costituzione della Commissione, e quelle che a tale costituzione si sono opposte ed ancora si oppongono. Questo è bene ricordarlo nel momento in cui si cerca di estromettere dal nostro dibattito la questione centrale, adducendo un pretesto che tale è, anche se circondato da motivazioni garbate e diplomatiche per impedire il sollecito e corretto funzionamento della Commissione.

Contesto che si tratti di un fatto nuovo, signor Presidente — e qui mi rivolgo alla sua correttezza personale e politica — perché questa questione è già stata posta precedentemente. Anzi, io vorrei che alla fine di questo dibattito si conoscesse quali sono le questioni che vengono poste dai colleghi del Movimento Sociale, i quali le suddette questioni non le hanno poste né al momento dell'annuncio, da parte delle Camere, della decisione di costituire la Commissione, né le hanno poste nel momento in cui la Commissione, si è insediata, ma sono state sollevate in epoca successiva ed in maniera mai uniforme. D'altra parte, anche nella richiesta scritta avanzata questa mattina, si nota una difformità rispetto alle precedenti posizioni. Pertanto è bene che su questa questione si metta un punto fermo: sapere di cosa si deve parlare nel corso dei nostri lavori. È inutile che ci si riferisca, io credo, a tante questioni generiche, alle quali poi si rinuncia per farne subentrare delle altre, ma io penso si debba puntare alle questioni di carattere politico e di opportunità, come hanno anche sottolineato questa mattina i colleghi Lapenta e Violante.

Dobbiamo decidere quali sono le vere questioni sulle quali dobbiamo discutere, ben sapendo che tutte le questioni qui diventano politiche, anche quelle che all'apparenza politiche non sono.

Naturalmente da parte mia non mi servo di un pretesto per non affrontare la questione ultima, che a mio avviso va affrontata in sede pubblica, nel modo che riterrà più opportuno l'Ufficio di Presidenza. Dovremmo discutere di questa questione, consulteremo i codici, la giurisprudenza, consulteremo gli illustri Presidenti delle due Camere che dovranno pur rispondere in merito perché la questione non riguarda solo me (la vita politica del nostro paese mi ha abituato a ben altro), ma costituisce un precedente grave nella vita politica delle Assemblee.

Di questo dobbiamo pertanto discutere, non in una sede ristretta ed ovattata come questa della Commissione, ma dobbiamo affrontare in merito un discorso pubblico, aperto. Per parte mia non mi ritraggo di fronte ad un dibattito di questo tipo, dal quale dovranno anche venir fuori i falsi moralismi. Di fronte a questioni di questo tipo, questo tipo di Commissione non è vincolato da niente, a meno che non si voglia una Commissione fatta su misura, una Commissione che coincida con il parere del Presidente dell'epoca, o del Ministro dell'epoca, o del capo della polizia.

Io ho espresso chiaramente il mio modo di pensare ed a questo non rinuncio, e non è vero tutto ciò che si dice, perché dobbiamo fissare anche le date delle incompatibilità, cioè il momento in cui esse nascono, se esse insorgono quando la Commissione si convoca. Bisogna fare delle precisazioni, bisogna isolare il caso di cui adesso si parla: e cioè quello della mia funzione *sui generis*, per cui sarei diventato per un momento o per un'ora avvocato difensore. Ma io vi pongo un'altra questione: anche se io fossi stato nominato avvocato difensore, potrei far parte di questa Commissione, nel senso che avrei dovuto rinunciare al mio mandato prima, non che debba vincolare quest'ultimo a mandati esterni. Ciò non sarebbe possibile; io devo avere la libertà di esercitare il mio mandato parlamentare, e assumo questa posizione. Vi è una sola autorità che possa esprimere un'opinione diversa; e lasciamo da parte la sensibilità politica, per favore, in relazione a questioni che sono politiche e delicate. Ognuno ha la sua sensibilità politica; vi è una sola autorità, ed è rappresentata dai due Presidenti delle Camere, ed è questa la sola autorità alla quale si possa dire di sì. Io non starei nemmeno all'autorità del mio partito, in una questione del genere, perché essa tocca la mia funzione di parlamentare, anche se penso che non debbano nascere contrasti tra la posizione politica e quella del parlamentare. Però, in questo caso, è il mio mandato parlamentare che viene meno. Si affronti quindi il problema nel modo in cui si ritiene di affrontarlo: ma si tenga conto di altre incompatibilità, perché diversamente ci prendiamo in giro! Se la mia eventuale incompatibilità, come avvocato difensore (in seguito a quel colloquio di mezz'ora), sia maggiore o minore dell'incompatibilità relativa alla posizione di un giudice che ha giudicato su fatti di terrorismo... Caro collega Violante, è proprio il tuo caso; non è possibile che si pongano con tanta disinvoltura eccezioni di incompatibilità nei confronti di chi, per cinque minuti, abbia esercitato una funzione che non è bene specificata e quindi non si sa quale sia! E proprio chi è stato giudice in casi di terrorismo, poi, pensa che la propria posizione non potrebbe essere eventualmente censurata! Ma se apriamo discorsi di questo genere, l'ho detto dal primo momento, vuol dire che la Commissione non funzionerà!

Non pongo una questione nei confronti del collega Violante, bensì una questione di carattere generale: dobbiamo stabilire quali metodi, quali misure e quali pesi usare, perché altrimenti entriamo in un labirinto senza uscita!

Ecco quali sono le osservazioni che intendevo fare su tale questione, così scarnificata, alla quale do un valore soltanto politico, perché essa è politica; ed è una questione politica quella che è stata posta dai colleghi del Movimento Sociale Italiano, nei confronti dei quali debbo dire che, di solito, quando delle questioni vengono poste, appunto, da deputati di quel partito, l'estrema sinistra e la sinistra rispondono in un certo modo. Ma io non ho fatto nemmeno questo perché ho voluto, anche proprio per rispondere a me stesso, vedere quale consistenza, in fatto ed in diritto, potessero avere problemi di tale natura. E li respingo non perché provengano dall'M-SI (questa è una coloritura anche di tipo particolare, che vale ai fini di giudicare l'impostazione di quel gruppo), ma li giudico in un quadro politico generale e per ciò che essi rappresentano.

La questione, a mio avviso, per come si pone, è ormai improponibile e doveva esserlo fin dal primo momento, perché tali eccezioni vanno anche sollevate nelle nostre Commissioni. La verifica eventuale delle condizioni della nostra presenza in questa Commissione avrebbe dovuto essere effettuata il giorno in cui i Presidenti delle Camere hanno annunciato questo fatto. E le questioni sono note. E dico anche al collega Pecchioli che i problemi che egli pone fuori della Camera e non in questa sede, avrebbe dovuto sollevarli nel momento in cui il fatto è stato reso noto. Non è vero che esso sia stato notificato successivamente attraverso la mia intervista; si faccia dare dalla RAI le registrazioni di Tribuna politica: in una trasmissione *flash* richiesta dal Movimento Sociale si parla di questa mia presenza come «mezzo avvocato» difensore, di questa figura nuova che è stata inventata forse per un eccesso di ingenuità di chi vi parla e sulla quale si sbizzarriranno adesso i giuristi (che sono tanti, ed encomiabili) del nostro paese per sapere, appunto, quale sia questa figura che in quel giorno (il 23 novembre, non il giorno in cui si è riunita la Commissione per la prima volta) sarebbe nata avendo io usufruito di un certo «biglietto».

In ogni caso, per quel che mi riguarda, che il Presidente trovi le forme per risolvere il nodo. Però voglio dire subito questo: le mie eventuali decisioni sono collegate solamente ad una risoluzione che venisse dalle Presidenze delle due Camere, non da altre autorità. In quel momento, io farò la mia valutazione; ma altre autorità di merito, di consiglio politico, di sostanza, io dico sin da ora che non ne riconosco. Sarebbe infatti veramente sbagliato riconoscerle, perché in questo modo si stabilirebbe un gravissimo precedente che non riguarda solo la mia persona, ma il funzionamento del Parlamento e delle Commissioni parlamentari.

BOSCO. Non entrerò nel merito degli argomenti che sono stati sollevati, anche perché credo che, in materia, sia inutile compiere esercitazioni slalomistiche. Credo che sia invece importante rilevare una condizione ed un fatto politico che oggi esistono dinanzi a questa Commissione.

Personalmente — è stato fatto un richiamo alla responsabilità personale di ciascuno di noi, e credo giustamente — non conoscevo gli episodi dei quali si è parlato in questa circostanza. Ma avverto l'esigenza morale, signor Presidente, di far parte di una Commissione che compia appieno il

suo dovere; e l'impressione è che questa Commissione non sia in condizione di poter svolgere pienamente il suo dovere. E questo sta diventando, oltre che un fatto morale, un fatto politico che deve essere risolto e in tempi brevi. Non possiamo assolutamente, né sul piano personale, né sul piano collegiale, apparire all'esterno come invischiati in una serie di situazioni che sono per tutti incomprensibili di fronte alla gravità del compito che ci è stato affidato.

Credo che tutti dobbiamo avvertire questa responsabilità e, se necessario, compiere anche dei sacrifici personali pur di mettere la Commissione in grado di adempiere il dovere che il Parlamento le ha affidato.

Quindi la prego, signor Presidente, di voler rapidamente trovare i modi opportuni per porre la Commissione nella condizione di funzionare, perché fino ad ora — è bene dirlo con chiarezza — essa non ha potuto funzionare adeguatamente.

FRANCHI. Mi si consenta innanzitutto di far rilevare all'onorevole Violante che di definitività di una pronuncia non è corretto parlare perché la definitività — come giustamente ha riferito il Presidente — riguarda il discorso della compatibilità e della composizione, non il resto delle nostre istanze, tanto è vero che il senatore Lapenta ha detto che, quanto alle istanze istruttorie, le decideremo eventualmente insieme alle altre.

Quindi, mi sembra correttissima l'impostazione data dal Presidente Biasini e dal senatore Lapenta.

Per quanto riguarda la considerazione che oggi la Commissione si trovi di fronte ad un fatto nuovo, ritengo che, se proprio volete considerare nuovo un fatto che, come giustamente ha rilevato l'onorevole Mancini, era notissimo e che è stato da noi rilevato immediatamente — sia dal senatore Marchio sia da chi vi parla — già la prima volta in cui abbiamo preso la parola, va benissimo!

Mi consenta di dirle, onorevole Mancini, che non vi è stata difformità nelle richieste. Credo di poter parlare di un'assoluta coerenza. Caso mai vi è stata qualche aggiunta, questo è vero; ma le aggiunte derivano dall'incalzare di fatti come, ad esempio, l'accusa di Fioroni che è vecchia anche quella, ma che era molto «nella nebbia» e poi, un giorno, si è appreso che essa vi era ed era esplicita. Questa, è vero, è un'aggiunta; ma vi è assoluta coerenza nelle nostre richieste, sia scritte sia verbali.

Si vuole scegliere la strada dell'opportunità politica? Siamo perfettamente d'accordo. È una strada che è stata «scoperta» oggi? Ci va benissimo, anche se è una nostra esplicita richiesta scritta e verbale; ma vogliamo «scoprirla» oggi. Scopriamola pure oggi.

Mi sembra di dovere rilevare che il ridurre tutto alla difesa, di mezz'ora o di un'ora, di Piperno è molto riduttivo.

Permettetemi di dire che ha perfettamente ragione l'onorevole Mancini quando chiede: perché non si ha il coraggio di fare un dibattito aperto su tutto? Preferisce, la Commissione, trincerarsi dietro l'argomento — come se fosse proprio l'unico — del fatto tecnico del sostituto difensore di fiducia, del sostituto processuale? Ci va bene anche questa strada, se è questa la strada che desidera imboccare la Commissione; però, ripeto, è molto riduttiva.

Credo che sarebbe doveroso affrontare il dibattito più aperto sul piano giuridico e su quello della compatibilità politica, anziché trincerarsi, doma-

ni, e trovare una scappatoia tecnica. Ed in questo, un vecchio e — mi si consenta di dire — irriducibile nostro avversario come l'onorevole Mancini mi sembra che abbia perfettamente ragione.

Signor Presidente, mi sembra che la Commissione la stia invitando a prendere contatti con le Presidenze delle due Camere e ad adoperarsi personalmente nei confronti dell'onorevole Mancini. Siamo pienamente d'accordo con quello che propone la Commissione e faremo anche finta, il senatore Marchio ed io, di non avere detto mai di esserci dimenticati, che la prima cosa che abbiamo chiesto è stata proprio quella di pregare — anzi, usai la parola «scongiurare» — il nostro Presidente di riferire ai Presidenti delle Camere. Anche questa, dunque, è un'idea «nuova», venuta oggi; ci va bene, siamo lieti di associarci a quanto è stato dichiarato e chiesto ed anche noi, signor Presidente, ci rimettiamo al suo intervento ed ai suoi buoni uffici nella certezza che siamo ormai al momento della soluzione definitiva del caso e che la Commissione potrà, subito o prestissimo, imboccare la strada dei suoi lavori anche per dare una risposta all'opinione pubblica, che da troppo tempo attende.

BIONDI. Credo che dobbiamo, tutti noi componenti la Commissione, essere grati all'onorevole Mancini di avere detto a voce alta, e come le ha dette, le cose che poteva dire in un incontro privato, in un incontro più «ravvicinato» — non so di quale «tipo» — con il Presidente. Avendo egli detto queste cose, il problema delle nostre valutazioni perde, diciamo così, di quella realtà — che pure in noi esiste e come uomini e, per quello che mi riguarda, anche come amici — di assumere un atteggiamento o di dichiarare cose che, appartenendo anche al privato — sia pure in questa fase ed in questa sede — hanno sempre un significato che fa dispiacere.

Egli ha detto: le cose che ho fatto le ho fatte, le cose che ho svolto le ho svolte: ho usato un foglietto nel quale era scritto «permesso di colloquio al difensore» (e quando uno è difensore è difensore, non è mezzo difensore o difensore per un terzo; svolge la funzione di difensore in quella fase, al posto di un altro e quindi ha una funzione dalla quale ognuno trae le considerazioni e le conseguenze che questa situazione e questo *status* conferiscono). È questa la realtà. Senza essere troppo sottili dottori, credo che si possa dire che tale realtà sia oggettiva e soggettiva: è una cosa ed è un comportamento. Il resto appartiene alla sfera delle azioni politiche e delle considerazioni comportamentali che — siamo d'accordo — esulano dalla realtà di oggi.

Pertanto, non è un pretesto, secondo me — come ho sentito dire, con un'interpretazione forse un poco riduttiva e passionale della situazione — bensì una situazione.

Ora, non intendo parlare di «pre-uso» e di «pre-nozione». Non appartengo a quel gruppo di «curiosissimi» i quali leggono tutto, sentono tutto e vedono tutto; e poi, dico la verità, certe cose, le quali hanno un'importanza relativa se non sono calate in una realtà più complessiva (cosa faccia uno o cosa faccia un altro, se abbia simpatia od antipatia, se conosca o se frequenti), sono cose che uno fa nell'ambito della propria sovrana ed autonoma giurisdizione nell'ambito della sua persona e, in certi casi, degli altri. Sotto questo profilo, quindi, la Commissione non avrebbe altro che da prendere atto che un soggetto ha espresso certe valutazioni e certi giudizi che gli appartengono.

Ma ci sono dei fatti i quali entrano — come è già stato osservato — in una realtà che pone il soggetto che li ha compiuti in una certa situazione. Non è problema di averlo saputo prima o di averlo saputo dopo, quando cade la mannaia dell'eventuale ricusazione e quella, autonoma ed autogestita, dell'astensione, bensì è problema di coerenza tra il comportamento di un membro della Commissione ed una situazione diversa, precedente o successiva, che questo comportamento insieme non rende possibile o rende difficile o delicato, o tale da potere, nella globalità e nella collegialità dei nostri comportamenti nelle fasi che la Commissione potrà assumere, anche diversificate ed anche con i poteri e diritti dell'autorità giudiziaria, essere considerato incompatibile o contrastante con i nostri compiti. Questo è il problema.

Secondo me, questa realtà, questo *status*, questa situazione merita di essere valutata. Non dico che debba essere decisa in un modo o nell'altro; ma quanto è stato detto dall'onorevole Mancini a voce alta rende più semplice la cosa perché spersonalizza il problema e pone questa realtà come un dato di rapporti, se volete, anche di lealtà tra di noi proprio per quello che dobbiamo decidere e fare insieme, indagare insieme ed ascoltare insieme. Per questo motivo credo che il Presidente, come gli è stato già richiesto, debba assumere altre notizie dopo quello che ha detto l'onorevole Mancini, per poi collegarsi con i Presidenti delle Camere e trarre dalla situazione in cui la Commissione si trova ad operare — anzi, a non operare — una realtà, un fatto, un dato, sul quale potremo anche, se vorremo, ritornare e che ha certamente le sue rilevanze politiche, ma che resta un fatto, in questo caso, collegato alla situazione speciale di un componente di questa Commissione che, per un certo momento, ha assunto anche la posizione di un imputato che si trova in una particolare situazione, la quale anch'essa forma oggetto delle nostre valutazioni. Con il che voglio dire che è un fatto così atipico e così eccezionale che credo che anche i precedenti che sono stati citati e che pur esistono, abbiano un valore indicativo e, se volete, anche comparativo ma non determinante.

C'è questo fatto specifico; lo si esamini per il valore e la produzione che esso ha e da questo ognuno tragga le logiche, giuridiche e politiche conseguenze.

Pertanto, spetta al Presidente assumere le iniziative che riterrà opportune.

MARCHIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi! Non posso non associarmi completamente a quanto è stato detto dal collega Franchi, ricordando — e non dimenticando — che il sottoscritto ed il collega Franchi hanno sollevato fin dall'inizio questo problema.

L'onorevole Mancini, nella sua difesa, dimentica molte cose, tra le quali dimentica che il problema è stato sollevato nell'aula di Montecitorio (prima della riunione della Commissione) dall'onorevole Franchi. Come vede, onorevole Mancini, lei evidentemente era assente quel giorno in aula quando sulle leggi sul terrorismo parlava...

MANCINI. Io ho scritto immediatamente una lettera al Presidente della Camera, lo stesso giorno. L'onorevole Franchi sollevò il problema il giorno precedente la riunione di questa Commissione. Anzi, ricordo che la Com-

missione si è riunita per ben tre volte prima che l'onorevole Franchi sollevasse la questione.

MARCHIO. Come vede noi abbiamo sollevato il problema pubblicamente. Faccio presente, poi, che la Commissione si riunì soltanto due volte; comunque in aula era stato già sollevato il problema. Penso che lei, onorevole Mancini, dimentichi questa cosa ed anche altre. Il problema, poi, della sua difesa del signor Piperno, è un problema soprattutto di natura giuridica, se me lo consente, nonché di natura politica. Lei ha usufruito di un permesso di colloquio rilasciato dal giudice al collega avvocato Tommaso Mancini; le è stata fatta la delega per andare in carcere a trovare il detenuto Piperno e oggi lei dice che è un mezzo avvocato. Due sono le cose, onorevole Mancini: o lei è andato in carcere come difensore, oppure lei ha commesso un falso andando in carcere a trovare il detenuto Piperno approfittando di una delega che le era stata rilasciata dal collega Tommaso Mancini. Questo è il punto: o lei riveste la veste di difensore — e allora possiamo discutere di questo — oppure lei dice che ha avuto il permesso per un colloquio andando, però, in carcere per altre ragioni, il che aggrava, allora, se me lo consente, la sua posizione e la sua permanenza in questa Commissione. Il fatto che lei abbia espresso giudizi sul terrorismo, come d'altra parte ognuno di noi fa, rientra nella sua libertà; chiamare, però, a conforto della sua incompatibilità quella di chi come magistrato ha svolto le sue funzioni prima di essere eletto al Parlamento, mi sembra che sia veramente un aggravare ancora di più la sua posizione. In altre parole, onorevole Mancini, lei desidera che in questa aula ci siano soltanto amici dei terroristi, e neppure magistrati al di sopra di ogni sospetto (fino a prova contraria). Lei vuole che in questa Commissione ci siano soltanto gli amici di Piperno, gli amici di Pifano. Onorevole Mancini, lei dice: quanti episodi sono stati riferiti dai rappresentanti del Movimento Sociale-Destra Nazionale? Onorevole Mancini, non è mica colpa nostra che ogni volta che si trova un terrorista, nelle sue tasche si trova, ad esempio, un foglietto intestato Camera dei deputati con dei numeri segreti, oppure sulla agendina un numero anagrammato! Lei lo sa, onorevole Mancini, un numero anagrammato, il suo numero personale, numero che non esiste neppure sull'elenco del telefono! Un numero anagrammato che si riferiva alla sua persona trovato nella agendina di Pifano; lei lo sa questo, onorevole Mancini! Forse Pifano si divertiva ad anagrammare i numeri? Oppure quel fogliettino con l'intestazione Camera dei deputati, Pifano l'avrà trovato per la strada dato che i deputati quando escono buttano per terra i fogliettini di carta e Pifano scrive tre numeri segreti che si riferiscono ad una agenzia giornalistica e non al suo studio personale... È vero, onorevole Mancini? Questi sono fatti di una gravità eccezionale. Noi non consentiamo a lei di dire che noi spaziamo nell'arco di tante richieste. Noi ci riferiamo a fatti precisi che sono stati riferiti in quella lettera; li abbiamo riferiti prima in questa aula; li abbiamo riferiti nella nostra trasmissione televisiva, nella nostra conferenza stampa. Noi abbiamo detto che lei era in possesso di quel permesso — che oggi qui si scopre come se si fosse scoperto il cavallo — fin dalla prima seduta di questa Commissione.

Alla conferenza stampa abbiamo indicato le ragioni per le quali lei non può sedere in questa aula. Quando lei si rivolge alla stampa e dice che è uno scandalo la nostra richiesta, la stampa forse non raccoglierà le mie

interviste e le mie iniziative, e allora io le rispondo, me lo consenta onorevole Mancini, pubblicamente, che l'unico scandalo è la sua presenza in questa Commissione. Ecco le ragioni per le quali siamo d'accordo che sia il Presidente a svolgere tutte le azioni che riterrà opportune perché la Commissione possa procedere. Lei, da parte sua, ha già dichiarato che accetta soltanto l'autorità dei Presidenti delle Camere; ebbene, noi abbiamo anche (e non scoprite domani un altro cavallo) da diversi giorni scritto ai due Presidenti delle Camere perché svolgano le loro azioni per trovare una soluzione a questo problema. Che rispondano pure i Presidenti delle due Camere all'iniziativa del Presidente della nostra Commissione, perché non è possibile continuare a svolgere i lavori di questa Commissione con la permanenza dell'onorevole Mancini nella Commissione stessa.

BATTAGLIA. Signor Presidente, mi rendo conto della necessità di un dibattito come questo, dopo le insistenze dei colleghi del Movimento Sociale, dopo le reiterate lettere e le dichiarazioni e dopo tutto ciò che in questa settimana è stato detto o scritto su questo problema. Del resto tutto ciò che è reale ha sue ragioni di razionalità e non è detto che debba essere necessariamente razionale secondo il vecchio detto filosofico, ma certamente tutto ciò che accade ha delle ragioni. D'altra parte, non intendo certamente soffermarsi sulla natura di questo dibattito che, forse per sensibilità eccessiva, considero molto spiacevole. Mi domando, a questo punto, come si possa concludere questo dibattito, cioè quale debba essere la soluzione che si possa dare alla sostanza dei problemi che sono stati sollevati. Si tratta, onorevoli colleghi, di una questione delicata perché abbiamo già richiamato più volte i precedenti che in altre commissioni simili a questa si sono manifestati, i precedenti che in qualche modo fanno stato e che condizionano tutte le commissioni future. La soluzione che noi diamo a questo problema costituirà un precedente; quindi questa questione va riguardata da un punto di vista generale, da un punto di vista che ciò costituisca un precedente. Debbo dire che da un punto di vista generale, astraendo dalla questione particolare, una questione di opportunità politica mi pare difficile che possa essere sollevata. Questa è una Commissione di natura politica ed è difficile che all'interno di una Commissione che ha natura politica possano essere sollevate questioni di opportunità politica di presenza di uno o di un altro membro.

Io posso avere grandi perplessità sulla opportunità politica che alcuni membri del Parlamento seggano nell'Aula di Montecitorio, ciò nonostante le regole del gioco sono tali che impediscono che nell'Aula stessa si facciano dibattiti sulla opportunità politica che alcuni membri del Parlamento eletti secondo le norme che regolano le elezioni alla Camera dei deputati seggano nell'Aula di Montecitorio. La questione della insindacabilità politica della presenza di un membro in un organo politico è una questione che non ammette discussioni; non è possibile sindacare politicamente la presenza di un membro politicamente orientato in un organo che ha natura politica: questo è un principio che deve essere riaffermato proprio perché ciò che noi decidiamo in questa sede avrà natura di precedente e peserà sulle prossime Commissioni che si riuniranno in questa o nell'altra Camera.

D'altra parte noi siamo in presenza di un precedente che è stato già creato in questa Commissione. Una lettera di contenuto analogo a quella oggi letta è stata presentata dai colleghi del Movimento Sociale durante la

seconda o la terza riunione, e quella lettera fu dichiarata irricevibile nella sostanza dal Presidente della Commissione proprio perché la Commissione non ha poteri per sindacare la nomina dei suoi commissari, non ha materia per discutere i criteri di nomina dei commissari, criteri che appartengono ad organi che non fanno parte di questa Commissione ma sono i Presidenti delle Camere. Quindi quando alcuni colleghi, come ad esempio il collega Biondi, propongono che il Presidente compia sue indagini, prenda sue iniziative, compia tutte le azioni che ritenga opportuno compiere — come ha ultimamente suggerito il collega del Movimento Sociale —, devo dire che trovo abbastanza singolare una simile richiesta: non vedo come il Presidente della Commissione possa prendere iniziative su un problema che è stato già risolto nel senso che la Commissione non ha titoli per sindacare, dal punto di vista giuridico, la presenza al suo interno di uno o di un altro membro; non vedo come si possa tornare indietro su questo punto.

Alla Presidenza della Camera, d'altra parte, è già pervenuta una lettera dei colleghi del Movimento Sociale in cui vengono posti gli stessi problemi sollevati in questa Commissione. Non c'è dubbio che nel contesto di un normale svolgimento di rapporti di collaborazione, che non può non esistere tra organi di presidenza di varie strutture di questa Assemblea, il Presidente della nostra Commissione informi il Presidente della Camera di quanto è avvenuto qui, ma a mio parere è chiaro che la presidenza di questa Commissione non debba e non possa prendere alcuna altra iniziativa, proprio perché, altrimenti, si creerebbe un precedente di natura estremamente pericolosa che io non mi sento di accettare.

Aggiungo che resto estremamente dubbioso — e faccio una considerazione di carattere politico — sul fatto che attraverso questa strada del ricorso alla Presidenza della Camera da parte dei colleghi del Movimento Sociale si possa trovare una via d'uscita a questa situazione che, chiaramente, ormai costituisce il problema prioritario di questa Commissione; resto estremamente dubbioso, politicamente dubbioso che si possa trovare in questo modo una via d'uscita. Ho sempre pensato che l'onorevole Mancini, come egli stesso ha detto, abbia avuto una dose di ingenuità nei suoi comportamenti, forse di imprudenza...

MANCINI. Dopo che è avvenuto tutto questo non mi pento nemmeno della mia ingenuità.

BATTAGLIA. Certamente esistono dati di fatto che probabilmente ci avrebbero indotto, devo dirlo con franchezza — e l'onorevole Mancini capirà da quanto ho detto finora che non ho alcun rilievo di carattere personale da muovere nei suoi confronti —, dal momento che assumere la testimonianza di alcuni uomini politici è necessario, ad includere tra questi anche il collega Mancini; è normale. Forse egli sarebbe stato chiamato a testimoniare su cose di cui è venuto a conoscenza, su fatti politici che hanno largamente dominato le nostre preoccupazioni ed anche l'attenzione della stampa durante tutto il periodo della detenzione dell'onorevole Moro; ma questo è tutt'altro ordine di problemi, che si sarebbe dovuto risolvere più avanti, in un altro quadro.

MANCINI. Questo vale anche per il Presidente, che era segretario di un partito importante al momento del rapimento dell'onorevole Moro.

BATTAGLIA. Da questo punto di vista devo dire che siamo stati tutti compartecipi delle vicende del caso Moro perché non c'è nessun uomo politico che non abbia avuto presenza attiva; come Presidente di un partito, come segretario di un partito o come membro della direzione di un partito ognuno si è occupato del caso Moro, ha preso parte del dibattito, ha parlato, come era inevitabile che fosse. Non c'è alcun problema di questo genere che riguardi, per quanto ne so io, il Presidente o un qualsiasi membro di questa Commissione; si può essere di parere diverso a questo riguardo, sono casi che vanno valutati di volta in volta in ordine a fatti specifici, a presenze più o meno attive, ad azioni compiute o ad interventi fatti da una parte o dall'altra che assumono un certo rilievo che politicamente può essere utile esaminare in questa sede chiamando una persona o l'altra ad assumere veste di testimone, ma sono cose che devono essere fatte di volta in volta, con precisione, rispetto a fatti specifici determinati. Quindi, secondo me, l'onorevole Mancini avrebbe potuto benissimo essere chiamato a testimoniare così come molti altri uomini politici saranno chiamati a fare; ed in tal caso sarebbe stato perfettamente inutile sollevare questo caso in questa forma, con questo tipo di dibattito, in questo momento.

Allora mi domando perché sia stato sollevato questo caso, in questo momento, con questa impostazione, e la spiacevolezza del dibattito che rilevavo inizialmente si colora politicamente in altra maniera. Devo dire che non posso accettare questo. Devo dire che l'onorevole Mancini ha commesso alcune ingenuità, alcune imprudenze, e che dovrebbe, a mio parere, essere chiamato a testimoniare — anticipo che, quando sarà il momento, voterò in questo senso — ma nello stesso tempo considero estremamente spiacevole che si sia dato luogo a questo tipo di dibattito, a questo tipo di preclusioni, e si siano sollevati problemi che, avendo tra l'altro natura di precedente, possono costituire gravi limiti ad ogni futura Commissione, ad ogni indagine futura e che pongono effettivamente problemi delicati da una serie di punti di vista.

La mia conclusione è che mi domando veramente, a questo punto del dibattito, chi voglia questa Commissione e chi non la voglia, ed ho l'impressione che la maggioranza non stia dalla parte in cui io starei.

GAVA. Mi pare necessario chiarire che nel nostro atteggiamento non vi è alcuna tortuosità, mentre mi pare che ci si vada confondendo in un ricordo o in una interpretazione non precisa delle decisioni assunte dalla Commissione. Mi esprimo così non per coprire di cautele o, se volete, di sentimenti particolari che appartengono, o apparterrebbero, al nostro mondo, un pretesto, ma per dire, con l'amarezza di chi è costretto ad assumere un atteggiamento rispetto ad un collega certamente più autorevole, una parola che riteniamo necessario dire proprio perché non si verifichi quello che paventava testé il collega Battaglia, nel domandarsi chi veramente voglia questa Commissione e nel ritenere di essere egli in minoranza.

Devo dire che ci siamo mossi su un'eccezione pregiudiziale che investiva la natura e la composizione dell'organo. Su questo argomento il Presidente dichiarò che non avevamo competenza per decidere e assunse personalmente questa decisione alla quale, però, demmo, con i nostri interventi, il nostro assenso. Ricordo anche che quando fu formalizzata successivamente (nella prima seduta venne sollevata oralmente) la questione per l'audizione come testimone, non mi espressi sul merito, come non mi esprimo

ora, sostenendo che avremmo deciso sul merito una volta deliberato sulla metodologia delle audizioni e delle testimonianze e che ci riservavamo di decidere sulle richieste di merito una volta che ci fossimo dati un regolamento interno sulla materia. È fuor di dubbio che in quella sede (mi pare quando si discusse della prima lettera) il collega Franchi integrò proprio a voce, con quest'altro capo, la sua richiesta di audizione, però non ho mai ritenuto per rato ciò che dice un collega in questa Commissione, come non do per rato l'anagramma quest'oggi. Ovviamente, quando si dichiarò questo, ci riservammo di parlarne in sede di formulazione eventuale dei capitoli, quando si fosse discusso del problema dell'audizione o meno come teste del collega Mancini e dopo che si fosse deciso questo. Ma quale è il fatto nuovo: è un pretesto o è la dichiarazione, senza che avessimo ancora deciso alcunché in termini istruttori, per un accertamento del fatto dell'onorevole Mancini? In altre parole, non ho mai considerato vero il fatto e pensavo che di questo argomento, come dice il collega Battaglia, si dovesse parlare nel momento eventuale della capitolazione dell'interrogatorio; ma l'onorevole Mancini interviene personalmente, fa un'intervista e dichiara che il fatto è vero. È questo il fatto nuovo, non è il pretesto: mi pare veramente strano che si possa sostenere che questo non sia un fatto nuovo. Lascio da parte tutte le questioni relative alle risposte in termini politici o di ritorsione più che di riconvenzionale, ma desidero dire che la questione non poteva essere sollevata nel momento dell'insediamento. In quel momento abbiamo deciso quello che dovevamo decidere e, onorevole Battaglia, non costituisce alcun precedente il fatto nuovo che si è verificato e non vi è alcuna contraddittorietà rispetto all'atteggiamento che abbiamo assunto quando abbiamo dovuto risolvere questo problema, come vorrei dire subito che non diamo un giudizio di opportunità politica sul comportamento di un collega e non sognamo neppure lontanamente che la Commissione possa, ad esempio, votare un ordine del giorno (sono perfettamente d'accordo su tutte le considerazioni fatte a questo proposito dal collega Battaglia di opportunità politica sul comportamento): non cambiamo il tavolo delle questioni. Esprimiamo un giudizio di opportunità politica rispetto al fatto e lo chiamerei di opportunità proprio perché credo che la sensibilità politica di ciascuno di noi voglia indurre a risolvere il problema (mi pare che sia questa la delicatezza, non un velo dietro il quale nascondere atteggiamenti di faziosità politica), sbloccando la situazione attraverso una presa di contatto del Presidente, al quale vogliamo dare un mandato in una duplice direzione, in quella cioè di una valutazione di opportunità da parte dello stesso collega Mancini, che non aggettiverei perché, se la dovessimo aggettivare, potremmo arrivare ad una valutazione giuridica alla quale non vogliamo arrivare. Anche nel proposito di dare un mandato, mi pare che vogliamo risolvere la questione in termini più precisi, più delicati.

Qui devo respingere tutta la parte che possa fare interpretare il nostro atteggiamento come di accoglimento di qualsiasi motivazione accusatoria nei confronti dell'onorevole Mancini. Così sorse il maccartismo. Non sia mai — lo dico al collega Franchi — dovessimo considerare colpevole o responsabile chiunque dovesse risultare da domani in una agendina delle Brigate Rosse forse daremmo un'indicazione ai brigatisti di come continuare nella loro attività di destabilizzazione del sistema. È facilissimo avere i nostri numeri non scritti sull'elenco telefonico; è una civetteria pressoché inutile quella degli uomini politici di non scrivere il loro numero telefonico

sull'elenco, che è certamente molto più noto di quelli abitualmente scritti sull'elenco, di cui non sono noti neanche i titolari.

Dicevo che così sorse il maccartismo e non siamo assolutamente disponibili ad esprimere non dico un giudizio accusatorio, ma neppure un giudizio di sospetto. È questo il senso della valutazione di un giudizio, che abbiamo definito di opportunità politica in questa sede, per cercare di risolvere politicamente il problema, non per esprimere un giudizio su atteggiamenti politici dell'onorevole Mancini. Quindi, tutte le accuse che sono state qui rivolte non ci riguardano e non trovano assolutamente alcuno spazio nel nostro animo.

Concludendo, vorrei dire che stiamo discutendo di questo fatto per noi nuovo (può darsi che qualcuno lo conoscesse per averlo letto su qualche giornale, ma obiettivamente non ha inteso neppure sollevarlo; è stato sollevato in quella sede), e cioè del riconoscimento che questo sia avvenuto. Qui mi si consenta di dire che diventa difficile la disquisizione giuridica anche sull'essere stato eventualmente difensore e sulla rinuncia al mandato per far parte della Commissione. Al riguardo sorge un problema anche di valutazione, da parte delle singole persone, del componente. Ricordo che si è discusso molto politicamente (nessuno l'ha vietato) di una candidatura alla Presidenza della Repubblica e ricordo anche di articoli perché sono stati pubblicati da rappresentanti dell'ordine degli avvocati (rammento un articolo, mi pare, di Bovio), che certamente dal punto di vista formale sono esatti, perché è sacra la professione dell'avvocato, però è certamente esatto anche il giudizio che, dal punto di vista politico, in quel momento veniva dato dalle forze politiche o da alcuni componenti del gruppo parlamentare. Ed è soltanto per questo giudizio di opportunità, alieno, ripeto, da qualsiasi spirito di sospetto (non dico di accusa), che noi confermiamo la nostra richiesta.

PECCHIOLI. Non vorrei, signor Presidente, che facessimo quello che poi ciascuno di noi sostiene di non voler fare, e cioè di contribuire ad un rallentamento dei nostri lavori, e perciò sarò brevissimo. Anzi, parto proprio dalla considerazione che un quarto del tempo che la legge ci ha assegnato per svolgere il nostro compito è trascorso, senza che, di fatto, abbiamo incominciato la nostra attività.

Voglio anche dire all'onorevole Battaglia che il sospetto generalizzato che lui ha diffuso qui, almeno per quello che riguarda la mia parte politica, non ha alcuna consistenza: voglio infatti ricordargli che i primi presentatori, in questa legislatura, di una proposta di legge per l'istituzione di una Commissione di inchiesta sulla vicenda Moro siamo stati noi, e ci sono state anche delle polemiche, a questo proposito; noi quindi desideriamo che la Commissione inizi il suo lavoro.

Da tale punto di vista, mi sembrano frastornanti e, al limite, anche un po' provocatorie, le cose che qui sono state dette dai parlamentari del Movimento Sociale, perché tendono ad una dilatazione inammissibile del quesito concreto che, invece, abbiamo voluto prendere in esame, e che è datato 16 febbraio scorso, quando in un'intervista a «La Repubblica» l'onorevole Mancini ha ammesso di aver avuto questo colloquio con un imputato, nella veste di sostituto processuale, il che ha tutte quelle implicazioni che sono state qui ricordate.

Questo, e non altro, a mio parere, è il quesito. Allora, a me pare molto

ragionevole l'idea qui avanzata dal Presidente, e condivisa dallo stesso onorevole Mancini, come mi è parso di capire, di svolgere lui stesso, appunto in qualità di Presidente, i passi opportuni. Si tratta, abbiamo detto, di un fatto politico: allora mi sembra che il Presidente debba venire delegato a cercare almeno di sbrogliare questo nodo. Valuterà egli quali possono essere questi passi, intanto parlando con l'onorevole Mancini, e poi con chi egli crederà opportuno. Ma ritengo che questa proposta sia la più ragionevole e quella davvero tale da consentirci di uscire da questo stallo, che sta diventando intollerabile. Abbiamo un dovere nei confronti non solo delle due Camere che ci hanno delegato questo compito, ma anche dell'opinione pubblica, che attende qualcosa da noi.

Pertanto, insisto sulla proposta che il Presidente sia delegato a svolgere questo compito. Tra l'altro chiedo che, nel frattempo (e non mi sembra che, da questo punto di vista, ci possano essere degli impedimenti) si passi all'ordine del giorno; stamattina dobbiamo discutere, se non erro, le procedure per le audizioni, e non vedo cosa possa ostare ad un avvio di tale esame.

MARTELLI. Mentre non posso non confermare la dichiarazione resa nella seduta precedente, in ordine alla non accettabilità, credo, per ciascuno dei membri di questa Commissione, di prendere in esame giudizi di opportunità politica sulla composizione e la natura stessa della Commissione, desidero informare il Presidente e gli altri colleghi che la direzione del Partito socialista ha istituito un'apposita Commissione che, insieme allo stesso onorevole Mancini, valuterà tutti gli aspetti della nuova questione che è stata sollevata, e che intende collaborare con il Presidente se a questi verrà effettivamente conferito l'incarico nei limiti e nella forma in cui è stato delineato.

Credo anch'io che i tempi da assegnarci debbano essere i più brevi possibili e che la soluzione giusta debba essere trovata con il massimo di speditezza, senza ostacolare ulteriormente il passaggio all'ordine del giorno.

MANCINI. Intervengo per dire soltanto una cosa, signor Presidente, perché non vorrei che le ultime dichiarazioni del collega Martelli facessero sorgere dei dubbi...

PRESIDENTE. Lei riconferma quello che ha detto?

MANCINI. No, a parte questo, voglio dire che, dopo i fatti che si sono verificati in questa Commissione, io stesso ho scritto una lettera alla direzione del mio partito per dire che, circa tale questione, avrei voluto che il caso non fosse un caso personale. Non è vero che c'è stata una nomina di Commissione fatta dalla direzione in maniera autonoma e contro la mia posizione: perché potrebbe nascere un dubbio del genere. C'è stata una mia richiesta al gruppo parlamentare, alla direzione del Partito socialista ed al Presidente del mio partito perché tale questione venisse esaminata in tutti i modi e con il massimo di obiettività, perché non doveva essere una questione da ritenersi personale.

MARTELLI. Sì, lo confermo.

PRESIDENTE. D'accordo. Ora, onorevoli colleghi, vorrei fare alcune osservazioni, sulle quali già nelle precedenti nostre riunioni ho tenuto ad affermare un'impostazione della presidenza che mi pare corretta ed universalmente accolta. Non siamo qui né per giudizi di merito né per giudizi personali, ma lo siamo esclusivamente per constatare un dato di fatto, che è appunto quello dello stallo della Commissione, e per cercare di rimuoverne le cause: nient'altro che questo. Ci tengo, quindi, a ribadire che alla nostra Commissione spetta solo di indicare gli eventuali elementi di fatto che possono determinare disagio di funzionalità; fermo restando che spetta all'organo titolare del potere insindacabile di nomina ogni definitiva valutazione. E qui, salvo la posizione solitaria dell'onorevole Battaglia, ho registrato unanime consenso da parte di tutti.

Insisto su questo proprio per quell'appello, onorevole Mancini, alla correttezza personale e politica, cui lei si è riferito: voglio dire che non sono assolutamente d'accordo con lei che non sia emerso un fatto nuovo. Il fatto nuovo può essere anche imputabile a disinformazione: ma esso è emerso, e sono le sue stesse dichiarazioni, quelle che lei, con grande lealtà, ha fatto, e quelle cui si riferivano i colleghi che hanno preso la parola, e per ultimo il senatore Pecchioli.

Allora, io accetto il mandato che mi viene conferito dalla Commissione (mi pare, ripeto, all'unanimità, salvo la posizione dell'onorevole Battaglia), come doverosa manifestazione del mio servizio e del mio dovere, proprio perché siamo tutti convinti che la Commissione non ha funzionato fino ad oggi: non è che non abbia fatto nulla, ma certo molto poco, quasi nulla, rispetto a quello che avrebbe dovuto e potuto fare. Da qui la necessità di rimuovere le condizioni di questo stato di stallo.

Indubbiamente, dovrò doverosamente prendere contatti in tutte le direzioni che consentano di rimuovere quest'ostacolo.

Vorrei dire soltanto all'onorevole Battaglia che noi non creiamo precedenti, neanche con questa procedura, perché c'è un episodio — che più volte è stato ricordato — che costituisce un precedente. Anche se io condividendo le valutazioni più volte fatte in tutte le riunioni, non è vero che tutti i precedenti ci vincolino come dei *talmut*, in quanto essi sono sempre analizzabili sotto il profilo politico e sotto quello giuridico; comunque, a parte questa mia considerazione, esiste un precedente di stallo e quindi di ricorso all'organo titolare della nomina, per cui non innoviamo nemmeno dal punto di vista della procedura.

Consentitemi anche di dire — per quanto possa apparire persino patetico — che nessuno più del Presidente soffre dell'attuale situazione di inagibilità e di stallo, e quindi che nessuno più del Presidente si impegnerà al massimo per cercare di rimuoverla, però avrei gradito che non si fosse entrati nell'analisi del merito delle accuse o dei rilievi che sono stati fatti, perché questo non è assolutamente compito nostro (con ciò non intendo assolutamente aprire una polemica tra di noi).

A questo punto, siccome mi sembra che da parte di nessuno siano state sollevate obiezioni al passaggio all'ordine del giorno, io vi chiedo se ciò sia possibile.

FRANCHI. Onorevole Presidente, io ho preso atto delle sue dichiarazioni: lei più di una volta ha ripetuto la parola «stallo» insistendo sulla indispensabilità di rimuoverlo; abbiamo anche registrato — e credo che ciò sia

vero ed apprezzabile — che nessuno, più del Presidente, soffre di questo stallo; allora, giunti a questo punto, non possiamo far finta di niente continuando a fare non so che cosa, invece di muoverci subito, oggi stesso, verso quelle direzioni che ci possono consentire la rimozione di quello stallo che oramai si è verificato e che è da tutti riconosciuto.

Stando così le cose, onorevole Presidente, la preghiera che le rivolgiamo è di cominciare subito — oggi stesso — quella sua faticosa opera che prescinde da tutte le valutazioni, e che ci auguriamo possa concludersi rapidamente ed in senso positivo.

La nostra proposta è quindi di sospendere i lavori per consentire al Presidente l'esercizio di quel mandato che praticamente all'unanimità — a parte il caso dell'onorevole Battaglia, che però è stato ben precisato — gli è stato poc'anzi conferito.

LA VALLE. Onorevole Presidente, io penso che i passi che lei deve compiere non subirebbero alcun effettivo ritardo se lei cominciasse ad agire al termine della nostra riunione. Mi sembra invece importante condurre i nostri lavori secondo l'ordine del giorno, anche perché il fatto di interrompere a questo punto la seduta potrebbe essere da qualcuno interpretato come indice tassativo di una soluzione che noi, giustamente, in questa sede non abbiamo voluto prendere, rinviandola ad un momento successivo, cioè a dopo che sarà anche avvenuto l'incontro del Presidente con i Presidenti delle Camere.

Pertanto, dopo aver ampiamente chiarito i termini in cui abbiamo affrontato il problema, mi sembra giusto e legittimo continuare i nostri lavori.

PRESIDENTE. Prendo impegno di fronte a voi che oggi stesso comincerò a svolgere questo mio difficile mandato. Ciò detto vi pregherei di passare all'esame del primo punto all'ordine del giorno.

GAVA. Se non ricordo male, mi sembra che dovevamo concludere la parte relativa al metodo delle audizioni. Se è così, mi permetterei di avanzare una proposta: non abbiamo nulla in contrario (se l'Ufficio di Presidenza ha svolto quel lavoro di cui si era parlato, dopo le proposte formulate dall'onorevole Bosco e da altri colleghi, di porre ordine per una proposta su questo argomento) a che si concluda questa parte in modo da terminare il lavoro iniziato, per poi sospendere in attesa dei passi che compirà il Presidente.

PRESIDENTE. Abbiamo già pronto un testo che possiamo distribuire, e sul quale possiamo poi discutere.

BATTAGLIA. Intervengo soltanto, onorevole Presidente, per sottolineare quanto ho detto nel precedente intervento, e per meglio precisare la mia posizione. Ripeto che alla Presidenza di questa Commissione si sono già rivolti i colleghi del Movimento Sociale per segnalare la situazione determinatasi in seguito alla presenza, nella Commissione stessa, di un suo membro. Ho poi aggiunto che il Presidente di questa Commissione non può non segnalare alla Presidenza dell'Assemblea, nell'esercizio dei normali rappor-

ti di collaborazione, di informazione e di consiglio, la situazione di stallo che si è verificata in quest'aula.

Non ho detto niente di più e niente di meno. Per il resto le iniziative che dovrebbe adottare il Presidente di questa Commissione in seguito al suggerimento di altri colleghi mi paiono impossibili, irrituali e politicamente sbagliate, in quanto l'esercizio di informazione e di segnalazione alla Presidenza dell'Assamblea è una cosa, il resto non è, a mio parere, competenza della Presidenza di questa Commissione.

PRESIDENTE. Poiché mi sembra prevalga l'idea di svolgere il dibattito sull'argomento iscritto all'ordine del giorno...

FRANCHI. Noi non parteciperemo ai lavori della Commissione sino a che lo stallo non sarà rimosso, e ci auguriamo che venga rimosso oggi stesso. Il nostro comportamento è perfettamente coerente a ciò che pensiamo, riteniamo infatti inutile disutare senza affrontare quei problemi che devono essere affrontati.

(L'onorevole Franchi esce dall'aula).

LAPENTA. Come i colleghi ricorderanno, lo schema di deliberazione che si propone alla Commissione è un lavoro che il Presidente Biasini a suo tempo affidò al collega Armella.

L'Ufficio di Presidenza, e per esso il collega Armella che ne era il relatore, proporrebbero ai colleghi le cose che andrò leggendo e commentando.

«La Commissione decide di adottare le seguenti regole procedurali per ascoltare persone in relazione ai fatti oggetto dell'inchiesta.

La Commissione deciderà caso per caso, secondo la qualità rivestita dal soggetto ascoltato ed i quesiti da porre, se procedere mediante audizioni parlamentari esenti da formalismi giuridici, e cioè in modi sostanzialmente non diversi da quelli mediante i quali le Commissioni sogliono seguire siffatte audizioni a termini del Regolamento della Camera dei deputati, o mediante testimonianze formali, da assumere con procedure modellate su quelle giudiziarie».

Le alternative erano due: o scegliere la procedura delle audizioni parlamentari, o chiudersi in un formalismo giudiziario più rigoroso. Ci è parso opportuno proporre le due formule, con possibilità di passare dall'una all'altra quando se ne ravvisassero motivi di opportunità che, di volta in volta, verrebbero valutati. «Non resterà preclusa la possibilità di passare, ove necessario, dall'audizione alla testimonianza: in particolare, ciò dovrà accadere nell'ipotesi che in sede di audizione siano rese dichiarazioni che la Commissione ritenga false o reticenti». E ciò per l'evidente motivo di poter poi ancorare alla propria responsabilità — e quindi denunciare all'autorità giudiziaria — l'interrogato che, diventato testimone, non rispondesse, non deponesse il vero o deponesse a metà, cadendo in reticenze.

«Le audizioni di parlamentari, membri del Governo e magistrati avverranno con la procedura dell'audizione libera». È sembrato cioè opportuno per queste tre categorie di non ricorrere al sistema della testimonianza, bensì di regolamentarne l'audizione in maniera difforme rispetto a quanto previsto per altri soggetti; e ciò per una maggiore libertà di dialogo, per i risvolti politici e per tutte le valutazioni di più ampio respiro che questi incontri potranno offrire alla Commissione.

«Le domande dovranno essere filtrate per il tramite del Presidente e trarranno lo spunto da argomenti raggruppati in capitolati, preventivamente delimitati, discussi e approvati dalla Commissione». Non vi è chi non veda come una Commissione di quaranta unità, se si lasciasse andare alla libera e singola iniziativa nel formulare le domande, finirebbe per travolgere l'interrogato, che difficilmente potrebbe resistere anche all'incrociarsi delle domande stesse, che poi si sovrapporrebbero. Basta avere un minimo di esperienza per capire come quaranta persone finirebbero per interrompere colui che sta dando una risposta perché, in un determinato momento, può sorgere l'esigenza di porre un altro quesito. Di conseguenza, in analogia a quanto è accaduto in altre Commissioni (ed al riguardo io ho portato la mia esperienza personale di membro della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, ricordando anche ciò che è avvenuto in circostanze delicate e addirittura drammatiche) è parso opportuno stabilire che sia il Presidente a porre le domande. È evidente che nessuno intende ridurre le possibilità di intervento del singolo commissario, ma sembra opportuno che il tutto venga regolamentato attraverso le domande che rivolgerà il Presidente, e che prima di arrivare all'interrogatorio si stabiliscano in capitolati le domande da fare: certamente, alcune persone — per l'ampiezza delle loro esperienze, per gli incarichi ricoperti, eccetera — avranno la necessità di sapere per tempo su quali argomenti dovranno rinfrescare la loro memoria, compulsando documenti, cercando di mettere a fuoco con precisione dei dati, in modo da non dare risposte generiche. Di qui, come ripeto, l'esigenze di stabilire preventivamente le domande: il tutto, comunque, previa discussione e approvazione da parte della Commissione.

LA VALLE. Rivolgere domande per capitolati esclude che possano nascere dei quesiti per l'esigenza stessa dell'interrogatorio?

LAPENTA. No, abbiamo comunque stabilito che anche le domande in seconda istanza, cioè provocate dal primo interrogatorio, debbano seguire la stessa strada. Come si è detto, procederemo per argomenti: ed è proprio questa la difficoltà. Sarebbe impossibile pretendere che su un argomento che può essere molto vasto, che si perde nella notte dei tempi, l'interrogato desse risposte precise. Da qui nasce la necessità di informarlo preventivamente; e lo stesso criterio finisce per essere valido anche per le domande che torno a definire «di seconda istanza», provocate cioè dalla prima dichiarazione. Si tratta di dettagli, comunque, in ordine ai quali sentiremo la Commissione, fermo restando che le domande saranno poste sempre dal Presidente.

«Sull'ammissibilità di domande del tutto estranee agli argomenti così fissati deciderà il Presidente, che potrà, ove lo ritenga, sentire la Commissione.

Le convocazioni delle persone da ascoltare saranno fatte normalmente mediante lettera raccomandata con avviso di ricevimento, comunicando, se del caso, i capitolati per argomenti sui quali la persona convocata sarà ascoltata. Nelle testimonianze la Commissione potrà fare uso dei poteri coattivi di accompagnamento per far eseguire le convocazioni da parte degli organi di polizia giudiziaria nel caso di rifiuto di comparire».

Credo di essere dispensato dal commentare questo passaggio.

«Alle persone ascoltate non sarà imposto l'obbligo del giuramento.

Le persone ascoltate in sede di testimonianza formale saranno ammonite dal Presidente sulla responsabilità che si assumono una volta chiamate a deporre davanti alla Commissione.

Nelle testimonianze formali alle persone ascoltate verrà, appena possibile, letto e sottoposto per la firma il resoconto stenografico della deposizione».

Ricordo — ed in ogni caso è sotto gli occhi di tutti — che, essendo affidato il lavoro di registrazione ai funzionari del servizio stenografia, sarà necessario un certo lasso di tempo, sia pure minimo, per la trascrizione in chiaro dello stenografico: da ciò deriva l'esigenza dell'aggiornamento per la sottoscrizione, previa lettura da parte di chi ha reso la deposizione.

«Su eventuali richieste di rettifica deciderà il Presidente, il quale potrà informare la Commissione qualora le rettifiche incidano in misura sostanziale sulle deposizioni precedentemente rese» (ciò nel caso in cui l'interrogato, leggendo il dattiloscritto, non vi ritrovi registrato serenamente, in maniera leale, autentica, il proprio pensiero: solleverà quindi obiezione al Presidente il quale, se potrà risolvere il problema da sé, lo farà; se invece lo riterrà opportuno, sentirà senz'altro la Commissione perché possa pronunciarsi sull'incidente) «in modo che la Commissione stessa sia posta in grado di valutare l'opportunità di richiamare eventualmente i testi per chiedere loro i necessari chiarimenti».

Quindi, se dovessero sorgere contrasti tra lo stenografico tradotto in dattiloscritto e le dichiarazioni che l'interrogato dice di aver rese, e si rendesse pertanto necessario riascoltare il teste, ciò sarà fatto.

«Le dichiarazioni false o reticenti rese in sede di testimonianza formale darebbero luogo all'obbligo per la Commissione di comunicare all'autorità giudiziaria competente la relativa notizia di reato».

Se ritenessimo di cogliere reticenze o falsi giuramenti, saremmo tenuti alla trasmissione del relativo verbale all'autorità giudiziaria per «il di più a praticarsi», tanto per dirla con il maresciallo dei carabinieri.

«Non sarà ammessa la presenza di avvocati delle persone ascoltate, nemmeno se difensori di imputati in procedimento penale».

Su questo abbiamo ampiamente discusso perché un imputato in altro processo penale potrebbe, ad un certo momento, obiettare che rendere un interrogatorio che poi potrebbe essere utilizzato a suo danno lo porrebbe nella condizione di rifiutarsi. Di qui l'opportunità di valutare se debba o non debba esserci il difensore. Abbiamo detto di no, ma la spiegazione verrà dopo.

«Salvo l'obbligo di comunicare all'autorità giudiziaria competente eventuali notizie di reato, la Commissione dichiarerà, di norma, coperti da segreto funzionale e dunque intransmissibili alle autorità giudiziarie che ne facciano richiesta gli atti relativi: a) alle audizioni di tipo parlamentare; b) a testimonianze rese da persone che siano imputate in procedimenti giurisdizionali penali».

Quindi, se c'è l'interrogatorio di un imputato in altro processo, non avremo il difensore, ma limiteremo la nostra attività nel senso che non trasmetteremo quegli interrogatori al magistrato.

Questo è tutto, come delibera che si propone al dibattito prima ed all'approvazione poi. Siamo certi che dal dibattito che avrà luogo tra breve l'Ufficio di Presidenza potrà trarre indicazioni utili per migliorarne il testo.

BOSCO. Ringrazio, anche a nome del gruppo della Democrazia cristiana, l'Ufficio di Presidenza della Commissione per l'utile lavoro che ha svolto. Io stesso, nel corso della seduta precedente, pregai lei, signor Presidente e l'Ufficio di Presidenza di farci pervenire con qualche ora di anticipo questa bozza di delibera da assumere in Commissione.

Data la complessità della materia, credo che sia opportuno — e che questo non provochi alcun ritardo nei lavori della Commissione, ma anzi la metta in condizione di lavorare meglio — che ciascuno compia una riflessione attenta su di essa, impegnandosi a portare, durante la prossima seduta, osservazioni e valutazioni in modo tale da essere in grado di assumere una delibera che sia la migliore possibile.

PRESIDENTE. Desidero sottolineare che, a parte il comprensibile ritardo che avviene oggi nella distribuzione di questo documento — che però tra qualche minuto sarà distribuito a tutti i componenti la Commissione, — le proposte e le ipotesi che qui sono state esposte in sintesi dal senatore Lapenta indubbiamente sono già state oggetto di notevole approfondimento nelle riunioni precedenti.

Pertanto, chiederei alla Commissione se si potesse per lo meno avviare il dibattito su questi temi, i quali hanno avuto approfondimenti notevoli nelle discussioni precedenti. Mi rimetto comunque alla decisione della Commissione.

CERRINA FERONI. Desidero porre due domande di chiarimento al senatore Lapenta. La prima di esse riguarda l'audizione di parlamentari, membri del Governo e magistrati. Vorrei sapere se si sceglie questa forma senza alternative, nella proposta, ovvero resta salva la facoltà, prevista per tutti gli altri testi, di passare dalla forma dell'audizione a quella della testimonianza.

La seconda domanda riguarda i capitoli di interrogatorio. Le nuove domande possono essere poste contestualmente, sia pure con le procedure scelte per le prime, o si prevede comunque che si vada ad audizioni o testimonianze successive?

LAPENTA. Credo di poterle rispondere che, per quanto riguarda il primo quesito, escludo che il parlamentare od il membro del Governo od il magistrato — per una *par condicio* che essi devono avere rispetto agli altri — possano passare dalla veste di auditi a quella di testimoni veri e propri, anche se — sia detto per inciso — ci siamo rappresentate anche le implicazioni successive, soprattutto per i parlamentari i quali dicessero il falso e per l'autorizzazione a procedere e via dicendo. Sono ipotesi; è letteratura.

CERRINA FERONI. Almeno quattro punti dell'inchiesta — d), e), f), g) — attengono precisamente a possibili eventuali responsabilità di uomini politici e, certamente, uomini di Governo.

Non dimentichiamo che una buona parte di questa inchiesta è destinata ad acquisire certezza circa i comportamenti della Pubblica Amministrazione e poi, più in generale, dell'autorità politica che ha la responsabilità della Pubblica Amministrazione.

LAPENTA. Credo di poterle ripetere che la sensibilità dell'Ufficio di

Presidenza ha voluto, in un certo senso, privilegiare le categorie in quanto confida sulla collaborazione più ampia e sulla lealtà più incondizionata. Ma ove motivi di responsabilità, in questo caso, lasciassero intravedere che il passaggio dall'una formula all'altra risponderebbe meglio all'esigenza di acquisizione della verità, non avremmo esitazioni a farlo.

Per quanto riguarda la seconda domanda, sarà anche in questo caso la pratica a dettarci i comportamenti consequenziali. Si è voluto porre l'accento sul problema perché, come ho detto prima, per l'esperienza che ciascuno di noi ha maturato in altre Commissioni ed in altre situazioni più o meno analoghe a questa, sorge il timore del «fuoco incrociato» delle domande che, per la confusione che crea, va a danno dell'acquisizione chiara del dato sul quale si inquisisce. Ma è pacifico che, a seconda del tipo di seduta e della serenità che via via si manifesterà, la domanda ha validità nella misura in cui è contestuale e quindi tutto si riduce ad un formalismo per cui il collega, tramite il Presidente, nell'immediatezza la porrà. Se però venissero fuori cento domande da porre dovremmo necessariamente aggiornare la seduta per riproporre una domanda divisa per argomenti.

Ritengo che questo verrà via via deciso secondo quanto accadrà nelle sedute nelle quali il tema verrà alla luce.

PRESIDENTE. Chiedo all'onorevole Bosco se insiste nella sua richiesta di rinvio della seduta.

BOSCO. Ritengo opportuno insistere.

PRESIDENTE. Desidero intanto informare la Commissione dell'avvenuta assegnazione di alcuni collaboratori esterni, che è mio dovere comunicare.

Il Ministero degli interni ha assegnato il dottor Alfonso Noce, vice questore; l'Arma dei carabinieri ha assegnato il tenente colonnello Giovanni Campo; la Guardia di finanza ha assegnato il generale Francesco Di Muro.

Abbiamo avuto poi assegnato, in veste di cancelliere, il dottor Antonio Romeo del Ministero di grazia e giustizia.

Ci sono stati infine assegnati, come nucleo giudiziario, il maresciallo Antonio Perrone ed il brigadiere Felice Sorge. Il CESIS ci ha assegnato come collaboratore lo stesso suo segretario generale, che è il prefetto Walter Pelosi.

Desidero comunicare inoltre che ho creduto di chiedere al professor Angelo Ventura copia della prolusione che ha pronunciato a Padova durante la visita del Presidente Pertini e che personalmente giudico molto interessante. Prima di distribuirla, però, poiché vi è un'impostazione politicamente qualificata in un senso od in un altro senso, vorrei ricevere l'approvazione della Commissione, soprattutto riguardo alla prima parte di tale discorso.

Se non vi sono obiezioni, può rimanere stabilito che copia della prolusione suddetta venga distribuita ai membri della Commissione.

(Così rimane stabilito).

PECCHIOLI. L'onorevole Bosco ha insistito per il rinvio della seduta. Io, invece, insisterei perché le procedure proposte dal senatore Lapenta fossero approvate oggi. Si potrebbe, eventualmente, sospendere la seduta

per qualche minuto per avere il tempo di leggerle più attentamente; ma bisognerebbe concludere oggi, altrimenti dovremo cominciare da capo.

PRESIDENTE. Mi pare che il testo che ora viene distribuito ai colleghi rappresenti fedelmente il dibattito che si è svolto in precedenza.

LAPENTA. Signor Presidente, propongo che la seduta venga sospesa per dieci minuti.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, può così rimanere stabilito.
La seduta sospesa alle 11,55 è ripresa alle 12,05.

Presidenza del Vicepresidente Lapenta

BOSCO. Proporrei che la convocazione delle persone da ascoltare sia fatta non attraverso lettera raccomandata che non garantisce, a mio giudizio, alcuna segretezza e riservatezza, bensì venga fatta attraverso una notifica svolta dai nostri organi interni di polizia giudiziaria.

Inoltre, per quanto riguarda il punto 8), io lo ometterei in quanto si tratta di una cosa ovvia e se la ripetessimo finirebbe col far nascere dei dubbi.

Quando parlo del punto 8), mi riferisco alle «dichiarazioni false o reticenti». Se questo significa che vogliamo decidere volta per volta, tanto vale non usare il verbo al condizionale.

Per quanto riguarda il punto 10), toglierei quella parte che dice: «Dichiarerà di norma» in quanto l'eccezione è già stata fatta con le parole: «salvo l'obbligo». Infatti è previsto, successivamente, il principio del segreto funzionale, principio che rappresenta la regola.

VIOLANTE. È necessario che le notifiche vengano inviate attraverso il nucleo di polizia giudiziaria, ciò anche per ragioni di rapidità. Pertanto noi insisteremmo su questo tipo di indicazione.

Per quanto riguarda il punto 8), una volta assunta l'interpretazione del collega Bosco, credo che si potrebbe anche eliminare quella parte, se siamo del parere che, di fronte alla *notitia criminis*, questa venga trasmessa.

Per quanto concerne il punto 10), richiamerei all'attenzione del Presidente il problema emergente dalla disamina del punto b), e cioè quella parte riguardante: «le testimonianze rese da persone che siano imputate in procedimenti penali». Se l'Ufficio di Presidenza e gli altri colleghi sono d'accordo, ritengo che sarebbe meglio, forse, parlare di dichiarazioni, in quanto, qualora si tratti di persone imputate per gli stessi fatti, sarebbe chiaro il problema; nell'ipotesi, viceversa, che si tratti di persone imputate per reati connessi, soccorrerebbe un recente articolo del codice di procedura penale, in base al quale queste persone possono parlare, ma non essere testimoni.

Per quanto riguarda l'osservazione fatta dal collega Bosco, non ho capito bene se egli ritenga che debba essere in ogni caso intrasmissibile questa notizia. Chiedo questo chiarimento perché mi pare che la Corte costituzionale nel concetto di segreto funzionale abbia inteso la discrezionalità della

Commissione; cioè la Commissione può valutare se opporre o meno il segreto funzionale. Se fosse questa l'interpretazione data dal collega Bosco, ritengo che la si possa senz'altro accogliere; a meno che egli non ritenga che non si debba in alcun caso trasmettere la notizia, infatti, a questo punto, credo che si andrebbe oltre i limiti posti dalla Corte costituzionale ai nostri poteri. Desidererei, pertanto, dal collega Bosco, un chiarimento al riguardo.

BOSCO. La trasmissibilità della notizia... Tu lasceresti comunque una discrezionalità?

VIOLANTE. È la Corte costituzionale che la lascia!

BOSCO. Salvo un approfondimento su questo punto, non avrei difficoltà ad accogliere la tua interpretazione.

MANCINI. Desidererei avere dei chiarimenti sulla questione dei collaboratori. Infatti, a me pare che una parte di essi non possano essere collaboratori permanenti della nostra Commissione. Più particolarmente per quanto riguarda l'Arma dei carabinieri è prevista la collaborazione del tenente colonnello Giovanni Campo, comandante del Nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri di Roma. Ora, se questa persona è comandante del Nucleo di polizia giudiziaria non può essere l'ufficiale dei carabinieri che lavora per questa nostra Commissione. Ritengo che per essa debba lavorare un ufficiale dei carabinieri il quale, da quel momento, viene sollevato da tutti gli altri incarichi. Diversamente egli si troverebbe a svolgere una funzione collegata ad un'altra.

VIOLANTE. Sarà distaccato!

MANCINI. Questo è quello che voglio sapere. Il mio interrogativo è quanto mai valido perché nell'elenco dei collaboratori c'è anche il nome del Segretario del CESIS, che non può essere collaboratore specifico, nel senso di elemento organico e collegato con i lavori della nostra Commissione; il Segretario del CESIS svolge una sua funzione e naturalmente a questa funzione la Commissione può fare riferimento. Resta poi un altro punto che non capisco bene, quello relativo al generale Francesco Di Muro, perché tra parentesi c'è un sigla che non capisco cosa voglia dire: anche in questo caso bisogna vedere se cessi dalle sue funzioni o le mantenga. A mio avviso è un fatto molto importante.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Mancini, ma essendo stato trattato questo tema dal Presidente Biasini vorrei che fosse il Presidente stesso a fornirle i chiarimenti richiesti. Posso comunque anticiparle che il criterio seguito è il seguente: i sottufficiali sono distaccati e quindi assolutamente dispensati da altri servizi; gli altri, invece, conservano il loro posto e fungono da ufficiale di collegamento con i settori che rappresentano.

MANCINI. Ma allora su questo problema dobbiamo discutere un po' più a lungo perché mi sembra impossibile, ad esempio, che il comandante del Nucleo di polizia giudiziaria, che dipende dal Procuratore generale di Roma, possa nello stesso tempo assolvere una funzione presso la Commis-

sione mantenendo le sue funzioni. Se così fosse noi saremmo collegati direttamente con un'altra autorità che svolge i propri compiti.

PRESIDENTE. Onorevole Mancini, mi scusi, ma con molta lealtà le ho confessato di non essere stato protagonista e quindi di non essere in grado di darle le risposte che lei opportunamente merita. La pregherei, dunque, di riproporre al Presidente Biasini i suoi quesiti.

MANCINI. D'accordo.

Continuando nella mia esposizione vorrei dire che è difficile chiarire, perché le parole sono precise ma forse questa eccessiva precisione delle parole può determinare, nel momento concreto, la impossibilità di dare, sia alle audizioni sia alle testimonianze, quel valore che dovrebbero avere su specifici argomenti, quello cioè della contestualità e della non prefabbricazione: è questo il punto su cui insisto, magari rendendomi conto della difficoltà di classificare. In effetti se le audizioni e le stesse testimonianze si svolgono secondo un rito che cronologicamente ha anche delle sue scadenze e delle necessità di consultazione, a me pare che, a parte i tempi che impiegheremo, venga a mancare quella vivacità o, per meglio dire, quella immediatezza di cui avremmo bisogno. La mia raccomandazione è dunque questa: è giusto che si facciano questi capitoli di carattere generale, è giusto che le domande filtrino... anche se io non userei il termine «filtrare», perché le domande le fa il Presidente.

PRESIDENTE. Infatti abbiamo depennato il termine «filtrate» sostituendolo con «poste».

MANCINI. Benissimo. Però, ecco, le domande che contestualmente si fanno dovrebbero, a meno che la persona interrogata non dica di aver bisogno di consultarsi o di consultare atti o documenti, ricevere un'immediata risposta senza bisogno di sospendere addirittura la Commissione. Si parla, poi, anche di «consultazione della Commissione»; si vuole forse intendere che su certe questioni varrà il criterio della maggioranza e della minoranza all'interno della Commissione per porre una domanda? Bisogna stare attenti perché non è detto che la Commissione, alla fine dei suoi lavori, debba esprimere un parere unico; se lo facesse tanto meglio, ma ciò non è affatto necessario. Non vorrei, cioè, che attraverso un richiamo agli interventi per voto della Commissione nel momento in cui si pone una domanda non trovasse spazio la richiesta di un membro isolato o di una minoranza: è questo un rischio notevole che si viene a correre.

Altro punto che non riesco a capire è quello relativo al passaggio dalla posizione di audito a quella di testimone. Dalla lettera sembrerebbe che si passa alla posizione di testimone soltanto in caso di sospetto che, nella prima parte, l'interrogato sia stato reticente o falso. A me pare che questo non sia possibile, si può essere testimone anche se non si è ingenerato un simile sospetto. Si può avere l'opportunità di pretendere che su un fatto specifico vi sia una testimonianza e non è detto che a tale testimonianza si debba arrivare — se ho ben compreso la lettera del punto a) — soltanto quando sull'audito penda un sospetto di reticenza o di falsità. Ho finito.

BOSCO. Questo punto lo toglierei.

PRESIDENTE. Onorevole Mancini, credo di poterle dare qualche risposta, ma sostanzialmente io mi rifaccio alle esperienze di vita che ognuno di noi ogni giorno esprime in qualche settore del sociale o del professionale. Le norme di procedura, per precise che siano, sono sempre interpretabili e le interpretazioni più disparate vengono fuori ogni giorno; basta rifarsi alla giurisprudenza, non sempre costante ed uniforme, ma a volte contraddittoria, per capire come non ci si possa non affidare a quello che la concretezza dell'esperienza comune nei giorni che verranno ci suggerirà, per perfezionare uno schema che non vuole essere definitivo, ma che potremo modificare quando i casi concreti ci suggeriranno dei miglioramenti.

Per quanto riguarda la contestualità, credevo di averlo già detto prima, ad evitare che ci sia il fuoco di fila per cui quaranta commissari intrecciando le loro domande finiscono con il confondere le idee all'audito o teste che sia, si è prospettata l'esigenza di fare prima le domande sulle quali si era concordato il capitolato riservando alla Commissione di pronunciarsi sulle esigenze nuove che potrebbero scaturire dalle risposte. Questo perché — ed anche in questo caso mi rifaccio ad esperienze personali — non è certo possibile dibattere, ad esempio, della ammissibilità o meno di una domanda provocata da una determinata risposta in presenza dell'audito; quindi, in quel caso, il fatto che il Presidente voglia sentire la Commissione sta a significare innanzi tutto che deve essere allontanato il teste o l'audito affinché la Commissione stessa possa pronunciarsi.

Per quanto riguarda la questione cui lei faceva riferimento della maggioranza o della unanimità, credo che nel gioco democratico, pur essendo preferibile l'unanimità, sarà sempre la maggioranza a decidere.

A proposito del passaggio dalla veste di audito a quella di teste mi pare che lei abbia ragione perché l'interrogato può, ad un certo momento, offrire una veste di testimone che diventa prioritaria rispetto a quella di audito e sarà la Commissione a dover cogliere in quel momento l'opportunità di trasformare, in un gioco procedurale facilmente applicabile, l'una divisa nell'altra.

Credo che quando si rispetterà la finalità del lavoro che svolgeremo e quando la lealtà sarà la nostra regola, tutto il resto si appianerà: sono ottimista per temperamento.

Per quanto riguarda la questione degli ufficiali, ritengo che sia opportuno attendere il Presidente Biasini.

CORALLO. In ordine al punto 1), condivido l'osservazione fatta dal collega Mancini circa l'opportunità di cassare le parole: «ciò dovrà accadere nella ipotesi che in sede di audizione siano rese dichiarazioni che la Commissione ritenga false o reticenti», perché, facendo permanere questo testo, ogniqualvolta dovessimo decidere di passare dall'audizione alla testimonianza, sorgerebbero remore e preoccupazioni in quanto si farebbe gravare sulla persona il sospetto di essere stata considerata da noi falsa o reticente. Pertanto, credo che si debba togliere questo punto.

Sono d'accordo sul punto 2); resta inteso, però, che la norma prevista dall'articolo 1, e cioè la possibilità di passare dall'audizione all'interrogatorio, vale anche per i parlamentari e i membri del Governo.

Per quanto riguarda il punto 4) — non so perché nella numerazione si passi dal numero 2 al 4 — ritengo che la norma, così come è stata stesa, non dia sufficienti garanzie, né al Presidente per poter svolgere le sue funzioni,

né al commissario che vuole porre una domanda, perché dicendo: «Sull'ammissibilità di domande del tutto estranee agli argomenti così fissati deciderà il Presidente...», si mette in grossa difficoltà il Presidente: vi può essere, infatti, una domanda inopportuna, inutile, provocatoria, ma difficilmente classificabile «del tutto estranea agli argomenti così fissati». Quindi, credo che la facoltà di filtro data al Presidente debba essere più larga, però nello stesso tempo si debbano dare maggiori garanzie al commissario che insiste perché la domanda sia posta: in questo caso non lascerei al Presidente la decisione ultima, ma riterrei necessaria la consultazione della Commissione. Pertanto, ritengo che si debba togliere la dizione: «del tutto estraneo agli argomenti» stabilendo invece: «Sull'ammissibilità delle domande deciderà il Presidente che, nel caso in cui il commissario insiste..., sentirà la Commissione».

Sul punto 5) ho un dubbio, che vorrei mi fosse chiarito, là dove si dice: «comunicando, se del caso, i capitolati»: questo ci pone nella condizione di dover decidere ogni volta se dobbiamo o no fornire i capitolati e potrebbe anche dare la sensazione di un trattamento preferenziale accordato all'una o all'altra persona. Pertanto, credo che dovremmo stabilire una regola: se decidiamo che si interroga per capitolati, e quindi i capitolati ci sono, o stabiliamo che a tutti forniamo il capitolato nella convocazione o non lo diamo ad alcuno; ma questa elasticità non mi convince.

Poi vi è la questione dell'ammonimento: credo sarebbe opportuno che definissimo la relativa formula, perché l'ammonimento deve far presente la possibilità che, dicendo il falso o essendo reticenti, si commette un reato. Abbiamo già detto che non possiamo richiamarci al reato di falsa testimonianza e mi pare che, nell'esame che è stato compiuto anche dagli uffici e che ci è stato fornito, si parlava o di pubblico ufficiale che omette atto di ufficio o di incaricato di pubblico servizio. La norma che punisce questi due reati è la stessa però, mentre nel testo originario si faceva riferimento all'articolo 372 del codice penale, ora questo richiamo è stato cancellato. A tale proposito, se vogliamo che l'ammonimento sia efficace, occorre fare riferimento ad una norma del codice, altrimenti l'ammonimento diventa una paterna raccomandazione. Quindi, credo che sarebbe opportuno definire addirittura la formula in modo che, quando la persona viene interrogata in veste di testimone, si cita questa formula.

L'ultima questione riguarda il caso in cui l'autorità giudiziaria ci richieda gli atti. Il collega Bosco ritiene questa formulazione troppo condiscendente, e cioè vuole che si affermi che la regola è di non dare gli atti; direi, invece, che dovremmo stabilire che di volta in volta, di fronte alle richieste, decideremo se richiamarci o nel segreto funzionale. Mi pare pericoloso, agli occhi dell'opinione pubblica, avendo noi rivendicato che nessun segreto ci possa essere opposto, stabilire poi che, di norma, opporremo il segreto. Credo che questo lo dovremo opporre per motivate ragioni, ma non di norma, non che debba essere una nostra regola, perché può apparire come una mancanza di volontà di collaborazione nei confronti dell'autorità giudiziaria che ricerca e persegue dei colpevoli. So bene che vi è una sentenza della Corte costituzionale alla quale potremo richiamarci quando lo riterremo opportuno, però non credo che questa debba essere la regola; secondo me, la regola dovrebbe essere quella della massima collaborazione fra tutti gli organi dello Stato, Commissione parlamentare e autorità giudiziaria comprese.

CARUSO. Credo che il punto di vista dal quale siamo partiti sia quello di fare un regolamento che non vincoli però la Commissione a tal punto che poi questa si trovi con le mani legate e sia impedita a procedere da sola. Questa è la prospettiva in cui ci siamo collocati ed è la regola seguita in tutte le Commissioni d'inchiesta, quindi, vi sono dei precedenti in questo senso ben precisi e che hanno funzionato, sostanzialmente.

Sulla questione della testimonianza, volevo ricordare al collega Mancini che sarà la Commissione a decidere preventivamente se una persona sarà ascoltata sotto forma di audizione o di testimonianza. Il dettaglio contenuto nel primo capoverso è una specificazione che poteva anche non essere prevista, ma si è ritenuto di metterla per non escludere che, quando una persona venga udita, questa non possa poi essere chiamata a testimoniare. Sulla base della regola che sarà la Commissione a fissare volta per volta, preventivamente, se una persona sarà ascoltata o chiamata a deporre, mi pare che il chiarimento possa essere ben preciso.

Sulla questione del filtro del Presidente, rilevo intanto che questo è un principio ordinatorio: in genere, sulla base dei regolamenti parlamentari, ci si rivolge al Presidente e questi pone le domande. Qui non si tratta di capitoli previsti dal codice di procedura civile (domande specifiche), ma di capitoli per argomenti: questo non significa che non possa essere rivolta una domanda che può seguire ad una risposta; ma si riferisce al caso in cui uno, invece di parlare su quell'argomento, rivolga una domanda su un oggetto del tutto estraneo non all'argomento, ma addirittura all'oggetto dell'inchiesta. In questo caso limite il Presidente filtra la domanda e, mancando un'intesa quando il Presidente dice che la domanda non c'entra con la nostra inchiesta, si sentirà la Commissione.

In ordine al problema se mandare o no i capitoli, rilevo che questi verranno mandati a quelle persone che saranno udite; non li manderemo invece ai testimoni (il testimone deve decidere sul fatto): ecco perché si sono stabilite le parole: «se del caso». Tutto questo sulla base del concetto che la Commissione deve valutare volta per volta, ma la regola è che quando una persona viene chiamata per essere ascoltata, allora le mandiamo i capitoli di prova su cui vogliamo sentirla: in questo modo pensiamo di agevolare il lavoro della Commissione perché la persona ci dia le informazioni che la Commissione ritiene utili. Ma, in ogni caso, i capitoli di prova non vanno inviati a coloro che decideremo di ascoltare come testimoni, i quali dovranno riferire su fatti determinati.

Quanto al problema della formula del giuramento, decisa praticamente l'inapplicabilità del codice di procedura penale (cioè, appunto, la formula del giuramento), si dirà in ogni caso all'audiendo che dovrà dichiarare il vero; successivamente, penserà l'autorità giudiziaria a qualificare il reato (falsa testimonianza o no). Noi non abbiamo ritenuto di fare ciò: non crediamo che rientri nella nostra competenza, anche perché la dottrina prevalente va nel senso che le deposizioni rese davanti alla Commissione parlamentare non realizzano la fattispecie del reato di falsa testimonianza.

Anche il problema del segreto funzionale, così come proposto, va visto in relazione all'utilità finale che noi vogliamo raggiungere; se diciamo a colui che sarà ascoltato che, in ogni caso, trasmetteremo gli atti all'autorità giudiziaria, è evidente che noi vorremo delle dichiarazioni reticenti. La Commissione non ha il potere di sottoporre a detenzione la persona che sarà ascoltata e quindi quel fine si realizza attraverso questi altri strumen-

ti: assicurare la persona stessa che non necessariamente la sua deposizione avrà uno sbocco davanti all'autorità giudiziaria se collaborerà con la Commissione, salvo che non vi sia *notitia criminis*. Cioè, se noi diciamo che in ogni caso trasmetteremo gli atti all'autorità giudiziaria, affermiamo che tutti coloro che saranno ascoltati da questa Commissione potranno non dire ciò che sanno, perché questo fatto può essere utilizzato contro di loro.

Questo è il problema del segreto funzionale: dobbiamo garantire il funzionamento della Commissione e realizzare i nostri obiettivi avendo coscienza che questa è una Commissione parlamentare, non è l'autorità giudiziaria, che può perseguire le sue finalità attraverso altri strumenti che il codice di procedura penale le mette a disposizione.

PRESIDENTE. Ringrazio il collega Caruso e sottoscrivo le risposte che egli ha dato nel suo intervento. Non mi pare, però, che egli abbia definito le tre osservazioni dell'onorevole Violante.

Per quanto riguarda il fatto che le notifiche non avvengano tramite raccomandata, ma a mezzo della polizia giudiziaria, noi ci permetteremo di modificare il passaggio relativo mediante l'introduzione della congiunzione disgiuntiva «o».

VIOLANTE. Abbiamo capito, siamo d'accordo.

PRESIDENTE. La nostra è una Commissione politica che a volte ha degli interlocutori nei confronti dei quali, ci pare, un minimo di riguardo non stona né stabilisce privilegi.

Al punto 8), il «darebbero» (condizionale legato ad una frase precedente che poi è stata eliminata) diventerà «daranno» nel momento in cui questa parte sarà approvato dalla Commissione.

Credo poi che il collega Violante abbia perfettamente ragione nell'osservare che alla lettera b) della pagina 3 la parola «testimonianze» vada sostituita con la parola «dichiarazioni»: le considerazioni che egli ha svolto sono estremamente giuste.

CORALLO. L'onorevole Mancini ed io avevamo chiesto di sopprimere, al punto 1), l'espressione: «ciò dovrà accadere nell'ipotesi che in sede di audizione siano rese dichiarazioni che la Commissione ritenga false o reticenti».

CARUSO. L'espressione si può anche eliminare, ma è un'indicazione di comportamento. «Non resterà preclusa la possibilità di passare, ove necessario, dall'audizione alla testimonianza»: si intende precisare che ciò avverrà nel caso in cui ci dovessimo accorgere che la forma dell'audizione...

VIOLANTE. Sopprimere quella specificazione ci vincola di meno.

CARUSO. Se ci accorgeremo che una delle persone che vengono in questa sede per essere audite sta facendo delle dichiarazioni non rispondenti al vero, quella specificazione ci costringerà ad ascoltare la persona stessa come testimone. La frase va intesa in questo senso, non esprime cioè l'unica possibilità che noi abbiamo, ma ci dà più forza: qualora si verifichi quel caso, la Commissione è impegnata ad agire in quel senso.

CORALLO. Quella frase fa cadere un'ombra di sospetto su tutti coloro che noi decideremo di ascoltare come testimoni, dopo averli auditi.

CARUSO. Potremmo allora modificare la frase in questo senso: «ciò dovrà comunque accadere...», eliminando le parole: «in particolare».

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, pongo in votazione lo schema di deliberazione con le rettifiche suggerite dalla Commissione.

(È approvato).

Presidenza del Presidente Biasini

PRESIDENTE. Mi è stata riferita l'obiezione mossa da alcuni colleghi circa la forma in cui presteranno la loro opera i nostri collaboratori.

Innanzitutto, è doveroso da parte mia sottolineare che tutti gli organi istituzionali ai quali ci siamo rivolti hanno dichiarato la propria piena disponibilità, che è stata poi anche confortata dal comportamento successivo a quello che registriamo quotidianamente.

Per quanto riguarda i magistrati (dei quali non abbiamo ancora i nomi, ma ciò è dovuto alla dolorosa vicenda che ha colpito il Consiglio Superiore della Magistratura), ricordo che il compianto vicepresidente Bachelet obiettò che, qualora avessimo insistito, i magistrati avrebbero collaborato a tempo pieno, senza nessun altro incarico, ma questo forse non sarebbe stato gradito ai collaboratori stessi, i quali mantengono un certo loro ufficio. Però, sul piano di fatto, la collaborazione dei magistrati è a tempo pieno, così come quella degli altri collaboratori, eccezion fatta per il prefetto Walter Pelosi, sul quale poi mi soffermerò.

Consentitemi però, onorevoli colleghi, che trasferire un generale della Guardia di finanza presso la nostra Commissione, dove non c'è non dico una sede adeguata, ma neppure una sede, è cosa problematica. Ho esitato a formalizzare, quindi, questo trasferimento ad orario presso la nostra Commissione, dal momento che c'è la garanzia della totale disponibilità: cioè noi possiamo convocare queste persone *ad horas*, ed anche a data fissa, nella mattinata, ad esempio, di questo o quel giorno...

LAPENTA. Ma l'onorevole Mancini sollevava un problema di incompatibilità tra l'ufficio che ricoprono questi ufficiali ed il lavoro che dovrebbero svolgere in Commissione.

PRESIDENTE. Allora il problema è ancor più complesso e delicato, non spetta a noi risolverlo. È evidente che noi dobbiamo chiedere alla Guardia di finanza un ufficiale che venga messo a nostra disposizione.

MANCINI. Dev'essere tutto nostro!

PRESIDENTE. Per esempio, il tenente colonnello Giovanni Campo ha detto che, quando gli sia richiesto — perché, se non sbaglio, ha la responsabilità del Nucleo di polizia giudiziaria — egli immediatamente rinuncerà a quest'incarico, perché vuole dare la sua collaborazione. Quindi, se voi lo consentite, posso procedere ad ulteriori approfondimenti, ma voglio sottoli-

neare sin da adesso che c'è la massima disponibilità. Così è per il dottor Alfonso Noce: noi naturalmente lo convocheremo; non credo che abbia responsabilità particolari al Ministero dell'interno, ed è a nostra piena disposizione.

Il problema adesso sorge per una presunta o reale incompatibilità tra il comandante del Nucleo di polizia giudiziaria, ad esempio, ed il collaboratore della Commissione; per quanto riguarda il tenente colonnello Giovanni Campo, la questione è risolvibile, perché egli stesso ha detto che, quando sia sollecitato a farlo, rinuncerà all'altro incarico. Il generale Francesco Di Muro non mi pare che abbia altri incarichi particolari, quindi la sua è una collaborazione piena, totale.

Io sono però un po' restio a traferirli qua, dal momento che l'attrezzatura logistica della Commissione presenta dei problemi; avremo poi i magistrati a tempo pieno, per i quali abbiamo già predisposto un ufficio: ma per gli altri è un po' difficile la collocazione: era solo questa la considerazione che volevo chiarire.

VIOLANTE. Per chiarire la questione delle collaborazioni, potremmo distinguere, per nostra comodità, gli ufficiali che restano nell'istituzione in cui prestano servizio, e che sono il nostro punto di collegamento, da coloro che prestano qui servizio a tempo pieno. Mi pare quindi che, sotto questo profilo, le richieste da fare ai vari organi siano di due tipi — e mi sembra che lei si è già mosso su questa strada, signor Presidente: in primo luogo, quali sono le persone che, restando all'interno delle istituzioni, per alcuni compiti specifici e delimitati possano essere da noi richiesti di prestare i loro servizi, e, in secondo luogo quali sono invece coloro che devono essere qui a lavorare.

La Guardia di finanza ha avuto la bontà di designare un generale, e questo ci fa molto piacere, però è chiaro che se il generale dev'essere tra coloro che lavorano qui, deve lavorare qui. Anche perché, signor Presidente, credo che si presenti a questo punto un piccolo problema. Considerando l'oggetto della nostra attività — mi pare che, tra l'altro, si parli di eventuali disfunzioni od omissioni, e conseguenti responsabilità, in apparati dello Stato — ho l'impressione che sarebbe meglio non accadesse che ci siano soggetti che prestano a tempo pieno la loro attività qui e siano, nel contempo, formalmente o sostanzialmente, anche in apparati dello Stato il cui funzionamento è oggetto dell'attenzione di questa Commissione. Non ci sono problemi particolari, ma credo sia meglio che ciò sia evitato.

Nulla di grave se costoro siano coloro ai quali fare riferimento per atti specifici e particolari, mentre sarebbe diverso se costoro fossero gli elementi cui fare riferimento a tempo pieno.

Per quanto riguarda il problema della magistratura, cui lei ha accennato poco fa, ritengo che esso sia diverso, sia per il ruolo di indipendenza che la magistratura stessa ha da altri apparati dello Stato, sia per quella che dev'essere poi la funzione specifica del magistrato, cioè un'attività non operativa, ma di consulenza, di lettura e di studio degli atti, e così via, con aiuto a noi sotto questo profilo. A meno che non si tratti, naturalmente, di magistrati che siano distaccati presso qualche Ministero: infatti, se si trattasse di magistrati appunto distaccati presso uno dei vari ministeri, cioè presso un apparato ministeriale, allora il problema credo si riproporrebbe negli stessi termini, perché, com'è noto, il magistrato distaccato perde un certo tipo di *status* e ne acquista un altro.

Mi pare che lei ha detto, signor Presidente, che farà ulteriori passi in questa direzione: se i colleghi sono d'accordo e se lei è d'accordo, si potrebbe fare in modo che chi lavora qui, con questa Commissione, lo faccia a tempo pieno e distaccato dai ruoli di provenienza. Ciò non toglie che ci siano poi degli uomini di collegamento e di coordinamento, cui far riferimento per fatti o atti particolari.

RODOTÀ. Condivido le considerazioni appena svolte dall'onorevole Violante. Vorrei aggiungere, per un maggiore chiarimento, due osservazioni. Intanto è evidente che se noi dobbiamo, per ipotesi, servirci del lavoro del tenente colonnello Campo, per le finalità di cui al punto 5) della delibera che abbiamo appena approvato, cioè in relazione ai «poteri coattivi di accompagnamento», non si presenta alcun problema, quale che sia la sua collocazione istituzionale. È chiaro che, se dobbiamo servircene per finalità diverse, il problema, invece, esiste, e può anche essere molto grave. Perciò io, proprio riprendendo gli spunti del collega Violante, chiederei al Presidente anche un accertamento, relativamente a tutti i collaboratori, a tempo pieno o di puro collegamento, che dovranno essere a disposizione, e rispetto alle funzioni da loro adempiute nel periodo oggetto della nostra indagine, e comunque specificamente in quello che si riferisce alla vicenda Moro.

Infatti, proprio perché dobbiamo accertare delle eventuali responsabilità anche di apparati dello Stato, non possiamo correre il rischio di vederci assegnate come collaboratori persone che, in quegli apparati, in quella fase, hanno giocato un qualche ruolo, anche se non determinante. Quindi, questo accertamento a me pare pregiudiziale, proprio per la massima chiarezza e del lavoro della Commissione e del ruolo che ciascuno di costoro dovrà svolgere. Infatti — e ciò vale come integrazione di quanto diceva l'onorevole Violante — non dobbiamo soltanto preoccuparci delle distinzioni tra chi lavorerà a pieno tempo e chi rappresenterà soltanto un punto di riferimento o un tramite di collegamento; ma questa distinzione è importante perché noi non possiamo, neppure tra coloro che ci vengono attribuiti a pieno tempo, avere persone che possono trovarsi in condizione di essere inquisite nel corso dei nostri lavori.

È per questo che ritengo indispensabile quel chiarimento relativo alle funzioni svolte, almeno nella fase specifica della vicenda Moro.

BOSCO. Ho l'impressione, signor Presidente, che siamo di fronte ad un falso problema, per la verità. Infatti, salvo l'osservazione finale del collega Rodotà (ad esempio, tanto per fare un nome preso a caso, occorre vedere se il tenente colonnello Campo non abbia guidato lui le indagini o in qualche modo sia stato interessato alla cosa), per il resto, io credo che queste persone non siano altro che dei punti di riferimento.

D'altra parte qualsiasi colonnello dei carabinieri venga destinato presso questa Commissione, è chiaro che egli mantiene anche un rapporto funzionale con l'Arma. E mi sembra anche un fatto molto serio, ed estremamente da apprezzare, che il prefetto Walter Pelosi si sia offerto in prima persona, assumendosi la responsabilità di tenere lui il collegamento con la Commissione.

Ora, poiché il collegamento ci deve essere, ed il colonnello Campo — che io non conosco — offre la sua collaborazione, se egli riesce ad assicurare ed a rispondere a tutte le richieste della Commissione, il fatto che lavori in

un apposito ufficio qui costituito, oppure nel suo solito ufficio, non mi pare che debba destare la nostra preoccupazione. Mentre mi sembra più che giusto che siano distaccate in permanenza presso la Commissione le persone addette allo svolgimento materiale di attività indispensabili alla Commissione stessa. Per quanto riguarda i responsabili la cosa non mi preoccupa. Ritengo sia sufficiente individuare con precisione la persona con la quale si tengono i collegamenti, collegamenti che dovranno avere un carattere di funzionalità e quindi di responsabilità reciproca, al fine di assicurare alla Commissione l'espletamento di tutte le attività che, nel singolo settore, la persona chiamata a collaborare deve offrirci.

MANCINI. Dopo l'intervento dell'onorevole Bosco, sento di aver ribadire alcuni punti. Cosa vuol dire collaborazione? Certo ci deve essere collaborazione tra la nostra Commissione e tutti gli organi dello Stato, né la Commissione si pone, nel momento in cui inizia la sua indagine, in posizione di prevenzione e di sospetto nei confronti degli organi dello Stato; nessuno afferma questo, pertanto si tratta di una questione che non ha alcuna rilevanza nei confronti dei problemi che io ho sollevato.

Il fatto è che gli ufficiali dei carabinieri o della finanza che sono distaccati presso questa Commissione, sono alle sue dipendenze, il che vuol dire che la Commissione stessa ha una sua autorità, dà ordini precisi, indicazioni ed orientamenti, disposizioni, ed allora sarebbe assurdo ed inconcepibile che la stessa persona ricevesse ordini anche del Procuratore generale di Roma per altre questioni, sia connesse che diverse da quelle che sono oggetto di considerazione da parte della Commissione.

La persona è fuori discussione, ma la funzione no, perché la funzione che essa esercita qui non è più quella di collaboratore, ma è quella di un elemento esecutivo al quale la Commissione si rivolge. Altra questione è quella della collaborazione. Vorrei vedere che gli organi dello Stato non collaborassero, è un qualcosa di impensabile! Qui, piuttosto, il nocciolo della questione è un altro: si tratta di definire la funzione ed il ruolo che determinati elementi delle forze armate, o delle forze di polizia, dovranno assolvere per eseguire gli ordini provenienti da questa Commissione e dal nostro Presidente.

Non può essere diversamente, perché l'autorità che emana gli ordini è una ed una sola, non possiamo rischiare il verificarsi di un conflitto di competenza il cui peso ricadrebbe sulle spalle del funzionario che si verrebbe a trovare in una situazione assurda ed anche incresciosa. Stando così le cose per me è assurdo che l'ufficiale dei carabinieri distaccato presso la Commissione possa continuare ad espletare anche la funzione di comandante del Nucleo di polizia giudiziaria.

Che poi, mentre i carabinieri mandano un tenente colonnello, la Guardia di finanza voglia addirittura mandare un generale, quella è una valutazione che non ci riguarda, ma una volta che l'ufficiale è distaccato presso la nostra Commissione, è chiaro che egli non può svolgere compiti non inerenti all'attività della Commissione stessa.

Io, per esempio, credo e spero che non esista più l'Ufficio I della Guardia di finanza, però, qualora malauguratamente esistesse ancora, l'ufficiale qui distaccato non lo potrebbe certo dirigere, perché allora saremmo nella confusione più assoluta e totale.

Non vedo, caro collega Bosco, come potrebbe sorgere un conflitto su

questa questione, tutto è molto semplice, è stato sempre così, e si invocano sempre i precedenti. Gli ufficiali dei carabinieri, per esempio, distaccati all'Antimafia, svolgevano solo quella funzione e non ne svolgevano altre. E così credo debba essere anche adesso.

GAVA. Noi potremmo probabilmente sciogliere il nodo consentendo al Presidente di svolgere ulteriori accertamenti con particolare riferimento alla questione sollevata dall'onorevole Rodotà nonché all'accento fatto dall'onorevole Mancini all'Ufficio I della Guardia di finanza...

MANCINI. Dobbiamo parlarne, perché in questi dieci anni di terrorismo c'è anche l'Ufficio I della Guardia di finanza!

GAVA. No, no. Non cominciamo così, perché altrimenti facciamo delle affermazioni e per me le affermazioni, come ho detto poc'anzi, non sono un dato convincente, neanche nei confronti della Guardia di finanza.

A me pare, senza esprimere per ora un parere, di dover sottolineare che la questione nel comandante del Nucleo di polizia giudiziaria può avere un suo fondamento. Per il resto la problematica mi sembra un po' difficile, perché è vero che vi possono essere delle persone distaccate presso la Commissione a tempo pieno, però è altrettanto vero — parliamoci con chiarezza — che la loro carriera la continueranno a fare dove stanno, perché il rapporto di cui si parla, specialmente nell'ambiente militare, è un rapporto sostanziale, non formale.

Quindi io comincerei con l'operare una distinzione tra collaboratori a tempo pieno e collaboratori con funzioni particolari relative a singoli atti e problemi di collegamento, come mi pare sia stato anche suggerito dal collega Bosco. Pertanto, mentre prendiamo atto delle indicazioni avute dal Presidente da parte dei singoli Corpi cui si è rivolto, rivolgiamo l'invito al Presidente stesso a procedere agli accertamenti richiesti, per poi specificarci nella prossima seduta la veste precisa di questi collaboratori, anche in ordine alle due specificazioni che abbiamo precedentemente fatto.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, io procederò all'approfondimento e porterò anche il problema dinanzi all'Ufficio di Presidenza; infine, dopo aver avuto dai responsabili i necessari chiarimenti, riferirò il tutto alla Commissione.

LAPENTA. Se mi è permesso, vorrei suggerire che, per il futuro, per quanto riguarda i rapporti della Commissione con l'esterno, sia il Presidente ad emanare dopo ogni seduta un breve comunicato sui lavori svolti, questo al fine di evitare le iniziative dei singoli, che a ciò sarebbero spinti dalle inevitabili insistenze della stampa.

PRESIDENTE. La Presidenza emanerà un comunicato come ha sempre fatto tutte le altre volte, attenendosi ad un sunto molto obiettivo dei lavori svolti, ma certo questo non esclude che altre dichiarazioni possano essere fatte.

La seduta termina alle 13.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 24 APRILE 1980**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCHIETROMA**

La seduta inizia alle 11,30

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente).

NOMINA DEI VICEPRESIDENTI E DEI SEGRETARI

Il Presidente Schietroma indice le votazioni per l'elezione dei vicepresidenti e dei segretari.

Proclama il risultato della votazione per la nomina dei vicepresidenti:

Presenti:	33
Votanti:	33
Schede nulle:	=
Schede bianche:	4

Hanno ottenuto voti:

senatore Lapenta, voti 16; deputato Caruso, voti 13.

Proclama quindi eletti vicepresidenti il senatore Lapenda e il deputato Caruso.

Proclama poi il risultato della votazione per la nomina dei segretari:

Presenti:	33
Votanti:	33
Schede nulle:	=
Schede bianche:	5

Hanno ottenuto voti:

deputato Armella, voti 14; senatore Barsacchi, voti 13; senatore Marchio, voti 1.

Proclama quindi eletti segretari il deputato Armella e il senatore Barsacchi.

La seduta termina alle 12.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 7 MAGGIO 1980**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCHIETROMA**

La seduta inizia alle 18.

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: «Comunicazioni del Presidente sui lavori della Commissione».

Come sapete, la Commissione viene regolata dalle norme, in quanto applicabili, del Regolamento del Senato. Col cambiamento della Presidenza è sorta una questione in ordine ai locali. L'Ufficio di Presidenza aveva suggerito di mantenere i locali della Camera; il Presidente della Camera opportunamente ha fatto richiamo alle norme regolamentari e ha detto che il nostro desiderio non poteva essere accolto. Pare allora che avremo una sistemazione adeguata a Piazza San Macuto, nell'ex palazzo delle Poste dove si riuniscono le Commissioni bicamerali.

Sapete, per esempio, che di solito il Presidente della Commissione è espresso dalla Commissione stessa; in questo caso, in base alla legge istitutiva, è stato designato dai Presidenti delle Camere. È stato poi applicato il Regolamento per quanto riguarda l'Ufficio di Presidenza. Questo si occupa dell'organizzazione e programmazione dei lavori della Commissione e, nella sua composizione allargata, vi sono rappresentati tutti i Gruppi. L'Ufficio di Presidenza opera sulla base dei contributi dei singoli parlamentari, al di sopra del fatto che siano deputati o senatori e al di sopra delle parti.

Ricordo anche che il potere d'inchiesta è riservato alla Commissione nella sua globalità: lo dice più volte la legge, ma anche se non l'avesse detto sarebbe bastato il richiamo al Regolamento del Senato. Molto probabilmente (lo decideremo insieme) per motivi di speditezza e di funzionalità potremo affidare dei compiti istruttori all'Ufficio di Presidenza o a singoli gruppi. Questo non è escluso dal Regolamento; è una facoltà di cui possiamo avvalerci.

I poteri della Commissione sono quelli fissati dal Regolamento del Senato, con in più (dice l'articolo 162) i poteri dell'autorità giudiziaria, a norma della Costituzione. Noi abbiamo la funzione propria che ci affida la legge istitutiva, che è quella di fare le apposite ricerche e la relazione al

Parlamento. Quindi, non abbiamo la possibilità di formulare responsabilità in senso formale, ossia di condannare, cose che sono riservate all'autorità giudiziaria. Né siamo chiamati a fare il processo nel processo, o indagini parallele a quelle dell'autorità giudiziaria. Il compito è ben specificato nella legge istitutiva, anche se (come preciseremo in seguito meglio), in virtù dell'azione penale, c'è l'obbligo — soprattutto per la nostra che è una Commissione a tutti i livelli — di riferire i fatti costituenti reato all'autorità giudiziaria che è competente al riguardo.

Circa gli obiettivi dell'inchiesta, credo che non debba dire molte cose: basta leggere la legge che stabilisce il terreno su cui possiamo e dobbiamo muoverci. C'è il punto 1) dell'articolo 1 che si riferisce alla strage di via Fani, al sequestro e all'assassinio di Aldo Moro, alla strategia e agli obiettivi del terrorismo. Tutto questo è puntualizzato in precisi commi della legge. E poi c'è il punto 2) che si riferisce ai gravi eventi criminosi terroristici avvenuti in Italia.

A conclusione della nostra inchiesta abbiamo il dovere di presentare al Parlamento una prima relazione sulle risultanze delle indagini in relazione ai compiti di cui al punto 1) dell'articolo 1. Abbiamo poi il dovere di presentare una separata e successiva relazione per riferire delle indagini di cui al punto 2) dello stesso articolo 1. La Commissione ha il dovere di ultimare i suoi lavori entro otto mesi dal suo insediamento. Il compito non è certamente facile; il termine non si può dire che sia sufficiente, quanto meno in relazione al punto 2) che investe una materia tanto vasta. Non credo che l'opinione pubblica possa attendersi da parte nostra una relazione entro otto mesi; ma indubbiamente sul punto 1) i lavori della Commissione debbono procedere celermente, anche se non può essere trascurato il punto 2), perché c'è connessione specifica tra i fatti di cui al punto 1) e il contesto del terrorismo in generale.

C'è il problema se i termini decorrano dal primo insediamento della Commissione, cioè da gennaio, o se non decorrano invece dal 24 aprile quando la Commissione ha nominato il proprio Ufficio di presidenza. Il tempo, comunque, è sempre breve, e direte voi se dobbiamo investire subito il Parlamento della questione o se dobbiamo aspettare che la Commissione, quando il Parlamento dovrà essere investito, sia già in condizione di presentare una prima relazione. Questo è quello che ci si chiede.

Quanto all'impostazione della nostra attività, a parte il Regolamento, certo non si può non essere preoccupati del fatto che un lavoro tanto impegnativo venga avviato in modo disordinato. Questa è una preoccupazione che dobbiamo tenere nel debito conto per cercare di non finire affogati dai documenti che ci possono piovere da tutte le parti. E vorrei dire che se ci preoccupiamo di stabilire all'inizio dei metodi inflessibili, immutabili, può darsi che corriamo il rischio di discutere in astratto per molto tempo, come di solito avviene: fatto un comitato bisogna aspettare mesi e mesi prima che si decida come procedere. Io direi invece, tenuto conto anche di quello che si è fatto, che i metodi e l'impostazione dei lavori che andiamo a definire dobbiamo ritenerli suscettibili di flessibilità, in maniera che la Commissione possa essere tranquillizzata su questo punto: impostazione e metodo possono essere adattati quando singole circostanze giustificano un diverso atteggiamento. Comunque, siete voi che dovete decidere.

In altri termini, occorre individuare il materiale documentale da acquisire ai fini delle ricerche. E potete immaginare che cosa comporti. Ve ne

parlerà in modo specifico il collega Caruso. Il problema è che questo materiale venga subito catalogato. Vi siete preoccupati tutti nell'altra riunione di sapere come può essere consultato questo materiale; qualcuno ha proposto di dividerlo per le varie lettere del punto 1) dell'articolo 1. Il suggerimento può essere utile. Si è chiesto che venga acquisito tutto il materiale riferito alle sentenze penali sul terrorismo, a cominciare dal 1972, alle ordinanze di rinvio a giudizio. Direi che bisogna aggiungere anche le requisitorie, perché anche il Pubblico ministero può avere una visione che poi non è mantenuta nella sentenza di rinvio o di condanna. Tenuto conto che dobbiamo fare queste richieste a tutte le più importanti Corti d'appello che sono state teatro del terrorismo, potete immaginare quanto materiale ci piovverà da tutte le parti.

Questo ha portato alla decisione, sia pure con riluttanza (perché avrei voluto che la Commissione fosse assistita solo da personale della Camera e del Senato, ma sebbene queste dispongano di funzionari a tutti i livelli non pare che li possiamo considerare sufficienti per un lavoro di catalogazione), di farci aiutare — dopo aver individuato il materiale da acquisire — da personale specializzato per catalogare subito questi documenti speciali, quali le requisitorie, le ordinanze e le sentenze, in modo che possano essere consultati.

Un altro problema importante è quello delle audizioni. Si chiamino audizioni libere o testimonianze formali, fatto sta che molto dobbiamo attenderci da queste dichiarazioni.

Occorrerà poi procedere alla redazione delle due relazioni: di qui l'importanza dei collaboratori. Potrebbe risultare opportuno che l'Ufficio di Presidenza attribuisca ad ognuno dei suoi membri un argomento sul quale riferire alla Commissione.

Esiste inoltre il problema della classificazione dei documenti e quello della pubblicità da dare ai nostri lavori. Ricordo che la Commissione è tenuta alla massima riservatezza sui lavori. Noi non siamo magistrati, ma dobbiamo ugualmente accertare una verità, e sarà bene che di ogni questione parliamo molto soprattutto tra di noi, per trovare la necessaria sintonia.

Per quanto riguarda gli strumenti a nostra disposizione, abbiamo personale di altissimo livello, ma poco. Oltre ai funzionari della Camera e del Senato, l'articolo 7 ci dà facoltà di servirci della collaborazione di un ufficiale dell'Arma dei carabinieri, un ufficiale della Guardia di finanza e un questore o vicequestore della direzione generale della Pubblica sicurezza. Mi è stato assicurato che questi collaboratori sono stati presenti in tutte le Commissioni d'inchiesta. Giudico opportune tutte le obiezioni che sono state mosse nel corso di precedenti riunioni da diversi membri della Commissione, ma sarei dell'opinione di cambiare meno collaboratori possibile. La scelta, tuttavia, dev'essere operata dall'Ufficio di Presidenza. È opportuno che gli ufficiali dell'Arma dei carabinieri, della Guardia di finanza e della Pubblica sicurezza non mantengano alcun rapporto gerarchico con altri enti, ma siano a nostra completa disposizione.

Anche i rapporti con il CESIS sono assicurati: occorre infatti che la Commissione mantenga rapporti con il CESIS, in quanto organo di collegamento, e con i direttori del SISMI e del SISDE. La Commissione, infine, ha a sua disposizione un nucleo di polizia giudiziaria. Il servizio di vigilanza speciale, a difesa dei documenti, sarà effettuato dalla Guardia di finanza. Ci è stato assegnato un cancelliere. A mio avviso, il cancelliere non occorre,

mentre sarebbe opportuno che alla Commissione venisse assegnato un quarto magistrato.

Il collega Caruso esporrà ora alla Commissione le proposte dell'Ufficio di Presidenza in ordine ai documenti da acquisire.

BOSCO. Prima che il collega Caruso prenda la parola, vorrei sgombrare il campo da un problema che mi sta a cuore: quello del termine entro il quale la Commissione dovrà concludere i suoi lavori. Tale termine è fissato dalla legge. Non ritengo pertanto necessario che si chiedano altre decisioni al Parlamento.

Chiedo inoltre che il Presidente informi la Commissione in ordine al personale attualmente a disposizione. Suggerisco infine che l'Ufficio di Presidenza eviti di riunirsi prima dell'inizio dei lavori, perché penso che sia prevedibile che le riunioni dei colleghi parlamentari che fanno parte della Commissione debbano sempre svolgersi prima dell'inizio dei lavori.

PRESIDENTE. Gradisco ogni suggerimento in ordine all'impostazione dei lavori della Commissione. Desidero comunque precisare che tutto ciò che espongono i singoli membri dell'Ufficio di Presidenza è sempre stato trattato in seno a tale organo.

Per quanto riguarda il personale, attualmente a disposizione della Commissione, si tratta delle seguenti persone: il vicequestore Alfonso Noce, il cancelliere Antonio Romeo, il tenente colonnello Giovanni Campo (che però si trova attualmente alle dipendenze di altro organo), il brigadiere dei Carabinieri Felice Sorge e il maresciallo Antonio Perrone; il generale della Guardia di finanza Francesco Di Muro (nei confronti del quale occorrerà pure verificare se mantenga rapporti di dipendenza con altri organi), il prefetto Walter Pelosi, della Presidenza del Consiglio dei ministri, ed i funzionari del Parlamento.

BOSCO. Vi sono magistrati assegnati dal Consiglio Superiore?

PRESIDENTE. Il dottor Boschi, il dottor Grasso e il dottor Severini. Il primo è consigliere di Cassazione, il secondo è giudice addetto al Ministero di grazia e giustizia, il terzo è giudice del Tribunale di Roma. Speriamo di riuscire a farne assegnare un quarto.

VIOLANTE. Signor Presidente, ripeto qui una piccola considerazione, che affido alla cortesia dei colleghi, sul rapporto che deve intercorrere tra noi, i dipendenti istituzionali e le persone che ci sono assegnate. Evidentemente, non è possibile che ufficiali diano le dimissioni, ma è importante che siano qui a tempo pieno, senza dipendenze gerarchiche. Inoltre, occorre cercare di fare in modo di avere — questo mi pare che si era già detto — specie per quanto riguarda i militari, persone, anche se di grado non particolarmente elevato, che però possano dare concretamente una mano. L'altra volta si era posto un problema del distacco per un generale della Guardia di finanza; forse sarà l'Ufficio di Presidenza a valutare in che termini è opportuno che sia distaccato un generale o non piuttosto un grado inferiore, non ci sentiremmo sminuiti per questo, l'importante è che possa svolgere un proficuo lavoro.

Per quanto riguarda appartenenti ai poteri dello Stato, segnalo all'at-

tenzione dell'Ufficio di Presidenza il fatto che forse bisognerebbe prestare una particolare attenzione per evitare che siano qui assegnate persone che abbiano rapporto di dipendenza funzionale con l'Esecutivo, perché se per il magistrato si pone il problema di non distacco, se poi questo magistrato — che sarà senz'altro una stimabilissima persona — ha un rapporto funzionale di dipendenza con l'Esecutivo, credo che qui dobbiamo riflettere se...

PRESIDENTE. Difatti, uno di questi è al Ministero di grazia e giustizia.

VIOLANTE. Ad ogni modo, questa è un'osservazione che era stata fatta anche l'altra volta e sarà l'Ufficio di Presidenza a valutarla. Lei sa bene, Presidente, che il Ministro della giustizia e l'apparato del Ministero della giustizia sono in qualche modo interessati a questa vicenda.

PRESIDENTE. Si terrà senz'altro conto di quello che lei ha detto.

BOSCO. Vorrei sapere, signor Presidente, qual è la durata della Commissione.

PRESIDENTE. Se non si fanno osservazioni sulla data del 24 aprile, si può senz'altro stabilire che questa Commissione si considera insediata da quella data e gli otto mesi decorrono dalla medesima.

CARUSO. Sarò breve, signor Presidente, perché ci siamo già intrattenuiti a sufficienza nella precedente Commissione.

I documenti che propongo di acquisire sono i seguenti: la requisitoria del Procuratore generale di Roma per la strage di via Fani e l'ordinanza di rinvio a giudizio —, anche se questi documenti, per vicende a tutti note, pare abbiano perso molto del loro significato, tuttavia ne conservano parecchio —; i comunicati e le risoluzioni delle Brigate Rosse; le biografie dei terroristi, intendendo per terroristi i condannati, coloro i quali si sono dichiarati prigionieri politici, i coimputati in fatti di terrorismo e coloro i quali sono stati trovati in possesso di armi; tutte le lettere dell'onorevole Moro e il cosiddetto «memoriale Moro»; i verbali e i referti dei comandi periferici dei carabinieri e degli organi di polizia inviati sia ai comandi periferici e sia ai comandi generali; le sentenze e le ordinanze della magistratura per fatti di terrorismo, cominciando dall'episodio Feltrinelli del 1972, salvo poi, eventualmente, acquisire altri atti se dall'esame dovesse essere ritenuto utile ed opportuno; una relazione dei servizi di sicurezza per i casi previsti dagli articoli 1 e 2 — l'articolo 1 della legge credo che sia noto ai membri della Commissione e che non vi sia, quindi, bisogno di ricordarlo o di rileggerlo; credo che su queste circostanze una relazione dei servizi di sicurezza sia estremamente opportuna come informativa.

Si era detto anche che insieme alle sentenze e alle ordinanze della magistratura fossero da comprendere le requisitorie dei pubblici ministeri ed anche le memorie e gli scritti difensivi che possano portare luce relativamente a queste vicende.

Propongo ancora di acquisire la rassegna stampa, comprese le radio e le televisioni private, di tutti i comunicati e di tutte le notizie che sono stati diffusi nel periodo che va dal 16 di marzo al 9 di maggio, dai quali si

possono ricavare notizie importanti, che poi saranno valutate, naturalmente, dalla Commissione.

Inoltre, mi pare che la Commissione l'altra volta avesse approvato, su richiesta del collega Milani, di acquisire gli atti concernenti il giuri d'onore relativamente alla vicenda di Piccoli, Salvi, eccetera.

Questi sono i documenti che l'Ufficio di Presidenza propone di acquisire allo stato, con riserva di proporre ulteriori acquisizioni nel successivo sviluppo dell'indagine.

Questo materiale, naturalmente, sarà esaminato per la stragrande maggioranza dai collaboratori magistrati, i quali hanno la dimestichezza necessaria per leggere le sentenze e tutti gli atti dell'autorità giudiziaria, sotto la direzione dell'Ufficio di Presidenza che poi riferirà alla Commissione.

La Commissione lavora sotto il vincolo del segreto ed è tenuta al segreto. Tuttavia l'altra volta è stato osservato che forse di qualche documento ogni membro della Commissione può avere copia — mi pare che questa richiesta era stata fatta dal senatore La Valle — e si era detto che poteva essere data copia, tanto per cominciare, delle sentenze che fossero diventate esecutive, perché, una volta depositate, sono in pratica atti pubblici. Per quanto concerne, invece, tutta la parte relativa a indagini in corso e a relazioni riservate dei servizi di sicurezza, si era detto che dovesse essere tenuta a disposizione dei membri della Commissione presso la segreteria della Commissione stessa, ma che non se ne dovesse dare copia.

Non ho altro da aggiungere.

BOSCO. Per quanto concerne la data di partenza dell'indagine, quella cioè relativa all'episodio Feltrinelli, è meramente indicativa?

PRESIDENTE. È esatto; possiamo andare anche più indietro. Questo lo dico per tutto: la Commissione può modificare l'acquisizione di materiale, le audizioni, eccetera. Quello che ci siamo dati è un ordine di impostazione.

CARUSO. È soltanto ordinatorio.

PRESIDENTE. È esatto, perché la Commissione è sovrana, nel decidere tutto quello che vuole nell'ambito dell'inchiesta che deve svolgere. Abbiamo anche la possibilità — mi pare che sia stato ricordato anche l'altra volta e ritengo che sia una cosa da non trascurare —, in base all'articolo 165-bis, di chiedere delle relazioni alla magistratura, che possono essere estremamente opportune.

VIOLANTE. Avevamo deliberato di chiederle ai procuratori generali.

MILANI. L'altra volta avevamo deliberato di chiederle.

PRESIDENTE. L'articolo 165-bis, ripeto, ci dà la possibilità di chiedere delle informazioni specifiche all'autorità giudiziaria. Mi pare che qualcuno ricordi che è stato già deliberato.

CARUSO. Mi pare che a questo non vi siano opposizioni.

PRESIDENTE. Passiamo, allora, al sistema di impostazione delle audizioni.

ARMELLA. A questo riguardo si vuole fare riferimento, per avere una traccia, al testo pubblicato sul bollettino delle Commissioni in data 22 febbraio 1980 relativo alle deliberazioni che prese, allora, la precedente Commissione Moro.

Questo testo è stato riletto dall'Ufficio di Presidenza e su di esso vengono fatte alcune osservazioni, in parte di ordine formale, in parte più penetranti, in parte — diciamo così — acquisite, in parte ancora in discussione, ma su cui la Commissione potrà eventualmente esprimere un giudizio e, dopo aver espresso un giudizio, rimettere all'Ufficio di Presidenza o ad un comitato la redazione di eventuali modifiche.

I punti sono i seguenti.

Per quanto concerne il primo punto si fa presente che la Commissione non sceglie una procedura definita e unica per le audizioni; sceglie invece il doppio binario delle audizioni parlamentari, in modo non diverso da quelle che avvengono nelle Commissioni parlamentari secondo il Regolamento della Camera dei deputati — che poi, in pratica, si segue anche al Senato —, e delle testimonianze formali, che si richiamano più precisamente alle procedure modellate su quelle giudiziarie e, in particolare, a quelle utilizzate dal codice di procedura penale.

La scelta è riservata alla Commissione, che potrà decidere caso per caso in relazione alla qualità dei soggetti da ascoltare e ai quesiti da porre, essendo evidente che quando si tratta di soggetti che devono dare principalmente informazioni in modo che il compito di indagine della Commissione sia prevalente, si userà la formula dell'audizione parlamentare, mentre quando si tratta di materia più specifica e si vogliono acquisire elementi di fatto più precisi e specificati, allora si seguirà l'altra procedura. Resta fermo, in ogni caso che, per un ovvio rispetto costituzionale, le audizioni di parlamentari, membri del Governo e magistrati debbono avvenire esclusivamente con la procedura dell'audizione libera. Si presenta il problema, non ovviamente per questi soggetti, che in ogni caso sono sentiti attraverso il sistema dell'audizione libera, di poter ricorrere per lo stesso soggetto, e in relazione ai quesiti da porre e in relazione alle opportunità che possono presentarsi anche nel corso dell'audizione, alla conversione della audizione libera in testimonianza formale. Naturalmente non per questi soggetti. In tal caso la Commissione — questo è il punto sul quale si richiama la attenzione — provvederà in apposita seduta, previa una valutazione che farà collegialmente, a passare dal sistema dell'audizione libera al sistema della testimonianza capitolata. La Commissione si riserverebbe — apportando una piccola modifica al testo — di farlo in relazione all'opportunità; cioè quando ci siano elementi di contrasto, evitando di acquisire al testo la formulazione «quando la Commissione ritenga false o reticenti» che anticiperebbe un giudizio che la Commissione, proprio perché ha i poteri dell'autorità giudiziaria, ma non è l'autorità giudiziaria, non può dare. Il testo finale, pertanto, allargherebbe le possibilità della Commissione di passare da un sistema di audizione all'altro.

Una osservazione di pura forma a proposito di «capitolazioni»; il termine capitolato richiama troppo la procedura civile, in una procedura dove

l'acquisizione richiama piuttosto l'interrogatorio libero su fatti di cui il teste è a conoscenza.

Rimane confermato che la Commissione non imporrà l'obbligo del giuramento anche nella nuova formula dopo la sentenza della Corte costituzionale (Davanti a Dio se credente, davanti agli uomini in ogni caso), ma il Presidente ammonirà sulla responsabilità che il deponente assume per essere chiamato a deporre davanti alla Commissione.

Una piccola osservazione, che peraltro non è stata fatta in seno all'Ufficio di Presidenza e riguarda la possibilità di verbalizzazione in una forma più certa; se al resoconto stenografico, che poi si sottopone alla firma di colui che ha deposto, si potesse anche aggiungere la registrazione tecnica, ciò risolverebbe il problema nel caso in cui colui che è chiamato a deporre, quando si trova col testo scritto davanti, intenda modificare o rettificare. Il Presidente, in tal caso, potrebbe, con l'ausilio della registrazione magnetofonica, contestare la modifica o la rettifica.

PRESIDENTE. Alcune volte il teste può confondersi nell'esprimersi; quando rilegge può ritenere il testo non conforme alle sue intenzioni e in questo caso anche la registrazione magnetofonica sarà di scarso ausilio. Certo è — e lo abbiamo anche detto — che se la rettifica è sostanziale il Presidente ne informerà la Commissione per vedere se è necessario o meno richiamare il teste.

ARMELLA. Si ribadisce che le dichiarazioni ritenute dalla Commissione false o reticenti daranno luogo a denuncia all'autorità giudiziaria perché questa valuti se il comportamento è passibile di procedura penale, così come si ribadisce l'obbligo dei pubblici ufficiali, fra cui ovviamente la Commissione, di comunicare all'autorità giudiziaria eventuali notizie di reato che fossero, nel corso dei lavori, acquisite dalla Commissione stessa.

A questo punto c'è ancora da esaminare l'argomento della non trasmissibilità di atti coperti da segreto funzionale. Questo segreto è certamente proprio della Commissione, riconosciuto dalla Corte costituzionale, particolarmente in un campo così delicato e trattandosi anche di una Commissione che non è tenuta a rispettare segreti come quelli di Stato, oltre che i segreti indicati dall'articolo 4 e, a parte quello strettamente professionale del difensore; quindi, può, qualora venga eccepito il segreto d'ufficio, disporre ugualmente la deposizione e la esibizione di documenti coperti dal segreto. Sorge il problema di quando la Commissione ritenga che vi siano da parte sua dei motivi tali per cui ci sia un segreto funzionale da opporre all'autorità giudiziaria su atti da essa richiesti. Nella precedente edizione si è usato questo termine dopo aver richiamato «salvo l'obbligo di comunicare eventuali notizie di reato» che noi confermiamo, pur parendo a me che andrebbe distaccato da questa parte che riguarda l'intrasmissibilità di atti coperti di segreto funzionale. La Commissione riterrà di norma coperti da segreto funzionale, e dunque intrasmissibili all'autorità giudiziaria che ne faccia richiesta, gli atti relativi alle audizioni di tipo parlamentare, le dichiarazioni rese da persone che siano imputate in procedimenti giurisdizionali penali. Per l'audizione di tipo parlamentare non c'è problema perché è in relazione a rapporti di natura costituzionale; per le dichiarazioni rese da persone imputate in procedimenti giurisdizionali penali si è escluso che queste persone abbiano la presenza del proprio difensore, anche al fine di garanti-

re la più larga acquisizione di elementi di verità. Io propongo di aggiungere un comma relativo alle intrasmissibilità di dichiarazioni rese in materia coperta dal segreto di Stato: cioè si vuole raggiungere l'assoluta sicurezza che coloro che siano depositari di segreti di Stato possano riferirli alla Commissione, ma ciò rimanga compreso nel segreto funzionale e quindi non siano resi noti a terzi, neppure all'autorità giudiziaria, a meno che non si tratti di reati e allora sappiamo tutti qual è la strada da seguire.

RODOTÀ. Desidero far riferimento a un punto che era stato oggetto di discussione nella precedente Commissione, cioè il capoverso in cui si disciplinano le audizioni di parlamentari, membri del Governo e magistrati che dovrebbero avvenire con la procedura dell'audizione libera. Mi pare di ricordare (oggi qualcuno con una interruzione ne proponeva una interpretazione diversa) che il senso di questa deliberazione non era quello di prevedere che le audizioni di questi soggetti potessero avvenire soltanto nella forma dell'audizione libera, ma nel senso che dovesse ritenersi risolto il problema affrontato dall'inizio della deliberazione, cioè laddove si dice che la Commissione deciderà caso per caso quale procedura seguire, questo capoverso si riferiva al fatto che in via di principio per questi soggetti si sceglie comunque la strada dell'audizione libera, senza bisogno dell'audizione caso per caso; fermo restando, ove la Commissione lo consigliasse e ne prendesse la relativa deliberazione, che anche per questi soggetti fosse possibile ricorrere alla testimonianza formale. Credo che questo sia un punto da chiarire preliminarmente per evitare equivoci che potrebbero poi, nel corso dei nostri lavori, essere piuttosto incresciosi. È ovvio che io sono per la tesi della possibilità anche di testimonianza di questi soggetti.

BOSCO. Dobbiamo fare molta attenzione perché attraverso questo regolamento noi abbiamo, in realtà, graduato l'ascolto delle persone, nel senso che l'audizione ha una sua caratteristica e l'abbiamo anche definita «libera». Abbiamo poi l'altra, la testimonianza formale, ed abbiamo reso possibile il meccanismo del passaggio dall'una all'altra. Il meccanismo del passaggio è collegato, come ha ricordato l'onorevole Armella, all'ipotesi di dichiarazione falsa o reticente.

ARMELLA. Non necessariamente.

BOSCO. Allo stato attuale, sì. Indipendentemente da questo collegamento dobbiamo comunque evitare alcune cose. Vorrei ricordare al collega Rodotà che noi abbiamo scelto questa strada nella comune convinzione che lo strumento più valido di questa Commissione sia l'audizione libera e non la testimonianza formale. Però non possiamo mettere l'audito in una condizione di difficoltà oggettiva, perché così come avevamo fatto prima l'audito si trovava in una condizione di grossa difficoltà, perché la possibilità del passaggio dall'audizione alla testimonianza basta per ipotizzare una situazione di incriminazione per falsa o reticente testimonianza. Si potrebbe eccepire: ciò si può verificare sempre; certo, però se adottiamo soltanto il metodo della testimonianza, è un rischio che si corre per tutti, poiché è previsto dalla legge. Insomma non è che il passaggio dall'audizione alla testimonianza può costituire una remora per chi viene a parlare in questa Commissione.

Questo, pertanto, è un problema che dobbiamo assolutamente superare per non correre il rischio di contrastare con l'indirizzo che la Commissione sembra orientata a seguire di utilizzare più lo strumento della audizione rispetto ad altri, proprio per mettere chi è ascoltato nella condizione di parlare tranquillamente, esprimendo le proprie osservazioni

Se, invece, esiste la «spada di Damocle» costituita dal fatto che una persona — qualora nel corso della dichiarazione libera, come è stata definita, riferisca episodi particolari — può essere sottoposta al passaggio alla testimonianza ed in più si aggiunge il vincolo delle dichiarazioni «false o reticenti», allora direi che questo può diventare di per se stesso un fatto da prima pagina dei giornali, specialmente in relazione a taluni soggetti.

In questo caso, però, ritengo che questo metodo finirebbe con l'indebolire, ai fini dei lavori della Commissione, lo strumento dell'audizione anziché renderlo più utile in vista del traguardo che intendiamo raggiungere.

Ripeto, dobbiamo chiarirci le idee su questo punto anche perché, altrimenti, non si comprende il significato del terzo comma del documento in esame, laddove si dice che «le audizioni di parlamentari, membri del Governo e magistrati avverranno con la procedura dell'audizione libera». Tale comma rappresenta una garanzia particolare per gli organi costituzionali individuati nei parlamentari, membri del Governo e magistrati; perché, allora, non consentire di utilizzare appieno lo strumento dell'audizione anche in tutti gli altri casi?

PRESIDENTE. Vorrei precisare che il passaggio dall'audizione alla testimonianza, come detto anche in precedenza, non è mai contestuale rispetto alla stessa seduta. Si dice infatti che «le domande dovranno essere rivolte per il tramite del Presidente e trarranno lo spunto da argomenti raggruppati in capitoli preventivamente delimitati, discussi e approvati dalla Commissione».

Che cosa significa questo? Che se nel corso di una seduta viene ascoltata una persona dalla quale la Commissione desidera, senza riuscirci, avere notizie su determinati fatti, per passare dalla fase dell'audizione libera a quella della testimonianza formale è necessario che la Commissione stessa torni a riunirsi per decidere, sempre naturalmente, che ne valga la pena. Mentre, infatti, la deposizione libera permette riferimenti di ampio respiro, la testimonianza formale si incentra su dati di fatto specifici delimitati dalle domande.

Nel caso la Commissione decidesse dunque di ottenere certe notizie potrà richiamare l'interessato avvertendolo dell'importanza che annette a quanto egli dirà e delle responsabilità che ne potranno derivare. Dopo di che si porranno le domande formali e si farà il verbale vero e proprio.

È chiaro dunque che in casi del genere sarà sempre necessaria una riunione della Commissione e quindi una nuova convocazione. Non sarei comunque troppo drastico; potrebbe capitare, ad esempio, di ascoltare un teste che viene dall'estero. In tal caso lo possiamo noi trattenerci in Italia due o tre settimane, magari, in attesa che la Commissione decida se passare da un tipo di audizione ad un altro?

In questi frangenti, naturalmente, dopo aver esaurito l'audizione libera, la Commissione potrebbe stringere i tempi, riunirsi nella stessa giornata e decidere quindi se passare alla testimonianza.

Pongo la questione in modo problematico per questa parte, mentre quanto detto dall'onorevole Rodotà è cosa diversa.

RODOTÀ. Non è solo un problema di falsa testimonianza!

PRESIDENTE. Lei, onorevole Rodotà, ha sollevato la questione la volta precedente e su questo punto, che trova divisa la Commissione, dobbiamo discutere tenendo conto, tuttavia, della mia premessa: che le regole che noi ci diamo non sono immutabili.

CIOCE. Ho personali perplessità in merito al problema sollevato, perplessità che derivano da un possibile caso di specie che, in ipotesi, si potrebbe verificare.

Non è detto che ogni testimone debba deporre su posizioni diverse: si potrebbe dare il caso che, sulla stessa questione, siano chiamati a deporre più soggetti, alcuni dei quali assistiti da quelle garanzie stabilite attualmente nel documento ed altri no. Ebbene, dopo un soggetto che gode di tali garanzie potrebbe essere interpellato, ripeto, un altro soggetto che ne è privo, il quale, però, si potrebbe esprimere in merito ad una medesima questione dicendo cose in parte contrapposte rispetto a quelle dette prima.

Ebbene, a questo punto la Commissione come si deve regolare? Farà una valutazione pura e semplice dell'accaduto o dovrà esaminare in dettaglio le due deposizioni stabilendo quindi che, inequivocabilmente, uno dei due soggetti ha detto il falso? Ma, anche in questo caso, che fare? Assumere per buona la dichiarazione di colui che non deve giurare perché il regolamento della Commissione non lo prevede nel suo caso ed imporre, invece, la formula del giuramento all'altro soggetto?

PRESIDENTE. Nessuno giura.

ARMELLA. A tutte le persone ascoltate dalla Commissione non sarà imposto l'obbligo del giuramento.

CIOCE. Però, si dice che nel momento in cui si accerta che una deposizione è falsa o reticente il soggetto interessato potrà essere obbligato a prestare giuramento.

ARMELLA. Direi che, indipendentemente dall'obbligo del giuramento, costui sarà ammonito.

CIOCE. Nel documento si stabilisce però che le dichiarazioni false o reticenti rese in sede di testimonianza formale danno luogo all'obbligo per la Commissione di comunicare all'autorità giudiziaria competente la relativa notizia di reato; non vorrei che questa possibilità diventasse, ad un certo momento, un arbitrio da parte della Commissione.

Su questo punto, signor Presidente, inviterei la Commissione a fare la massima attenzione.

ARMELLA. Che cosa propone?

CIOCE. La proposta è questa: che il metodo per le audizioni deve essere unico per tutti. Tutti devono essere sentiti nello stesso modo.

MILANI. Mi scusi, signor Presidente, ma avevo inteso che le obiezioni oggi ripetute dall'onorevole Rodotà fossero state, in precedenza, condivise da tutti.

ARMELLA. Non votate, però. La questione si può ancora esaminare e modificare.

RODOTÀ. L'altra volta le obiezioni da me sollevate si intese fossero interpretate in quel senso anche dalla Commissione; oggi chiedo però che su questo vi sia una delibera formale. Non vorrei infatti che riaffiorassero dubbi di interpretazione a questo riguardo.

Mi pare di essermi comportato in maniera molto calma e corretta, ma ora devo lamentare il fatto che sia stato rimesso in discussione un punto già discusso.

PRESIDENTE. Mi pare che la Commissione non tenga conto delle dichiarazioni del Presidente che, invece, dovrebbero essere recepite.

Qui tutto è «preliminare»; se dobbiamo sentire una seconda volta una certa persona, la sentiremo; se un documento non sarà sufficiente, ne chiederemo un altro se uno scritto si dimostrerà carente, ne chiederemo l'integrazione.

Se discutiamo delle cose volendone stabilire in modo stretto i limiti, volendo redigere una sorta di codice immutabile è finita! Saremo sempre tesi in questa ricerca senza tener conto che la Commissione, nel proprio operare, è sovrana.

Ad un certo punto potrebbe anche ricominciare tutto da capo: avrà per questo la censura o l'elogio politico a seconda dei casi, ma ciò che ritiene di dovere fare lo deve fare ad ogni costo.

Il nostro valore, onorevoli colleghi, si vedrà nel caso concreto, quando sarà giustificato il nostro comportamento in un senso o in un altro; lì ci misureremo ottemperando alla legge istitutiva.

CARUSO. Chiedo scusa agli onorevoli colleghi ma, forse, questa discussione è un tantino oziosa. È vero che dobbiamo far riferimento alla discussione svoltasi nella precedente seduta, altrimenti contraddiremmo noi stessi, ma non dobbiamo dimenticare il carattere peculiare di queste norme che proponiamo e stabiliamo per noi stessi che sono una specie di regolamento interno della Commissione e niente di più; non si tratta di un codice che stabilisce diritti o condizioni per la nostra controparte, proprio perché non ci sono controparti, non ci sono imputati, non c'è nessuno nei confronti del quale noi possiamo fare appello al disposto di un articolo o ad una delibera.

Ripeto, noi stabiliamo semplicemente delle regole per noi, regole che la Commissione fissa per un ordinato svolgimento dei propri lavori tesi all'accertamento della verità.

A stretto rigore di termini, non avremmo neanche dovuto fare questa discussione perché la legge stessa pone dei limiti precisi e stabilisce in quali modi la Commissione deve procedere nell'indagine.

Ora, nel più sta il meno; siamo una Commissione parlamentare e allora usiamo il sistema dell'audizione parlamentare, abbiamo detto, a termini del Regolamento della Camera dei deputati che prevede in proposito norme

precise, così come probabilmente, fa anche il Regolamento del Senato, che però non conosco altrettanto bene, per simili casi.

Non priviamoci di tutti gli strumenti che l'ordinamento ci consente, dunque, compreso quello dell'audizione libera esente da formalità giuridiche.

Del resto, c'è da dire che abbiamo usato il linguaggio della Corte costituzionale che, con la nota sentenza, ha regolato questo conflitto di attribuzioni registratosi anche ai tempi della Commissione antimafia.

Allora perché si è fatta questa graduazione di soggetti: quelli che non rivestono cariche costituzionali e parlamentari, membri del Governo, magistrati? Perché si è partiti dalla persuasione che questi ultimi abbiano un dovere di collaborazione con la Commissione, che il membro del Governo non possa venire dinanzi ad una Commissione d'inchiesta senza dire tutto ciò che sa: sarebbe veramente incredibile, ed il giorno in cui si scoprisse che un parlamentare, un membro del Governo, un magistrato, hanno reso dichiarazioni non rispondenti al vero scoppierebbe uno scandalo politico di prima grandezza.

E non è il diventare testimoni a mutare la natura del fatto. Perché se un fatto notorio, da noi appreso per altra via, viene negato dal ministro, dal parlamentare o dal magistrato, non è problema di denuncia all'autorità giudiziaria: oltre tutto, per perseguire un parlamentare occorre l'autorizzazione a procedere, ma questo non garantisce la verità della testimonianza. Si tratta di una graduazione di strumenti.

Ecco perché su tale punto, in passato, non si era molto insistito, nonostante le osservazioni del collega Rodotà. Lo si era infatti ritenuto superfluo.

Volevo poi ricordare che era stata avanzata la proposta di ascoltare parlamentari, membri del Governo e magistrati sempre con la procedura dell'audizione libera, ma si è poi ritenuto opportuno sopprimere la parola «sempre», nel presupposto che esiste un dovere di collaborazione con la Commissione, per cui non è che facendo assumere ai suddetti la veste di testimoni essi debbano sentire maggiormente il dovere di parlare, avendo il dovere costituzionale ed istituzionale di collaborare. Se non dovessero farlo, è chiaro che esistono mille mezzi e modi, anche dal punto di vista politico, per costringerli a parlare.

Volendo stare allo stretto diritto, dovremmo usare puramente e semplicemente la forma della testimonianza. Infatti, all'articolo 4 si fa esplicito riferimento alle testimonianze. Ma perché privarci dello strumento dell'audizione? È chiaro che se un ministro, un parlamentare, un magistrato, venissero a rendere dichiarazioni contrarie alla verità, a ciò che risulta dagli atti, dai documenti, dagli accertamenti già svolti, anche senza una statuizione scritta verrebbero trovati gli opportuni strumenti, proprio per i rapporti istituzionali che esistono, per prendere i necessari provvedimenti.

Diverso è invece il caso degli altri soggetti i quali — o per convenienza, o per opportunità o per calcolo — possono venire avanti alla Commissione e non dire quello che fanno. Per essi esiste in qualche modo la costrizione, sia dell'accompagnamento da parte delle forze di polizia sia dell'autorità della pubblica sicurezza. È infatti detto chiaramente, in proposito, che nelle testimonianze la Commissione potrà fare uso dei poteri coattivi di accompagnamento.

Come si fa invece per un ministro, che ha in genere il privilegio dell'im-

munità parlamentare? Non sarebbe neanche possibile, qualcosa del genere. Ecco perché la formulazione, nell'interpretazione data durante il dibattito, poteva consentire una univoca conclusione, nel senso che per determinati personaggi non occorre parlare di testimonianza, dovendo essi dire la verità e non tacere nulla.

RODOTÀ. Non sarei intervenuto se non vi fosse stata quella interruzione, che mi ha preoccupato.

CARUSO. Ho il documento della precedente Commissione.

Quanto all'altra osservazione del collega Bosco, relativamente al passaggio dall'audizione alla prova testimoniale, è chiaro che questo periodo è specificativo e, in certo qual modo, limitativo, non dico dei poteri della Commissione, ma perché è chiaro che il passaggio dall'audizione alla testimonianza va in qualche modo giustificato. Per quale motivo, cioè, una persona che è stata ascoltata in libera audizione diventa poi testimonia? La Commissione lo valuterà, lo decideremo insieme, formuleremo quelli che sono i capitoli di prova, delibereremo. Il verbale, comunque, non sarà pubblicato, né le decisioni prese rese note.

PRESIDENTE. Se la Commissione è d'accordo non sarà pubblicizzato.

BOSCO. Sono estremamente preoccupato dal fatto che questo documento sia stato formalizzato, essendo inopportuno stabilire una gradualità, tra queste due vicende, alla quale non avevamo neppure lontanamente pensato. Riconosco che sostanzialmente eravamo d'accordo; ma rileggendo ieri il documento mi è sembrato veramente che la Commissione avesse stabilito una sorta di gradualità che finisce per essere una gradualità processuale, con conseguenze abbastanza rilevanti sul piano giudiziario.

Mi si potrà rispondere, come ho detto prima, che questo è nelle cose. Ma nella procedura giudiziaria non è prevista l'audizione libera, e quindi aver graduato in questi termini e con questi meccanismi, ed averlo poi formalizzato, finisce per diventare effettivamente una sorta di procedura penale e civile nuova, con delle conseguenze non solo politiche ma anche giudiziarie.

CARUSO. Vorrei controsservare che una questione di questo genere non modifica la sostanza, perché noi dobbiamo partir dal presupposto — che credo indiscutibile per tutti — che nessuno può venire a raccontare bugie alla Commissione o assumere atteggiamenti reticenti: la persona che viene ascoltata, sia pure sotto la forma dell'audizione, deve dire la verità; altrimenti quali garanzie avrebbe la Commissione dell'accertamento della verità? Questo è il senso della norma: si diventa testimoni, ed i testimoni falsi o reticenti sono puniti a sensi del codice penale.

Bisogna avvertire di collaborare con la Commissione per l'accertamento della verità: è di questo che dobbiamo preoccuparci, non di tutelare coloro i quali si presentano dinanzi a noi per nascondere dei fatti o per alterare la verità, proprio perché sanno di non essere puniti. Altrimenti cambia la prospettiva e la norma, rimasta agli atti della Commissione e non pubblicata, non diventa una norma di diritto. Secondo me, quindi può essere tranquillamente approvata, rappresentando una specificazione della

parte precedente: «Non resterà preclusa la possibilità di passare, ove necessario, dall'audizione alla testimonianza»; ed in questo c'è già, secondo me, il messaggio dal quale si evince che chi è ascoltato, ad un certo momento, può diventare testimone, con le possibili sanzioni.

VIOLANTE. Spero di poter contribuire, molto sommessamente, a riaprire la questione.

Il rapporto tra audizione e testimonianza non è questione di qualità di soggetti ma di contenuto. Infatti l'articolo 349 del codice di procedura penale stabilisce che i testimoni debbono essere interrogati su fatti determinati. Ci siamo quindi posti il problema in precedenza e ce lo poniamo: vi sono infatti delle persone le quali hanno da dirci qualcosa, ma non sappiamo che cosa. Qui è il punto, non nel fatto della diversa qualità dei soggetti. L'inserimento dei magistrati, pertanto, non muta l'esigenza di procedere ad una specie di *hearing* per chiarire i documenti sul terrorismo.

Ora il problema della distinzione tra testimonianza e audizione non è nella maggiore severità della testimonianza o nel presupposto che quando passiamo da audizione a testimonianza vi è un elemento di incertezza o di dubbio sulle cose dette dalla persona, ma nel fatto che se dovessimo porre delle domande su una serie di argomenti precisi non potremmo che servirci della procedura testimoniale, essendo vincolati al codice di procedura penale. Altra è la testimonianza quando abbiamo di fronte un personaggio che ci espone un quadro della situazione, per cui si può ricorrere all'audizione.

Non vi è quindi nulla di punitivo nel passaggio da uno stato all'altro.

BOSCO. Ciò che bisogna evitare è che questo rappresenti, o possa essere inteso, in tal senso, un fatto punitivo.

VIOLANTE. Questo no.

BOSCO. Allora bisogna stabilire che ai sensi dell'articolo 349 del codice di procedura penale si può richiedere la testimonianza.

MILANI. Soppriamo il secondo periodo del secondo comma ed il terzo comma, riservandoci il diritto di effettuare audizioni pregiudiziali libere, come Commissione.

BOSCO. Si potrebbe dire: «Non resterà preclusa la possibilità di passare, ove necessario, dall'audizione alla testimonianza, quando ne ricorrano i presupposti indicati dall'articolo 349 del codice di procedura penale».

CARUSO. Perché così limitativo?

PRESIDENTE. Lei riterrebbe più opportuno terminare con la parola «testimonianza». Con tale dizione cessa qualsiasi sospetto di intenti punitivi.

CARUSO. In effetti, il riferimento all'articolo 349 del codice di procedura penale è limitativo: deve essere la Commissione a valutare la necessità o meno di passare dalla audizione alla testimonianza.

PRESIDENTE. Anche perché è durante la discussione che vengono raccolti i fatti specifici ed emergono quelli più rilevanti.

LAPENTA. Si potrebbe dire: «La Commissione deciderà caso per caso, secondo la qualità rivestita dal soggetto ascoltato ed i quesiti da porre, se procedere mediante audizione parlamentare o mediante testimonianza, a norma dell'articolo 341».

RODOTÀ. Questo però può essere inteso nel senso che si decide preliminarmente, restando poi preclusa la possibilità del mutamento.

PRESIDENTE. La preoccupazione è che ogni volta che si passi dalla audizione alla testimonianza si possa sospettare l'esistenza di dichiarazioni false o reticenti. Se togliamo questo periodo, eliminiamo la preoccupazione.

VIOLANTE. Però, a questo punto, resta il problema del terzo comma, perché lasciato così ho l'impressione che venga ad avere un diverso significato.

PRESIDENTE. Prima di passare al comma successivo, se siamo tutti d'accordo, la seconda parte del secondo comma si deve intendere soppressa. Poiché non si fanno osservazioni, così resta stabilito.

BOSCO. Il comma successivo: «Le audizioni di parlamentari, membri del Governo e magistrati avverranno con la procedura dell'audizione libera», incide soltanto sul primo comma, dove si dice che la Commissione deciderà caso per caso. Per quanto riguarda, invece, i parlamentari, i ministri e i magistrati decidiamo già preliminarmente e cioè adottiamo sempre lo strumento dell'audizione, salvo che la Commissione non debba decidere, qualora ne ricorrano i presupposti, di passare alla testimonianza anche dei magistrati, dei parlamentari, eccetera.

CARUSO. Questa interpretazione può andare bene, posponendo i commi.

RODOTÀ. La proposta di Caruso mi sembra giusta. Se invertiamo il secondo e il terzo comma si eliminano tutti i dubbi perché in tal modo la sequenza dell'articolo appare chiara.

BOSCO. Il secondo comma diventerebbe terzo ed il terzo secondo.

PRESIDENTE. Rileggendo il testo, allora sarebbe il seguente: il primo comma: «La Commissione deciderà caso per caso...»

BOSCO. Chiedo scusa, ma per un fatto formale io toglierei dal primo comma le parole «esenti da formalismi giuridici».

PRESIDENTE. Penso che si possano togliere.

ARMELLA. Io toglierei anche, alla fine del comma, dopo la parola «testimonianze», la parola «formali». Non vi sono testimonianze formali o testimonianze informali.

PRESIDENTE. Va bene. Rileggo i tre commi: «La Commissione deciderà caso per caso — secondo la qualità rivestita dal soggetto ascoltato ed i quesiti da porre — se procedere mediante libere audizioni parlamentari e cioè in modi sostanzialmente non diversi da quelli mediante i quali le Commissioni eseguono siffatte audizioni a termini del Regolamento della Camera dei deputati; o mediante testimonianze da assumere con procedure modellate su quelle giudiziarie.

Le audizioni di parlamentari, membri del Governo e magistrati avverranno con la procedura dell'audizione libera.

Non resterà preclusa la possibilità di passare, ove necessario, dall'audizione alla testimonianza».

Se non si fanno osservazioni, il predetto testo è da ritenersi accettato dalla Commissione. Così resta stabilito.

Passiamo al comma successivo: «Le domande dovranno essere rivolte per il tramite del Presidente e trarranno lo spunto da argomenti raggruppati in «capitolati» preventivamente delimitati, discussi e approvati dalla Commissione. Sull'ammissibilità di domande del tutto estranee agli argomenti così fissati deciderà il Presidente, che potrà sentire la Commissione».

BOSCO. Dato che ci si riferisce anche alle audizioni, non so se il termine «capitolati» si possa considerare corretto. Si tratta, infatti, se non ricordo male, di un termine che riguarda più la procedura civile. Si potrebbe dire semplicemente «argomenti raggruppati e preventivamente delimitati».

PRESIDENTE. Oppure: «... argomenti raggruppati su questioni preventivamente delimitate, discusse e approvate dalla Commissione».

CARUSO. Ma si vuol significare che non si fanno domande specifiche e che si ascolta su un argomento non su un fatto specifico.

BOSCO. In procedura civile, però, per capitolato s'intende qualcosa di diverso.

CARUSO. Non abbiamo fatto nessun riferimento, neanche alla procedura civile. Dobbiamo interpretare le nostre disposizioni senza fare riferimenti.

MILANI. Sarebbe preferibile dire semplicemente «da argomenti preventivamente delimitati...»

PRESIDENTE. Allora, la prima parte del quarto comma dovrebbe essere la seguente: «Le domande dovranno essere rivolte per il tramite del Presidente e trarranno lo spunto da argomenti preventivamente delimitati, discussi e approvati dalla Commissione».

Poiché non si fanno osservazioni, così resta stabilito.

BOSCO. Andando avanti nel testo, a metà del comma quinto, bisogna togliere l'altro riferimento ai capitolati e invece di «comunicando, se del caso, i capitolati per argomenti», dire «comunicando, se del caso, gli argomenti...»

PRESIDENTE. Va bene.

BOSCO. Vorrei, poi, capire un punto. Mentre nelle testimonianze noi abbiamo certi poteri, nelle audizioni se si verificasse un qualcosa che li richiedesse noi saremmo senza quei poteri.

VIOLANTE. In tal caso dall'audizione passeremmo alla testimonianza.

BOSCO. Dobbiamo passare necessariamente alla testimonianza?

MILANI. Possiamo dire che l'audizione è libera, ma poi possiamo anche chiamarli a testimoniare.

ARMELLA. Ora ci sono due questioni. Bisogna aggiungere: le dichiarazioni rese alla Commissione saranno registrate? Perché qui c'è il problema di quando chiedono la rettifica.

PRESIDENTE. La rettifica, se è un fatto rilevante, può avvenire. Può presentarsi uno che dice: mi sono espresso male, io volevo dire questo! La Commissione valuterà!

ARMELLA. L'altro problema è se occorre aggiungere: «a dichiarazioni rese su materia coperta dal segreto di Stato». In altri termini, la Commissione è d'accordo nel senso che le dichiarazioni rese dai testimoni su materia coperta da segreto di Stato non sono trasmissibili all'autorità giudiziaria?

VIOLANTE. In questo caso non si tratta di segreto funzionale.

ARMELLA. Allora facciamo un comma a sè stante: «non saranno trasmessi le deposizioni e gli atti coperti dal segreto di Stato».

BOSCO. Le parole «di norma» vanno tolte.

CARUSO. Assolutamente! È una valutazione che la Commissione farà di volta in volta. Dipende da noi trasmettere o non trasmettere.

PRESIDENTE. Cerchiamo di intenderci con un esempio. Ammettiamo il caso di deposizioni rese da persona che sia imputata in procedimenti giurisdizionali penali. Se questa persona nella sua deposizione riferisce un fatto che non la riguarda direttamente, ma riguarda un altro, come possiamo non trasmettere all'autorità giudiziaria? L'autorità giudiziaria valuterà come crede ma noi dobbiamo trasmettere.

VIOLANTE. Valutiamo se è il caso di trasmettere o meno.

ARMELLA. Ma nel caso di dichiarazioni rese da imputati in procedimenti penali?

PRESIDENTE. Di norma, se queste dichiarazioni riguardano la stessa persona che viene a deporre, noi valutiamo se trasmetterle o meno. Ma

quando riguardano altre persone, come facciamo a non trasmetterle? Dirà poi l'autorità giudiziaria se sono attendibili o meno.

BOSCO. Nelle audizioni di tipo parlamentare, dove non si tratta di confessione ma di audizione di una persona che viene qui e ci fa una dichiarazione informale, libera, eccetera, quale confessione dobbiamo trasmettere?

VIOLANTE. Essendo la nostra una Commissione d'inchiesta con poteri dell'autorità giudiziaria, se un'altra autorità giudiziaria ordinaria ci chiede gli atti noi abbiamo dei delicati problemi in relazione alla nostra qualità e in relazione alla sentenza della Corte costituzionale la quale stabilisce che resta nella capacità decisionale dell'organo parlamentare stabilire i margini del segreto. E questo credo che sia il significato delle parole «di norma». Perché qui il problema si pone sotto due profili: sia sotto il profilo del nostro obbligo di trasmettere gli atti quando contengono elementi di reato, sia sotto il profilo dell'interesse dell'autorità giudiziaria ad avere gli elementi che noi possediamo dai quali emergono elementi di reato.

Ora, su questo versante siamo noi che dobbiamo decidere se c'è segreto funzionale o meno, proprio perché l'organo del segreto decide l'ambito del segreto stesso.

Dicevo che abbiamo dei problemi: uno è quello che se acquisiamo elementi di reato siamo noi a decidere se trasmetterli o meno. Solo quando l'autorità giudiziaria ordinaria ci chiederà copia di determinati atti, e ci potrebbe anche chiedere copia di audizioni di parlamentari, siamo tra due lame di una forbice: l'una di essere organo che esercita il potere dell'Autorità giudiziaria, con i relativi doveri; l'altra, di essere una Commissione parlamentare, tenuta al segreto funzionale. Lo stabilire il «di norma» significa, in sostanza, confermare il contenuto della sentenza della Corte costituzionale e decidere di volta in volta. La soppressione di tale inciso comprometterebbe i rapporti tra Parlamento e autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. Di norma non invieremo gli atti; ciò accadrà soltanto in via eccezionale.

CARUSO. È nostro obbligo trasmettere la notizia di reato. Si tratta, qui, di stabilire se dobbiamo trasmettere gli atti eccezionalmente. La formulazione attuale del documento sulle procedure per le audizioni è stata decisa per consentire di interrogare anche persone imputate in processi che, se sapessero che quanto loro diranno verrà trasmesso all'autorità giudiziaria, non parlerebbero.

BOSCO. Ma se sanno che noi decidiamo caso per caso, vorranno comunque sapere prima quali decisioni la Commissione ha adottato.

CARUSO. Abbiamo il segreto funzionale. Comunque, è necessario che la Commissione sappia esattamente se, ad esempio, venendo a conoscenza, nel corso di un'audizione, di un caso di favoreggiamento, deve darne comunicazione o meno. È opportuno che la Commissione decida caso per caso. Il segreto funzionale assicura la possibilità di assolvere ai nostri compiti e di raggiungere l'accertamento della verità. Agli imputati dovremo dire che

non intendiamo mandare nessun atto all'autorità giudiziaria, altrimenti nessuno parlerà, come è accaduto nel corso dei lavori della Commissione d'inchiesta sulla mafia.

BOSCO. La nostra preoccupazione dev'essere quella di agevolare al massimo la possibilità che le persone che ascolteremo parlino liberamente.

VIOLANTE. Sopprimendo le parole «di norma», rimarrebbe stabilito che la Commissione «dichiarerà coperti da segreto funzionale, e dunque intrasmissibili...»

CARUSO. Gli atti, non la notizia del crimine.

VIOLANTE. Appunto: gli atti, non i verbali delle audizioni. Dobbiamo stare attenti a non andare oltre il contenuto della sentenza della Corte costituzionale.

CARUSO. Ma questa norma rientra nei limiti di tale sentenza.

RUBBI. Dal momento che non possiamo sopprimere la prima parte del testo, resta ininfluenza il fatto di sopprimere o meno l'inciso «di norma». Solo se si potesse sopprimere la prima parte potrebbe sussistere una maggiore speranza di far aprire i testimoni o comunque gli interrogati, alla verità.

VIOLANTE. Chi ha deciso di non parlare, non parla comunque. Il problema è il seguente: la Commissione deve assumere chiare regole di comportamento, e per far ciò deve seguire pedissequamente le indicazioni della Corte.

CARUSO. È un problema di rapporti tra poteri dello Stato.

RODOTÀ. C'è il problema dell'incentivo a parlare e il problema formale dei rapporti tra i poteri dello Stato. Sul primo punto, concordo con le considerazioni di sostanza che sono state fatte; sul secondo, se vogliamo assumere come punto di riferimento la sentenza della Corte, non abbiamo praticamente scelta. Ma la questione non ha grande rilevanza.

PRESIDENTE. Passiamo allora a votare la nostra delibera sulle audizioni. Ne do lettura:

«La Commissione deciderà caso per caso — secondo la qualità rivestita dal soggetto ascoltato ed i quesiti da porre — se procedere mediante libere audizioni parlamentari, e cioè in modi sostanzialmente non diversi da quelli mediante i quali le Commissioni sogliono eseguire siffatte audizioni; o mediante testimonianze da assumere con procedure modellate su quelle giudiziarie.

Le audizioni di parlamentari, membri del Governo e magistrati avverranno con la procedura dell'audizione libera.

Non resterà preclusa la possibilità di passare, ove necessario, dall'audizione alla testimonianza.

Le domande dovranno essere rivolte per il tramite del Presidente e trarranno lo spunto da argomenti preventivamente delimitati, discussi e

approvati dalla Commissione. Sull'ammissibilità di domande del tutto estranee agli argomenti così fissati deciderà il Presidente, che potrà sentire la Commissione.

Le convocazioni delle persone da ascoltare saranno fatte normalmente mediante lettera raccomandata con avviso di ricevimento o mediante notifica a mezzo della polizia giudiziaria, comunicando, se del caso, gli argomenti sui quali la persona convocata sarà ascoltata. Nelle testimonianze la Commissione potrà fare uso dei poteri coattivi di accompagnamento per far eseguire le convocazioni da parte degli organi di polizia giudiziaria nel caso di rifiuto di comparire.

Alle persone ascoltate non sarà imposto l'obbligo del giuramento.

Le persone ascoltate in sede di testimonianza saranno ammonite dal Presidente sulla responsabilità che si assumono una volta chiamate a deporre davanti alla Commissione.

Nelle testimonianze, alle persone ascoltate verrà, appena possibile, letto e sottoposto per la firma il resoconto stenografico della deposizione. Su eventuali richieste di rettifica deciderà il Presidente il quale potrà informare la Commissione qualora le rettifiche incidano in misura sostanziale sulle deposizioni precedentemente rese, in modo che la Commissione stessa sia posta in grado di valutare l'opportunità di richiamare eventualmente i testi per chiedere loro i necessari chiarimenti.

Le dichiarazioni false o reticenti rese in sede di testimonianza danno luogo all'obbligo per la Commissione di comunicare all'autorità giudiziaria competente la relativa notizia di reato.

Non sarà ammessa la presenza di avvocati difensori delle persone ascoltate, nemmeno se difensori di imputati in procedimento penale.

Salvo l'obbligo di comunicare all'autorità giudiziaria competente eventuali notizie di reato, la Commissione dichiarerà, di norma, coperti da segreto funzionale e dunque intrasmissibili alle autorità giudiziarie che ne facciano richiesta gli atti relativi:

- a) alle audizioni di tipo parlamentare;
- b) a dichiarazioni rese da persone che siano imputate in procedimenti giurisdizionali penali.

Non saranno in alcun caso trasmessi gli atti coperti dal segreto di Stato».

(E' approvata).

CARUSO. Propongo che nella prossima seduta, o in altra che il Presidente vorrà stabilire, la Commissione proceda all'audizione dell'onorevole Andreotti, Presidente del Consiglio del tempo, dell'onorevole Cossiga e dell'onorevole Rognoni, affinché riferiscano in merito ai punti a), b), c) e d) dell'articolo 1 della legge istitutiva della nostra Commissione.

VIOLANTE. In relazione alla vicenda dell'onorevole Moro?

CARUSO. No, su tutte le questioni delle quali è investita la Commissione. L'audizione è libera.

PRESIDENTE. Audizione libera significa che, per i nostri accertamenti, abbiamo determinati obiettivi. Gli onorevoli Andreotti, Cossiga e Rognoni conoscono le notizie che vogliamo avere.

BOSCO. Non ho alcuna difficoltà a partecipare a questa deliberazione che vengano ascoltati il Presidente del Consiglio, il Ministro dell'interno in carica a quell'epoca e l'attuale Ministro dell'interno. Che questa sia un'audizione — come il collega Milani l'ha definita nel suo intervento — con carattere preliminare, deriva anche dal fatto che questa Commissione, non avendo acquisito allo stato alcuna documentazione — per quel che mi risulta non è ancora stata in grado di ordinare quelle che sono le prove documentali e le fonti, che è un metodo di lavoro sul quale dobbiamo incamminarci —, non è in grado di seguire una propria strategia di acquisizione, diciamo, per l'accertamento della verità.

Sono d'accordo, quindi, che venga fatta questa audizione e, perché dopo sia consentita la collaborazione con questi organi, raccomando che venga fatta facendo riferire sui capitoli previsti dalla legge e non andando oltre perché, altrimenti, si trasforma in uno strumento che va oltre gli scopi che abbiamo.

Vorrei inoltre pregare di tenerci informati sull'andamento dell'acquisizione della documentazione.

VIOLANTE. Sarebbe importante, sotto questo profilo, se l'Ufficio di Presidenza potesse comunicare ai membri della Commissione l'esito dei documenti pervenuti perché gli stessi possano accedervi e studiarli.

PRESIDENTE. D'accordo. Resta inteso, quindi, che ascolteremo in via preliminare il Presidente del Consiglio ed il Ministro dell'interno in carica all'epoca del sequestro Moro, nonché l'attuale Ministro dell'interno.

La seduta termina alle 20,30.

VENERDÌ 23 MAGGIO 1980**(Antimeridiana)****PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCHIETROMA**

La seduta inizia alle 10,10.

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, entriamo nel vivo della nostra attività con le due audizioni dell'onorevole Andreotti nella mattinata e dell'onorevole Cossiga nel pomeriggio, rispettivamente Presidente del Consiglio e Ministro dell'interno all'epoca del sequestro e dell'assassinio dell'onorevole Moro e dell'eccidio della sua scorta.

Seguirà l'audizione dell'attuale Ministro dell'interno, onorevole Roggiani, a sua volta preceduta da una riunione nella quale l'Ufficio di Presidenza elaborerà proposte per il prosieguo delle audizioni, che saranno ovviamente destinate ad infittirsi e ad imporre quindi una intensificazione dei nostri lavori.

Qualcuno dei colleghi ha obiettato che forse non si potrà lavorare nel periodo delle elezioni: abbiamo però soltanto otto mesi di tempo datici dal Parlamento e noi, dopo questo periodo, dobbiamo avanzare le nostre proposte e fare quindi il lavoro presto e bene; per farlo bene dobbiamo infittire le audizioni compatibilmente, è ovvio, con gli altri impegni politici del momento.

Secondo la prassi seguita in altre inchieste cercheremo, nei limiti del possibile, di mantenere una certa riservatezza sulle persone che via via ascolteremo.

Per questo nel telegramma che vi viene spedito a domicilio si farà riferimento — genericamente — alle audizioni della Commissione, il cui contenuto viene invece specificato nell'ordine del giorno che vi viene recapitato in busta chiusa in casella. Questa mi pare sia stata la formula usata finora, anche se io stesso ho brevemente comunicato alla stampa, per questa volta, chi avrebbe introdotto le nostre audizioni anche per dare all'opinione pubblica un segno tangibile dell'avvio concreto dell'attività di questa Commissione.

Sentiremo ora il Presidente Andreotti.

SCIASCIA. Vorrei chiedere, preliminarmente, che venga presa in considerazione la possibilità di interrogare al più presto Peci.

PRESIDENTE. Prendiamo atto della richiesta. Sulle richieste che i colleghi avanzano desidererei però sentire sempre, preliminarmente, l'Ufficio di Presidenza.

BOSCO. Siamo in sede di audizione del Presidente Andreotti; credo non si possa discutere né sulle sue dichiarazioni né sulle richieste avanzate dai colleghi.

Proporrei di procedere all'audizione, dopo di che, sulle dichiarazioni che verranno rese, desidero fare un intervento.

PRESIDENTE. Anche io volevo dire che non possiamo far altro che iniziare subito l'audizione del Presidente Andreotti.

Come d'accordo, alla fine i colleghi potranno rivolgere domande di carattere generale sugli argomenti trattati, tenuto conto che abbiamo deciso — tutti insieme — che, ove si dovesse procedere a un'audizione su fatti specifici, se ne dovrebbe prima discutere in seno alla Commissione, la quale dovrà valutare la congruità e la pertinenza dei capitoli trovando, infine, un accordo sulle domande da porre.

Se non ci sono altre richieste, di quanto ha detto il collega Sciascia parleremo dopo.

La parola al Presidente Andreotti.

ANDREOTTI. Onorevoli commissari, non occorre che premetta del mio proposito di dare alla Commissione la massima collaborazione non solo con questa mia relazione introduttiva, ma, ove occorra, anche con appunti scritti o con altre audizioni per coadiuvare la Commissione stessa in questo difficile compito di ricostruire quello che, senza dubbio, è stato il periodo più amaro e drammatico della nostra vita politica del dopoguerra.

Ritengo di dover seguire come ordine logico l'articolo 1 della legge istitutiva e, in modo particolare, quello che riguarda il punto primo, nel senso che per il punto secondo (che, giusta la legge, è esaminato in un momento successivo, darò la mia collaborazione, per quello che posso, per il periodo della mia presenza al governo) sono trattati problemi ed analisi di ordine più generale; se la Presidenza concorda, mi atterrei dunque stamane a quelli che sono i quesiti posti sotto il punto primo nelle analisi che sono state elencate nello stesso articolo.

La notizia del rapimento di Moro e della strage della sua scorta giunse a Palazzo Chigi come un fulmine a ciel sereno poco dopo le ore 9, mentre si svolgeva il giuramento dei sottosegretari.

Leggo qui le lettere *a*) e *b*): nessuna notizia che potesse fare sospettare un episodio del genere era stata captata o trasmessa non solo a me ma anche ai Ministri con i quali ci consultammo nel periodo precedente a questo tremendo avvenimento.

Lo stesso Moro con il quale nelle ultime settimane ed anche negli ultimissimi giorni, fino alla notte precedente, non quella tra il 15 e il 16, ma quella tra il 14 ed il 15, eravamo stati molto a contatto per la risoluzione della crisi, per la elaborazione dei programmi di governo, mai mi aveva fatto cenno a timori «personali» o a minacce «personali» che avesse ricevuto.

Quando, purtroppo dopo la morte, vi fu una dichiarazione durante una celebrazione religiosa a Bari da parte di un vescovo, monsignor Mincuzzi,

secondo la quale Moro gli aveva riferito di aver ricevuto qualche invito ad abbandonare la vita politica, si è trattato per me di una sorpresa tanto è vero che dissi ai magistrati che era bene approfondire la cosa nel senso che poteva risultare una pista utile, posto che non fosse uno di quegli inviti a ritirarsi dalla vita politica che credo ognuno di noi, dalla famiglia, abbia sempre ricevuto fin dal primo momento in cui vi si è dedicato.

Né, del resto, Moro dandomi le consegne qualche giorno prima mi aveva richiesto di continuare ad usare la macchina blindata che egli usava come Presidente del Consiglio e che io non ho usato che dopo il 16 marzo in quanto il mio autista considerava troppo scomoda e pesante nella guida questa vettura particolare; il che, in fondo, è un indice della non sensazione di pericolo imminente che prima del fatto Moro noi avessimo nei nostri confronti anche se, certamente, sapevamo che, esistendo un'attività terroristica, non vi fosse una presunzione pacifica di tranquillità nei confronti di ciascuno di noi.

Da quello che risulta a me e da quello che accertai allora (perché si fecero alcune polemiche sul fatto che a Moro non fosse stata data una macchina blindata), nessuna richiesta era stata fatta da Moro stesso. Come ripeto, se avesse voluto mantenere l'uso della sua macchina, sarebbe stata la cosa più semplice, dato che ai Presidenti del Consiglio, quando lasciano il loro incarico, viene lasciata dallo Stato una macchina; sarebbe stata, ripeto, la cosa più semplice quella di mantenere la macchina blindata, ove Moro avesse manifestato questo desiderio.

Più tardi, siccome vi furono polemiche sulla congruità della protezione data a Moro, potei accertare — e il Ministro dell'interno dell'epoca potrà ulteriormente specificarlo — che a Moro, uscito da Palazzo Chigi, era stata data la scorta usuale e che qualche tempo prima, dietro sua richiesta, era stata data una certa protezione ai suoi familiari, perché credo che temesse in modo particolare nei confronti del nipotino qualche possibile azione di sequestro collegata a fatti politici o eventualmente (dato che vi erano stati anche sequestri di bambini) anche di altra natura.

Apro una parentesi. In quell'occasione, avendo io proposto (poi la cosa non ebbe seguito, perché mancò il consenso politico) di sancire l'ergastolo per chi rapiva dei bambini, Moro espresse la sua contrarietà perché, disse: «Probabilmente questo può spingere ad atti nei confronti dei rapiti, atti irresponsabili. Non sono del parere che si tratti di una misura giusta». Ma su questo, e su tutto quanto riguarda l'operatività di quanto fu fatto prima e durante il periodo della detenzione di Moro, il Ministro dell'interno dell'epoca, con il quale abbiamo sempre avuto uno strettissimo contatto ed abbiamo riscontrato costantemente un'assoluta convergenza di opinioni e di *modus operandi* (mi riferisco all'onorevole Cossiga) potrà fornire tutti gli elementi; ed eventualmente il Ministro dell'interno attuale potrà fornire la documentazione che certamente esiste agli atti del Ministero dell'interno.

Appresa la notizia, come è noto, convennero prontamente a Palazzo Chigi non solo membri del Governo, ma i massimi dirigenti dei partiti democratici e dei sindacati. Si ebbe immediatamente la conferma che quanto era stato annunciato da un primo *flash* di agenzia e da telefonate da parte della Pubblica Sicurezza purtroppo era vero; e il Capo della polizia, che si era recato in via Fani, venne a Palazzo Chigi e di là, insieme al Ministro dell'interno, impartì (o forse confermò) le istruzioni per i posti di blocco attorno alla città. Da parte mia telefonai alla signora Moro, che ebbe

parole di compianto in modo particolare per le vittime. Si era recata sul posto e dimostrò una grande forza d'animo. Telefonai anche al Capo dello Stato e ai Presidenti delle due Camere, manifestando l'opportunità di tenere ferma la seduta di presentazione del Governo, spostandola soltanto di qualche ora. I rappresentanti dei partiti presenti concordarono per una discussione molto breve nell'una e nell'altra Camera, preceduta da dichiarazioni di Governo sintetizzate rispetto al programma predisposto, che poi fu fatto egualmente conoscere, ma che certamente non poteva essere letto nella sua interezza, data la sua lunghezza, in coerenza con il proposito di esaurire nella giornata, o al massimo nella nottata successiva, la discussione sia alla Camera che al Senato. L'opinione dei segretari dei partiti e mia era che in questa maniera non soltanto si sarebbe posto il Governo nella pienezza dei propri poteri politici, affinché potesse fronteggiare una situazione di cui nessuno, in quel momento, poteva sapere quali avrebbero potuto essere gli immediati sviluppi (l'atto di via Fani poteva essere il primo di una serie di atti eversivi anche ravvicinati di dimensioni eventualmente maggiori, oppure poteva essere un atto circoscritto, almeno per il momento); e d'altra parte pensavamo, credo giustamente, che con questa affermazione di carattere politico si desse una risposta a chi, con quell'infame delitto, aveva presumibilmente pensato di annullare l'opera di convergenza democratica che aveva condotto alla formazione del Governo.

È molto difficile, senza poter essere accusati di estensioni interpretative, pensare che il fatto accaduto il 16 marzo, cioè la mattina della presentazione del Governo alle Camere, non fosse collegato con tutta la vicenda politica che in quel momento aveva avuto il suo epilogo e che stava per avere la consacrazione del Parlamento.

Prima di andare alle Camere riunimmo il Consiglio dei Ministri, al quale Cossiga poté fare una breve relazione su quella che era stata la vicenda di via Fani, e il Consiglio accolse le mie proposte per uno strettissimo coordinamento di tutte le forze dell'ordine, con l'utilizzo contemporaneo anche dell'Esercito per poter setacciare immediatamente e in modo massiccio la città. Il Consiglio diede poi incarico al Comitato interministeriale per la Sicurezza di seguire con continuità lo sviluppo della crisi, mentre al Ministro dell'interno, coadiuvato da quello della difesa e da quello delle finanze per la Guardia di finanza, fu affidato il compito di coordinare, collegialmente con i responsabili dei settori operativi, tutte le indagini, facendo quotidianamente il punto.

Restammo d'intesa che, ogni qualvolta fosse opportuno, si sarebbe riunito il Consiglio dei Ministri per adottare eventuali decisioni od anche per conoscere fatti di particolare rilievo.

Come è noto, il Parlamento votò la fiducia al Governo nella nottata tra il 16 e il 17, con voti positivi o con astensioni, secondo la formula che era stata concordata. Nel frattempo, aderendo ad un invito dei partiti, avevo rivolto un appello dalla televisione alla popolazione perché si mantenesse la calma e i cittadini collaborassero con le forze dello Stato nella individuazione di coloro che avevano compiuto quel gesto e anche di quanti potessero aver l'idea di allargare la tragedia del mattino del 16 marzo.

Se si desidera si potrà anche preparare una documentazione più organica; ma io non seguirò ovviamente in questa relazione giorno per giorno quella che è stata la vicenda. Accenno soltanto alle giornate in cui vi è stata

una particolare attività o si sono verificati specifici atti che servono a dare un quadro di tutto quello che è avvenuto.

Il giorno 17 tenemmo la prima riunione del Comitato interministeriale per la Sicurezza, che come ho detto aveva avuto una specifica delega dal Consiglio dei Ministri. Il Comitato interministeriale per la Sicurezza, presieduto dal Presidente del Consiglio, è composto dai Ministri degli Interni, degli Esteri, della Giustizia, della Difesa, delle Finanze e dell'Industria, dai Capi del SISMI, SISDE e CESIS (i tre servizi di informazioni), dai Comandanti dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, dal Capo della polizia. Vi partecipa per il coordinamento il Capo Gabinetto del Presidente. È previsto dalla legge istitutiva che possono essere invitate altre persone, in modo particolare altri ministri; e di fatto in qualche momento più delicato invitammo dei colleghi di Gabinetto, non tanto per competenza ministeriale quanto per il significato politico che rivestivano le riunioni che tenevamo e per la necessità di farvi partecipare in frangenti specificamente critici qualche collega che poteva, nel quadro generale delle opinioni, presentare anche opinioni diverse. Per la verità non ci siamo mai trovati in difformità, ma qualche opinione proveniente da una sensibilità particolare o da un contatto più diretto con la famiglia dell'onorevole Moro si pensava che un collega di Gabinetto potesse averla più che non altri.

Nel pomeriggio del giorno 17 tenemmo anche la prima riunione dei segretari dei partiti (della Democrazia cristiana, comunista, socialista, socialdemocratico e repubblicano) stabilendo di fatto una collegialità politica per valutare fatti e strategie attraverso contatti o collegiali o anche informali e separati, ma sempre in modo da poter avere accanto all'azione di Governo questa piattaforma di consensi di carattere politico delle forze che lo tenevano in vita, o in positivo o non votando contro nella fiducia. E unanime fu in questa riunione dei segretari politici e del Governo (cui hanno sempre partecipato l'onorevole Cossiga e il sottoscritto) il parere circa la massima fermezza verso i rapitori e la spinta ad intensificare le indagini; con un certo avvillimento per quanto era accaduto la sera prima (reperimento della macchina nella stessa zona della vicenda di via Fani). Si discusse anche di un progetto di provvedimento da sottoporre al Consiglio dei Ministri per inasprire le pene per i reati di terrorismo e per rafforzare i poteri d'indagine.

Sulle indagini stesse io qui non mi soffermo; ovviamente credo che spetti al Ministro dell'interno dare tutta la documentazione analitica di quello che fu fatto, con un impiego di forze veramente eccezionale e con la tristezza di non vedere dei risultati, ma dovendo anche constatare quali fossero le difficoltà cui si andava incontro.

D'altro canto nel documento Guasco c'è già una parte notevole di ricostruzione sotto l'aspetto dell'interesse del giudice; e anche questo darà una traccia alla Commissione che io probabilmente non potrei dare che di seconda mano per cose riferite e quindi non aventi valore testimoniale particolare.

Il 18 marzo, cioè due giorni dopo il fatto di via Fani, si ebbe il primo comunicato delle Brigate Rosse con la fotografia tipo Polaroid dell'onorevole Moro catturato. Anche qui, per tutta la serie di contatti e per le comunicazioni date dopo il Consiglio dei Ministri e dopo la riunione del Comitato interministeriale per la Sicurezza, penso che sia più utile (ma forse l'avete già) la documentazione scritta, piuttosto che un accenno riassuntivo, se non

in qualche raro punto che serve per avere un *iter* abbastanza logico nella ricostruzione di quel periodo.

D'accordo con le forze politiche, varammo il giorno 21 il decreto-legge per l'antiterrorismo con aggravamenti di pene per i sequestri di persona, con nuove forme di prevenzione e con dei ritocchi alla normativa sui poteri della polizia giudiziaria: cioè la possibilità di una accelerazione negli interrogatori, tale da consentire immediate indagini che potessero arrivare ad un risultato. Era previsto l'ergastolo se il rapito fosse venuto a decedere durante il rapimento, e la reclusione di 30 anni negli altri casi. Ho già detto prima quale fosse stata l'opinione dell'onorevole Moro nei confronti dell'ergastolo nei casi di sequestro di persona. I provvedimenti, nonostante fossero sostanzialmente concordati anche dalle forze politiche, ebbero, in seno alle medesime, qualche critica, sia in un senso che nell'altro. Vi era (l'onorevole La Malfa ed altri ne avevano parlato anche alla Camera) la richiesta di introduzione della pena di morte. Non entro qui nell'aspetto giuridico e costituzionale, mi limito a constatare una richiesta del momento; mentre d'altra parte vi era la preoccupazione che il tornare indietro su delle misure di garanzia che erano state fissate negli anni precedenti, potesse essere considerato negativamente e costituire un boomerang nei confronti della situazione.

A questa seconda tesi aderirono i liberali; vennero a dirmelo l'onorevole Zanone e l'onorevole Biondi, i quali fecero delle dichiarazioni anche uscendo da Palazzo Chigi. Quindi non si trattava di un colloquio di carattere riservato e del resto era il preannuncio di una posizione che avrebbero assunto in Aula.

Il 29 marzo pervenne all'onorevole Cossiga una lettera dell'onorevole Moro in cui lo stesso diceva di essere considerato prigioniero politico e aggiungeva di non sapere nulla né del modo del rapimento né di quanto era accaduto poi. Nessun accenno veniva fatto, né in questa lettera né nelle altre, alle vittime della sua scorta; e questo rimane un aspetto da cercare di appurare. Probabilmente sarà difficile sapere se Moro, nel trauma di quel momento, non avesse potuto apprezzare quello che era accaduto intorno a lui e se non avesse, come per altri fatti invece gli veniva comunicato, alcuna comunicazione da parte dei suoi rapitori. L'onorevole Moro si dichiarava oggetto di processo politico sempre più stringente (sono sue parole testuali) e proponeva già di aderire a ipotesi di scambio di soggetti rifiutandosi (era un suo suggerimento) ogni rigore in nome della legalità dello Stato.

In questa lettera — e tornerò a parlarne dopo — vi è un accenno alla possibile utilità di un passo della Santa Sede per far aderire a questa opinione.

È importante per la Commissione considerare che già in questa lettera e successivamente in un'altra (non sto qui a valutare l'attendibilità di questi documenti; debbo limitarmi ad un'analisi degli stessi e dei fatti) vi è un forte attacco all'onorevole Taviani in quanto questi aveva dichiarato, durante il periodo della crisi del giudice Sossi, che Moro era stato propenso alla «linea dura»; e Moro smentiva questo; di fatto è accertato con assoluta certezza che, viceversa, durante quel periodo, tutto il Governo era stato per la linea dura; tanto che alcuni documenti della nostra ambasciata presso la Santa Sede dimostrano che vi era stata una protesta per un presunto o reale intervento del Vaticano che poteva dar luogo a confusioni. Moro aveva agito affinché fossero evitati degli equivoci in quanto — come

tutti ricordiamo — in Parlamento fu espressa con chiarezza la linea della fermezza.

Ho ricordato ciò perché rientra nello svolgimento di tutta la vicenda. Ricevuta quella lettera da Cossiga che, tra l'altro, pensavamo fosse riservatissima mentre invece, nel momento in cui ne stavamo discutendo, apprendemmo che l'ANSA già la stava diffondendo, d'intesa con lo stesso Cossiga e con Zaccagnini, prima di avere contatti con gli altri partiti, ritenemmo utile che vi fosse una riunione tra i massimi dirigenti della Democrazia cristiana in modo che — senza confondere le competenze autonome del Governo, un Governo, in particolare, composto soltanto da democristiani — si potesse sapere quale potesse essere l'indirizzo che si intendeva opportuno o necessario adottare e che avesse il conforto del Partito al quale appartenevano tutti i membri del Governo, salvo di dottor Ossola. Prima della riunione, Zaccagnini si consultò anche con gli altri partiti.

Durante la riunione furono fatte interpretazioni sulla lettera, ad esempio sul triplice cenno alla «non emotività» con cui si invitava a decidere, inteso da qualcuno come una specie di segnale cifrato che invitava a resistere e a non lasciarsi prendere, appunto, dalla emotività, difformemente da quello che era il testo letterale del messaggio inviato da Moro. Su questa lettera e sulle altre furono poi fatte analisi psicologiche, anche da parte di esperti internazionali, in collaborazione con i nostri; se la Commissione riterrà che tale analisi possa essere utile, credo che il Ministero dell'interno potrà dare i documenti relativi. Da questa riunione alla Camilluccia, il 29 marzo, emerse unanime il proposito della Democrazia cristiana, presente con tutti i suoi massimi dirigenti, di adottare una grande fermezza, ovviamente senza alcuna iattanza nella presentazione esterna, senza far troppi comunicati, ma nella consapevolezza che quella era la strada sulla quale ci si doveva muovere. Della lettera di Cossiga avevo informato nella stessa giornata anche il Consiglio dei Ministri, radunato all'uopo, poiché mi era sembrato uno dei fatti rilevanti che, la mattina del 16, avevamo ipotizzato di non limitare alla conoscenza del Comitato interministeriale.

Il 3 aprile vi fu una nuova riunione con Cossiga e con i segretari dei partiti sia per discutere della conversazione del decreto; sia per un aggiornamento sul corso delle indagini che purtroppo non erano approdate a risultati, anche se avvenivano con un rilevante spiegamento di forze; sia infine per esaminare anche la situazione creatasi dopo la lettera che Moro aveva inviato all'onorevole Cossiga. In tale riunione, parlandosi del decreto, il segretario del Partito socialista ci informò che durante il congresso aveva invitato a respingere — come infatti avvenne — un ordine del giorno contrario alle misure particolari che erano state adottate. La conclusione della riunione dei segretari dei partiti con il Governo fu unanime sull'atteggiamento di grande fermezza della posizione del Governo, ferma restando la possibile individuazione di qualche soluzione alternativa sia sul piano denominato (e poi ulteriormente approfondito) di «soluzione umanitaria» sia su altri piani, ma sempre in base alla precisa linea decisa che doveva essere chiara anche allo scopo di non creare false opinioni negli stessi terroristi e di non dare, d'altra parte, la responsabilità al Governo e alle forze politiche per non aver, dato seguito e possibilità diverse.

Questa è stata sempre una delle preoccupazioni che hanno formato oggetto del comportamento sia del Governo sia di questo nei contatti con i partiti politici.

Il 5 aprile il dottor Freato, che era stato segretario particolare dell'onorevole Moro ed era uno dei fiduciari della famiglia in quel momento, fece venire a Roma — io nei fui informato dal Sottosegretario all'interno, onorevole Lettieri — un avvocato svizzero, l'avvocato Payot, che aveva trattato per il caso Schleyer. Venni richiesto di prendere delle informazioni sulla attendibilità dell'azione che poteva essere svolta da questo professionista.

Prima di proseguire, vorrei sapere se gli atti della Commissione verranno resi noti integralmente. Infatti, potrei dover fare degli apprezzamenti su un professionista riguardo a quel particolare momento, ma non indispensabili nel caso in cui gli atti della Commissione venissero resi noti.

PRESIDENTE. Su quello che deve rimanere segreto deciderà la Commissione alla fine dei lavori.

ANDREOTTI. Ho chiesto questo non certo per voler fare una cronaca spicciola ma perché emerse in quel periodo una specie di critica nei riguardi del Governo svizzero che, in seguito a qualche influenza, proprio del Governo italiano, pareva avesse bloccato l'azione dell'avvocato Payot.

La verità fu che le informazioni che prendemmo, anche per desiderio dello stesso dottor Freato che ci chiedeva di poter sondare quale fosse la capacità d'azione di questo personaggio, tenuto conto che il caso Schleyer non era finito bene e pertanto non aveva un accredito incoraggiante sotto questo aspetto, le informazioni dunque, senza nulla toccare dell'onorabilità del personaggio, evidenziarono invece che probabilmente non avrebbe potuto essere di alcuna utilità e che aveva un certo gusto per la pubblicità (che non è un reato ma che andava considerato in quel determinato momento). In quel giorno cominciammo ad avvertire nella famiglia dell'onorevole Moro un certo innervosimento, più che comprensibile da un punto di vista umano, ma che cominciò a creare per noi una situazione delicata da un punto di vista generale, sia nei confronti della Democrazia cristiana, sia nei confronti del Governo; e fu chiarito che assolutamente noi non avevamo fatto alcun passo per bloccare una iniziativa di Payot, ma che avevamo solo, a loro richiesta o a richiesta di Freato, aiutato quest'ultimo a sapere se questa era una pista percorribile o no.

Nello stesso giorno l'«Osservatore Romano» sostenne che Moro non era libero di esprimersi; dette quindi dei messaggi una valutazione riduttiva nei confronti di un'espressione di volontà normale e la stessa cosa fecero, con un comunicato, un gruppo di autorevoli e insospettabili amici extra politici di Moro, dando alle lettere, come espressione non di una libera volontà, un segno di pocca credibilità. A questo, in modo particolare alla presa di posizione dell'«Osservatore Romano», in una lettera alla moglie di pochissimi giorni dopo, Moro replicò con molta durezza, chiamandosi prigioniero di guerra, dicendo: la guerra c'è ed è inutile che non si consideri che bisogna agire su piste derivanti da uno stato bellico.

L'adesione internazionale (ci tornerò sopra fra un po') agli sforzi per cercare di aver luce e di poter ottenere un risultato fu notevole.

Il 7 aprile, riunendosi a Copenaghen il Consiglio europeo, fu manifestato non solo la grande emozione e i voti per la liberazione di Moro, che era più che conosciuto in tutto l'ambito della Comunità, ma si presero anche delle intese per combattere il terrorismo anche congiuntamente e non come

si era fatto (e in parte si continua tuttora a fare) separatamente dai diversi paesi.

Nella Democrazia cristiana vi era la ricerca di una possibile missione esplorativa, cioè di poter individuare un tramite capace di accertare quale fosse veramente la volontà dei rapitori. In quell'occasione Craxi parlò a Cossiga della possibile utilizzazione dell'avvocato Guiso, che era uno specialista nell'assistenza legale ai terroristi e che, quindi, poteva avere un qualche contatto (anche se poi fu ridimensionata questa possibilità concreta di movimento e specialmente di autorevolezza dell'avvocato Guiso).

Si parlò anche, da parte di Zaccagnini, in quel momento, ne vedremo poi gli sviluppi (cercherò di non essere lungo ma occorre avere un quadro abbastanza completo), di una partecipazione ai nostri sforzi da parte della Croce Rossa Internazionale. Questa ipotesi suscitava una grave obiezione, nel senso, cioè, che secondo gli statuti della Croce Rossa Internazionale, questa, per muoversi, deve prevedere il caso di conflitto armato che non presenti un carattere internazionale, e la sua azione su ciascuna delle parti in conflitto, quindi una vera ipotesi di belligeranza. Vedremo successivamente che cosa si chiese in forma possibile, senza dare al fenomeno questa classificazione di una guerra civile e in conseguenza un riconoscimento ai brigatisti della qualifica di prigioniero di guerra. Ci tornerò per gli sviluppi che ebbe il nostro contatto con la Croce Rossa.

Cossiga si incontrò il 10 aprile in Svizzera con i suoi colleghi ministri dell'interno di Svizzera, Germania e Austria, sempre per questo impegno ricercato di una collaborazione più vasta ai nostri sforzi.

Il 15 aprile si ebbe il messaggio molto duro con l'annuncio che il processo era finito e che Moro era stato condannato a morte. Ci recammo con Cossiga dal Presidente della Repubblica e da quella sede fu redatto un messaggio alla signora Moro nel quale si prendeva anche l'occasione per dire una parola nei confronti dei brigatisti, come indirizzo; cioè, dopo le espressioni più calde di commozione e di solidarietà, si diceva che si sperava che i brigatisti potessero avere un ripensamento dicendosi che un gesto di resipiscenza non «sarebbe né vittoria né sconfitta per alcuno»; si invocava che non commettessero un fatale errore, perché il sacrificio di Moro nulla avrebbe reso a loro rapitori; e le fondamenta di questo Stato che dicevano di voler abbattere sarebbero state ancor più cementate dal sangue di un altro martire. Nel quadro di questa ricerca di un possibile tramite che fosse in condizione di parlare con i brigatisti e di accertare meglio di quanto non fosse possibile dai comunicati che erano sopravvenuti la loro volontà definitiva, si scartarono altre soluzioni e si ritenne di poter fare un appello all'associazione che ha un notevole prestigio e un notevole accredito, l'Amnesty International, che ha sede in Londra e che ha anche un certo alto patrocinio dell'arcivescovo di Canterbury, una grossa dignità del mondo protestante.

A questo riguardo concordammo, in sede di partito, ma con il pieno consenso da parte mia e da parte degli altri ministri, di inviare una personalità che era particolarmente adatta, il professor Lazzati, rettore dell'Università Cattolica di Milano, molto amico di Moro, uomo che era stato nella politica ma che aveva più una sua configurazione accademica e culturale che non politica, accompagnato dall'ex ambasciatore a Washington Gaja, altro amico personale dell'onorevole Moro; e pregammo il Vaticano di fare un passo, in clima ecumenico, presso l'arcivescovo di Canterbury, perché

Amnesty International accettasse questa possibilità di esplorare e, una volta esplorato, fosse possibile agire.

Il 17 ci fu qui in Senato un commento, all'inizio di seduta, da parte del Presidente a quella che era stata la dichiarazione di condanna a morte fatta dai terroristi, dicendosi che nessuno è esonerato dal rispetto della Costituzione e delle leggi che da essa derivano, ma non sfugge agli eletti del popolo l'ispirazione umanitaria e l'ardita speranza che uomini saggi abbiano tempo e modi di prospettare appropriati consigli a quanti si sono attribuiti il potere di decidere della vita di un uomo. Era un appoggio a questa missione di Lazzati e di Gaja. E la missione ebbe risultati positivi: i dirigenti di Amnesty lanciarono un appello offrendo i propri buoni uffici per la vita di Aldo Moro in base — dissero —, secondo le loro regole, a motivi e a principi umanitari internazionali. Si dicevano pronti a discutere con i detentori del sequestrato.

Quel giorno 17 vi era molta preoccupazione nella famiglia e la signora Moro mi telefonò per questo, essendo la vigilia del 18 aprile — una data da alcuni dimenticata ma che ha rappresentato un determinato momento importante nella storia del nostro Paese; si può valutare in vari modi, come di fatto si valuta, ma la signora era preoccupata per questa data del 18 aprile — e devo dire che questa preoccupazione e altri segni a me hanno sempre dato la sensazione che la famiglia Moro dei contatti di fatto li avesse, sia pure forse per anelli plurimi; e che la preoccupazione di quel giorno derivasse non da un ricordo autonomo del 18 aprile del 1948, ma da qualche segno di minaccia che fosse stato fatto. Del resto, credo che approfondendo la cosa con i collaboratori, questo possa essere visto meglio di quanto non potesse essere fatto allora, perché è chiaro che all'epoca, avrebbe significato un qualcosa di ostile ad una ricerca che era umano che la famiglia cercasse di fare con mezzi e con una ampiezza di movimento che certamente né le forze pubbliche né le forze politiche avevano.

Il 18 aprile, in effetti, venne quel comunicato nel quale si diceva che Moro era stato ucciso e che il suo corpo era stato portato in un lago del reatino, nel Lago della Duchessa; in esso si diceva ancora che si concludeva il periodo dittatoriale della Democrazia cristiana e che questo non era altro che l'inizio di una lunga serie di suicidi (detto tra virgolette) e si aggiungeva che dovevano cominciare a tremare i vari Cossiga, Andreotti, Taviani e tutti coloro i quali sostengono il regime. Non dico certamente che l'essere nominati nei comunicati delle Brigate Rosse comportasse per noi una soddisfazione, però ci dava un senso di tranquillità sotto il profilo che legittimava l'interpretazione più ortodossa: che l'atteggiamento che noi avevamo era un atteggiamento che sapevamo e sappiamo vale anche nei nostri confronti. Quindi non era un atteggiamento che valeva per Moro e che era diverso per qualcuno di noi che potesse essere messo nelle stesse circostanze.

Lo stesso giorno si scoprì il famoso covo di via Gradoli, che portò anche a delle critiche perché quando era stata fatta la perquisizione negli appartamenti di quel condominio, siccome non c'era nessuno in casa, la porta era rimasta chiusa. Non dobbiamo essere ingiusti nei confronti di un tipo di critica di questo genere, perché se in quelle occasioni tutte le porte che venivano trovate chiuse fossero state sfondate da coloro che andavano a fare le perquisizioni, io non so quale sarebbe stata la dura reazione dei cittadini.

SCAMARCIO. Vi era già stata la notizia di Gradoli...

ANDREOTTI. Su questo preferirei...

SCIASCIA. Però, se avessero aperto le porte, si sarebbe trovato...

ANDREOTTI. Sì, questo è vero, però se in quel giorno migliaia e migliaia di porte di tutte le persone che vanno a lavorare chiudendo casa fossero state aperte in loro assenza non so se questo obiettivamente non avrebbe portato alle reazioni che ho detto; tanto è vero che per cose anche meno gravi abbiamo avuto critiche.

La questione di Gradoli, sulla cui origine sorvolò, fu equivocata in questo senso: che quando venne questa notizia il nome di Gradoli fu interpretato come il nome del comune di Gradoli in provincia di Viterbo, comune sul quale si precipitarono per fare tutte le indagini possibili.

SCIASCIA. Presidente, è vero che il nome è venuto fuori da una seduta spiritica?

ANDREOTTI. Siccome non mi risulta direttamente preferirei che venisse domandato al Ministro dell'interno, perché non ho mai voluto approfondire questa origine del fatto. Comunque, tutto è buono quello che può dare delle notizie anche quello che può appartenere ad un mondo almeno discutibile.

Le ricerche al Lago della Duchessa avvennero in una condizione meteorologica piuttosto difficile. Su questo episodio però ebbi la sensazione che da parte della famiglia si avessero dei dubbi; perché l'onorevole Lettieri, che era uno dei nostri colleghi che frequentavano la famiglia stessa, in quel giorno mi venne a dire di raccomandare che, oltre alle ricerche sul presunto morto, non si interrompessero le ricerche di Moro vivo; il che poteva anche essere derivante, però, da una normale interpretazione del fatto che poteva essere stata annunciata la morte per distogliere l'attenzione e poter eventualmente consentire o trasferimenti da un posto all'altro o altre manovre di alleggerimento.

Fu in quel giorno che Guiso dichiarò al «Corriere della Sera» che Curcio gli aveva detto che il comunicato era una provocazione del Viminale. Quindi, sotto questo profilo, qualche informazione Guiso poteva avere, salvo che le Brigate Rosse si ispirassero alla dichiarazione dello stesso Guiso al «Corriere della Sera», ma non è molto probabile. Il comunicato del 20 aprile delle Brigate Rosse attribuiva a me e ai miei «compari» del Governo il comunicato del 18 sul Lago della Duchessa, nel quale, come ricorderete, fu trovato un cadavere che non era quello dell'onorevole Moro ma sembra fosse di un suicida di qualche tempo prima. In quel giorno, purtroppo, avvenne un nuovo fatto di terrorismo con l'uccisione in Milano di un maresciallo degli agenti di custodia, Francesco De Cataldo. Avemmo una richiesta da parte della signora Franca Rame, che notoriamente si occupa di «Soccorso rosso» da diversi anni, una richiesta di andare a parlare con Curcio per indurlo a fare un appello ai brigatisti affinché rilasciassero l'onorevole Moro. Una volta chiarito che non si trattava di una trattativa ma di un tentativo, anche se da parte delle forze politiche ci fu qualche

critica, dicemmo che era giusto dare il permesso, tanto più che a Torino vi era una situazione un po' complessa.

Facemmo una fatica enorme a indurre quei giudici a cambiare quello che per parecchi giorni era avvenuto, cioè di dare attraverso la televisione uno spazio notevole alle udienze del processo nei confronti di Curcio e degli altri, con una impostazione che di fatto veniva ad essere favorevole per i terroristi.

Ci accorgemmo che la riforma della RAI-TV aveva tolto al Governo poteri, quali quello di non fare riprendere sedute giudiziarie; si trovò tuttavia un piccolo compromesso per il quale si riprendevano i primi tre minuti. Comunque, in una situazione abbastanza tesa, come era a Torino, anche far fare il passo alla signora Rame non risultò facile, un passo che poi fu utile in quanto non risultò che Curcio avesse fatto la dichiarazione auspicata. Credo che fosse opportuno da parte del Governo, per non lasciare nulla di intentato, lasciar compiere anche questo passo.

Il giorno 20 la famiglia chiese alla Democrazia cristiana di dire al Governo che il partito era favorevole alla trattativa, minacciando altrimenti un comunicato piuttosto duro nei confronti del partito e del Governo. Cominciarono allora ad aversi alcune nubi tra i partiti, specialmente sul significato del tema «soluzione umanitaria», fermo però che tutti erano concordi sulla linea del rispetto delle leggi, sulla linea della non soggezione a ricatti, che verrà ripetuta quando venne fatta la richiesta di mettere fuori del carcere un certo numero di persone.

Contrari anche si era alla linea dello scambio dei prigionieri; però su questa idea della soluzione umanitaria vi furono varie interpretazioni e cominciarono ad aversi momenti di qualche attrito potenziale tra i partiti e per qualche attimo non solo potenziale. Vidi, pertanto, quel giorno separatamente i segretari ed ebbi la precisa riconferma del «no» allo scambio dei cosiddetti prigionieri e del «sì» al rispetto assoluto delle leggi dello Stato. Si ebbe l'invito, in modo particolare da parte del segretario del Partito socialista, a cercare un canale informativo per avere la prova che l'onorevole Moro fosse vivo e per vedere se vi fossero strade diverse da quelle che nelle riunioni precedenti dei segretari di partito, concordemente con il Governo, avevamo tutti condiviso. La linea di fermezza fu confermata anche dagli altri segretari di partito che rievocarono come Berlinguer e Biasini, quelle che erano state le linee approvate anche in Parlamento. Romita disse che non vi era nessuna difficoltà a cercare, come stavano cercando, famiglia e partito, nei confronti delle Brigate Rosse, un canale valido, ma che fosse chiaro che non doveva essere un preludio al mutamento della linea che si era assunta.

Vi fu nello stesso giorno una lettera dell'onorevole Moro al dottor Freato e il *clou* di questa lettera era la proposta di consentire ai brigatisti di andare in esilio, unita ad un appello piuttosto duro nei confronti dell'onorevole Zaccagnini. La Democrazia cristiana nella delegazione, così si chiamava l'organismo che esaminava tutto questo problema e che spesso si allargava ad altri dirigenti del partito, ritenne assurda la proposta e concordemente non fece alcun passo presso il Governo perché l'accettasse. Lavoravamo per questo spiraglio conoscitivo, per così dire, ma con una ribadita fermezza che non aveva nulla di autoritario né tanto meno di provocatorio, ma che corrispondeva anche a una necessità di tenere le forze dell'ordine pubblico, che erano impegnate in uno sforzo così gigantesco e che erano

state colpite più volte direttamente, in una convinzione morale che non vi fosse cedimento da parte dello Stato. D'altra parte, proprio in quei giorni, la vedova di uno dei morti di via Fani telefonò alla direzione della Democrazia cristiana dicendo che se si fosse liberato qualcuno sarebbe andata a bruciarsi viva insieme al figlio in piazza del Gesù per protesta morale per coloro che erano stati vittime dei terroristi.

Su questa linea non avemmo mai alcuna esitazione. Tralascio le analisi degli esperti sui messaggi e sulle lettere perché se alla Commissione possono interessare è meglio che si faccia mandare i testi di questi studi di carattere scientifico direttamente. Dico soltanto che concorde interpretazioni da parte di tutti questi esperti era che si volesse dai brigatisti, da un lato rompere la solidarietà interna della Democrazia cristiana, e dall'altro rompere la politica di solidarietà nazionale.

Intanto, Amnesty International, ribadiva la sua disponibilità che non aveva trovato riscontro da parte dei brigatisti; si ebbe, anche attraverso una riunione della DC, la riconferma di una convergenza puntuale di quella che era la posizione del partito e la posizione del Governo, tanto è vero che — a una richiesta che poi veniva dall'ambiente di Moro e che in una delle lettere di Moro o in più di una fu poi formalizzata, di avere o una riunione immediata di Direzione o una riunione del Consiglio nazionale — ci si trovò concordi nel dire di no sia perché poteva sembrare che la stessa convocazione volesse dire il desiderio di cambiare indirizzo e la mancanza di una visione interna concorde, sia perché si poteva temere che in quel caso ribadendosi o in Direzione o in Consiglio nazionale questa linea che era pacifica, si desse quasi formalmente lo spunto per mettere fine alla vicenda con l'esecuzione di quella sentenza di condanna che era stata annunciata dai brigatisti.

Il 21 aprile furono adottate misure dal Consiglio dei Ministri per le forze dell'ordine sia dal punto di vista di una possibilità operativa migliore sotto il profilo tecnico, sia per venire incontro, in un momento di impegno così vivo e di tensione, ad esigenze giuste di questo personale dello Stato per quello che atteneva a certi adeguamenti di indennità della pubblica sicurezza, di alloggi del personale, eccetera.

In quel giorno così importante per la vicenda della crisi vi era stato un passo del Vaticano; al mattino presto il sostituto della Segreteria di Stato era venuto in casa mia a domandare se il Governo ritenesse che il Vaticano potesse fare qualcosa di utile. La risposta fu che allo stato degli atti avevamo aperte varie possibilità tramite Amnesty International che aveva la possibilità di accertare se vi erano delle proposte concrete; e quindi non avevamo cose specifiche da suggerire. Ringraziavamo e se vi fosse stato utilità e opportunità di farlo avremmo richiesto la loro collaborazione.

Più tardi mi telefonarono che vi erano novità e mi pregarono di ricevere monsignor Casaroli, che vidi alle 13 e che mi disse che, tramite un sacerdote che aveva ricevuto due lettere per la famiglia di Moro, don Mennini, vice parroco della Chiesa di S. Lucia al Trionfale, erano state recapitate alla famiglia appunto due lettere: una indirizzata a Zaccagnini e l'altra al Papa; quest'ultima come lettera aperta da darsi attraverso la stampa, mentre invece la famiglia l'aveva fatta rimettere in Vaticano direttamente senza darla alla stampa.

Moro, mi informò monsignor Casaroli, in questa lettera chiedeva di intervenire sul Governo con uno scambio di prigionieri superando le obie-

zioni proprie del nostro ordine interno. Mi lesse questa lettera e mi disse che vi era (ma non avevano ancora stabilito e domandavano il nostro avviso) il proposito di rimettere questo messaggio di Moro al Presidente della Repubblica con una lettera pura e semplice di accompagnamento e cioè senza entrare in quelle che erano valutazioni che dovevano essere fatte solo dal Governo italiano.

Potei in quell'occasione informare monsignor Casaroli di quella che era stata la posizione del Governo e delle forze politiche e di quelle che erano le iniziative che si cercava di attivare; da questo, ritengo, venne il giorno successivo l'iniziativa presa direttamente dal Papa, di scrivere il messaggio ai brigatisti che redasse di suo pugno nella notte, che poi fece comunicare, superando così le ipotesi di un possibile invio della lettera al Presidente della Repubblica.

Solo il giorno 25 la Segreteria di Stato mi trasmise il testo della lettera in modo che potessimo conoscerlo (il 21 me l'avevano letta e poi me la trasmisero per iscritto) ed io risposi con una lettera nella quale precisavo le posizioni esatte del Governo che non consentivano di aderire al cosiddetto scambio dei prigionieri mentre potevano essere esperite eventuali altre soluzioni che non toccassero le nostre leggi e neanche il nostro ordinamento, né la sensibilità di coloro che erano stati colpiti più duramente dai terroristi e che erano al servizio dello Stato in una posizione di grave rischio e grande impegno.

Tra i vari tentativi che furono fatti per vedere se c'era modo di accertare meglio questa volontà di fondo delle Brigate, pregai anche il Sottosegretario Evangelisti di parlare con l'onorevole Basso che era non solo sul piano interno ma su quello internazionale persona qualificata per dire qualcosa al riguardo; Basso ci disse che Curcio, che pure condivideva le gesta attuali dei brigatisti, era però tagliato fuori da quelle che erano le loro decisioni e quindi non riteneva di poterlo considerare un tramite utile e non aveva da darci altri consigli in questa direzione.

Alla segreteria del Partito era pervenuto un comunicato pubblico della famiglia e degli amici dell'onorevole Moro che invitavano formalmente ad un'iniziativa per chiedere quale contropartita effettiva fosse domandata dai brigatisti.

Eravamo in una situazione di fermo; all'appello di Amnesty International non era stata data alcuna risposta e si invitava quindi a vedere se vi fosse un altro canale. Esaminate le varie, non molte peraltro possibilità, e sentendo in via preliminare se vi era una propensione ad impegnarsi al riguardo, chiedemmo alla Caritas Internazionale se era disponibile a prendere un qualche atteggiamento e ad assumere iniziative. Fu fatto un comunicato nel quale si diceva: la DC riafferma la propria indefettibile fedeltà allo Stato democratico, alle sue istituzioni, alle sue leggi, in operante solidarietà con i partiti costituzionali e ritiene che la disponibilità manifestata dalla Caritas Internazionale in relazione all'odierno appello della famiglia di Moro corrisponda alle necessità di individuare possibili vie per indurre i rapitori dell'onorevole Moro a restituirlo in libertà.

Era un comunicato di un certo possibilismo, ma non contrario alla linea che si seguiva. Contemporaneamente, il 24 aprile, si occupò della questione anche il Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Vi era stata una proposta di Waldheim per far fare un appello ai rapitori: proposta che il Consiglio di Sicurezza non accettò come tale, in quanto fu obiettato che in tal

modo si sarebbe dato, sia pure indirettamente, un riconoscimento ufficiale ai brigatisti rossi da parte dell'ONU. Tuttavia, per esprimere una solidarietà di ordine politico e morale, si ricorse alla formula di una dichiarazione dei Presidenti dell'Assemblea, del Consiglio di Sicurezza e del Consiglio economico e sociale nella quale, dicendosi che si erano sentiti i rappresentanti di molti paesi membri, si esprimeva preoccupazione e costernazione per il sequestro dell'onorevole Moro e per le minacce alla sua vita.

Era lo stesso giorno in cui, come ho detto, si ebbe notizia del messaggio del Papa. Intanto, la Caritas Internazionale, non avendo avuto alcun riscontro ai suoi appelli, riconfermò ancora una volta la disponibilità ad ogni aiuto possibile, dicendo però che non aveva avuto dall'altra parte offerte concrete, anzi non aveva potuto prendere alcun contatto con le Brigate Rosse.

Vi erano state intanto alcune telefonate sulla cui autenticità poteva esservi dubbio, ma che andavano esaminate, nelle quali si chiedeva prima all'onorevole Bodrato di andare nella sede della Caritas per ricevere comunicazioni telefoniche e successivamente alla stessa signora Moro di recarsi nella stessa sede per avere un contatto telefonico con il marito; ma né la prima né la seconda volta ciò risultò valido, per falsità iniziale o per ripensamento non sappiamo dire.

Il 23 aprile il dottor Freato ci comunicò che la famiglia aveva ricevuto una telefonata nella quale si era detto testualmente: «Se la Democrazia cristiana non tratta, domani vedrete il cadavere». Lo stesso giorno il nominato avvocato Guiso disse che, se la Democrazia cristiana avesse fatto un dichiarazione in armonia con la «richiesta Rosati», Moro sarebbe stato rilasciato senza condizioni. Che cosa era questa richiesta? Era stato l'invito al partito di dichiarare esplicitamente di voler assumere l'iniziativa di accertare in concreto le condizioni per il rilascio dell'amico Moro. Questo era già stato fatto dalla Democrazia cristiana anche nei giorni precedenti. Si era detto che noi volevamo sapere in concreto se vi erano delle proposte e quali esse fossero. Tuttavia, il segretario del partito ribadì che questo era nella linea del partito stesso e che non si era certamente chiusi a prendere in esame richieste che fino a quel momento non erano state mai consolidate e non avevano nemmeno formato oggetto di una risposta chiara ad Amnesty International o alla Caritas.

In quel giorno il Papa, probabilmente anche a seguito, non voglio dire compensativo, ma logico, del messaggio, parlando dal balcone, definì «carnefici» gli uomini delle Brigate Rosse, chiarendo — direi — una posizione (che per altro nessuno aveva messo in discussione) secondo la quale, ingiocchiandosi dinanzi alle Brigate Rosse, non si compiva un atto di adesione alle loro idee o di riconoscimento, ma si rivolgeva un appello ad un fondamentale senso di giustizia.

Il 24 aprile venne il comunicato nel quale le richieste si concretavano direttamente: in un altro comunicato, infatti, si era detto che il rapporto doveva essere diretto e alla luce del sole, senza tramiti. Si chiedeva la liberazione di Curcio e di altri dodici detenuti. Il Governo e i segretari dei partiti furono immediatamente fermi nel dichiarare inaccettabile una soluzione del genere, con la raccomandazione alla Democrazia cristiana di tenere aperta un'altra possibile strada in modo da non stabilire una chiusura che (sempre nell'ipotesi che da parte degli altri vi fosse una disponibilità a non concludere tragicamente la vicenda) desse il pretesto per tale conclusione.

Lo stesso dottor Freato e il dottor Rana, che vennero a Palazzo Chigi e parlarono con il Sottosegretario, dissero che anche la signora Moro si rendeva conto della impossibilità di aderire a questa proposta delle tredici liberazioni, ma pregavano di non affrettare la risposta per la ragione che prima ho detto.

In questi contatti con i partiti vi fu anche un accenno a possibili commissioni internazionali che indagassero sull'esistenza dei cosiddetti lager di cui i brigatisti rossi spesso parlavano: si trattava delle carceri di maggiore sicurezza che i brigatisti rossi definivano appunto lager. Come vedremo, questo fatto avrà uno sviluppo qualche giorno dopo.

Vi fu una riunione del Comitato interministeriale per la sicurezza alla quale pregammo Morlino, che era in contatto con la famiglia Moro, di partecipare. In quel giorno vi furono altre lettere, con edizioni straordinarie di giornali che le pubblicavano e con l'intimazione alla Democrazia cristiana di rimanere assolutamente al di fuori da ogni onoranza funebre nel caso di morte, ed altre affermazioni piuttosto dure. In quell'occasione gli stessi collaboratori (diversamente da quanto era accaduto per altre lettere) dissero al Sottosegretario che dubitavano della paternità di quelle lettere.

Moro si definiva «un divinatore», cosa che sembrava poco conforme al suo modo di opinare. Comunque, di fatto, il CIS fu unanime nel rifiuto, e dovemmo esaminare una richiesta che era venuta, se non erro, al Ministero dell'interno, da parte del «Manifesto», di pubblicare la dichiarazione di uno dei nominati, il Notarnicola, che voleva dissociarsi, nel senso che non voleva far parte di alcuna contropartita e voleva, ripeto, dissociarsi dal «pacchetto» di richieste.

Cossiga ci disse anche in quella occasione che vi era stata da parte degli avvocati delle Brigate Rosse (nel gruppo degli *abitués* di questo patrocinio) la richiesta che tutti i carcerati brigatisti fossero concentrati in un solo stabilimento di pena. Era un buon consiglio, ovviamente, per fare il contrario, perché era evidente la ragione per cui si domandava questo. E il Comitato interministeriale fece una comunicazione alla fine del suo lavoro dicendo che «l'indicazione dei sequestratori disattende le aspettative di una reale intenzione di restituire in libertà l'onorevole Moro. Era infatti noto che richieste di scambi con i detenuti erano e sono inaccettabili perché rivolte contro la libertà di tutti, il rispetto dovuto alle vittime delle persone contro l'ordinamento giuridico della Repubblica. La valutazione del Governo — si concludeva — è conforme con quanto espresso dal Parlamento».

Vi fu il giorno 25 una richiesta da parte del Partito socialista di pregare il Segretario Generale dell'ONU di venire a Roma. Ma noi pensammo che data la chiara impostazione che vi era stata, questa fosse una richiesta forse anche polemica nei confronti dell'atteggiamento che l'ONU aveva preso. D'altra parte, anche i fatti successivi ci hanno dimostrato che la capacità di fare liberare delle persone detenute da parte del Segretario Generale dell'ONU non è molto accentuata.

Tralascio dei particolari per soffermarmi su un punto importante del 25 aprile. Sempre il dottor Freato venne a dirmi che la famiglia dell'onorevole Moro pensava che potesse essere molto utile una richiesta da parte di una personalità internazionale autorevole.

Venne indicato specificatamente il Maresciallo Tito, ritenendo appunto che sarebbe stata certo utile una sua richiesta di intervento presso alcune capitali nelle quali si potessero avere delle informazioni nei confronti dei

nostri terroristi e forse qualche influsso psicologico esercitabile su di loro. Il problema era delicato, perché chiedere questo poteva dar luogo a proteste (come di fatto ci furono, non da parte del Maresciallo Tito) in questo senso: perché ci chiedete questo? Cosa vi fa pensare che noi possiamo avere un canale valido in questa direzione? Tuttavia, sempre nell'intento di non lasciare nulla di intentato, io pregai il dottor Carbone, direttore generale dell'Industria, tenuto conto che aveva avuto lunghi contatti negli anni precedenti con la Jugoslavia per la predisposizione di quelli che poi furono gli accordi di Osimo. Il dottor Carbone aveva buone relazioni personali, era riuscito a mantenere sempre tali rapporti senza notorietà particolare.

Munito di una lettera di presentazione, incaricammo il dottor Carbone di andare a Belgrado. La risposta del Maresciallo Tito fu di notevole accoglimento nei confronti della nostra esigenza; egli si rivolse ad alcune capitali ricevendo in parte delle proteste proprio per le ragioni che ho enunciato prima: perché chiedete a Cuba o ad Algeri se possono avere qualche notizia sui terroristi italiani? Il Maresciallo Tito rispose a sua volta che egli stesso si sarebbe allora dovuto offendere per avere ricevuto quella richiesta. Debo dire che il risultato certamente non fu positivo perché non riuscimmo ad avere l'apertura di alcuni canali sotto questo profilo.

Vi fu un risultato indiretto di carattere morale attraverso una lettera di Gheddafi alla moglie dell'onorevole Moro, in cui oltre alla solidarietà egli esprimeva la propria disponibilità a collaborare per la risoluzione di questo problema. Vi fu pure un appello pubblico di Arafat ai terroristi italiani perché liberassero l'onorevole Moro. Purtroppo non si ebbe anche sotto il profilo di queste iniziative un risultato positivo.

In quello stesso giorno, la sera molto tardi, il fratello della signora Moro venne a casa mia e mi disse che da qualche contatto che erano riusciti a captare avevano saputo che il giorno successivo i brigatisti volevano colpire un ex sindaco di Roma, non meglio identificato. Siccome gli ex sindaci di Roma non sono una legione, avvertii subito l'onorevole Cossiga perché cercasse di adottare le opportune misure di vigilanza. Per la verità però la notizia che mi era stata data non ebbe alcun seguito.

Sempre nello stesso giorno ricevetti una comunicazione importante dal punto di vista politico: una comunicazione telefonica diretta da parte del cancelliere Schmidt che esprimeva la simpatia e l'apprezzamento del popolo tedesco, del Governo e suo personale per l'atteggiamento fermo del Governo italiano. E Schmidt ripetette poche ore dopo la stessa affermazione parlando a Strasburgo al Consiglio di Europa.

Sempre in quel tormentato 25 aprile ricevetti anche io una lettera di Moro tramite la sua famiglia, in cui mi si invitava a pensare più ai problemi della sua famiglia che non ai problemi politici, dicendo che non bisognava temere la crisi e aggiungendo che era difficile pensare che il partito comunista volesse disperdere quello che Moro aveva raccolto con tante forzature.

Nello stesso giorno, gli amici del figlio di Moro facenti capo al movimento detto «febbraio '74» vennero a chiedere nuovamente di esaminare il problema della Croce Rossa. Spiegammo loro che noi avevamo fatto un passo dicendo: non chiediamo l'intervento secondo le norme che ho ricordato prima che presuppongono cioè uno stato di guerra, ma chiediamo se è possibile aggiungere agli appelli fatti anche un appello della Croce Rossa. Questo può essere utile, comunque dannoso certamente non è.

La risposta che avevamo avuto in quei giorni fu negativa, perché la Croce Rossa ci disse: essendoci già stato un appello autorevole del Presidente delle Nazioni Unite e della Caritas Internazionale riteniamo non utile né praticabile un nostro appello.

In quello stesso giorno fu comunicato all'onorevole Zaccagnini che vi era stata una telefonata minacciosa nel senso che se entro tre ore l'onorevole Zaccagnini non si fosse dichiarato disposto ad una trattativa tutto sarebbe finito.

Poiché come è noto il magistrato aveva posto sotto vigilanza tutti i telefoni della famiglia, per ragioni evidenti, quando si videro i testi, ci si accorse che non si parlava di tre ore, ma si trattava di un'ulteriore pressione comprensibile che si andò concretizzando nei giorni immediatamente successivi con una richiesta che, per qualche momento, fu questa: si disse: vedete se si può, nell'elenco delle tredici persone, individuare una persona che possa essere liberata, anche se, per la verità, il principio dello scambio era identico nei confronti di una persona o di più persone. In modo specifico, quella che veniva presentata come una figliola tenuta lì chissà per che cosa, era una creatura che era già stata condannata a quindici anni di reclusione dalla Corte d'Assise di Firenze, con una sentenza passata in giudicato, e che aveva anche da rispondere alla Corte d'Assise di Torino per un reato di partecipazione a banda armata e, per un tentato omicidio, doveva rispondere anche alla Corte d'Assise di Milano. Quindi, indubbiamente, era una figura verso la quale...

SCAMARCIO. Stava morendo!

ANDREOTTI. Però credo che sia ancora viva!

Parlo, comunque della Besuschio. Sa bene che a volte, quelli che stanno morendo, ottenuto il provvedimento si riprendono e hanno notevoli capacità di sopravvivenza: abbiamo avuto pressioni da tutti per il giovane Panzieri, per esempio, che era in coma e, che io sappia, è sopravvissuto notevolmente alla concessione! Non voglio fare dei commenti ma delle constatazioni; comunque, non mi risulta che questa signora stesse morendo.

Si chiedeva di fare questo gesto non per aderire alla richiesta dei brigatisti, ma come atto autonomo di buona volontà da parte del Governo. Il 1° maggio e il giorno successivo si cercò di approfondire un po' meglio il concetto della soluzione umanitaria.

Parlando con il segretario del PSI, questi mi disse che bisognava cercare di vedere se vi fosse qualche brigatista rosso non responsabile, direttamente o indirettamente, di fatti di sangue, e in più, o donne — e nessuno credo che si sarebbe offeso della mancata parità — o persone anziane o ammalate, in modo da vedere se si potessero concedere non una (perché in questo caso si sarebbe indotti gli altri a fare la proposta Curcio contro Moro), ma qualche caso che potesse essere esaminato in questa ottica. Io domandai se vi fosse non dico la sicurezza, ma una motivata convinzione che un'ipotesi di questo genere, che doveva comunque essere discussa, potesse raggiungere quel fine; lo stesso Craxi, in verità, disse che pensava che vi fossero delle probabilità, ma che la certezza nessuno poteva averla, data la complessità di formazione delle Brigate Rosse nelle quali vi è anche un elemento delinquenziale che può sfuggire ad ogni considerazione fatta nel-

l'ottica che noi, su sollecitazione di più avvocati delle Brigate Rosse, avevamo configurato.

Nella stessa occasione ricordo la posizione del segretario del PSDI: in via preliminare non era ostile a discutere la possibilità di atti di clemenza per un certo numero di persone, purché, però, non fossero solo rivolti a terroristi, ma anche ad altre persone, accanto alle quali potessero essere dei terroristi; comunque il no fermo all'altra richiesta, che era quella di attenuare la disciplina nelle carceri di maggior sicurezza: non solo di togliere le lastre di vetro (poste non per parlare più speditamente, ma, come vediamo in molti casi, probabilmente per avere una possibilità di comunicazione «non solo verbale») ma per tutto quello che era un insieme di regole che si era dovuto adottare per evitare momenti molto gravi di evasione, che si erano avute in quantità piuttosto pericolose.

Vi furono, in quei giorni, dei contatti tra il segretario del PCI, quello del PSI, e degli altri partiti e un contatto anche collegiale fra Democrazia cristiana e PSI, alla fine dei quali venne rinviato al Governo l'esame delle proposte che erano state abbozzate (o meglio: delle idee che non si erano mai concretate in forma di proposta) in quella riunione. Quella sera avemmo qualche sintomo di un certo sbandamento periferico, nel senso che non si capiva se c'era un mutamento di linea o meno. Tanto è vero che convocai per il giorno successivo il Comitato interministeriale, dicendolo, però, fin dalla sera prima.

PECCHIOLI. Il giorno 2?

ANDREOTTI. Il giorno 2 vi era stata la riunione della Democrazia cristiana e del PSI e vi era stato questo invito, arrivato nella tarda serata; lo stesso giorno 3 si radunò il Comitato interministeriale per la sicurezza con una nota, che venne emessa, dicendo che «l'invito ad approfondire il contenuto della soluzione umanitaria adombrata dal PSI avrà seguito in una riunione del Comitato che avrà luogo nei prossimi giorni» — ebbe luogo il giorno 5 — «ma mi osserva tuttavia fin d'ora che è nota la linea del Governo di non ipotizzare la benché minima deroga alle leggi dello Stato e di non dimenticare il dovere morale del rispetto del dolore delle famiglie che piangono le tragiche conseguenze dell'operato criminoso degli eversori».

Nello stesso giorno del 3 maggio vi è stata l'ulteriore richiesta dei giovani del movimento «Febbraio '74» perché si potesse agire presso la Croce Rossa, poiché al primo no, quello che ho prima ricordato, il Presidente della Croce Rossa Internazionale aveva detto che aggravandosi ulteriormente la situazione, se si credesse «utile una nostra manifestazione, se il Governo italiano la chiede, non avremo difficoltà ed esaminarla».

Contemporaneamente il PSI chiese di vedere alcuni dirigenti della divisione europa del segretariato internazionale di Amnesty International, che erano qui venuti, e furono ricevuti dal Sottosegretario a Palazzo Chigi. La loro richiesta, chiarendo che loro non venivano come rappresentanti di un partito ma come membri di questa associazione, era di poter visitare le carceri italiane.

In fondo, si ricollegava all'ipotesi di esaminare se vi fossero o no i «lager» di cui si lamentavano i brigatisti.

Con le dovute cautele, poiché non si trattava di atti che appartenessero

ad una trattativa, esternammo la nostra massima disponibilità, anche se qualche partito ci rimproverò per questo; affermando che non avevamo alcuna obiezione a far visitare le carceri le quali, più che carceri «speciali», dovevano essere definite di massima sicurezza, come era indispensabile avere nei confronti delle persone in esse detenute e in considerazione di quanto avvenuto precedentemente.

Il giorno 6, poiché col passare dei giorni aumentava la preoccupazione, chiedemmo alla Croce Rossa, poiché nessuna altra strada era andata in porto, se poteva fare l'appello previsto nel caso in cui la situazione si fosse aggravata. Il Governo chiedeva di provare anche questa via. Seguì una lunga discussione (abbiamo i testi delle comunicazioni) ma la Croce Rossa Internazionale non ritenne opportuno dar luogo all'appello ribadendo in parte la propria incompetenza ed in parte il fatto che essendoci già stati interventi sia da parte del Papa che dell'ONU, non riteneva di avere alcuna utilità il suo intervento. Quella sera alle ore 11, per essere preciso, ricevetti una telefonata da parte dell'Arcivescovo di Firenze, cui aveva telefonato la signora Moro, il quale mi diceva che, pur capendo che non potevano certo essere presi dei nomi dall'elenco presentato dai brigatisti, forse si sarebbe potuto, con un atto individuale di buona volontà, esaminare un caso, al di fuori della lista, di una certa gravità, in special modo collegabile ad uno stato di malattia. Mi aveva anche fornito un nome che, come fu successivamente accertato con facilità dal Ministro guardasigilli, non corrispondeva a quanto richiesto, di una nappista condannato ad 8 anni di reclusione che era in attesa della discussione del ricorso in Cassazione, il quale chiedeva di essere amnistiato, nonostante vi fosse la difficoltà della sentenza non ancora divenuta definitiva (ma questo poteva essere superato ritirando il ricorso in Cassazione).

Per avere un minimo segnale che questa fosse veramente la strada che avrebbe potuto portare a soluzioni, demmo immediate istruzioni perché questa persona, che tra l'altro chiedeva di essere trasferita a Napoli, dove si trovava il suo neurologo, fosse trasferita immediatamente da Trani a Napoli. Questo fu, nella nostra intenzione, un piccolo segnale per poter constatare se in tal modo si verificasse un riscontro e se poteva essere un caso, in piena buona fede, da considerare come una delle ipotesi, più che non delle enunciazioni, di un atto che portasse a conseguenze.

Nel frattempo, avevamo espresso attraverso il Comitato interministeriale con molta precisione la tesi che la concessione di grazia è connessa alle norme umanitarie della clemenza e che qualsiasi diversa connessione offenderebbe l'ordinamento giuridico. Vale a dire che poteva essere concesso, per ragioni di malattia o per altri motivi, questo atto di clemenza ma che non si trattava di una concessione che potesse dar luogo a quella ipotesi di trattativa che concordemente avevamo sempre escluso. Ribadimmo, poi, l'assoluta infondatezza delle critiche mosse al sistema di sicurezza introdotto in alcuni stabilimenti carcerari.

In tale contesto, arrivò la mattina del 9 maggio la telefonata al professor Tritto; vi fu il ritrovamento della salma di Moro in via Caetani e si accertò, successivamente, che egli era stato ucciso la mattina stessa dai brigatisti. Il giorno successivo ricevetti le dimissioni del ministro Cossiga con il quale, come ho detto, avevamo camminato ora per ora sempre in perfetto accordo. Infatti, le dimissioni non avevano significato polemico nei confronti di ciò che era stato fatto ma, come mi disse lo stesso Cossiga (e

per questo volle che la sua decisione fosse irrevocabile), dimostravano che erano necessari movimenti e modifiche anche nelle strutture dell'ordine pubblico che, lui restando, sarebbero stati impossibili o comunque difficili. D'altra parte egli riteneva che ritirandosi si allentasse una eventuale polemica che potesse essere suscitata nei confronti delle stesse forze dell'ordine pubblico. In conformità a quelle che erano state le richieste avanzate da Moro e confermate dalla famiglia, non furono fatti i funerali di Stato. Non è assolutamente esatto — come ho letto in qualche giornale — che vi furono difficoltà per far trasferire la salma a Torrita Tiberina né che per questo furono necessarie raccomandazioni.

Il 13 ebbe luogo la manifestazione religiosa in San Giovanni in Laterano, che si svolse con un piccolo contorno di preoccupazione a causa di una telefonata giunta alla polizia da parte di persone che si qualificavano come brigatisti rossi che affermavano che se il Papa si fosse recato ai funerali — come era stato annunciato — avrebbero mirato direttamente nei suoi confronti. Cercammo di organizzare il trasferimento dal Vaticano a San Giovanni in elicottero, ma non fu possibile a causa delle condizioni meteorologiche; sta di fatto, comunque, che nessun atto di semplice disordine — non dico di terrorismo — turbò quella manifestazione.

Successivamente, riguardo alla cronaca di quelle settimane, vi fu una riunione il 18 dei segretari politici durante la quale si concordò l'ordine del giorno che venne poi presentato alla Camera dei deputati nella successiva discussione, che fu votato da tutti i partiti che avevano partecipato alle riunioni, anche se vi fu qualche dichiarazione di voto non completamente omogenea.

Queste sono le informazioni che posso dare alla Commissione riguardo alla vicenda di Moro.

Aggiungo soltanto due osservazioni suppletive. La prima per quel che concerne le iniziative per attribuire particolari poteri di intervento anche al di fuori delle ordinarie competenze di istituto a forze dello Stato. Esaminammo con attenzione, d'accordo anche con i capi militari, questo problema, ma non ritenemmo affatto che fosse estraneo alla loro funzione il partecipare a operazioni in quelle vicende, né che fosse e che sia estraneo alle loro funzioni l'aver creato un corpo particolarmente attrezzato per i casi di intervento in circostanze del genere, corpo che era pronto a muoversi ove fosse stato individuato il luogo della prigionia dell'onorevole Moro e che potesse svolgere delle azioni tali da poterne non solo salvaguardare l'esistenza, ma anche provocare la liberazione senza rischiare al massimo possibile conseguenze di carattere negativo anche per altri.

Per quel che concerne la divulgazione delle lettere, sappiamo che è un problema su cui il Ministero dell'interno può riferire più dettagliatamente. Certo è che hanno seguito strade che sono state alcune volte individuate con chiarezza, come la rimessa a giornali per la pubblicazione, e altre volte strade più o meno collegate alla famiglia e da parte della famiglia poi fatte recapitare ai destinatari.

L'ultima osservazione è quella che riguarda i collegamenti, le connivenze, le complicità interne ed internazionali. Di questo, naturalmente, si è parlato molto nei giornali, con scambi politicizzati di insinuazioni o di notizie per dare a forze o a paesi di una parte o dell'altra delle responsabilità; ma devo dire — credo che anche da parte del Ministro degli esteri potrà essere fornita una documentazione — che non vi è stata (mi riferisco ad

allora, perché per quel che riguarda il periodo successivo potrà l'onorevole Cossiga essere più esauriente di quanto io non sia in grado di essere) per quel periodo la minima prova che esistesse una corresponsabilità di qualunque genere internazionale in questo evento drammatico di carattere terroristico che è stato all'origine dell'uccisione dell'onorevole Moro e dei suoi uomini di scorta.

Tutte le iniziative possibili per accertare i fatti sono state prese — certamente si tratta di indagini tutt'altro che facili; anzi, spesso quasi impossibili —, tutte le indagini che potevano essere fatte sono state fatte, e sotto questo profilo non si può dare alcuna risposta responsabile positiva a questo collegamento di carattere internazionale. Si possono fare delle induzioni, si possono avere delle opinioni, ma siccome qui siamo dinanzi ad una sede che deve esaminare delle prove, non abbiamo non solo avuto prove in quel periodo, ma nemmeno seri indizi che possono essere considerati tali da essere portati all'attenzione della Commissione che ha il compito di indagare sulla strage di via Fani, sul sequestro di Moro e sul suo assassinio.

Concludo dicendo che per quel che concerne il tema più vasto del terrorismo, delle sue possibili analisi, se nel corso dei successivi lavori la Commissione riterrà opportuno avere una collaborazione per quel che può essere un apporto conoscitivo, peraltro non notevole, che io abbia relativo al periodo di mia permanenza al Governo, sono a disposizione della Commissione.

PRESIDENTE. Ringrazio il Presidente Andreotti per l'ampia ed interessante relazione.

Mi permetto di far rilevare agli onorevoli colleghi che il Presidente Andreotti si è dichiarato assolutamente disponibile sia per riferire con relazioni scritte su singoli punti o su qualunque altra cosa che riteniamo opportuno, sia per tornare a fare un'altra audizione.

Facciamo quindi le nostre domande per avere dei chiarimenti, però senza lo spirito di «oggi o mai più».

MILANI. Signor Presidente, desidero porre delle domande preliminari che poi dovrebbero servire per un ulteriore proseguimento dell'inchiesta.

Innanzitutto vorrei sapere se il Presidente del Consiglio può indicare i tanti Ministri che di volta in volta venivano inviati nelle riunioni del Comitato interministeriale, quelli che ne facevano parte, e questo in ragione dei rapporti particolari che avevano con la famiglia Moro. È stato fatto l'accenno all'onorevole Morlino ed io vorrei sapere se altri, oltre all'onorevole Morlino, sono stati partecipi di queste riunioni.

Una seconda richiesta riguarda l'elenco dei collaboratori dell'Amministrazione pubblica, cioè dei comandanti delle Armi, dei servizi segreti, della polizia, eccetera, che allora avevano la responsabilità di comando e che comunque in tutto quel periodo ebbero la responsabilità diretta di indagini, di intervento, eccetera.

La seconda domanda è se il Presidente del Consiglio, nella sua qualità di responsabile diretto dei servizi segreti, ha da aggiungere oggi, o possibilmente anche in un intervento successivo, delle informazioni più precise sullo stato dei servizi segreti di allora, che non siano notizie già contenute nelle relazioni che sono state inviate al Parlamento, che tutti conosciamo, che però offrono, direi, sullo stato dei servizi segreti, delle notizie assoluta-

mente generali e comunque non tali da rilevare una loro presenza attiva e fattiva in una situazione particolarmente delicata come questa.

Questa può essere anche una richiesta di risposta immediata.

PRESIDENTE. Si richiede, dunque, il nome dei ministri che sono stati invitati per speciali rapporti con la famiglia a questo Comitato, chi aveva la responsabilità diretta dell'indagine in quel momento e, inoltre, lo stato dei servizi segreti di allora.

MILANI. ... e naturalmente l'acquisizione degli scritti e delle lettere di cui il Presidente del Consiglio ha fatto cenno.

PRESIDENTE. Questo lo vedremo poi tra di noi. Facciamo tutte le domande, poi l'onorevole Andreotti risponderà.

SCIASCIA. Desidererei sapere se nel Governo precedente a quello approvato dal Parlamento il 16 marzo sia mai stata presa in considerazione l'ipotesi di un rapimento di un membro del Governo o di un *leader* politico e se si è stabilita una linea di comportamento.

PECCHIOLI. Vorrei pregare l'onorevole Andreotti, se può, di informarci più in dettaglio, perché in tutta la convulsa fase finale mi pare che vi fu un intreccio ben più fitto di interventi, fino al tentativo di avviare trattative. In particolare vorrei che la Commissione fosse messa in grado di conoscere meglio l'ultima fase dell'inchiesta, relativamente alla funzione che hanno avuto certi gruppi della cosiddetta autonomia operaia nella vicenda finale, e in quale modo questi gruppi sono intervenuti tramite certi magistrati e probabilmente qualche membro del Governo. Il secondo quesito riguarda i collegamenti internazionali; non ci è stato detto nulla per quello che riguarda i collegamenti internazionali delle organizzazioni terroristiche. L'onorevole Andreotti ci ha riferito che non è emersa la minima prova di ingerenze internazionali dal punto di vista degli apparati statali esteri, mentre interessa sapere cosa è stato accertato relativamente a collegamenti tra le organizzazioni terroristiche dei diversi paesi.

RODOTÀ. Vorrei chiedere al Presidente del Consiglio anzitutto se è possibile avere un chiarimento relativo alla riunione da lui citata del 17 marzo del CIS, a proposito della quale all'epoca fu riferito e poi ripreso da chi si è occupato di questo tema, di un'opinione del capo del SISDE, Grassini, per cui l'operazione di via Fani avrebbe avuto come protagonisti pochi brigatisti, un gruppo di *killers* professionisti, un appoggio dell'ala dell'Autonomia. Chiedo questo ricollegandomi a quello che chiedeva prima il collega Milani per avere elementi più concreti di valutazione e in ordine al grado di efficienza e conoscenza dei servizi di sicurezza all'epoca.

Il secondo punto è forse più un chiarimento su quanto l'onorevole Andreotti ci ha detto, in quanto forse si tratta di un argomento che potremmo meglio trattare con il ministro della Difesa dell'epoca; comunque diceva, se non ho capito male, che la mattina del 16 marzo si recò alla Presidenza del Consiglio il capo della polizia, reduce da via Fani, e da lì vennero date le prime disposizioni in ordine ai posti di blocco; il che confermerebbe l'inesistenza di ogni piano di intervento che avrebbe in casi di questo gene-

re dovuto scattare automaticamente, senza bisogno né di un così lungo intervallo, né di una personale intermediazione del capo della polizia.

Un ulteriore punto riguarda il fatto che nella esposizione dell'onorevole Andreotti mancano riferimenti a quelli che sono stati i rapporti che, indubbiamente, in tutto quel periodo ci furono con la Magistratura, eccezion fatta per ciò che si riferisce ad un fatto secondario, voglio dire minore, quello relativo ai giudici di Torino di cui l'onorevole Andreotti ci ha parlato; rapporti certamente ce ne furono con i giudici romani.

Mi rendo conto che il problema della reciproca autonomia non è qui in questione, però si è parlato anche di contrasti, qualcuno ha esplicitamente fatto riferimento a divergenze di valutazione anche tra qualche segretario di partito e il Presidente del Consiglio per il modo in cui l'indagine veniva condotta dagli uffici romani e che sarebbe risultato da incontri avuti dal Presidente del Consiglio anche la avocazione da parte della Procura generale del procedimento.

Queste sono notizie che si sono lette molte volte e sono state riferite da chi si è occupato di questi problemi ed è per questo che mi permetto di chiedere in proposito dei chiarimenti.

LA VALLE. La prima domanda è se oltre alle due lettere citate dall'onorevole Andreotti ve ne siano state altre e quante che siano state pubblicate.

La seconda domanda è la seguente: l'onorevole Andreotti ha sviluppato tutte le varie fasi della vicenda ed ha confermato la scelta fatta fin dall'inizio, della linea della fermezza però non sono emerse, se non in modo implicito e come una scelta quasi istintiva, le motivazioni, l'apparato di motivazioni in base al quale questa linea è stata scelta dal Governo. Vorrei domandare se almeno nella fase iniziale, almeno sul piano di una valutazione di due possibili ipotesi alternative, un approfondimento delle consultazioni delle discussioni sia stato fatto, almeno per avere le ragioni, le motivazioni per sostenere questa linea, oppure se questa linea fu quasi assunta senza che ci fosse stata una vera discussione o un vero approfondimento in sede sia di responsabilità del Governo sia eventualmente con esperti, consulenti, eccetera.

MILANI. L'onorevole Andreotti ha escluso informazioni circa minacce che l'onorevole Moro aveva ricevuto in precedenza e anche sui fatti che in qualche modo hanno segnalato l'ipotesi di un'azione di Brigate Rosse particolarmente pesante e spettacolare.

Sempre l'onorevole Granelli, in un'intervista alla «Repubblica», avverte che sapeva che Moro aveva ricevuto in precedenza minacce.

Ma vi è un episodio sul quale chiedo di avere una risposta da parte del Presidente del Consiglio, in quanto tale, nell'ambito delle indagini e delle inchieste che sono state fatte: mi riferisco all'episodio di Radio Città Futura. Ebbene, questa radio avrebbe avvertito quarantacinque minuti prima del rapimento che era in corso un'operazione di questo tipo. Ci sono precedenti dell'incontro del direttore di questa radio con alte personalità politiche di cui parleremo in sede di inchiesta, però chiedo al Presidente Andreotti se si tende ad affermare che, comunque, le minacce fatte a Moro e gli avvertimenti non fossero conosciuti; questo dato, infatti, mi sembra discutibile.

SCAMARCIO. Signor Presidente ho da rivolgerle parecchie domande. A parte l'episodio che lei ha riferito a proposito di quello che avrebbe detto Mincuzzi...

ANDREOTTI. Lo ha detto in una predica a Bari!

SCAMARCIO. Conoscendo la serietà di questo prelado, noi baresi possiamo renderci conto che egli sapeva perfettamente quale tasso di credibilità o meno era da attribuire a questa affermazione. Ma vengo ad altri episodi. La signora Moro ha sempre riferito di una richiesta reiterata di suo marito ad avere, dopo essere stato nominato Presidente del Consiglio, una macchina blindata ed un'idonea scorta che lo proteggesse dalle continue minacce che egli riceveva.

A parte l'episodio citato nel secondo breve intervento dell'onorevole Milani, vi è un episodio specifico sulla cui storicità nessuno può nutrire dubbi, episodio che doveva dare l'idea ai servizi segreti ed al Governo dell'autentica serietà, ancora vivente Moro, di queste minacce: mi riferisco all'episodio di via Savoia.

Ci sono stati giornali che hanno scritto sull'argomento, ci sono state indagini, rapporti da parte della Questura di Roma su questo episodio: l'autovettura di un'altra persona era stata scambiata per quella di Moro e vi era stato un tentativo di aggressione da parte dei brigatisti.

Altra domanda. Lei, onorevole Andreotti, ha detto che solo il 5 aprile la famiglia Moro ha cominciato ad «innervosirsi»; lei ha usato proprio questo termine: «innervosimento» della famiglia Moro. A parte il vocabolo che può piacere o meno, a me non piace...

ANDREOTTI. In effetti, la licenza liceale è un po' lontana!

SCAMARCIO. Si tratta allora di avere il buon gusto di non usare una frase che si può definire, quanto meno, cacofonica nei confronti della famiglia Moro. Chiedo comunque scusa di tutto questo.

Da tutto ciò, però, dovrei pensare che dal 16 marzo al 5 aprile, data da lei citata, non vi furono contatti con la famiglia e neanche contatti di stretta collaborazione tra le forze che dovevano dedicarsi alla ricerca di Moro e le richieste che, certamente, erano giunte e venivano dalla famiglia.

Episodio di via Gradoli. È esatto che la porta di quell'appartamento doveva essere sfondata, sarebbe stato impossibile non farlo, ma la notizia per arrivare a quella porta sarebbe pervenuta attraverso voci che desidererei conoscere in modo più preciso. Si è parlato, addirittura, di sedute spiritiche!

Il fatto è che in via Gradoli la polizia è andata a sirene spiegate; ricordo bene che più di uno si è meravigliato di questo spiegamento di sirene.

Ebbene, chi era il comandante di quella pattuglia e da chi era stato dato quell'ordine?

Dico questo in relazione a quello che il Presidente Andreotti ha detto e che io non sapevo; cioè che alla famiglia Moro attraverso Freato, la sera stessa in cui c'era stato il comunicato che al lago della Duchessa non si trovava nulla, era stato annunciato che quello poteva essere un diversivo. Così ha detto lei, se non ho capito male e pertanto ancora di più doveva essere di stimolo all'intelligenza e all'attenzione di chi dava i comandi

questo elemento che doveva consigliare di non andare a sirene spiegate in via Gradoli.

Altra domanda: Moro pregava il Papa di intervenire sul Governo per lo scambio e di qui il messaggio con il quale il Papa dichiarava di genuflettersi di fronte alle Brigate Rosse, messaggio di fronte al quale noi siamo ancora rispettosi in considerazione dell'alto atto umanitario compiuto da Papa Paolo VI.

Ebbene, solo il 25 il Presidente Andreotti ha detto che quella lettera gli venne trasmessa; vorrei sapere, per curiosità, se il Governo, se lei o la DC vi abbiano dato risposta riconfermando il no a qualsiasi trattativa.

Altra domanda: lei ha detto che alla Direzione della DC pervenne un comunicato degli amici di Moro, quelli veri aggiungo io, per sapere quale effettiva contropartita i brigatisti chiedevano per liberare Moro stesso. La DC, è sempre lei che l'ha detto, (facciamo come quel giocatore di tressette che chiama a coppe e risponde a denari) trovò solo una maniera di agire: rivolgersi alla Caritas Internazionale chiedendole di interessarsi alla liberazione di Moro anche se doveva essere sempre salvo il rispetto della linea dura o della linea di fermezza, come lei l'ha definita, del Governo, nella vicenda.

Desidero fare altre due domande. Durante la lunga durata delle trattative vi è stata mai un'occasione nella quale si sia parlato espressamente della liberazione di Valitutti, a parte le considerazioni che si possono fare (e sono d'accordo con lei) in ordine alle malattie? Infatti, non sono la Democrazia cristiana o il Partito socialista a consentire l'uscita dalle carceri, ma sono i magistrati, si tratta di una loro responsabilità. Vi è stata mai una specifica richiesta della liberazione di Valitutti «uno contro uno»? Mi pare che alla fine del suo intervento il Presidente Andreotti abbia fatto cenno agli otto anni per una nappista il cui ricorso pendeva in Cassazione. Vi è mai stata questa richiesta non della liberazione (qui vi sarebbe da rettificare il tiro) e ancora meno di una domanda di grazia, perché anche i segretari degli studi legali sanno che la grazia non poteva essere concessa e comunque presupponeva un lungo *iter* ministeriale? Per Valitutti la liberazione «uno contro uno» era riferita solo ad una istanza concernente una malattia neurologica: si affermava infatti che era pazzo. Valitutti è un anarchico che era detenuto a Pisa. Forse il mio riferimento è sbagliato; comunque la mia domanda è incentrata su Valitutti. Non so se si tratti della stessa persona che era detenuta a Trani, perché non credo che Valitutti sia mai stato a Trani.

Vengo ora all'ultima domanda. Si afferma che il 25 aprile è stata avanzata la richiesta di far venire a Roma il Segretario dell'ONU e che il Governo ha risposto di no a questa richiesta del Partito socialista. Credo di aver capito che lei, onorevole Andreotti, abbia pensato che il Segretario dell'ONU non sarebbe stato capace di prodigarsi attivamente e proficuamente per la liberazione di Moro. Credo di aver capito male: il Governo ha detto di no alla richiesta di far venire il Segretario dell'ONU?

VIOLANTE. Il Presidente Andreotti ha fatto riferimento ad una sua impressione in ordine a canali propri, diretti o indiretti, della famiglia Moro con l'organizzazione che aveva eseguito il rapimento. Può farci sapere adesso, oppure in un secondo momento, anche per iscritto, su quale complesso di elementi si è formata questa convinzione e se vi furono altre

componenti, nel paese, che le dettero l'impressione di avere rapporti diretti o indiretti con la organizzazione terroristica?

COVATTA. Onorevole Andreotti, lei ha detto che la scorta di cui era dotato l'onorevole Moro era usuale per gli ex Presidenti del Consiglio. Vorrei sapere se la stessa scorta, composta di cinque uomini, era in quell'epoca (non domando quali siano le misure di sicurezza attuali, che immagino siano state riviste alla luce dell'accaduto) concessa anche ad altri ex Presidenti del Consiglio. Inoltre lei ci ha chiarito il modo in cui venne a conoscenza della tragedia di via Fani in termini assai poco rassicuranti circa la tempestività delle informazioni. Se non ho capito male, lei ha detto che la notizia pervenne quasi contemporaneamente attraverso una *flash* di agenzia e una telefonata della Pubblica sicurezza. Vorrei che fosse più preciso su questo punto, proprio per capire in quei minuti (mi auguro che non fossero ore) quale fu la successione degli avvenimenti.

Inoltre, poiché mi sembra che l'onorabilità di un professionista, ancorché svizzero, non faccia premio sulla nostra necessità di approfondite informazioni, vorrei che mi chiarisse meglio la natura e la fonte delle informazioni raccolte sull'attendibilità dell'avvocato Payot, e che venisse precisato in quali termini il segretario della Democrazia cristiana ventilò la proposta di un intervento della Croce Rossa Internazionale e, più in genere, che venissero meglio descritti i rapporti con la medesima in quei giorni; quali furono i vincoli eventuali del mandato conferito al professor Lazzati e all'ambasciatore Gaja nel contatto con Amnesty International, e come si sviluppò o non si sviluppò l'iniziativa del medesimo organismo anche in seguito alla visita del Sottosegretario Evangelisti alla fine di aprile.

Vorrei infine sapere se le risulta che il capo della Polizia, dottor Parlatto, il giorno 15 marzo, andò in via Savoia a parlare con il Presidente Moro, e che tale colloquio abbia avuto attinenza con preoccupazioni espresse dal Presidente Moro in ordine alla propria sicurezza.

LA VALLE. Nella ricostruzione di quel periodo vi è un episodio che non è stato evocato: quello relativo a Viglione. A parte quanto poi si è risaputo anche nel corso di talune udienze in sede di Commissioni parlamentari in ordine alla mistificazione di tutta la vicenda, è risultato che in quella occasione vi fu un incoraggiamento, da parte di esponenti della Democrazia cristiana, a tentare tale contatto addirittura nella stessa sede in cui Moro era detenuto, secondo l'affidamento fatto da un certo brigatista. Vorrei sapere se tale incoraggiamento a tentare un contatto addirittura nel luogo in cui Moro era detenuto sia stato in qualche modo discusso in sede governativa ed eventualmente quale sia stata la decisione sulla scelta, teoricamente possibile, di lasciare effettuare il contatto al giornalista o mandare la polizia nel luogo in cui Moro era detenuto.

CABRAS. L'onorevole Andreotti ha riferito che attorno al 25 aprile l'onorevole Craxi indicò, fra i tentativi che potevano attivare una soluzione umanitaria, l'ipotesi di vedere se vi fosse un brigatista rosso non responsabile di fatti di sangue direttamente o indirettamente, o ammalato o anziano, per cui fosse possibile invocare un provvedimento di clemenza. Vorrei sapere se nel colloquio con l'onorevole Craxi fu fatto riferimento alle motivazioni di questa richiesta, a quali canali informativi l'onorevole Craxi

abbia attinto tale ipotesi che egli stesso, come ha riferito l'onorevole Andreotti, non riteneva potesse dare sicuramente un qualche esito.

Comunque, se vi fu questo riferimento alle ragioni per cui si configurava in questo modo una possibilità di soluzione umanitaria. E poi vorrei sapere se in quel colloquio o in altri e da chi venne fatto il nome di Payot che non poteva evidentemente essere configurabile nei requisiti che prima sono stati citati da lei per attivare una soluzione umanitaria.

MANNINO. L'onorevole Andreotti ha ricordato che per una larga convergenza di forze politiche di fronte agli avvenimenti del 16 marzo si delineò un orientamento chiamato della fermezza a fronte di un possibile alternativo orientamento della trattativa. È chiaro, come era chiaro allora, che l'orientamento della fermezza aveva per presupposto e fondamento la volontà oltre che la capacità dell'apparato statale nel suo complesso di utilizzare tutti i mezzi consentiti dall'ordinamento. E ve ne furono alcuni che vennero introdotti con modifiche legislative pochi giorni dopo il 16 marzo. L'onorevole Andreotti però non ha potuto fare a meno di sottolineare, per esempio, l'episodio di via Gradoli e cioè il fatto che non venne aperta una porta alla quale fu bussato. Io vorrei sottolineare che proprio le porte che non venivano aperte in quanto bussate andavano aperte, perché quelle che venivano aperte spontaneamente dimostravano subito che chi vi abitava non aveva nessuna ragione per non aprire. Ma non è questo il senso della mia domanda. La mia domanda conclusiva è la seguente: vi fu certezza nel Governo (lo voglio confermato anche se personalmente posso esserne convinto) circa la capacità dell'apparato di polizia di pervenire comunque a un risultato, o vi furono delle discontinuità anche nell'azione della polizia? Lo chiedo perché il Presidente Andreotti, per esempio, quando ha fatto riferimento agli avvenimenti del 18 aprile ha ricordato che da parte della famiglia dell'onorevole Moro si diede il segnale che probabilmente il comunicato sull'avvenuta esecuzione non corrispondeva a verità. E di questo si ebbe una conferma poi con la dichiarazione che l'avvocato Guiso ha fatto a Torino ripetendo una dichiarazione che aveva ricevuto da Curcio. Ma vi fu l'impressione il 18 aprile di una caduta nell'intensità dell'azione di polizia, una caduta forse anche provocata dalla naturale stanchezza degli uomini.

Ora io chiedo: la polizia si avvalse di tutti i mezzi di cui poteva avvalersi? È chiaro che non faccio riferimento solo ai mezzi previsti dagli ordinamenti, ma anche a quelli concreti. E qui dovrei introdurre un argomento che probabilmente verrà in Commissione: Peci non è stato preso con un'azione di polizia di tipo tradizionale, ma come tutti sanno; e immagino che nella Commissione si dovrà parlare anche di questo fatto. Comunque, furono usati tutti i mezzi in quella circostanza? So bene che questa è una domanda cui dovrebbe rispondere il Ministro degli interni dell'epoca, ma il Presidente del Consiglio nella sua responsabilità ha il dovere, entro i limiti delle sue possibilità, di dare qui una conferma su cose che possono essere incerte.

Quanto alla scorta vi fu mai un dubbio che anche all'interno delle persone molto vicine all'onorevole Moro vi potesse essere un atteggiamento...? Perché rimane questo episodio da spiegare, e il bisogno di un chiarimento si rivela maggiormente dopo la dichiarazione che Peci ha fatto circa il comportamento estremamente — ripeto le sue parole pubblicate nel «Messaggero» — coraggioso e dignitoso dell'onorevole Moro.

Quindi non è immaginabile che Moro potesse rimuovere, se non per dare un segnale, il discorso della scorta.

Tutti sanno tra l'altro che alcune delle persone della scorta di Moro erano collegate da motivi di amicizia che andavano al di là del rapporto che vi può essere tra maresciallo dei carabinieri addetto alla scorta e l'uomo politico come era l'onorevole Moro.

Infine, come appendice, ricordando il discorso dell'onorevole Moro ai gruppi parlamentari del febbraio, ognuno può rievocare (e credo che possano farlo tutti perché è un discorso che ha avuto molta diffusione) che in un passaggio l'onorevole Moro fece riferimento a qualche preoccupazione in ragione dall'avvio del processo di Torino alle Brigate Rosse sulla tenuta dell'ordine pubblico nelle settimane che sarebbero venute; questa fu anzi una delle ragioni per cui l'onorevole Moro esercitò tutta la sua influenza e il suo ragionamento per portare al consenso i gruppi parlamentari sulla linea politica della solidarietà nazionale.

D'AGOSTINI. Siccome collegialmente, sia in seno alla Democrazia cristiana, sia in seno al Governo si è stabilita una linea di condotta come quella della fermezza, penso che alla base della decisione vi sia stata un'analisi dei traguardi, degli obiettivi del terrorismo, sia in relazione ai gesti terroristici sia in relazione alle presunte richieste continue di trattativa. Credo infatti che il fondamento di tutto il comportamento sia derivato da un'analisi degli obiettivi del terrorismo.

MARCHIO. Desidererei chiedere all'onorevole Andreotti chi fece per la prima volta il nome, come intermediario, dell'avvocato Guiso con i brigatisti, o se fu lo stesso Guiso ad offrirsi volontariamente. Vorrei sapere ancora se nei contatti avuti separatamente con il segretario del Partito socialista o con qualche altro elemento dirigenziale dello stesso partito sia stato da costoro fornito a lei il nome di altri possibili intermediari che potessero essere avvicinati e contattati per avere la possibilità di regolarsi nei confronti dei brigatisti.

Un'ultima domanda riguarda anche l'indagine che stiamo conducendo. Lei ha detto nella sua relazione (penso di aver annotato bene) che certi detenuti si ammalano apposta per uscire, o per lo meno si ammalano e poi stanno bene; e ha fatto un riferimento preciso.

LUGNANO. L'istituto della libertà provvisoria è un fatto civilissimo, perché si tratta di vedere se colui che sopravvive in regime carcerario può, uscendo e con le cure del caso, inserirsi nella società.

D'AGOSTINI. Dicevo che l'onorevole Andreotti ha fatto un riferimento preciso alle pressioni che ha ricevuto (non so se le ha ricevute lei, un altro membro del Governo o un magistrato) per un certo signor Panzieri.

Desidererei sapere da chi furono esercitate tali pressioni (verso lei o qualche altro membro del Governo) in riferimento a questo signor Panzieri che era moribondo, che non poteva sopportare il regime carcerario e che invece, una volta uscito, continua a svolgere l'attività extra politica e molto terrorista per cui è ricercato con un nuovo mandato di cattura emesso dalla magistratura. Poiché lei ha fatto un preciso riferimento a pressioni, desidererei sapere chi queste pressioni ha esercitato.

ANDREOTTI. Per quel che riguarda la partecipazione di ministri non componenti stabili del Comitato interministeriale per la sicurezza, per quanto attiene non solo a un possibile collegamento con la famiglia Moro, ma più che altro in quanto particolarmente legato all'onorevole Moro, noi invitammo, almeno una volta, ma forse più, il ministro Morlino. Altri ministri, a questo titolo, non furono invitati.

L'elenco dei responsabili delle varie forze che presiedevano alle indagini può essere dato dal Ministero degli interni, nel senso che fa parte di una facile ricostruzione.

Certamente presso il Ministero degli interni il nucleo operativo che si era costituito attorno al ministro e agli altri due ministri già ricordati, comprendeva i capi dei servizi e delle forze dell'ordine, particolarmente competenti in questo settore.

Per quanto attiene ai rapporti dei servizi segreti, certamente questi si attivarono molto; credo che se, compatibilmente con la loro natura, si debba chiedere, eventualmente tramite la Commissione parlamentare o il Presidente del Consiglio, una relazione, può essere data; certamente non furono inerti. Ricordo un caso come esempio; ad un certo momento era venuta una comunicazione dal Libano, che, attraverso una anonima, messa nel portone di quel delegato apostolico, si diceva che Moro era in uno dei campi del Libano. Immediatamente comunicato questo dal Nunzio al nostro ambasciatore e da questi a Roma, furono attivati i servizi che poterono subito, con adeguati collegamenti e direttamente, constatare che questo non esisteva in maniera assoluta, non esistevano nemmeno i campi laddove si indicavano. Ricordo, dalle relazioni che ci venivano fatte dal Ministro dell'interno e dal Ministro della difesa, di avere sempre riportato la sensazione — e alcune volte direttamente da alcuni capi dei servizi che partecipavano, quando necessario, alle nostre riunioni del Comitato interministeriale — di un notevole impegno al riguardo; se si vogliono avere maggiori informazioni, devono essere richieste al Presidente del Consiglio che potrà fornire tutta la documentazione necessaria.

Per quanto attiene alla questione di Radio Città Futura e del cosiddetto episodio di via Savoia, non se ne discusse mai in seno al Comitato interministeriale; ritengo che fu certamente approfondito nelle sedi proprie, ancor prima che nelle sedi della magistratura, ma anche questa è una domanda che deve essere posta (non faccio il gioco del cerino, ma io posso dire solo quello che conosco direttamente o ho sentito nelle sedi debite riferire) al Ministro dell'interno, per sapere quali sono state e le notizie e le valutazioni date in proposito.

Per quel che riguarda la richiesta dell'onorevole Sciascia sull'ipotesi di rapimento di personalità, credo che vi fossero degli schemi anche secondo dei modelli di carattere plurinazionale per il caso di sequestri o atti contro personalità politiche particolarmente significative; ritengo però che anche questo debba essere formalizzato in una richiesta al Ministro.

SCIASCIA. Ma lei crede, o non sa? Non lo sapeva nemmeno allora!

ANDREOTTI. No: che ci fosse una pianificazione specifica...

SCIASCIA. Mi scusi: quanto lei ha dichiarato pochi giorni dopo era, allora, a titolo personale?

ANDREOTTI. Già dalla mattina, come ho detto, avevamo avuto una riunione politica con i segretari dei partiti quando stabilimmo di accelerare rapidamente e ci scambiammo delle informazioni, su questo, sul fatto cioè di non dare segni di debolezza o di confusione, ci fu...

SCIASCIA. Era allora un discorso da caffè!

ANDREOTTI. Per essere più precisi, non fu un discorso da caffè. Ci fu un Consiglio dei Ministri alle ore 11 dello stesso 16 marzo nel quale fu presa questa stessa precisa posizione. Il mio discorso esterno fu alla Camera e poi alla televisione alle ore 20, quindi esponevo non soltanto una mia opinione personale.

SCIASCIA. Alle 11 c'era stato il Consiglio dei Ministri, ma il Governo fu approvato nel corso della notte.

ANDREOTTI. Alle 11 ci fu il Consiglio dei Ministri, poi cominciarono le dichiarazioni del Governo verso le 11,45 alla Camera e successivamente al Senato, poi ci fu la discussione alla Camera e quindi al Senato e alle 2 di notte si terminò al Senato.

SCIASCIA. Praticamente il Governo non aveva ancora la fiducia, anche se era in carica; e il Consiglio dei Ministri, alle 11, ha preso la decisione di non trattare.

ANDREOTTI. Certamente: la decisione su quella che poi è stata chiamata linea di fermezza.

SCIASCIA. Ma c'è un documento da cui si possa vedere ciò?

ANDREOTTI. Intanto il non trattare è un dovere e quindi un dovere non deve essere consolidato in un documento.

SCIASCIA. Che sia un dovere, è opinabile! Comunque è stato stabilito dal Consiglio dei Ministri.

ANDREOTTI. Certamente.

Per quanto attiene l'Autonomia operaia non so se il senatore Pecchioli si riferisca, in modo particolare, alle cosiddette vicende Pifano.

PECCHIOLI. Esattamente.

ANDREOTTI. Su queste vicende fece allora un cenno il Ministro della giustizia, dicendo che erano andati da lui l'allora magistrato Vitalone e il procuratore generale Pascalino, che avevano raccolto qualche possibile ipotesi di liberazione, fatta attraverso scambi, accennata da Pifano, ma con la precisa dichiarazione dello stesso Pifano che parlava come di una sua induzione e non di essere a conoscenza di quanto era avvenuto; che io sappia, la questione non ebbe seguiti particolari. Ritengo che il senatore Bonifacio possa fornire qualche altro elemento più preciso.

Come pure per quello che riguarda il collegamento internazionale delle

organizzazioni terroristiche; legato a questa specifica vicenda, non ho alcun elemento per dire che il collegamento con le Brigate Rosse e organizzazioni analoghe internazionale vi fosse: elementi in tal senso non ne abbiamo.

Si è qualche volta discusso, in sede più vasta, di alcune organizzazioni che, certamente, esistono. Ricordo specificamente che quando in Argentina fu sequestrato il direttore della Fiat Sallustro, uno dei quesiti che fu posto in quei giorni fu rivolto proprio all'organizzazione ERP, che aveva sede allora a Parigi e che in un primo momento si riservò di fornire una risposta dopo alcune ore e, in un secondo momento, disse che non era sua competenza.

Questo accadde alcuni anni prima. Io non ho, comunque, elementi per poter affermare che vi fossero collegamenti tra le Brigate Rosse e analoghe organizzazioni di carattere internazionale.

SCIASCIA. Devo dire che questo mi sorprende un po'!

BOSCO. Vorrei chiedere un chiarimento in merito alla risposta data dall'onorevole Andreotti alla domanda del senatore Pecchioli. In ordine ai rapporti avuti da alcuni magistrati con gruppi di autonomia, l'onorevole Andreotti ci ha detto che il senatore Bonifacio potrà fornirci ulteriori chiarimenti. Come Ministro della giustizia dell'epoca?

ANDREOTTI. Naturalmente, fu Bonifacio, infatti, a riferirmi che Pascalinò e Vitalone erano andati da lui.

PECCHIOLI. Quando ha affermato di non possedere elementi che comprovassero presunti collegamenti internazionali delle Brigate Rosse si è riferito al periodo in cui era Presidente del Consiglio?

ANDREOTTI. Naturalmente. In tutto ciò che dico mi riferisco a quel periodo. Per il resto, sono soltanto un lettore di giornali.

SCIASCIA. Mi rendo conto che è un po' antipatico fare riferimento a conversazioni private; ma noi siamo alla ricerca della verità. Nell'estate del 1977, per motivi che riguardavano la Sicilia, chiesi un colloquio con l'onorevole Berlinguer, al quale mi presentai con Guttuso. La sera prima si era visto in televisione l'onorevole Berlinguer mentre usciva da una conversazione con l'onorevole Zaccagnini. I giornalisti gli avevano chiesto se avevano parlato anche di una potenza straniera che potesse avere mano nel terrorismo italiano.

Allora, io o Guttuso — non ricordo — chiedemmo all'onorevole Berlinguer se era vero che aveva affrontato il discorso con Zaccagnini, e quale potesse essere questa potenza straniera. L'onorevole Berlinguer allora, con molta tranquillità, ci rispose che in quel colloquio si era parlato della possibilità che tale potenza fosse la Cecoslovacchia; ed ha aggiunto testualmente che il Governo italiano si preparava a chiedere l'espulsione di due diplomatici cechi. Mi sorprende, perciò, che non sia a conoscenza almeno di questo fatto!

ANDREOTTI. Non sono assolutamente al corrente di fatti che comportassero richieste di espulsione. Della Cecoslovacchia si parlò non tanto in riferimento al caso Moro, quanto in rapporto ad altre attività di brigatisti.

SCIASCIA. Io mi riferisco al 1977.

ANDREOTTI. Alcuni terroristi infatti, che erano accusati di atti di terrorismo, risultò che fossero stati anche in Cecoslovacchia. In Cecoslovacchia, però, ci vanno decine di migliaia di persone, né risultò assolutamente che vi potesse essere un rapporto diverso con la Cecoslovacchia da quello che può essere di ordine turistico.

Ovviamente, se lei mi domanda di cosa abbiano parlato Berlinguer od altri, io non posseggo certo i verbali di quelle conversazioni! Se, invece, mi chiede se come Presidente del Consiglio fossi venuto a conoscenza — nel 1977 o in altri momenti — di fatti che configurassero la necessità di adottare, addirittura, misure di espulsione per legami di carattere terroristico, devo risponderle che non ne ero assolutamente a conoscenza.

L'onorevole Rodotà ha chiesto se nella riunione del Comitato interministeriale il sovrintendente del SISDE, generale Grassini, abbia dato una interpretazione circa gli artefici del misfatto. A memoria non ricordo che ciò sia avvenuto; comunque un fatto del genere mi avrebbe colpito, perché in quel momento sarebbe apparso avventato fare una analisi di quanto era successo. Comunque, se questo dovesse essere ritenuto oggetto di utile approfondimento, si potrà interpellare la persona interessata o esaminare gli appunti di quella riunione.

Per quel che attiene alla mia affermazione che il capo della polizia Parlato venendo a Palazzo Chigi dette le prime istruzioni, non vorrei essere stato impreciso. Dalla mia stanza io lo sentii telefonare dando alcune istruzioni; fra l'altro, quella di avere con immediatezza collaborazione di carattere militare. Debbo però ritenere che il meccanismo quasi automatico che si mette in moto in circostanze del genere fosse già stato attivato.

MILANI. È certo di questo o lo suppone?

ANDREOTTI. Ho detto che debbo ritenere. Né ho motivi diversi.

Ovviamente dal mio studio fece alcune telefonate e poi raggiunse immediatamente il Viminale.

I rapporti con la magistratura erano tenuti direttamente dal Ministro Guardasigilli e dal Ministro dell'interno, in quel determinato momento, in uno scambio, ovviamente, di informazioni, che era necessario.

Non corrisponde al vero che l'avocazione alla Procura Generale era stata richiesta in seguito a contatti con la Presidenza del Consiglio. Inoltre, i rapporti con la magistratura, a parte due eccezioni. Un colloquio che io ebbi con il Procuratore di Roma De Matteo riguardo ad un problema delicato. C'era la necessità di far pervenire le lettere di Moro al magistrato, usando una certa delicatezza nei confronti della signora Moro e della sua famiglia. Io stesso parlai con il Procuratore, pregandolo di andare di persona; egli mi riferì poi di aver trovato un certo accordo.

L'altro momento — e qui rispondo in anticipo ad un quesito del senatore Scamarcio — in cui io mi attivai, fu proprio quando, dopo l'uccisione di Moro, lessi quelle dichiarazioni del vescovo Mincuzzi e furono in quegli stessi giorni riportare delle attribuzioni di opinioni e di informazioni alla signora Moro su incitamenti che aveva avuto a ritirarsi o dietro minacce; in modo particolare dopo quella del vescovo Mincuzzi, perché avendolo detto in una pubblica predica, aveva un suo valore, pregai il magistrato di sentire

in tutte le debite forme perché poteva essere una pista importante. Richiamai, quindi, personalmente la loro attenzione sia sulla dichiarazione di monsignor Mincuzzi, sia su quello che i giornali attribuivano alla signora Moro come informazioni del periodo precedente o immediatamente precedente al 16 marzo.

SCAMARCIO. Chi era il magistrato?

ANDREOTTI. Io pregai Pascalino di occuparsi di questo perché già allora era stato affidato il coordinamento di questa attività alla Procura Generale di Roma. Quale sia stato poi il risultato io non lo so, ma deve risultare agli atti processuali che, chiaramente, non dovevano riferire a me.

Circa la domanda relativa al numero delle lettere, devo dire che il numero di quelle conosciute è piuttosto noto, nel senso che vi sono state anche delle pubblicazioni. Però io ritengo che, siccome furono tutte raccolte dal magistrato, fatta eccezione forse di quella del Papa, si può chiedere al Ministero dell'interno o a quello della Giustizia di farsi dare proprio il fascicolo di tutte le lettere conosciute, con una interessante coda — io credo — perché, successivamente, in un covo di Milano furono trovate delle specie di minute; e quindi forse la collazione tra quei testi dattiloscritti e le lettere manoscritte è interessante per vedere se si tratti di copia delle lettere, non avendo a disposizione una fotocopia, o se si tratti di una specie di minute in base alle quali, poi, erano state fatte delle lettere che potrebbero essere state predisposte o dallo stesso Moro o forse anche da altri. Quindi, anche da questo lato credo che sia una pista interessante da dover verificare.

Per quel che riguarda la lettera del Santo Padre e la risposta, lo dico subito — siccome è stato richiesto — devo ritenere che la mia lettera motivata su quello che era stato e che era l'atteggiamento del Governo italiano sia anche negli archivi della Presidenza. Però se la Commissione ha bisogno di averla e la vuole prendere in carico non ho alcuna difficoltà a darla perché si guadagna tempo, eventualmente, senza dover fare carteggi particolari.

Perché la fermezza? Questo fu immediatamente discusso oltre l'immediata linea — che io ritengo e confermo che secondo me sia un dovere —. La fermezza riguarda non solo l'obbligo, a mio avviso inderogabile, che il Governo ha di rispetto delle leggi (e ricordiamo che durante la vicenda Sossi, quando ci fu una specie di deroga in base, diciamo così, all'equità, poi il magistrato di grado superiore intervenne e purtroppo pagò dolorosamente con la propria vita), ma nel caso specifico vi erano due considerazioni che mi sembrano molto importanti e che facemmo concordemente sia in sede di Governo che non le forze politiche, cioè la particolare sensibilità dei carabinieri, delle guardie di finanza, degli agenti di custodia che non solo per il passato avevano pagato — ho detto prima, in pendenza di un discorso sulla ricerca di una soluzione umanitaria — ma continuavano a pagare perché si continuava ad uccidere, come è avvenuto a Milano. Quindi, indubbiamente, vi era anche un obbligo parallelo a quello del rispetto delle leggi di carattere psicologico-morale nei confronti di queste categorie.

Vi era infine la nostra convinzione che una linea diversa discutibilmente avrebbe risolto il caso, ma certamente sarebbe stato l'inizio di una probabile valanga di situazioni dalle conseguenze probabilmente incalcolabili. Questo vale anche come risposta al senatore D'Agostini.

Della questione Viglione allora non se ne parlò affatto. L'ho appresa la prima volta quando, parecchi mesi dopo, ha formato oggetto di cronache giornalistiche; prima non ne sapevo nulla.

Per quello che riguarda le richieste del senatore Scamarcio, alla prima ho risposto. Perciò che riguarda la macchina blindata, posso dire che tutti coloro che ho sentito, sia il Ministro dell'interno, sia i funzionari della Presidenza, mi hanno detto di non aver mai ricevuto questa richiesta di una macchina blindata da parte di Moro. Quindi non vi è assolutamente un punto di riferimento. Con questo non voglio dire...

MILANI. Esisteva allora un elenco di personalità a cui assegnare la macchina blindata?

ANDREOTTI. Questo non lo so, per la verità.

MILANI. Questo è importante perché in fatto di terrorismo sapere chi va protetto è importante.

ANDREOTTI. Sì, forse un elenco di questo genere, anche se esisteva sarebbe stato comunque abbastanza riservato.

MILANI. Non c'è dubbio! Ma io parlo con il Presidente del Consiglio dei Ministri di allora.

ANDREOTTI. Mi scusi, onorevole Milani, ma l'obbligo di avere la macchina blindata non c'era. Ho detto prima che Moro da Presidente l'aveva usata mentre io, non per altri motivi, ma semplicemente perché il mio autista riteneva che fosse scomodo guidare una macchina così pesante, non l'avevo mai usata prima che succedesse il fatto grave del 16 marzo.

Quindi per quanto concerne la richiesta non c'è un punto di riferimento ed anche per quel che riguarda quel che adesso ha detto il senatore Scamarcio di via Savoia vi prego di chiederlo, perché può dare elementi delle indagini fatte, al Ministro dell'interno; ma certamente devo opinare che non si avevano elementi per considerare questo come un fatto avvenuto che avesse un certo senso di gravità perché in tutte le discussioni che si fecero mai si ebbe riferimento a questo. Ci siamo sempre domandati molte volte fra di noi se qualcuno avesse avuto motivi per ritenere che Moro avesse avuto segnali di un qualche pericolo, ma non fu mai citato questo. Peraltro, ritengo che su questo punto possa essere data un'informativa da parte di altri.

Per la questione «innervosimento», il termine non letterario può suonare male. Volevo dire che dal 16 marzo al 5 aprile vi sono stati da parte della famiglia dei segnali di indurimento e una certa non fiducia di arrivare ad una soluzione positiva. Queste sono le date sulle quali nei miei appunti ho fatto la mia scaletta. Non sono testi molto elaborati, ma risulta quel giorno.

Per quel che riguarda Gradoli, l'onorevole Cossiga può dare qualche spiegazione. Fu da piazza del Gesù, dove avevano ricevuto qualche informazione non so se di origine eterea o materiale, che fu data questa notizia di Gradoli che era stata raccolta come città di Gradoli. Questo è un punto importante che fra l'altro anche il magistrato ha preso in considerazione. Il Ministero dell'interno può dare una documentazione precisa su come andò,

se il fatto dell'acqua che colava in via Gradoli fosse stato un fatto occasionale o per attirare l'attenzione per far scoprire quel covo. Credo che si debba avere una documentazione approfondita per poter ragionare, però mi pare che non si possa criticare e questo vale per la questione delle porte. Si dice che proprio le porte che erano chiuse andavano aperte, ma a Roma vi sono decine di migliaia di persone che vanno a lavorare e durante tutta la giornata lasciano la casa chiusa, senza nessuno dentro. Credo che senza un motivo di sospetto...

SCAMARCIO. Ma vi era stata la soffiata di via Gradoli.

ANDREOTTI. No, mi scusi, ma ricordo con precisione. Di notizie ne venivano da tutte le fonti, ma in queste situazioni si deve cercare di verificare il massimo possibile. Quando fu data questa comunicazione, ricordo da come ci fu riferito, che nessuno pensò a via Gradoli. Andarono sul posto al paese, e non avendo trovato niente non è che rimase pendente il problema che avrebbe potuto essere via Gradoli. Sarà stata una carenza, però via Gradoli venne fuori dalla caduta dell'acqua nel piano di sotto, quando furono chiamati i vigili del fuoco per aprire l'appartamento e si trovò che vi era un certo quantitativo di armi e di materiale interessante il terrorismo. Il fatto che ci andassero con le sirene spiegate è certo criticabile, forse sarebbe stato meglio che si fossero tenuti in grande riserbo e si fosse aspettato che alla sera rientrassero gli inquilini. Però non so se questo fosse possibile, sarebbe stato certamente augurabile perché con le sirene e tutto il resto certamente alla sera gli ospiti non rientrarono.

Per non essere frainteso, vorrei dire, per quel che riguarda il giorno 18 aprile, e il comunicato riguardante il lago della Duchessa — se ho lasciato un'impressione diversa vi prego di correggerla — non ho detto che la famiglia era al corrente, ho detto che il richiamare la sera prima l'attenzione per ricordare che l'indomani sarebbe stato il 18 aprile e che avrebbe potuto accadere qualcosa, poteva far pensare ad un qualche collegamento che potesse esserci. Però nella specie, quel giorno quando venne il comunicato noi pregammo la nostra collega Anselmi di andare dalla signora Moro e l'Anselmi ci trasmise l'impressione che la signora Moro fosse del pensiero che ormai tutto fosse finito. Però, contemporaneamente, siccome dall'ambiente si faceva richiamo di non sospendere le ricerche del «vivo», mentre si ricercava il «morto», poteva esser frutto di una prudenza induttiva, ovvero conseguenza di un motivato dubbio sulla autenticità della dichiarata morte.

Per quello che riguarda la lettera degli amici dell'onorevole Moro, dal senatore Rosati e altri, mi pare di aver detto testualmente, che la richiesta era che il Partito democristiano dicesse: «Noi vogliamo accertare quale è l'effettiva richiesta che i brigatisti fanno». La risposta fu che questo non era in difformità con quello che noi avevamo sempre detto anche nei giorni immediatamente precedenti.

Non so, poi, a proposito di Valitutti, poiché con questo nome conosco solo un autorevole ex ministro... a proposito invece di un certo Buonoconto... so che era un condannato a otto anni che stava a Trani, era ammalato di nervi e chiedeva di andare a Napoli. Noi, allora, dicemmo: intanto mandiamolo a Napoli perché si può vedere se veramente vi è utilità in queste situazioni, senza dire, poi, che se era veramente ammalato di nervi avrebbe potuto essere liberato condizionalmente, indipendentemente da ogni colle-

gamento. Anche qui non vorrei essere male interpretato: non voglio dire che tutti coloro che hanno la libertà provvisoria per ragioni di malattia necessariamente debbano decedere in tempi rapidissimi; anzi il fatto di star fuori dovrebbe agevolargli in modo notevole. Ho citato il caso Panzieri perché se ne parlò molto e ricordo che era piuttosto corale la richiesta di questa liberazione, anche con scritte sui muri di Roma. Non era quest'ultima la sola pressione che veniva fatta e mi riservo di inviare una documentazione scritta.

E qui richiamo, infine, la venuta di Waldheim perché in quella occasione vi era già stata questa iniziativa, Waldheim aveva preso l'iniziativa presso il Consiglio di Sicurezza di chiedere di poter fare un appello; il Consiglio di Sicurezza aveva respinto questa proposta dell'appello e aveva trovato con la dichiarazione congiunta di solidarietà il modo di dare una manifestazione chiara di volontà.

Il fatto di richiamare Waldheim lo avrebbe messo in grave imbarazzo nei confronti della stessa organizzazione della quale egli è segretario generale e poi vi era, questo è il motivo per cui il Consiglio di Sicurezza non aveva accettato, il rischio facile della cosiddetta internazionalizzazione del caso Brigate Rosse cui dovevamo fare attenzione per non creare confusioni.

Per quello che riguarda la richiesta dell'onorevole Violante sui canali della famiglia Moro, per alcune cose è abbastanza noto che avessero cercato e avessero ricevuto, ma su questo mi riserverei di fare, se necessario, una più precisa comunicazione alla Commissione anche per una certa delicatezza nei confronti della famiglia stessa che mi pare sia dovuta da parte di ognuno di noi.

Per quel che concerne le scorte agli ex Presidenti del Consiglio non ricordo a memoria se tutti gli ex Presidenti del Consiglio avessero o meno questo servizio, in quanto che vi è stato in seguito un maggiore intensificarsi della protezione; non so, ripeto, se tutti avessero domandato o meno la scorta, ma ci può essere una certa differenza — faccio un'ipotesi che può essere chiarita con facilità domandando al Ministero degli interni — tra coloro i quali fossero stati Presidenti del Consiglio in tempi lontani e coloro che, invece, lo fossero stati in tempi vicini.

Certamente secondo l'opinione dei tecnici, quella scorta era — allo stato degli atti — considerata sufficiente nei confronti dell'onorevole Moro tenendo conto che Moro — questa è un'altra prova che non aveva timori personali — faceva spessissimo, anche negli ultimi periodi, delle grandi camminate attorno al Foro Italico lasciando la macchina in un punto e facendosi seguire soltanto da Leonardi o un altro dei suoi.

Ripeto, a mio avviso, egli non aveva questa preoccupazione.

Mi è stato chiesto della comunicazione a Palazzo Chigi; problema della priorità o della coesistenza della comunicazione della pubblica sicurezza al Gabinetto o all'Ansa che uscì quasi immediatamente. Questo non potrei dirlo con grande esattezza in quanto in quel momento stavo raccogliendo il giuramento dei Sottosegretari; venne il mio segretario e mi diede la notizia.

COVATTA. Vorrei sapere l'ora esatta di questa comunicazione.

ANDREOTTI. La potrei ricavare pensandoci un momento; stavamo quasi terminando il giuramento. Comunque lo potrò verificare e mi riservo

di farvi sapere anche il modo in cui tale comunicazione venne data a Palazzo Chigi e se vi fu priorità.

POSTAL. Ricordo che erano le 9,12 minuti.

ANDREOTTI. Sì, forse lei se lo può ricordare.

Per quello che riguarda l'avvocato Payot, credo che non vi sia difficoltà di chiedere al Governo, perché fece indagini di carattere ufficiale, o al Ministero degli interni o a quello degli esteri, di farci dare i telegrammi in base ai quali ci si poté formare quella opinione.

Per quello che riguarda la Croce Rossa ci sono telegrammi anche in questo caso chiari; ricordo che sia i nostri all'ambasciatore Di Bernardo, sia le risposte di questi a noi possono essere richieste al Ministero degli esteri con facilità.

Per quello che concerne Lazzati non demmo a lui alcuna limitazione; naturalmente era chiaro che il suo mandato era quello di chiedere ad Amnesty International di cercare una soluzione che, però, non fosse contraria alle nostre leggi. Non dovevano cioè venire a fare una trattativa, ma vi era sempre la ricerca di un canale che potesse accertare le condizioni per addivenire alla liberazione di Moro.

Per quanto concerne il quesito se l'allora Capo della polizia Parlato fosse andato da Moro il 15 marzo, non sono in condizione di rispondere, non ne sono al corrente ma posso informarmene chiedendo allo stesso Parlato o al Ministero dell'interno.

Per il quesito dell'onorevole Cabras l'unico nome — e questo riguarda anche la risposta al senatore Marchio — che Craxi mi ha fatto in qualche occasione fu quello dell'avvocato Guiso; altri nomi non sono stati fatti.

Devo dire che l'avvocato Guiso, proprio perché aveva questi rapporti, era seguito dai nostri servizi, però era piuttosto bravo nel seminarli. In un'occasione importante, a Milano ad esempio, prese la metropolitana fino all'ultima stazione seguito da chi aveva questo compito ma arrivato a questo punto, tramite una cabina telefonica, chiamò un taxi nel quale saltò dentro appena arrivò lasciando in asso in tal modo chi lo seguiva.

Se accettate la battuta, può darsi che si dovesse incontrare con la fidanzata, ma ho dei dubbi che fosse proprio così!

SCAMARCIO. Con Curcio, però, aveva la possibilità di parlare.

ANDREOTTI. Quando andava a parlare a Torino, in carcere, è un altro fatto; ma qui era a Milano dove, in quel momento, non vi erano processi o non erano al capolinea della metropolitana.

In ogni modo, altri nomi di tramite non ne ho sentiti fare ed il nome della Besuschio, se non vado errato ma lo dovrei controllare, fu fatto e ci venne riferito nella riunione collegiale tra PSI e DC. Tale nome venne fatto dunque dai socialisti in quella occasione, però potrei in proposito fare ulteriori verifiche.

Per quanto attiene ai quesiti posti dall'onorevole Mannino e all'alternativa tra fermezza o trattativa vi è una frase amara di Moro in una delle lettere quando dice: lo Stato può essere fermo se è in condizioni di non far rapire un uomo politico importante.

SCIASCIA. O di trovarlo entro cinquantacinque giorni!

ANDREOTTI. Questo è vero. Però ritengo che questo Stato, anche per la sua caratteristica di notevole garantismo che è andato elaborando lungo gli anni, non ha facilità di impedire questi fatti e di trovare comunque dove sono collocate alcune prigionie; per inciso, ricorderò che proprio nei giorni in cui si ebbe quel notevolissimo spiegamento di forze per la ricerca di Moro vennero ritrovati alcuni rapiti, diciamo, ordinari, ma evidentemente un'azione di questo genere non è possibile mantenerla in piedi 365 giorni all'anno. L'organizzazione deve essere diversa, deve essere fatta maturare e credo che alcuni risultati successivi derivino proprio dal fatto di aver creato un'organizzazione un po' diversa dalla precedente.

Ritengo comunque che senza la fermezza avremmo peggiorato ulteriormente la situazione; in quel momento non si è potuto impedire un certo fatto ma, purtroppo, se ne sarebbero provocati a mio avviso molti altri e si sarebbe sgretolata in modo pauroso la nostra situazione se avessimo dimostrato di cedere.

Si è chiesto se tutti i mezzi siano stati utilizzati; certamente, la direttiva politica, e può essere data riprova di questo da parte dei Ministeri degli interni, della difesa, delle finanze, fu quella di non risparmiare alcun mezzo come alcune cose opinabili. Ad esempio, si è discusso molto sulla questione taglia o non taglia; il rischio della taglia, secondo alcuni, era di creare un'immediata reazione che poteva far precipitare con immediatezza la situazione.

Naturalmente, queste sono tesi. Però credo fosse giusto utilizzare tutti i contatti possibili e, per quel che riguarda la domanda se vi sia stata o meno una caduta di intensità, credo che i bollettini che venivano inviati tutti i giorni sull'impiego delle diverse forze, sui blocchi stradali (ricordiamo che furono fatti per molto tempo), sulle varie iniziative di polizia, dimostrino che lo sforzo messo in atto dallo Stato era massiccio.

Circa gli ultimi due quesiti, dirò che è grave il dubbio che ogni tanto ritorna circa la scorta, cioè il fatto che potesse esservi qualche indicazione. Però a me pare, per come tutti conosciamo il responsabile della scorta di Moro, Leonardi, che abbiamo sempre visto con lui in assoluta fraternità, pensare che possano essere alimentati dubbi, come qualche volta in giro si è sentito fare, sia estremamente grave. Prima di ipotizzare una cosa di questo genere, occorrerebbe avere delle prove, che mi auguro non possano convalidare una simile ipotesi.

Circa l'avvio del processo di Torino, che aveva richiesto una complessa preparazione, vi erano state riunioni anche in Presidenza del Consiglio, e con il sindaco, anche applicando modifiche al sistema di scelta dei giudici popolari. Vi era infatti una diffusa «malattia», per cui quasi nessuno voleva fare il giudice popolare; bisognava pertanto disporre di un numero di estraendi molto superiore al normale. Questo valeva in modo particolare per Torino, ma anche in qualche altro centro dove era stata più attiva l'azione dei terroristi: in quel periodo si cercò di tenere gli occhi più aperti.

Ho riletto successivamente il discorso di Moro e non so se egli potesse pensare a qualcosa di questo genere. Però, ripeto, essendo stato personalmente in quel periodo fisicamente molto vicino a Moro, non gli ho mai sentito enunciare un'ipotesi di un qualche cosa che incombesse su di lui. In quel periodo ed anche successivamente ci siamo scambiati diverse volte le nostre impressioni con altri colleghi, che erano della stessa opinione. In modo specifico ritengo però che chi può dire una parola definitiva sull'argo-

mento sia Cossiga, che a Moro era legato in modo particolare, che con lui si vedeva molto spesso e che, quindi, se Moro avesse avuto una sensazione di questo genere, certamente, come Ministro dell'interno che (non è un mistero) era stato scelto da Moro stesso, avrebbe adottato qualche misura di maggior sicurezza, o concordato con Moro stesso qualche sistema per parare un'eventualità che in quel momento (forse sarà stata nostra carenza di immaginazione, però direi che era collettiva) nessuno pensava che potesse esplodere nel modo tragico in cui di fatto è esplosa.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Andreotti.

MARCHIO. Per quanto riguarda le sollecitazioni per la liberazione di Panzieri, mi farà conoscere le risposte?

ANDREOTTI. Ho detto che ricordo che vi fu una pluralità di azioni.

MARCHIO. Si potrebbero avere nomi e cognomi?

PRESIDENTE. L'onorevole Andreotti risponderà per iscritto alle domande alle quali non ha potuto oggi rispondere in modo esauriente. Ricordo che siamo ancora nella fase delle audizioni preliminari. Anzi, mi pare che quella di oggi sia stata fin troppo esauriente. Ringrazio ancora l'onorevole Andreotti. (*L'onorevole Andreotti esce dall'aula*).

Ricordo che il Parlamento non terrà seduta fino a dopo le elezioni. Ma la nostra Commissione dispone di otto mesi di tempo ed io non desidero derogare dal programma che mi sono prefisso. D'altra parte, tutto ciò che la Commissione desidera chiedere deve essere sottoposto al giudizio del Consiglio di Presidenza affinché esso possa aiutare il Presidente per la programmazione dei lavori. Ricordo ai colleghi che tutto ciò che riguarda l'ordine dei nostri lavori non è opportuno discuterlo di fronte alle persone convocate per le audizioni, a qualunque livello esse siano. Invito pertanto la Commissione ad avanzare ora eventuali richieste concernenti i nostri lavori.

PECCHIOLI. La mia richiesta è che la Commissione lavori in tempi stretti senza osservare la stessa sosta che è prevista per i lavori dell'Assemblea.

MILANI. L'onorevole Andreotti ha lasciato intendere che avrebbe integrato con un testo scritto questa audizione preliminare. Ritengo che sarebbe opportuno disporre di una cronologia ragionata a partire dal momento del rapimento dell'onorevole Moro dopo che avremo ascoltato anche il Ministro dell'interno.

Il giudice Guasco aveva fatto una sua requisitoria, ma essa è largamente superata. Ne vogliamo ora una nuova, possibilmente ragionata sulla base di quanto ha detto l'onorevole Andreotti e di quanto dirà oggi l'onorevole Cossiga.

BOSCO. Io non ho manifestato alcuna difficoltà a che la Commissione prosegua i suoi lavori a ritmi accelerati. Debbo però far osservare che noi avevamo già in qualche modo affidato al Presidente della Commissione

l'incarico di invitare sia l'onorevole Andreotti, sia l'onorevole Cossiga e, se non erro, l'onorevole Rognoni, perché avremmo potuto concentrare in una o due riunioni queste audizioni. Non ho capito bene per quale motivo ciò non si è verificato. Ritenere ora di poter impegnare la Commissione, in questa breve pausa dei lavori parlamentari, credo che non tenga conto del fatto che questo metta molti parlamentari in difficoltà. Peraltro, già oggi non hanno partecipato tutti ai lavori della Commissione, come sarebbe stato auspicabile. D'altronde, dal dibattito odierno si ricava l'impressione di quanto sia importante che la Commissione abbia qualche giorno di tempo per acquisire le documentazioni che siano indispensabili per realizzare interventi opportuni e per partecipare compiutamente al confronto anche nella sede delle audizioni.

Debbo dire, per esempio, che ancora non sappiamo quali sono esattamente i locali della Commissione, quale il personale addetto. Ho l'impressione che non siamo ancora in grado di poter funzionare ai ritmi richiesti dall'inchiesta. A questo punto, vorrei permettermi di ipotizzare che, se potessimo consentire a lei e all'Ufficio di Presidenza di utilizzare questa settimana di interruzione dei lavori parlamentari, per la messa a punto della struttura organizzativa e documentale, sarebbe quanto mai utile per procedere come i lavori della Commissione richiedono. Questo non toglierebbe nulla, per cui penso che potremmo riprendere a ritmi molto serrati subito dopo le elezioni amministrative e alla ripresa dei lavori parlamentari.

Non ne faccio una questione, affido alla sua sensibilità il vaglio di questo mio suggerimento. Se fosse possibile realizzare una cosa del genere, penso che tutto sommato si finirebbe con il coincidere con l'interesse di tutti i parlamentari che fanno parte della Commissione e che potranno partecipare ai suoi lavori non appena si saranno espletate le elezioni amministrative.

Passando ad altro argomento, io ho notato che il Presidente Andreotti era disponibile a rispondere anche in ordine al secondo punto. Infatti, avendolo chiesto all'inizio, mi è stato detto che non si era precisato che la Commissione aveva deciso di ascoltare sia l'onorevole Andreotti che l'onorevole Cossiga che l'onorevole Rognoni sul primo punto e non su entrambi. Dico questo perché penso che sia opportuno che le decisioni della Commissione siano tenute nella debita considerazione in sede di trasmissione che debbono essere fatte alle persone invitate a partecipare ai lavori.

PRESIDENTE. Su questo punto debbo dire che ho parlato personalmente con l'onorevole Andreotti. Evidentemente c'è un equivoco perché egli mi ha chiesto: che cosa debbo fare? Ed io gli ho risposto: c'è la legge.

BOSCO. Se non ricordo male, non è così. La Commissione aveva deciso l'intervento sul primo punto, cioè sulla vicenda Moro, e non su entrambi.

PRESIDENTE. Faremo ammenda e staremo più attenti. Non mi ritengo infallibile, ci mancherebbe altro.

SCAMARCIO. Siamo d'accordo che i lavori della Commissione procedano a ritmo accelerato, ma non credo che questa parentesi elettorale possa costituire motivo di impedimento a che i lavori vengano ultimati entro i termini. Non saranno i dieci giorni di questa parentesi ad arrecare pregiudizio.

PRESIDENTE. Sono venti giorni.

SCAMARCIO. Togliendo le domeniche e i giorni in cui comunque i parlamentari non vengono non sono venti giorni: saranno solo sei giorni. Quindi lavoriamo a ritmo accelerato dopo le elezioni, questa è una richiesta.

LUGNANO. I ritmi di questa Commissione avrebbero dovuto essere diversi da quelli normali, quindi i giorni di pausa sarebbero venti.

SCAMARCIO. Una seconda richiesta è la seguente: se possibile, sarebbe utile avere i verbali delle sedute entro un lasso di tempo ravvicinato, perché possano costituire non solo materiale di riflessione ma anche una base di valutazione per le domande che faremo per iscritto e per altre richieste istruttorie.

PRESIDENTE. Il problema è questo: abbiamo deciso le tre audizioni, quindi ora si tratta della terza che se non avessi avuto delle preoccupazioni mi sarei già assicurata per domani. Ma temevo già che sarei stata criticata per aver strappato un giorno ai colleghi del Senato che hanno chiuso i lavori mercoledì e per aver convocato la Commissione venerdì, cioè oggi, essendo questo l'unico giorno disponibile, per ovvie ragioni. Infatti gli appunti dell'onorevole Andreotti erano stati scritti sull'aereo e lo si vedeva dalla carta che era stata utilizzata. Quindi non è stato per capriccio che siamo arrivati a venerdì.

A questo punto io chiedo: la preoccupazione di chi propone di rinviare a dopo le elezioni si mancherebbe ferma se riuscissi ad ottenere la disponibilità dell'onorevole Rognoni per un giorno che non fosse proprio in coincidenza con i comizi?

SCAMARCIO. Non so che cosa l'onorevole Rognoni possa dirci sul rapimento dell'onorevole Moro.

BOSCO. Ritengo opportuno che la Commissione proceda, anche in queste audizioni, secondo un calendario stabilito e davanti ad una serie di documenti che i membri della Commissione stessa siano in grado di consultare. Nell'ipotesi che la mia osservazione non venga accolta, chiedo che venga ascoltato anche il Ministro Bonifacio in merito ai rapporti dei magistrati romani sui collegamenti con l'Autonomia. Questo andrebbe fatto contestualmente nella stessa giornata.

PECCHIOLI. Insisto nella proposta avanzata dal Presidente e cioè che in un giorno della prossima settimana sia ascoltato il Ministro Rognoni ed eventualmente, magari nel pomeriggio, il Ministro Bonifacio, senza aspettare la settimana successiva alle elezioni, perché sicuramente il Ministro dell'interno, ad elezioni avvenute, sarà impegnatissimo e non lo potremo più ascoltare se non dopo la prima metà di giugno.

COCO. Non ho nulla da ridire sulla decisione di ascoltare Rognoni, però penso che sarebbe opportuno fare una prima parte dell'indagine sul caso Moro e poi, su tutto quello che riguarda il terrorismo in generale,

prima e dopo Moro, tenere gli argomenti non nettamente, ma tendenzialmente separati. Perché se mentre indaghiamo sul caso Moro — e abbiamo avuto una relazione come quella di Andreotti e presumibilmente come quella di Cossiga che riguarda proprio quei giorni — e nello stesso tempo cominciamo a sentire Rognoni sui problemi del terrorismo in generale, si crea una notevole confusione.

PECCHIOLI. Rientra sempre nella competenza del Ministro dell'interno in carica!

COCO. D'accordo indubbiamente, infatti io sono d'accordo nell'ascoltare il Ministro Rognoni, però il problema della possibile confusione resta.

Inoltre, non per essere pedante, vorrei sapere che cosa s'intende per cronologia degli avvenimenti, cioè la cronologia che dovrebbe stendere il comitato di Presidenza. È una cronologia sui fatti come si sono appresi dai giornali, sui fatti come li vengono a narrare il Presidente del Consiglio o altre persone? Materialmente come si farà? Si dirà: 20 marzo 1978, dalle ore 8 alle ore 20; Cossiga ha riferito così, Andreotti in quest'altro modo, Rognoni in altro modo ancora. Desidererei sapere, prima che si creino degli equivoci, come si deve fare questa cronologia, visto che è stata chiesta da un collega e subito il Presidente ha detto che la si sarebbe fatta.

PRESIDENTE. No, no, qui, allora, facciamo a non capirci! Io ho detto all'inizio che non faccio niente da solo. I colleghi faranno bene a venire a tutte le riunioni, altrimenti seguitiamo a girare intorno al metodo che avevamo liquidato la volta scorsa. Come pure ho detto — e la Commissione aveva deciso — che noi diamo un'accelerata al punto primo, ma non trascuriamo il secondo e su questo non si ritorna.

Terzo punto: Milani ha fatto una proposta, ma io non l'ho ancora accolta, perché da un punto di vista personale non do niente per acquisito. È un suggerimento, vedremo nell'Ufficio di Presidenza e poi la Commissione deciderà quale dovrà essere questa cronologia. Però andiamo con ordine, io sono veramente spaventato dal fatto che andiamo avanti in maniera disordinata, sicché ci troveremo ad essere sommersi dai fatti, tanto è vero che qui avevamo detto di discutere soltanto cinque minuti e invece ne sono passati molti di più!

Vediamo che cosa significa l'ordine; abbiamo detto: indagini preliminari, il problema che ci si pone adesso è di sapere se l'indagine preliminare la vogliamo concludere tra una settimana per poi discutere, noi Ufficio di Presidenza, mentre gli altri sono impegnati nella campagna elettorale, la seconda proposta che dobbiamo fare, oppure se le audizioni preliminari devono essere concluse il 20 giugno. Tanto che io ho detto a Bosco e agli altri: se riesco ad avere il Ministro Rognoni nel frattempo, siete d'accordo nell'ascoltarlo? E mi pare che la risposta sia stata positiva. Adesso viene fuori che dobbiamo sentire anche gli altri Ministri; bene, se volete farlo, lo faremo. La deliberazione della Commissione, tuttavia, era stata di sentire queste tre persone e basta.

LA VALLE. Insisto per l'audizione del Ministro Rognoni a breve termine, tenendo presente una sua esposizione anche sul secondo punto della

legge. Inoltre chiedo che vengano acquisiti alla Commissione i verbali del Consiglio dei Ministri delle ore 11 del 16 marzo.

PRESIDENTE. D'accordo. Poiché nessun altro domanda di parlare, la discussione è rinviata ad altra seduta.

La seduta termina alle 14.

SEDUTA DI VENERDÌ 23 MAGGIO 1980**(Pomeridiana)****PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCHIETROMA**

La seduta inizia alle 16,30.

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente).

PRESIDENTE. Nel corso della audizione di questa mattina abbiamo detto che nel pomeriggio avremmo ascoltato il Presidente del Consiglio dei Ministri, onorevole Cossiga.

Avverto gli onorevoli colleghi che alla fine della seduta faremo un discorso sull'ordine dei lavori. Do ora la parola all'onorevole Cossiga.

SCIASCIA. Mi scusi Presidente, vorrei fare una raccomandazione su quello che dirà l'onorevole Cossiga. Circa il metodo.

PRESIDENTE. Il metodo lo sceglierà l'onorevole Cossiga; abbiamo già detto infatti che questa è una libera audizione. Abbiamo a suo tempo stabilito che le audizioni libere sono riservate al Presidente del Consiglio, ai parlamentari ed ai magistrati. Si presuppone infatti che sappiano come debbono riferire al Parlamento. Con questo non voglio dire che sia precluso nulla. Il problema però che è il Presidente del Consiglio sa quello che deve dire alla Commissione e conosce la legge.

COSSIGA. Per questa mia preliminare audizione da parte della Commissione di inchiesta ho pensato che di fronte alla complessità dell'indagine e alla molteplicità degli elementi che dovranno essere acquisiti sia utile che io esponga in generale gli elementi fondamentali che sono a mia conoscenza riguardo agli oggetti dell'inchiesta stessa. E, per essere questa una Commissione politica, sempreché il Presidente e la Commissione ritengano che sia pertinente, mi permetterò di dare una valutazione globale non soltanto di ciascuno degli elementi che verrò esponendo, ma anche in via generale sulla intera materia oggetto dell'inchiesta stessa, perché ritengo che appunto essendo questa una Commissione di inchiesta politica abbia il diritto di conoscere la valutazione globale politica dei fatti e del complesso

fenomeno del terrorismo cui questi fatti si riferiscono. Mi dirà poi il Presidente se questa mia ultima notazione, questo mio ultimo intendimento è conforme all'attività dell'indagine della Commissione oppure no, in quanto non voglio fare niente di meno ma non vorrei dare neppure la sensazione di voler fare di più di quanto la Commissione mi richiede.

Come è mio dovere, naturalmente, rimango a disposizione della Commissione nella mia doppia veste: di quella di ex ministro dell'interno che ha operato nel periodo della strage di via Fani, del sequestro dell'onorevole Moro e della sua uccisione e di quella di Presidente del Consiglio dei Ministri in carica, che avendo la responsabilità generale dell'Esecutivo è destinatario ultimo delle richieste, delle domande, dell'acquisizione di documenti che voi vorrete fare.

I fatti e le circostanze, evidentemente, sono numerosissimi e molti di quelli di carattere esecutivo non sono ovviamente a mia diretta conoscenza, anche per il periodo di un anno e mezzo che è intercorso tra la mia cessazione dalla carica di Ministro dell'interno e l'assunzione da parte mia della carica di Presidente del Consiglio dei Ministri. E poiché io ritengo che la Commissione abbia il diritto a risposte precise e circostanziate, quando, con molta semplicità, riterrò di non avere a disposizione gli elementi per dare quelle risposte precise e circostanziate a cui la Commissione ha diritto, mi riserverò di acquisire informazioni specifiche dagli organi dell'Amministrazione presso cui si trova necessariamente la documentazione o presso cui prestano servizio i funzionari che operarono all'epoca. Vedrà poi la Commissione se l'acquisizione di questi più precisi elementi dovrà avvenire attraverso mie successive audizioni o dovrà avvenire attraverso la trasmissione di relazioni o di documenti informativi, secondo quello che il Presidente della Commissione o gli organi della Commissione quale l'Ufficio di Presidenza, eccetera, mi richiederanno.

Debbo dire che io non posso escludere che vi siano, peraltro, elementi di cui sarà difficile acquisire la conoscenza, e mi riferisco esclusivamente a quegli elementi che successivamente furono accertati dall'autorità giudiziaria e che quindi sfuggono, diciamo così, dal dominio e dalla disponibilità del Governo.

Confermo quanto ebbi già a dire presentando il primo Governo da me formato alle Camere, e che cioè sarà cura non solo del Governo e dell'Amministrazione, ma anche mia personale, di assicurare doverosamente il massimo di collaborazione di tutti gli organi dello Stato alla Commissione e agli uffici della Commissione stessa nella misura in cui questi uffici abbiano, per volere della Commissione, una competenza specifica e particolare di accesso all'Amministrazione stessa.

Tengo a dichiarare che è anche mia ferma intenzione assicurare la piena disponibilità della mia persona alla Commissione. Mi rivolgo alla cortesia degli onorevoli senatori e deputati per cercare di trovare, specialmente in questo prossimo mese di giugno, una conciliazione tra le esigenze che ha la Commissione di avermi a sua disposizione e quelli che sono i molti impegni internazionali dai quali mi trovo vincolato. Comunque non credo che su questo vi sarà difficoltà.

Debbo informare la Commissione che oggi, iniziando i lavori della Commissione stessa, ho ritenuto mio dovere — non che ce ne fosse bisogno, ma a titolo di ricordo — inviare alle Amministrazioni interessate un mio dispaccio per richiamare l'attenzione che la Commissione aveva iniziato il

suo lavoro e che è dovere di tutti gli organi dello Stato prestare il massimo di collaborazione alla Commissione stessa.

Fin da adesso pongo alla Commissione ed al suo Presidente un problema: se la Commissione, come a suo tempo fece la Commissione sul SIFAR, di cui forse qualcheduno qui presente aveva fatto parte, intenda, per una chiarezza unitaria di responsabilità avere un canale, un dirimpettaio, attraverso cui avviare le sue richieste; questo, diciamolo subito chiaramente, non per una volontà di controllo, ma puramente se la Commissione ritiene che questo possa essere più utile per i suoi lavori. Ma questo lo lascio decidere alla Commissione.

Intendo preliminarmente dichiarare la mia piena responsabile solidarietà con il Presidente dell'epoca onorevole Andreotti, con i Ministri che formavano il Governo di allora e in particolare con i ministri che formavano il Comitato interministeriale per le informazioni e la sicurezza per quanto attiene la conduzione in generale e, in particolare, la conduzione politica del doloroso caso; come confermo la lettera e lo spirito del documento con il quale io, al termine della vicenda, mi dimisi da Ministro dell'interno.

Voglio subito dire, non per piaggeria nei confronti della Commissione o di chi ha formulato la legge, che ritengo di grande importanza il mandato a voi affidato e che io trovo esatto il collegamento che è stato sancito dalla legge tra il primo oggetto d'inchiesta, strage di via Fani e sequestro e assassinio dell'onorevole Moro, con il secondo oggetto di inchiesta, e cioè il fenomeno generale del terrorismo in Italia; perché, a mio avviso, è con la strage di via Fani e il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro che il terrorismo disvela in pienezza la sua strategia politica eversiva e tenta lo sforzo più alto per cogliere i frutti di rottura della società politica e civile italiana e della stabilità delle istituzioni democratiche e repubblicane.

Anche perché io credo — questo lo dico anzitutto per me — che è con questo doloroso fatto che forse si è potuto pienamente, in tutta la sua interezza e complessità, prendere coscienza del problema del terrorismo e le forze di polizia hanno potuto prendere, nella loro complessità e nella novità, coscienza del fenomeno e dell'adeguatezza o inadeguatezza delle strutture, dei metodi e delle tecniche per combatterlo. La mia opinione è che, però, fatti come quello della strage di via Fani e soprattutto del sequestro e dell'uccisione dell'onorevole Moro non possono essere spiegati nella loro singolarità, se non si acquisiscono più vasti elementi e se non si configurano più ampi giudizi in relazione al fenomeno del terrorismo in generale.

Per collaborare con la Commissione dovevo scegliere un metodo per poter esporre le mie opinioni ed ho scelto di seguire gli oggetti dell'inchiesta così come sono elencati nella legge. Molto volte, anzi moltissime volte la mia esposizione, lo dico fin da adesso, potrà sembrare sommaria, ma questa esposizione la faccio sapendo che poi vi potranno essere domande o vi potranno essere richieste specifiche di chiarimenti o di acquisizione di elementi. Quando sarò in grado di rispondere immediatamente o di rispondere almeno parzialmente lo farò, quando non sarò in grado di farlo per la specificità delle domande, per la particolarità dell'oggetto, che può sfuggire alla mia conoscenza, vuol dire che farò riserva di documentarmi attraverso la visione di documenti e con audizioni successive in modo da poter soddisfare quello che è nel diritto di questa Commissione.

Il Presidente vorrà cortesemente dirmi se la Commissione preferisce

che io faccia un'esposizione generale e acquisisca le domande alla fine, oppure se preferisce che io per ogni oggetto esponga quello che ho da dire e poi si facciano le domande sull'oggetto singolo. Lascio al Presidente e alla Commissione di decidere, pur ringraziando della disponibilità che mi vogliono dare circa la metodologia.

PRESIDENTE. Lei dica tutto quello che intende dire. Poi vedremo. Audizione libera significa che chi viene si assume la responsabilità morale e politica della esposizione.

COSSIGA. Sono perfettamente d'accordo, ma io volevo informare che ero disposto a seguire anche un metodo diverso.

La lettera *a*) dell'articolo 1 stabilisce che la Commissione dovrà accertare se vi siano state informazioni, comunque collegabili alla strage di via Fani, concernenti possibili azioni terroristiche nel periodo precedente il sequestro di Aldo Moro, e come tali informazioni siano state controllate ed eventualmente utilizzate. Per quanto mi consta, ed ho fiducioso motivo di ritenere che tutto mi consti a questo riguardo, non risulta pervenuta alle autorità di Governo, né agli organi di polizia, né ai servizi di informazione e di sicurezza, in via preventiva, alcuna notizia informativa su azioni terroristiche che potessero far pensare in qualche modo alla preparazione di operazioni terroristiche o alla strage di via Fani o al sequestro di Aldo Moro. Dagli accertamenti eseguiti a tale riguardo è risultato che le informazioni pervenute nei mesi precedenti al fatto su azioni terroristiche o erano generiche, quindi assolutamente inutilizzabili, o si riferivano ad ipotesi del tutto diverse. Per dare alla Commissione il senso concreto di quello che voglio dire, voglio fare un esempio. Il 18 febbraio 1978 venivano acquisite informazioni da un appartenente ad una organizzazione estera di liberazione nazionale, secondo cui sarebbe stata possibile nel prossimo futuro una operazione terroristica di notevole portata. Tale operazione, definita in un incontro fra non identificati esponenti di organizzazioni estremiste, sarebbe stata effettuata nella stessa Europa a cura di elementi europei ed avrebbe potuto coinvolgere anche l'Italia. La presente notizia non è, né potrebbe essere, coperta da alcun segreto e non sarebbe coperta da segreto ancorché la legge permettesse di opporre il segreto. È una notizia di cui io mi permetto di sottolineare la delicatezza alla Commissione, perché io ho voluto essere franco ed ho indicato, anche se genericamente, la fonte della notizia. Però ho ritenuto di doverlo fare per dare un senso alla mia affermazione riguardante notizie di cui non era possibile un'utilizzazione. Peraltro, questa notizia, pur nella sua assoluta genericità, venne elaborata anche insieme ai servizi collegati, però senza che da essa si potesse trarre alcun elemento di utile prevenzione.

La lettera *b*) stabilisce di accertare se Aldo Moro abbia ricevuto, nei mesi precedenti il rapimento, minacce o avvertimenti diretti a fargli abbandonare l'attività politica. Le autorità di Governo, gli organi di polizia e i servizi di informazione e di sicurezza non hanno avuto nei mesi precedenti al sequestro alcuna notizia di minacce ricevute dall'onorevole Moro. Solo successivamente è stato definito qualche elemento al riguardo, ma gli accertamenti eseguiti non sembra che abbiano portato a risultati concreti. Poiché io credo che la Commissione abbia bisogno della collaborazione piena di chi viene a deporre di fronte ad essa, anche in termini personali ed

anche se, come loro comprendono, per me è moralmente faticosissimo parlare di questi fatti in generale, devo dire che mi faccio forza per l'impegno di doverlo fare, per motivi non solo politici ma anche personali; credo, infatti, che sia noto che ero in grande dimestichezza con Aldo Moro.

Ripeto che dico questo con grande riluttanza, ma per dare un senso preciso alle cose che vado esponendo; io frequentavo Moro assiduamente, forse più nel periodo in cui aveva cessato di essere Presidente del Consiglio dei ministri che non quando lo era e mi intrattenevo lungamente con lui sugli argomenti più svariati. Un argomento che trattavamo spesso, anche perché egli mi aveva scelto e voluto, in modo non prevedibile, come Ministro dell'interno, era quello del terrorismo, fenomeno che lo preoccupava molto per le sue implicazioni politiche e per la minaccia che egli vi vedeva alla sicurezza interna dello Stato e alla stabilità delle istituzioni democratiche. Posso dire con tranquilla coscienza che mai, dico mai, egli mi palesò timori di alcuna natura che lo riguardassero; non chiese mai per sé niente in termini di tutela alla sua persona.

Loro tutti sanno quanto egli fosse legato alla sua famiglia e solo una volta, e neanche direttamente con me ma attraverso suoi collaboratori e neanche rivolgendosi a me, chiese una tutela particolare per qualche membro della sua famiglia.

Devo dire, e lo dico con serena coscienza, che non aveva per sé alcun senso di pericolo o, meglio, non che non avesse senso di pericolo, ma che per sé non ne manifestò mai alcuno.

È ovvio che aveva presente il pericolo insito nel terrorismo anche perché sotto la sua Presidenza del Consiglio, all'inizio del mio mandato di Ministro dell'interno, era avvenuto l'assassinio Coco, ma per sé, ripeto, devo dire che egli manteneva una grande serenità e non manifestava alcun turbamento.

Tutto questo in contrasto con quella che era la sua cura e premura nei confronti di altre persone ed io personalmente ricordo con commozione il fatto che egli, essendo informato di una probabile minaccia alla mia persona, nel corso di un colloquio mi disse di fare molta attenzione e, cosa per lui stranissima, l'indomani mattina presto (ho ben presente la circostanza perché è rimasta impressa nella mia memoria) mi chiamò per chiedermi se fossi tranquillo e mi esortò a rimanerlo, a fare il mio dovere, con argomenti che per la loro natura non mi sento di esporre qui. Egli mi ricordò anche che avevo doveri che dovevo tenere ben presenti come uomo politico ed anche nei confronti della mia famiglia.

Ho voluto dire tutto questo — e mi è costato dirlo — perché credo di dover rendere il senso della personalità dell'onorevole Moro rispetto a queste cose ed in relazione alle notizie che sono state richieste.

Il punto c) riguarda le eventuali carenze, le adeguate misure di prevenzione e tutela della persona di Aldo Moro.

Devo dire di dover dare su questo punto un giudizio *ex post*; erano carenti le misure a protezione di Aldo Moro, così come erano carenti quelle a protezione del Presidente del Consiglio dell'epoca e così com'era, in genere, carente il sistema delle misure di protezione personale del Ministro dell'interno. Non per il dovere che peraltro ho, nei limiti della verità, di tutelare le autorità di polizia e le forze di polizia, ma per una mia profonda convinzione, ritengo che voi abbiate anche il compito costruttivo di dare

indicazioni e suggerimenti, e per questo scenderò in particolari sulla problematica della lotta al terrorismo che presenta un aspetto offensivo ed anche un aspetto difensivo.

Per quanto riguarda l'onorevole Moro, in base agli accertamenti fatti, la protezione della sua persona e dei suoi familiari era attuata (mi documenterò meglio perché non vorrei essere preso in castagna sul numero di 29, 30 o 31) da circa 30 militari in parte appartenenti al Corpo della guardia di pubblica sicurezza ed in parte ai Carabinieri; costoro erano distribuiti su più turni di servizio tra la protezione dell'abitazione, la scorta alla sua auto, la protezione immediata all'interno dell'auto e la protezione su due auto per i suoi familiari.

Per i motivi che ho detto vorrei ripetere che questo problema, a lungo dibattuto, dei servizi di protezione, non riguarda soltanto il nostro Paese, ma tutti i Paesi dove esistono minacce di carattere terroristico ed aggiungo che vi è stata una grande evoluzione del concetto e delle finalità della protezione e del tipo di mezzi e personale per conseguirla. Per il nostro Paese il servizio di protezione veniva inizialmente concepito, così come in altri Paesi, come diretto a contrastare più che altro fastidi alla personalità o molestie o minacce improvvisate o derivanti da atti singolari e non da fatti organizzati. Basti pensare che per un certo periodo delle personalità del Governo erano soggetti a scorta, come si suol dire, solo pochissime persone; iniziò il Ministro dell'interno, ma non io, per ovvi motivi; seguì il Presidente del Consiglio dei Ministri e poi il Ministro della difesa.

Si ritenne quindi di dover sottoporre a scorta anche altre personalità, tra cui l'onorevole Moro, anche dopo che aveva cessato di rivestire la carica, in quanto era stato Presidente del Consiglio dei Ministri in un periodo di grande turbolenza. Chiesero la scorta anche altre persone e, se i commissari lo desiderano, potrei citarle; comunque, furono sottoposte a protezione personalità di Governo, ex personalità di Governo o personalità politiche quando, in relazione all'evolversi del fenomeno terroristico, si pensava che potessero essere oggetto di minacce.

Come ho detto, con l'andar del tempo, di fronte agli attacchi continui alle persone, si è verificata anche nel nostro Paese un'evoluzione sfociata — in parallelo con quanto avvenuto in altri Paesi — in un apposito servizio di protezione; infatti, non solo nella nostra polizia, ma anche nell'ambito delle polizie degli altri Paesi, si è discusso a lungo, per esempio, se dal punto di vista operativo gli uomini delle scorte dovessero o meno stare su automobili corazzate, data la limitazione che tale tipo di mezzi pone alla possibilità di reazione dei soggetti ed anche (cosa che non ho mai condiviso) per quel senso di sicurezza psicologica — discutibile — che dà l'essere dentro una auto corazzata, che fa diminuire il livello di attenzione.

Dico questo perché i rapporti fra le polizie, specialmente dei paesi della Comunità economica europea, sono istituzionalizzati non soltanto a livello politico, di Ministri dell'interno o aventi analoga responsabilità, ma anche da un punto di vista operativo. Già durante la mia gestione ci eravamo occupati del problema, anche sulla base dei rapimenti e degli omicidi di persone scortate avvenuti in Germania. Fu dopo il rapimento e l'assassinio di Moro che si comprese come si dovesse ormai compiere un salto qualitativo come negli altri paesi; ed è per questo che, su mia iniziativa e con l'aiuto di un paese alleato, fu istituita una apposita scuola per l'addestramento del personale di protezione. Da un'analisi dei fatti, proseguita anche successi-

vamente, è risultato chiaro che l'attività di protezione delle persone ha acquistato ormai le caratteristiche di un servizio specifico di sicurezza specialissimo per quanto riguarda le qualità psichiche e fisiche del personale addetto, il loro addestramento, l'armamento e i sistemi di telecomunicazione. Il servizio deve essere continuamente adeguato in relazione all'evolversi del pericolo e delle possibilità di minaccia; ma in questa sede riservata posso dire che l'opinione degli esperti è nel senso che la sofisticazione dell'offesa, secondo quanto abbiamo appreso anche di recente, può essere tale che la realizzazione di una prevenzione sicura del protetto non è possibile e che bisogna soltanto giocare sul rapporto tra offesa e possibilità di reazione. Gli stessi veicoli corazzati, anche se ormai sono molto perfezionati, non sono in grado di reggere ad attacchi con tipi di ordigni che i terroristi hanno mostrato di possedere o di potersi procurare con relativa facilità.

Non parliamo per il momento del servizio degli Stati Uniti d'America, che fu pensato, peraltro, sempre per protezione del Presidente degli Stati Uniti da disturbi molesti o atti di pazzi e che non ha impedito fatti notori. Forse, oltre a quello statunitense, uno dei servizi meglio organizzati (lo so per esperienza personale) è quello della Germania Federale. Ma questo servizio, che funzionava nei confronti di Ponto, che funzionava nei confronti del Procuratore generale federale e nei confronti di Schleyer, ha dimostrato come non si fosse costruito un servizio correlato al tipo di minaccia. Non dico questo per basarmi sul principio del «mal comune», ma per dire con molta serenità che, se debbo dare un giudizio *ex post*, la protezione dell'onorevole Moro (e allora anche quella dell'onorevole Andreotti o quella di altre personalità politiche) era insufficiente, ma se debbo dare un giudizio rispetto all'epoca, debbo dire che la protezione era secondo gli *standards* comuni.

Per comodità è bene che io cerchi di prevenire le domande che mi possono essere rivolte, non per giocare d'attacco, ma per risparmiare tempo. Affronto dunque subito il famoso problema dell'auto blindata. Lo faccio con imbarazzo personale. Secondo quanto ha detto il Presidente Andreotti alla Camera (io ero assente da Roma dopo le mie dimissioni e il Presidente rispondeva non so se nel corso del dibattito sull'ordine pubblico o nel corso di quello successivo alle mie dimissioni), nessuno aveva mai chiesto l'auto blindata per l'onorevole Moro. Prima di fare questa dichiarazione, con molta correttezza, pur non rivestendo più io alcuna carica, giustamente mi interpellò e mi chiese se a me fosse stata mai chiesta l'auto blindata. Ed egli ha fatto quella dichiarazione con la mia piena adesione. Loro debbono sapere che vi è un regolamento il quale prevede che gli ex Presidenti del Consiglio abbiano diritto ad un'autovettura. Queste autovetture vengono fornite dalla Presidenza del Consiglio che, a sua volta, è rifornita dall'Amministrazione di Pubblica Sicurezza. Per motivi di sicurezza forniamo autovetture (credo legittimamente, e me ne assumo la responsabilità) anche ad altri soggetti non previsti dal regolamento quando riteniamo che essi debbano essere assoggettati a misure di protezione, e ci accorgiamo che è molto più facile fare questo servizio di protezione con autovetture fornite dalla Pubblica Sicurezza che non con autovetture private. È il caso mio, quando ho cessato di essere Ministro dell'interno: siccome ero in mezzo alla bufera, il Ministro dell'interno ritenne che la mia persona dovesse continuare ad essere tutelata.

Debbo quindi dire con imbarazzo che questa richiesta non vi è stata né è stata fatta all'onorevole Andreotti, come penso vi abbia riferito. Né mi

risulta che sia stata rivolta ad alcuna altra amministrazione dello Stato. Nel 1978 il Presidente del Consiglio dei Ministri in carica, onorevole Andreotti, non usava l'auto blindata, pur avendone la disponibilità, e solo il giorno successivo al rapimento dell'onorevole Moro riuscì a convincere l'onorevole Andreotti a viaggiare su un'auto blindata. In relazione ad alcune notizie acquisite recentemente, per quanto riguarda l'onorevole Andreotti, che notoriamente è schivo nei confronti di questo genere di cose, io personalmente mi sono occupato di dare istruzioni all'Arma dei Carabinieri, cui è commessa la protezione dell'onorevole Andreotti stesso, in tempi recenti e senza informarne preventivamente il medesimo onorevole, perché ritenevo, per informazioni che mi erano state fornite, che questo fosse necessario.

A quanto mi consta, nell'autorimessa della Presidenza del Consiglio esisteva un'autovettura blindata, esattamente una «130», e quindi, se fosse stata richiesta, avrebbe potuto essere messa a disposizione; non solo, ma se fosse stata richiesta al Ministero dell'interno, non vi sarebbe stato nessun motivo per non mettere a disposizione questa autovettura.

Il Presidente Moro in questa materia era molto delicato. Come loro sanno, ormai su moltissime vetture dello Stato viene montato il telefono urbano. Come Ministro dell'interno, viaggiando l'onorevole Moro su una vettura dello Stato e dati i suoi frequenti spostamenti, ritenevo che fosse atto di cortesia lecito (dato che, tra l'altro, aveva diritto di usare la macchina) mettergli il telefono. Glielo dissi; l'onorevole Moro ringraziò dicendo che la cosa gli poteva essere utile, ma giunti al momento di installarglielo, per motivi di delicatezza, disse che forse non era il caso. Però, data la confidenza che aveva con me, debbo dire che la macchina me l'avrebbe senz'altro chiesta e, se l'avesse chiesta, gli sarebbe stata data senza difficoltà perché le macchine vi erano. E non aggiungo altro.

Con questo non voglio assolutamente escludere che altri abbiano avuto notizie di carattere diverso. Dico quello che so io, perché non posso dire altro, e quello che consta a me personalmente è ciò che ho potuto all'epoca confrontare anche con l'onorevole Andreotti.

La lettera *d*) dell'articolo 1 della legge istitutiva di questa Commissione riguarda eventuali disfunzioni od omissioni ed eventuali responsabilità successive all'assassinio dell'onorevole Moro. Di questo ultimo argomento non posso trattare perché successivamente all'assassinio non avevo responsabilità di Governo. La stessa lettera *d*) tratta anche del coordinamento di tutti gli organi e apparati. Prima di addentrarmi di un'illustrazione delle misure organizzative che furono adottate voglio fare, con molta serietà, una premessa che credo sia utile ai lavori della Commissione. Le nostre forze di polizia (ed uso questa espressione per intendere la Pubblica Sicurezza, la Polizia, i Carabinieri, la Guardia di finanza e lo stesso Ministero dell'interno: io sono stato Ministro dell'interno per circa due anni, ma non ricordo esattamente per quanto, perché ho cercato di cancellare quel periodo dalla mia mente, e credo che tutti voi lo comprendiate) erano certamente preparate, pur se con molte carenze, tanto è vero che adesso cerchiamo di perfezionarle con alcune leggi in corso, tese a fronteggiare i fenomeni della criminalità comune. Non tutti: la mafia, ad esempio, no; il traffico della droga non completamente. Faccio un caso: ci sono tanti sequestri di persona nel nostro paese; la maggior parte delle persone ignora che magistratura e polizia riescono quasi sempre a trovare, nello spazio di due o tre anni al

massimo, i responsabili di questo reato, che è di difficilissima prevenzione, ma che, come emerge dalle statistiche, è uno di quelli che più facilmente viene scoperto. Lo dico anche come sardo, con esperienze personali in materia per antico retaggio.

La polizia era anche preparata a fronteggiare episodi sporadici di terrorismo e anche turbamenti dell'ordine pubblico. Rispetto a quest'ultimo fatto voglio dire che la tutela dell'ordine pubblico in un regime democratico è estremamente delicata ed estremamente difficile, perché bisogna usare sistemi che non inneschino pericolosi fenomeni di aggravamento della situazione e bisogna mantenere sempre l'equilibrio fra la minaccia che viene portata e il rischio, nella repressione della minaccia, di non creare guai peggiori. Devo dire però — e questo purtroppo lo abbiamo dimostrato — che lo Stato nel suo complesso non era preparato ad affrontare fenomeni terroristici come quelli di cui è rimasto vittima l'onorevole Moro e come quelli sgranatisi durante e successivamente. Non vi era preparato da un punto di vista ordinativo, da un punto di vista organizzativo (e questo riguarda non soltanto le forze di polizia, ma anche il Ministero dell'interno come struttura), non era preparato anche con la legislazione penale di Pubblica Sicurezza, sulla quale capisco benissimo che si possano avere tante opinioni ma è certo che successivamente, con un consenso parlamentare vasto e di opinione pubblica, in essa sono state introdotte misure che, al di fuori del fenomeno del terrorismo o di gravi ondate di criminalità organizzata di altra natura, a mio sommo avviso, non sarebbero comprensibili. E così, mentre certamente esistevano, anche se non nella forma della elaborazione di una vera e propria politica della sicurezza, delle scelte sulle linee di intervento per quanto riguarda la tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica in generale, non era stata ancora, invece, elaborata una politica della sicurezza relativa al terrorismo, salvo che per alcuni casi che poi avevano dato luogo alla preparazione di misure e di piani di carattere particolare: dirottamento di aerei, attacco e strutture aeroportuali o a strutture relative alla vita civile (ponti e strade) al cui piantonamento hanno provveduto le forze dell'esercito. Però, nella lotta contro il terrorismo una vera e propria politica della sicurezza non esisteva, anche perché una politica di sicurezza nei confronti del terrorismo richiede una capacità di analisi non soltanto tecnica, ma anche politica, sociale e culturale che solo più tardi, anche negli altri paesi, si è sviluppata, tanto da acquisire una ricchezza tale da aver prodotto, specialmente all'estero, libri e memorie da riempire un'intera biblioteca.

Devo dire — e questo ebbi già occasione di affermarlo con alcuni colleghi in quei giorni — che nel nostro paese, a differenza degli altri, vi è stata sempre una grande confusione tra attività di polizia e politica di polizia, che sono due cose diverse. Una è la formulazione della dottrina della sicurezza e l'altra è l'applicazione di questa dottrina, tanto che in alcuni paesi (cito la Gran Bretagna o la Germania Federale) il personale che provvede alla direzione politica, e cioè alla elaborazione della politica della sicurezza, non ha niente a che vedere con il personale che provvede all'esercizio delle funzioni di polizia. Il capo del dipartimento di polizia in Gran Bretagna è quel Sir Robert Armstrong che adesso è il numero uno della burocrazia britannica, cioè il segretario del Gabinetto dei Ministri.

Questo è il giudizio che ho subito dato sul problema e nell'anno e mezzo che ho avuto modo di meditare dolorosamente queste cose, mi sono

formato un giudizio più compiuto e non penso di trasbordare dai limiti della mia deposizione se dico ciò; un'analisi del fenomeno del terrorismo, non a fini sociologici, ma a fini di prevenzione e di repressione, non esisteva nel nostro apparato statale, che tra l'altro non aveva tutti quegli ausili — come dirò dopo — di carattere moderno che invece altre amministrazioni dell'interno, o aventi analoga responsabilità, come si dice in linguaggio europeo, hanno.

Detto questo sulle carenze non colpevoli, a mio avviso, e non lo dico come Ministro dell'interno in quel momento, perché posso aver compiuto più di un errore certamente, ma per dovere verso le forze di polizia, devo dire che il nostro apparato statale non si è trovato pronto ad affrontare il fenomeno del terrorismo.

Debbo dire subito (e scusatemi se può sembrare una battuta) che avrei un certo timore di uno Stato che in assenza di fenomeni terroristici fosse preparato, sia da un punto di vista dottrinale, sia da un punto di vista legislativo, sia da un punto di vista delle misure di carattere tecnico, ad affrontare fenomeni come quelli che poi si sono verificati.

Fatta questa premessa circa lo stato di carenza (e mi includo per primo, anche se sono stato Ministro per due anni, in questo sistema di carenza), tutte le autorità di polizia, tutte le forze di polizia e i servizi di informazione e di sicurezza hanno dato in quei cinquantacinque giorni (i frutti si sono visti anche successivamente) tutto quello che potevano dare. Questo devo dirlo e me ne assumo tutta la responsabilità perché non sarei onesto se non lo facessi.

Come abbiamo fatto? A livello politico abbiamo affrontato la grave emergenza innanzi tutto in sede di Consiglio dei Ministri, il quale delegò il Comitato interministeriale per la sicurezza per la gestione politica, di grande coordinamento e di indirizzo, della crisi. Il Comitato interministeriale, presieduto dal Presidente del Consiglio dei Ministri e di cui voi conoscete la composizione, fu poi integrato con la partecipazione dell'allora Ministro del bilancio Morlino, per motivi che voi potete chiederci ma che penso siano intuibili, tenendo presente che la conduzione di una crisi come quella non è solo di carattere tecnico; come tutte le emergenze derivanti da atti terroristici o da gravi turbamenti dell'ordine pubblico che non sono un fatto tecnico-militare ma politico, perché in una società come la nostra non è pensabile una operazione di polizia e neppure della magistratura che non sia intesa a portare avanti una linea politica. Politica non nel senso di una scelta di valore politico ma nel senso di una linea di scelta complessiva.

Il Comitato interministeriale, pur dando direttive sugli aspetti pratici (in maniera ridotta perché poi la responsabilità era del Ministro degli interni), si occupava soprattutto di quella che era la gestione politica nel senso anzidetto, ossia delle politiche della crisi, della sicurezza e della definizione.

A livello tecnico si costituì il giorno stesso presso il Ministero degli interni un comitato, che venne poi normalmente presieduto da un Sottosegretario agli interni e molte volte dal sottoscritto, soprattutto nel primo periodo. Tale comitato era costituito dal capo della polizia, dal comandante generale dell'Arma dei carabinieri, dal comandante del Corpo della guardia di finanza, dai direttori dei servizi e dal questore di Roma, da altri responsabili operativi dell'Arma dei Carabinieri. È sulla base di tutta questa esperienza, che il Governo propose poi la costituzione del famosissimo Comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Il Comitato tecnico talvolta veniva integrato dal Capo di Stato Maggiore della difesa e dell'esercito, e quando si profilò la necessità vi partecipò (mi sembra una o due volte) il responsabile del Reparto speciale operativo per interventi d'alto rischio di cui poi riferirò in relazione al successivo argomento.

Il Comitato tecnico si riuniva ogni sera al Viminale per la valutazione delle notizie e per la pianificazione di quello che si doveva fare. Quando io non vi partecipavo direttamente venivo tempestivamente informato delle decisioni relative; e naturalmente debbo dire che i miei rapporti, al di fuori anche dell'attività collegiale, con i responsabili delle forze dell'ordine e dei servizi di sicurezza erano quotidiani.

Durante tutta l'emergenza le forze di polizia hanno, nei limiti naturali derivanti dalla loro molteplicità e dalla carenza di politiche di sicurezza nei confronti del terrorismo, collaborato strettamente tra di loro. Non vi sono mai stati contrasti e vi è stata la più completa collaborazione con noi. Costanti sono stati anche i rapporti, pur nella diversità delle responsabilità, con l'autorità giudiziaria che naturalmente erano indirizzati alle indagini, ma con cui parlavamo anche in relazione ai provvedimenti di polizia generale, sia perché eravamo tutti nella stessa barca, sia perché in questi momenti le misure di sicurezza preventive di polizia generale e di polizia giudiziaria debbono essere coordinate, altrimenti si rischia di combinare grossi guai.

Sulla base della conoscenza che avevamo di quella che viene chiamata la «gestione della crisi» in altri paesi, abbiamo avvertito la necessità di realizzare anche forme, sia pure embrionali, di collaborazione scientifica, acquisendo elementi preziosi.

Nella lotta al terrorismo, in particolare in quella che viene chiamata la «gestione della crisi», negli altri paesi viene riservato, nell'elaborazione delle strategie e delle tattiche, uno spazio sempre più ampio all'opportuno di psichiatri, psicologi, analisti del linguaggio, politologi. E una delle tecniche più frequenti è quella della cosiddetta simulazione, cioè quella della costruzione di possibili scenari che vengono aggiornati e in ordine ai quali si ipotizzano e si pianificano le misure e le risposte.

Seppure con pochezza di mezzi e con la difficoltà derivante dalla estraneità alla nostra tradizione e alla nostra organizzazione di siffatto modo di procedere, debbo dire qui che nel viso di alcuni ho visto dipinta una specie di meraviglia quando io dissi che bisognava assumere psichiatri, psicologi ed altri per gestire un affare del genere, così come per esempio per gestire il dirottamento di aerei o altro. Voi sapete benissimo l'importanza che gli psichiatri e gli psicologi hanno nella gestione delle crisi terroristiche negli altri paesi.

Abbiamo fatto tutto quello che ritenevamo fosse utile e possibile avvalendoci anche della cooperazione di un paese alleato, di altissima competenza. La massima attenzione è stata posta non solo nell'acquisire ma anche nel vagliare ogni possibile notizia e informazione che si appalesasse non soltanto utile o di interesse ma comunque riferibile alla strage e al sequestro. Dico «ogni informazione», anche quella che potesse sembrare più campata in aria o più strana per il suo contenuto o per la sua origine. In quel periodo, aiutato anche dalla collaborazione dei tedeschi cercai di studiare a fondo il caso Schleier, che tante analogie ha con quello nostro e che a mio avviso ha costituito il modello di gestione al quale ci si è ispirati,

anche se il modello di risposta da parte nostra è stato diverso, ma non come la gente crede, dal modello di risposta tedesco. Questo è un punto che deve essere chiaro.

SCAMARCIO. Mi scusi ma non ho capito le ultime parole.

COSSIGA. Il modello di gestione sembra diverso da quello tedesco; anche se è stato diverso per modalità di carattere tecnico non è stato assolutamente diverso per impostazione fondamentale.

Per dar un esempio di come utilizzavamo le fonti, vi dirò che una notte si presentò, bussò, venne, non ricordo bene, un sacerdote (se mi chiedete il nome non lo so; mi sembra che fosse un cappellano di suore) il quale mi disse che lui forse riteneva di sapere dove fosse l'onorevole Moro — mi pare che fossero le undici di notte —. Debbo dire che l'apprezzamento immediato che io feci della cosa non fu molto positivo; però immediatamente dispo-
nemmo che fosse fatta insieme a lui una sorpresa nel luogo che egli indicava come possibile luogo di detenzione dell'onorevole Moro. Utilizzammo anche le informazioni di cui conoscevamo la particolarità della fonte, non vorrei dire una stravaganza, medianica o parapsicologica. Debbo chiarire che quanto sto per dire è per esporre un modello. Le fonti dichiarate di origine medianica e parapsicologica erano davvero di origine medianica e parapsicologica perché alcune aiutai io stesso, su richiesta di alcuni esponenti politici, ad acquisirle — lo dico perché non vi è alcun motivo perché lo taccia — e questo lo facemmo per vari ordini di motivi: innanzitutto perché io avevo lo scrupolo — e non solo io — di fare tutto il possibile; secondo, perché mi avevano spiegato ed avevo appreso studiando affrettatamente le cose, i libri, le memorie, il caso Schleyer ed altre cose del genere, che per un fatto statistico è bene vagliare tutto e poi anche per un altro motivo (che non è il caso delle notizie di carattere medianico e parapsicologico): perché una notizia che può essere presentata in modo stravagante può essere una notizia di carattere camuffato e cioè può essere presentata in questo modo per non disvelare una fonte; e non è il caso in quel momento di andare a fare un'analisi sulla fonte ma la cosa necessaria è sfruttare la notizia.

Le direttive impartite da me e dal capo della polizia erano nel senso di non tralasciare qualunque possibilità venisse offerta da notizie di qualunque genere ci venissero fornite. Naturalmente questo nei limiti delle possibilità; noi non avevamo un trattamento automatico delle informazioni, sempre che sia possibile. E la stessa Germania che usò il trattamento automatico dell'informazione dovette constatare che poi tale trattamento aveva dimostrato delle falle perché si scoprì successivamente che due o tre informazioni affluite, nella massa di circa 30 mila informazioni giunte al Bundeskriminalamt, non erano state utilizzate ed erano le notizie che riguardavano alcune *conspirative residences*, cioè alcuni luoghi dove era stato trattenuto Schleyer che era stato spostato in Germania, a quanto sembra.

Nell'ambito delle collaborazioni con Paesi ed organizzazioni estere abbiamo operato avvalendoci delle istituzioni esistenti. Abbiamo operato avvalendoci dell'Interpol ed abbiamo operato avvalendoci della cooperazione in atto nell'ambito dei paesi della Comunità economica europea in sede di consultazione politica, multilateralmente e bilateralmente. Abbiamo ampliato la nostra richiesta di collaborazione anche ad altri paesi e ad altre

organizzazioni, e ciò sia a livello di autorità ministeriali — io stesso ebbi modo di parlare in quel periodo per telefono con i Ministri — sia a livello di organi di polizia, sia a livello di organi di servizi di informazione e di servizi di sicurezza.

Debbo dire che tutti i paesi ai quali noi ci siamo rivolti (non è che ci siamo rivolti a tutti; con l'Interpol ci siamo rivolti a tutti e poi ci siamo rivolti a quei paesi che pensavamo potessero esserci utili) ci hanno dato una collaborazione piena, anche se purtroppo non ha potuto dare frutti concreti.

La Repubblica Federale di Germania inviò taluni funzionari con il compito particolare di operare un collegamento sofisticato fra la nostra direzione generale di polizia ed il famoso cervello, come viene chiamato, del Bundeskriminalamt di Wiesbaden.

Il Governo britannico, come dirò poi, assicurò la sua presenza presso il nostro speciale reparto di intervento per metterne a punto l'addestramento e per potere, se del caso, dare consulenza se fosse stato necessario impiegarlo. Anche di questo voglio parlare apertamente perché è stato fatto tanto segreto attorno a queste cose mentre non mi sembra che vi sia alcun motivo di mantenere il segreto, a prescindere dalla legge. Voglio cogliere questa occasione per dire che personalmente non è che dico tutto o sono disposto a dire tutto perché la legge vieta l'opposizione del segreto, ma perché sono sicuro in coscienza che in questa materia non vi sono segreti e sono sicuro in coscienza, per quello che so io, che non ci sono fatti per i quali, ancorché la legge l'avesse previsto, fosse legittimo e lecito opporre il segreto. Quando dirò qualche cosa — come ho fatto poc'anzi — alla quale annetto un'opportuna riservatezza, allora mi permetterò di richiamare l'attenzione della Commissione sulla delicatezza della cosa.

Il Governo degli Stati Uniti ci ha garantito una qualificata collaborazione a livello di gestione della crisi. Per motivi di riservatezza — ripeto, sono sempre pronto a rispondere — non credo di potermi addentrare in altri particolari della collaborazione con le polizie e con le organizzazioni, con i servizi di informazione e di sicurezza perché — ve lo dico onestamente — finché è possibile, pur sapendo benissimo che voi poi siete tutte persone responsabili e così sarete nel momento di fare la relazione, per non creare dei problemi in coloro i quali hanno collaborato con noi.

Riassumendo debbo dire che, certamente, se io devo dare un giudizio *ex post* — molti di loro mi conoscono e sanno come io abbia amore per una certa pignoleria — sull'adeguatezza di tutto alla lotta contro il terrorismo, dico di no ed ho spiegato anche i motivi, che per conto mio — voi mi perdonerete questa battuta — a parte le mie responsabilità, le mie deficienze e le deficienze di chi operava, sono anche sostanziali ad uno Stato democratico che, ripeto, mi farebbe un po' paura se domani fosse pronto fin dall'inizio, prima che iniziasse il terrorismo, con misure preventive, repressive, con reparti speciali e cose del genere a fronteggiare un fenomeno come quello del terrorismo. E voi capite quello che voglio dire.

Però credo che tutto quello che umanamente si poteva fare, nei limiti ordinativi e organizzativi dei mezzi che avevamo, è stato fatto. Non voglio con questo dire che non vi siano state insufficienze e carenze, a cominciare da me, di direzione politica, però ho il dovere di dire che le forze di polizia, le forze di Pubblica sicurezza, l'Arma dei Carabinieri e della Guardia di finanza hanno fatto il massimo. Qui potrei parlare di episodi anche riguar-

danti non persone ma reparti che hanno più volte rinunciato, chiedendo loro stessi di rinunciare, ai turni di riposo, alla turnazione, come viene chiamata. Per cui devo dire che tutti gli uomini hanno dato una prova che veramente di più non poteva essere. Penso alla seconda scorta dell'onorevole Moro che chiese di essere rimessa immediatamente in servizio.

La lettera e) dell'articolo 1 si riferisce a quali siano state le iniziative e le decisioni, comunque assunte da organi dello Stato, per attribuire particolari poteri, funzioni e compiti di intervento anche al di fuori delle ordinarie competenze di istituto. Credo che il quesito possa riguardare due cose: una il concorso delle forze armate in generale, e in particolare dell'esercito, e l'altra il famoso reparto speciale su cui molto si è detto. Parlerò prima dell'una e poi dell'altra.

Anzitutto, con tutto il rispetto, devo dire che poteri e funzioni nel senso giuridico del termine non sono stati attribuiti a nessuno, sono stati attribuiti compiti, che sono cosa diversa da poteri e funzioni.

Devo dire che a nessuno sono stati attribuiti compiti al di fuori di quelli di istituto; bisogna valutare che cosa significa ordinario compito di istituto. Le forze armate possono essere chiamate a collaborare per l'attuazione di ordini dell'autorità legittima; vi è perfino una norma, credo mai usata, che prevede che l'autorità giudiziaria può disporre con proprio ordine direttamente di unità militari e concorrere legittimamente alla tutela dell'ordine pubblico. Non faccio questioni di opportunità; siccome la lettera parla di questioni di legittimità io dico che questo aspetto era consacrato nella normativa dell'epoca, testo unico delle leggi di Pubblica Sicurezza, circolare 400, ed era tanto valido che poi è stato addirittura assunto come uno dei principi della legge di principio sulla disciplina, che affida alle forze armate anzitutto il compito della difesa della patria, poi quello di concorrere alla tutela delle istituzioni democratiche e poi di svolgere funzioni per la salvaguardia della pubblica incolumità. Sono state impiegate le forze armate, l'esercito, e sono state impiegate per quello che viene chiamato il controllo del territorio; come per esempio con i posti di blocco, soprattutto usati nelle zone periferiche della città e sulle grandi arterie che circondano Roma e per esempio, in Alto Adige, dove sono stati usati sempre con inserimento di ufficiali o agenti di Pubblica Sicurezza e di polizia giudiziaria perché i militari da noi, a differenza che in altri paesi, ove esercitano attività di ordine pubblico, non acquisiscono automaticamente la qualifica non dico di ufficiali di polizia giudiziaria, ma neanche di ufficiali di Pubblica Sicurezza. In altri paesi è differente e io sono favorevole all'ordinamento di questi altri paesi, perché in tal modo vi sono responsabilità specifiche; comunque, tutto è sempre stato fatto sotto la responsabilità dell'autorità civile; le forze armate sono state cioè richieste e impiegate sotto la responsabilità dell'autorità civile, che è autorità di polizia.

Vi è poi il secondo argomento sul quale si è scritto tanto, sul quale è stato fatto un accenno recente anche a proposito dell'operazione compiuta da un reparto speciale per la liberazione dell'ambasciata iraniana, con indiscrezioni che nulla confermano né smentiscono circa il singolare privilegio che mi sarebbe stato accordato in relazione alla conoscenza di questi particolari. Quando io arrivai al Ministero dell'interno, anche in relazione ai problemi che vi erano discussi in sede di Ministri dell'interno aventi analoghe responsabilità (dico Ministri aventi analoga responsabilità perché in quattro o cinque paesi della Comunità europea l'autorità di polizia non

dipende dal Ministro dell'interno, ma dipende dal Ministro di Grazia e giustizia, per la particolare configurazione, tra l'altro della Procura di Stato. È la minoranza, tra i Paesi della Comunità europea, quella dove la polizia dipende dal Ministro dell'interno) mi posi il problema della possibilità, secondo quello che era accaduto, di poter fronteggiare alcuni tipici episodi di terrorismo che erano: un dirottamento aereo, non in aria ma in terra, sequestro, cattura di edificio con ostaggi, cattura di centrali nucleari. Dico tutto questo per dire quali sono gli argomenti possibili. Inoltre, attacchi terroristici al trasporto di materiali fissili su strada e per ferrovia, liberazione di ostaggi, cioè tutto ciò che richiedesse quelle che vengono chiamate le operazioni ad alto rischio. Noi ci documentammo su questa fenomenologia anche in relazione alle cose che venivano dibattute a livello di Ministri degli interni aventi analoghe responsabilità. Informatomi di come gli altri paesi erano attrezzati, mi accorsi che noi eravamo sguarniti in questo campo e mi assunsi la responsabilità, d'intesa con il Ministro della difesa, di dotare il nostro paese di adeguati strumenti. Ora, a proposito di operazioni ad alto rischio, voglio ricordare che vi erano stati alcuni episodi nei Paesi Bassi, il sequestro di passeggeri di un treno, oppure di allievi di una scuola e, in Israele, il sequestro di un pullman con bambini, quindi le operazioni che vengono chiamate comunemente ad altissimo rischio, richiedono personale sceltissimo con particolare addestramento psichico e fisico, con particolari attrezzature sofisticate anche nel campo delle telecomunicazioni, con particolare armamento.

Allora ritenemmo, come era stato fatto nei Paesi Bassi ed in Inghilterra, di scegliere un reparto militare per due motivi: per economicità di tempo — in quanto andando a scegliere un reparto militare che aveva già un addestramento di base l'addestramento ad alto rischio contro il terrorismo diventava un fatto aggiuntivo — e per il fatto che, esistendo questi reparti per scopi di carattere militare, ci sembrava più opportuno, dal punto di vista delle forze a nostra disposizione, utilizzare quelle già esistenti perfezionandole senza distrarre unità dall'Arma dei Carabinieri e delle guardie di Pubblica Sicurezza.

Tralascio tutte le considerazioni di carattere tecnico anche se, nei limiti dettati dalla legge, sono pronto a fornirle, anche se si tratta di cose che recentemente la televisione ha trattato.

Un dato tuttavia mi preme sottolineare: l'aspetto ordinativo. Scelsi il modello britannico, nell'ambito del quale è sacro il principio che dell'ordine e della pubblica sicurezza si occupi l'autorità civile; esiste una normativa precisa per cui, ove si dovessero usare questi reparti per interventi speciali, per operazioni ad altissimo rischio, ciò viene richiesto dall'autorità politica responsabile, cioè dal Ministro dell'interno, ed i reparti agiscono sotto la sua responsabilità collegati, con apposite modalità, alle autorità di polizia attraverso nuclei speciali.

In realtà non abbiamo inventato proprio nulla, abbiamo, non dico copiato, ma ricavato, soprattutto dall'ordinamento britannico, ritenendo io che questo fosse quello che mi offriva maggiore affidamento. Con estrema franchezza dirò che ho fatto questo per una considerazione di natura psicologica in quanto, ritenendo che la cosa si sarebbe scoperta ed essendo il Regno Unito quello che passa come il maggiore garante di certi principi, potevo avere minori probabilità di essere accusato di militarizzazione del Paese.

Ciò che desidero garantire è che questi reparti speciali — prima ho usato il singolare ed ora uso il plurale — sono addestrati in un certo modo, ma non possono essere impiegati se non su richiesta e decisione dell'autorità politica e, per quanto riguarda gli aspetti operativi, dell'autorità civile intendendosi per questa quella di Pubblica Sicurezza anche se con particolari procedure.

Già al momento del sequestro di Moro avevamo raggiunto un grado di addestramento per cui gli ufficiali britannici che feci interrogare durante i 55 giorni della prigionia di Moro dichiararono che, ove fosse stato necessario, quel reparto avrebbe potuto essere utilizzato senz'altro con il margine di rischio sempre esistente in simili casi ma, ripeto, con buone prospettive. Mi fu anche detto che non vi era nulla che potesse far pensare, in un paragone con le famose teste di cuoio, che questo reparto avesse una preparazione inferiore a queste ultime.

Il mio giudizio è che abbiamo agito nell'ambito delle leggi esistenti e posso assicurare, per esperienza anche recente, che tutto funziona nel rispetto del principio, che per me è essenziale in una democrazia, secondo il quale — salvo casi eccezionali quali la gestione dello stato di emergenza — la responsabilità dell'ordine pubblico spetta all'autorità politica e quindi a quella di Pubblica Sicurezza o di polizia, sempre sotto la responsabilità della prima. In proposito mi dichiaro a disposizione, sempre nei limiti delle mie possibilità, per ogni chiarimento, ma ribadisco che questo costituisce un punto ordinativo e di legittimità che desideravo chiarire e di cui mi assumo personalmente la responsabilità.

Alla lettera f), articolo 1 della legge, si pongono come ulteriore oggetto di accertamento della Commissione le iniziative o gli atti che siano stati posti in essere da pubbliche autorità, da esponenti politici e da privati cittadini per stabilire contatti diretti o indiretti con i rapitori o rappresentanti di movimenti terroristici o presunti tali durante il sequestro di Aldo Moro e dopo l'assassinio. (Tralascio il «dopo l'assassinio» per non conoscenza). Si chiede anche di conoscere quali eventuali risultati abbiano dato questi contatti e se ne siano state informate le autorità competenti e quali atteggiamenti sono stati assunti al riguardo.

Ovviamente, posso rispondere soltanto a questa ultima parte: che cosa conoscessero le autorità competenti, quale sia stato l'atteggiamento di queste al riguardo in quanto io riferirò soltanto sulle cose che conosco. Domani, ad esempio, potrebbe uscir fuori che vi è stata la iniziativa di un Cossiga Francesco, un mio omonimo di cui nessuno è a conoscenza, che potrebbe aver preso un'iniziativa di carattere personale.

Preliminarmente debbo affrontare un argomento delicato, propriamente politico; devo dire che anche questa volta uso il termine politico non nel senso in cui viene colorito, purtroppo spesso in modo dispregiativo, quando ci si riferisce ad interessi «di bottega» o di parte, ma riferito alla politica della gestione del caso Moro.

Si tratta di un argomento sul quale molto si è dibattuto e sul quale io sarò chiaro dicendo qual è la mia posizione e ciò che abbiamo fatto; dirò anche perché l'abbiamo fatto rendendomi peraltro conto che qui andiamo ad attingere ad alcune scelte coscienziali che io rispetto, così come difendo le scelte coscienziali che ho fatto io insieme ad altri.

Ebbene, devo dire che per molte di queste scelte io mi sono trovato in disaccordo con amici carissimi, non amici politici ma amici di altra natura,

sapendo benissimo che forse solo nella loro amicizia, e non invece in una valutazione di carattere politico, trovava comprensione il mio comportamento. Del resto dicendo che io non condivido atteggiamenti diversi da quelli assunti, io rispetto le scelte coscienziali diverse che loro possono aver fatto perché per esperienza personale so quanto sia difficile operare delle scelte in questa materia.

Però, detto questo, confermo la mia piena responsabilità nelle scelte che si sono fatte e la mia convinzione che esse fossero le più utili non al bene astratto dello Stato ma al bene concreto della comunità. L'atteggiamento del Governo in ordine alla dolorosa vicenda è stato di fermezza nella difesa delle istituzioni democratiche e repubblicane e del prestigio dello Stato, e per quanto mi riguarda (e ritengo anche per coloro che insieme con me si sono assunti la responsabilità di queste scelte difficili: non soltanto autorità di Governo, ma anche esponenti politici), non ha voluto essere quello di un ossequio ad astratti valori, che pure sono importanti, ma la preoccupazione e la convinzione che la strada scelta fosse quella giusta per evitare al nostro popolo e alla convivenza civile e politica minacce e sciagure maggiori. Sono convinto (e ho la certezza che coloro che hanno con me condiviso questa scelta, autorità di Governo ed esponenti politici, perché, come ho detto, la gestione di fatti di questo genere non può essere «militare», come si suol dire, perché questo non esiste in nessuna parte del mondo e dove esiste è cosa pericolosissima) sono convinto, dicevo, che questa scelta sia stata fatta tenendo conto degli interessi concreti della gente. Abbiamo sbagliato? Abbiamo fatto bene? In coscienza sono convinto che abbiamo fatto bene. Rispetto il giudizio diverso, anche perché questo atteggiamento non è stato assunto a cuor leggero, poiché ciascuno di noi sapeva quale avrebbe potuto essere il prezzo, e lo sapevo bene anche io e, come dirò alla fine, in coerenza con questo me ne sono andato, perché sentivo di dover pagare: non pagare perché la scelta non fosse giusta, ma comunque pagare qualcosa.

Però qui voglio essere molto chiaro: a questo impegno si è unita la massima attenzione per ogni possibilità che fosse offerta di salvare la vita dell'onorevole Moro nel rispetto dei principi sopra indicati. Voglio essere ancora più chiaro: la linea che il Governo ha adottato non è stata una linea di astratta e spartana fermezza. Queste cose, come è noto, sono state discusse anche con le forze politiche. Forse qualcuno potrà dire che in quella fase abbiamo violato qualche segreto istruttorio o anche qualche segreto di Stato. Sinceramente, e sono pronto ad assumere la responsabilità per violazioni di questo genere che possiamo aver compiuto, abbiamo posto due principi ben precisi: nessuno scambio con persone detenute per fini di giustizia e rifiuto di qualunque iniziativa che potesse suonare riconoscimento del terrorismo e delle Brigate Rosse. Questi sono i limiti che ci eravamo dati perché ritenevamo che fossero essenziali. Abbiamo anche discusso se vi potessero essere altre cose che non erano essenziali, e voi capite subito di che cosa voglio parlare: se me lo vorrete chiedere, sono pronto a dirvelo. Abbiamo ritenuto che questi fossero due punti essenziali: nessuna iniziativa che suonasse riconoscimento delle Brigate Rosse e del terrorismo, perché, a nostro avviso, ciò avrebbe avuto effetti immediati e destabilizzanti sull'amministrazione: non sull'opinione pubblica, non sulla gente, poiché non possiamo ritenere che il nostro sia un paese in stato di guerra civile; inoltre, nessuno scambio di prigionieri.

Se chiedete la mia opinione circa il quesito a che cosa mirassero le Brigate Rosse, vi dico, non per cercare una sorta di consolazione o copertura psicologica a scelte di coscienza che sono state molto dure (voi direte: ma quali elementi hai? Dico la mia opinione), sono convinto che la stessa richiesta di uno scambio sia stato uno strumento politico di terrorismo. Ritengo che una delle altre cose che, insieme alla richiesta di liberazione dei detenuti, volevano i terroristi, fosse una qualche forma di riconoscimento che desse non una legittimità formale, ma una legittimità politica, che esprimesse un giudizio di esistenza, nella dialettica della società, del terrorismo.

Ho letto più volte le lettere dell'onorevole Moro, sulle quali si possono esprimere giudizi contrastanti ed anche dolorosi. Ritengo che Moro, nella sua lucidità, nella sua intelligenza, con tutti i suoi argomenti, avesse capito che era questo che in realtà volevano coloro i quali colloquiavano con lui: essere riconosciuti come parte che può essere fuori dello Stato, ma che è nella società e con la quale è possibile un rapporto dialettico da parte delle forze dello Stato, e non un rapporto che, anziché essere dialettico, sia di affermazione dell'autorità dello Stato.

È una mia opinione. Salvo questo che ho detto, il Governo era pronto ad accettare le iniziative di organismi internazionali o di alte personalità che portassero alla liberazione dell'onorevole Moro. Le iniziative che sono state prese al riguardo sono note: altissime autorità religiose, la Caritas Internationalis, che agirono in modo totalmente rispettoso della sfera di attribuzioni dello Stato. Questo lo so più per dichiarazioni che mi sono state rese che non per conoscenza diretta. Lo dico subito, perché non mi occupai direttamente di queste cose. Oltre alla Caritas Internationalis, vi furono Amnesty International, l'appello del Segretario Generale dell'ONU, anche se questo aveva alcuni aspetti che personalmente mi preoccuparono dal punto di vista del riconoscimento.

Infine, come appresi, vi è stata la generosa disponibilità del Presidente Tito, al quale fu richiesto di fare quello che era possibile, ma egli poi dichiarò che non si poteva fare nulla.

Di tutte queste iniziative fu tenuto al corrente il Governo, che in esse non riscontrò nulla che ledesse la sfera di attribuzione dello Stato, né che ledesse i principi che lo stesso Governo si era dato nella gestione della crisi. Non si riuscì invece ad aprire una via all'intervento della Croce Rossa Internazionale (lo dico per avere studiato anch'io il problema) perché per i suoi ordinamenti una richiesta ufficiale di intervento — che era l'unica in base a cui la Croce Rossa poteva muoversi — sarebbe stata solo possibile attraverso un meccanismo che importava il riconoscimento del movimento terroristico come soggetto interlocutore e come forza belligerante: ciò che il Governo ovviamente non poteva accettare per i motivi anzidetti.

Certamente sono state scelte umanamente molto dolorose che hanno riguardato problemi di coscienza (me ne rendo perfettamente conto), come riguardano scelte di coscienza le posizioni di coloro che hanno criticato quelle posizioni.

Io personalmente mi sono sempre ben guardato dal considerare coloro che volevano fare scelte diverse come collaboratori dei terroristi. Ma delle scelte assunte per quanto mi riguarda me ne assumo la responsabilità e credo tuttora che esse fossero le uniche che lo Stato democratico poteva fare anche sulla base di quello che era accaduto in Germania, dove strade

diverse si seguirono al momento della cattura e del sequestro di Lorenz a Berlino, ma dove le conseguenze della politica di trattativa per Lorenz non furono certo quelle di risparmiare alla Germania ulteriori e più gravi fatti di terrorismo.

Debbo ripetere quindi che personalmente non ritengo che fosse possibile un diverso atteggiamento e, per convinzione personale (su cui certamente si può discutere), ritengo che seguire un'altra strada non avrebbe portato alla liberazione dell'onorevole Moro. Certamente questa dichiarazione può essere impugnata (me ne rendo conto, ma è una mia opinione), ma credo che in una sede come questa ho il dovere di farla. Ritengo che le Brigate Rosse hanno voluto comportarsi con l'onorevole Moro con terribile e feroce esemplarità, quella che io in quei giorni chiamavo «la credibilità basata sulla terribilità».

Nessun effetto ebbero gli appelli umanitari lanciati da tante alte personalità e anche da altri.

Passiamo alla lettera g), quali sono stati i motivi e i criteri che hanno determinato la continua, graduale diffusione di notizie... nonché quale fondamento abbiano le dichiarazioni pubblicamente rese su collegamenti internazionali attinenti all'assassinio di Aldo Moro e al terrorismo in genere. Il legislatore ha inserito nella stessa lettera due cose completamente diverse tra loro per cui rispondo al primo quesito e risponderò al secondo conglobandolo con gli eventuali collegamenti, connivenze e complicità interne e internazionali.

I criteri che hanno guidato l'attività di Governo e degli organi di polizia per le notizie relative al sequestro sono stati quelli imposti dalle esigenze delle indagini in corso. Posso affermare con tranquilla coscienza che una politica di divulgazione delle notizie da parte del Governo non vi è stata; l'idea cioè che il Governo abbia graduato notizie e informazioni in una specie di strategia non esiste anche se (debbo dirlo sinceramente) probabilmente questo può essere un merito del Governo ma può darsi che sia anche un demerito, perché in una strategia complessa, globale e sofisticata, anche l'uso delle informazioni e delle notizie può essere un modo di gestire la crisi. Ma non vi è stata alcuna politica di divulgazione delle notizie, anche per l'affollamento di informazioni, notizie e lettere che venivano portate alla stampa, alcune bloccate dalla magistratura. Tutte le lettere che io ho ricevuto sono state consegnate alla magistratura.

Ricordo di una lettera che mi fu consegnata una notte dal segretario politico della Democrazia cristiana, onorevole Zaccagnini, e a lui rivolta, che io presi e mi misi in tasca, con l'idea di consegnarla ovviamente all'autorità giudiziaria. Durante la notte ebbi delle preoccupazioni e chiamai, mi sembra alle 6 o alle 7 del mattino, il Procuratore della Repubblica, convocaì a casa il capo della Digos in modo da consegnare subito la lettera e chiudere questo problema.

Per quanto riguarda la divulgazione e la consegna delle lettere, per quanto mi consta tutte le lettere che sono giunte alle autorità politiche e a quelle di Governo sono in possesso della magistratura. La prima lettera che mi venne recapitata fu subito da me portata all'onorevole Andreotti e successivamente consegnata alla magistratura. E debbo dirvi che a quel punto ebbi il primo grave turbamento e si cominciò a radicare in me la convinzione che ci trovassimo di fronte a chi voleva una gestione disumana e terribile della questione, perché la lettera scritta dall'onorevole Moro era scritta

in modo tale che egli era convinto che dovesse rimanere segreta; anche perché era accompagnata da una lettera inviata al suo segretario dalla quale appariva chiaramente che l'onorevole Moro pensava che entrambi i messaggi dovessero rimanere segreti e costituire una via per un eventuale contatto con i rapitori.

Ricordo che mi recai subito per consegnare la lettera all'onorevole Andreotti in grande segreto, quando entrò chi ci portò l'ANSA e ci disse che la lettera era stata consegnata anche ai giornali. Allora compresi che una lettera che era stata, non dico fatta scrivere, ma lasciata scrivere all'onorevole Moro, nella convinzione di quest'ultimo che dovesse rimanere segreta, una volta divulgata in base al principio che «niente deve rimanere segreto al popolo» era l'inizio di una strategia che a dir poco (scusatemi l'assoluta inadeguatezza del termine) prometteva un pessimo sviluppo.

Posso quindi affermare che nessun criterio, nessuna politica, forse erroneamente, è stata fatta delle notizie, anche perché hanno pensato loro a fare una politica dell'informazione secondo quella che viene riconosciuta essere la teatralità, la sceneggiatura da cui viene accompagnata ogni azione terroristica di un certo tipo.

Rispondo adesso alla seconda parte della lettera *g*) e della lettera *h*).

Il contesto in cui è avvenuta la strage di via Fani e soprattutto il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro a me appare ormai sempre più chiaro. Si è trattato, a mio avviso, di un'operazione terroristica che faceva parte di un ben preciso disegno generale di intimidazione della società e delle istituzioni, condotto dalle BR e che sembra non essere ancora esaurito anche se ha ricevuto colpi forse mortali. Sulle motivazioni e sui fini politici dell'attività terroristica, in particolare dell'attività terroristica delle BR, non è possibile, brevemente, in modo incontrovertibilmente oggettivo, fare relazioni, anche se personalmente mi sono formato una precisa idea nel corso della mia attività di Governo e politica. Ma di questo dirò poi con riferimento al n. 2 dell'articolo 1 della legge, in fase conclusiva.

Per quanto riguarda collegamenti, connivenze, complicità interne con gruppi terroristici, esse cominciano a risultare dalla mappa che, grazie all'azione della magistratura e delle forze di polizia, può disegnarsi ormai con sufficiente accuratezza, per quanto riguarda il mondo del terrorismo e di coloro che del terrorismo sono complici o fiancheggiatori o acquiescenti.

Certamente credo che si tratti di un complotto contro la pace e la libertà del nostro popolo, un complotto vasto con molteplici motivazioni, con partecipazione non contenuta; non un complotto nel senso letterale del termine, cioè di 4 o 5 persone che si riuniscono e, al di fuori di un'organizzazione di un fenomeno più vasto, per fini non comprensibili, montano su il terrorismo nel nostro paese o montano su anche soltanto un'operazione come quella del rapimento e poi dell'uccisione dell'onorevole Moro.

Sono stato sempre molto attaccato ai fatti e devo dire, questo per ridimensionare forse le mie dichiarazioni, sempre più attento all'analisi dei fatti, alla ricerca di fatti concreti e di quanto risultava da essi, che non alla ricerca di ipotesi astratte (la famosa dietrologia) da giustapporre poi ai fatti concreti. Credo che presto si potrà sapere di più del come e del perché specificatamente l'azione fu condotta contro l'onorevole Moro, ma genericamente si può dire che l'obiettivo politico costituito dall'onorevole Moro per la sua personalità, per la sua attività politica e per il momento politico, si è dimostrato uno dei più conseguenti nell'ambito di quella assurda logica e

di quella terribile coerenza che le BR hanno dimostrato d'avere; terribile coerenza e assurda logica come si è venuta poi appalesando nelle azioni e nelle dichiarazioni.

Per quanto è a mia conoscenza, non si è accertata alcuna origine straniera nell'operazione criminale ed eversiva che si è conclusa con l'assassinio dell'onorevole Moro. Dico questo come ex Ministro dell'interno e dico questo come Presidente del Consiglio in carica.

Vi sono certamente una serie di elementi, non riguardanti il caso specifico; credo che le indagini della magistratura e della polizia dissiperanno alcuni dubbi che si avevano su quello che si disse (la frase in lingua tedesca) o altro. Certamente indicano, non come probabili ma come certa, l'esistenza di collegamenti — non per questo caso specifico — con organizzazioni terroristiche di altri paesi. Ma qui devo essere chiaro: non rapporti con altre organizzazioni terroristiche, quasi che si possa immaginare l'esistenza di una organizzazione terroristica internazionale avente la sua filiale di carattere nazionale, anche perché ogni organizzazione terroristica ha motivazioni, scopi, ispirazioni ben differenti. Non si può fare un paragone fra il terrorismo basco e l'iniziale terrorismo francese; non si può fare un paragone fra terrorismo italiano e quello dell'IRA, non si può fare un paragone fra il terrorismo che ha avuto già la quarta vittima non italiana nel nostro paese con il terrorismo, che io non condivido, ma che ha altre motivazioni, di organizzazioni che agiscono in zone contigue a quelle interessate dai quattro recenti morti nel nostro paese. Vi è invece una grande affinità fra il terrorismo italiano e quello tedesco; rapporti tra queste organizzazioni terroristiche, nonostante le diversità, certamente esistono; ma che rapporti sono? Sono rapporti di confronto ideologico (ho difficoltà ad usare questo termine), sono rapporti di assistenza, sono rapporti di scambio d'armi, sono rapporti di scambio di protezione. Ma da tutto quello che posso aver appreso in tutti questi anni l'idea di un'unica organizzazione terroristica che raggruppi l'IRA e l'ETA, BR e Prima Linea o la RAF, e chi più ne ha più ne metta, per cui queste sarebbero tutte diramazioni di un unico terrorismo, di questo sinceramente non ho prove, non ha prove il Governo e il giorno in cui si dovesse per avventura scoprire una cosa del genere debbo dire che me ne meraviglierei molto perché è contro tutti i fatti, come sono stati accertati.

La vastità dell'oggetto posto dall'articolo 2 della legge, che in parte si ricollega ad altre cose che ho detto ultimamente, è tale che non vedo la possibilità di dare in questa sede una risposta analitica, tenendo conto che in realtà questo è il risultato, o quanto meno dovrebbe essere il risultato, dell'attività della Commissione, tanto che l'articolo 2, se non sbaglio, prevede una prima e poi una seconda relazione.

Però io credo che certamente il Governo, l'Amministrazione, io stesso nel corso dell'inchiesta forniremo su questo specifico oggetto ogni elemento a nostra disposizione, se richiesto, ed ogni valutazione degli stessi; ma si tratta di un tale elenco di cose che vanno dall'addestramento al reclutamento e ad altre cose del genere che francamente non vedo come qui potrei riuscire a dare una risposta, anche perché alcune cose non sono state, non dico acquisite come conoscenza, ma, neppure esattamente studiate; comunque si possono certamente comprendere. Io ho delle idee in proposito; per esempio, sulle modalità di reclutamento che sono diverse tra Prima linea e BR e che erano diverse da quelle dei NAP che si trovavano nella criminalità

comune, per cui ritengo che l'intrecciarsi con la criminalità comune sia stata una delle cause della debolezza dei NAP, che ha permesso alla magistratura e alla polizia di averne ragione molto più rapidamente di quello che sia avvenuto con le BR.

Voglio dire poche cose sulla natura, sulle origine e sui fini del movimento terroristico — su quelli che io ritengo tali —, sui risultati della lotta al terrorismo in Italia e sugli strumenti, persone, mezzi e tecniche a disposizione per combattere il terrorismo.

Non pretendo certo di fare qui un'analisi compiuta politica, ideologica, sociale, culturale del fenomeno terroristico del nostro Paese; né tanto meno ho la pretesa di influenzare o di anticipare il giudizio della Commissione e — debbo dire — il giudizio che io stesso potrò formarmi sulla base dei risultati di questa Commissione di inchiesta.

La mia opinione è che il movimento terroristico trae origine da un profondo e antistorico rifiuto del metodo democratico inteso come confronto di idee e posizioni e come possibilità di risolvere all'interno dell'organizzazione democratica e delle sue istituzioni rappresentative ogni contrasto, anche il più duro, di interessi e di scelte politiche.

La larga accettazione del metodo del confronto e della convinzione che nell'attuale momento storico sia possibile nel nostro Paese risolvere i contrasti di interessi più duri e i contrasti politici più forti nell'ambito della dialettica della società e delle istituzioni che la rappresentano è largamente accettato da tutte le forze politiche e sociali. Questa accettazione di questo metodo viene, specialmente per una parte che ha accettato questo metodo, la classe operaia, la classe lavoratrice, i paesi che sono più diretta espressione di esse, considerato dal terrorismo come un evento dannoso da vanificare e da ribaltare. Se non si parte da questo io credo che non si possa comprendere lo stesso uso delle terminologie che fa il terrorismo. Sulle motivazioni ideologiche o pseudo ideologiche, sulle motivazioni profonde dell'inconscio, culturale o meno, che spinge uno a diventare terrorista si può discutere.

Vi è, a mio avviso, una mal digerita o antistorica rimasticatura di alcune tesi della sinistra tradizionale legata con alcune pulsazioni messianiche di origine religiosa capovolte in negativo; vi è un complesso di cose.

Una cosa è certa: che a mio avviso essi si muovono su un piano di astrattezza, cioè sono totalmente disancorati dalla realtà storica dell'Italia moderna e dal modo in cui le forze politiche e sociali vivono questa realtà, assumendo determinate forme di lotta come forme valide perennemente in se stesse. Certo, vi è una analogia di alcune azioni che essi compiono con le azioni che sono state compiute dai partigiani nella lotta di liberazione; così come vi possono essere analogie con azioni consimili che vengono compiute per motivi liberalnazionali. Ma questo significa astrarre dalle condizioni storiche ed assumere il metodo o il tipo di azione non come metodo ma come valore. Certamente, non è possibile negare che la permanenza di gravi disuguaglianze, di profonde crisi, di travolgimenti di valori, l'esistenza di zone non trascurabili di emarginazione, e non soltanto di emarginazione economica ma emarginazione culturale e di emarginazione psicologica, abbiano giocato un ruolo in tutto questo e che quindi tutti siamo, in una certa misura responsabili del terrorismo in una accezione, direi, di responsabilità culturale del termine, per la responsabilità che ciascuno di noi porta nel modo in cui vive il Paese, non parlo di responsabilità di altra natura. Ma è

certo che tutto ciò non può essere assunto come giustificazione dell'azione terroristica. Io non impugno la necessità di spiegare il terrorismo e le motivazioni perché ritengo che vi sia un confine preciso tra lo spiegare e il giustificare; ritengo, fra l'altro, che le forze politiche e sociali si sono fatte carico più o meno — su questo si può discutere — di queste carenze della nostra società e cercano di superarle con lotte politiche, sociali, con contrasti anche forti, anche duri, ma mantenuti all'interno della dialettica della libertà e delle istituzioni democratiche. Su questo possiamo certamente divergere; qui vi sono rappresentanti di forze politiche differenti, ma anche nei momenti maggiori di scontro politico nel nostro Paese collegato a situazioni internazionali, sì, possono essere volate, certamente sono volate e forse volano ancora, accuse dall'una e dall'altra parte di violenza e di controviolenza, ma se vogliamo attenerci alla verità storica, anche questi scontri, che furono violentissimi, non hanno dato luogo ad episodi dolorosi dall'una e dall'altra parte, mai hanno dato luogo a fatti che potessero configurarsi come forme di terrorismo da una parte e forme di controterrorismo di Stato dall'altra.

Vi è un punto sul quale forse molti o pochi dissentiranno, ma che a mio avviso è importante; mi riferisco alla politica di solidarietà nazionale. Voi direte che c'entra. Ma questa è una Commissione politica; si possono avere le opinioni più diverse sul contenuto di questa politica, sullo scopo, sulle motivazioni, sull'utilità. Io ho le mie idee, le mie opinioni — potranno essere note o non note, ma non credo che in questo momento a nessuno interessi sapere quali sono —. Però vi è un fatto sul quale credo che tutti possiamo essere d'accordo. Ammettiamo pure che quella politica o per meglio dire quella stagione politica fosse sbagliata, però era rappresentativa forse di qualcosa che non era ancora maturo, che si è colto in anticipo, ma che certo non sarebbe potuto essere neanche pensata se non si fosse raggiunta nel Paese una unità civile e morale, se non si fosse superata una controposizione frontale, se non si fosse superato un rifiuto reciproco di fondamentale legittimità politica del proprio operare, che invece a mio avviso si è raggiunto. Poi, che questo alcuni ritengano debba essere utilizzato con forme tradizionali di dialettica parlamentare politica, Governo-opposizione e Governo-maggioritario con forte opposizione che controlla, o debba essere realizzata in altra forma, questo fa parte dell'opinabile. Ma quello fu assunto, a mio avviso, come il segno visibile di una unificazione civile e morale della comunità nazionale in cui i terroristi hanno visto un pericolo per la loro ideologia astratta di rivoluzione, basata sulla scelta storica e sulla convinzione che ciò che fosse utile alla tutela di certi interessi e valori fosse, oltre la divisione, la violenta contrapposizione di parti nel Paese. Direi che la motivazione del terrorismo italiano — bisogna che noi lo riconosciamo — non è una motivazione di criminalità comune, è una motivazione politica e politico è l'obiettivo del terrorismo. Abbiamo assunto questo termine terrorismo che però nel vocabolario significa un'altra cosa, e anche storicamente, perché il terrorismo promana dalla convinzione, dalla teoria della esemplarità dell'atto e del valore quasi metafisico che l'atto esemplare di terrore ha sulla società.

Direi che non ci troviamo di fronte ad organizzazioni di terrorismo ma ad una concezione di partito sovversivo armato. Il fine dell'azione terroristica o per meglio dire dell'azione eversiva, a mio avviso, è quello di indebolire l'autorità democratica, di far perdere credibilità alle istituzioni, di

stradicare la convinzione largamente diffusa tra le masse che ogni lecito obiettivo, anche di profondo cambiamento, possa essere realizzato con gli strumenti democratici. La speranza del terrorismo è stata, ed è, quella di costringere con la violenza delle sue azioni lo Stato a forme di reazione che elevino sempre di più, in termini di violenza arbitraria o legale, il livello dello scontro, restringendo così di fatto per malvagità, tanto da convincere le masse che non vi è più spazio democratico per la stessa azione di protesta.

Della qualità specifica dei fini dei terroristi, collegata all'analisi errata che fanno dello Stato moderno e della società italiana in questo momento storico, credo che bisogna tener conto nella stessa lotta al terrorismo se non si vuole andare nella direzione che il terrorismo vuole. È strano che dica queste cose io che ho una collezione di fotografie a colori di tutte le scritte, secondo le varie versioni che sono state date al mio cognome, con «K» con le «SS», con la svastica e che ho avuto anche documentazione che queste diverse scritte del mio cognome sono state esportate in Germania. Tanto per dire, anche l'altro giorno ho visto una scritta che diceva «Viva Curcio, morte a Cossiga». Ecco perché l'adozione di ogni mezzo, la formulazione di ogni norma, ogni azione della magistratura e della polizia, ogni politica di lotta al terrorismo deve essere coerente con i principi fondamentali dello Stato democratico. Io sono convinto che lo Stato democratico, che è basato sul consenso popolare, può essere uno Stato forte contro i crimini, ma può anche essere contemporaneamente uno stato garante della libertà per tutti. Anche sotto questo profilo ritengo che i risultati della lotta al terrorismo siano importanti; di fronte ai tragici avvenimenti, anche di questi giorni, non si può dire che la lotta sia terminata. Importanti risultati sono stati raggiunti, ma quello che è altrettanto importante è che sono stati raggiunti senza arrivare a quel livello di scontro militare cui il terrorismo voleva certamente portare lo Stato, la società e le forze politiche; certo, vi può essere la discussione sul fermo di polizia, sulla carcerazione preventiva, ma nel grande insieme delle forze democratiche non credo che vi sia nessuno che consideri il nostro Stato uno Stato autoritario o nel quale si sia realizzato quel grado di militarizzazione che il terrorismo voleva portarci ad attuare. Ritengo che siano stati raggiunti importanti risultati e che sono stati raggiunti in un quadro rigorosamente democratico in cui si sono certo dovute adottare misure speciali, perché non è ordinario, neanche sul piano della fenomenologia criminale, il terrorismo; misure speciali che però a mio avviso non hanno intaccato il fondamento del nostro Stato di diritto e questo è già di per sé un grande risultato nella lotta contro il terrorismo perché ne colpisce la motivazione e soprattutto la suggestione politica.

Una delle cose che vengono chieste è se gli strumenti, il personale e i mezzi a disposizione della lotta antiterrorismo, siano adeguati. Ripeto quello che ho detto all'inizio: il terrorismo, nelle forme in cui si è manifestato, non era prevedibile. Se uno Stato lo prevedesse come un fenomeno normale e in via normale e preventiva, prima che si manifestasse, si attrezzasse, ad esempio io che sono passato e forse passerò alla cronaca, non certo alla storia, come Ministro di polizia, dico sommessamente che uno Stato siffatto mi farebbe paura, come mi farebbe paura uno Stato che una volta che il terrorismo fosse sorto non sapesse trovare, pur nella cornice democratica, i mezzi speciali, non straordinari, per combatterlo. Il mio personale giudizio è che di questi tempi, parlo del periodo in cui non avevo più responsabilità

di Governo, siano state fatte moltissime ed egregie cose sia sul piano ordinativo che legislativo. Ritengo che ancora altro si possa fare, ad esempio in materia di più stretta collaborazione tra magistratura e forze di polizia, non parlo di una *moralisation* alla polizia e alla magistratura perché collaborino tra loro, ma di mettere polizia e magistratura nelle condizioni di poter collaborare, le forze di polizia tra di loro e i singoli magistrati tra di loro.

Ritengo che molto si debba fare in materia di ordinamento e attività del servizio informazioni e sicurezza anche se bisogna tenere ben distinti i compiti di questi ultimi da quelli propri ed ineliminabili della magistratura e dai compiti delle Forze di polizia. Dico questo perché molte delle cose che vengono scritte sui giornali per quanto concerne i servizi di informazione e sicurezza non partono da un concetto esatto né dei primi né dei secondi per cui sembra quasi che vogliono che nel nostro Paese venga a costituirsi la polizia segreta, non tanto un servizio di informazione e di sicurezza.

Devo dire che il problema non è soltanto di persone, mezzi e strumenti ma politico, non della politica nell'accezione di cui ho detto, e non mi riferisco soltanto alla politica del Governo o della maggioranza comunque essa sia configurata, dell'opposizione o della politica del Parlamento, ma mi riferisco al problema della politica di tutte le istituzioni e delle forze politiche e sociali.

Perché questo? Perché a parte quello che ho detto circa le carenze culturali per l'elaborazione di una politica di sicurezza con tutti gli elementi compositi che non possono far coincidere la politica della sicurezza puramente e semplicemente con l'azione di polizia, c'è da tener presente che uno dei pericoli più gravi, che era anche uno degli obiettivi del terrorismo, è proprio quello di convertire alla teoria della lotta armata strati di dissenso e di protesta che potevano e possono avere anch'essi vocazione alla violenza mettendola magari anche in pratica ma che, tuttavia, non erano e non sono ancora entrati nel circuito della lotta armata, che è cosa ben diversa.

Quando si dice che una certa politica vuole criminalizzare il dissenso si dice una cosa sbagliata e preciso subito che criminalizzare il dissenso sarebbe una politica errata che andrebbe nella direzione voluta del terrorismo.

Si parla, è una bruttissima espressione, di strategia della repressione selettiva; vi sono qui persone con le quali ho discusso di questi problemi negli anni in cui sono stato Ministro dell'interno e ho sempre ritenuto che bisognasse operare con molta attenzione perché la fascia che si trova al di fuori dell'adesione totale ai metodi propri dello Stato democratico non è una fascia unica e non è interesse di nessuno che questa fascia diventi unica.

Una volta, nel corso di un'intervista, ho parlato dei famosi cerchi concentrici e dissi che il tentativo del terrorismo era di rompere le divisioni tra i vari cerchi e di conglobarli tutti mentre, invece, il nostro tentativo doveva essere quello di evitarlo. Certamente questo non significava che noi dovessimo allegramente considerare le cose che avvenivano a Bologna o nei famosi sabati sera del 1977 a Roma o a Milano, ma non vi è dubbio che un tipo di reazione indiscriminata sarebbe andata nella direzione di conglobare tutto, il che — purtroppo — in parte è avvenuto, può darsi anche per insufficienza della nostra politica.

Io credo che oltre a tutto ciò che abbiamo detto sulla magistratura, e sulle forze di polizia, veramente le forze politiche, il Governo, il Parlamento debbano perseguire una politica contro il terrorismo che tenga conto di queste cose.

Avrei una certa paura a fare questo tipo di discorsi fuori di quest'Aula; l'altro giorno, parlando con un carissimo amico, che pure condivide le mie idee, mi sono sentito dire che devo stare attento a come dico queste cose perché posso essere frainteso. Ma in quest'Aula non dimentico di essere il Presidente del Consiglio dei Ministri per cui, se non posso essere libero di esprimermi qui liberamente, non so dove potrei farlo.

Avvenimenti recenti dimostrano come vi siano sintomi di ripensamento in quelle che potevano considerarsi zone di acquiescenza e di consenso che poi trasmodava nella complicità, ma anche sintomi di ripensamento all'interno stesso del partito armato.

Non per niente si comincia a parlare di fuoriusciti delle Brigate rosse o di fuoriusciti di Prima linea, di gente che avrà certamente i suoi conti da regolare con la giustizia ma, in una politica seria di lotta contro il terrorismo (batteremo il terrorismo con una politica complessiva e non con i mezzi militari) questa è la mia personale convinzione che, se fosse sbagliata, sarebbe una grossa iattura) sarebbe un errore credere che le confessioni, la collaborazione dei terroristi siano sempre un fatto di delazione nel senso puro e semplice della parola. Può darsi che mi sbagli, ma ritengo che questo sia il sintomo che anche all'interno di quei gruppi qualcosa si sta muovendo.

Credo, cioè, che tutto questo sia l'espressione di qualcosa di più complesso cui bisogna prestare attenzione se non si vuole credere che la lotta al terrorismo sia problema da risolvere soltanto sul piano militare, uso il termine consueto delle Brigate rosse.

In proposito bisogna essere molto chiari; ciò non significa assolutamente che bisogna essere deboli nell'applicazione della legge, che bisogna introdurre una specie di tregua nelle operazioni contro il terrorismo, ma che proprio ora che si stanno cogliendo successi anche in modo emblematico e certamente esemplare anche all'interno bisogna invece cominciare ad utilizzare ogni via che si apre per sfaldare dall'interno il fronte terroristico costringendo coloro che ne fanno parte a rientrare in una diversa logica, a rientrare non dico nella logica dello Stato ma almeno in quella della società.

È ovvio, ripeto, che chi ha compiti da regolare con la giustizia lo dovrà fare ma è importante anche che se un individuo vuole regolarli gli si aprano le strade per farlo.

Ho avuto con l'amico Rodotà una polemica che credo sia dovuta anzitutto al fatto che quando siamo in Parlamento probabilmente facciamo polemica anche più del necessario e devo dire che con Rodotà mi sono trovato perfino in imbarazzo.

Probabilmente è frutto di reciproche incomprensioni. Questo volevo dire; non lo dico fuori perché, ripeto, temo di essere frainteso. Ritengo che dobbiamo pensare in termini reali, ferma restando l'applicazione della legge, al modo di utilizzare questo qualche cosa che, a mio avviso, si muove e che, se non vogliamo credere alla ineluttabilità della soluzione puramente armata del problema del terrorismo, dobbiamo appunto utilizzare, perché dobbiamo avere il coraggio della lotta, ma dobbiamo avere anche il corag-

gio della pazienza, il coraggio della ragione e quindi anche il coraggio della possibilità che alla fine la ragione riesca a prevalere anche là dove sembra che non possa prevalere.

SCAMARCIO. Quali sarebbero le altre vie che intende utilizzare?

COSSIGA. Può chiedermelo in seguito. È un problema politico. Non so neanche io: ho detto poc'anzi che aspettavo quasi che me lo dicesse la Commissione. Comunque, non credo che vi sia possibilità di risolvere il problema del terrorismo puramente e semplicemente per via militare. Ho sviluppato purtroppo anche il tragico *hobby* della conoscenza di questi problemi, e potrei dire che la politica antiterroristica britannica nell'Irlanda del nord (e non mi sembra che gli inglesi siano gente dalla mano leggera o che non faccia rispettare la legge) è proprio indirizzata al fatto di aprire spazi politici per garantire la possibilità di una soluzione politica. Ma gli inglesi non si sono assolutamente messi in testa di poter risolvere con soluzioni militari il problema dell'Irlanda del nord. In Germania il Governo, che non si può certo considerare debole nei confronti del terrorismo, già dà accenni, e non soltanto accenni, di voler utilizzare politiche diverse.

Vi è infine un ultimo problema dal quale vorrei liberare insieme la mia mente e il mio cuore, anche perché sono certo che legittimamente qualcuno potrà pormelo e onestamente, se fosse possibile, vorrei toglierlo di mezzo fin da questo momento. Si tratta del problema delle mie dimissioni da Ministro dell'interno.

La lettera con la quale mi sono dimesso è a conoscenza di tutti e vorrei ora ricordare qui non tanto alcuni concetti, ma i motivi che mi hanno indotto a compiere quel gesto. Il giorno stesso del sequestro dell'onorevole Moro ho maturato in modo irrevocabile la decisione di dimettermi, qualunque fosse l'esito della vicenda.

Ciò per vari motivi. Anzitutto perché ritenevo che l'opinione pubblica, al di là del torto o della ragione, non avrebbe compreso la permanenza in carica di un Ministro dell'interno al quale veniva rapito uno dei personaggi più esemplari della vita politica e che era tra l'altro — non per fare discriminazioni, per carità! — il Presidente del Consiglio Nazionale del suo Partito. Non volevo che né io né i miei collaboratori, anche se inconsciamente, fossimo guidati nelle decisioni da adottare dalla pur comprensibile preoccupazione di tutela dei miei interessi politici o di protezione della mia immagine; e non volevo che su quello che avevo fatto e sul come lo avevo fatto pesasse il sospetto che lo avessi fatto per motivi diversi dalle mie convinzioni, perché questo avrebbe alterato tutto; e l'unico modo che avevo era quello di andarmene.

Certamente, nella conduzione della vicenda posso aver commesso degli errori; sono però certo di non averli commessi per questi motivi e me ne sono andato per esserne sicuro anche di fronte a me stesso.

Il secondo motivo delle mie dimissioni era di carattere strettissimamente personale, perché Aldo Moro era un mio amico, un mio carissimo amico, ed io avevo fatto delle scelte. Non aggiungo una parola su questo motivo.

Vi era poi la necessità di salvaguardare le forze di polizia e i servizi di sicurezza da un'ondata di critiche indiscriminate ed emotive che temevo, e questo obiettivo ho ritenuto che fosse giusto e che si potesse più agevolmen-

te raggiungere elevando il livello dello scontro e risolvendolo totalmente, come si suol dire.

Vi era anche la necessità di permettere al Parlamento di dibattere l'intera vicenda senza trovarci l'ingombro del problema della fiducia da togliere o da conservare al Ministro dell'interno, cioè della mia responsabilità politica. Non voglio nascondere neanche un ulteriore motivo, ed è che un contrasto politico e parlamentare sulla mia persona temevo potesse avere conseguenze sul Governo e sulla politica che esso conduceva, poiché ero leale al primo e convinto assertore della seconda. Ritenevo di dover fare, specie in quel momento, tutto quanto era possibile per evitare turbamenti istituzionali in un momento così tragico.

Concludo qui la mia esposizione chiedendo scusa per la sua lunghezza ed anche per eventuali argomenti estranei che posso aver trattato. D'altra parte, ho voluto dare un contributo all'attività della Commissione. Rimango a disposizione per tutto quanto essa vorrà chiedere nei modi che riterrà più opportuni.

PRESIDENTE. Ringrazio il Presidente del Consiglio per la sua esposizione e sospendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 19,25, è ripresa alle 19,45.

PRESIDENTE. Passiamo ora alle domande e alle richieste di chiarimento, tenendo presente che il Presidente del Consiglio Cossiga, come l'onorevole Andreotti sono a disposizione per altre audizioni e addirittura per riferire per iscritto. Prego poi gli onorevoli membri della Commissione di volersi intrattenere al termine dell'audizione perché debbo fare delle comunicazioni.

COSSIGA. Vorrei chiedere se la Commissione preferisce che io risponda domanda per domanda. Credo che questo sia anche il sistema per procedere più speditamente, a meno che non vi siano domande collegate tra loro.

Vorrei poi sapere se è contraria ai principi cui si ispira la Commissione la possibilità che io abbia il testo delle domande. Naturalmente io prendo adesso degli appunti, ma mi sarebbe utile poter avere il testo dei quesiti che mi vengono posti e ai quali non avrò dato risposta.

PRESIDENTE. Se ho ben capito il Presidente del Consiglio preferisce rispondere domanda per domanda; per quanto concerne la sua seconda richiesta io mi faccio carico, come ho già detto, di controllare le domande fatte e quelle alle quali non è stata data esauriente risposta. Quest'ultime le comunico ufficialmente. È da tener presente che non possiamo far circolare fuori di questa sede documenti, quindi ricordo ai colleghi che sono liberi di leggere qualunque documento in questa sede, a meno che non si tratti di documenti che decidiamo di distribuire.

PECCHIOLI. Vengo a sapere in questo momento che un'agenzia di stampa ha diramato una notizia su un quesito posto qui durante la seduta

di stamane: un quesito, per l'esattezza posto dall'onorevole Sciascia. Invito allora formalmente il Presidente a fare un accertamento sulla fonte, altrimenti è il caso di chiudere i lavori della nostra Commissione.

BOSCO. Ci associamo.

PECCHIOLI. Altrimenti, stavo per dire do le dimissioni. Mi rifiuto di partecipare alla Commissione dove vi sono dei delatori.

PRESIDENTE. Allora sarò io a dimettermi per primo per dare il buon esempio.

PECCHIOLI. Qualcuno dovrebbe sentire il dovere di rettificare.

LUGNANO. Mi pare addirittura che le notizie siano state alterate.

PRESIDENTE. Alla fine ne discuteremo, avevo infatti detto che avevo delle dichiarazioni da fare. Adesso non possiamo, è una questione di principio. Per la questione delle risposte che non risultassero esaurienti, come ho detto anche all'onorevole Andreotti, manderemo un appunto cercando di renderlo il più esauriente possibile.

COSSIGA. Potete anche non scrivere i nomi ed io ne farò l'uso più riservato possibile.

PRESIDENTE. Di questo non ne dubitiamo.

SCIASCIA. Mi sento un po' inibito nel fare le domande.

PECCHIOLI. Non bisogna sentirsi inibiti in questa sede ma fuori.

SCIASCIA. L'onorevole Cossiga ha detto che venivano prese in considerazione anche le cose più folli, e tra queste vi è la segnalazione di Gradoli che è venuta fuori da una seduta spiritistica. Io chiederei di conoscere qualcosa di più, magari per iscritto. Per esempio vorrei sapere chi partecipava alla seduta e così via.

In ordine poi a questo argomento vorrei sapere se anche la nostra ambasciata di Amsterdam ha dato il segnale di qualcosa egualmente folle, perché a me risulta che lo ha fatto.

Mi interessa anche conoscere la cronologia minima del 16 marzo, per esempio la mattinata. Quando avete deciso la linea della fermezza? Lei ha detto di aver condiviso questa linea di fermezza. Ho chiesto all'onorevole Andreotti se avesse fatto affermazioni a titolo personale il primo giorno del sequestro; l'onorevole Andreotti mi ha detto di no e ha aggiunto che era stata una scelta del Governo assunta in una riunione del Consiglio dei Ministri tenutasi alle ore 11.

COSSIGA. Esatto, le darò poi spiegazioni più particolareggiate che non contrastano certamente con quanto riferito dall'onorevole Andreotti, ma che sono più particolareggiate nello sviluppo.

SCIASCIA. Mi è parso di capire che lei allora la condividesse assolutamente, ma non in assoluto, come principio valido in tutti i casi, o no?

Una piccola curiosità: le BR motivavano il loro processo a Moro per la questione degli *omissis*. Io trovo una sua incredibile dichiarazione nella rivista «L'Automobile»: vi si dice che nel giugno-luglio 1964 alla Commissione parlamentare sul presunto colpo di Stato — è una frase sua citata tra virgolette — gli *omissis* nacquero perché era una cosa talmente ridicola che «abbiamo fatto gli *omissis* per darle una parvenza di serietà». È un'affermazione veramente incredibile.

COSSIGA. Le spiegherò anche questo.

Via Gradoli: mi riservo di dare un'indicazione particolareggiata di tutto, come credo che sia nell'interesse di ognuno di noi. In breve si stratta di questo: dico cose che sono state rese, come mi consta, con testimonianza al magistrato e credo siano ormai nella requisitoria Guasco.

Al mio ufficio personale pervenne una telefonata dagli uffici della segreteria politica della Democrazia Cristiana, nella quale si diceva che si aveva un'indicazione per cui poteva darsi che l'onorevole Moro fosse costretto a Gradoli. La notizia — e di ciò si trovò corrispondenza tra gli appunti del mio ufficio e quelli della direzione generale di Pubblica Sicurezza, come vi fu concordanza, a quanto mi consta, nelle testimonianze rese all'autorità giudiziaria — fu presa (e ci fu un momento di sbandamento perché nessuno sapeva dove fosse Gradoli) e Gradoli fu investita da un'operazione di polizia. Quando poi io chiesi quale fosse l'origine di questa notizia, anche se nei primi momenti ci occupavamo più della notizia che della fonte della notizia, per motivi pratici più che comprensibili, mi è stato raccontato, con umano, comprensibile imbarazzo, che essa era sorta nel corso di una seduta di parapsicologia che si era svolta a Bologna. L'elenco dei soggetti partecipanti alla seduta non l'ho e non so neppure se siano a conoscenza della polizia; mi riservo di vedere se da qualche parte c'è questo elenco. Io ricordo soltanto un nome, ma poiché non so gli altri e le sedute di parapsicologia non si fanno da soli, se consentite cercherò di saperlo per non fare questo nome soltanto; altrimenti vi dirò di rivolgervi alla persona di cui conosco il nome. Questo è quanto io so per fermo, anche perché so che poi le persone furono convocate dal magistrato, che chiese spiegazioni e resero, a quanto mi consta, la testimonianza in questi termini.

Poi vi fu la scoperta del covo di via Gradoli e vi fu un momento di emozione per la straordinaria coincidenza esistente tra Gradoli investita dalle forze di polizia e il fatto che poi un covo esistesse in via Gradoli.

Non ho motivo di ritenere che vi sia un legame tra le due cose.

L'onorevole Sciascia ha accennato all'affare di Amsterdam. Io non ricordo una nota dell'ambasciata di Amsterdam; lei si riferisce a una cosa vera, a un episodio vero; non so, tuttavia, se fosse contenuto in una nota dell'ambasciata e cioè che fu consultato un famoso veggente di Amsterdam.

SCIASCIA. Non è esatto. Una signora veggente ha telefonato all'Istituto culturale italiano di Amsterdam dicendo di aver avuto una visione di Moro dentro un garage e aveva letto una scritta che comunicò al nostro funzionario. Il funzionario assunse informazioni presso la polizia olandese e appurò che questa signora godeva di molta stima. Il direttore dell'Istituto culturale italiano ha allora comunicato il fatto all'ambasciata.

COSSIGA. In tutta onestà non posso smentire questo episodio, perché non lo ricordo. Ricordo invece esattamente una spedizione non di organi ufficiali dello Stato, che fu fatta presso un famoso veggente, il Croiset, la cui visione per altro era molto disturbata, e che dette due indicazioni, una con un palazzo che aveva, se non ricordo male, due leoni di fronte, tanto che si fece un'ispezione di polizia e si credette di poterlo individuare in Piazza S. Maria Maggiore.

Comunque non credo che tutte queste cose siano state consacrate in qualche verbale, se non forse nel brogliaccio di un qualche agente di Pubblica Sicurezza che venne inviato sul posto.

Il veggente disse ancora qualche cosa relativa — come mi è stato ricordato in questi giorni da un amico — a un negozio nel cui retrobottega sarebbe stato detenuto Moro, con una donna che passeggiava fuori del negozio stesso. Questo è quello che posso dire.

Passo ora alla cronologia del 16 marzo.

Mi muovevo dalla mia abitazione verso la Camera, dove il Presidente Andreotti doveva rendere le sue dichiarazioni. Mi fermai con la macchina per andare a comprare, come mi era di consueto, perché non mi accontentavo dei quotidiani, le riviste nell'edicola di giornali che si trova lì vicino, quando il sottufficiale di polizia che prestava servizio di scorta mi disse che ero chiamato dal telefono della macchina al Capo della polizia. Mi diressi verso la macchina e al telefono il Capo della polizia mi diede le prime notizie, cioè che vi era stata un'azione terroristica nei confronti dell'onorevole Moro, che lui si recava sul posto, che le notizie erano ancora contrastanti, che la notizia certa era quella dei morti e poi che l'onorevole Moro era stato rapito; che vi era però un'altra voce in base alla quale vi era una persona ricoverata al policlinico Gemelli la quale poteva essere anche l'onorevole Moro; però mi disse che la sua opinione, dal primo vaglio che aveva fatto delle informazioni caoticamente arrivate, come succede in questi casi, era quella che vi era stato il rapimento dell'onorevole Moro.

Io allora dissi all'autista di andare a tutta velocità a Palazzo Chigi e presi il telefono per chiamare l'onorevole Andreotti. Era in corso il giuramento dei sottosegretari e l'onorevole Andreotti non mi poté essere passato. Chiamai allora il segretario e gli dissi di avvertire l'onorevole Andreotti di quello che era accaduto. Arrivai sul posto e dissi di che cosa si trattava.

Dopodiché nella stanza cominciarono ad affluire autorità di Stato ed anche personalità del mondo della politica dei vari partiti. Mi ricordo che vi fu una discussione se fosse opportuna o meno la proclamazione dello sciopero generale che era stata fatta, indipendentemente dal credo politico; vi fu una discussione sulla opportunità di questo sciopero, non dal punto di vista politico e dimostrativo, ma dal punto di vista dell'agilità della città per le operazioni di polizia.

Prima di questo mi ricordo che durante il tragitto dissi al Capo della polizia e ad altri funzionari che chiamai per telefono, in quanto ero collegato direttamente con la centrale del Viminale, anche se non ero un tecnico. «Mi raccomando, bloccate subito la città!» questa è stata la prima cosa che dissi mentre mi trovavo ancora in macchina e poi raggiunsi lo studio dell'onorevole Andreotti.

Successivamente vi fu la seduta del Consiglio dei Ministri in cui si parlò della necessità che lo Stato non cedesse, non si piegasse; la cosa fu elaborata successivamente, ma questo era il principio. Il Consiglio dei Mini-

stri individuò nel Comitato interministeriale per le informazioni e la sicurezza l'organo che dovesse provvedere alla gestione della crisi. Io poi mi recai al Viminale e feci immediatamente convocare tutti i dirigenti delle forze dell'ordine. Prendemmo le prime decisioni. Mi dissero che la città era stata bloccata e cominciammo a porci alcuni problemi. Devo dire che una delle cose di cui allora parlammo e che era dettata dalla speranza era quella, ove individuassimo il posto dove era detenuto l'onorevole Moro, di essere molto cauti in una eventuale azione di intervento, cioè di non fare le cose avventatamente, ma di farle pacatamente per non compromettere la vita dell'onorevole Moro.

SCIASCIA. Avete stabilito di non trattare o di non cedere?

COSSIGA. Il problema di non trattare non esisteva. Qui vorrei essere chiaro perché lei mi ha fatto una domanda specifica sulle mie convinzioni di allora e su quelle di oggi, e voglio fare un esempio con molta schiettezza: non esiste in astratto il problema del trattare o del non trattare, perché quello del trattare o del non trattare è un problema pure di carattere tattico; non è solo un problema di carattere di scelta. Ad esempio, posso dire con sicura certezza, per quanto sicura certezza possa avere nei confronti della politica di un altro Stato, che le trattative fatte dal Governo Federale tedesco furono fatte dopo la decisione presa di non cedere e che furono fatte al solo scopo di vedere se fosse possibile prendere tempo; tanto è vero che se andate a guardare tutta la vicenda vi potrete rendere conto che si tratta di cose pretestuose, vennero chieste delle cose sciocche per due motivi: primo, per vedere se acquistando tempo fosse possibile trovare Schleyer e, secondo, perché una strada il Governo tedesco la permise, la autorizzò, cioè quella del pagamento di un riscatto. Quello che io ho detto è che ci furono due cose che ci interdiceremmo: lo scambio — abbiamo sempre pensato che un giorno o l'altro ci sarebbe stato chiesto e ci fu chiesto il giorno 24 aprile alle ore 12, giorno nel quale ci fu mandato l'elenco delle persone — e, in secondo luogo, che non si potesse compiere alcun atto che implicasse riconoscimento, perché in queste due cose noi identificammo una capitolazione dello Stato, uso questo termine che è brutto perché può sembrare emblematico.

Ora, onorevole Sciascia le dico con onestà che se qualcuno avesse chiesto anche una esorbitante somma di danaro per liberare l'onorevole Moro, allora io, che pure ero fermissimo in queste cose, la somma di danaro, onestamente, per salvare la vita dell'onorevole Moro, l'avrei pagata; ma questa cosa purtroppo non si verificò.

SCIASCIA. Quindi quando l'onorevole Moro faceva l'analogia tra il suo sequestro e quello di un bambino, era molto lucido, aveva capito che in condizioni diverse, con un altro tipo di sequestro, lo Stato italiano avrebbe trattato.

COSSIGA. Se lei mi consente, il sequestro a fine di lucro di un bambino ed il sequestro dell'onorevole Moro per fini politici, a mio avviso, sono due fattispecie completamente diverse.

SCIASCIA. L'onorevole Moro diceva che il sequestro di un bambino ha fini politici.

COSSIGA. Io mi auguro che nessuno debba trovarsi di fronte a scelte relative al sequestro di un bambino.

Poi, lei ha parlato della decisione di fermezza e delle forme e dei limiti della fermezza e ancora ha parlato della questione degli *omissis*. Io — che mi ricordi — non ho mai fatto delle dichiarazioni all'«Automobile».

Onorevole Sciascia vuole che dubiti di questo? Una delle cose delle quali ovviamente ci preoccupammo fu quella se l'onorevole Moro potesse essere depositario di segreti di Stato che, una volta divulgati, potessero nuocere alla sicurezza interna ed esterna dello Stato. Era una preoccupazione ovvia e giungemmo fondatamente alla conclusione che l'onorevole Moro non era depositario di segreti di tale natura. Credo che fosse una preoccupazione che chi governava...

MILANI. Ma ci sono questi segreti?

COSSIGA. Il Parlamento credo che abbia avuto una diversa opinione se con una stragrande maggioranza ha approvato una legge sui segreti di Stato. Se dicessi se ci sono o no, le rivelerei un segreto di Stato.

Nel 1964 non ricoprivo nessuna carica di Governo, né avevo alcuna parte nella gestione degli *omissis*. Sono diventato sottosegretario nel novembre del 1966 e la prima volta che dovetti occuparmi di questa materia fu quando sotto il Governo Moro fu istituita la Commissione d'inchiesta sul SIFAR e fui delegato dal Governo ad occuparmi della trasmissione dei documenti alla Commissione e togliemmo notoriamente tutta una serie di *omissis*. Lei, onorevole Sciascia, vuole la mia opinione? E io la dico. Certamente gli *omissis* erano conformi alle norme in vigore secondo il regio decreto del 1941 di cui non ricordo il numero, regio decreto che non era assolutamente credibile, non era pratico. Quindi quando ho preso visione di tutti gli *omissis* mi chiesi perché gli *omissis* fossero stati messi e compresi che l'unico motivo per il quale gli *omissis* erano stati messi era il seguente: osservanza formale che voleva essere da un punto di vista politico un'assicurazione all'autorità dello Stato che si manteneva una linea di fermezza in questa materia, cioè un'osservanza formale di quel decreto. Vuole, onorevole Sciascia, che le dica un *omissis*?

Ad esempio: aeroporto di... *omissis*... il comandante... *omissis*... Siccome una norma dice, cioè il decreto del 1941 dice che il nome del comandante è coperto dal segreto di Stato, così si è fatto. Guardi che queste dichiarazioni, questi commenti li ho fatti con più di un amico. Quando mi dissero: hanno sequestrato Moro per fargli dire cosa c'è dietro gli *omissis*, era l'ultima cosa a cui potevo credere perché io li avevo letti e sapevo che dietro gli *omissis* non c'era niente.

Voi mi avete fatto una domanda ed io ho risposto.

SCAMARCIO. Vorrei ringraziare il Presidente del Consiglio per le cose concrete che ci ha detto, specie se esse vengono riferite al tema centrale della nostra indagine cioè il rapimento e la strage di via Fani.

Dunque la mia domanda prende spunto proprio dai primi cenni espositivi della sua relazione. L'onorevole Cossiga ha detto che per quanto gli consta, e le notizie al riguardo non possono non essere esatte perché non sono state contraddette, mai prima della strage vi sono stati riferimenti o notizie o qualsiasi altra cosa in grado di far immaginare un intervento

terroristico come poi si è verificato. Non vi sono state neanche informazioni generiche tranne quella del 18 gennaio 1978 attraverso la quale lei venne a sapere di prossime azioni terroristiche di notevole importanza che sarebbero state fatte in Europa e che avrebbero coinvolto anche l'Italia; per la precisione lei ha detto «tali da coinvolgere anche l'Italia». Ebbene questa notizia, anche se molto generica, venne elaborata e gli elaboratori non ricavarono nulla da rimettere alla sua attenzione? L'allora Presidente del Consiglio sapeva di tale informazione, sia pure generica? All'allora Presidente del Consiglio e anche a lei, se mi permette il riferimento, il fatto di via Savoia, che pure c'era stato, e rappresentava un avvenimento storico realmente avvenuto (anche se l'onorevole Andreotti ha detto che non c'è mai stata discussione e mi ha invitato a rivolgere questa domanda espressamente a lei) non ha detto niente?

Questa mattina il collega Mannino ha detto che nel discorso che Moro ebbe a pronunciare ai gruppi parlamentari, riuniti per coinvolgerli in un consenso onde superare le difficoltà che presentava la formazione del Governo, si espresse in modo molto preoccupato della situazione politica in Italia in riferimento all'azione dei terroristi così come allora si era verificata e così come si annunciava per l'avvenire.

Ci sono dunque due avvenimenti storici che, soprattutto se collegati alla generica notizia di una grossa operazione terroristica da scatenare in Europa ed in grado di coinvolgere anche l'Italia, dovevano stimolare quanto meno gli uomini della polizia a mettere in essere una serie di azioni tali da salvaguardare l'incolumità di Moro.

COSSIGA. Mi permetta, senatore Scamarcio, di appuntarmi le sue domande sulla notizia da me citata, sua via Savoia, sul discorso di Moro.

VIOLANTE. Se fosse possibile, tutte le domande dovrebbero essere fatte insieme in modo che il Presidente possa poi rispondere in un unico intervento.

SCAMARCIO. Abbiamo sentito che non ci sono state notizie di minacce a lei riferite da parte dell'onorevole Moro né lei è mai venuto a conoscenza, sia pure in via indiretta, della richiesta di Moro e dei suoi familiari tendente a far ottenere a Moro stesso, ex Presidente del Consiglio, l'autovettura blindata di cui ha parlato. Naturalmente io credo a tutto questo con tutta sincerità, ma non può darsi che la signora Moro, prima o dopo il rapimento, abbia mai riferito a lei i timori del marito, la richiesta dell'automobile e la richiesta in tale senso formulata al maresciallo dei Carabinieri Leonardi?

Non voglio cogliere nella sua relazione motivi di contraddizione come quello di questa mattina dell'onorevole Andreotti perché, se dovessi farlo, raccoglierei contraddizioni grosse quanto questo palazzo. Mi spiego, perché io ho ravvisato una contraddizione che non è solo formale.

Vorrei sapere se il Governo aveva mai adottato provvedimenti rigidi nella trattativa; questa domanda l'ho posta all'onorevole Andreotti il quale mi ha risposto che alle ore 11 del 16 marzo, il giorno stesso del rapimento, si tenne il Consiglio dei Ministri e venne deciso di non trattare anzi, ha aggiunto, cosa che ha spinto l'onorevole Sciascia ad una risposta polemica, che non trattare era ed è un dovere.

Ho sentito che, almeno secondo la sua opinione, il fatto di trattare

poteva o doveva essere anche un motivo diversivo per ottenere qualcosa. Diverso dunque era il fatto di non trattare del tutto e quindi io accedo, personalmente, a questa posizione.

COSSIGA. Si tratta di due tattiche diverse.

VIOLANTE. Signor Presidente, apriamo dunque una discussione generale?

PRESIDENTE. Senatore Scamarcio, questa mattina ho invitato tutti a non motivare eccessivamente le proprie domande; un minimo ci vuole, ma pregherei di non eccedere.

LUGNANO. Vorrei fare una mozione d'ordine. Il senatore Scamarcio sta svolgendo un vero e proprio intervento di carattere generale. Se si devono rivolgere delle domande al Presidente del Consiglio, credo che una buona regola da seguire sia quella di essere concisi per permettere a tutti di avere questa possibilità.

PRESIDENTE. Prego il collega Scamarcio di accogliere l'osservazione per quella che è. Ripeto, la domanda può essere motivata ma deve essere succinta.

SCAMARCIO. Ho detto di aver colto una grossa contraddizione nell'esposizione del Presidente e ritengo che, da parte mia, sia un atto di onestà nei suoi confronti farglielo notare proprio per evitare di farla allargare.

Dicevo dunque: il Consiglio dei Ministri decise di non trattare o di non cedere? Questa è la domanda.

Perché non trattare ha escluso la possibilità di trattare, se mi si scusa il bisticcio, il rilascio dell'anarchico che stava morendo, almeno così si diceva, perché era sulla soglia della pazzia, e quindi quella avrebbe anche potuto essere una maniera per venire a capo di altri problemi.

Lei ha detto, onorevole Cossiga, che il fatto di non cedere significava la tutela delle istituzioni democratiche e degli interessi concreti della gente, e questo avrebbe evitato minacce e sciagure ancora maggiori. Crede lei che un uomo come Moro il quale, almeno stando a quanto leggiamo dal racconto di Peci, si è comportato in maniera così dignitosa da riscuotere il rispetto di coloro i quali poi lo hanno ammazzato, avesse dimenticato, quando chiedeva un tipo di intervento diverso al Governo, al Papa, non so a chi altro, di salvargli la vita, avesse dimenticato, dicevo, la necessità di tutelare questi valori?

MILANI. Ma queste sono arringhe difensive, non domande.

PRESIDENTE. La domanda può essere lineare, con un minimo di motivazioni.

SCAMARCIO. Ritengo comunque di non potermi esimere dal fare le domande che avevo intenzione di fare.

Colgo l'invito dell'onorevole Andreotti quando, in risposta ad una mia domanda circa via Gradoli, ci ha detto di rivolgerla al Ministro dell'interno

dell'epoca. Non so come sia venuta fuori via Gradoli: forse in seguito ad un'operazione di polizia che ha investito una cittadina del Lazio. L'onorevole Andreotti, comunque, ha affermato che dopo questa operazione di polizia andata a vuoto, forse vi sarà stata una carenza dei servizi nel non collegare Gradoli alla strada di Roma che porta quel nome anziché alla cittadina. Lei conferma questa disfunzione, questa discrepanza, questo vuoto, questo lato deficiente dei servizi segreti o delle autorità che si occupavano del rapimento Moro?

Infine lei ha detto che solo dopo l'eccidio di via Fani e il sequestro dell'onorevole Moro le forze di polizia hanno potuto prendere coscienza della adeguatezza o meno della loro preparazione, e quindi, aggiungo io, della loro impreparazione. Questa è una domanda che credo sia doverosa da parte nostra: il primo atto di terrorismo credo risalga al 1969, rosso o nero che fosse, e da quella data fino al 1978 sono trascorsi quasi dieci anni; è mai possibile che uno Stato democratico garante delle istituzioni e preoccupato di offrire una risposta adeguata alle azioni terroristiche (sempre nel contesto di una regola di democrazia) non si sia dato in quel frattempo una adeguata preparazione?

COVATTA. Chiedo innanzitutto una cronologia più minuta di quella che ha soddisfatto il collega Sciascia: prima sul 16 marzo, poi sulla prima ora dopo il rapimento e, in modo particolare, più che in relazione alle valutazioni politiche, per quanto attiene alle misure prese per bloccare la città a reagire immediatamente. Vorrei anche sapere se esisteva un qualche piano di emergenza per un'eventualità del genere, se esisteva (anche se mi sembra improbabile) per la protezione specifica del Presidente Moro, e se esisteva per un caso qualsiasi. Lei, onorevole Cossiga, ha detto che telefonò dalla sua automobile per ordinare i blocchi stradali, e questo mi lascia un po' sconcertato, perché mi auguro che quella telefonata fosse superflua e che il dispositivo di sicurezza fosse scattato automaticamente. Comunque, la domanda alla quale probabilmente dovrà rispondere per iscritto è quella concernente una precisa cronologia delle operazioni di polizia immediate e di quelle effettuate nei primi giorni. Nei primi giorni, infatti, se ben ricordo, si ebbe l'episodio delle tre automobili ritrovate in via Licinio Calvo. *Paese Sera*, se non ricordo male, mandò in giro per la città un furgone in tutto simile a quello nel quale avrebbe potuto essere nascosto un rapito, ma esso passò attraverso tutti i posti di blocco senza essere fermato. La notizia fu pubblicata

Su una seconda giornata cruciale, quella del 18 aprile, chiedo di ricevere una cronologia molto minuziosa: cioè comunicato n. 7 sul lago della Duchessa e ritrovamento del covo di via Gradoli. In modo particolare vorrei sapere quando e come gli organi del Ministero e lo stesso Ministro hanno valutato per attendibile, autentico il comunicato n. 7 e quando invece si convinsero che attendibile e autentico non era, perché mi pare che nel corso della giornata, anche a prescindere dalla ricerche fatte in loco vi fu una caduta di credibilità, anzi una smentita. Vorrei sapere (non so se questo debbo chiederlo all'onorevole Cossiga o al Ministro Rognoni) se allo stato delle indagini si è in grado di valutare quale fosse la fonte di tale comunicato riconosciuto per non autentico dagli organi inquirenti.

Altra domanda: vorrei sapere se in occasione di telefonate da parte di appartenenti alle Brigate rosse o sedicenti tali, presso apparecchi controlla-

ti (e in questo caso vorrei precisato quali furono gli apparecchi controllati) non si colse lo spunto (e per quale motivo non si fece) per individuare l'apparecchio da cui le telefonate stesse venivano effettuate e quindi per sorprendere il telefonista.

Infine vorrei sapere se risponde a verità che nel maggio del 1977 il Servizio di sicurezza del Ministero degli interni diretto da Santillo aveva iniziato le indagini sulle Brigate rosse; se e come mai questo stesso Servizio di sicurezza venne sciolto a metà del gennaio '78 in attesa che il 22 maggio 1978 le sue funzioni venissero assunte poi dal SISDE. Vorrei sapere in base a quali criteri venne formato l'organico del SISDE che stranamente non utilizzò gran parte degli uomini che avevano operato presso il Servizio di sicurezza e che vennero in larga parte adibiti a mansioni secondarie e comunque distanti rispetto al fenomeno terroristico. È noto il caso del commissario Esposito che venne mandato a dirigere il commissariato di Nervi, mentre altri vennero mandati alla «Buoncostume» e così via.

Per quale motivo nella definizione dell'organico del SISDE non si fece capo all'esperienza maturata dal Servizio di sicurezza e invece si recuperarono uomini che avevano operato nell'Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno, che era stato sostituito dal Servizio di sicurezza non solo per motivi di avvicendamento burocratico ma sulla base di una valutazione forse non concorde ma piuttosto diffusa circa le deviazioni dello stesso Ufficio affari riservati? Per quale motivo in questo contesto si è trovato come vice capo del SISDE il questore Russomanno?

RODOTÀ. Vorrei porre tre punti: il primo nasce da un'informazione avuta stamane dall'onorevole Andreotti, il quale ci ha detto che i rapporti con la magistratura sono stati sostanzialmente tenuti dal Ministro dell'interno e dal Ministro della giustizia. Mi rendo conto che la domanda è molto ampia, ma conoscere in che modo i rapporti vennero tenuti dal Ministero dell'interno con la magistratura mi sembra necessario, eventualmente attraverso le ulteriori forme che saranno ritenute più convenienti per le informazioni della Commissione.

Farò qui tre riferimenti a dati di cronaca che possono aiutarci a capire quali tipi di conflitti vi furono.

Dalle cronache si ricavano alcuni episodi; ne ricorderò tre. La prima rilevazione è che alcune foto furono diffuse intempestivamente, a parere della magistratura, pregiudicando anche in qualche misura le indagini.

Il secondo elemento è che un ordine di cattura predisposto da Infelisi a carico di Gallinari ed altri sarebbe stato bloccato da Pascalino perché vi sarebbe stato un consiglio, diciamo, da parte dell'autorità politica, la quale riteneva non opportuni questi interventi che avrebbero potuto mettere sull'avviso, per altro pregiudicando la stessa situazione dell'onorevole Moro.

Vorrei sapere infine se è vero che vi fu in una prima fase una resistenza da parte degli incaricati delle indagini nel fornire, in base alla norma contenuta nell'articolo 165^{ter} c.p.p. al Ministro dell'interno che ne aveva fatto richiesta, notizie sullo svolgimento delle indagini.

Anch'io insisterei sulla questione (anche perché vi è stato un esplicito rinvio dell'onorevole Andreotti) dei piani d'emergenza generali per ciò che riguarda l'eventualità di un atto terroristico del genere, specifici per la città di Roma.

Voglio infine richiamare tre punti specifici: uno riguarda la questione

non chiarita ancora (per rinvio al Ministro competente da parte dell'onorevole Andreotti) relativa alla famosa trasmissione di Radio Città Futura. Il secondo punto riguarda un episodio, anche se riferito dalla cronaca giornalistica, secondo cui sempre relativamente alla storia di via Savoia, vi sarebbe stata una denuncia portata a mano da un commissario all'ufficio del Procuratore De Matteo il quale chiese la ridimensione della denuncia ritenendo sproporzionato il suo contenuto rispetto ai fatti che si erano verificati. Se questo rientra nella competenza del Ministro dell'interno, vorrei sapere se risponde al vero l'esistenza di un commissario che avrebbe ricevuto questa comunicazione, stilato una denuncia e poi ridimensionata.

Per quanto riguarda infine i contatti della famiglia Moro direttamente con i brigatisti, vorrei sapere se ella ha motivi o elementi per giudicare che tale contatti vi furono, di quale entità e natura; se ha fatto qualche intervento tendente ad accertarli o comunque a tenerli sotto controllo o se invece una strategia di prudenza anche in quel caso ha indotto a lasciare per così dire indipendente, autonomo, questo canale.

MILANI. Per sollecitare una risposta analoga a quella richiesta dall'onorevole Rodotà sull'episodio tanto discusso delle notizie trasmesse da Città Futura, mi associo alla richiesta di informazioni. In secondo luogo gradirei anch'io conoscere i tempi di reale intervento, dall'ordine che lei ha dato dalla macchina al momento in cui è stato possibile bloccare la città. E naturalmente vorrei sapere se esisteva, oltre ad un modello simulato, un modello reale d'intervento e se erano stati previsti per le grandi città dei modelli d'intervento in base ai quali, nel caso appunto del rapimento, fosse possibile un intervento immediato.

Dico questo perché colgo fino in fondo le sue ragioni, nel senso che una tecnica generale per affrontare il problema del terrorismo ancora doveva maturare su vari piani; però in questo paese si erano verificati reati terroristici a partire dal '69 in toni diversi e quindi vi era stato un susseguirsi di atti terroristici. Allora vorrei sapere se esisteva, in particolare per la città di Roma, un modello di intervento che comportasse la immediata mobilitazione unitaria delle Forze di polizia, per cui la trasmissione di un ordine ai due corpi fondamentali delle forze dell'ordine avesse potuto opportunamente dislocarsi; o se invece esisteva un intervento dissociato nel senso che ognuno si muoveva secondo una propria logica per piani e modelli stabiliti.

Quindi vorrei al riguardo delle indicazioni precise, perché al di là dei modelli simulati qui siamo in presenza di esigenze operative.

Un'altra domanda che ha attinenza con i problemi della efficienza e quindi della presenza dell'apparato riguarda i fermi effettuati il 3 aprile 1978: duecentosessantanove fermati a Roma. Chiedo al Ministro degli interni se negli arresti successivi per atti che si presumono abbiano attinenza col terrorismo i nomi dei fermati ricorrono, sono gli stessi: e ciò per capire se le indagini sul terrorismo siano state aggiornate.

Mi consenta una domanda politica più generale anche se non insisto per la risposta. Lei ha parlato di collegamenti e connivenze politiche interne che cominciano ad emergere come risulterebbe dalle indagini della magistratura. Questo ha detto esplicitamente.

COSSIGA. Da quello che leggo.

MILANI. Però vorrei sapere se il Presidente del Consiglio ha una sua opinione in materia, dei punti di riferimento suoi.

COSSIGA. Opinioni e punti di riferimento sono cose diverse!

MILANI. Certo, però vorrei sapere se il Presidente del Consiglio ha delle opinioni abbastanza documentate, se vogliamo usare questo termine. Comunque può anche non rispondere.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al senatore La Valle sospendo brevemente la seduta.

(La seduta, sospesa alle ore 20,35, è ripresa alle ore 20,45).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori. Ha facoltà di parlare il senatore La Valle.

LA VALLE. Lei, onorevole Cossiga ha dato una versione un po' restrittiva di quella che lei ha definito gestione politica della crisi Moro, cioè della linea del non cedimento, nel senso che l'ha circoscritta al rifiuto dello scambio, al rifiuto del riconoscimento. Di fatto l'impressione che si ebbe in tutta la gestione della crisi fu che questa linea era molto più globale e impermeabile e certamente comprendeva anche il rifiuto della trattativa, perché nella valutazione che è stata costantemente del Governo, la trattativa stessa era considerata un riconoscimento; quindi, in un certo senso, una delle due cose escluse comprendeva anche questo fatto più generale. In questo senso vorrei chiederle qualche cosa di più sul Consiglio dei Ministri del 16 marzo e poi se ci sono stati dei momenti (allora o subito dopo: non tutto fu deciso in quei minuti) in cui in sede istituzionale di Governo o in sede politica, almeno in via di ipotesi, una strada diversa sia stata vagliata in tutte le sue possibili implicazioni, nei suoi pro nei suoi contro, anche eventuali alternative interne, perché non c'è un solo modo: ci sono tanti modi per seguire una via o un'altra.

Inoltre vorrei sapere, se lei ha autorizzato quel contatto, — rivelatosi poi impossibile — in cui venne coinvolto il giornalista Viglione per un incontro addirittura nella prigione di Moro, chi è stato incoraggiato da esponenti politici, ed eventualmente la decisione di far procedere a questo incontro, piuttosto che ad una incursione della polizia.

PECCHIOLI. Ripeto al Presidente del Consiglio la domanda già posta questa mattina all'onorevole Andreotti, cioè un suo giudizio sulla fase finale della tragica vicenda, quella fase che vide un fitto intrecciarsi di iniziative tendenti in qualche modo alla trattativa. Da questo punto di vista io ho presenti alcuni momenti di quella fase, sempre relativa alla questione «iniziative e trattative». I passi compiuti da esponenti di gruppi dell'Autonomia operaia; sono cose poi diramate dalla stampa nei mesi successivi, in particolare per quanto riguarda la funzione che ebbe il signor Pifano, dirigente del gruppo di via dei Volsci, ma non solo lui, anche il gruppo che faceva capo a Piperno ed altri.

Sempre in questo ambito: come vengono valutate dal Presidente del Consiglio le proposte di cui allora furono portavoce alcuni esponenti del

partito socialista e, infine, come lei valuta alcuni atteggiamenti, che poi trovarono una espressione in un discorso del senatore Bartolomei durante la domenica, se non ricordo male, che precedette l'esecuzione dell'onorevole Moro, che, a quanto ci è dato di sapere, riflettevano il pensiero del Presidente del Senato.

Inoltre, ed è l'ultima questione, se a lei risulta e come valuta nel caso risulti, che alcuni magistrati ebbero anch'essi una parte nell'avanzare e nel rendersi portatori di proposte, sia pure a semplice titolo di trasmissione, relativamente a trattative.

CORALLO. Presidente Cossiga, lei ha insistito molto nel far rilevare che in un paese democratico non si può prevenire il terrorismo, anzi, lei avrebbe paura di uno Stato del genere. Sono perfettamente d'accordo con lei, però non posso non osservare che l'episodio di via Fani non interviene agli albori del terrorismo, ma quando questo è in una fase già estremamente avanzata e già quando avevamo avuto episodi di terrorismo clamoroso, assassini, un segnale, dato dal caso Sossi, che le Brigate Rosse consideravano il sequestro di persona come uno dei modi di condurre la loro battaglia. Sotto questo profilo ripeto la domanda già posta da altri colleghi, perché mi pare che una risposta chiara ancora non sia venuta.

Lei dice: io detti ordine di bloccare la città. Questo mi lascia intendere che non esisteva un piano preordinato di blocco della città e quindi si sia dovuto attendere il suo ordine e che poi, non corrispondendo un piano già predisposto, si sia data attuazione a quell'ordine con misure estremamente improvvisate...

COSSIGA. Diciamo estemporanee!

CORALLO. ... E quindi estremamente poco valide.

Ora, questo mio convincimento che sto maturando deriva anche da una sua affermazione che a me è sembrata un po' sorprendente: quando parlavamo dei sequestri di persona che vengono scoperti lei ha usato l'espressione: «Chissà poi perché vengono scoperti».

COSSIGA. Mi scusi, senatore Corallo, se ho usato questa espressione l'ho fatto...

CORALLO. L'ha usata e me la sono scritta.

COSSIGA. Mi sarà sfuggita. Ma non so bene perché!

CORALLO. Io mi auguro che questi successi derivino da uno studio, da un esame di comportamenti, eccetera. E quindi mi auguro che questa stessa tecnica sia stata usata per quanto riguarda episodi di terrorismo.

Una seconda domanda che desidero porle, signor Presidente, è relativa sempre all'episodio del Lago della Duchessa. Le devo confessare che lessi il comunicato direttamente dalla telescrivente di Montecitorio man mano che arrivava e mi feci immediatamente un convincimento, cioè pur non essendo uno psicologo mi convinsi che si trattava di un falso; pensavo addirittura ad un mitomane folle e cattivo. Questo mio convincimento derivava da un esame non molto approfondito del testo; comunque esso a me non apparve

per nulla eroico, non mi apparve un documento storico come si conviene a chi ritiene di avere compiuto un atto storico; l'esecuzione di uno dei più alti personaggi della Repubblica indubbiamente era un fatto estremamente importante. In quel testo invece vi erano battute volgarotte, veniva fatto anche dell'umorismo di bassa lega, macabro. Ora lei ha detto che disponevate di psicologi, psichiatri, eccetera per cui io chiedo se è possibile che questi elementi siano sfuggiti all'esame di queste persone. E, soprattutto, quello che mi preme di sapere è se le forze di polizia si buttarono tutte sulla pista del Lago della Duchessa interrompendo le indagini in corso, cioè facendo il gioco di chi voleva depistare. Questo avvenne o non avvenne?

La terza domanda verte sull'episodio di via Gradoli. Mi pare che altre domande hanno investito questo episodio. Io vorrei soltanto sapere come fu possibile che tale operazione fosse condotta in modo così maldestro. Spero che lei convenga sulla legittimità di questo aggettivo.

COSSIGA. Essendo all'epoca Ministro dell'interno, mi permetta di lasciare a lei questo giudizio. Me ne sono andato per assumermi tutta la responsabilità. Non mi faccia smentire, per favore, l'atto che ho compiuto, associandomi al suo giudizio.

FLAMIGNI. Lei, signor Presidente, ha detto una cosa ovvia, che lo Stato non era nel suo complesso preparato ad affrontare un caso come quello della strage di via Fani e di combattere il terrorismo in quella fase; però è una impreparazione non inevitabile ed io vorrei sapere qualche cosa di più su quali studi erano stati fatti prima del 16 marzo dei documenti delle organizzazioni terroristiche per capirne la strategia e prevenirne i colpi, perché i terroristi lasciano in giro parecchi documenti ed inoltre agivano da parecchio tempo.

In molti covi avevano lasciato testimonianze e non avevamo bisogno, probabilmente, che vi fosse qualche servizio speciale a prevenirci, a dirci quello che stavano facendo, ma, da che cosa stavano facendo bisognava dedurne appunto i colpi che preparavano. Era noto che dopo Sossi, dopo Coco, miravano più in alto e, del resto, nei loro documenti dichiaravano che il valore strategico dell'obiettivo è dato dal suo livello politico.

Ora io vorrei sapere se qualche considerazione particolare era stata fatta in merito ai documenti, in particolare al quaderno n. 4 rinvenuto in un covo delle BR in cui si affermava che la Democrazia Cristiana va individuata e colpita soprattutto perché il Governo Andreotti rappresenta il punto più alto di un salto politico al servizio della borghesia imperialista. Forse sarebbe bene che ci fossero fornite le risultanze degli studi effettuati dagli organi ministeriali che dovevano pure operare.

Passo alla seconda domanda. L'onorevole Andreotti questa mattina ci ha detto che secondo l'opinione tecnica dei responsabili del Ministero quella scorta era sufficiente, lei ha detto che era insufficiente se giudichiamo dal dopo, come erano insufficienti le scorte all'onorevole Andreotti e agli altri; però, se collocati in quel periodo, allora possiamo giudicarlo — come ha detto Andreotti questa mattina — sufficiente. Per poter verificare se quella opinione tecnica era fondata vorrei chiedere al Presidente del Consiglio di fornire alla Commissione i documenti di tutti i 30 militari adibiti alla scorta, e precisamente, il modello 49, cioè il registro del servizio giornaliero, il modello 67, il registro dei controlli eseguiti ai servizi, il modello 68,

cioè il libretto di tiro e di esercitazione, e gli altri documenti quali il modello 39, 52, 106, 113 per verificare l'effettiva preparazione professionale della scorta per il servizio a cui erano adibiti; non per un servizio speciale che poi con la scuola di Abasanta che è stata istituita dovremmo pretendere; ma già in rapporto ai regolamenti militari, ai regolamenti di servizio noi dovevamo avere quel determinato livello di preparazione.

Lei ci ha detto che quella trentina di militari aveva anche compiti di vigilanza all'abitazione dell'onorevole Moro; sarebbe bene sapere cosa hanno notato in precedenza alla strage, che cosa hanno segnalato quando facevano quella vigilanza, come è stato applicato l'articolo 153 del regolamento del corpo della guardia di Pubblica Sicurezza e analogo articolo del regolamento dell'Arma dei Carabinieri, che dice che ogni agente, ultimato il turno di servizio, segna in apposito brogliaccio, esistente presso il corpo, le eventuali novità verificatesi durante il servizio stesso e i controlli avuti dai sottufficiali.

Passo alla quarta domanda. Vorrei sapere quali enti dello Stato avevano in carico, alla data del 16 marzo 1978, autovetture blindate. Sarebbe bene avere l'elenco di tali macchine e l'elenco delle personalità a cui erano state assegnate in uso.

Quinta domanda. Dopo la strage e il rapimento lei ha detto che non è stata trascurata alcuna informazione. Lei ci ha parlato di un'informazione fornita da un sacerdote, eccetera, e questo ci sta a dire che effettivamente non si è trascurato nulla. Sono state vagliate tutte le informazioni anche per un motivo statistico.

COSSIGA. Fu un'idea che ebbi io quella di dire che esisteva un motivo statistico per cui se si «andava a pescare nel mazzo delle informazioni...»

FLAMIGNI. Sarebbe bene sapere quali furono le ipotesi prioritarie e quali i piani di lavoro del Ministero, perché un fatto è agire sull'incalzare delle informazioni che vengono da tutte le parti, e possono anche artatamente venir date per depistare, un altro fatto è avere una propria opinione e muoversi secondo un preciso piano.

A tale proposito vorrei anche sapere quali furono le informazioni fornite, almeno quelle fondamentali, dai responsabili dei servizi di sicurezza e vorrei sapere se conferma quanto il sottosegretario Lettieri ebbe a dirmi nel corso di quei 55 giorni e alla fine dei 55 giorni, circa informazioni che provenivano dal SISMI. Durante la vicenda dei 55 giorni il generale Santovito diede tre notizie ad una certa distanza l'una dall'altra; una era che Moro era stato trasportato in Grecia con una nave, l'informatore era ritenuto attendibile e si arrivò fino a concordare il prezzo del riscatto, poi il generale riferì che l'informatore non dava affidamento. La seconda notizia dava Moro prigioniero in un cascinale nella provincia di Grosseto. Venne organizzata un'operazione con l'impiego di mille uomini, ma non risultò nulla; la terza notizia, venuta dopo parecchio tempo, quando già da molto tempo le forze di Polizia concentravano la loro attenzione su Roma, era che Moro si trovava nelle vicinanze di Roma.

Voglio anche sapere se e quale è stata l'attendibilità attribuita ad un'altra informazione che, stando alla requisitoria di Guasco, una certa attendibilità l'aveva; tale notizia proveniva da una guardia di Finanza, un brigadiere che diceva di aver visto due giovani nascondere nella sabbia della

spiaggia di Focene volantini delle Brigate Rosse. Ma quella informazione non venne presa in considerazione perché si aggiungeva ad un fastello di informazioni che provenivano da tutte le parti ed è certo che se non vi era un piano prioritario, anche le informazioni buone finivano per cadere in sott'ordine.

Infine concordo pienamente con il giudizio da lei espresso sullo spirito di sacrificio delle forze dell'ordine, sull'abnegazione, su tutto quello che è stato fatto nei 55 giorni, sulla volontà di vincere quella battaglia, però chiedo, a che si è dimesso assumendosi tutte le sue responsabilità, lei, se analogo giudizio sente di poterlo esprimere sui vertici, su quelli che avevano una responsabilità o se invece ai vertici non vi sia stato uno sordinamento, uno spirito di corpo eccessivo che impediva il giusto coordinamento, se non ci sono state responsabilità, impacci e fenomeni di burocratismo. Io cito un esempio soltanto e cioè chiedo come è potuto accadere che le foto di due brigatisti dopo il 16 marzo apparissero tra coloro che dovevano essere ricercati, mentre erano in carcere. Io ammiro quando lei assume quella posizione che ha assunto, ma questo non deve cancellare la responsabilità di funzionari che hanno mancato al loro dovere o comunque hanno dimostrato della incapacità.

VIOLANTE. Nel 1974, dopo il sequestro Sossi, fu costituito un nucleo antiterrorismo. Qualche tempo dopo, prima informalmente, poi formalmente, fu costituito il nucleo del generale Dalla Chiesa a Torino. Questi due nuclei assunsero nel tempo una specializzazione ciascuno, nel senso che uno si specializzò sul terreno dell'eversione mentre l'altro si specializzò anch'esso di fatto sul fronte del terrorismo.

Entrambi questi nuclei, nel giro di due anni e mezzo furono smobilitati. Vorrei chiedere se lei è a conoscenza dei motivi per cui questi due nuclei furono smobilitati. Seconda questione: quando il fenomeno del terrorismo ha cominciato ad affacciarsi e ad entrare nell'ambiente giudiziario la magistratura ha iniziato a chiedere un sistema di struttura meccanica di informazione. Per quanto tempo non è stato fatto? Non credo che sia mai esistito un sistema di lettura organizzata dei comunicati, l'ha fatto qualche magistrato...

COSSIGA. Anche qualche funzionario molto capace.

VIOLANTE. Però non vi è stato un sistema di classificazione di queste informazioni e notizie, né tantomeno è stato aperto un collegamento tra questi centri del Ministero dell'interno che organizzavano questo materiale con gli ambienti della magistratura e gli ambienti periferici della Polizia.

Vorrei poi sapere se le risulta che o singoli individui o formazioni avessero contatti diretti o indiretti con ambienti terroristici e glielo avessero manifestato durante la fase delle trattative.

Ultima domanda: dall'interrogatorio di Peci risulterebbe che uno dei mitra appartenenti alla scorta di Moro era inservibile in quanto arrugginito. Questo, però, bisognerebbe forse chiederlo al Ministro Rognoni.

COSSIGA. Tutti chiediamo agli stessi. Per molte di queste cose io chiamo direttamente Rognoni pregandolo di darmi notizie.

VIOLANTE. Si è trattato di un episodio che ha suscitato allarme.

COSSIGA. Conosco anche io, comunque, la dichiarazione di Peci, ma non per essermi stata data.

VIOLANTE. Non gliel'ha data Russomanno?

COSSIGA. Credo di essere uno dei pochi che non ha ancora letto i verbali di Peci!

BENEDETTI. Signor Presidente, alla data del 15 marzo 1978 abbiamo almeno due punti di riferimento: da un lato una *escalation* delle azioni terroristiche; il terrorismo sale e c'è il sequestro Sossi. Sossi è solo un magistrato ma c'è il Parlamento che discute l'atteggiamento da prendere. Poi, a seguito dell'impugnazione contro il provvedimento della Corte d'Assise c'è l'omicidio Coco. Si ha dunque la sensazione che il livello stia crescendo.

Dall'altro lato sta maturando la più grande novità politica, la più grande svolta politica dal dopoguerra ad oggi e tale svolta, tale credo debba essere considerata, trova in Moro uno dei suoi protagonisti, se non il massimo. Lo testimonia la sua azione ed è inutile che mi diffonda sull'argomento.

Dice il Presidente Cossiga che la scorta assegnata a Moro venne ritenuta sufficiente. Mi domando se, al di là del fatto di Moro ex Presidente del Consiglio ed allora Presidente del Consiglio nazionale della DC, nella decisione di assegnare quel tipo di scorta e quel tipo di protezione si sia tenuto conto di questo ulteriore elemento oltre al fatto della qualifica ricoperta in passato? Si comprese, una volta percepita la sensazione di questo livello di pericolosità che si alzava, che Moro poteva essere uno degli obiettivi primari dell'azione terroristica?

Il secondo punto al quale, però, ha fatto già cenno il collega Rodotà è questo: la reale portata di questo episodio di cui si è tanto parlato (ricordo l'episodio direttore del Corriere della Sera)...

COSSIGA. Questa è l'unica carta che ho. È una delle poche che ho.

BENEDETTI. La mia terza domanda, forse può sembrare ingenua perché il chiarimento lo potrei cercare in un ordine razionale di cose, ma le sarei grato se mi aiutasse.

Moro non chiese l'auto blindata, ergo, non gli fu data. In proposito vorrei fare un salto in avanti: ho letto che Bachelet aveva rifiutato la scorta tanto è vero che non l'aveva quando è stato ucciso. Mi domando allora: la protezione in sé, oppure la graduazione della protezione, il tipo, le modalità sono rimesse al potere di disposizione dell'interessato anche quando questi si rifiuta?

COSSIGA. Lei solleva un problema reale al quale darò una risposta. Si tratta di un problema giustissimo, di una cosa che bisogna far entrare in testa alle scorte ed agli scortati e tra gli scortati mi ci metto anche io.

COVATTA. Vorrei sapere se sono stati decifrati i messaggi del Presidente Moro e se ci sono i risultati di questi tentativi.

Un'ultima questione vorrei porre in quanto è stata posta questa mattina da Andreotti con molto calore. Il Presidente Andreotti ha giustificato,

oltre che per altre motivazioni, la linea della fermezza con l'esigenza di non indebolire il morale delle forze dell'ordine.

Vorrei sapere se, al di là di un'esigenza generica di questo genere, vi furono episodi specifici che fecero ritenere che le forze dell'ordine potessero reagire in modi non propri ad iniziative diverse da parte del Governo.

COSSIGA. Inizio le mie risposte e pregherei i colleghi, liberamente, di volermi aiutare se mi dimenticassi qualche cosa: gli appunti che ho preso sono infatti molti.

Faccio una riserva generale, data la complessità e specificità di alcune domande, data anche la mia stanchezza personale, non intendo — di principio — considerare esaurite le mie risposte con quello che dirò qui.

So che pongo un problema molto delicato; veda la Commissione se mi può agevolare in questo caso o meno. Vorrei sapere se posso avere, senza i nomi, il testo delle domande e quello delle risposte qui poste. Non so, ripeto, se questo sia possibile.

PRESIDENTE. Ho già posto il problema e credevo fosse risolto. Per mio uso personale mi farò fare della segreteria un estratto del resoconto delle domande che o non hanno avuto risposta o che hanno avuto risposta con riserva o che sono state insufficienti. Mi farò poi io cura di parlare di tutto con il Presidente Cossiga.

COSSIGA. Ogni volta che do una risposta vorrei mi si dicesse se non si è soddisfatti perché la si ritiene insufficiente o perché non si è d'accordo con la risposta stessa; si tratta di due cose diverse.

Se, cioè, mi si chiede se io ero convinto di una certa linea da seguire, ad esempio, ed io rispondo che lo ero e l'interrogante si dichiara insoddisfatto della mia risposta, francamente una mia integrazione scritta non saprei come offrirla.

La prima questione riguarda le notizie sul 12 febbraio. «Nel periodo antecedente il 16 marzo 1978, particolarmente interessante ai fini dell'eventuale acquisizione di informazioni che potessero far presagire gli eventi di via Fani, uno dei servizi di informazione e sicurezza ha sviluppato la normale attività, affrontando nel contempo le problematiche connesse con l'imminente entrata in vigore del nuovo ordinamento previsto dalla legge 24 ottobre. In tale contesto non risulta che siano stati raccolti elementi che potessero in qualche modo far prevedere l'insorgere della vicenda Moro sia sotto il profilo di informazioni su possibili e dirette azioni terroristiche, sia dal punto di vista dell'esistenza di semplici minacce o avvertimenti nei confronti della prefata personalità. In relazione alla possibilità che, in concomitanza con l'apertura del processo di Torino, fissata per il 3 marzo 1978 a carico di Curcio ed altri, le Brigate Rosse effettuassero atti di terrorismo in Italia o all'estero con elementi stranieri come la banda Baader-Meinhof ed Armata rossa giapponese... (qui pronuncio altre frasi, rimettendomi alla vostra discrezione)... o con gruppi estremisti palestinesi o arabi o altri internazionali, il 15 febbraio 1978 questo servizio provvedeva ad allertare tutta la propria rete informativa nazionale e internazionale e i servizi collegati. In particolare si chiedeva di comunicare urgentemente ogni elemento in merito a possibili atti terroristici contro beni e persone italiani, comunque progettati, nonché ad eventuali collegamenti tra cellule eversive inter-

nazionali ed elementi italiani. In tale contesto il 10 marzo 1978, perdurando lo stato di allarme anche con riguardo alle rappresentanze diplomatiche italiane all'estero, veniva segnalata la ricezione, da parte del consolato di Berlino Ovest, di una serie di telefonate minacciose presumibilmente da parte di un individuo con accento veneto, senza peraltro che si potesse giungere alla sua identificazione».

Voglio essere molto chiaro. Ho qui con me tutto ciò che concerne l'informazione. Se volete che vi dica tutto, richiamo l'attenzione sul fatto che siamo costantemente sotto minaccia (dico costantemente e aggiungo in modo ravvicinato) di frazioni di organizzazioni terroristiche estere. Pertanto, posso dire alcune cose alla Commissione, ma la Commissione deve tenerle presente come gestirle.

PRESIDENTE. Mi vergogno di dare una risposta, dopo quanto è successo oggi.

RODOTÀ. L'unico modo possibile di gestirle è quello di acquisire le informazioni a tenerle per noi.

COSSIGA. Ritengo che la Commissione mi abbia compreso. Cercherò comunque di esprimermi in maniera da togliere preoccupazioni a me stesso e alla Commissione. Giunsero informazioni da parte di un'organizzazione del Medio Oriente (che non è l'OLP), secondo cui sarebbe stata possibile, nel prossimo futuro, un'operazione terroristica di notevole portata. Tale operazione, definita in un incontro tra non identificati elementi di organizzazioni estremiste avvenuto nei giorni prima, sarebbe stata effettuata nella stessa Europa a cura di elementi europei e avrebbe potuto coinvolgere anche l'Italia. La stessa fonte prometteva comunque di far avere appena possibile ulteriori elementi in proposito. L'informazione, pur se generica, veniva subito trasmessa all'altro servizio di informazioni, ai servizi collegati e a tutti gli organi periferici del servizio.

Ho voluto dare un esempio delle informazioni che giungevano. Ve ne è tutta una congerie. Ne ho citata una a titolo di esempio. Cerco ora di citare un altro esempio. Il 16 marzo 1978 il Comando Generale dell'Arma segnalava che un confidente del settore della droga aveva riferito che nei giorni precedenti, mentre si trovava a Roma, aveva sentito occasionalmente due appartenenti all'area araba medio-orientale che parlavano di un grosso colpo da effettuare nella loro capitale. Lo stesso confidente aveva aggiunto che si trattava di una persona che stava in un pensionato di studenti.

Ho citato questi esempi per dare un'idea delle informazioni. Vi sono poi notizie successive che non riguardano la parte precedente: sono tutte informazioni acquisite dopo il 16 marzo, che furono vagliate, ma che non ho riportato.

Passiamo alla questione delle minacce: poi dirò di via Savoia.

Debbo ripetere in coscienza che l'onorevole Moro mai mi appalesò le sue preoccupazioni circa minacce alla sua persona. E vi prego di credere che prima di proferire questa parola «mai» ci ho pensato molto; ma ripeto «mai». L'onorevole Moro fra l'altro era una persona molto metodica che faceva delle cose che non gli furono pericolose, ma che potenzialmente lo erano, con una tale metodicità che dimostrava come egli non avesse preoccupazioni per la sua persona. Ho voluto raccontare di un episodio che mi

riguarda direttamente, non per dire che egli non aveva astratta consapevolezza degli eventuali pericoli che le persone correvano, ma perché l'episodio stesso dimostra il contrasto, a cui io stesso ho pensato, tra il fatto di non avere mai egli parlato di minacce alla sua persona e il fatto di avere avuto invece nei miei confronti, per legami di affetto e di amicizia, una preoccupazione che io stimai eccessiva.

Questo per far vedere come l'onorevole Moro avesse coscienza della minaccia, non una assenza di coscienza del pericolo che vi era, ma come nello stesso tempo questa coscienza non l'avesse per sé.

Debbo dire che io non trassi, forse l'impressione nacque dalla frequenza con l'onorevole Moro, dal suo discorso elementi per i quali si potesse pensare che egli temesse per la sua persona. Certamente egli aveva ben presente il fenomeno del terrorismo, ne parlava di frequente con me. Ma debbo confermare, e forse la cosa può sembrare strana, che egli non parlò mai con me di tutte le cose relative a via Savoia. Mai egli parlò di quell'episodio ed io ero Ministro dell'interno in carica.

CARUSO. Ma il Capo della Polizia non gliene ha mai parlato qualche volta?

COSSIGA. I miei ricordi si accavallano talmente che se io dicessi che non ne ha parlato o non me ne ha parlato direi una cosa di cui non posso essere sicuro. Vi posso leggere questo appunto, dove si forniscono brevi cenni informativi in ordine a tre episodi verificatisi dal maggio 1977 al febbraio 1978 in via Savoia nei pressi dell'abitazione dell'onorevole Moro.

La sera del 27 maggio 1977 verso le ore 23,30 funzionari della questura si recavano in via Savoia, n. 78 presso lo studio dell'onorevole Moro dove era stato segnalato un tentativo di furto. Si constatò che i ladri, due giovani che alla vista di un inquilino si erano subito allontanati, avevano praticato un foro nella persiana di un balcone che affaccia nel giardino. Le indagini svolte davano esito negativo.

Il 27 novembre 1977, verso le ore 12,30 due guardie di Pubblica Sicurezza di scorta al dott. Di Bella, direttore del Corriere della Sera (evidentemente dovevamo essere nella fase dell'attacco giornalistico) all'inizio di via Savoia notavano un giovane a bordo di una moto di grossa cilindrata che procedeva lentamente e che invitava un'altra persona a raggiungerlo. Poco dopo, davanti al numero civico 78 della stessa via Savoia l'auto del dott. Di Bella e quella di scorta si arrestavano. Mentre il dott. Di Bella e il seguito scendevano dall'auto un agente in servizio intimò l'alt al motociclista, ma questi accelerava allontanandosi. Attraverso il numero della targa rilevata da un agente il motociclista veniva identificato per tale Liberati Umberto a cui carico risultavano alcune denunce per reati comuni. A seguito di accertamenti svolti si ritenne di poter escludere che l'episodio avesse origini politiche.

Il 4 febbraio 1978 fu notata e segnalata agli organi di Polizia la presenza sospetta dell'autovettura BMW targata Roma P21678, nei pressi dello studio dell'onorevole Moro. L'auto risultò intestata a D'Amico Maria Gloria convivente con Moreno Franco e in uso a quest'ultimo. Furono subito avviate le indagini del caso anche mediante intercettazione del telefono installato nell'abitazione della D'Amico, ma non furono raccolti elementi che potessero concretizzare fattispecie di reato. Successivamente, dopo la strage

di via Fani e cioè il 17 marzo 1978, fu effettuata una perquisizione dell'abitazione del Moreno nei cui confronti, nella circostanza, si procedette a fermo di Polizia giudiziaria. Il Moreno fu poi scarcerato per mancanza di indizi, il successivo giorno 20 su ordine del sostituto Procuratore della Repubblica dott. Infelisi.

Sull'episodio del Moreno posso, se credete, darvi un promemoria. E qui è contemplata una cosa che risponde alla faccenda dell'arma arrugginita. Per quanto riguarda la polemica sull'armamento degli agenti di scorta all'onorevole Moro al momento dell'agguato, si allega la relazione dei dirigenti dell'ispettorato della Pubblica Sicurezza, da cui risulta che il personale di scorta era regolarmente armato. Debbo confessare che non trovo questa relazione, comunque ve la mando.

Per quanto concerne la richiesta dell'auto blindata, debbo dire che la signora Moro in materia non mi ha mai detto nulla, né dopo né prima. Io ho avuto occasione di vedere la signora Moro uno o due giorni dopo il rapimento; avemmo poi delle comunicazioni telefoniche (Lago della Duchessa, quando apparve la fotografica dell'onorevole Moro e io ritenni che fosse mio dovere dire alla signora Moro: guardi che è arrivata una lettera con un volantino, suo marito risulta vivo, appena posso le mando la fotografia). La signora Moro non mi ha mai detto nulla. Non mi consta in modo assoluto che mi sia stata chiesta l'auto blindata: all'onorevole Andreotti non è stata chiesta neppure. Posso fare un'ipotesi: conoscendo Moro può darsi che la signora gli abbia detto: perché non ti fai dare l'auto blindata? E può darsi che Moro abbia risposto non posso, non c'è l'hanno, me la farò dare. Perché Moro era uomo abituato a non chiedere nulla. Questo è un tentativo di spiegazione che mi sono dato, avendo il massimo rispetto per la signora Moro e non potendo dubitare che essa dica cose inesatte. Ma da tutti gli accertamenti fatti da parte mia e dall'onorevole Andreotti la richiesta di un'auto blindata non risulta, quindi l'unica ipotesi conoscendo la personalità particolare dell'onorevole Moro (e per questo ho citato l'episodio del radio-telefono) è che Moro avesse intenzione di chiedere l'auto blindata e che poi vi sia stata questa sovrapposizione di immagini. L'auto esisteva nel garage della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

L'auto c'era nel garage della Presidenza del Consiglio dei Ministri e saremmo stati in grado di darla, perché io che ero l'unico ad avere l'auto corazzata, forse insieme con il Ministro della difesa, ne avevo due, una 130 e un'alfa 2000; se fosse stata chiesta l'avrei certamente data. A me la signora Moro non ha mai detto niente, né prima né dopo.

Decisione di fermezza, trattativa, fermezza, contraddizione fra me e l'onorevole Andreotti. Qui probabilmente bisogna fare anche una questione semantica. La linea che fu decisa, fu quella della fermezza e può darsi che si usò il termine della «non trattativa» ma teniamo presente che il termine «non trattare» (uso un linguaggio talvolta tecnico perché mi sono occupato di queste cose) può significare tre cose.

Una linea strategica: noi non cediamo alle BR. Qualunque cosa accada, qualunque cosa ci chiedono, noi facciamo orecchie da mercante.

Può significare: noi non trattiamo nel senso del «non cediamo», per quello che significa il cedimento (e ho già detto che cosa per noi significava cedimento) e può significare anche «non trattiamo per motivi di carattere tattico».

La linea che si appalesò (abbiate presente un Consiglio dei Ministri

tenuto in quelle condizioni, in cui si fece una dichiarazione di principio che lo Stato non poteva abdicare, che lo Stato non si poteva piegare, ma non si ipotizzò mai una qualche richiesta da parte delle BR) e che era di una volontà politica, si venne poi man mano specificando nei contatti con le forze politiche, nelle riunioni che avemmo in seno al Comitato interministeriale della sicurezza, ed essa significò sempre, per me ed anche per gli altri, due cose: che a differenza di quanto avevano fatto in Germania, essendo il nostro un paese totalmente diverso, non si poteva usare la trattativa da un punto di vista tattico, perché utilizzare il metodo della trattativa ai fini dilatori, da un punto di vista tattico cioè, e scusate se lo dico apertamente, in un paese come il nostro, immediatamente sarebbe stata recepita — e certamente non l'avremmo poi potuto smentire altrimenti, avremmo bruciato la tattica — come una trattativa di altro genere.

Quindi la non trattativa come strumento tattico fu assunta (parlo in prima persona dato che non sono in grado di dire con chi ne ho potuto parlare) nella consapevolezza che questo avrebbe significato lo scatenarsi di polemiche nell'opinione pubblica e, devo dire sinceramente, un certo mio timore nell'atteggiamento delle forze di Polizia tutte. Credetemi: non sono necessarie le parole, non sono necessari i pronunciamenti: si capisce qual è lo stato d'animo delle forze dell'ordine anche perché io mi tenevo in contatto telefonico con tutte le prefetture della Repubblica, con le questure, con i comandi dell'Arma dei Carabinieri e avevo la chiara consapevolezza delle conseguenze (dopo la strage degli agenti, non dimentichiamolo) di una condotta simile. Parliamoci chiaramente: avrebbero detto che la classe politica risolveva le sue questioni a favore di altri appartenenti alla stessa classe non tenendo conto dell'Amministrazione dello Stato, non tenendo conto del colpo che era stato dato all'Amministrazione dello Stato. Ricordate anche l'atteggiamento delle forze dell'ordine per il caso Sossi. Quindi non credo, onestamente, che ci potrebbe essere perché non c'è stato neanche un momento, lo ripeto, di divergenza, neanche modale tra me e l'onorevole Andreotti, nella gestione del caso, tanto è vero che io ho iniziato dicendo che professavo la mia piena, solidale responsabilità con l'onorevole Andreotti, allora Presidente del Consiglio dei Ministri. Può essere benissimo che nell'uso della parola e dei termini possa cogliersi una contraddizione; posso dire però che non credo che ci sia una contraddizione fra quanto io ho detto probabilmente in forma più analitica e quanto l'onorevole Andreotti ha invece detto in modo sintetico. Una cosa è certa: la consapevolezza di entrambi, e di tutti quelli con i quali abbiamo trattato questo argomento, era che i punti fermi erano proprio quei due che io avevo detto. Si fece proprio l'esempio dei quattrini.

Lo ripeto: se si fosse trattato di questioni di denaro, allora si sarebbe trattato. E io mi sarei assunto (e già pensavo alle forme e ai modi) la responsabilità di trattare purché non apparisse che trattavo. Diverso sarebbe stato se ci fosse stato chiesto pubblicamente un riscatto, con manifesti, perché la pubblicazione, la richiesta pubblica di un riscatto avrebbe significato che si voleva compiere un atto per fare vedere come lo Stato capitolava, pur anche attraverso denari; tanto è vero che io dentro di me rimuginavo quali fossero, quali potessero essere le forme e i modi attraverso i quali, se avessero chiesto i quattrini, si potesse arrivare al pagamento di somme.

Il senatore Scamarcio ha chiesto un giudizio. Io ho detto che abbiamo agito nella convinzione che il rifiuto di una trattativa nel senso anzidetto

avrebbe evitato sciagure maggiori al nostro paese. Questa è la mia convinzione. Non è un fatto che posso dimostrare. Ritengo che una trattativa, uno scambio di prigionieri in un paese come l'Italia avrebbe fortemente vulnerato lo spirito, l'animo delle forze dell'ordine, avrebbe fortemente vulnerato la stessa magistratura: non dimentichiamo che quando si trattò del caso Sossi fu la stessa magistratura, nella persona del Procuratore generale Coco (che è morto per questo) che reagì ad un impulso umanitario comprensibile da parte di quei magistrati che avevano dato la libertà provvisoria.

Lei pone un problema molto delicato dal punto di vista umano; mi dice: Moro che era uomo che aveva il senso dello Stato, e che invitava alla trattativa, crede che avesse meno senso dello Stato di lei? O, per meglio dire, che avesse una sensazione dei problemi dello Stato meno presente della sua?

Io le rispondo che Moro era in prigionia, che era, come lui stesso ha dichiarato nella prima lettera, sotto dominio assoluto e incontrollabile.

SCIASCIA. Quella è una frase curiosa.

COSSIGA. Sono state fatte tante ipotesi. Il problema della autenticità delle lettere di Moro ha diviso anche gli amici dello stesso Moro.

SCIASCIA. Ma dopo il fatto Peci non si pone più il problema.

COSSIGA. Innanzitutto, dato che stiamo parlando di Peci, mi è stato riportato che Peci ha detto che egli si scoccia molto quando ha dovuto scrivere le cose contro Taviani; e se uno si scoccia molto quando deve scrivere le cose contro Taviani vuole dire che aveva adottato la tattica elastica nei confronti dei suoi dirimpettai e che non scriveva le cose di cui era convinto.

SCIASCIA. Si scoccò con le Brigate Rosse che glielo imponevano o si scoccò di polemizzare contro Taviani?

COSSIGA. Così facciamo un giudizio alle intenzioni dell'onorevole Moro. Io in coscienza ho sempre sostenuto, nel pieno rispetto della memoria dell'onorevole Moro, ma l'ho sostenuto anche *in itinere*, che poteva forse — ma dopo Peci comincio a dubitarne — pensarsi ad un'autenticità psicologica delle lettere dell'onorevole Moro, non ad un'autenticità morale di tali lettere.

Questo per quanto ho potuto conoscere ed acquisire, cercando di avvicinarmi alla materia, sulla psicologia che si crea in una forma di detenzione di questa natura, perché per effetto dell'isolamento e della rottura dell'informazione o con l'informazione manovrata si ha un'alterazione della scala dei valori e, mano a mano, si ha una esaltazione dei valori fondamentali che rimangono quelli della famiglia, degli effetti, del proprio essere, e così via. Questo è un discorso molto delicato ed io non posso rispondere a tale domanda. Adesso sembra che vi possa essere una terza ipotesi e cioè che Moro, nella sua intelligenza fosse sfuggito a questa terribile situazione — io ho quasi ripugnanza ad usare quella che viene chiamata la sindrome di Stoccolma, che è ormai rilevata ed accertata nella molteplicità dei casi di sequestro di persone e citerò — questo solo per vostra informazione, — che

io mi preoccupa di parlare anche con un sequestrato per motivi politici, il quale mi disse che lui aveva concepito una grande simpatia per uno dei carcerieri. Gli chiesi il perché ed egli mi rispose: «perché mi picchiavano regolarmente tutti i giorni e quello mi picchiava meno degli altri». Allora nella scala dei valori della picchiatura, essendoci questi soggetti, la scelta andava a chi lo picchiava di meno. Preciso comunque che io non sono un esperto di queste cose.

Posso anche ritenere che l'onorevole Moro avesse una visione ed una valutazione diversa da quella che noi abbiamo seguito nell'interesse complessivo dello Stato. Ho anche detto che è possibile che Moro nella sua intelligenza fosse fuggito a questa terribile situazione; intelligenza che è cosa diversa dalla libertà morale (non vorrei fare lezione, ma mi è stato spiegato che la libertà intellettuale è una cosa diversa dalla libertà morale, che la libertà morale può essere coatta in modo che un soggetto neanche se ne accorga, mantenendo intatte le facoltà di analisi e cose del genere. Poc'anzi ho detto che probabilmente leggendo le lettere di Moro egli aveva avuto questa sensazione, che il fenomeno delle BR non fosse un fenomeno di terrorismo nel senso volgare del termine, ma un fenomeno politico di fronte armato.

Per quanto riguarda poi i danni, citerò soltanto una cosa; debbo dire — e ne ho piena consapevolezza — che coloro i quali agirono e dissero e lavorarono per la liberazione di Lorenz attraverso lo scambio — teniamo presente che Lorenz fu sequestrato a Berlino, che è in una situazione particolare e che vi erano anche, ovviamente, motivi politici per giungere ad uno scambio, perché non credo che Berlino ovest sia un posto dove anche le autorità di polizia possano creare dei problemi nei problemi — non dimentichiamoci che i quattro che poi furono liberati se li sono ritrovati in Germania ovest a operare e che la liberazione di Lorenz non ha certo significato la mancata cattura di Schleyer ne ha evitato la sua morte né l'uccisione di Bubach, né la morte di Ponto e che coloro i quali in quel momento agirono per la liberazione di Lorenz — ed erano quelli della Democrazia Cristiana d'accordo con il borgomastro socialista di Berlino — furono poi quelli che si dichiararono perfettamente d'accordo con il Cancelliere Schmidt nella linea di fermezza adottata nel caso di Schleyer.

Io ho la convinzione che un cedimento sul piano del riconoscimento e sul piano dello scambio di prigionieri avrebbe creato — ne ho spiegato anche i motivi — gravi sciagure al paese. Ho cercato di dire nel modo più rispettoso possibile che si tratta di una scelta anche di carattere coscienziale, che comprendo benissimo come altri possano avere opinioni diverse, ma non so come potrei suffragare questa mia affermazione con fatti o atti perché si tratta, in fondo, di un giudizio di carattere personale, anche se convintissimo.

Sull'origine di Gradoli ho già parlato. Certo, può darsi benissimo che si sia mancato di immaginazione nel legare Gradoli a via Gradoli, però sinceramente non mi sentirei di fare una colpa né ai servizi di informazione e di sicurezza, né alle forze di Polizia se non hanno avuto questa capacità di immaginazione, di legare Gradoli e via Gradoli, perché, poi, il collegamento può apparire chiaro; forse in una organizzazione estremamente sofisticata dove, con tecniche sofisticate si facciano tutte le ipotesi, non esclusa alcuna, si sarebbe potuti giungere anche a questo.

Però francamente non mi sentirei, lo dico onestamente, di fare una

colpa e non mi sembra che si possa fare una colpa alle forze di Polizia per non aver avuto questo lampo di fantasia. Su tutto l'episodio di via Gradoli credo sia opportuno che vi faccia avere una relazione puntuale perché la conosco soltanto per sommi capi, non ho la sequenza delle ore e dei minuti, e debbo dire che certamente nella concitazione del momento, probabilmente ci fu un errore di valutazione, forse non imputabile ad alcuna persona singola, vi fu un errore di valutazione nel non capire che non bisognava andare al covo di via Gradoli e che bisognava tenerlo lì fermo nell'attesa. Ma questo è un vecchio discorso che riguarda anche le informazioni poiché si discute molto se sia bene utilizzare subito un'informazione per cogliere un frutto immediato o se invece si debba procedere ad una più lunga attesa. Certamente non vi è chi non si accorse che questo fu un infortunio e che è stato un infortunio che non ci ha permesso di cogliere dei frutti che avremmo colto, anche se non sono in grado di valutare che cosa avrebbe potuto significare in quel momento un'operazione svolta in modo diverso e se avrebbe dato dei frutti.

È stato detto che erano passati diversi anni e non si era ancora presa coscienza del terrorismo. Forse non mi sono spiegato bene. Ritengo che il sequestro di Aldo Moro con il massacro della scorta, che ha una specie di valore terrificante ed esemplare, e fa parte a mio avviso di una strategia non solo militare ma anche politica, per chi era Aldo Moro, per il modo con cui è stato fatto, per il momento in cui è stato fatto credo che sia stato un atto che fa cambiare non di qualità il terrorismo, ma fa cambiare di qualità il giudizio e apre uno squarcio sulle finalità politiche e sulla — mi secca usare questo termine nei confronti del terrorismo — finezza politica dell'operazione che era stata compiuta, sulla finezza politica della strategia delle Brigate Rosse.

Ero Ministro dell'interno da poco tempo, era stato ucciso Coco. L'uccisione di Coco poteva essere rapportata ad una punizione esemplare per l'atteggiamento che aveva tenuto nei confronti di Sossi. L'operazione contro Aldo Moro è un salto qualitativo che disvela — a mio avviso — la trama politica, il significato politico, la cifra politica del terrorismo. Questo volevo dire. Nient'altro. Devo dire che comunque fossero state attrezzate le forze di Polizia, quella sarebbe stata sempre e comunque una svolta per il significato che essa aveva. Cerco di spiegarmi, ma forse non riesco a spiegarmi affatto.

L'onorevole Covatta ha chiesto una cronologia del 16 marzo, una cronologia generale; sarà mia premura richiederla al Ministro dell'interno per produrla. Esisteva un piano per il blocco di Roma? Può darsi che la mia risposta possa essere contraddetta, ma ritengo che un piano non esistesse e spiego perché. Il dirigente dell'UCIGOS, il questore Fariello — che poi fu uno di quelli che pagò, fu ridicolizzato davanti a tutti per aver diramato un telegramma in cui diceva di dare applicazione al piano «Z» — era giunto da poco e proveniva dalla Sardegna dove per il caso di sequestri vi era un piano di blocchi che era il piano «Z». Egli pensava che quel piano non fosse solo sardo ma che esistesse sul piano nazionale, e specificatamente per Roma, un piano che corrispondesse. A *contraris* non ho altri elementi. Li fornirò alla Commissione. Penso che se costui aveva detto di applicare il piano «Z» e il piano «Z» non esisteva, non esisteva nessun altro piano.

A proposito del Lago della Duchessa vorrei essere chiaro. Un aspetto è quello dell'autenticità e un altro è quello della credibilità. Guardate che la

mia convinzione è che il comunicato del Lago della Duchessa è stato fatto dalle Brigate Rosse. Feci fare immediatamente tre analisi, tre *espertise*, Polizia, Carabinieri, ed un esperto del tribunale di Roma.

Tutti e tre mi dissero, come risultò dalle gigantografie che mi portarono, che la macchina da scrivere era la stessa, solo che era stata usata l'accortezza che era stato fotocopiato il manifestino perché si riteneva che con questo metodo non fosse possibile fare un'analisi della battuta della macchina, dato che le fotografie o le fotocopie producono una slabbratura dei caratteri. Ciò che invece era stato alterato era l'intitolazione, e appositamente. Ritengo che il volantino del Lago della Duchessa abbia fatto parte di una strategia accurata di intimidazione. Prima facemmo l'ipotesi che si fosse trattato di un diversivo per portare via forze da Roma sul Lago della Duchessa, ma nessuna forza fu portata via per un motivo semplice, perché il lago era dove tutti sanno ed era stato detto che l'onorevole Moro era morto e quindi non vi era nessuna operazione di Polizia da fare. La mia convinzione fermissima è che fu fatto per creare artificiosamente lo scenario in termini reali nell'opinione pubblica di cosa significava la morte dell'onorevole Moro.

La morte di Moro, poi smentita, spingeva ciascuno di noi — nel suo animo — a dire: meno male che non è morto, allora facciamo il massimo sforzo per salvarlo! Si è trattato di una forma di intimidazione psicologica ed io stesso ho visto amici non del Governo, amici cari, che pure erano per la linea della fermezza, i quali dopo il fatto del Lago della Duchessa, per un meccanismo psicologico molto elementare, dopo aver ritenuto che Moro fosse stato ucciso e vedendo invece che poteva essere ancora vivo dicevano: abbiamo sofferto tanto per il fatto di ritenerlo morto ma, se così non è, cerchiamo di salvarlo.

Mi è stata fatta una domanda circa le telefonate che venivano fatte ai giornali. Naturalmente, si presero le misure per cercare, con la collaborazione dei giornali stessi, di individuare le voci e capire da dove provenissero. Comunque, metodi rapidi di individuazione della provenienza delle telefonate non ci sono; cioè per individuare una chiamata telefonica occorre un periodo di tempo non lunghissimo, ma neanche brevissimo, tanto è vero che questa è una delle cose a cui tutti siamo istruiti: nel caso si ricevano telefonate intimidatorie o di altro genere bisogna cercare di allungare la conversazione il più possibile ma, purtroppo, nel caso delle telefonate delle BR, queste duravano quindici secondi perché i brigatisti sanno tutto questo.

Pertanto, la possibilità di un'individuazione immediata non era possibile e non è possibile neanche con il traffico internazionale se non in un momento successivo, atteso che la teleselezione, come tutte le cose sofisticate, non permette di individuare dove avvenga la commutazione immediata della linea.

Comunque, devo dire che i giornali collaborarono; noi consigliamo di prendere tempo, di mettere i registratori, cose del genere, ma questo non diede nessun frutto.

Sull'indagine del servizio di sicurezza, ispettorato generale antiterrorismo, l'attività e l'opera di questo organo non è stata, a mio avviso, apprezzata interamente perché ha fatto molto di più di quanto non possa essere apparso. Io, da Ministro dell'interno, ho sempre considerato tale organismo uno strumento estremamente valido.

Gli studi che il servizio di sicurezza ha fatto sono tanti, anche perché disponeva di personale idoneo e capace; ripeto, gli studi sul terrorismo erano molti ed ora non ricordo a memoria se fosse stato fatto uno studio specifico sulle Brigate rosse. Aggiungo che non tutti questi studi mi venivano sottoposti ma, in ogni caso, quelli diretti dal dott. Santillo furono molti.

Perché fu sciolto il Servizio di sicurezza? Lo scioglimento fu una conseguenza della legge; ad un certo momento si ebbe la sensazione che vi potessero essere delle resistenze nell'attuazione della riforma ed allora si decise di procedere e vennero emanate le disposizioni per cui il SID fu cambiato in SISMI ed a capo del nuovo organismo fu nominato il generale Santovito, anche se non si trattava che del vecchio organismo con un nome diverso, per cui — in attesa che si costituissero gli organici del SISDE — si passò al Servizio di sicurezza, fino alla piena applicazione della riforma, alle dipendenze del SISDE.

Per quanto riguarda l'arruolamento richiamo l'attenzione sul fatto che, in base alla legge, non vi è nessun potere dell'autorità di passare «d'autorità» il personale al SISDE e al SISMI in quanto nessuno può comandare in base alla legge a prestare servizio in questi organismi. L'arruolamento è fatto su base volontaria; passò al SISDE chi volle farlo di quelli del Servizio di sicurezza.

Una delle cose che mi fu segnalata sulla quale richiamai l'attenzione (in quanto io stesso me ne meravigliai, ne chiesi conto, anche se poi succedessero tante altre cose dalle quali fui distolto), era il fatto che elementi che avevano fatto parte dell'SdS vennero destinati a compiti non appropriati.

Devo dire che non è che l'SdS fosse sempre stato ben visto dall'organizzazione territoriale dell'amministrazione di PS; questo per motivi comprensibili, perché la nostra è una polizia organizzata su base territoriale e, come coloro i quali si sono occupati della riforma di polizia sanno, ha istintivamente una crisi di rigetto per le organizzazioni di tipo verticale privilegiate rispetto a quelle di carattere territoriale. Aggiungo che questa è una battaglia che io ho sempre condotto perché ritengo, invece, che salvo per alcuni compiti, possono funzionare soltanto le organizzazioni di tipo verticale rispetto a quelle di carattere orizzontale.

PECCHIOLI. Questo è avvenuto per il gruppo Dalla Chiesa.

COSSIGA. Per il quale però io non so nulla. Direi, comunque, che si tratta di un fatto istintivo perché sia l'Arma dei Carabinieri che quella della polizia in generale sono molto più attaccate per tradizione ad un'organizzazione di tipo orizzontale, a differenza della polizia francese, ad esempio, che non ad una organizzazione di tipo verticale. Ricordo che al momento dello scioglimento dell'SdS è sorto, per quelli che non vollero o non chiesero di andare al SISDE, un problema; gli uffici politici, infatti, dovevano essere la destinazione naturale di costoro ma vi era il fatto che c'era il capo dell'ufficio politico che era più anziano per cui, queste sono le realtà della pubblica amministrazione, alcuni di questi chiesero di non andare agli uffici politici proprio per motivi di collocazione.

Colgo tuttavia l'occasione per dire, onestamente, che ho sempre molto apprezzato l'attività degli uffici del Servizio di sicurezza e credo che essa sia ancora in gran parte sconosciuta; come ha detto poc'anzi l'onorevole Violante, in passato un apprezzato magistrato di Torino, questi servizi han-

no svolto un'attività molto utile come quella, ad esempio, contro l'eversione di destra che ha colto frutti estremamente importanti.

L'onorevole Rodotà mi ha fatto delle domande per quel che riguarda i rapporti con la magistratura. Vi erano due sedi di raccordo: vi erano rapporti di carattere funzionale che venivano tenuti dagli organi investigativi (polizia e carabinieri) con la Procura della Repubblica di Roma e con la Procura generale della Repubblica quando vi fu, per svariati motivi, il provvedimento di avocazione; vi erano poi rapporti politici: mi riferisco a quei necessari collegamenti del Ministro di grazia e giustizia e del Ministro dell'interno con la Procura della Repubblica di Roma e con la Procura Generale della Repubblica, intesi a spiegarci vicendevolmente che cosa facevamo per evitare conflitti tra la direzione delle indagini di polizia giudiziaria e le investigazioni generali delle operazioni di polizia e sicurezza che noi compivamo. Questi erano rapporti estremamente frequenti: per esempio, quando arrivavano le lettere ci vedevamo spesso. Attorno alle lettere sorsero problemi che risolvemmo pacificamente e diplomaticamente. Qualche esuberante sostituto procuratore procurò all'inizio qualche complicazione: ricordo che un giorno uno di essi ebbe l'idea di far rastrellare Roma chiedendo l'intervento di 10.000 militari. Lo avvertii che anzitutto non si sarebbe risolto il rastrellamento con 10.000 militari e inoltre che bisognava tener conto di che cosa avrebbe potuto significare per lo stesso onorevole Moro una invasione della città con rastrellamenti. Non furono conflitti; furono diversità di opinioni, che poi si risolsero. Non vi fu mai un rifiuto alle richieste ufficiali.

Circa il piano di emergenza ho già risposto. Sull'episodio di Radio Città Futura mi riservo di riferire più approfonditamente. Ricordo che avevo cominciato a creare una rete di ascolto delle cosiddette radio libere, alcune delle quali furono chiuse proprio grazie alla rete di ascolto. Nulla so circa un ridimensionamento del rapporto di polizia giudiziaria relativo al caso di via Savoia per richiesta del Procuratore De Matteo. Chiederò al Ministro dell'interno se vi sono tracce di questo funzionario che avrebbe fatto il rapporto e al Ministro di grazia e giustizia se vi sono elementi. Non ho mai sentito nulla su questo episodio.

Vengo ora ai contatti della famiglia Moro. Un membro della Commissione ha già intuito la delicatezza del problema che dovvemmo affrontare, dovuta a tre cause. Da una parte vi era una esigenza di controllo da parte della polizia; dall'altra parte vi era una non facile gestione dei rapporti con la famiglia Moro, che non era estranea alla gestione generale della crisi, proprio perché la gestione di una crisi nel senso globale non poteva non tener conto, come sempre, degli elementi politici, dell'opinione pubblica, e non ci si poteva non preoccupare di che cosa potesse significare un contrasto violento con la famiglia Moro, specie se determinato da misure di polizia assunte nei confronti della stessa. Inoltre, poiché avevamo dichiarato, pur nella linea della fermezza, che qualunque strada si potesse cercare per giungere senza pagamento di «prezzi di Stato», vi era anche il fatto che questo sarebbe entrato in contraddizione con un accerchiamento della famiglia Moro. Quando, peraltro, vi furono motivi reali per adottare misure investigative (anche queste costò molto a chi le dispose), queste misure furono adottate. Però, lo dico molto onestamente, in quel quadro, c'erano quelle due limitazioni: una derivante dal fatto che avevamo dichiarato che era possibile qualunque ricerca di vie pacifiche e cioè sarebbe entrato in

contraddizione rispetto all'accerchiamento della famiglia Moro; dall'altra parte dal fatto che non solo per rispetto verso il dolore di questa famiglia, ma anche nella strategia generale si dovesse tener conto di quanto poteva avvenire: ed io cercai di non fare dell'equilibrismo, ma di contemperare le tre esigenze che mi sembravano avere tutte un loro valore, senza che per questo, quando vi erano motivi reali e concreti, si facesse a meno di prendere le misure che si appalesavano necessarie.

L'onorevole Milani ha posto alcune domande che si sovrapponevano ad altre ed alle quali credo di avere risposto. Non vorrei essere smentito e che mi dicessero che vi era un piano perfettissimo. Io non l'ho mai visto.

Quanto al problema dei fermati, potrò essere più preciso in seguito. Io fui in dissenso e vi furono anche degli attacchi di cui mi lamentai, dopo l'ondata di fermi, anche perché essa mi creò una serie di problemi anche di carattere personale, a causa delle proteste che furono sollevate. Però fu frutto dell'intuizione che vi fosse non una idea preconcepita nei confronti di quello che era stato il movimento del '68, ma la sensazione che una parte di quel movimento potesse costituire, come si suol dire, l'acqua nella quale i pesci rossi avevano nuotato. Come spiegai poi anche a chi protestò con me, fu in questa visione che i fermi furono operati. Comunque, è stata fatta una domanda precisa.

Vorrei ricordare (non a lei per carità) che se nel 1976 io mi fossi alzato alla Camera e mi fossi azzardato a dire che il signor Pifano era un terrorista che commerciava in missili vi sarebbe stata qualche frazione della Camera, certamente non piccola, la quale avrebbe detto che io ero un persecutore e un criminalizzatore di una forma di dissenso. Così come successe quando chiusi il covo di via dei Volsci, che fu riaperto con la motivazione che si trattava di un circolo in cui si svolgeva attività prevalentemente culturale.

MILANI. Il problema era di come si costruivano i dati. Adesso pare che si sia risolto con la banca dei dati.

COSSIGA. Forse l'unica cosa che posso dire è che i dati non furono analizzati con molta attenzione e che se avessimo analizzato alcuni dati e avessimo fatto l'analisi di tutte le persone avremmo potuto individuare persone che sono state arrestate tre anni dopo. Però ho voluto citare il caso Pifano. Credo di aver in parte risposto alle domande del senatore La Valle (ora risponderò alle altre) spiegando il senso della interpretazione restrittiva che io ho dato al problema del non trattare e dicendo i motivi per cui non riteniamo di poter adottare la via della trattativa sotto forma tattica così come fecero in Germania.

A questo proposito debbo dire che vi è il forte dubbio che il dirottamento dell'aereo della Lufthanza sia stato forse un effetto della trattativa, per aver creduto i terroristi che la trattativa fosse vera e che occorresse calcare la mano e fare ciò che io in quel periodo ho sempre temuto: il così detto gesto imperativo, cioè quello di mettere un altro carico da 90 per premere ancora di più sulla situazione. Perché questo è anche il pericolo della pratica della finta trattativa.

Le sedi in cui si è parlato della linea delle fermezza furono molte: se ne parlò in un incontro dei segretari politici dei partiti che costituivano l'allora maggioranza (questi sono fatti noti); se ne parlò in un incontro convocato dall'allora segretario della Democrazia Cristiana onorevole Zaccagnini

alla Camilluccia, dove io ritenni di chiamare le persone che potevano essere non le più importanti ma quelle che potevano rappresentare oltre al loro pensiero il partito della Democrazia Cristiana globalmente, per prendere una decisione. È certo che la decisione non è stata presa all'improvviso, perché qualcuno si è alzato dicendo: qui non se ne parla! Nelle discussioni ci ponemmo il problema di quali potevano essere le strade, esaminando il problema stesso in tutti i suoi aspetti. Ma la conseguenza di questa analisi e valutazione comparata è stata la linea che di comune accordo abbiamo scelto.

Quanto al caso Payot non ne ricordo nulla né come Ministro dell'interno né come Presidente del Consiglio. Credo di saperne qualcosa come cittadino, esclusivamente per quello che ho letto sui giornali.

LA VALLE. Perché si è saputo dopo!

COSSIGA. Poiché come ex Ministro dell'interno non ne ricordo nulla, come Presidente del Consiglio neppure, suppongo di conoscere la cosa come privato cittadino credo cioè di averla saputa nel tempo intermedio per averla letta sui giornali.

LA VALLE. Quindi resta il fatto grave che vi è stata la mancanza di informazioni su una ipotesi straordinaria di quel momento, quando l'onorevole Moro era detenuto, una ipotesi di cui il Governo era all'oscuro.

COSSIGA. Io sto parlando di me perché non posso che parlare di me. Ho detto, elencandole, le iniziative che erano state prese. Posso non sapere di altre iniziative di carattere personale che siano state assunte, e d'altra parte non mi sembra che vi fosse un obbligo di sottoporre ognuna di esse al vaglio dell'autorità governativa. Anche perché avevamo sempre detto che qualunque iniziativa da qualsiasi parte provenisse, al fine di salvare chi è in pericolo poteva essere valido.

Voglio citare tre episodi, il primo fu questo: mi fu inviato un giovane che io ricevevo e che mi disse di avere la possibilità di dare informazioni serie, non disinteressate, nei confronti della prigionia dell'on. Moro. Naturalmente io mi stupii di queste dichiarazioni, ma la persona che me lo mandò mi disse che si era recato da lui e che lo stesso aveva ritenuto che io fossi la persona più adatta. Io consegnai l'interessato al SISDE perché se lo giocasse come riteneva. Ricordo che si dettero istruzioni perché fosse fotografato mentre usciva. La pista non produsse effetti.

Un altro personaggio di cui non ricordo il nome, sempre per motivi non disinteressati si offrì di dare informazioni. Successivamente, preso e portato al dunque, non diede nulla né da questo punto di vista né da altro.

L'altro episodio è noto: l'Arma dei carabinieri attraverso un confidente acquisì l'informazione che fosse possibile una trattativa per individuare il luogo e portare alla liberazione dell'on. Moro. L'informazione pare che provenisse da un brigatista rosso dissidente, ma ponevano come condizione che la trattativa fosse condotta da un uomo politico. D'accordo con il Comando generale dell'Arma dei Carabinieri questo uomo politico fu prescelto nella persona dell'on. Zamberletti, che si dichiarò disposto a prendere il contatto necessario da solo. Chiesi all'onorevole Zamberletti se era disposto; mi disse che era disponibile e fu messo in contatto con il Comando

generale dell'Arma dei Carabinieri che poi, purtroppo, fece sapere che la pista era sfumata. E così Zamberletti fu, per così dire, smobilitato.

Il senatore Pecchioli ha posto alcune domande sulla fase finale della tragica vicenda e del — come lui l'ha definito — fitto intrecciarsi di iniziative. Devo confessare che di queste iniziative con Autonomia Operaia, con Pifano, con Piperno presi conoscenza soltanto dopo aver cessato di essere Ministro dell'interno. Non conoscevo questo genere di iniziative ma poiché noi avevamo detto apertamente che ogni iniziativa andava presa per poter giungere alla liberazione dell'onorevole Moro in via pacifica e che chiunque potesse la prendesse, senza che io abbia mai ritenuto di doverne dare preventivo avviso al Governo e sottoporlo al controllo del medesimo, ho soltanto dato notizia delle iniziative di cui il Governo, come tale, era a conoscenza, e che sono quelle di Waldheim, della Caritas internazionale, di Amnesty International, quella del nostro ricorso al maresciallo Tito, della possibilità di ricorrere alla Croce Rossa Internazionale che poi, anche attraverso un passo di un nostro diplomatico presso la Presidenza della Croce Rossa Internazionale non fu esperibile per i motivi che ho già detto e cioè perché la Croce Rossa può intervenire in determinate situazioni che vanno a configurare una forma di riconoscimento della belligeranza.

PECCHIOLI. Sull'argomento di Pifano, però, lei, era ancora in carica.

COSSIGA. Non lo sapevo; non ricordo nel modo più assoluto. Voglio essere onesto e faccio riferimento a un mio processo psicologico: quando l'ho letta sui giornali ho avuto la netta sensazione della novità. Comunque posso escludere nella maniera più assoluta di aver gestito la cosa. Baso la mia affermazione sull'impressione psicologica che ebbi quando dopo poco tempo lessi la notizia che mi arrivò come un caso nuovo. Dico questo per cautela, perché in quelle giornate concitate se qualcuno che sapeva la cosa me l'ha detta mentre stavo pensando ad altro, questo può anche darsi. Comunque ripeto che la cosa non l'ho gestita; non ho tenuto carte, non ho tenuto diari di quei giorni (anche perché non avevo il tempo), ci sono solamente le carte ufficiali del ministero.

MARCHIO. Del CIS faceva parte anche il Ministro della giustizia?

COSSIGA. Sì.

MARCHIO. Perché l'onorevole Andreotti questa mattina ha detto che chi potrà darci informazioni precise al riguardo sarebbe l'onorevole Bonifacio, il quale gli avrebbe riferito di questi contatti con Vitalone e Pascalino.

COSSIGA. Quale oggetto avevano? Cerco di ricordare, perché non sono un archivio vivente! Si trattava di un'offerta di mediazione avente per oggetto che cosa?

MARCHIO. Uno scambio; lo Stato compie un gesto e allora sorge una possibilità.

COSSIGA. Di questo problema di gesti si parlò; c'era quello della liberazione di una persona; c'era quello dell'abolizione delle lastre di vetro

nelle carceri; si parlò della libertà provvisoria o della grazia, adesso non ricordo bene, per una detenuta, la Besuschio di cui esaminammo, in sede bilaterale o trilaterale o addirittura in sede di Comitato interministeriale, la scheda e ci avvedemmo che quella non soltanto era condannata, ma addirittura colpita da un mandato di cattura e da un mandato di carcerazione per altre cose, per cui anche se, astrattamente, l'avessimo voluta prendere in considerazione, non l'avremmo potuto fare.

PECCHIOLI. Comunque di questa iniziativa tramite Vitalone lei non era al corrente.

COSSIGA. Chiarisco, perché voglio essere preciso: la cosa, comunque, non l'ho gestita io. In secondo luogo, poiché non ho appunti, non ho carte, non ho niente dell'epoca, se non carte ufficiali, se devo giudicare sulla base della reazione che ho avuto dopo aver letto la notizia sul giornale, devo ragionevolmente pensare di non averlo saputo. Non giuro sul cento per cento della mia memoria; ricordo quello che mi è possibile ricordare. Si tenga presente che il Ministro dell'interno mi ha fornito questi appunti, ma io, per rendere autentica anche se sommaria la mia deposizione, non ho voluto prepararmi con documentazioni e altro per rendere, appunto, la mia deposizione più autentica e per non riferire o per non essere influenzato da scritti, documenti o cose del genere. L'ho fatto appositamente, non ho fatto una preparazione remota per venir qui, proprio perché ritengo sia meglio dire le cose che ricordo, le questioni, le scelte e le valutazioni fatte. Può darsi benissimo, senatore Pecchioli, che domani io possa essere smentito e lo dico qui per tutelare la mia buona fede: non posso escludere che qualcuno mi abbia sussurrato qualcosa all'orecchio circa la questione di Vitalone, ma io l'episodio, in tutta questa sua pubblicità, mi dispiace dire: non lo ricordo. Preferisco dire: non lo so, e traggio questa mia convinzione dall'impressione di novità che ho avuto nel leggerlo. Sono pronto ad essere smentito e ad accettare ampiamente la smentita. Ho voluto dire esattamente il motivo per il quale dico queste cose.

Senatore Corallo, mi accorgo che purtroppo ho preso male — non riesco infatti a leggere la mia scrittura — gli appunti relativi alle sue richieste.

CORALLO. Ad una mi ha già risposto.

COSSIGA. Mi è stato chiesto: perché ha dato l'ordine? Ma quelle sono cose istintive. La prima cosa che mi è venuta in mente è stata quella di dire: mi raccomando, bloccate la città di Roma.

CORALLO. L'altra questione che le avevo posto riguardava il lago della Duchessa; le avevo chiesto se le indagini erano state dirottate completamente verso il lago.

COSSIGA. Ricordo che abbiamo mandato sul luogo unità di diverso genere: sommozzatori della guardia di finanza, vigili del fuoco ed altri.

L'onorevole Flamigni debbo dire che mi ha chiesto una serie di cose che mi premurerò di passare al Ministro dell'interno perché mi dichiaro assolutamente incapace di dargli una risposta.

FLAMIGNI. Più che incapace, direi impossibilitato.

COSSIGA. Se fosse al mio posto l'onorevole Flamigni, per la conoscenza che egli ha di queste cose, secondo quanto mi risulta, penso che si sarebbe trovato nella capacità di farlo.

Per quanto concerne il problema della scorta, se era sufficiente o non era sufficiente — a parte il problema dei documenti e dei modelli che lei mi ha chiesto e la cui domanda io girerò al Ministro dell'interno —, voglio ripetere brevemente quello che ho detto all'inizio. Mi permetto di riaffermare che da un punto di vista di concezione di ciò che possa e debba essere un servizio di protezione personale — e questo non solo nel nostro paese — questo problema si è evidenziato, è entrato nelle cervici in modo preminente dopo il caso Moro, anche se io avevo fatto compiere presso gli altri paesi degli studi; è un problema la cui soluzione ha avuto una evoluzione, per quanto a mia conoscenza, negli altri paesi. Debbo, per esempio, dire che il livello che le autorità tedesche ritengono debba mantenersi per assicurare la protezione di una personalità è un livello superiore a quello che viene praticato nel nostro paese. Il livello di protezione adottato negli Stati Uniti, lo *standard* di protezione è altissimo: basti pensare che il servizio segreto cui viene connessa la protezione del Presidente e delle personalità che sono ospiti del Presidente utilizza un satellite proprio.

Come battuta: essendo voluto andare a fare acquisti in un negozio di prodotti elettrici, il Servizio di sicurezza ha fatto sgombrare il negozio. Voi chiedete oggettivamente se il livello della scorta dell'onorevole Moro era adeguato; in base a quello che è accaduto devo dire di no. Se mi chiedete se, secondo quelle che erano le concezioni dell'epoca e l'uso normale delle scorte che allora si faceva, l'onorevole Moro era sottoskortato, devo rispondere di no. L'onorevole Moro aveva gli stessi livelli di scorta che avevano altre personalità. Quindi, devo dire che vi era certamente una deficienza oggettiva, ma ripeto, oggi giriamo tutti con macchine corazzate, però se ci sparano un missile la macchina corazzata viene disintegrata. Quello che voglio dire è che non mi sento di dare un giudizio di censura nell'epoca; un giudizio di insufficienza negativa *a posteriori* credo di poterlo dare, così come ho detto, però, che la scorta, l'autoblindata e tutto il resto sono cose da subordinare o alla fede religiosa di ciascuno o al fato o alla provvidenza. Vi sono, inoltre, norme personali da seguire che a me, per esempio, vengono sempre ricordate e che io dimentico. Oggi il personale delle scorte è, però, molto più addestrato; stiamo addestrando tale personale in maniera molto più acconcia, tanto che è molto consapevole del modo di gestire, per così dire, il personaggio scortato.

Il senatore Flamigni mi ha chiesto quali enti dello Stato avessero in dotazione auto blindate e chi ne usufruisse. Posso dire che ne usufruivo io, che venivo considerato un obiettivo particolarmente esposto, mentre l'onorevole Andreotti non voleva andare in macchina blindata ed accettò di andarvi soltanto il giorno dopo il rapimento dell'onorevole Moro, sia pure nella convinzione, che era generale, che la macchina blindata può servire ad evitare il sequestro, ma non altre forme di offesa.

Per quanto riguarda, poi, la quinta domanda del senatore Flamigni, devo dire che l'ipotesi che sempre fu fatta nelle riunioni del comitato tecnico era di assoluta convinzione, giusta o sbagliata, dei responsabili delle forze dell'ordine che l'onorevole Moro non fosse uscito dalla città. Peraltro,

in relazione ad alcune informazioni che erano state date, sulla Grecia, su un natante, anche per quella frase usata da Moro in un messaggio «vi state impantanando» e per le informazioni anche della guardia di finanza relative al litorale di Focene sulle quali ricordo che furono fatte delle indagini...

FLAMIGNI. Forse quando, dopo l'uccisione, furono trovate tracce di sabbia sulle scarpe dell'onorevole Moro.

COSSIGA. No, ricordo chiaramente che furono fatte prima. Poi, naturalmente, in relazione alla congerie di notizie che ci erano state date fu fatta anche una ispezione di tutto il litorale, di tutte le case abbandonate e fu fatto un controllo del territorio in tutto il Lazio, dividendo le zone tra carabinieri, polizia e Guardia di finanza. Ricordo perfettamente che vi fu l'aiuto dei militari perché sorse il fatto che non si riteneva di poter mettere a disposizione della Guardia di finanza i reparti dell'Esercito, in quanto gli ufficiali della Guardia di finanza non sono ufficiali di Pubblica sicurezza ma soltanto agenti di Pubblica sicurezza e fu allora che sorse il problema di dare agli ufficiali della Guardia di finanza la qualifica di ufficiali di Pubblica sicurezza. Comunque, le ricerche non furono limitate a Roma, anche se la convinzione dei responsabili delle Forze dell'ordine era che l'onorevole Moro non fosse stato allontanato da Roma o dalle sue immediate vicinanze, sulla base anche di altri elementi perché contrariamente a quello che si crede è molto più facile custodire una persona a Roma che non fuori, è molto più facile scappare all'interno di una città che non all'esterno. Infatti, uno degli errori commesso dai tedeschi fu che, quando fu sequestrato Scheleyer, si proiettarono al controllo esterno della città, mentre i terroristi retrocessero e rientrarono nella città.

MILANI. Si potrebbe pensare di fare l'uno e l'altro.

COSSIGA. Devo, poi, dire che non vi furono conflitti tra le Forze dell'ordine circa il coordinamento. Il senatore Flamigni conosce molto bene il problema e sa come vi siano ostacoli di carattere ordinativo, di carattere tradizionale al coordinamento delle Forze di polizia, non essendovi nel nostro Paese una ripartizione funzionale né una ripartizione territoriale come avviene, invece in altri Paesi. Non posso dire che vi fu da parte dei responsabili delle Forze dell'ordine e dei servizi resistenza a forme di coordinamento. L'unico, diciamo, conflitto che mi ricordi fu quando da parte dell'Esercito si fece notare che non vi poteva essere dipendenza nei confronti della Guardia di finanza perché agli ufficiali di quest'ultima Arma mancava la qualifica di ufficiali di Pubblica sicurezza.

L'onorevole Violante mi ha chiesto notizie sullo scioglimento di due nuclei: quello del generale Dalla Chiesa e del Servizio di sicurezza. Sullo scioglimento di tale organismo e sulla frammentazione che ne è derivata ho già detto; sullo scioglimento del gruppo Dalla Chiesa non so nulla se non gli echi del rinascimento che, da varie parti, mi giunsero. Comunque, la questione si consumò quando io non ero Ministro dell'interno.

Il senatore Benedetti mi ha chiesto notizie circa la scorta. Su questo problema credo di essermi attardato anche troppo. Nei miei appunti trovo scritta la data del 15 marzo 1978 ma non ricordo bene riferita a che cosa.

BENEDETTI. In effetti lei ha già risposto di no; le avevo chiesto, se si era valutata la svolta politica che vedeva in Moro il protagonista principale.

COSSIGA. Ho risposto di no e devo dire che questo rientra anche nelle considerazioni generali che ho fatto circa la mancanza di una struttura per l'elaborazione di una politica della sicurezza, cosa ben diversa dall'attività di polizia e propria.

BENEDETTI. La scorta era in potere di disposizione dell'interessato?

COSSIGA. Sì. Leggo nei miei appunti anche una domanda sull'auto blindata.

BENEDETTI. Rifacendomi al caso Bachelet chiedevo notizie sulla non richiesta di Moro in proposito. Anche in questo caso vi è un potere di disposizione dell'interessato?

COSSIGA. Confesso che non riesco ancora, né io né il Ministro dell'interno, a far capire agli stessi interessati, ma qui entrano anche motivi di rispetto umano, che il servizio di protezione non può essere lasciato alla disponibilità del soggetto stesso.

Cito l'episodio Mattarella il quale, la domenica, diceva alla scorta di andarsene, come se quella fosse una giornata di vacanza per i terroristi o la ciminalità.

Confesso, molte volte io stesso non aspetto che arrivi la scorta e scendo a prendere il caffè; mi hanno detto che questo è il modo migliore per vanificare tutte le misure di sicurezza, nessuna esclusa!

MILANI. Però, sotto casa ci sono sempre due addetti; passo sempre di lì e li vedo.

COSSIGA. Stia attento, allora, perché se passa più di una volta potrebbe essere notato! A parte questa battuta dirò, anche se pare che sia vietato dirlo, che la mia casa, quando non ci sono, è piantonata da due persone che poi in alcune ore del giorno, per motivi particolari, diventano di più in quanto una particolare sorveglianza è svolta nel momento in cui io lascio l'abitazione e vi rientro, perché quei momenti vengono considerati particolarmente cruciali.

Mi è stato chiesto della decifrazione dei messaggi di Moro. Essa non fu fatta. Non ne ho conoscenza diretta. Mi fu detto che si cercò, con un elaboratore, di vedere se dietro le parole delle lettere vi fosse qualche messaggio occulto; ma è cosa che mi è stata detta e di cui non ho conoscenza diretta. Comunque, non fu fatta nel periodo in cui ero Ministro dell'interno.

COVATTA. Non fu fatta durante il sequestro?

COSSIGA. La decifrazione non dettò risultati durante il sequestro. Furono anche eseguite analisi linguistiche sui messaggi delle Brigate Rosse, come furono condotte una serie di analisi sulle lettere di Moro (analisi di altro genere), per capire se mandasse messaggi; ma, almeno dai fatti suc-

cessivamente apparsi, non sembra che Moro mandasse messaggi. Vi fu la famosa questione di Misasi, che poteva costituire un'allusione alla mafia calabrese o a qualcosa del genere.

Credo di aver esaurito le risposte alle domande che mi sono state poste.

PRESIDENTE. Ringraziamo il Presidente del Consiglio dei Ministri per la cortesia con la quale ha risposto a tutte le domande che gli sono state fatte. *(Il presidente Cossiga esce dall'aula).*

Mi rivolgo ora alla Commissione. Oggi si è verificato un episodio che non deve ripetersi, pena lo svuotamento della funzione della Commissione. Chiedo all'onorevole Sciascia di non dar corso alla vicenda, affinché fuori di qui l'eco della vicenda si affievolisca.

SCIASCIA. Ad un biglietto che mi è stato inviato dai giornalisti ho risposto che l'onorevole Berlinguer ha fatto bene a smentire e che smentivo anch'io.

PRESIDENTE. Bene. Però è opportuno che si attribuisca alla vicenda il giusto peso. Non possiamo correre il rischio che le persone che convochiamo finiscano per non dirci più niente d'importante. Questa mattina, quando ha riferito il fatto, l'onorevole Sciascia era un po' titubante, come se temesse che qualcuno potesse riferirne fuori di qui. Questo non è assolutamente ammissibile. Invito i colleghi a rileggere con la massima attenzione l'articolo 6 della legge istitutiva. Ricordo inoltre che, al momento della stesura delle relazioni, sarà la Commissione a decidere di quali atti e documenti fare menzione, in ordine alle esigenze istruttorie attinenti ad inchieste in corso.

SCIASCIA. Non basta affermare che il fatto non deve ripetersi, ma occorre anche vedere come è accaduto.

PRESIDENTE. Ho già detto che mi ha fatto piacere essere sollecitato dalla Commissione a svolgere un'inchiesta.

BOSCO. L'ho chiesta anch'io.

SCIASCIA. Vorrei aggiungere un'altra cosa. Se l'onorevole Berlinguer ha smentito, io capisco perché l'ha fatto. Spero che qualcuno non dubiti della verità di quanto ho raccontato, perché in tal caso si dovrebbe riparlare ancora dell'episodio.

PRESIDENTE. Un conto è parlare in una conversazione privata, altro conto è parlare in occasioni diverse. È anche importante stabilire che ciò che viene detto anche tra i diversi membri della Commissione non venga ripetuto fuori di qui. Ho incaricato il Vicepresidente Caruso, di svolgere una piccola inchiesta.

PECCHIOLI. La pubblicazione ha una intestazione ben definita. Si tratta di un'agenzia di stampa. Bisogna che i giornalisti di quell'agenzia che si trovavano fuori di quest'aula siano interrogati. La nostra Commissione ha i poteri dell'autorità giudiziaria.

BOSCO. I giornalisti dichiareranno che non possono denunciare la fonte, ma comunque l'inchiesta dev'essere fatta.

RUBBI. Una norma che non prevede sanzioni è di difficile applicazione. Se la Commissione concorda sulla proposta del Presidente di affidare al Vicepresidente il compito di svolgere un'inchiesta sull'accaduto, occorre assumere anche decisioni sulle sanzioni da applicare. Non si può rimanere al livello delle buone intenzioni, altrimenti nel corso dei nostri lavori non verrà più pronunciata alcuna parola che possa avere un'eco.

PRESIDENTE. La legge lo dice; a parte il fatto che possono esserci delle sanzioni e precauzioni. Tanto è vero che la nuova sede è pronta, ma il problema consiste nel fatto che si è ritenuto necessario predisporre dei vetri con un altro schermo secondo quello che ci hanno detto gli esperti.

PECCHIOLI. Non bisogna portare i registratori!

PRESIDENTE. Intanto cominciamo e se le cose procedono in questo modo potremmo anche pensare per esempio che i giornalisti stiano molto lontani.

BOSCO. Questo si deve fare!

PRESIDENTE. Me lo deve dire la Commissione perché così io acquisto una grande forza non solo morale.

RUBBI. Vorrei solo chiedere una precisazione. Il vice Presidente Caruso è incaricato di istruire per proporre alla Commissione?

PRESIDENTE. Sì. Ma a questo punto tenete presente che non vi sono solo le audizioni ma anche i documenti che costituiscono una parte delicatissima.

BOSCO. Siamo quasi nell'impossibilità di consultare questi documenti perché si trovano ancora nella vecchia sede, mentre voi state provvedendo al trasferimento di tutto il materiale. Ecco perché stamane accennavo all'esigenza di sistemare prima gli uffici. Così infatti non è possibile lavorare. D'altra parte le faccio rilevare che dall'elenco dei documenti pervenuti ritengo che alcuni sarebbero stati utili anche ai fini delle audizioni. Procedere in queste condizioni mi sembra una perdita di tempo, a parte la grande utilità che abbiamo avuto con gli incontri di oggi. Sarebbe opportuno che ciascuno di noi sia posto nella condizione di leggere e studiare.

Credo anche che dopo l'audizione dell'onorevole Rognoni e del senatore Bonifacio sarà necessaria una riunione della Commissione dedicata all'impianto del lavoro della Commissione stessa. Non penso che questo possa essere delegato esclusivamente all'Ufficio di Presidenza, ma debba essere discusso nella sede appropriata.

PRESIDENTE. I documenti per esempio, perché possano essere consultati bisogna che siano classificati, in quanto vi sono documenti che possono essere riproducibili e distribuiti. Poi sarà bene che altri documenti quando

vengono consultati siano accompagnati dall'indicazione di chi li richiede e dalla registrazione della copia. Altri documenti sono consultabili e riproducibili con l'assenso scritto del Presidente, altri ancora sono consultabili previo assenso scritto del Presidente.

BOSCO. Questo chi lo ha deciso?

PRESIDENTE. È una proposta che facciamo alla Commissione. Vi anticipo una proposta.

BOSCO. Su queste cose dobbiamo poter discutere innanzitutto quando siamo in condizioni fisiche di freschezza, che ora non esistono. Siccome si tratta di problemi seri chiedo che venga fatta un'apposita discussione sulla materia perché non è possibile in questo momento decidere se un documento deve essere considerato riservato o no, e quindi dei criteri e dei motivi di questa classificazione.

PRESIDENTE. Figuriamoci se io non accolgo quello che voi dite; approviamo le cose se sono pacifiche, altrimenti torniamo a discuterle. Però tenete presente che fin quando non si fa una cosa di queste non comincia la classificazione dei documenti, la cui consultazione viene ritardata. Basta che siamo d'accordo sulle conseguenze.

Propongo ora di discutere la questione dei collaboratori; era già stata risolta, si tratta ora di integrarla. I collaboratori sono quattro magistrati che non collaborano però a tempo pieno.

CABRAS. Non erano tre?

PRESIDENTE. Sì, ma poiché la Commissione ha deciso di acquisire, oltre alle sentenze e alle ordinanze, anche le requisitorie, e di chiedere notizie e relazioni dai procuratori generali, tre magistrati non sono sembrati sufficienti; inoltre l'Ufficio di Presidenza ha ritenuto opportuno acquisire un elemento della requirente, visto che richiediamo anche le requisitorie dei pubblici ministeri. Pertanto a Mario Boschi, Fausto Severini e Giovanni Grasso, si aggiunge Edoardo Fazzioli. Su tali elementi il Consiglio superiore della magistratura è d'accordo, così come sono d'accordo i quattro magistrati. Edoardo Fazzioli è un sostituto procuratore della Repubblica che attualmente lavora alla direzione degli istituti di prevenzione e pena al Ministero.

BOSCO. Questi magistrati, se non vado errato, sono stati designati dal Consiglio superiore della magistratura.

PRESIDENTE. I primi tre sono già stati acquisiti dalla Commissione su designazione del Consiglio superiore; si aggiunge ora un quarto, il dottor Fazzioli, sul quale il Consiglio superiore è d'accordo, così come è d'accordo il Ministro.

CORALLO. Ma noi non abbiamo fatto una richiesta nominativa; ci siamo affidati al Consiglio superiore della magistratura.

PRESIDENTE. Esattamente.

CABRAS. Così non è stato per il quarto; è stata dunque una scelta dell'Ufficio di Presidenza. Si possono conoscere i motivi che hanno indotto la Presidenza a fare tale scelta?

PRESIDENTE. Serviva un magistrato della requirente; se non siete d'accordo facciamo subito un'altra ricerca e ricominciamo da capo.

CABRAS. Questa non è una motivazione! Per i primi tre si è seguito un criterio che è diverso da quello che ha ispirato la scelta del quarto.

PRESIDENTE. Non è così: ripeto che non ci sono atteggiamenti personali miei, tranne che non me li imponga la Commissione. Su questo bisogna essere molto chiari.

BOSCO. Di fronte a questa dichiarazione, siamo tutti soddisfatti.

PRESIDENTE. Per coadiuvare detti magistrati, nonché per altre funzioni di collaborazione alla segreteria della Commissione, viene utilizzato il direttore di cancelleria signor Antonio Romeo (anche questo lo abbiamo ereditato).

Il nucleo di polizia giudiziaria presso la Commissione è composto dal maresciallo Antonio Perrone e dal brigadiere Felice Sorge dell'Arma dei carabinieri (e questi pure c'erano già), mentre la custodia dei locali e dei documenti della Commissione è affidata al nucleo della Guardia di finanza agli ordini del capitano Castore Palmerini e del brigadiere Virgilio Giusti. Il capitano viene utilizzato anche come ufficiale di collegamento (anche questa persona già c'era e lo utilizziamo a *part-time* con la Commissione Inquirente). Noi adesso, per esempio, abbiamo cambiato per quanto riguarda la guardia di finanza (c'era il generale Di Muro) perché la Commissione si è preoccupata di precisare che i collaboratori non devono avere comandi operativi. Ed il generale Di Muro ha il comando operativo della zona di Napoli. Allora, d'accordo anche con il Comando generale, abbiamo un ufficiale (non ha importanza che sia generale, o che sia capitano) di cui abbiamo fiducia; lo abbiamo per la custodia e potrà essere anche ufficiale di collegamento.

Per quanto riguarda il collegamento con la pubblica sicurezza viene utilizzato il vice questore dottor Alfonso Noce (anche questo lo avevamo già). Per le stesse ragioni si potrebbe richiedere al Comando generale dell'Arma dei Carabinieri per essere utilizzato come ufficiale di collegamento il tenente colonnello Marrocco (addetto alla sezione criminale della divisione Pastrengo). Voi ricorderete che era stato richiesto il tenente colonnello Campo, che è alle dipendenze del Procuratore generale in quanto comanda tutta la polizia giudiziaria di Roma, ed in Commissione si è rilevato che non si dovrebbe ricorrere a persone di questo tipo. Per questo motivo si propone la diversa soluzione che vi ho indicato. Ci siamo informati e ci è stato detto che si tratta di un ufficiale molto in gamba.

BOSCO. Questo è suggerito dal Comando generale dell'Arma?

PRESIDENTE. No. Il suggerimento l'ho avuto per altra via molto qualificata.

BOSCO. Mi scusi, ma questa designazione di un ufficiale dei Carabinieri proviene dal Comando generale o no?

PRESIDENTE. No.

BOSCO. Allora io sono contrario. Perché deve essere il Comando generale a fare la designazione, perché noi non possiamo proporre...

PRESIDENTE. Ma queste sono decisioni prese nell'ambito dell'Ufficio di Presidenza, come potrà dirvi anche il senatore Lapenta.

Altrimenti, scusate, non è più il caso di fare riunioni dell'Ufficio di Presidenza e si discute tutto in assemblea plenaria.

LAPENTA. Non pensando che a mezzanotte fosse ora di discutere di queste cose, io non ho avuto possibilità di scambiare opinioni in merito.

BOSCO. Vorrei dire che noi siamo un organismo che sta svolgendo un'inchiesta parlamentare e che ha chiesto la collaborazione di altri organi dello Stato. In questo senso noi non dovremmo scegliere ma piuttosto chiedere agli organismi statali di designarci le persone per la collaborazione. Possiamo, al limite, regolarci come abbiamo fatto per il colonnello che faceva parte dell'ufficio della Procura generale, in quanto c'era una sovrapposizione di incarichi delicati e dire che non è opportuno che questo funzionario venga a collaborare con la Commissione. Ma, ripeto, nella scelta dovremmo rimmetterci interamente e completamente agli organi statali. Tranne che non si tratti di persona di fiducia quale, ad esempio, il magistrato che lei, signor Presidente, ha indicato e che conosce e che noi accettiamo come atto di deferenza verso di lei, io insisto che il criterio da adottare è quello per cui devono essere gli organi statali competenti a fare le designazioni opportune.

PRESIDENTE. Questo contraddice tutto quello che avete detto prima: la preoccupazione, cioè, che non vengono ufficiali di polizia giudiziaria od altri che sono poi legati ad indagini di altra natura.

Se viene fuori un nome non indicato da me ne sono ben felice.

In questo caso questo nominativo io non lo conosco affatto, speriamo che i carabinieri ce lo diano; l'Ufficio di Presidenza è stato informato da tempo ed ha detto a tutti di dire come la pensassero. Se voi dite che queste cose le dobbiamo discutere in riunione plenaria, facciamolo pure, ma non so dove andremo a finire di questo passo; se pensate invece che l'Ufficio di Presidenza, per queste decisioni, debba essere rinforzato, facciamolo pure; se volete dare incarico a qualcuno di voi, fatelo pure. L'importante è decidere.

Se io dico al comando generale di mandare un ufficiale non so se poi questo ufficiale potrebbe risolvere quelle preoccupazioni che voi avete ampiamente espresso in cinque sedute. Comunque, se su tutto questo non siamo convinti, torniamone ancora a parlare in Ufficio di Presidenza.

BOSCO. Per quanto mi riguarda e per quel che riguarda il gruppo del quale faccio parte, ribadisco questa richiesta in termini ufficiali: che le richieste di collaborazione devono essere indirizzate agli organi dello Stato responsabili i quali devono fare le designazioni. Noi possiamo avere il diritto di esprimere un giudizio negativo o positivo, ma la designazione, l'indicazione, deve venire dai carabinieri, dalla finanza, dal Consiglio superiore.

PRESIDENTE. Per capirci, questo riguarda solo i Carabinieri?

BOSCO. Se quello della finanza proviene dal comando va bene.

PRESIDENTE. Sì, c'è il *placet* del Comando.

CORALLO. Sin dall'altra volta constatammo che il Consiglio superiore della magistratura aveva delle resistenze circa il numero che richiedevamo. Non vorrei che ora si aprisse un conflitto con questo organismo chiedendo una quarta persona. Prima avevamo deciso tre unità e mi pareva andasse tutto bene.

PRESIDENTE. Il Consiglio superiore è stato il primo ad essere interpellato e ci ha detto di sentire il ministro, il quale ha detto soltanto di non trattenere questa persona per molto tempo in quanto voleva portarla nel proprio Gabinetto.

MILANI. Possiamo formulare delle richieste preferenziali, affidando poi la scelta ai rispettivi comandi.

PRESIDENTE. Per i carabinieri era già stato designato il tenente colonnello Campo.

Per quanto riguarda i rapporti con il CESIS, il prefetto Pelosi ha manifestato la sua piena disponibilità senza che con questo diventi un vero e proprio collaboratore. Abbiamo anche preso contatti con il sottosegretario Mazzola, il quale ha confermato la disponibilità a dare la sua collaborazione.

Resta allora inteso che la Commissione dovrà decidere in ordine al sistema di classificazione dei documenti. Per quanto riguarda la prossima seduta, comunico che il Ministro dell'interno si è dichiarato disposto a venire lunedì 2 giugno. L'onorevole Bosco ha chiesto che nella medesima giornata si ascolti anche il ministro Bonifacio.

Se non vi sono osservazioni, dunque, la Commissione si riunirà il 2 giugno per l'audizione dei ministri Rognoni e Bonifacio.

La seduta termina alle ore 11,50.

SEDUTA DI VENERDÌ 13 GIUGNO 1980
(Antimeridiana)

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCHIETROMA

La seduta inizia alle ore 10,40

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente).

PRESIDENTE. Abbiamo all'ordine del giorno l'audizione in libera udienza preliminare del Ministro dell'interno Rognoni, che ringraziamo per la sua presenza. Dopo la sua esposizione gli verranno rivolti dei quesiti a chiarimento. Alla fine della seduta di oggi vi informerò di alcune lettere che sono pervenute alla Commissione.

Intanto, per ricordare a me stesso il contenuto dell'articolo 6 della legge istitutiva della Commissione, leggo ai colleghi un comunicato stampa che l'Ufficio di Presidenza ha redatto all'unanimità: «L'Ufficio di Presidenza ha preso in esame la situazione creatasi in conseguenza della diffusione sulla stampa di notizie riguardanti l'andamento dei lavori della seduta di venerdì 23 maggio. Su incarico della Commissione la Presidenza, nel deplorare vivamente l'accaduto, sta conducendo gli opportuni accertamenti». Si tratta di un comunicato del 28 maggio 1980. Intanto debbo dire che gli accertamenti hanno dato esito negativo per quanto riguarda la condotta del personale dell'ufficio di segreteria. «L'Ufficio di Presidenza, pur consapevole della delicatezza del rapporto tra dovere di informazione e obbligo di segretezza, che richiede una valutazione complessa che tenga conto dei vari interessi coinvolti e quindi di un loro equilibrio, sottolinea tuttavia che l'accertamento di eventi legati a uno dei fatti più drammatici del nostro dopoguerra impone particolari esigenze di segretezza. Il Parlamento d'altronde ha dimostrato di darsene pienamente carico con l'approvazione della legge n. 597 del 1979 che ha disposto l'inchiesta, fissando per di più tempi notevolmente brevi rispetto alla mole di lavoro che la Commissione è chiamata a svolgere.

Tenuto conto di queste premesse l'Ufficio di Presidenza, mentre riconosce l'esigenza di una ragionevole informazione all'opinione pubblica sullo stato dei lavori, conferma l'impegno di pervenire, con un lavoro concreto e penetrante, a raggiungere tempestivamente gli obiettivi dell'inchiesta. Invita nel contempo i responsabili degli organi di informazione ad una opportu-

na collaborazione, nella consapevolezza che in situazioni del genere la segretezza non vuole affermarsi come l'espressione di un privilegio, in contrasto con le esigenze di democraticità dell'ordinamento e di corretto rapporto tra istituzioni e società civile, ma costituisce il presupposto indispensabile per una coerente e credibile conduzione dell'inchiesta, che solo così può trovare le necessarie condizioni per responsabili e operose collaborazioni. Il rispetto del segreto evita inoltre strumentalizzazioni contingenti delle notizie via via acquisite, tenuto conto anche del fatto che l'obbligo di riservatezza impedisce tra l'altro la possibilità di rettifiche o precisazioni da parte degli interessati di fronte a notizie frammentarie, imprecise o addirittura deformate.

L'Ufficio di Presidenza infine non può esimersi dal ricordare, innanzitutto a se stesso, l'obbligo per tutti di rispettare le leggi votate dal Parlamento, ivi compresa la prescrizione che, per le finalità esposte, punisce, ai sensi dell'articolo 6 della legge n. 597, chiunque diffonda in tutto o in parte, anche per riassunto o informazione, notizie, deposizioni, atti o documenti del procedimento d'inchiesta».

A questo punto do la parola per l'audizione al Ministro dell'interno.

ROGNONI. Ringrazio il Presidente anche per avermi comunicato alcune regole di comportamento alle quali desidero attenermi. Mi pare cioè che la Commissione richieda da me una esposizione di carattere generale relativa alla lotta al terrorismo che si è collocata e si colloca all'interno di quell'intervallo di tempo di due anni, cioè dal 13 giugno, nomina a ministro del sottoscritto, a questa parte.

Successivamente, seguendo l'ordine dei quesiti della legge istitutiva della Commissione, penso di riferire sui fatti, episodi, attività e iniziative dall'amministrazione parimenti collocanti all'interno del periodo temporale della mia gestione. So, anche per averlo ripetuto adesso il Presidente, che successivamente ai commissari è data la possibilità di rivolgermi domande. A queste domande io risponderò; se a talune di queste domande paresse a me di non avere elementi sufficienti per dare risposte, mi pare che una regola che questa Commissione si è data sia di consentire a me, come agli altri miei colleghi che mi hanno preceduto, di presentare una memoria scritta oppure di mettermi nuovamente a disposizione della Commissione.

Alla data del 13 giugno 1978, giorno appunto in cui assunsi l'incarico di Ministro dell'interno, giusto due anni fa, le indagini di polizia sulla strage di via Fani, il sequestro e l'assassinio di Moro, avevano già ottenuto alcuni risultati: la scoperta del covo di via Gradoli, l'individuazione e il sequestro della tipografia delle Brigate Rosse in via Foà, la localizzazione di un appartamento-covo e l'arresto di sei presunti brigatisti componenti un nucleo della cosiddetta colonna romana (Triaca, Spadaccini, Marini, Mariani, Lugnini). Dal materiale sequestrato sia nella tipografia sia nei covi successivamente individuati, gli investigatori erano stati in grado di stabilire il collegamento tra le persone arrestate e quel sedicente ingegner Borghi — vale a dire Mario Moretti — che risultava essere locatario dell'appartamento di via Gradoli e quindi gli investigatori erano riusciti a fissare il collegamento degli arrestati con il commando che aveva agito in via Fani.

Sulla scorta di altri accertamenti, il giudice istruttore del Tribunale di Roma aveva emesso altri due mandati di cattura nei confronti di Stefano Ceriani Sebregondi e di Barbara Balzerani, tuttora latitanti. Anche se si

poteva supporre di avere identificato le linee essenziali del gruppo autore dell'eccidio di via Fani, del sequestro e dell'assassinio dell'onorevole Moro, rimanevano molte, anzi moltissime zone d'ombra sui vari aspetti dell'intera vicenda. Bisognava tra l'altro accertare questi elementi: l'ubicazione della prigione di Moro, le armi usate per l'assassinio del Presidente, il ruolo svolto da ciascun brigatista prima, durante e dopo i 55 giorni, i supporti e le connivenze utilizzati dai brigatisti per quella azione.

Tutti gli sforzi dei magistrati e delle forze dell'ordine sono stati rivolti pertanto, da allora a questa parte, non solo a fornire una risposta esauriente alle domande poste dal caso Moro, ma anche a penetrare al fondo del fenomeno terroristico italiano per decifrarne strutture ed organizzazioni logistiche ed operative, per individuarne i militanti, per scoprire covi e basi di appoggio, per respingere, in una parola, la minaccia così pesantemente portata allo Stato.

Le difficoltà si presentavano e si prospettavano ingenti e pesantissime. Le prospettive erano essenzialmente affidate ad un paziente e puntiglioso riscontro di tutti gli elementi raccolti sino ad allora, ad un esame minuzioso dei materiali sequestrati, alla ricerca dei latitanti.

Le indagini non si svilupparono solo a Roma, ma in numerose altre città, tra cui Torino, dove si scopre una base operativa delle BR a via Telesio, a Bologna, Firenze, Napoli.

Nel quadro delle attività delle forze dell'ordine risaltano evidentemente, nel successivo arco di tempo, le operazioni collegate alla localizzazione e al ritrovamento dei covi e delle basi logistiche delle principali formazioni terroristiche. Tali operazioni infatti sono importanti non solo per la conseguente individuazione, l'arresto e la ricerca dei singoli terroristi, ma anche per la quantità di armi, di materiale sequestrato, il cui esame facilita il seguito delle indagini e consente di completare e approfondire la conoscenza delle strutture, delle matrici, delle motivazioni del terrorismo.

Una prima svolta nelle indagini, svolta che si rivelerà determinante, si ha tra settembre e ottobre 1978, quando già ero Ministro: il 13 settembre viene scoperto a Milano il covo di via Negroli e vengono arrestati Corrado Alunni e Marina Zoni. La cattura di Alunni è importante non solo perché il suo nome si unisce a quello degli indiziati per il delitto Moro, ma anche perché fornisce indicazioni preziose sui contatti e i rapporti tra la formazione terroristica Prima Linea e le BR. Altri elementi di singolare rilievo per lo sviluppo delle indagini sulle stesse BR vengono trovati poco dopo, il 1° ottobre 1978, nelle tre basi milanesi di via Pallanza, via Montenevoso e via Olivari: qui vengono arrestati, tra gli altri, Lauro Azzolini e Franco Bonisoli, già colpiti da ordine di cattura per il sequestro di Aldo Moro. Tra i documenti rinvenuti in via Montenevoso, come ai colleghi sarà facile ricordare, vi era anche il cosiddetto memoriale Moro, che è stato da me richiesto all'autorità giudiziaria in base all'articolo 165-ter del c.p.p. e successivamente, di fronte alla pubblicazione a singhiozzo su vari giornali di parte del memoriale, ottenuta l'autorizzazione da parte dell'autorità giudiziaria, da me divulgato alla stampa.

Alla fine del 1978 risultavano emessi dall'autorità giudiziaria 21 mandati di cattura a carico dei seguenti presunti terroristi responsabili del delitto Moro, individuati nel corso delle indagini dei mesi precedenti: Corrado Alunni, Enrico Bianco, Adriana Faranda, Prospero Gallinari, Oriana Marchionni, Valerio Morucci, Patrizio Peci, Franco Pinna, Susanna Ronco-

ni, Enrico Triaca, Giovanni Lugnini, Gabriella Mariani, Antonio Marini, Lauro Azzolini, Barbara Balzerani, Franco Bonisoli, Stefano Ceriani Sebre-gondi, Giustino De Vuono, Rocco Micaletto, Mario Moretti, Maria Fiora Pirri Ardizzone; di questi solo otto erano in stato di arresto, e cioè: Corrado Alunni arrestato nel settembre, Azzolini, Bonisoli, Triaca, Lugnini, Mariani, Marini, Fiora Pirri Ardizzone. Gli altri risultavano tutti latitanti.

Agli inizi del 1979, tra il 20 e il 26 gennaio, in due importanti operazio-ni a Torino, che portano anche alla scoperta di tre covi delle BR, vengono arrestati, con altri, Nicola Valentino e Maria Rosaria Biondi, ricercata per l'assassinio del Giudice Calvosa a Patrica, assassinio avvenuto l'8 novembre 1978. Come ricorderete, morì assassinato il Giudice Calvosa e il suo uomo di scorta. In quell'operazione di Torino altre due persone vennero arrestate: Vincenzo Acella e Raffaele Fiore.

In base al riscontro sul materiale trovato in loro possesso, i due — Acella e Fiore — vengono segnalati all'Ufficio istruzione di Roma quali corresponsabili dell'eccidio di via Fani e del sequestro di Aldo Moro.

Questa indicazione, per quanto riguarda il Fiore, troverà in seguito, recentemente, riscontro in alcune dichiarazioni di Patrizio Peci.

Il 7 aprile 1979, per ordine dell'autorità giudiziaria di Padova, a seguito di una lunghissima indagine, vengono eseguiti 15 dei 22 mandati di cattura emessi dal giudice Calogero a carico di esponenti del movimento di Autono-mia, tra i quali Negri, Scalzone, Ferrari Bravo, Vesce. Sempre in un ambito di indagini collegate a quelle imputazioni, e sempre in esecuzione di prov-vedimenti emessi dall'autorità giudiziaria di Padova e di Milano, verranno arrestate 18 persone il 21 dicembre 1979 e altre il 10 e il 12 marzo 1980.

A Roma, nei mesi che vanno da maggio a settembre 1979, due operazio-ni risultano particolarmente significative ed importanti: quelle che hanno portato dapprima all'arresto di Valerio Morucci e Adriana Faranda e suc-cessivamente alla cattura di Prospero Gallinari. La scoperta del rifugio-covo di viale Giulio Cesare e l'arresto di Valerio Morucci e Adriana Faranda avviene il 30 maggio. L'operazione è destinata a dare notevole impulso alle indagini sul caso Moro e sulle BR in generale per vari motivi: porta al ritrovamento della famigerata mitragliatrice Skorpion, usata, per quanto è convincente dei giudici, per uccidere Aldo Moro; mette in luce una pro-fonda spaccatura nell'organizzazione terroristica tra un gruppo di dissiden-ti, composto da Valerio Morucci e Adriana Faranda e da altri sei o sette brigatisti non identificati, e il vertice guidato — si suppone — da Gallinari e Moretti; chiarisce taluni rapporti, fino a quella data rimasti in ombra, tra un settore delle BR ed esponenti di Autonomia operaia quali Franco Piper-no e Lanfranco Pace e tutto un gruppo della redazione del periodico «Me-tropoli».

Successivamente Franco Piperno e Lanfranco Pace, colpiti da ordine di cattura anche per i fatti di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro, vengono arrestati in Francia ed estradati subito in Italia. L'arresto di Gallinari av-viene il 24 settembre a Roma, a seguito di un conflitto a fuoco con un autopattuglia della questura; assieme con il Gallinari, elemento di primo piano delle BR e ricercato, in base alle prime indagini e a quelle successive al 16 marzo 1978, anche per l'eccidio di via Fani, il sequestro e l'uccisione di Moro, venne arrestata anche Mara Nanni. È noto che, tra le cose seque-strate a Gallinari, di rilevante interesse è risultato un piano particolareggiato per un'incursione di brigatisti all'isola dell'Asinara e l'evasione in massa di tutti i detenuti politici.

Nel corso della seconda metà del 1979 l'attività delle forze dell'ordine ottiene altri risultati considerevoli, soprattutto nei riguardi delle due formazioni più agguerrite: BR e Prima Linea. A Firenze, Milano, Padova, Vercelli, tra giugno e luglio 1979, una serie di operazioni porta all'arresto di 15 presunti militanti di Prima Linea e al fermo di altri nove.

A Milano, nell'ottobre, vengono arrestati Walter Andreatta e Giuseppe Crippa, personaggi di primo piano nell'organizzazione, ed altri arresti vengono effettuati a Pisa tra il giugno e l'agosto.

Anche l'organizzazione delle BR riceve, in questo scorcio del 1979, colpi tutt'altro che irrilevanti: nel giugno, un'estesa operazione della polizia di Genova porta alla scoperta del covo di via Grasso e, attraverso l'esame del materiale sequestrato, consente di far luce sull'attività di noti brigatisti, come Micaletto, Acella e Fiore, e sulle modalità di numerose azioni criminali dei mesi precedenti. A Roma viene arrestato Giancarlo Davoli, presunto luogotenente di Morucci. Tra il novembre e il dicembre a Torino e nella periferia della città vengono localizzati una base logistica e due covi delle Brigate Rosse. Nel luglio è arrestato Gianfranco Faina a Bologna, noto *leader* della formazione Azione Rivoluzionaria. Nel novembre a Ortona abbiamo l'episodio Pifano. Daniele Pifano, Giorgio Baumgartner e Giuseppe Nieri, tutti dipendenti del Policlinico Umberto I di Roma e militanti nel collettivo di via dei Volsci, vengono trovati in possesso di due lanciamissili Strela e arrestati.

Alla fine del 1979, la situazione delle indagini sull'eccidio di via Fani appariva notevolmente migliorata, avuto riguardo allo stato di avanzamento dei convincimenti dei signori magistrati.

Era stata trovata e sequestrata l'arma che aveva ucciso l'onorevole Moro, erano stati arrestati i suoi detentori ed era stato tratto in arresto anche quel Prospero Gallinari che, oltre a Morucci e alla Faranda, aveva preso parte all'agguato di via Fani e che, subito dopo l'uccisione dello statista, e la partenza da Roma di Mario Moretti, aveva assunto la direzione della colonna romana delle Brigate Rosse.

Fra tutti gli indiziati del delitto Moro rimanevano latitanti Susanna Ronconi, Barbara Balzerani, Stefano Ceriani Sebregondi, Giustino De Vuono, Mario Moretti, Enrico Bianco, Oriana Marchionni, Franco Pinna e Patrizio Peci.

Nei primi mesi di quest'anno si registra una sanguinosa recrudescenza terroristica, come tutti i colleghi ricordano, ma si sviluppa anche un'offensiva delle forze dell'ordine di straordinario vigore. All'inizio di quest'anno si era avuta la sensazione che la corporazione dei terroristi, fino allora pressoché impenetrabile, presentasse e manifestasse delle crepe, delle fessure e si veniva acquisendo il convincimento che una fessura chiamasse l'altra, una crepa chiamasse l'altra.

Il 19 febbraio i carabinieri arrestano a Torino Patrizio Peci e Rocco Micaletto, entrambi nell'elenco dei ricercati per la strage di via Fani. Il 28 marzo a Tolone la polizia francese, in stretta collaborazione con la sezione Interpol italiana, arresta Enrico Bianco, Franco Pinna, Oriana Marchionni, ricercati anch'essi per l'eccidio di via Fani.

Ai fini degli accertamenti giudiziari e delle successive indagini, risultano particolarmente importanti le ammissioni di Peci che indicano quali sicuri protagonisti e partecipi dell'eccidio di via Fani: Fiore, Azzolini, Bonisoli, Morucci, Faranda, Gallinari, Moretti e Balzerani. Le dichiarazioni di

Peci costituiscono conferma dell'iniziale accertamento conseguito alle prime indagini da parte delle forze di polizia che erano riuscite a individuare o a supporre quali responsabili tutti quegli indiziati, tranne Fiore, per il quale tuttavia, subito dopo il suo arresto, erano già sorti fondati sospetti sulla sua partecipazione alla intera vicenda.

L'arresto di Peci e di Micaletto, le ammissioni dello stesso Peci e quelle di altri militanti delle Brigate Rosse e di Prima Linea, aprono e coincidono con una serie di operazioni rilevanti, alcune delle quali in corso da tempo in tutta l'area dell'Italia settentrionale. A Genova, il 28 marzo, avviene l'irruzione nella base operativa delle Brigate Rosse di via Fracchia. Nel conflitto a fuoco rimangono uccisi i terroristi o presunti tali Anna Ludmann, Betassa e Panciarelli, Dura, indicati dalla stesse Brigate Rosse come esponenti di primo piano della struttura organizzativa della direzione strategica.

Da questo momento le forze dell'ordine infliggono certamente colpi duri alle strutture operative delle Brigate Rosse e di Prima Linea. Contro le Brigate Rosse le operazioni più importanti si sono svolte a Torino, a Milano e a Vercelli con la localizzazione di sette covi e l'arresto di 41 persone, effettuato da polizia e carabinieri; a Casoria di Napoli, con la scoperta della base operativa della colonna napoletana, dopo l'arresto dei terroristi Seghetti, sostituito di Gallinari alla guida della colonna romana — così sembra di dover presumere — Maria Teresa Romeo e Luca Nicolotti, indiziato per l'assassinio di Moro, colpevole dell'agguato e dell'assassinio del consigliere regionale democristiano Pino Amato; a Roma, con la scoperta di due covi nell'ambito di una complessa operazione contro la colonna romana (si tratta della base più importante localizzata dopo quella di via Gradoli); a Jesolo e a Udine con la scoperta di quattro covi e l'arresto di quattro persone. Si tratta del più importante ritrovamento nel Veneto. Sono state sequestrate in questa occasione molte armi, molto materiale, documenti di interesse rilevante, compresa la matrice del volantino rivendicante l'assassinio del commissario Albanese a Mestre.

Contro Prima Linea le operazioni più importanti si sono avute a Torino e Milano con la scoperta di sei covi e l'arresto di 34 persone da parte della polizia e dei carabinieri; a Firenze si sono avuti 13 arresti; a Bergamo sono stati operati 13 arresti e l'autorità giudiziaria ha emesso ordine di cattura per Michele Viscardi e Marco Donat-Cattin, mentre altre 10 persone sono state denunciate in stato di irreperibilità.

Sempre a Torino, recentemente sono stati formalmente incriminati per l'assassinio del giudice Alessandrini 4 esponenti di Prima Linea: Marco Donat-Cattin, Michele Viscardi, Sergio Segio e Marco Solimano.

Ho indicato brevemente le operazioni più importanti, alle quali se ne potrebbero aggiungere altre decine, quotidianamente eseguite dalle forze dell'ordine in seguito a indagini riguardanti altre formazioni terroristiche: Azione Rivoluzionaria, Autonomia organizzata, e così via. Per quanto concerne specificamente, a mo' di sintesi riassuntiva, la strage di via Fani, alla data del 6 giugno, la sintesi operativa è questa: imputati detenuti: Alunni, Gallinari, Fiora Pirri Ardizzone, Adriana Faranda, Patrizio Peci, Enrico Bianco, Franco Pinna, Marchionni, Morucci, Triaca, Spadaccini, Lugnini, Mariani, Marini, Bonisoli, Azzolini, Micaletto, Domenico Gioia, Antonio Negri, Francesco Piperno, Lanfranco Pace, Cristoforo Piancone, Raffaele Fiore e Luca Nicolotti. Sono ancora latitanti Ronconi, Moretti, Balzerani, Giustino De Vuono.

Pur non potendo anticipare alcuna decisione, ovviamente spettante all'autorità giudiziaria, si ha motivo di ritenere certa la partecipazione materiale all'agguato di via Fani delle persone già individuate dagli inquirenti e la cui presenza è stata confermata da Patrizio Peci. Si ha cioè motivo di confermare, con un tasso di approssimazione assai elevato, la partecipazione materiale all'agguato di via Fani dei presunti brigatisti che ho ricordato.

Corredato dallo stesso elevatissimo grado di verosimiglianza è anche l'uso per l'assassinio di Aldo Moro della mitraglietta Skorpion, trovata in possesso di Morucci e Faranda. Tale verosimiglianza deriva dall'indagine della polizia sulla sua provenienza e dai riscontri che si trovano nelle dichiarazioni di Patrizio Peci.

Certo rimangono molte incognite. Non si può evidentemente escludere la partecipazione di altri terroristi all'eccidio e all'agguato di via Fani a livello di preparazione o come semplice supporto logistico e organizzativo. In tale direzione devono puntare i loro sforzi i magistrati inquirenti e gli investigatori. La loro opera si presenta oggi, dopo la rottura di quell'alone di omertà che sembrava circondare le imprese terroristiche, meno difficile di quanto non fosse all'indomani del 16 marzo e indubbiamente meno difficile di quanto non apparisse un anno fa, prima delle ultime vicende e degli ultimi cospicui successi che le forze dell'ordine e i magistrati hanno conseguito.

Non è stata finora accertata l'ubicazione della prigionia dell'onorevole Moro.

Di essa il Peci dà a verbale qualche indicazione, che tuttavia non è valsa, almeno finora, a stabilirne l'ubicazione. È, questo del luogo del carcere in cui fu sequestrato per 55 giorni l'onorevole Moro, il più grosso degli interrogativi rimasti, anche perché è da ritenere che l'immagine del locale datane dal Peci abbia subito sostanziali variazioni: e non da oggi, dai giorni immediatamente successivi al 9 maggio del 1978.

Più complesso è evidentemente il discorso per quanto concerne l'arresto dei latitanti già individuati. L'attività delle forze dell'ordine e della magistratura è documentata anche da un prospetto aggiornato al 1° maggio 1980, che credo opportuno leggere: Brigate rosse, ricercati 31, arrestati 314, scarcerati in libertà provvisoria o per decorrenza di termini 88; Nuclei Armati Proletari, ricercati 3, arrestati 162, scarcerati in libertà provvisoria o per decorrenza di termini 32; Prima Linea, ricercati 23, arrestati 114, scarcerati in libertà provvisoria o per decorrenza di termini 34; Azione Rivoluzionaria, ricercati 2, arrestati 29, scarcerati, sempre per le note ragioni, 17; Unità Combattenti Comuniste, ricercati 9, arrestati 23, scarcerati 2; altri gruppi di estrema sinistra, ricercati 9, arrestati 38, scarcerati 5; estremisti di destra, detenuti 259, ricercati 51, in libertà provvisoria 466.

Sono dunque in carcere quasi tutti gli indiziati della strage di via Fani, del sequestro e dell'assassinio di Moro. Duri colpi sono stati inferti alle strutture e alle capacità organizzative delle Brigate Rosse e di Prima Linea; scardinata — è il caso di dire — è stata la formazione Azione Rivoluzionaria: risultati questi che — i colleghi me lo consentiranno — non sono frutto di una serie fortunata di impreviste casualità, ma di un serio, lungo e paziente rilevamento di elementi sulla cui traccia sviluppare e condurre ulteriori indagini organiche in tutte le direzioni.

Passo ora, tenendo sott'occhio la successione dei quesiti di cui alla legge istitutiva di questa Commissione, a riferire su alcune cose che mi

sembra opportuno dichiarare. A me non pare che il quesito a) possa interessare la mia gestione; neppure il quesito b), neppure il quesito c).

Per quanto riguarda il quesito d), le eventuali disfunzioni od omissioni, mi sarà consentito di dire che risponderò su eventuali disfunzioni od omissioni che taluno dei commissari ritenesse di dover fissare, di dover rappresentarmi e che siano collocate all'interno del periodo di tempo di cui porto la responsabilità.

Il quesito e) è: quali siano state le iniziative e le decisioni comunque assunte da organi dello Stato per attribuire particolari poteri, funzioni e compiti di intervento anche al di fuori della ordinaria competenza di istituto. Qui mi pare opportuno, anche se della cosa si è parlato ampiamente in Parlamento e sulla stampa, riferire sull'incarico speciale dato al generale Dalla Chiesa nell'agosto del 1978. Il Governo, come i colleghi ricordano, conferì per un anno, a partire dall'agosto del 1978, al generale di divisione dell'Arma dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, che già aveva acquisito una particolare esperienza nella lotta contro i gruppi eversivi, un incarico temporaneo di specifici compiti di lotta al terrorismo.

Qui devo dire che questo incarico fu da me proposto all'allora Presidente del Consiglio Andreotti e ai due Ministri del concerto, il Ministro della difesa Ruffini ed il Ministro della giustizia Bonifacio. Era mia impressione, dopo il sequestro dell'onorevole Moro e dopo quel periodo di pausa conseguito all'assassinio e al ritrovamento del cadavere dello statista, che occorresse qualcosa che, ad un tempo, appagasse l'opinione pubblica, la tranquillizzasse, la garantisse sull'impegno totale da parte dell'Amministrazione, e, per un altro verso, una iniziativa che provocasse inquietudine nelle forze eversive, provocasse allarme, dissensi, atteggiamenti — diciamo pure — di paura: un qualcosa che potesse essere visto da entrambi i versanti come una svolta nelle azioni di prevenzione e di repressione da parte dello Stato.

La scelta del generale Dalla Chiesa era dovuta a una serie di ragioni, che si collocavano tutte all'interno della scheda personale del generale Dalla Chiesa. Avrebbe potuto essere un altro generale, un questore, un prefetto, a seconda che l'ipotetico generale, questore o prefetto presentasse alcune caratteristiche. A noi parve che queste caratteristiche fossero ben riassunte nel generale Dalla Chiesa: da qui la scelta del generale Dalla Chiesa.

L'incarico venne confermato fino al dicembre del 1979: scaduto l'anno a fine agosto-primi settembre del 1979, venne confermato fino al dicembre del 1979. Del resto questa iniziativa del Governo corrispondeva in effetti alle esplicite indicazioni, alle preoccupazioni manifestate anche in Parlamento, sia nel corso del dibattito sulla fiducia del 16 marzo 1978 (e fra i vari discorsi di quella tremenda mattina i colleghi ricorderanno in particolare il discorso dell'onorevole La Malfa e quello di Craxi), sia nel corso di altri dibattiti successivi a quello sulla fiducia al Governo Andreotti del 16 marzo 1978, nei quali si sottolineava l'esigenza di potenziare l'azione preventiva e repressiva contro il terrorismo.

L'attività operativa fu impostata dal generale Dalla Chiesa nel modo che si sa. Il comando delle forze operanti all'ordine del generale Dalla Chiesa assunse in particolare la seguente struttura: sotto il profilo operativo, fu suddiviso il campo di azione per quanto concerne i reparti dell'Arma dei carabinieri in 11 zone di intervento, cercando così di mantenere inalterato l'inserimento ordinativo e la competenza territoriale delle sezioni spe-

ciali anticrimine già operanti in seno ai reparti operativi dell'Arma; il contingente delle forze di pubblica sicurezza posto a disposizione per la particolare esigenza fu ripartito in sei nuclei operativi, fino a raggiungere una osmosi quasi perfetta, sia per quanto concerne l'impiego in attività preventive, sia per quanto riflette interventi operativi: pur essendo rimasta scrupolosamente inalterata la linea gerarchica propria della pubblica sicurezza, e pur essendo stata garantita a detto contingente la più ampia autonomia operativa.

Il dispositivo venne integrato con la creazione di 12 basi operative al fine di soddisfare esigenze di copertura ed esigenze logistiche. Sotto il profilo più strettamente logistico furono create nove basi distaccate, utilizzando, sotto la direzione del comando generale, strutture e mezzi propri dell'arma che, integrati da alcuni accorgimenti, garantivano ai militari e ai reparti autonomia operativa.

Analoga iniziativa fu adottata, per gli stessi fini, per il contingente della pubblica sicurezza distaccato per quella particolare esigenza.

Sotto il profilo tecnico furono acquistate sofisticate apparecchiature, furono notevolmente potenziati, a cura del Comando generale dell'Arma, sia il settore dei collegamenti, sia quello delle apparecchiature tecniche.

Le iniziative attuate consentirono anche penetrazioni in ambienti di specifico interesse operativo e garantirono la possibilità di seguire e controllare con aderenza situazioni particolarmente delicate.

Rispetto alle modalità di azione, l'attività affidata al generale Dalla Chiesa si propose l'obiettivo dell'analisi e dello studio del fenomeno eversivo. Anche qui, intendiamoci bene, non è che ci possa essere una distinzione netta e marcata tra l'intelligenza che presiede e sta a monte dell'atto operativo e l'atto operativo: sotto tutte le lune e in tutte le stagioni anche il personale addetto all'atto operativo ha una sua memoria storica dietro le spalle e una sua intelligenza che la conduce; da qui la necessità di affidare al generale Dalla Chiesa anche una sorta di incarico per lo studio e l'analisi del fenomeno eversivo sul piano nazionale, nelle sue componenti più organizzate potenzialmente.

Un secondo obiettivo fu quello della ricerca e della localizzazione di colonne operative e di latitanti: cosa che in generale Dalla Chiesa ha fatto egregiamente.

Il quesito f) è: quali iniziative od atti siano stati posti in essere da pubbliche autorità, da esponenti politici e da privati cittadini per stabilire contatti diretti o indiretti con i rapitori e con rappresentanti di movimenti terroristici o presunti tali, durante il sequestro di Aldo Moro, al fine di ottenerne la liberazione, o dopo l'assassinio. Quali eventuali risultati abbiano dato tali contatti, eccetera.

Qui naturalmente non parlo di contatti che possono esserci stati nel periodo che riguarda la gestione di altri colleghi. Per quanto riguarda il periodo della mia gestione, ho lo scrupolo di ricordare un unico episodio che mi pare possa essere compreso o ricordato o collegato ad un quesito così strutturato ed è l'episodio dall'incontro del senatore Cervone con il giornalista Viglione e con il cosiddetto brigatista pentito Frezza, di cui si parlò anche in Parlamento; ci fu anche un processo e una condanna. Su questo punto io mi richiamo puramente e semplicemente ai due dibattiti parlamentari che si sono avuti in Senato il 9 febbraio del 1979 e qualche giorno dopo, il 14 febbraio, alla Camera.

Quesito g): quali sono stati i motivi che hanno determinato la continua, graduale divulgazione di notizie, fatti, documenti, ivi comprese le lettere scritte da Aldo Moro durante il sequestro.

Anche qui credo di dover ricordare, per scrupolo, l'unica cosa che interessa la gestione che si riconduce alla mia responsabilità ed è la pubblicazione autorizzata dall'autorità giudiziaria del cosiddetto memoriale Moro che ho ricordato poco fa. In via Montenevoso il 1° ottobre si scopre questo memoriale. Abbiamo alcuni giornali, ma soprattutto alcune riviste, che ne pubblicano a singhiozzo alcune parti. Per stroncare una spirale obiettivamente carica di corruzione ho ritenuto di chiedere, come vi ho ricordato, anzitutto all'autorità giudiziaria che ne era in possesso, questo materiale e poi di pubblicarlo attraverso le modalità che ricorderete.

MILANI. In che data?

ROGNONI. Lo dirò subito. Tra l'altro su questo punto fu da me riferito ampiamente nel primo dibattito che si ebbe alla Camera il 24 ed il 27 ottobre 1978: una relazione che io feci soltanto alla Camera e non al Senato.

I fatti sono questi ve li ricordo: il memoriale è stato da me richiesto, secondo le procedure che sappiamo, al Tribunale di Roma; è stato reso pubblico mediante la distribuzione ai giornalisti, avvenuta al Viminale dopo che l'autorità giudiziaria aveva rimosso l'ostacolo che ne impediva la divulgazione. L'onorevole Milani mi chiede quando c'è stata questa divulgazione. Ebbene il memoriale fu ritrovato il 1° ottobre, io parlai alla Camera il 24 ottobre. Quindi la divulgazione avvenne tra il 1° e il 24 ottobre. Non ricordo esattamente la data. È stato reso pubblico mediante la distribuzione ai giornalisti. In quella occasione io distribuii la documentazione consegnatami. Ripeto questo punto perché c'è stata anche una polemica. La documentazione stessa consisteva in 49 fogli e la divulgazione è avvenuta mediante copia fotostatica di questi 49 fogli. Mi è stata allora posta la domanda perché questi fogli sono stati dati alla stampa con una progressione diversa di quella che risulterebbe dai verbali di perquisizione e di sequestro depositati in Tribunale a Milano. Dichiarai allora che i fogli consegnati dall'Ufficio istruzione di Roma non portavano un numero progressivo da 1 a 49; che l'ordine progressivo delle pagine, quale risultava dal verbale di sequestro — soggetto segreto, allora — non era da me conosciuto; che la fotocopia delle pagine è stata data secondo un certo ordine che poteva anche essere diverso da quello risultante dal processo verbale, in ogni caso le 49 pagine in cui consiste il dossier erano state rese pubbliche, ripeto, mediante il sistema ineccepibile della fotocopia.

La seconda domanda che mi è stata posta allora era se il memoriale consisteva o no di altre quattro pagine, oltre le 49. Risposi che a me era stato consegnato un *dossier* di 49 pagine, quelle pubblicate. Attraverso la stampa, il capo dell'Ufficio Istruzione Gallucci dichiarò poi che le altre quattro pagine che diedero luogo a questa domanda di chiarimenti, supposte mancanti, non facevano parte del memoriale ma consistevano in copie di lettere dell'onorevole Moro. Aggiungevo allora di non avere ragione di tacere al Parlamento che, ove fossi venuto in possesso di documentazione, in forza della stessa procedura avrei adottato lo stesso comportamento.

Il quesito h) parla di eventuali collegamenti, connivenze, complicità interne ed internazionali con gruppi terroristici che abbiamo favorito o

sostenuto in qualsiasi modo l'operazione criminale ed eversiva che si concluse con l'assassinio di Aldo Moro e con quali altri fatti terroristici tale operazione sia eventualmente collegata.

Fin dall'insorgere del fenomeno terroristico in Italia ed in Europa, in molte delle vicende che lo hanno caratterizzato sono apparsi indizi tali da far ritenere possibile un rapporto a livello internazionale fra i vari gruppi. Tali indizi tuttavia, in quanto riferiti a situazioni episodiche, non hanno mai consentito di individuare una o più centrali internazionali, intese come veri e propri organismi destinati ad elaborare le linee di azione strategica del terrorismo in Europa, di organizzare le forze a fini strategici, di limitare e controllare l'attività esecutiva di singoli gruppi per operare distintamente o anche congiuntamente.

In conseguenza, se è vero che non è possibile al momento produrre prove di collegamenti internazionali diretti unitariamente i ripetuti indizi, anche se episodici, suggeriscono l'ipotesi di intese parziali sul terreno logistico e dei supporti ideologici tra i gruppi terroristici che superano certamente gli ambiti nazionali. I primi indizi di un certo spessore emersero nel corso della vicenda Feltrinelli. Risultò infatti che Feltrinelli aveva numerosi collegamenti internazionali e non soltanto con esponenti dei movimenti estremisti di paesi occidentali o latino-americani, francesi e tedeschi, ma anche con ambienti dei paesi dell'Est, in particolare con la Cecoslovacchia.

In linea generale bisogna poi dire che tutte queste notizie sono sotto controllo dei servizi, del nostro come di quelli degli altri paesi collegati. Per esempio, c'è la notizia che a Cuba sono state organizzate le cosiddette Brigate di lavoro, l'ultima delle quali alla fine del 1979, cui hanno partecipato circa 200 cittadini europei e alcuni italiani, ma non si va più in là di tanto. Sono notizie, suggestioni, ipotesi.

Secondo altre fonti e notizie, la cui attendibilità per altro è sotto controllo, perché non abbiamo nulla di certo, vi sarebbero campi di addestramento per terroristi in alcuni paesi arabi. In particolare ora, dopo l'arresto di quattro terroristi dell'ETA in Spagna, i servizi, non soltanto nostri ma europei in genere, hanno prestato e prestano particolare attenzione nei confronti dello Yemen del Sud.

Meno sicuri, o altrettanto insicuri, appaiono gli indizi connessi con le armi usate dai terroristi. È vero che talune armi comparse nella scena del terrorismo potrebbero evocare possibili collegamenti di natura specifica. È noto infatti che la pistola Skorpion è di fabbricazione cecoslovacca, che il missile sequestrato ad Ortona Mare è in dotazione ai reparti militari sovietici, che il fucile d'assalto AKM è in dotazione non solo alle forze d'assalto sovietiche ma anche alle unità algerine, tuttavia va tenuto presente che il traffico delle armi è talmente complesso che sia i gruppi terroristici sia le organizzazioni di criminalità comune possono attingere da qualsiasi fonte per cui i riferimenti ai fini che interessano sono di pochissimo o di nessun ausilio. Posso dire che, su 1361 armi sequestrate nel 1979, 625 sono italiane, 257 di nazionalità imprecisata, le rimanenti di nazionalità prevalentemente orientale, 20 di nazionalità dei paesi dell'Est. Sono state inoltre trafugate in Italia 150 armi provenienti da comandi militari e 264 da enti civili.

Questa complessa tematica dei rapporti eventuali tra organizzazioni terroristiche italiane, Brigate Rosse ed altre organizzazioni fu presa in seria considerazione anche durante il caso Moro. È noto che all'epoca furono diffuse voci miranti ad accusare da un lato organizzazioni di paesi occiden-

tali dall'altro organizzazioni di paesi dell'Est. Fu detto altresì in quella occasione che nei paesi dell'Est sarebbero stati non solo addestrati i terroristi ma sarebbero anche state fornite armi leggere di fabbricazione sovietica. Tali informazioni ed altre riferite ad altri Paesi e servizi non ebbero alcun conforto di elementi probatori.

Dall'analisi crittografica dei codici reperti nel corso dell'attività anti-terroristica non sono emersi elementi tali da poter attribuire i sistemi usati dai terroristi a determinati paesi e servizi.

Si è constatato che detti codici, peraltro diversi uno dall'altro, non presentano peculiarità specifiche e che se ne poteva trovare illustrazione anche in libri di pubblico commercio. Essi però denotano che gli elementi che li hanno impiegati hanno un'attitudine, un'inclinazione alla materia e allo studio di una certa consistenza.

Per quanto riguarda specificatamente la strage di via Fani, il sequestro e l'assassinio di Moro, nella mia replica alla Camera del 27 ottobre 1978, così affermavo (per rapidità di esposizione vorrei fare questa autocitazione): «Posso dichiarare che oltre a comuni riferimenti ideologici, sulla base dei fatti in via di verifica non sembra da escludersi l'esistenza di una collaborazione di tipo operativo tra le Brigate Rosse ed elementi terroristici di altri paesi». Così dicevo allora perché, proprio nei giorni precedenti, a metà del mese di ottobre, alcuni magistrati dell'Ufficio istruzione, se non sbaglio, di Roma, andarono in Germania, sulla base di alcuni reperti che erano emersi all'interno dell'inchiesta sulla strage di via Fani. Aggiungevo poi: «non sembra allo stato verificata l'ipotesi di una imputazione a gruppi o a formazioni di livello internazionale dei fini di destabilizzazione del quadro politico del Paese proprio delle Brigate Rosse». Aggiungo che «il potenziale di pericolosità di aggressione delle Brigate Rosse sarebbe di per sé tale da giustificare una loro autonoma determinazione delle finalità del terrorismo in Italia». Naturalmente aggiungevo che «questa è solo una supposizione; occorre lasciare che il corso dell'inchiesta giudiziaria prosegua».

Devo dire oggi che i risultati dell'indagine finora compiuta per quanto riguarda i quesiti circa eventuali collegamenti, connivenze e complicità con gruppi terroristici stranieri, che abbiano favorito, coperto o sostenuto in qualsiasi modo l'operazione di via Fani, non offrono elementi probatori tali da modificare sostanzialmente il giudizio espresso nel dibattito parlamentare dell'ottobre 1978.

Aggiungo a questo riguardo che qualcuno ritiene (e sarebbe stolto, sarebbe un grosso errore non ritenere quanto meno che il problema esiste) che le organizzazioni terroristiche dei vari paesi siano collegate.

Personalmente sono convinto che il terrorismo, laddove si manifesta, abbia delle caratteristiche indigene, proprie al paese in cui si manifesta; ma sono anche convinto che sul piano logistico, sul piano dello scambio dei supporti ideologici, collegamenti vi siano e del resto vi sono degli elementi emergenti nelle varie inchieste che confortano ciò.

Ma di contro a questa supposizione c'è una cosa molto importante, cioè che esiste tra i paesi europei una collaborazione intensa, via via sempre più robusta nella lotta al terrorismo. Una volta i Ministri degli interni non uscivano, in ragione del proprio mandato, dai confini del proprio paese. Oggi escono per trovarsi intorno ad un tavolo, chiamato il Club di Berna, il Club dei nove, dove manca l'Irlanda come paese appartenente alla CEE, ma vi si aggiunge la Svizzera. In questo Club di Berna — che è il Club dei

servizi — intorno ad un tavolo, si trovano otto paesi della CEE — come dicevo — tranne l'Irlanda, ma è presente la Svizzera.

C'è un altro Club di paesi contigui (Italia, Austria, Svizzera, Germania e Francia), all'interno del quale mi sono incontrato con Bonnet, con Baum e con gli altri Ministri dell'interno, convenuti per la lotta al terrorismo. In quella sede è chiaro che il primo problema ricorrente è se esiste o meno questa centrale internazionale. Ogni volta che questo problema si pone con i relativi importanti ammenicoli, le risposte sono non stringenti, non conclusive: «sono indizi, occorre controllarli, occorre collegarci», ma risposte precise e certe non esistono.

Per precisione, scorrendo l'appunto, nel Club di Berna, dove vengono trattati questi argomenti di sovversione, terrorismo e spionaggio, sistema di comunicazione e procedura per il rapido scambio di informazioni, problemi particolari di interesse specifico, corsi europei per funzionari eccetera, si è discusso dei collegamenti internazionali dei vari movimenti terroristici nazionali, nonché dell'esistenza di una direzione internazionale unitica in tali movimenti. Dallo scambio dei punti di vista è sempre emerso un quadro negativo dell'effettiva esistenza di una centrale internazionale, di direzione dei movimenti terroristici, mentre si è avuta conferma dei collegamenti tra gruppi terroristici e livello ideologico logistico, di appello e di rifugio. Questa è la conclusione tratta in quella sede.

Per maggiore precisazione, quasi a mo' di riassunto, sul piano strettamente ideologico esiste un collegamento tra i vari gruppi per mettere in comune le varie esperienze di lotta; sul piano del supporto logistico, gratuito e no, tra organizzazioni eversive straniere e italiane, esistono collegamenti interni di fornitura e di scambio di armi, di autofinanziamento a mezzo di rapine. La polizia francese ci ha fatto sapere che una rapina avvenuta a Torino, cui hanno partecipato dei francesi, a suo giudizio è da ascrivere tra quelle eseguite per l'autofinanziamento di iniziative terroristiche.

Devo anche aggiungere che la polizia francese ci ha fatto sapere di essere estremamente cauti e riservati su questo fatto.

Fornitura e scambio di documenti di identità: la polizia tedesca ci fa sapere che in alcuni covi tedeschi sono stati scoperte carte di identità italiane, oggetto di furti nei vari paesi ed anche in Italia. Offerte di rifugio e di ospitalità di elementi ricercati: quattro italiani arrestati in Francia, la Marchionni arrestata a Parigi.

Vorrei fare qualche annotazione sull'andamento del terrorismo dal 1978 ad oggi e sulla situazione attuale.

Appare evidente che con la strage di via Fani le Brigate Rosse dovevano perseguire un duplice scopo: da un lato con l'uccisione di Moro e della sua scorta sgominare, gettare paura, intimidazione e disorientamento in tutto l'apparato dello Stato e quindi anche negli organismi proposti alla lotta contro il terrorismo; dall'altro, mostrando l'operazione come tecnicamente raffinata, crearsi come punto di riferimento e di suggestione di quell'area caratterizzata da ribellismo o rivoluzionarismo (chiamatelo come volete), come punto di riferimento di questa volontà di distruzione dello Stato e di violenza.

Data la situazione di netto vantaggio acquisito dai gruppi terroristici in seguito al sequestro di Moro, certamente la prima fase del terrorismo appare caratterizzata da un notevole sviluppo dell'attività, con una serie impres-

sionante di omicidi, di gambizzazioni, cui fanno riscontro soltanto sporadici, anche se non trascurabili, successi delle forze dell'ordine.

Con l'arresto di Alunni — qui sono costretto a ripetermi un po', e ne chiedo scusa ai colleghi — e di altri militanti di Prima Linea, nonché di Azzolini, Bonisoli e Mantovani e dopo la scoperta dei covi, si ristabilisce una sorta di equilibrio tra capacità di offesa e capacità di reazione dello Stato, anche perché dobbiamo dire con tranquillità che le forze dell'ordine, come del resto anche le forze politiche, sono state sorprese dal terrorismo con queste caratteristiche. Le forze dell'ordine erano abituate ad avere di fronte un nemico con caratteristiche diverse, per cui c'è stata certo una fase iniziale di sospensione: si trattava di mettere a punto una macchina che, peraltro, non poteva coltivare l'ambizione di essere collocata addirittura in un garage per essere rifatta completamente. La macchina, mentre era in corsa, la si doveva attrezzare di cose diverse per combattere un nemico diverso.

Scontato questo, in tempi ritardati si è saputo arrivare ad una sorta di bilanciamento tra la capacità di offesa del terrorismo e la capacità di risposta dello Stato. Adesso siamo certo in una fase ulteriore; sono una persona che volta le spalle di proposito, anche se a volte ve ne può essere fondata suggestione, a qualsiasi sorta di trionfalismo per questo o quel successo. La strada è ancora lunga, difficile e impervia nonostante i risultati e sarebbe veramente una sciocchezza politica dare l'impressione alla gente, coltivare questo umore che c'è nella gente, per cui essa si dimentica del terrorismo quando passa un mese o un mese e mezzo senza il colpo del terrorista e ritiene che tutto sia da azzerare quando il colpo poi arriva.

Occorre avere equilibrio e moderazione anche in questa rappresentazione delle cose come ci stanno davanti. Fatta questa premessa, certo quella di oggi è una fase di grande recupero da parte delle forze dell'ordine, da parte dello Stato, è una fase di offensiva dello Stato nei confronti dell'area terrorista.

Vorrei passare in rassegna le regioni una per una e fare delle valutazioni sulla situazione emergente. In Piemonte sono stati scoperti tutti i covi delle Brigate Rosse esistenti all'atto dell'arresto di Patrizio Peci e sono stati arrestati tutti i militanti di rilievo. Non è probabile pertanto in un breve arco di tempo una ricostituzione dei quadri dell'organizzazione. Negli stessi termini è il problema di Prima Linea: infatti anche questa organizzazione ha subito la stessa sorte delle Brigate Rosse, in particolare in Piemonte.

Lombardia: qui la situazione è diversa in relazione alla diversità tra le due organizzazioni principali terroristiche: Brigate Rosse e Prima Linea.

Prima Linea, con la scoperta del covo di via Lorenteggio e con l'arresto dei più qualificati esponenti autori di una serie impressionante di attentati, tra i quali gli omicidi dei giudici Alessandrini e Galli, ha subito un colpo decisivo. I mandati di cattura testé spiccati dai giudici di Torino competenti per il delitto Alessandrini ne sono una prova, un indizio. In uno Stato di diritto, dobbiamo rispettare gli istituti: all'interno dello Stato di diritto c'è l'istituto del processo e all'interno di questo c'è l'istituto del mandato di cattura, che è il convincimento dei giudici, allo stato delle cose, della possibilità di incriminare questo o quello. Quindi il mandato di cattura deve essere ricordato in questa ottica. Le Brigate Rosse, invece, in Lombardia, nonostante l'arresto di numerosi militanti, hanno dato prova, anche recentemente, di una certa capacità operativa. Basta ricordare il delitto del giornalista Tobagi.

Liguria. Per quanto attiene a questa regione, si fa riferimento esclusivamente alle Brigate Rosse, perché Prima Linea non risulta mai aver costituito dei gruppi organizzati. La scoperta in Genova del covo di via Fracchia e la conseguente uccisione in un conflitto a fuoco con le forze di polizia di quattro militanti, esponenti di primo piano dell'organizzazione, rappresenta un serio colpo anche a livello nazionale.

Veneto. Ci sono state recentemente le operazioni che ho ricordato, la scoperta dei covi di Iesolo e di Udine, l'arresto di alcuni militanti, a cui sembra verosimile addebitare tanto la responsabilità dell'assassinio dell'ingegner Gori quanto l'assassinio del commissario Albanese. Ma i capi che si suppongono più importanti della colonna veneta, Vincenzo Guagliardo e Nadia Ponti, sono tuttora latitanti.

Non risulta nel Veneto, allo stato attuale delle indagini, alcun gruppo di Prima Linea. Però è largamente presente Autonomia operaia organizzata, nel cui seno trovano spazio i vari nuclei armati di contropotere. Qui mi pare, per completezza non di indagine che spetta a me di portare avanti ma per l'intelligenza di ciascuno di noi, di dover richiamare alla vostra attenzione la tesi degli accertamenti via via acquisiti dal giudice Calogero in relazione al rapporto tra Autonomia operaia organizzata e Prima Linea.

Lazio. La lunga serie di attentati organizzati in Roma dalle Brigate Rosse dava, già prima delle confessioni di Peci, sufficiente testimonianza della notevole potenzialità della colonna romana. Le recenti indagini, pur portando alla scoperta di alcuni covi e all'arresto di un numero considerevole di militanti, inducono a ritenere il gruppo romano come quello più organizzato. Certa è anche la presenza dell'altra organizzazione Prima Linea, come testimonia il recente attentato in danno all'architetto Lenci, progettista del carcere di Rebibbia.

Campania. La colonna napoletana delle Brigate Rosse, resasi responsabile in questi ultimi tempi dell'omicidio a Salerno del giudice Giacumbi e a Napoli del povero Pino Amato, anche se indubbiamente toccata profondamente dall'arresto dei quattro autori dell'attentato di Napoli, è presumibile che possa rapidamente riorganizzarsi, non essendo stata compromessa a quanto pare, per quanto riguarda le cose su cui si è riusciti a mettere le mani, la rete logistica. Per quanto riguarda Prima Linea, ci sarebbero anche attualmente dei gruppi operativi in Napoli che già nel passato avevano dato dimostrazione di grande pericolosità con l'omicidio del dottor Paolella.

Sardegna. Il tentativo di costituire nell'isola una colonna delle Brigate Rosse da parte dei romani latitanti Antonio Savasta ed Emilia Libera è stato vanificato da un'operazione delle forze di polizia che ha portato a numerosi arrestati in varie città della Sardegna. L'efficacia dell'intervento delle forze dell'ordine ha trovato conferma nelle dichiarazioni dello stesso Peci, secondo cui elementi della colonna romana avevano avuto il compito di costituire in Sardegna una nuova colonna brigatista. Alla luce di quanto sopra, appare difficile che possa venire operato a breve scadenza un analogo tentativo. Non si ha notizia alcuna dell'esistenza nell'isola di gruppi di Prima Linea.

In Emilia una funzione particolare per le due maggiori formazioni terroristiche è stata finora attribuita a questa regione in genere e a Bologna in specie. Bologna infatti ha costituito, ed è presumibile che tuttora costituisca, il cosiddetto retroterra del terrorismo di sinistra, specie per quei grup-

pi che operano nel Nord. Queste conclusioni sembrano ricavarsi da una serie di fatti: la scoperta di una base non operativa delle Brigate Rosse, covo dove trovò nel passato rifugio il brigatista latitante Pier Luigi Zuffada, l'arresto del capo di Azione Rivoluzionaria Gianfranco Faina, l'arresto in provincia di Reggio Emilia, e precisamente alla stazione ferroviaria di Sant'Ilario, di due terroristi di Prima Linea che stavano trasportando a Milano un grosso quantitativo di armi; la scoperta in Parma di un covo di Prima Linea con l'arresto di un latitante, da dove — si è poi accertato — erano state prelevate le armi in possesso delle due persone arrestate a Sant'Ilario. Anche detta base, alla luce delle informazioni successivamente acquisite, sarebbe servita da supporto logistico per i nuclei operativi milanesi. La provenienza, in particolare da Bologna, di alcuni componenti i quadri dirigenziali di Prima Linea, i latitanti Maurice Bignami, Paola Zambianchi e Barbara Azzaroni, deceduta, come ricorderete, in un conflitto a fuoco con la polizia a Torino. Lo stretto legame di Barbara Azzaroni con l'allora capo dell'organizzazione Corrado Alunni e i rapporti di quest'ultimo con l'architetto del comune di Bologna Massimo Turicchia, arrestato nell'ambito delle indagini su Prima Linea, da ultimo, la non rilevante attività operativa sembra dare conferma dell'intenzione delle formazioni terroristiche di riservare a questa regione il ruolo sopra indicato di retroterra.

Toscana. Questa regione, già roccaforte dell'organizzazione Prima Linea, a seguito della costante e penetrante azione delle forze di polizia collegate con la magistratura e in particolare con i giudici toscani che si occupano di inchieste terroristiche, i giudici Vigna, Chelazzi che ha portato alla scoperta di alcuni covi e all'arresto di numerosi militanti, non sembra destare grosse preoccupazioni sul piano dell'attività terroristica anche perché per quanto attiene le Brigate Rosse la breve esperienza dei comitati toscani non ha prodotto alcun utile risultato.

Analogamente per quanto riguarda le Marche, dove vennero costituiti comitati delle Brigate Rosse che furono attaccati e spazzati dalle forze di polizia con gli arresti che ho ricordato, subito dopo la loro prima azione criminosa di un certo rilievo e cioè l'assalto ad Ancona della sede provinciale della Democrazia cristiana.

Mi corre l'obbligo di continuare in questa valutazione ed in questa esposizione. Qual è oggi la situazione? Per quanto ci risulta attraverso la documentazione scoperta nei covi e l'accresciuto stato di conoscenza, che noi abbiamo rispetto a quello che avevamo due anni fa. Questa mia esposizione sarà necessariamente sintetica e fondata sui dati di fatto disponibili. È certo che le componenti fondamentali del terrorismo sono ancora oggi presenti in Italia. Sono invece praticamente scomparse le componenti minoritarie, quella di derivazione da Azione Rivoluzionaria per esempio e quella provinciale dei NAP, sembrano in via di netta regressione.

Esiste anche un terrorismo nero dalla presenza ormai saltuaria ma non di meno pericolosità per la gravità dei danni generalmente alle persone e per un reale potenziale eversivo. Ricordo — la cosa però è nota — che nel corso della mia gestione ci fu l'offesa allo Stato della fuga di Freda e Ventura ma ci fu anche la cattura dell'uno e dell'altro.

In Sardegna operano due gruppi: Ronde armate proletarie e Barbagia rossa. Delle organizzazioni indicate quali componenti principali del terrorismo la formazione più combattiva è quella delle Brigate Rosse: possiede

ancora una struttura rigorosamente compartimentata protetta da livelli diversi di clandestinità.

Si ha motivo di ritenere che le più recenti operazioni delle forze dell'ordine abbiano notevolmente disgregato le strutture organizzative ed operative di Prima Linea tanto da indurre un gruppo di presunti dirigenti a rivolgere ai militanti un invito alla diserzione. E su questo dovrò tornare in seguito.

Appartiene senza dubbio a queste due formazioni il gruppo dirigente del cosiddetto Partito armato cui partecipano elementi di autonomia armata ed una certa massa di manovra proveniente dell'area del terrorismo cosiddetto diffuso. Risulta dalle indagini, dai riscontri collegati alle operazioni delle forze dell'ordine che in tempi recenti si è determinato uno scontro interno per questioni di potere tra la linea elitaria risalente alla concezione dell'aristocrazia militare propria delle Brigate Rosse e quella cosiddetta movimentista, tendente a trasferire i presupposti del terrorismo in un più ampio ambito di supposta partecipazione o auspicata partecipazione di massa. Alla fine del '79, con gli scritti attribuiti al Morucci e l'atto di «scomunica» fatto pervenire dai 17 brigatisti dell'Asinara fra il 9 e l'11 agosto agli organi di informazione — e una sorta di petizione addirittura al Capo dello Stato — appare nella sua consistenza effettiva la guerra aperta fra movimentisti e operaisti. Quello dei 17 brigatisti è un documento di dura condanna nei confronti di coloro che, ponendosi in contrasto con la linea strategica elaborata dalla direzione delle BR, andavano propagando un ampliamento del fronte di lotta mediante generalizzazione degli obiettivi e polverizzazione delle iniziative terroristiche a livello di massa.

Dai documenti di dissidenti emerge altresì che la discussione veniva incentrata sul tema della definizione dei rapporti politici tra avanguardia armata, BR e massa e tendeva ad ampliare il ruolo di quest'ultima in contrasto con la concezione rigidamente leninista dell'organizzazione, accusata peraltro di essersi militarmente gerarchizzata nel suo potere decisionale. Nel documento dell'Asinara, intitolato a tutti i movimenti rivoluzionari, si registra anche la condanna esplicita dei cosiddetti movimentisti, tacciati di essere agenti al servizio della controguerriglia e bollati come estranei al movimento rivoluzionario unitamente a tutta l'area dell'Autonomia. Gli estensori concludevano pertanto lo scritto dichiarando che le vere BR erano loro stessi, riconoscendo come rivoluzionari esclusivamente coloro che hanno accettato la linea da essi tracciata. La considerazione che se ne traeva era pertanto che le BR accentuavano il loro carattere settario rispetto alle altre organizzazioni terroristiche, con i loro richiami alla disciplina interna facevano opera di restaurazione per una riorganizzazione che conferisse maggiore unità di intenti alla lotta armata. In particolare le critiche che i movimentisti muovevano agli altri si possono così riassumere: 1) la direzione strategica delle BR non sarebbe stata capace di far uscire dalla fabbrica l'organizzazione, mancando così l'obiettivo di estenderne l'area di influenza in settori diversi da quello specificatamente operaio. Essa, avendo sciolto di fatto, dal settembre del '76, il fronte del lavoro di massa avrebbe indebolito i contatti con i gruppuscoli estremisti mancando di partecipare alla loro vita.

La scelta di compiere attentati di gravità notevole e ad elevato contenuto destabilizzante avrebbe sottolineato la separazione elitaria tra avanguardia armata e masse, ridotte nell'assessia operativa di un meccanismo

repressivo sempre più efficiente. La ignoranza dei nuovi strati di composizione di classe e la troppo rigida generalizzazione delle indicazioni di linea politica e di attacco avrebbero fatto esaurire il potenziale rivoluzionario espresso dal movimento.

In definitiva la critica di fondo dei dissidenti si riduce ad avere rifiutato l'apporto eversivo dei gruppuscoli, la loro capacità di aggregazione e quindi di non avere creato le premesse quantitative per un attacco rivoluzionario efficace. Dopo il categorico documento dell'Asinara e i tentativi pacificatori apparsi qua e là da parte di Piperno, anche in alcune interviste, il problema del dissenso brigatista sembra definitivamente sepolto, come dissenso fra organizzazione ed organizzazione che è altra cosa dall'esistenza di quelle crepe, di quelle fessure, di quei pentimenti, di quelle dichiarazioni che oggi noi riscontriamo e di cui parlerò più avanti.

Io ho preparato qui un appunto sul terrorismo in Italia nell'ultimo decennio, molto veloce e molto sintetico, che mi permette tra l'altro, sulla base dei documenti ritrovati, e quindi utilizzando le conoscenze del fenomeno eversivo, che oggi sono cresciute enormemente a causa delle operazioni di polizia ricordate, di ricordare alla Commissione le strutture, per esempio delle Brigate Rosse. Le Brigate Rosse traggono origine dal Collettivo politico metropolitano costituito a Milano nel '69 per iniziativa di elementi della sinistra extraparlamentare. All'inizio dell'anno 70 i promotori del Collettivo Curcio, Simioni, Troiano mutano la denominazione del gruppo in Sinistra proletaria. In seguito, allo scopo dichiarato di promuovere un'autonomia operaia rispetto alle tradizionali organizzazioni politico-sindacali annunciano la formazione dei nuclei detti Brigate Rosse da inserire nelle fabbriche. Tali nuclei, di consistenza volutamente esigua, operavano su un piano di semi-clandestinità in alcune delle più importanti aziende milanesi Pirelli, Siemens, IBM, Alfa Romeo, qualificandosi come formazioni di propaganda armate o formazioni di regolari offensive dirette all'azione contro ciò che minaccia l'unità e gli interessi di classe secondo una strategia proletaria e rivoluzionaria. Intorno al 1971 dunque le BR sono già una organizzazione clandestina. Già nel '72 le BR si propongono come gruppo più organizzato e con maggiore peso nella nebulosa terroristica dell'estrema sinistra. Il periodo fra il '72 e il '74 è dedicato alla propaganda e all'organizzazione, con collegamenti, tuttora storicamente non ben precisati, con i GAP di Feltrinelli, Potere Operaio e i NAP, Nuclei Armati Popolari, che si stanno costituendo sulla direttrice Firenze-Roma-Napoli. Il 1974 è per le BR l'anno del battesimo del fuoco, del sequestro Sossi, dell'assassinio di due missini a Padova, di un considerevole reclutamento. Il 1974 è però anche l'anno delle prime sconfitte: finiscono in carcere Curcio, Franceschini, Maurizio Ferrari. Nel 1975 muore in un conflitto a fuoco Mara Cagol. Nel 1976 Renato Curcio è catturato per la seconda volta ed è proprio nel giugno del '76 che con l'omicidio del giudice Coco le BR compiono quel salto di qualità che le introduce nel terrorismo italiano come l'organizzazione più minacciosa.

La struttura delle BR, come da indagini più recenti, sarebbe così articolata: direzione strategica, organo supremo, una sorta di parlamento dell'organizzazione, comitato esecutivo, rappresenta il livello di governo dell'organizzazione; «fronte», è la struttura delle BR che assicura unitarietà dell'azione politica a livello nazionale. È articolato in fronte logistico per lo studio e l'approntamento dei mezzi complessivi atti a far muovere e com-

battere l'organizzazione e fronte di massa per l'esame dei problemi sotto il profilo squisitamente tattico e operativo; la colonna, organo operativo autonomo formato solo da regolari militanti a tempo pieno, che agisce in una determinata area geografica detta «polo»; brigata, è l'articolazione minima della colonna, vera e propria unità elementare di impiego.

Le brigate sono così articolate: brigate logistiche, che si occupano di falsificazione di documenti, targhe, armamento, codici, assistenza sanitaria, reperimento di alloggi; brigate di masse, di fabbriche, delle forze repressive, delle forze dell'ordine, magistratura, carcere, forze politiche. Ogni brigata è costituita al massimo da 5 militanti sempre irregolari.

Prima Linea, apparsa nel 1976, si presenta come una aggregazione di gruppi guerriglieri operanti sotto sigle diverse. D'impostazione leninista, nata dalla scissione dei Comitati comunisti per il potere operaio, Prima Linea presenta rispetto alle BR alcune differenze sostanziali, sia riguardo alla struttura, sia riguardo alla concezione della lotta armata. Nella prima fase di attività (1976-1978), in contrasto con le BR, Prima Linea si dimostra più vicina all'iniziativa armata spontanea («sbaglia chi oggi spara a zero contro lo spontaneismo del combattimento e vuole ridurre il combattimento ai soli percorsi indicati dell'organizzazione»), disposta a sciogliere nel movimento tutte le potenzialità delle varie classi e non solo quelle del proletariato. La clandestinità veniva inoltre considerata da Prima Linea come esigenza dettata dai tempi della repressione e quindi solo come eventualità, ma non come presupposto della militanza. Infine il soggetto autonomo, cioè l'aderente a Prima Linea, non ha mai accettato la separazione del contesto sociale e ha sempre considerato la lotta armata non vincolata da eventuali chiuse settarie come le BR, ma come presupposto ai fini dell'adeguamento della coscienza organizzata e politica del proletariato. Ciò non toglie che vi siano state connessioni operative tra le due organizzazioni armate, anche se i salti di qualità compiuti in sede di strategia terrorista (vedi omicidio Alessandrini) tra le due organizzazioni hanno provocato un duro dibattito.

Lo schema organizzativo di Prima Linea, secondo ciò che risulta dalle indagini, è così articolato: esecutivo nazionale, che ha il compito di decidere su problemi politici, militari e logistici e di mantenere i rapporti con le organizzazioni clandestine parallele; comando nazionale, che ha il compito di avallare le decisioni dell'esecutivo e di rappresentare le istanze di base. È composto dai responsabili delle strutture locali, cioè comandi locali strutturati in ronde e gruppi di fuoco, formati da un numero variabile di persone.

Autonomia operaia e terrorismo diffuso. Si tratta di un movimento complesso di vaste proporzioni. Nato per vivere nelle infrastrutture sociali e costituito prevalentemente da giovani studenti, il movimento di Autonomia operaia opera sin dall'inizio attraverso un'attività di masse e di piazze e punta soprattutto su azioni spontanee, in occasione di disordini e di scontri. Già qui si nota il possibile collegamento e l'accertato collegamento, secondo taluni, tra Autonomia operaia come area di retroterra, come serbatoio possibile, naturalmente in relazione a coloro che all'interno di questa area sono disponibili o sono stati disponibili al salto di qualità verso una *escalation* di attrezzature militari. Ha costituito dall'inizio prassi e teorizzazione insieme nel terrorismo diffuso, tradotto in uno stillicidio di azioni minatorie e di attentati contro persone e cose, a volte anche a solo livello

dimostrativo. Ha utilizzato una miriade di sigle che, mentre hanno reso difficile agli inquirenti il lavoro investigativo, raggiungevano lo scopo propagandistico di suscitare un'impressione di grande ampiezza dell'attività eversiva. La platea padovana è d'obbligo come punto di riferimento territoriale. La genesi di Autonomia operaia, che assumerà poi la definizione anche di Autonomia organizzata e, infine di Autonomia armata, è storicamente accertata. I primi collettivi autonomi formati da gruppi che si sono staccati dal P.C.I., dal Manifesto e soprattutto da alcune frange del filone operaista, nascono all'inizio degli anni '70. A Porto Marghera l'assemblea autonoma scavalca Potere Operaio, a Milano l'assemblea dell'Alfa fa lo stesso con Lotta Continua. A Roma si assiste all'alleanza tra studenti e lavoratori nel collettivo di medicina che si riconosce nelle posizioni del Manifesto. È proprio dal collettivo che si separa un nucleo di portantini e di infermieri guidati da Daniele Pifano, che nel 1972 fonda, insieme ad altri componenti Enel e Fiat di Grottarossa e club dei ferrovieri, i comitati autonomi operai, di via dei Volsci, che diventano in breve tempo il punto di aggregazione di tutta una serie di collettivi di fabbrica, di azienda, quartieri, facoltà e borgate. Infatti l'area dell'autonomia tende a uscire dai cancelli delle fabbriche per allargarsi ai quartieri, al territorio, per cui all'operaio-massa si sostituisce o si affianca l'operaio sociale che sarà alla testa di quegli organismi che impiegano nella lotta gli strumenti tipici: espropri, autoriduzioni, spesa proletaria, delle frange più estreme della autonomia.

È tra il 1972 e il 1973 che si determina una spaccatura all'interno di Potere Operaio in ordine ai rapporti tra il movimento e quella che ormai è definita, senza mezzi termini, lotta armata: da un lato Piperno, Scalzone, Magnaghi, Dalmaviva, impegnati per rifondare un'organizzazione omogenea di tipo perfettamente lininista e dall'altra Negri, Vesce ed altri attestati su una posizione critica e terminerà con il convegno di luglio a Chioggia e la fine di Potere Operaio quale movimento politico ufficiale.

MARCHIO. Scusi, Ministro, quando nasce Potere Operaio?

ROGNONI. Lo vedremo in seguito. È da questo momento che gli storici fanno nascere ufficialmente il movimento di Autonomia, la cui ala dura e militante, che si identifica con Autonomia operaia organizzata, si organizza prevalentemente a Roma, Milano, Padova e Bologna.

In un documento ideologico gli scopi del movimento vengono così definiti: armarsi per fondare la propria azione, distruggere per costruire il potere operaio, attaccare per stabilizzare lo sviluppo dell'operaio-massa come detonatore e gestore di tutta la ricchezza sociale, fare della distruzione capitalistica del lavoro contro lo sviluppo la chiave di passaggio al comunismo.

In base alle indagini sinora svolte e all'identità dei presunti terroristi arrestati si può sostenere che l'Autonomia costituisce il serbatoio da cui attingono le organizzazioni eversive per il reclutamento dei loro quadri e, secondo quanto è emerso da una recente inchiesta giudiziaria, la copertura legale di vari gruppi armati costituiti all'interno di vari collettivi autonomi resisi responsabili di numerose azioni eversive e che, con sigle diverse (lotta armata per il comunismo, nuclei comunisti organizzati, nuclei per la guerriglia proletaria), contribuiscono ad alimentare il fenomeno del cosiddetto terrorismo diffuso.

Altre organizzazioni minori: Azione Rivoluzionaria, Unità Combattenti Comuniste. Il presunto capo di queste organizzazioni è il medico romano Guglielmo Guglielmi detto Comancho. Il suo luogotenente è Carlo Torrissi nonché Fabrizio Panzieri già condannato per concorso nell'omicidio dello studente greco Mantakas. Sono gli esponenti più noti all'opinione pubblica.

L'organizzazione si ritiene sia stata attaccata duramente con gli arresti seguiti alla scoperta del covo di Vescovio, effettuata dall'arma dei carabinieri nel luglio del 1979.

I Nuclei armati proletari nascono dalla scissione dell'ala oltranzista rivoluzionaria di Lotta Continua. Il gruppo trova spazio in modo particolare a Napoli tra gli studenti e i detenuti, in un momento in cui andava declinando la fase di viva agitazione che aveva caratterizzato nella metà degli anni settanta la vita negli istituti di pena. La formazione sociale del gruppo è alquanto singolare: alcuni studenti come Giovanni Gentile Schiavone appartengono a famiglie borghesi, la stessa Maria Pia Vianale viene definita dai suoi compagni di scuola una borghese democratica, altri invece sono i disperati dei bassi, come Sergio Romeo. Inoltre, mentre le Brigate Rosse hanno il culto dell'organizzazione, che porta a una rigida operazione tra le varie colonne e la rigida militanza ha un rigore quasi monacale, le cellule dei Nap invece non avranno mai una reale autonomia perché è la cellula di Napoli che decide per tutti. L'organizzazione, duramente colpita dall'attività delle forze dell'ordine, si è sciolta già da qualche anno e i superstiti sono quasi certamente confluiti con armi e covi nella formazione delle Brigate Rosse.

Un punto sul quale ai fini dell'indagine sul terrorismo, la Commissione si troverà di fronte — tra l'altro mi pare sia anche un quesito tra i tanti di cui è investita la Commissione — è quello relativo al finanziamento dell'organizzazione terroristica operante in Italia. I tentativi svolti per definire i costi monetari dell'attività terroristica ed eversiva non possono dirsi effettivamente riusciti. Esistono concrete difficoltà nel delineare l'ambito del sovvenzionamento. Non è possibile al momento stabilire con un certo margine di affidabilità se riviste ideologiche, circoli politici, collettivi vari proliferati ovunque dal 1976 al 1978, strutture di sostegno eccetera siano tributarie nei confronti dell'organizzazione eversiva oppure il contrario, così come per alcune delle attività indicate non si può delineare con certezza la natura dei rapporti con le organizzazioni eversive.

Si deve poi far conto di una caratteristica tipica delle organizzazioni fortemente ideologizzate: l'utilizzazione cioè di prestazioni personali gratuite o semi-gratuite dei militanti fino ad esempi non infrequenti di autotassazione totale.

L'analisi dell'attività terroristica eversiva di questi anni in Italia permette di delineare le seguenti metodologie di finanziamento: a) autotassazione e gratuita fornitura di prestazioni personali; b) proventi di reati contro il patrimonio. Sono documentate le partecipazioni e gli sfruttamenti di sequestri di persona a scopo estorsivo e di rapine da parte delle organizzazioni terroristiche maggiori: da Moccia a Gargiulo, da Saronio a Costa, da Gadolla a Vallarino Gancia. La serie dei sequestri estorsivi ha prodotto un gettito complessivo che raggiunge senza dubbio cifre elevatissime.

Non è possibile invece quantificare il ricavato delle rapine per le quali il collegamento con il terrorismo è emerso raramente, pur potendosi ritenere che sia stato abbastanza frequente.

In relazione alla natura degli attentati contro l'obiettivo economico si è ipotizzata una sensibile componente estorsiva di tali attacchi. Non è stato tuttavia possibile raggiungere elementi concreti di prova.

Va poi rilevato che grossi assalti ad armerie e magazzini di elettronica e a uffici comunali hanno costituito una quantità notevole di approvvigionamento diretto.

Ricavato per la prestazione di servizi illegali: la vicenda dei missili di Ortona, soprattutto, ma anche il traffico di bombe elvetiche distribuite in mezza Europa occidentale ed i vari ritrovamenti di documenti di identità esteri o italiani all'estero sono sintomi di una vasta attività clandestina, una sorta di mercato clandestino potenziale e quindi anche di potenziale guadagno.

Un tema già trattato, ma che forse varrà la pena di precisare ulteriormente, è quali siano i metodi di reclutamenti delle organizzazioni terroristiche. Si può dire che la quasi totalità degli arresti compiuti dall'eccidio di via Fani in poi è avvenuta a carico di elementi con una lunga militanza politico-estremistica. È verosimile che l'identità e la storia degli arrestati debba essere posta in relazione con la natura delle indagini che hanno condotto al loro arresto, nel senso che la storia personale di questi arrestati, certamente, come appartenenti a posizioni estremistiche, ha facilitato all'inizio l'indagine delle forze dell'ordine.

La parte più importante degli effettivi terroristici è composta infatti da elementi già distintisi nella illegalità di massa, nei «servizi d'ordine», nei gruppuscoli sessantotteschi, nell'attività para-sindacale dei comitati unitari di base, nel sabotaggio dei gruppi «gatto selvaggio» ecc.

Per qualche anno, il reclutamento è avvenuto quasi esclusivamente per cooptazione politica dei militanti più disponibili alla violenza...

SCAMARCIO. Signor Presidente, credo che potremo dare per letta questa documentazione e ritengo di interpretare in questo modo il pensiero della maggior parte o dell'unanimità dell'assemblea.

Potremmo pertanto passare subito alle domande.

ROGNONI. Non si tratta di una documentazione ma di tracce per la mia esposizione; non sono documenti ma miei appunti, mie scalette alle quali sono leale o non leale a seconda di come mi capita di sentire, di vedere, di leggere.

PRESIDENTE. Prima di passare alle domande, faremo, dopo l'esposizione del Ministro, una sospensione di 5 minuti.

ROGNONI. Per qualche anno il reclutamento è avvenuto quasi esclusivamente per cooptazione politica dei militanti più disponibili alla violenza.

La storia del passaggio da Lotta Continua ai NAP attraverso il gruppo dei cosiddetti «Dannati della terra» (anni 1971-72), la conversione politica di un Notarnicola, le vicende di «Lavoro illegale» di cui parla Fioroni, il tentativo di Feltrinelli di agganciare Mesina, dimostrano che fin dalle origini i gruppuscoli si proponevano l'affiancamento, per motivi rivoluzionari ma soprattutto per motivi logistici, alla malavita comune. I canali privilegiati di tale incontro furono gli istituti penitenziari, la catena di «Soccorso rosso», i vari comitati carceri, le varie rivolte carcerarie. Un secondo canale

molto probabilmente seguì la via del mercato clandestino di denaro sporco e delle armi.

Dallo scioglimento di Potere Operaio e dalla progressiva erosione e trasformazione degli altri gruppi, prevalentemente cosiddetti marxisti-leninisti, nacquero miriadi di collettivi e circoli variamente dislocati nei quartieri delle grandi città e variamente implicati nelle azioni del cosiddetto terrorismo diffuso. Dal 1973 al 1976-77 l'emarginazione giovanile, anche di carattere delinquenziale, la progressiva limitazione degli spazi politici per l'estremismo, conseguente anche alla avvenuta frantumazione di Potere Operaio, le esigenze pratiche di sopravvivenza materiale sono stati punti determinanti e qualificanti del reclutamento e dell'addestramento terroristico in quel periodo.

Molti elementi di carattere informativo concorderebbero nel segnalare un'osmosi continua tra collettivi periferici, terrorismo diffuso, azioni di sopravvivenza e terrorismo delle grandi sigle (Brigate Rosse e Prima Linea), una sorta di cooptazione operativa di elementi della prima area nella seconda; un ruolo determinante nella scelta personale della clandestinità sembra doversi assegnare da un lato all'accumulo progressivo di responsabilità penali, dall'altro alla chiusura di margini estremistici gratificanti.

Va precisato che i tre fenomeni descritti, pur determinanti nella copertura e nel ricambio degli organici delle formazioni armate, non esauriscono il tema degli apporti umani al terrorismo. Per l'attività di propaganda, ricerca, informativa i terroristi si sono avvalsi anche degli apporti di determinate aree culturali: sotto questo profilo essi hanno sfruttato le cosiddette contraddizioni «interne al sistema».

Per quanto concerne lo specifico tema della costituzione di una rete sufficientemente ampia di fiancheggiatori e di collaboratori occasionali e esterni, è necessario dire che lo sfruttamento dei margini di manovra consentiti dal sistema non è mai stato veramente causale. Quando necessario, la collaborazione è stata ottenuta attraverso forme più o meno sottili di intimidazione, originariamente politica, poi, soprattutto dopo il delitto Moro, anche personale. Più di una volta l'azione terroristica, particolarmente grave e eclatante, ha avuto lo scopo di creare una serie di spartiacque a livelli sempre più elevati, per contarsi e per costringere gli incerti entro livelli di compromissione nei confronti del sistema legale, così da costituire fasi progressive di non ritorno.

Per completezza, desidero fare qualche riferimento ai lineamenti del terrorismo nero. La descrizione che si intende fare delle organizzazioni terroristiche eversive va integrata con l'esposizione di ciò che rappresenta l'area della destra eversiva che, nel suo complesso, è una struttura tutt'altro che organica. I profili dei movimenti di estrema destra che negli ultimi anni si sono maggiormente evidenziati possono sintetizzarsi come segue: NAR. I Nuclei Armati Rivoluzionari costituiscono un'organizzazione che non agisce in senso rigido ma di volta in volta, fermo restando il nucleo centrale, attinge dagli altri movimenti dell'ultra destra elementi in funzione degli obiettivi da colpire. Le sue radici sembrano da ricercarsi in due gruppi: Alternativa studentesca e Terza posizione. Sciolta Alternativa, alcuni militanti sarebbero passati in Terza Posizione; altri sarebbero confluiti nei NAR, dandosi alla clandestinità ed attività terroristiche.

I NAR costituiscono una centrale terroristica con gangli ancora vitali a Roma come in altre città d'Italia, soprattutto nel meridione. La loro presen-

za non sembra per ora destinata a concludersi, come è invece avvenuto per numerose altre sigle apparse solo episodicamente. Nella struttura dei NAR esistono differenziazioni per quanto riguarda la funzione dei singoli: infatti, mentre taluni operano solo sul piano ideologico nella struttura di Terza posizione, altri, che probabilmente ricoprono ruoli direttivi, agiscono nella più assoluta clandestinità. L'attività dei NAR va al di là della semplice azione armata. Essi sconfinano nella nuova ideologia del dissenso e nell'analisi dell'attuale fase politica.

Il Movimento rivoluzionario popolare si è evidenziato per la prima volta nel maggio del 1979 e ha rivendicato gli attentati al Campidoglio, al carcere di Regina Coeli e al Consiglio superiore della Magistratura, nonché al Ministero degli affari esteri. Sembra sia sorto sulle ceneri della cosiddetta «comunità di popolo», la cui attività più appariscente non è mai andata oltre azioni di volantaggio o di irrilevante teppismo politico, scritte murali e attentati di modesta entità. È probabile che la sigla MRP, movimento rivoluzionario popolare, sia una sigla di copertura dei Nar. Ciò si evince, oltre che da una pressoché identica ideologia, anche da probabili collegamenti con «terza posizione».

«Ordine nuovo»: pur non disponendo di elementi inconfutabili sulla riorganizzazione clandestina di «Ordine nuovo», specie per quanto riguarda la presunta struttura politica e paramilitare, emergono riscontri obiettivi di un certo interesse che suffragano l'ipotesi secondo cui tale gruppo, pur con un numero ristrettissimo di aderenti, possa veramente esistere e avere un suo campo di azione. Infatti il materiale propagandistico rinvenuto nel corso di alcune inchieste giudiziarie sull'eversione di destra non può essere attribuito esclusivamente a iniziative individuali, bensì elaborato e destinato a gruppi disponibili a recepirne le enunciazioni programmatiche e ad attuarne la strategia eversiva e rivoluzionaria.

Ho detto poco fa che un tema importante, che caratterizza questa fase della lotta al terrorismo, è quello relativo alle confessioni, agli appelli alla diserzione che di volta in volta si manifestano. Un elemento nuovo e di grande interesse sul piano tattico e strategico è costituito dalle ultime confessioni dei cosiddetti terroristi pentiti. L'atteggiamento di costoro ha favorito le forze dell'ordine sia in termini di conoscenza che in termini di risultati nell'attività svolta. È opportuno tuttavia procedere ad una più attenta e distaccata analisi del fenomeno per esaminarne le implicazioni, prevederne gli effetti e per individuarne i limiti. I meccanismi psicologici e le motivazioni politiche che hanno determinato le confessioni di Fioroni e di Peci sono, con elevato grado di attendibilità, quelle stesse adombrate dagli interessati. Per Fioroni è valso innanzitutto il complesso di colpa per l'assassinio, sia pure preterintenzionale, dell'amico Saronio, scatenatosi in modo incontenibile nel momento in cui ha avuto la netta percezione del deterioramento morale e della inaccettabilità politica dei compagni rimasti attivi. Il riferimento è stato molto probabilmente il fallimento politico della operazione Moro. Lo stesso riferimento aveva determinato la dissidenza di Morucci, sostenuto psicologicamente da una speranza di recupero politico che Fioroni, abbandonato in carcere, non poteva più avere.

Per Peci si è trattato probabilmente di meccanismi forse più brutali ma più semplici, come il brusco passaggio da una condizione gratificante di protagonismo individuale e politico ad una condizione di assoluta certezza della lunga e ingloriosa detenzione, dal punto di vista dell'ottica terroristi-

ca, e la percezione del fallimento politico del terrorismo. Voglio dire, come ho già detto in una brevissima conferenza stampa, che la norma che è stata dal Governo presentata all'interno di un certo pacchetto approvato dal Parlamento prima di Natale, la norma cioè relativa al cosiddetto «ravvedimento operoso», può certamente giocare come motivazione per questi terroristi che in carcere si rappresentano il proprio destino. Ma credo che, anche al di là di questo ruolo e della rappresentazione che se ne fa il terrorista, vi è la constatazione da parte del terrorista stesso del fallimento politico del terrorismo e dei suoi obiettivi, fallimento politico che mi pare risulti molto evidente se consideriamo gli obiettivi che il terrorismo aveva perseguito con il sequestro prima e l'assassinio dopo dell'onorevole Moro: la destabilizzazione del sistema, la crisi violenta delle forze politiche e, come effetto collaterale, l'obiettivo di porre la democrazia nella condizione di recepire spinte dell'opinione pubblica volte ad armare la democrazia stessa e di conseguenza, una volta divenuta la democrazia un potere autoritario, dividere le forze politiche.

Ora, se un piccolo spazio voglio riservare personalmente all'azione delle forze dell'ordine, la lotta al terrorismo nel nostro paese è sempre stata condotta all'interno del quadro costituzionale, con le forze che la democrazia di volta in volta suggeriva e con l'aiuto del Parlamento. Certo la democrazia, per essere un regime basato sul consenso e su un vastissimo spazio di libertà, non può essere un regime permissivo, ma deve essere autorevole, forte, deve sapersi difendere. Dico questo perché non mi pare compiuta l'analisi quando la si voglia esaurire nel ruolo di una norma, sia pure importante, che del resto è stata proposta dal Governo proprio perché la situazione politica e del terrorismo era quella che era. Questa valutazione non è completa, a mio giudizio, se non si aggiunge il fallimento politico del terrorismo; il che è cosa completamente diversa da quanto qualcuno potrebbe supporre erroneamente circa la fine del terrorismo. La lotta sarà ancora dura, lunga e impervia perché i dati a nostra conoscenza sono quelli che sappiamo.

Ho detto più volte che la partita contro il terrorismo sarà chiusa definitivamente quando la gente avrà dimenticato l'ultimo atto terroristico. Non siamo in queste condizioni. Del resto queste valutazioni sono le stesse di altri che, al pari di me, in altri paesi hanno uguale mandato. Il che non vuol dire che un buon tratto di strada non sia stato compiuto e che non siano stati acquisiti successi cospicui per lo Stato e la difesa della democrazia.

Questi meccanismi psicologici di cui parlavo, sommariamente tratteggiati, possono ripresentarsi in situazioni future tenendo conto di un processo imitativo e della connessa sensazione di liberazione da un incubo che in taluni soggetti, meno sostenuti nella loro struttura o sovrastruttura terroristica, si può determinare automaticamente.

Ferma restando la necessità di verificare l'ampiezza e la sincerità delle informazioni fornite e di valutarne le motivazioni ai fini di una complessiva considerazione, occorre dire che la notizia delle confessioni di Fioroni e soprattutto di Peci ha avuto un effetto destabilizzante all'interno dell'area terroristica. La sensazione di vulnerabilità, la demitizzazione ideologica dell'organizzazione e la constatazione della rottura della solidarietà terroristica si manifestano con il timore di essere traditi da altri e di non fare in tempo ad abbandonare senza danni l'area terroristica e con la sensazione che si stia organizzando uno sporco gioco sulla propria testa; tutti effetti

devastanti l'area del terrorista che si guarda intorno e si domanda chi potrà parlare domani e, parlando, quale coinvolgimento le dichiarazioni confessorie rese dal brigatista possono produrre.

È comunque innegabile che le confessioni e più ancora i documenti dissuasivi rivolti ai compagni hanno un preciso significato deterrente nei confronti soprattutto di quanti, fra i giovani e gli emarginati, possono purtroppo ancora oggi subire la forte attrattiva del terrorismo. Naturalmente questo pone alla classe politica ed ai partiti un problema, di cui c'è un'eco, secondo me, nella polemica politica e, forse in maniera impropria, nello stesso discorso del presidente del Consiglio quando ebbe occasione di presentare il Gabinetto nel marzo scorso alle Camere.

Alcune considerazioni conclusive. Molti elementi, molte circostanze e situazioni intervengono a determinare risultati nella lotta così complessa e difficile. Sottolinerei prima di tutto l'opera paziente, lunga, minuziosa della investigazione che si è sviluppata grazie ai dati, alle indicazioni, agli indizi offerti da ogni singola operazione.

Io personalmente ho sofferto, all'inizio del mio mandato, quando in Parlamento e fuori del Parlamento, per i giochi della dialettica politica, forse gestita con troppa disinvoltura, venivano considerati i successi dell'amministrazione come risultati puramente casuali, fermo e sempre pregiudicato il giudizio negativo sulla efficienza delle forze dell'ordine, sul loro coordinamento, sulla capacità di una direzione collettiva e unitaria. Questa polemica finiva per introdurre un elemento obiettivamente corruttore nello spaccato italiano, perché finiva per mettere la gente in condizione di considerare sempre azzerata la posizione e sempre come tutto da fare.

Sembra che negli ultimi tempi, forse a fronte dell'imponenza dei risultati raggiunti, questa polemica si sia un poco sfocata. Io me ne rallegro, ma me ne compiaccio soprattutto perché avverto che tutte le forze politiche si sono fatte carico di questo problema non secondario della lotta contro il terrorismo.

È chiaro che l'attività di prevenzione e di repressione è stata sorretta da un crescente e più alto livello di professionalità e di capacità operativa delle forze dell'ordine, anche se talune difficoltà tecniche ed organizzative non sono state ancora del tutto superate. Ho ricordato il pacchetto amministrativo e legislativo portato in Parlamento prima di Natale. Le norme che contemplano particolari indulgenze e clemenza per i terroristi disposti ad un ravvedimento operoso hanno sicuramente (l'ho detto poc'anzi) facilitato certe confessioni, le quali hanno notevolmente contribuito a sciogliere i fili aggrovigliati di determinate indagini.

È anche vero che siffatti ravvedimenti potranno ancora rivelarsi molto utili all'individuazione dei movimenti e delle centrali terroristiche nel nostro Paese. Ma credo che la maggiore facilità con la quale alcuni terroristi si dimostrano disposti a collaborare con i magistrati inquirenti non derivi unicamente dalla previsione dell'indulgenza penale, ma soprattutto dalla constatazione presente negli stessi terroristi del fallimento politico del loro disegno e dell'isolamento in cui il popolo italiano e tutte le forze politiche e sociali hanno condannato propositi, intimidazioni, ricatti eversivi.

Certamente sul terrorismo in Italia sappiamo oggi molto di più di quanto conoscessimo anche soltanto alcuni mesi fa: abbiamo avuto conferme importanti di indizi, segni e sospetti raccolti nel corso di indagini minuziose. Conosciamo qual è la struttura organizzativa — l'organigramma, è il

caso di dire — delle formazioni più importanti; si stanno delineando anche più chiaramente in rapporti, i supporti reciproci tra le varie organizzazioni terroristiche.

Da tutti gli elementi che si presentano agli esami degli inquirenti e degli investigatori risulta più netta la conoscenza della ramificazione, dell'estensione, della forza, della entità strategica e militare del terrorismo su tutto il territorio nazionale. Qui parlo evidentemente degli aspetti strutturali, organizzativi, operativi del terrorismo, non delle sue motivazioni, che richiedono un altro discorso.

Sul terreno dell'atto terroristico e della sua prevenzione o repressione ci si muove ormai con un certo bagaglio di dati che credo possano condurre a notevoli risultati. Molto lavoro si deve ancora fare sulle aree limitrofe al terrorismo in quelle zone in cui si verificano più frequentemente aiuti, complicità e connivenze con il singolo terrorista o con l'organizzazione.

Per proseguire efficacemente la lotta al terrorismo non credo occorran altre leggi speciali, quando mai leggi speciali siano state prese dal Parlamento. Abbiamo utilizzato correttamente ciò che la Costituzione consente. Una rigorosa e coerente applicazione delle norme che il Parlamento ha approvato credo permatta, sul piano della prevenzione come su quello repressivo e processuale penale, di combattere il terrorismo con strumenti normativi oggi adeguati alla entità della minaccia eversiva. Vi sono piuttosto alcuni adempimenti da condurre in porto: dobbiamo perfezionare il coordinamento tra le forze dell'ordine. Certamente, non è mai finita la strada per questo coordinamento e per raggiungere una situazione ottimale. È necessario portare avanti sollecitamente il dibattito parlamentare per la riforma della polizia che in questi giorni si è iniziato alla Camera. La magistratura, da parte sua, sta facendo il possibile, di fronte a richieste così complesse, per condurre le istruttorie con la sollecitudine compatibile con la difficoltà obiettiva del lavoro giudiziario e con le esigenze fondamentali poste dalla necessità di accertare i fatti e di ricercare la verità.

Credo che un considerevole aiuto per lo sviluppo delle indagini possa venire appunto dai casi di ravvedimento operoso e dalla collaborazione di tutte le forze politiche. Sappiamo che il terrorismo ha cause, motivazioni e matrici molto complesse. Guai se dovessimo dare del terrorismo un'interpretazione di tipo provincialistico, riduttiva. Le giustificazioni ideologiche del terrorismo vengono da lontano e si ricollegano alla radicalizzazione antistorica e irrazionale di dottrine male acquisite, di movimenti ridotti a schegge impazzite di postulati isolati dal reale contesto dei fatti politici e sociali.

Il terrorismo e le sue ramificazioni sono conseguenti all'abbandono di certe regole morali di convivenza civile e sociale. Il terrorismo può trovare dei proseliti in determinate situazioni di crisi politica ogni volta che la gestione politica del Paese offra argomenti di ripulsa.

Ecco perché la partita contro il terrorismo non può essere giocata soltanto dalle forze dell'ordine — polizia e carabinieri — e dai magistrati. È una lotta che si combatte in varie trincee, non ultima quella della tenuta morale di ciascun cittadino, della tenuta civile, morale e politica del Paese che altro non è che la sommatoria di tante tenute individuali.

Questi, onorevoli colleghi, i riferimenti, le valutazioni, i fatti che ho ritenuto di richiamare per adempiere il mio dovere nei confronti di questa Commissione e quindi nei confronti del Paese.

Mi rendo conto delle lacune, ma so anche di essere a disposizione per ulteriori audizioni del Presidente e della Commissione e per riservarmi di presentare memorie quando la Commissione lo ritenesse opportuno.

PRESIDENTE. *(La seduta è sospesa per cinque minuti).*

Ora passiamo ai quesiti. Ricordo che si tratta di una audizione di tipo parlamentare, per di più preliminare. Perciò bisogna fare delle domande di chiarimento di carattere generale che non devono assolutamente assumere il carattere della contestazione che è tipica delle deposizioni testimoniali. Questo potremo farlo solamente dopo aver deliberato ed aver capitolato le domande.

Il Ministro Rognoni risponderà alla fine, riservandosi la facoltà, come abbiamo detto l'altra volta, di inviare risposte scritte alle domande là dove non sia in grado di rispondere subito.

LA VALLE. Vorrei fare una specie di mozione d'ordine. Potremo stabilire dei limiti, ma data l'ampiezza della relazione del Ministro ho paura che il tempo a disposizione non sia molto, dato che alle quattro e mezza dovremo ascoltare il Ministro Bonifacio. Non vorrei che, data questa brevità, si comprimesse in modo incongruo questa fase molto importante delle domande, per cui mi chiedo se non si possa decidere di darci un altro appuntamento nella prossima settimana per esaurire questa parte. Altrimenti corriamo il rischio di arrivare alle quattro e mezza senza aver concluso.

PRESIDENTE. Possiamo darci un limite massimo per questa mattina. Eventualmente potremo riprendere, sempre con il Ministro Rognoni, nel pomeriggio, pregando il Ministro Bonifacio di attendere. A me pare che non sia tanto facile riunire ripetutamente la Commissione perché c'è anche tutto il resto del lavoro parlamentare. Quando abbiamo deciso un programma credo però che, anche a costo di stancarci, si il caso di rispettarlo. Pertanto, secondo me, oggi possiamo concludere l'audizione con il Ministro Rognoni. Avremo poi tutto il modo di esaminare questo materiale ed anche le relazioni che potrammo esserci mandate in seguito, stabilendo se sia ancora il caso di sentire nuovamente il Ministro o addirittura di fare un capitolato di domande. Ricordo sempre a me stesso ed a voi che si tratta di audizioni preliminari che ci devono fornire il materiale per poi seguire la strada maestra.

Pertanto propongo di lavorare fino alle 14.30, dopo di che riprenderemo alle 16,30 ancora con il Ministro Rognoni se avremo qualche altra cosa da chiedergli. Ascolteremo poi il Ministro Bonifacio e concluderemo con una breve discussione sull'ordine dei lavori.

Vorrei fin d'ora proporvi di tenere una riunione di Presidenza allargata ai capi gruppo all'inizio della prossima settimana ed un'altra seduta da dedicare alle altre audizioni che decideremo questa sera.

SCAMARCIO. Mi hanno detto di rivolgere delle domande scarne, senza cappello, e mi attengo a questo invito. Devo anche ringraziare il Ministro per la sua esauriente relazione che ha voluto fare alla Commissione.

Abbiamo ascoltato dalla sua relazione che addirittura sarebbero stati

scarcerati o per scadenza dei termini o per libertà provvisoria 644 brigatisti o presunti tali. Non è forse questa una grossa disfunzione (credo che rientri proprio nell'articolo 1, lettera d), della nostra legge istitutiva) tenere dei cittadini in carcere per tanti mesi, dopo averli aggrediti con delle vere e proprie campagne calunniose, e poi proscioglierli sia pure ricorrendo all'eufemistico espediente di far decorrere i termini per la carcerazione preventiva? Oppure — e questo forse è ancor peggio — non è una disfunzione quella di rimettere in circolo dei veri e propri soggetti attivi di delinquenza parapolitica?

Seconda domanda: lei ha parlato di una centrale internazionale, poi credo che abbia voluto attutire questa affermazione ritenendola un'ipotesi. Comunque ha parlato di Feltrinelli, facendo risalire all'episodio i collegamenti cecoslovacchi. Ha parlato di Cuba, dei brigatisti di lavoro (mai sentiti) dell'ETA spagnola, dell'Yemen del Sud e di armi provenienti in parte dall'Est. Non le è sembrato di escludere elementi di collaborazione — credo che così lei abbia detto — fra i brigatisti nostrani e frange eversive di paesi stranieri. Lei è stato nominato Ministro, credo, il 13 giugno 1978 (le facciamo anche l'augurio per il biennio); ha mai fatto lei una relazione di tutto quello che ha detto a noi, delle notizie, del frutto del suo lavoro quotidiano, del frutto delle indagini che venivano fatte? Ha mai messo al corrente il Presidente del Consiglio dei ministri delle varie epoche in cui tali indagini sono state effettuate e da lei dirette come Ministro degli interni?

Terza domanda: nel discorso dell'allora vice segretario della Democrazia cristiana, discorso che chiuse la discussione di presentazione del secondo Governo Cossiga al Senato, ci fu un passo, nascosto o dimenticato dalla stampa (non seguì una polemica) molto polemico nei confronti del titolare del Ministero dell'interno (credo che addirittura sia stato fatto anche il suo nome, cosa che all'epoca non condivisi e che non dividerò ora). Ha lei in mente ricordi, elementi che possano essere in qualche modo collegati al violento, pesante rilievo polemico e critico fattole dall'oratore ufficiale della Democrazia cristiana, che chiudeva il dibattito sulla presentazione del secondo Governo Cossiga?

Quarta ed ultima domanda: io non so a chi lei abbia voluto riferirsi, senza dubbio polemicamente, quando ha parlato di giochi politici che nel passato hanno voluto attribuire soltanto alla casualità alcuni risultati positivi della lotta al terrorismo. A me non interessa il riferimento polemico che a livello personale lei ha in mente; a me interessa il fatto obiettivo. Non è forse che questi giochi (la ringrazio se ce lo vorrà dire) abbiano potuto ritardare la lotta al terrorismo, a questo fenomeno eversivo che ha messo quasi in ginocchio la nostra stessa democrazia repubblicana?

COVATTA. Signor Ministro, desidero fare innanzitutto una considerazione generale che è una domanda. Lei prima, elencando ad una certa data (mi pare la fine del 1979) gli arrestati o comunque le emissioni dei mandati di cattura per il delitto Moro, ha elencato indifferentemente esponenti di Azione rivoluzionaria, esponenti di Autonomia organizzata, esponenti delle Brigate Rosse e, se non ricordo male, anche esponenti di Prima Linea. In effetti lo stato delle indagini all'epoca era di questo genere.

Quello che voglio chiederle è se alla base di questa sua elencazione vi è la convinzione che il sequestro Moro sia stato un'operazione interforze, alla quale hanno collaborato diverse organizzazioni, o se invece questo risponde

semplicemente ad un grado di avanzamento delle indagini successivamente superato da ulteriori acquisizioni.

Sempre in questo quadro, allora, voglio chiederle quale è, se c'è, l'ipotesi interpretativa generale che guida le indagini, almeno quelle di cui lei è responsabile, sul terrorismo. Mi sembra che ci possono essere diverse ipotesi: una, quella che si è dispiegata con notevole approfondimento nell'inchiesta del giudice Calogero e in tutto il capitolo 7 aprile e 21 dicembre. Un'altra, è quella che sembra avere preso le mosse dal memoriale Peci e che sicuramente ha guidato chi ha arrestato lo stesso Peci e chi ha seguito quella pista, cioè da Dalla Chiesa a Peci. Non so se le cose stanno così. Dai dati a nostra conoscenza, la versione Calogero e la versione Peci non collimano strettamente. Un'altra ancora può essere quella che, dando per scontate le diversità tra i diversi fenomeni terroristici esaminati, poi parte dal presupposto che questi fenomeni terroristici siano collegati tra loro, ad un certo livello di coordinamento.

Quello che vogliamo sapere è se il Ministro ritiene valida questa ipotesi interpretativa, se non ritiene più opportuno proseguire le indagini in parallelo sui diversi fenomeni terroristici; in una parola, come il Ministro motiva l'affermazione che ha fatto nel corso della sua esposizione, circa la probabilità o la possibilità di un collegamento tra l'Autonomia organizzata (lei ha usato un'espressione che generalmente nella letteratura su questi temi si usa per il fenomeno terroristico: il partito armato. Invece lei lo ha riferito specificamente alla organizzazione dell'Autonomia armata collegata al terrorismo diffuso; mi pare che abbia usato queste parole), dicevo, e le Brigate Rosse e così via.

Dovrei fare poi delle domande più specifiche. La prima: come mai il SISDE, almeno a detta del dottor Russomanno, che lo ha affermato nel corso del recente processo a suo carico, non ha svolto indagini sull'affare Moro? Tra l'altro abbiamo agli atti della Commissione studi compiuti dal CESIS, dal SISMI, dalla Guardia di finanza, ma non dal SISDE.

Seconda domanda: il 1° giugno 1978, il Pubblico Ministero della Corte di Assise di Torino, Muschetta, al processo contro le Brigate Rosse, affermò: «c'era qualcuno in ambiente qualificato che aveva interesse a che le scorriere delle Brigate Rosse continuassero e che cercò quindi di evitare l'arresto di Curcio. Possiamo credere che le Brigate Rosse avessero un informatore all'Ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno».

Sempre nello stesso processo venne riletta una deposizione di Silvano Girotto che sosteneva: «Curcio mi disse che c'era l'intenzione di giustiziare Sossi. Poi le BR avevano capito che la strage di Alessandria era stata voluta per far capire a loro che non ci sarebbe stato nessun dialogo. Poi avevano saputo da una fonte sicura del Ministero degli interni che i Carabinieri avevano avuto l'ordine di uccidere tutti, anche Sossi».

La cosa importante è che le BR avevano saputo da una fonte sicura del Ministero degli interni questa notizia. Sono state svolte indagini su questa grave denuncia di un pubblico ministero?

Altra domanda. Il 19 dicembre 1978 viene arrestato un terrorista del comitato rivoluzionario toscano, al quale viene trovato in tasca un elenco di undici istituti bancari svizzeri, con relativi indirizzi. Il magistrato Stefano Campo ha tentato di svolgere indagini su questi indirizzi, dopo di che ha trasmesso copia dell'elenco ai servizi segreti, al nucleo speciale del generale

Dalla Chiesa e alla Digos. A mia conoscenza egli non ha mai ricevuto risposta. Sono state svolte indagini in questa direzione?

Ultima domanda. Nella puntuale ricostruzione, mi sembra che lei abbia ommesso solo un episodio, però molto oscuro, quello legato alla scuola Hyperion di Parigi, dove tra l'altro compare un personaggio che lei ha citato tra i promotori del collettivo politico metropolitano, il signor Simioni. Lei ricorderà come si svolsero i fatti: stranamente, tre persone che avevano militato assieme nella sinistra proletaria, nel collettivo politico metropolitano e nelle organizzazioni di movimento dell'Università di Trento negli anni 1968-70 e che successivamente avevano compiuto scelte professionali diverse tra loro, in città diverse, che apparentemente avevano abbandonato l'attività politica, si ritrovano dieci anni dopo ad insegnare nella stessa scuola di lingue a Parigi. Gli organi di sicurezza italiani segnalano questo fatto, non so in base a quali elementi; difatto una soffiata, o comunque una notizia intempestiva, fa saltare l'operazione di polizia e allo stato, ripeto, non so quali elementi ci fossero ma tutta la vicenda Hyperion mi pare non abbia avuto seguito: questi tre signori sono regolarmente a piede libero. Immagino che ne abbiamo tutti i diritti, ma vorrei sapere con maggiore precisione qualcosa, perché c'è una serie di coincidenze estremamente inquietanti.

L'ultima domanda, che credo sia doverosa al ministro dell'interno in carica, è questa: conoscere, se possibile, quali sono allo stato attuale le piste, le indicazioni, le acquisizioni in ordine agli ultimi due dolorosi attentati terroristici, quello contro l'agente di polizia a Roma e soprattutto quello contro il collega ed amico Walter Tobagi. Ciò non solo per un'esigenza di informazione doverosa, ma anche perché ritengo sia possibile che l'assassinio di Tobagi non sia casuale, ma sia legato, secondo quanto è stato detto dalla stampa, ad una rappresaglia relativa al covo di via Fracchia ed altre cose di questo genere. Questo potrebbe anche aprire indicazioni diverse, vista l'attenzione con cui Tobagi aveva seguito l'evoluzione del fenomeno terroristico negli ultimi anni e negli ultimi mesi.

VIOLANTE. La prima domanda è questa, signor Ministro: quanti sono i terroristi che stanno parlando e a quali gruppi appartengono, e quanti sono per gruppo (non i nomi); se si sono verificati casi di terroristi che hanno iniziato a parlare e poi, per violazione di patti o per altro, hanno smesso. Lei ha accennato, se non ho capito male, tra le varie sedi di addestramento terroristico alle Brigate del lavoro di Cuba. Infatti lei ha parlato dello Yemen del Sud, dei rapporti Feltrinelli- Cecoslovacchia, Cuba e Brigate del lavoro e lo ha enunciato in un contesto che a me, forse per errore, è sembrato omogeneo e onnicomprensivo.

ROGNONI. Non lo era.

VIOLANTE. La domanda è questa: le Brigate del lavoro risultano essere sedi di addestramento terroristico o no?

Il numero delle armi sequestrate è di 1.571. Vorrei avere, se possibile, in questa o in altra sede, un quadro dell'appartenenza nazionale delle armi sequestrate, in maniera più completa di quanto è già in parte avvenuto.

Desidererei che pervenisse (anche se è complicato, penso che possa servire agli atti della Commissione) una cronologia completa relativa a

questi fatti, a partire dall'anno in cui la Commissione ha deciso di iniziare i suoi lavori, mi pare il 1972: i dati relativi al rinvenimento di basi terroristiche, arresti, scarcerazioni per scadenza di termini o mancanza di indizi o insufficienza di indizi, libertà provvisoria, condanne, quante volte ella si è avvalso della facoltà, concessale in base all'articolo 165-ter del codice di procedura penale e — se ciò non turba il lavoro dei suoi uffici dal punto di vista della segretezza — in quali casi. Per agevolare il lavoro della Commissione, è possibile sapere quali sono i nomi dei terroristi che hanno parlato o che è utile sentire ai fini delle questioni che abbiamo davanti?

Circa le informazioni che i terroristi hanno ricevuto, ella ha fatto riferimento ad aree culturali; per quanto è a sua conoscenza o a conoscenza degli uffici che da lei dipendono, le uniche informazioni che i terroristi hanno ricevuto provengono da queste aree culturali? Per esempio, sono notizie relative, se non erro, ad una segretaria del ministero dell'interno, quindi rapporti tra terroristi e questa segretaria; forse non è stata solo questa la fonte di notizie, ma ci saranno state notizie più precise provenienti da altre fonti; dico questo sulla base di notizie di stampa, naturalmente.

FLAMIGNI. La prima domanda attiene alle brecce nel segreto istruttorio. Nella replica del dibattito dell'ottobre 1978 lei disse che erano da perseguire con la massima determinazione queste brecce del segreto istruttorio, che si riferivano già ad un caso che il collega Covatta ha ricordato cioè dopo il 7 di aprile e l'arresto di Negri e di altri, quando erano in corso le indagini sull'attività parigina di Negri e sembrava fosse stata individuata una centrale dell'organizzazione terroristica in Francia, e le indagini che venivano svolte in collaborazione con le autorità francesi si rivolgevano all'istituto di lingue Hyperion con sede a Parigi, in cui lavoravano alcuni professori italiani già noti per trascorse indagini sulle BR, si ebbe una fuga di notizie; il «Corriere della sera» del 24 aprile 1979, in prima pagina, pubblicava una notizia dicendo che la fonte era del SISDE. La notizia incominciava: «là a Parigi si sentivano sicuri».

La domanda è se lei ha cercato di individuare il responsabile di quella fuga di notizie; quali misure sono state prese; comunque che cosa a lei risulta dell'esistenza a Parigi di una centrale collegata con il terrorismo italiano e in particolare dell'attività svolta da certi insegnanti dell'istituto Hyperion e dei loro collegamenti con le organizzazioni eversive italiane.

Sempre in merito a fughe di notizie, debbo anche chiedere se sono stati svolti accertamenti sul responsabile di quando venne arrestato Mortati Elfinio, che a seguito dell'interrogatorio ebbe ad ammettere che, durante la sua permanenza, da marzo a maggio, a Roma, era stato ospite del Morucci in una base delle BR nei pressi di via Arenula. A seguito poi dello intervento della magistratura romana e dei funzionari della DIGOS e dell'interessamento del SISDE le confessioni del Mortati furono presentate quali implicite per sua ammissione, alla vicenda del rapimento Moro da giornali tra cui «La Nazione»; e la conseguenza fu che il Mortati si chiuse nella negativa più assoluta. Ci fu un irrigidimento e un rifiuto deciso a fornire altre indicazioni. Faccio notare che le fughe di notizie avvengono, caso strano, in casi importati e decisivi e sembrano essere troppe volte orchestrate; del resto ne abbiamo avuto un esempio anche ultimo.

Io non ho domande da fare ma ho due richieste, poiché la volta precedente alcuni commissari hanno rivolto domande ad Andreotti e Cossiga per

accertare la rapidità con cui sono state mobilitate le forze di polizia il 16 marzo nell'organizzazione dei posti di blocco e dei meccanismi di sicurezza per catturare i rapitori e liberare l'onorevole Moro, per avere una risposta esauriente lei potrebbe metterci a disposizione i nastri con le registrazioni del 113 e delle comunicazioni della sala operativa della questura di Roma e della sala operativa dei Carabinieri di Roma, registrazioni a partire dalle 7, 8 del mattino del 16 marzo; e possiamo accertare quindi gli orari e rispondere alle domande anche perché l'altra volta non furono esaurienti le risposte forniteci dal Presidente del Consiglio Cossiga e dall'onorevole Andreotti.

Inoltre, cosa che ho da chiedere al Presidente del Consiglio Cossiga, circa i documenti riguardanti il personale della scorta — e sono trascorse già svariate settimane e non è pervenuto niente alla nostra Commissione, mi rivolgo a lei, poiché è gestore del Ministero dell'Interno e sono materiali in possesso del Ministero dell'Interno e quindi con probabilità il Presidente del Consiglio dovrà rivolgersi a lei, io vorrei, per esempio, gli atti e le consegne dei libretti di tiro dei militari della scorta e della vigilanza e tutti quei documenti che riguardano i carabinieri e poliziotti appartenenti alla scorta di Moro con i relativi rapporti di servizio dei comandanti della scorta che dovrebbero esistere presso i reparti da cui dipendevano gli appartenenti alla scorta, in modo di vedere e per quanto riguarda la loro preparazione professionale e per tutto quanto attiene eventuali segnalazioni di come quel servizio ha funzionato.

MILANI. Prima di passare alle domande vorrei sottolineare che comunque la Commissione dovrebbe tentare di acquisire delle testimonianze relative a presenze culturali per tentare un giudizio un po' più ravvicinato, anche dal punto di vista culturale del nascere e dell'espandersi di questo fenomeno.

PRESIDENTE. Ne parliamo dopo.

MILANI. Signor Presidente, sto dicendo questo perché mi è consentito poi fare una domanda. Cioè io non credo anche in dati di fatto che poi ci sia questa ricostruzione un po' superficiale per cui leninismo uguale a terrorismo e via di questo passo; da questo punto di vista allora si può sempre dire ideologia salvifica cattolica, diciamo Apocalisse-giudizio universale e allora mi metto a fare il terrorista. Credo che da questo punto di vista noi dovremmo tentare di andare più a fondo sul piano della cultura che sta alla base di tutto questo movimento, del terrorismo, perché sono fenomeni complessi e complicati, che coinvolgono la storia di dieci anni di questo paese e quindi non può essere liquidato. D'altro canto sono stati fatti dei convegni ultimamente con un tentativo di una riflessione culturale un po' più aggiornata e anche dall'interno direi di una certa area che non possono essere trascurati e devono far parte di un aggiornamento, se mi è consentito, culturale. E quindi in dati di fatto per ricostruire poi un'attività operativa che sia coerente.

Detto questo io credo di poter essere d'accordo con la richiesta di Flaminio a proposito di come si è operato in quei giorni, ma ripropongo qui la domanda che è stata posta, e a cui è stato dato un certo tipo di risposta, ma vorrei anche una risposta dal Ministro dell'interno che è seguito al Ministro dell'interno di allora, oggi Presidente del Consiglio, sulle basi operative su

cui si intendeva o si era costruito l'intervento delle forze dell'ordine in rapporto al terrorismo. Cioè noi abbiamo saputo, così almeno risulta, che per una città come Roma non c'era un piano operativo di emergenza nel caso come quello dell'onorevole Moro. Però noi vorremmo sapere se esistevano precedenti riflessioni e proposte di questo tipo e successivamente come si è operato per dare una risposta a questo problema, e questo in connessione con la questione dell'identikit; per le forze dell'ordine, questo del terrorismo è stato un fenomeno che le ha sorprese, però capisco nel 1972, 73, 74 ma nel '78 siamo già un po' avanti. Quindi io non la capisco questa sorpresa, e quindi perché è avvenuto questo fatto. E naturalmente cosa significa che le forze dell'ordine non erano tecnicamente attrezzate alla lotta contro il terrorismo; cioè voglio capire perché ci sono dei problemi di responsabilità politica. E siccome il primo punto della nostra inchiesta riguarda questo dato voglio capire; io ho un'opinione: il fatto che si chiamino forze dell'ordine e non forze addette alla lotta contro la criminalità comunque si manifestasse lascia intendere che avevano un obiettivo: l'ordine generale e quindi un rapporto con il movimento politico di massa e poco con la criminalità politica, quindi con l'attività investigativa, con la professionalità, su questo terreno oltre il problema del coordinamento.

PRESIDENTE. Ma la domanda?

MILANI. È questa signor Presidente: che cosa il Ministro intende quando dice: «tecnicamente non attrezzate».

Non mi si può dire che mancavano dei mezzi tecnici, diciamo pistole e così via. Voglio capire dal punto di vista professionale; in modo specifico, se il Ministro è ritornato sulla operazione di via Gradoli come è stata condotta allora dal punto di vista professionalità investigativa, perché non abbiamo avuto delle risposte esaurienti; sappiamo delle sedute spiritiche, diciamo di parapsicologia ma poco sull'operazione di polizia in quanto tale.

Altra domanda: è stato detto che ad Udine e Jesolo si sarebbero appunto scoperte delle basi importanti. Si parla dell'archivio storico delle BR. Allora archivio storico significa probabilmente anche materiale afferente al rapimento Moro eccetera. Allora su questo il Ministro cosa sa? Ha chiesto, sempre in base all'articolo 165, del materiale di cui venire a conoscenza? Ci sono lì dei nastri, delle registrazioni, delle documentazioni utili o lo dobbiamo sapere dopo quando la Commissione è andata oltre per trovarsi poi delle documentazioni. Queste documentazioni esistono, non esistono, vengono fornite alla Commissione, la Commissione le richiede? Ecco la requisitoria Guasco è un po' arretrata rispetto ai fenomeni nuovi; quindi quella ci serve poco; ci serve vedere se dentro queste cose ci sono dei materiali di rilievo.

Altra domanda: corpo speciale del generale Dalla Chiesa. Il Ministro esclude che il generale Dalla Chiesa abbia potuto avere alle sue dipendenze in questi corpi speciali degli agenti dei servizi segreti? È una domanda precisa perché poi sta in collegamento col fenomeno del ritrovamento del memoriale di via Montenevoso, eccetera. Lei sa che la legge sui servizi segreti non impone all'agente dei servizi segreti, anche quando venga a conoscenza di reati, la comunicazione di questi alle autorità giudiziarie: passa la notizia al comando da cui dipende; il comando si riserva, d'accor-

do con il Presidente del Consiglio, di dare comunicazione, quando il Presidente del Consiglio lo ritenga opportuno, alla magistratura.

Allora la cosa non è secondaria, è una cosa di rilievo, perché è possibile che momenti di indagine non siano affluiti direttamente alla magistratura e siano stati sottratti, per cui in queste vicende ci possono essere anche dei documenti fatti circolare *ad hoc*. Voglio sapere se il Ministro lo esclude o no, perché se non lo esclude sorge un problema sul quale la Commissione dovrà indagare. Questo del memoriale di via Montenevoso, come è stato reso noto alla stampa, la fuga di notizie, non è cosa di secondaria importanza, se poi il Ministro ha sentito il dovere di dire basta dando comunicazione di questo memoriale alla stampa.

Ecco quindi un'altra domanda specifica. Abbiamo sentito nel Parlamento della Repubblica che ci sarebbe una linea democratica nella lotta al terrorismo che è impersonata dal generale Dalla Chiesa, mentre lei è il forcaiolo di turno (o il suo apparato del ministero dell'interno); vorrei sapere ora se il Ministro è in grado di assicurare che l'operazione di via Fracchia a Genova, che ha portato a un conflitto armato, è un'operazione necessitata, alla quale non vi era alternativa, o se non contiene quel messaggio — che si evocava per altra via a proposito di Alessandria — nei confronti dei brigatisti: o parlate o siamo disposti anche a scendere sul terreno del conflitto armato. Voglio capire se il Ministro ha elementi per dire (dato che anche in Parlamento sono state presentate delle interrogazioni alle quali non è stata data risposta) se questa operazione si porta dietro l'una o l'altra motivazione e se il Ministro esclude che da questo punto di vista vi possa essere un messaggio specifico. Può essere anche una operazione di polizia che si può approvare o disapprovare, ma voglio capire quale è il parere del Ministro a questo proposito.

Lei ha anche detto che il dissenso tra le organizzazioni terroristiche a questo punto sarebbe scomparso, non esisterebbe più e quindi devo supporre che in un qualche modo si è ricostruita una unità di intenti. Non credo infatti a un comando operativo unico tra le varie organizzazioni.

Vorrei quindi sapere qualcosa di più preciso da questo punto di vista, vorrei sapere che cosa significa questa affermazione del Ministro che è una indicazione politica che viene data a questa Commissione o comunque che riguarda oggi la questione di come si combatte il terrorismo e con quali strutture. Personalmente sono d'accordo con la richiesta di questa cronologia fatta da Violante: gradirei che il Ministro eventualmente, per quanto riguarda la sua responsabilità, segnalasse quali erano gli uomini che stavano a posti di responsabilità dell'apparato nell'epoca in cui è avvenuto il fatto Moro. È gente che dobbiamo sentire, quindi il Ministro segnali quali erano, dal capo della polizia ai vari responsabili, perché ufficialmente ci venga dato l'elenco e ufficialmente la Commissione proceda di lì successivamente.

CORALLO. Signor Ministro, uno dei campi di indagine della Commissione è quello degli eventuali contatti che furono stabiliti con i rapitori durante il sequestro Moro. Su questa questione lei ha fatto un riferimento soltanto a un caso di tentata truffa, ma ha detto: sono questioni precedenti la mia gestione, se ho bene inteso. Ora, non c'è dubbio che sono questioni precedenti alla sua gestione, però mi auguravo che le indagini in questo campo fossero proseguite. Tra l'altro a me pare di ricordare, signor Mini-

stro — non vorrei sbagliarmi — che durante la sua gestione, quando fu scoperto il covo di via Montenevoso, si fosse trovata una prova che l'onorevole Moro, durante il suo sequestro, non soltanto fece pervenire messaggi ma sembra che abbia anche ricevuto un messaggio dall'esterno.

Ora, se non solo i messaggi di Moro potevano essere fatti ritrovare nelle cabine telefoniche, ma l'onorevole Moro fu in grado di ricevere un messaggio, evidentemente qualcuno riuscì a stabilire un contatto per far pervenire il messaggio stesso.

La mia domanda quindi è se è vero che l'onorevole Moro ricevette un messaggio e, in caso affermativo, quali indagini sono state svolte per sapere attraverso quale canale il messaggio fu fatto pervenire.

La seconda domanda si ricollega a quella fatta dal collega Covatta e dal collega Flamigni. Quando lei ha elencato i soci fondatori — chiamiamoli così — delle Brigate Rosse — subito dopo il nome di Curcio ha fatto il nome di Simioni. Debbo intendere Corrado Simioni? Ora questo nome ricompare alla cronaca in occasione della scoperta della scuola Hyperion di Parigi (lo pronuncio così perché non mi pare sia un nome francese).

Vorrei sapere, signor Ministro, questo Corrado Simioni, che è tra i soci fondatori e che poi si riscopre presente a Parigi, che ruolo svolge nel quadro del terrorismo, dove si nasconde, è nella clandestinità, che ruolo ha? Debbo dirle francamente — del resto è cosa nota — che sia io che il collega Boato pubblicamente abbiamo creduto di riconoscere in Simioni — avendo avuto occasione nella nostra vita di conoscerlo personalmente — il personaggio il cui *identikit* è stato descritto dall'onorevole Craxi nelle sue dichiarazioni a proposito del «grande vecchio».

A me non interessa che esista o no un grande vecchio, se per grande vecchio si intende uno dei massimi dirigenti delle BR, sono interessato a conoscere la sua opinione e lo stato delle indagini su Corrado Simioni.

Penultima domanda: dalle audizioni precedenti è emerso che il giorno in cui avvenne la strage di via Fani le forze dell'ordine non avevano predisposto nessun piano per bloccare immediatamente la città in previsione di un rapimento e quindi circoscrivere poi con certezza il terreno delle indagini. C'è stato descritto anche un episodio tragicomico: un alto dirigente di polizia che dà l'ordine di applicare il «piano Z»; si è scoperto poi che il piano Z esisteva in Sardegna ma non a Roma.

La mia domanda è se si è provveduto a predisporre piani di emergenza o se viviamo ancora in una condizione di assoluta imprevedibilità delle misure necessarie in questi casi.

Ultima domanda: via Gradoli. È vero che non è avvenuto durante la sua gestione, ma immagino che sia stata condotta un'indagine sullo sciagurato modo con cui fu condotta l'irruzione in via Gradoli. Vorrei sapere qualche cosa di più su via Gradoli, cioè come avvenne la vicenda: fu veramente il rubinetto lasciato aperto, i pompieri che arrivano, eccetera? È questa la vera storia di via Gradoli o i fatti si sono svolti diversamente?

BENEDETTI. Signor Ministro, lei ha parlato della sensazione dell'esistenza di crepe e di fessure apertesi all'interno del movimento brigatista e ne ha riferito l'insorgere agli inizi del 1980.

Le chiedo: al di là degli elementi di valutazione e di giudizio ricavabili dallo scisma, se così posso dire, del gruppo Morucci-Faranda, su quali altre

circostanze indizianti, se non probatorie, ma comunque concrete, si è fondata allora quella sensazione?

Seconda domanda: in questa lacerazione che avviene, sembra di capire, da quanto lei dice, per un processo di proliferazione all'interno della costellazione terroristica, quale incidenza ha avuto, a suo giudizio, il dibattito per la verifica della linea strategica delle BR alla luce del caso Moro; cioè, in termini che possono apparire più cinici, il cosiddetto dibattito sulla gestione del caso Moro?

Terza domanda: da tutte le notizie acquisite su questo dibattito interno ai gruppi terroristici è stato o è possibile ricostruire, magari in via indiziaria e quindi — insisto sempre — in via concreta, quali ambienti, quali canali, e in ultima analisi quali persone abbiano costituito, durante il periodo del sequestro Moro, punti di contatto reale, con le BR e/o con i loro emissari?

ROGNONI. Vuole ripetere questa terza domanda?

BENEDETTI. Da tutte le notizie acquisite in merito al dibattito interno ai gruppi terroristici sulla cosiddetta gestione del caso Moro, è stato o è possibile ricostruire, individuare — dovendosi presumere che ci sia un dibattito retrospettivo e che abbia avuto al suo ordine del giorno anche l'intreccio di tutta quella che fu definita in termini generali la possibile trattativa sul caso Moro — in via indiziaria se non in via probatoria, comunque sempre con sufficienti elementi di concretezza, quali ambienti e/o quali canali e comunque quali persone abbiano costituito, durante il periodo del sequestro Moro punti di contatto reale con le BR e/o con i loro emissari?

Quarta domanda: quale sia il grado di attendibilità e di fondatezza, per le notizie in suo eventuale possesso, della notizia più volte riferita secondo cui un insieme di documenti che durante il periodo del sequestro Moro si sarebbero trovati nello studio dell'onorevole Moro in via Savoia, sarebbero stati trasferiti, nello stesso periodo, nella prigione in cui Moro si trovava rinchiuso.

PECCHIOLI. Alcune delle domande che intendevo porre sono superate dal fatto che altri colleghi le hanno già fatte

La prima domanda è la seguente (sempre in rapporto ai collegamenti internazionali e associandomi alla richiesta fatta dal collega Covatta di avere dal Ministro una spiegazione su questa scuola Hyperion di Parigi) il Ministro ha fatto riferimento ad alcuni paesi, dicendo però che sono emersi solo degli indizi che avvalorano una ipotesi. Chiedo formalmente al signor Ministro che la Commissione sia messa al corrente dei fatti specifici che sorreggono questa ipotesi. Lei ha detto: Feltrinelli-Cecoslovacchia. Bene, in che cosa consiste questo rapporto e così via.

Seconda domanda: è stata ricostruita tutta la rete che consentiva ai brigatisti, durante i 55 giorni del sequestro dell'onorevole Moro, di comunicare con l'esterno, ovviamente prescindendo dai comunicati dei documenti che facevano reperire per essere divulgati? Che cosa è emerso da questa ricostruzione? È emerso anche qualcosa che possa aiutarci a capire non solo i canali attraverso cui i brigatisti facevano sapere, a chi volevano, certe cose ma anche i canali attraverso cui persone esterne comunicavano con le BR, cioè entrambi gli interlocutori?

Quindi che cosa è risultato finora da questa rete che allora fu molto

fitta: contatti volti alla ricerca di uno scambio, di una trattativa e cose del genere.

Ancora: nel giudicare il comportamento degli apparati, come giudica il Ministro il fatto che, a due anni e mezzo dalla riforma dei servizi segreti e malgrado i ripetuti impegni ad accrescere l'efficienza, la professionalità dei corpi dello Stato preposti alla prevenzione e alla repressione della criminalità, e in particolare del terrorismo, il SISDE ancora risulta essere a meno della metà dell'organico previsto? E, sempre in questo quadro, come viene giudicata dal Ministro l'attuazione del coordinamento tra i vari corpi di polizia? In altri termini si tratta di un coordinamento in atto o le cose, come da alcuni aspetti è lecito pensare, sono rimaste come prima?

Infine si è fatto un gran parlare, in diversi momenti, della presenza di cosiddette «talpe». Formulo la questione in modo più complessivo: cosa risulta al Governo sulla presenza di infiltrati delle varie organizzazioni terroristiche in punti strategici della vita nazionale, in particolare in punti assai delicati della pubblica amministrazione: ministeri, forze armate, eccetera, fino al corpo degli agenti di custodia?

Voglio inoltre fare una domanda che si ricollega ad una cosa già detta: in rapporto all'assassinio del giornalista Tobagi, vorrei sapere se il Ministro non ritiene che, per le modalità di questo crimine e per le sue motivazioni del tutto anomale rispetto alla tradizione delle Brigate Rosse, questo assassinio sia maturato in un ambiente delimitato. La lettura del volantino che rivendica l'assassinio forse può aiutare a circoscrivere l'ambito entro il quale è stato organizzato. Ciò può consentire di arricchire le nostre conoscenze sul fenomeno.

Infine vorrei formulare una richiesta al fine di superare una visione che anch'io giudico un po' sommaria relativamente alla ricostruzione del fenomeno del terrorismo. Vi è infatti ben altro da dire; sono comunque già stati compiuti approfondimenti. Non mi limiterei a un giudizio alquanto schematico, quale quello qui fornito dal Ministro. A questo fine, la mia richiesta riguarda un aspetto particolare, cioè la messa a disposizione della Commissione dei profili, se non di tutti, quanto meno dei terroristi più emblematici. E, parlando di profili, alludo alla loro condizione sociale, alla loro provenienza, ai riferimenti ideologici di ciascuno di loro e così via. Ciò potrebbe costituire una fonte per aiutarci a capire.

RODOTÀ. Signor Ministro, mi permetterò di tornare su alcune domande già formulate perché ritengo che, in relazione alle stesse, siano opportuni ulteriori chiarimenti rispetto a quelli che i colleghi hanno già richiesto. Parto dalla scoperta dei covi veneti e dell'archivio storico. Si dice che in questo archivio vi sia una notevole quantità di materiale microfilmato. Vorrei sapere se ci può essere confermato questo elemento, se questo materiale è acquisibile da parte della Commissione, se una parte di questo materiale è direttamente relativa alla vicenda Moro, se questo materiale riguarda elementi che finora non sono stati resi noti.

La Commissione ha ricevuto un fascicolo relativo alle lettere e al cosiddetto memoriale. Vorrei sapere se il Ministro, sulla base delle acquisizioni di Udine, o comunque sulla base delle acquisizioni da lui ottenute in base all'articolo 165-ter, presa visione di questo fascicolo, può confermarci se esso contiene tutto il materiale così catalogato o se invece richiede ulteriori integrazioni. Quindi la mia è una richiesta di informazioni e di acquisizione

di documenti qualora risulti, per esempio, l'esistenza di un archivio microfilmato. Il Ministro ha fatto riferimento alla cattura di Peci e Micaletto. Su questo punto le incertezze sono ancora molte. Sarei grato al Ministro se si potesse conoscere il periodo durante il quale i due furono controllati, da chi fu effettuato questo controllo, chi era al corrente dell'esistenza di questo tipo di controlli.

Terza domanda: nell'elenco dei supposti responsabili della strage di via Fani, del sequestro e dell'assassinio dell'onorevole Moro compare ancora il nome del professor Negri. Questo mi pare in contrasto con le risultanze processuali. Vorrei sapere se questo è semplicemente un fatto traluzio o se esistono altri elementi che inducono il Ministro a mantenere in quell'elenco il nome del professor Negri.

Quarta domanda: in ordine alla operazione di via Fracchia, sono indotto a chiedere chiarimenti per una ragione; nel momento in cui questa operazione veniva condotta, era già evidente alle forze operative l'esistenza di quella situazione che il Ministro ha indicato con il termine di crepe e fessure crescenti all'interno del mondo terroristico. Quel tipo di operazione, per le modalità con le quali è stata condotta e per la conclusione che ha avuto, giudicata dall'esterno e con le scarse informazioni di cui disponiamo, non è stata coerente con le valutazioni e con la logica che avrebbero dovuto indurre ad approfittare al massimo di quella situazione e ad intervenire in modo tale da far sì che questa gente fosse catturata.

Chi ha disposto questa operazione? Come è stata disposta? Quali sono i rapporti relativi allo svolgimento di questa operazione?

Quinta domanda: torno anch'io, in modo estremamente breve, sulla questione dei collegamenti internazionali. Se non ho annotato male, il Ministro ha parlato testualmente di ripetuti indizi, anche se episodici. Vorrei sapere se gli indizi riferiti alla Commissione sono quelli disponibili e, se ve ne sono altri, quali sono.

Chiediamo quindi che ci venga fornito un quadro complessivo perché la Commissione, come altri hanno già chiesto, possa avere una opinione precisa.

Sesta domanda: sempre in riferimento al fatto che il Ministro ha esplicitamente parlato di altre ammissioni, oltre quelle di Peci, Sandalo e Fioroni, anch'io mi associo alla domanda rivolta dal collega Violante.

Settima domanda: abbiamo chiesto se esistono piani di emergenza operativi per ipotesi tipicamente riportabili al sequestro dell'onorevole Moro. Vorrei sapere se esistono piani, sempre tendenti ad operare posti di blocco o comunque controlli del territorio, previsti per altre emergenze; se questi fossero utilizzabili nell'ipotesi data. Mi riferisco a casi di criminalità comune (rapine, casi legati alla sanità pubblica e a eventi naturali come terremoti o inondazioni); in questi casi tutte le polizie di questo mondo dispongono di piani di emergenza che consentono forme diversificate di controllo del territorio. Vorrei sapere quindi se questi piani fossero utilizzabili e, ove esistessero, se ne erano a conoscenza coloro i quali intervennero in quella giornata e — esistendo — perché non vi si è fatto ricorso.

Ottava domanda: molti magistrati — di ciò si è parlato sulla stampa — hanno, nel corso di inchieste sul terrorismo, lamentato una scarsa collaborazione del Ministero dell'interno per quanto riguarda la possibilità di accedere ai dati raccolti dal Ministero stesso. Vorrei quindi sapere se il Ministro può escludere che episodi del genere si siano verificati.

Nona ed ultima domanda: vista la versione che ci è stata data dal Ministro, delle componenti socio-politico-culturali del terrorismo, viste le indicazioni che abbiamo ricevuto nella passata riunione dal Presidente del Consiglio presente e dell'epoca, viste le notizie apparse ripetutamente sulla stampa, quali sono i nomi dei consulenti di cui, nella fase passata e nella fase attuale, il ministro si avvale per l'analisi del fenomeno terroristico sotto i diversi profili che la sua relazione oggi ci ha rappresentato?

FOSSON. Una semplice e brevissima domanda: desidero chiedere al Ministro Rognoni se è possibile avere maggiori informazioni sulle responsabilità specifiche del gruppo di Autonomia di Padova ed in particolare del professor Negri.

COCO. Anzitutto vorrei parlare dei collegamenti internazionali. Il Ministro ci ha detto oggi su alcuni fatti di collegamenti internazionali che non credo siano molto di più di quelli che abbiamo appreso dalla stampa. In particolare ci ha detto dell'esistenza di un Club di Berna dove si riuniscono i Ministri dell'interno di vari Paesi della Comunità Europea...

ROGNONI. I servizi.

COCO... i servizi della Comunità Europea; ha detto però che neppure in quella sede si riesce ad acquisire notizie molto più dettagliate e precise.

Ora io ricordavo che, pur essendo scarsamente portato ad avere informazioni in questo campo, so dell'esistenza di uno studio di un istituto sul terrorismo, con sede a Londra, dove su questi fatti ci sono notizie molto più precise, dove sono indicati i campi in cui vengono istruiti gli eversori che poi operano nei Paesi europei, sono precisati quali sono i collegamenti, quali sono e come operano i mandanti.

Chiedo anzitutto al Ministro se nelle riunioni che si tengono al Club di Berna, se ho ben capito, si è a conoscenza di questi studi e quali giudizi si danno su questi risultati a cui si è pervenuti.

Chiedo poi se non sorge il dubbio che alcuni servizi dei Paesi della Comunità Economica Europea non dicano tutto quanto è a loro conoscenza (questo è fuori dubbio, ma gradirei la risposta del Ministro). Chiedo inoltre se non vi sono esigenze di equilibrio internazionale che molte volte scongiurano di approfondire molto questi collegamenti

Certe volte, ripeto, si ha l'impressione, dalle risposte e dalle informazioni che ci vengono date, che si abbia quasi la preoccupazione non solo di non andare oltre nell'approfondimento, ma di non andare oltre neppure nell'assunzione delle notizie. Si ha l'impressione molte volte, leggendo i giornali, che anche un lettore distratto come me, di questi collegamenti internazionali possa saperne di più.

Desidererei altresì sapere dal Ministro quale lettura al Ministero dell'interno si dà di due fatti riguardanti processi in corso, fatti importanti ai fini del processo ma anche ai fini della lotta contro il terrorismo. Primo fatto: le confessioni dei brigatisti pentiti; sono un fatto molto importante e ritengo che la Commissione dovrebbe spingere il Ministro ed il Governo ad andare oltre in questo campo, a favorire queste confessioni, questi pentimenti, quali che siano i motivi soggettivi di ciascuno che spingono questi terroristi. Però sarebbe egualmente opportuno procedere ad un controllo

immediato della veridicità di queste confessioni, perché altrimenti i terroristi pentiti potrebbero troppo facilmente indirizzare le indagini, sia dell'autorità giudiziaria, sia del Ministero dell'interno, sia dei servizi di sicurezza — le indagini di tutte le autorità — come loro vogliono.

Il secondo fatto a cui mi riferisco è quello di alcuni episodi giudiziari che però hanno un risvolto notevole pure nella lotta contro il terrorismo: si tratta delle attuali iniziative contro alcuni avvocati dei terroristi.

Qui non voglio dire se queste iniziative siano giuste o siano sbagliate, però ritengo che al Ministero dell'interno o in qualunque sede di lotta contro il terrorismo si dovrebbe approfondire il problema dei collegamenti passati ed eventualmente attuali tra gruppi armati, cioè tra coloro che hanno scelto la lotta armata, e quei gruppi di consenso politico che, almeno formalmente, almeno all'apparenza, si sono staccati da questi gruppi armati. Si tratta di sapere quindi quale area di consenso di fondo possa ancora esservi, nonostante le divergenze sui metodi o sui tempi della scelta della lotta armata.

Abbiamo questi avvocati che fino ad un certo punto sono sembrati a tutti e sono al di sopra di ogni sospetto; ora sono stati imputati e questo è certamente un fatto grave, o che sia vera l'imputazione, e che quindi questi avvocati abbiano svolto un ruolo al di là del loro mandato, o che essa non sia vera, perché questo riguarda l'autonomia e l'indipendenza della professione forense.

Ritengo però che si debbano anche seguire con attenzione i vari momenti di consenso di fondo e di dissenso sui metodi o sui tempi tra quei gruppi che si sono dichiarati apertamente gruppi armati e quelle aree di consenso politico che ancora esistono, specialmente ai fini di una estensione dell'amnistia o di altre cose del genere.

COVATTA. Vorrei sapere dal Ministro tutto quello che è possibile sapere sull'inafferrabile Moretti. L'arresto del Moretti viene annunciato periodicamente ed altrettanto periodicamente smentito; allora con più precisione vorrei avere a disposizione un elenco delle occasioni in cui l'arresto del Moretti è stato annunciato e successivamente smentito e delle circostanze in cui si è potuto presumere di aver preso questo personaggio. Comunque vorrei ovviamente disporre di tutte le notizie in possesso dell'amministrazione in ordine a questo personaggio.

MILANI. Mi ricollego a una domanda che è già stata proposta relativamente ai servizi segreti, domanda a cui il Ministro aveva già dato risposta; però, nelle parti rese note della deposizione di Peci, si fa riferimento ai rapporti con i servizi segreti israeliani. Quello che io chiedo al Ministro è: con quali altri servizi segreti, senza parlare di strutture, si sono avuti rapporti, nelle circostanze specifiche (intendo servizi segreti che non siano quelli della Comunità Europea). Specifico meglio: servizi segreti magari un po' robusti, cioè quelli che funzionano e che si passano le notizie, perché, come lei sa, i servizi segreti fanno quello che gli altri servizi segreti vogliono far sapere e viceversa.

Comunque vorrei sapere se ci sono stati altri servizi segreti che sono stati interrogati su queste vicende.

Sulla questione Peci lei ha detto che, pare nel settembre del 1979, si è saputo della presenza di Micaletto e Peci nell'ambito delle Brigate Rosse e

che da lì è cominciata la attività di investigazione rispetto a questo gruppo, dopo la prima scoperta di un covo a Genova, mi pare a settembre. Ebbene, qui ci sono delle notizie contrastanti e vorrei saperle, perché non è cosa da poco: coinvolge dei problemi politici di non secondaria importanza, se è vera la notizia che in qualche modo gli si è lasciato spazio. Cioè, dopo un primo confronto, lo si è lasciato libero di operare perché fosse anche una pista.

Che cosa significano queste notizie? Che tipo di controllo è stato fatto? Come si è venuti a contatto con questo personaggio? Credo che si debba fugare l'ipotesi che possa essere un infiltrato, perché anche la polemica sulla grazia presuppone oggi un'attività investigativa in questo settore, che può fondarsi anche su un infiltrato.

Si tratta anche di giudicare se è giusto o no questo tipo di operazione, ma nel caso specifico si vuole sapere qualcosa su questa collocazione del Peci.

SCAMARCIO. Infiltrati da parte della polizia? E se anche lo fosse?

MILANI. Voglio saperlo. Queste cose si possono fare, anche questo è un modo per svolgere un'attività investigativa. Quando si è discusso dei servizi segreti l'allora capo dei servizi segreti disse che questo metodo non era più praticabile perché c'era la prova del fuoco, cioè bisognava sparare per entrare nell'organizzazione. Vorrei sapere quali ipotesi e quali tipi di attività investigative sono seguite.

Per quanto riguarda le misure più generali contro il terrorismo, vorrei sapere come si sta procedendo, tenuto conto che si stanno manifestando altri fenomeni di terrorismo e non dobbiamo arrivare in ritardo. L'episodio della questura di Milano, con i chili di tritolo piazzati vicino, è significativo, qualcosa del genere potrebbe avvenire, se non al Viminale, senz'altro a Palazzo Chigi o a Montecitorio dove le macchine arrivano fin vicino al portone. Voglio capire che cosa significa dire: disporre oggi di misure che anticipano l'ipotesi di terrorismo. A Montecitorio, chi vuole compiere un atto di terrorismo può mettere un bel po' di tritolo in una macchina. Ma più in generale, vorrei sapere come si lavora in rapporto a fenomeni nuovi.

PRESIDENTE. Ora si pone la questione dei tempi. È evidente che il Ministro non può essere esauriente in mezz'ora. Pertanto bisogna vedere se il Ministro preferisce cominciare alle quattro, pregando il senatore Bonifacio di venire alle cinque...

VIOLANTE. Poiché è la prima volta che si pone la questione di una audizione che va al di là dei termini previsti, credo che si debba prendere una decisione. Forse sarebbe opportuno che noi rinviassimo ad un'altra data il completamento di questa audizione, dedicando la riunione di oggi pomeriggio ad ascoltare il senatore Bonifacio. D'altra parte non credo che il Ministro possa rispondere a tutti i quesiti posti. Comunque sarà il Ministro a decidere se è più opportuno spostare l'audizione in corso o rinviare quella prevista per oggi pomeriggio.

PRESIDENTE. Non rinviemo niente. Ricordo che siamo in una fase preliminare. Naturalmente la Commissione può decidere quello che vuole,

però io ho la responsabilità di mandare avanti i nostri lavori. Nella prossima settimana avremo la possibilità di tenere una sola riunione e dovremo sentire l'ufficio di Presidenza per trovare il giorno adatto. Abbiamo fatto passare tranquillamente il periodo elettorale e a questo proposito l'Ufficio di Presidenza è stato da alcuni rimproverato da altri lodato della decisione. Io dico che siccome siamo tutti qui riuniti è opportuno lavorare fino in fondo per esaurire almeno quello che avevamo previsto di fare. È evidente che non sarà un lavoro definitivo ed il Ministro risponderà per iscritto eventualmente. Potremo anche risentirlo per un chiarimento. Comunque io dico che si potrebbe riprendere alle quattro. Il Ministro risponderà per quello che può dopo di che ascolteremo il senatore Bonifacio ed alla fine faremo alcune considerazioni sullo svolgimento dei nostri lavori. Martedì si terrà una riunione dell'Ufficio di Presidenza e venerdì potremo avere un'altra audizione.

ROGNONI. Io non ho alcuna difficoltà a dire alle quattro o alle quattro e mezzo le cose che avrei dovuto dire alla fine del giro di domande. Però, per quanto concerne alcune domande, mi trovo nella condizione di non poter dare ora la risposta. D'altra parte mi sembra di capire dall'assenso dei colleghi che alcune risposte possono essere date successivamente. Comunque non dovete attendervi per le quattro le risposte a tutte le domande che avete posto. Io darò le risposte che avrei dovuto dare adesso.

La seduta termina alle 14,10.

SEDUTA DI VENERDÌ 13 GIUGNO 1980**(Pomeridiana)****PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCHIETROMA**

La seduta inizia alle 16,15

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente).

PRESIDENTE. Se siete tutti d'accordo diamo la parola al Ministro dell'interno per la risposta alle domande cui può rispondere ora.

ROGNONI. Siccome la prima domanda è stata fatta dal collega socialista, sarebbe opportuno che aspettassimo un attimo perché sentisse in quanto non lo vedo ancora presente.

PRESIDENTE. Passiamo alla seconda.

ROGNONI. Vorrei cominciare con la prima.

PRESIDENTE. Ma Scamarcio e Covatta non ci sono.

ROGNONI. Viene poi la domanda di Violante. Vorrei pregare i colleghi che hanno fatto domande che se per caso notassero nella mia risposta, che intendo dare perché ne ho la possibilità, delle lacune o, comunque, se si accorgessero che alcune delle tante domande fatte non vengono prese in considerazione, me lo ricordassero.

Mi pare che la prima domanda dell'onorevole Violante fosse questa: lei ha parlato di due terroristi che parlano, Fioroni e Peci; vorrei sapere quali altri terroristi hanno adottato lo stesso...

VIOLANTE. Quanti.

ROGNONI. Sono in grado di poterle rispondere che oltre a Fioroni e Peci certamente tre o quattro altri. Non mi risulta che vi siano terroristi che abbiano (pentiti o no, questo è un altro problema) parlato e che poi

abbiano deciso di non parlare per le ragioni che Violante accennava qui questa mattina. Non mi risulta che esistano dei terroristi che abbiano cominciato a parlare e che abbiano improvvisamente deciso di comportarsi diversamente per ragioni diverse.

La seconda domanda: a quali gruppi appartengono? Prima Linea i tre. Per il quarto probabile, con lo stesso tasso di approssimazione con cui ho detto anche un quarto oltre ai tre, vorrei che lei registrasse l'appartenenza a Prima Linea. Ho già in una brevissima interruzione spiegato come il riferimento alle Brigate di lavoro sia pure caduto all'interno di un discorso che faceva supporre che i riferimenti fossero come di immediati veicoli di terrorismo... Non è stato così nella mia esposizione. Ho parlato di brigata di lavoro e mi ricordo esattamente di aver detto per scuole di indottrinamento, praticamente scuole di agitazione e di propaganda, più che non di scuole di terrorismo. Però noi abbiamo, per esempio, avuto un cileno che è proprio il caso di dire che è saltato per aria a Torino con delle bombe. Questo cileno veniva da Cuba e aveva sostato parecchio a Cuba.

La terza domanda: a quali nazionalità, a quali paesi appartengono le armi sequestrate? Credo di aver detto, quando ho accennato a 1.361 armi sequestrate, quante italiane, quante di provenienza di paesi dell'occidente, quante di paesi... Comunque mi riservo di fare un documento e specificare esattamente. Così mi pare di non aver nulla in contrario a far pervenire un documento da cui risultino in ordine cronologico i dati relativi, dal 1972 in poi, al rinvenimento di basi, ai nomi e cognomi di terroristi, agli arresti, alle scarcerazioni e ai motivi delle scarcerazioni.

Quante volte ho fatto uso del 165-ter? Un uso estremamente limitato. Ho invocato il 165-ter per avere il memoriale Moro di cui abbiamo parlato ampiamente questa mattina e per avere gli interrogatori di Peci, sia quelli raccolti dal giudice Caselli e, in genere dai giudici torinesi, come da quelli romani. E una volta soltanto il giudice Caselli di sua iniziativa mi portò un altro interrogatorio di un altro brigatista. Quindi 165-ter rovesciato: non per iniziativa del Ministro che invoca...

VIOLANTE. Quindi tre volte.

MILANI. Quello che il giudice Caselli ha portato a lei a che si riferisce?

ROGNONI. Si riferisce all'interrogatorio di un imputato che attualmente è in carcere. È un brigatista che si chiama Mastropasqua. In questo interrogatorio non c'è più di quanto non ci sia in altri interrogatori.

Poi mi pare che il collega Violante mi abbia chiesto quali sono i nomi dei terroristi che sarebbe utile sentire. Non ho capito bene la domanda: chi questa Commissione avrebbe utilità di ascoltare?

VIOLANTE. Chi a lei risulti sulla base della lettura di questo interrogatorio evidentemente.

ROGNONI. È una domanda oltranzista. Tutti i terroristi potrebbero passare di qui perché avrebbero utili indicazioni da dare in sostanza quando avessero intenzione... (*interruzione del senatore Marchio*).

Non mi pare affatto. Mi pare che se dovessi dare un risposta qui finirei per giocare il ruolo dei Commissari. Sono i Commissari che evidentemente

devono di volta in volta accertare, sulla deposizione che raccolgono, la mia e quella degli altri, ragioni e argomenti sufficienti per decidere in via istruttoria se convocare o non convocare questo o quel brigatista.

Violante accennava all'episodio Lucidi. Lucidi Tiziana è stata in servizio per alcuni mesi, fino al gennaio 1978, presso la segreteria del sottosegretario Lettieri. Nel gennaio 1978 fu trasferita alla Direzione generale del personale. Nel 1979 fu trasferita alla Prefettura di Roma e nel novembre 1979 fu trasferita a Venezia, sede che non ha mai raggiunto perché ha presentato ricorso al TAR che ha sospeso il provvedimento di trasferimento. Dopo alcuni mesi di assenza dal servizio per malattia, è rientrata alla Prefettura di Roma, dove è addetta al Servizio riscontro amministrativo.

VIOLANTE. Avevo chiesto se le risultava che persone appartenenti ad enti pubblici avessero fornito notizie, perché questo era solo uno dei casi. Probabilmente però lei non è in grado di dirlo.

MARCHIO. Ma allora, onorevole Ministro, come viene fuori questo nome della Lucidi?

VIOLANTE. Veniva fuori dal modo in cui avevo formulato la domanda. Vi facevo riferimento.

ROGNONI. La prima osservazione dell'onorevole Covatta.

Egli ha elencato un numero di presunti terroristi appartenenti a questa o a quella formazione eversiva e allora domanda se il sequestro Moro e l'assassinio di Moro possano considerarsi come risultati di un lavoro interforze. A noi risulta che la strage di via Fani sia opera delle Brigate Rosse.

La seconda domanda: ipotesi interpretative generali delle indagini. C'è una prima ipotesi — vado con espressioni breviluquenti —: Calogero, Peci, Dalla Chiesa, accennava a collegamenti a livello diverso ecc.. Ora devo osservare che in via di premessa — l'ho detto anche l'altro giorno in Parlamento rispondendo al collega Mellini — non è che esista a questo livello della amministrazione una ipotesi alternativa ad un'altra interpretativa, in via generale della indagine. Qui dobbiamo stare con i piedi per terra e dobbiamo lasciare tutte le ipotesi come possibili, ricordando che il metodo giudiziario è un metodo induttivo e non deduttivo, per cui si parte da certi fatti per arrivare a determinate conclusioni di responsabilità. Non possiamo partire da certe premesse e dedurre da queste premesse un'affannosa ricerca di fatti che le comprovino.

Ritengo quindi di non avere come Ministro dell'interno interpretazioni generali delle indagini. Ho il dovere di non tralasciare nulla e di partecipare sentimenti di questo tipo di dovere ai miei collaboratori.

COVATTA. Onorevole Ministro, mi permetta, sono assolutamente d'accordo su questo e mi rendo conto che, di fronte ad un fenomeno così complesso sia non solo legittimo, ma opportuno seguire ipotesi parallele, al limite contraddittorie fra loro.

La mia preoccupazione, che nasceva proprio dalla sua relazione, era che invece l'amministrazione, di fronte ad ipotesi anche a prima vista contraddittorie, alternative, o comunque ad inchieste parallele, per malinteso amore di coerenza, tendesse ad unificare, proprio in base ad una ipotesi

pregiudiziale questi segmenti di inchiesta, in maniera da dare una ipotesi generale.

ROGNONI. Lo escludo.

COVATTA. La ringrazio.

ROGNONI. Sempre Covatta. Il SISDE ha dichiarato di non essersi mai occupato del caso Moro.

COVATTA. Il dottor Russomanno.

ROGNONI. Il dottor Russomanno ha dichiarato che egli non si è mai occupato del caso Moro. Voglio fare una precisazione. Come i colleghi ricorderanno, il 30 gennaio 1978 furono emessi decreti con i quali in esecuzione della legge di riforma dei servizi vennero sciolti il SID e lo SDS. Da essi vennero creati il SISDE e il SISMI. Il 22 maggio, ovvero nel termine dei sei mesi previsti dalla legge n. 901 cominciò l'attività dei servizi SISDE e SISMI.

Devo aggiungere peraltro che il generale Grassini, già al 30 gennaio 1978 nominato direttore del servizio, partecipò a tutte le riunioni, di cui ha parlato il Presidente del Consiglio, che si sono succedute per tutto il periodo del sequestro Moro.

Il 22 maggio del 1978 inizia l'attività istituzionale del SISDE. Prima c'era una sorta di prenotazione dal momento che la legge prevedeva sei mesi per la esecuzione di questo provvedimento.

Non rispondo alla domanda successiva tra quelle rivoltemi dal collega Covatta, perché non sono in grado di rispondere. Mi riservo però di farlo. Secondo questa domanda il 1 giugno 1978 il giudice Moschella avrebbe detto quello che Covatta ci ha fatto ascoltare.

COVATTA. Era il pubblico ministero del processo di Torino.

ROGNONI. Devo dire che l'amministrazione giorno per giorno ripiega su se stessa per accertare possibili deviazioni, possibili — usiamo pure l'espressione — crepe e fessure attraverso cui possono passare notizie. Voi sapete che c'è il sistema della concessione del «nos», cioè del nulla osta di segretezza per il personale che ha per le mani affari di estrema delicatezza od anche per gli affari delicati, segreti. Questa autorità nazionale di sicurezza che è distaccata presso il CESIS, deve rilasciare sulla base di determinate schede il nulla osta di segretezza.

Questo dal punto di vista formale. Dal punto di vista sostanziale, tutte le volte che la stampa ha accennato ad episodi possibili l'amministrazione ha fatto tutto ciò che riteneva di dover fare per cercare di individuare semmai fossero esistite, o esistano, crepe o fessure di questo genere. La conclusione è sempre stata negativa.

Non posso rispondere, ma non è che non voglio rispondere, mi riservo di farlo successivamente, in relazione all'altra domanda relativa al terrorista arrestato il 19 dicembre 1978, presso cui si sarebbe trovato un appunto su cui vi sarebbe stata l'indicazione di undici banche, indicazione che il

giudice Campo avrebbe dato alla Digos, al generale Dalla Chiesa e servizi, per le ricerche.

Mi riservo di farmi avere gli elementi necessari e poi farò pervenire la nota al Presidente della Commissione.

L'Hyperion di Parigi. Il problema dell'Hyperion è stato più volte sollevato personalmente da me in diverse riunioni che ho avuto, ultima delle quali quella dell'aprile scorso, con il collega Bonnet, ministro dell'interno francese e con i suoi più immediati collaboratori. La polizia francese, sollecitata anche dalla nostra polizia ha fatto delle indagini sull'Hyperion e le conclusioni sono negative. Questo è stato il risultato delle indagini della polizia francese.

Covatta si domanda la ragione, la stranezza di tre personaggi che facevano sodalizio molto tempo addietro e che si sono trovati insegnanti all'Hyperion.

Qui forse rispondo parzialmente anche ad altre domande. Simioni risulta essere addirittura l'amministratore dell'Hyperion; però mi riservo di rispondere perché non ho elementi sulla domanda fatta da Corallo: che cosa fa? Qual è lo *status* — libero o non libero — di Simioni?

Alla domanda di Corallo rispondo più avanti.

Sull'ultima domanda di Covatta, date la vicinanza e la drammaticità dei due episodi di Roma e di Walter Tobagi, semmai sono in grado di dare qualche elemento, devo dire subito, con tutta tranquillità di coscienza, che siamo molto più avanti nell'indagine per il delitto di Roma che non per il delitto di Milano.

Per quanto riguarda il delitto di Milano dell'amico Tobagi gli sforzi si sono concentrati e si concentrano sulla lettura critica del documento con il quale è stato rivendicato l'assassinio, perché è un documento per tanti aspetti singolare rispetto ad altri documenti.

Una prima conclusione — con quel tasso di approssimazione che hanno le prime conclusioni — delimita fortemente l'area di insediamento dei possibili autori.

La prima domanda è stata del senatore Scamarcio. Mi si chiede di riflettere sulla disfunzione che certamente emerge dal fatto che ci siano stati 634 scarcerati. Può essere una disfunzione, ma direi che più che per il comportamento dell'amministrazione, ciò è il risultato del sistema, cioè processi penali, ingolfamento, termini di scarcerazione preventiva e così via. Francamente su questo punto più in là di ciò non posso dire. Ritengo di non poter addebitare questa disfunzione — vera o supposta che sia — all'amministrazione degli interni.

Io non ho parlato di una centrale internazionale — sia essa il «Grande vecchio» o no — e se qualcuno ha ritenuto di dover interpretare quei passi della mia relazione che hanno trattato di quest'argomento lo prego di rivedere la propria interpretazione di tali passi. Quindi la domanda del collega non può avere una risposta. Certamente io ho riferito e riferisco al Presidente del Consiglio sulla politica della sicurezza, su quanto emerge dall'attività degli organi di polizia. Tra l'altro periodicamente si ha la riunione del CIS, Comitato interministeriale per la sicurezza del quale fanno parte determinati Ministri ed al quale comitato, indipendentemente dalla funzione e dalla carica del Ministro, i Ministri vi partecipano in ragione del proprio mandato, Ministro dell'interno, Ministro della difesa, Ministro di giustizia, Ministro dell'industria, Ministro delle finanze; vi partecipano in un gabi-

netto a più parti politiche e ove qualcuna parte politica non abbia il proprio rappresentante in sede di Comitato per via del mandato viene cooptata in modo che il Comitato interministeriale sulla sicurezza abbia tutte le componenti politiche rappresentate nel Governo.

Ha accennato ad una domanda; si è domandato se ci sono dei collegamenti e per quale ragione Donat-Cattin nel dibattito parlamentare in occasione della fiducia al Governo abbia attaccato il Ministro dell'interno.

Certamente il Ministro dell'interno è stato attaccato ed è stato attaccato su un tema che è quello del sindacato di polizia. Io, qualche giorno prima della discussione sulla fiducia ho ritenuto fosse opportuno, doveroso da parte mia, di sentire ed invitare, anche perché sollecitato a farlo, i sindacalisti della polizia legati alle confederazioni CGIL, CISL, UIL ed ho ritenuto, insieme a loro, di ricevere anche rappresentanti sindacali della CISL, UIL e CGIL, perché ero fortemente preoccupato di evitare quello che allora ed oggi mi pare un comportamento da evitare, perché non consentito dalle leggi, e cioè il tesseramento del sindacalista poliziotto. Ed ho ritenuto — sbagliando magari, ma non credo di aver sbagliato — che ricevendoli avrei avuto più possibilità di escludere questo comportamento.

Donat-Cattin era di parere diverso e lo ha espresso con crudezza, con franchezza in occasione del dibattito sulla fiducia. Io non ero presente al dibattito al Senato e lo ha saputo il giorno dopo. Ritengo anche che il Presidente del Consiglio abbia dato una risposta sull'opportunità di questa decisione che il Ministro dell'interno aveva ritenuto, nella sua responsabilità, di prendere. La polemica o l'attacco, come lei ha chiamato, di Donat-Cattin si ferma a questo punto.

Lei ha accennato ancora ad una domanda quasi cugina alla prima che riguarda la filosofia forse che è sottesa all'una e all'altra. Ha accennato a dei giochi politici. Io ho parlato di giochi due volte nella mia relazione; una prima volta — che è questa — lamentando come nei primi mesi della mia gestione io ascoltassi nel dibattito del paese ed in Parlamento un giudizio frettoloso sulle attività degli organi di polizia, quasi che — mi pare di aver detto questa frase — i successi tanti o pochi, rilevanti o irrilevanti che siano, fossero i risultati sui quali noi per caso avessimo inciampato e dicevo che probabilmente questo giudizio doveva essere collegato ai giochi dialettici: una parte politica che sta all'opposizione probabilmente è stata più indotta a dare una versione o a interpretare così per avere più spazio per dire che l'amministrazione non funziona, che le cose non vanno, eccetera. Ma ho parlato di giochi un'altra volta in relazione a quei meccanismi che stanno dietro la decisione dei brigatisti di parlare o non parlare ed ho parlato di giochi in relazione agli effetti che le dichiarazioni cosiddette confessorie o utili ai fini delle indagini che alcuni brigatisti vanno facendo, provocano, sulla stessa area del terrorismo perché alcuni dei terroristi, ancora clandestini possono rappresentarsi le conseguenze di queste dichiarazioni, possono pensare anche a dei giochi sopra la propria testa, e quindi ad uno dei tanti effetti che le dichiarazioni del terrorista pentito possono provocare sugli stessi suoi ex compagni o comunque terroristi ancora in clandestinità.

Il Senatore Flamigni, a proposito di breccia nel segreto istruttorio, ha accennato a due episodi conseguenti agli arresti del 7 aprile e ad un articolo comparso sul «Corriere della Sera» il 24 aprile 1979: una fuga di notizie o una notizia anticipata che ha creato imbarazzo o difficoltà nelle indagini in

Francia. Ricordo questo articolo del «Corriere della Sera»; ricordo di aver lamentato — così come il senatore Flamigni ha fatto qui oggi — questa fuga di notizie. Non siamo riusciti ad individuare l'origine della stessa.

Per quanto riguarda Mortati, escludo che abbia avuto un comportamento prima confessorio e poi di chiusura...

BAUSI. È stato condannato.

ROGNONI. Sì, è stato condannato per l'assassinio del notaio di Prato. Il Mortati disse che dal marzo al maggio del 1978 fu ospite a Roma. Non risulta, ma anche qui la mia risposta sarà integrata da una nota al riguardo. Di fronte alla scelta di non dire nulla, cioè di riservarmi la risposta, o di dire quello che so, ritengo di dire quanto so, salvo integrazioni.

Non risulta, allo stato della mia conoscenza di questo momento, che fosse ospite del Morucci? Risulta che fosse ospite di certi Anna e Massimo, che poi furono individuati per nome e cognome e arrestati. Il Mortati vantò sempre di essere in grado di condurre la polizia alla scoperta di covi a Roma; i covi indicati dal Mortati non furono mai trovati.

Per quanto riguarda la richiesta (non è una domanda) della documentazione da parte del senatore Flamigni, non ho nessuna difficoltà a garantire che sarà mandata: la chiamata del 113, la comunicazione partita e ricevuta dalla sala operativa della Questura di Roma il 16 marzo 1978 e il rapporto dei servizi che i superiori hanno a suo tempo redatto sui componenti della scorta dell'onorevole Moro.

Rispondendo all'onorevole Milani, rispondo anche ad una delle domande del senatore Pecchioli. Mi è capitato questa mattina quello che mi è capitato anche alla Camera quando parlai per la prima volta di Moro: ho usato anche il termine marxisti-leninisti soprattutto per individuare delle formazioni che al marxismo-leninismo si richiamano. Come dissi in Parlamento a suo tempo, mi sono limitato a dire di queste formazioni quello che di sé medesime le formazioni dicono. Lungi da me, in questa sede di audizione con le caratteristiche ricordate dal Presidente, di farmi carico del problema generale del terrorismo.

A questo riguardo mi permetterei di ripetere quello che allora dicevo. Mi è stato rimproverato di aver indugiato troppo a caratterizzare dal punto di vista ideologico e per un certo tipo di ideologie il terrorismo di oggi, che affligge non solo il nostro paese. Ho spiegato che al contrario mi sono rifatto ad un dibattito che è in atto, e che non è né univoco né lineare, nel paese. Ci sono anche articoli recentissimi sul «Corriere» e non, su riviste e non. Non voglio più tornare sull'argomento, ma mette conto forse di ricordare un rilievo cui ho accennato nella mia relazione, cioè che il terrorismo finisce sempre per collegarsi ad una pratica settaria, è un prodotto dannato che scivola dal collo di una bottiglia rovesciata, che contiene violenza, disordine, crisi di valori, assetto sociale in movimento, svolte di cultura, rapide e affrettate.

Per quanto riguarda la base operativa, per quanto riguarda il fatto se il piano operativo il 16 marzo sia scattato o no, mi riservo di presentare nota scritta, trattandosi di un tema che si colloca fuori dalla mia gestione; una nota scritta è certamente più risolutiva di quanto non possa esserlo una risposta oggi.

Alle dipendenze di Dalla Chiesa, dopo quello che ho detto, escludo che vi fossero degli agenti dei servizi. Il SISMI in particolare ha dato il proprio supporto informativo, come l'ha dato il SISDE, ma è una cosa normale.

L'onorevole Milani ha dato forse un giudizio politico più che porre un oggetto di domanda. Egli ha detto in maniera retorica che una linea democratica sarebbe stata adottata da Dalla Chiesa; subito dopo ha aggiunto: «Il Ministro dica qualcosa sulle modalità delle operazioni di via Fani».

Mi pare giusto dire che, se Dalla Chiesa è un operatore democratico in ipotesi, è in ipotesi un forcaiolo il Ministro dell'interno. Qui l'onorevole Milani ha portato l'eco di un dibattito in Parlamento e soprattutto di una tesi esposta neppure da tutto il Gruppo radicale, ma da alcuni esponenti dello stesso, laddove il Gruppo radicale o alcuni esponenti di questo imputavano all'amministrazione, ai carabinieri (schematizzando e brutalizzando) di essere tesi a ricercare coloro che gettano le bombe o sono coinvolti in fattispecie criminose e alla polizia di essere tutta volta a prosciugare l'acqua dove sguazzerebbe e quindi a fare qualcosa di indebito. Ho detto già che era una schematizzazione che rifiutavo, che esisteva, una logica, come ho avuto occasione di ricordare al collega Covatta, che non può essere che una logica induttiva e che semmai un campo di validità residua o di valenza queste osservazioni potevano avere, ciò avveniva nel dibattito politico, laddove è alle forze politiche e ad una serie di altri centri di riferimento nella società civile che deve essere imputato il grosso problema dell'isolamento del terrorismo e così via.

L'operazione Fracchia è un'operazione di polizia giudiziaria e come tale sottoposta a verifica da parte dell'autorità giudiziaria. Non mi risulta che ci siano state delle comunicazioni giudiziarie contro gli autori dell'operazione. Mi pare che la risposta sia esauriente da questo punto di vista.

Ho accennato ad alcuni dissensi nell'ambito del terrorismo (Morucci-Faranda) e ai dissensi che in questi ultimi tempi si sarebbero ricuciti.

Chiede qualche informazione il collega Milani: opinione personale, anche perché sono valutazioni politiche, valutazioni interpretative su alcuni dati. Ritengo che i colpi dati dall'Amministrazione sull'area del terrorismo abbiano creato una sorta di obbligata ricomposizione, per cui quello che era loro consentito una volta sul piano della stretta cui l'area del terrorismo era tenuta dalle forze di polizia, oggi questo spazio non lo abbiano e quindi anche questi lussi — consentitemi questo termine — non siano facilmente praticabili da parte dei terroristi.

Si domanda poi di sapere circa i contatti con i rapitori di Moro, quindi i fatti, i comportamenti, le persone, gli ambienti durante il sequestro Moro. Anche qui mi riservo, se la Commissione non avesse avuto sul punto soddisfazione sufficiente da parte di coloro che mi avevano preceduto e di coloro che verranno, in ogni caso se ritenesse comunque di chiedere al Ministro dell'interno, in quanto depositario di documenti, note, eccetera, mi riservo di presentare note scritte su questo punto dei contatti avuto durante il sequestro Moro o che si suppone si siano avuti in questo periodo con i rapitori. Contatti — e qui rispondo anche a Pecchioli e ad altri che hanno fatto la stessa domanda — di andata e ritorno. C'è anche la domanda relativa ai messaggi che uscivano dal buio della clandestinità, i messaggi di Moro e quelli che si suppone siano entrati dalla vita civile, e quindi dalla gente che sta all'aperto, nella regolarità, nel buio della clandestinità.

CORALLO. Chiedevo se fu trovato un messaggio pervenuto a Moro. Questo è un fatto.

ROGNONI. Mi riservo di presentare una nota scritta su tutte le domande articolate che lei, senatore Corallo, ha ritenuto di fare.

MARCHIO. Nella risposta che si riserva di mandare su questi contatti, vorrei sapere se ci sono appunti al Ministero per quanto riguarda i contatti tra il senatore Vitalone e Pifano, in quanto di tutto ciò abbiamo letto solo sui giornali.

ROGNONI. Tutto quanto abbiamo sull'argomento sarà fatto pervenire.

RODOTÀ. Onorevole Ministro, Lei ha fatto un accenno ad una nota scritta riguardante questo eventuale biglietto nel covo di via Montenevoso. Vorrei aggiungere una richiesta: su questo materiale trovato in via Montenevoso, tante se ne sono dette. È possibile avere anche relativamente a questo punto un'informazione più esauriente?

ROGNONI. Ministro dell'interno. Come ho già detto, anche sull'attuale posizione di Corrado Simioni mi riservo di dare informazioni. Che taluno, tra cui Corallo, abbia individuato in Simioni il grande vecchio di cui ha parlato Craxi, questa è un'opinione e non posso riferire su ciò.

A proposito del grande vecchio, però, se mi consentite, tra parentesi, faccio questa osservazione che non mi sembra peregrina, perché si aggancia ad una mia risposta data a Covatta. Come non è consentito a me, in particolare, ma a tutti coloro che per ragioni di mandato hanno compiti di questo tipo, di scartare alcunché, così pure l'ipotesi del grande vecchio, che evoca una sorta di piramide in cima alla quale c'è il grande vecchio, non deve essere scartata. Ma stiamo attenti a non introdurre, proprio in omaggio a quello stare coi piedi per terra, discorsi che possono essere obiettivamente corruttori dentro lo spaccato italiano, dentro la pubblica opinione, corruttori in quanto frustranti. Ponete che il grande vecchio non vi sia (perché se non scartiamo nulla non possiamo scartare neppure l'ipotesi contraria), allora si rovescia su questa aspettativa una tale frustrazione che indubbiamente presenta delle spinte e degli elementi di corrosione. Ponete, per esempio, che anziché il grande vecchio, visto in termini piramidali, ci siano i grandi vecchi collaterali, perché una domanda che ci poniamo sempre è questa: gli obiettivi chi li indica? Poniamo il caso di Napoli (che cito a mo' di esemplificazione perché è il più recente): quattro terroristi che vengono presi, che colpiscono a morte Pino Amato. L'obiettivo di colpire a morte Pino Amato era proprio il loro o a loro in quanto killers è stato dato, e da chi? Dal grande vecchio o da fiancheggiatori che possono essere gli ospitanti di casa e possono essere anche coloro che conoscono l'ambiente e che, partecipi di un disegno criminoso di destabilizzazione del paese, offrono elementi di questo tipo? E qui chiudo la parentesi.

Anche qui Corallo ha accennato, ponendo altre domande, al blocco della città. 16 marzo; la polizia come si è comportata quella mattina.

CORALLO. Ho chiesto se per il futuro possiamo stare tranquilli.

ROGNONI. Rispondo per il futuro nel senso che ho detto: farò cioè pervenire alla Commissione una nota esplicativa di quanto si è fatto e spetterà alla Commissione e magari allo spazio di autocritica dell'Amministrazione stabilire quanto non si è fatto in quel momento. Per quanto riguarda il senatore Benedetti, chiedo scusa: ho avuto cura di segnare le domande, ma esse non mi sono molto chiare.

Il Senatore Benedetti si è rifatto ad una mia osservazione, che cioè, a un certo momento, nell'area del terrorismo si sono manifestate crepe e fessure e che una crepa finiva per chiamare l'altra e così via, una specie di smottamento. Mi è chiara questa premessa, ma poi le domande che mi ha fatto, per esempio circa Morucci...

BENEDETTI. Onorevole Ministro, ad un certo momento la sensazione era che si verificassero fessure e che una richiamasse l'altra. La sua osservazione era all'incirca questa. Chiedevo appunto di sapere se si è trattato solo di una sensazione, e quindi di qualche cosa affidato ad una valutazione, ad un giudizio, o se al di là dello scisma Morucci-Faranda vi siano stati elementi indizianti; o meglio ancora, probatori, e comunque concreti.

ROGNONI. Quando hanno arrestato Morucci e la Faranda e poi Morucci fece quelle tali dichiarazioni, eccetera, per la prima volta ci siamo trovati di fronte a certe conferme che venivano già in parte pronunciate da alcuni documenti usciti dal terrorismo, a proposito del dibattito sul caso Moro, sulla decisione alla fine presa di uccidere Moro, i falchi, le colombe eccetera; si è avuta l'impressione che ci fosse non omogeneità, non compattezza.

Da lì si è cominciato a vedere che si poteva lavorare in quella direzione, cercare di utilizzare i margini di discrepanza e così via. Poi questa impressione si è fatta coscienza di avere di fronte cose corpose da toccare con mano, quando sono cominciate alcune dichiarazioni di tipo confessorio, o comunque alcune dichiarazioni da parte di terroristi.

In ogni caso queste dichiarazioni hanno come destinatari i giudici e si inseriscono all'interno di inchieste giudiziarie, per la qual cosa non so se la Presidenza chiamerà o meno i giudici a risponderne. A me non compete di dire queste cose.

CORALLO. Sia a lei sia all'onorevole Cossiga ho chiesto di sapere come andarono le cose in via Gradoli. Le faccio notare che sia da lei sia dall'onorevole Cossiga non ho avuto risposta.

ROGNONI. Potrei leggere 20 righe su via Gradoli, ma potrebbe leggere molto di più di 20 righe quando, nello spazio di 10-15-20 giorni, fornirò questa documentazione.

CORALLO. Lei non mi ha preannunciato questo.

PRESIDENTE. Desidero dare un'assicurazione alla Commissione. Come ho già detto l'altra volta la Presidenza farà una verifica sia delle domande riservate sia delle domande alle quali si ritiene che non ci sia stata una risposta esauriente. Noi passiamo questo appunto a coloro che sono stati ascoltati in maniera che siano più esaurienti, anche dove non c'è stata espressa riserva.

CORALLO. Lei, signor Ministro, mi ha preannunciato una nota scritta sulla questione «blocco della città» ma sulla questione di via Gradoli non me l'ha preannunciata. Prendo atto del fatto che me la preannuncia ora.

BENEDETTI. C'è ancora qualcosa. Chiedevo di sapere se si fossero acquisite notizie in merito al dibattito interno e alla lacerazione interna alle BR soprattutto sulla cosiddetta gestione del caso Moro e chiedevo se, anche in questo caso, non si fossero avute sensazioni, indizi o elementi probatori sugli ambienti, sui canali e sulle persone che durante il periodo del sequestro Moro possono avere costituito un punto di contatto reale con le BR o con i loro emissari.

ROGNONI. La risposta che le do è parzialissima e quindi vale quello che ho osservato prima, cioè che questa risposta sarà assorbita in quella più generale che ho preannunciato, ossia una nota scritta che tratti specificamente il tema del rapporto di andata e ritorno (messaggi che escono e messaggi supposti che viceversa si assume siano entrati nella clandestinità).

BENEDETTI. E per quanto riguarda la notizia, che da qualche parte è rimbalzata, di una certa documentazione che all'epoca si sarebbe trovata nello studio di via Savoia dell'onorevole Moro e sarebbe poi stata trasferita nel covo in cui veniva tenuto prigioniero?

ROGNONI. È un elemento che non conosco. Per quanto riguarda l'Hyperion, ho già detto. Paesi stranieri; il senatore Pecchioli dice: il Ministro ha fatto alcuni riferimenti sul tema dei collegamenti internazionali; sulla base di quali indizi?

I dati in nostro possesso sono questi. Rapporti con l'area del terrorismo tedesco occidentale (RAF). Si sono avute notizie secondo cui appartenenti alla criminalità politica tedesca si sarebbero qualche volta recati in città del nord e centro Italia — Milano e Roma — per entrare in contatto con elementi delle BR, probabilmente in vista di operazioni congiunte a livello europeo. Non risulta che incontri siffatti siano in realtà avvenuti. Personalmente chiesi (vale la premessa di cui ha dato lettura il Presidente e che io mi guardo bene dal ricordare) al Ministro dell'interno jugoslavo, all'epoca in cui furono tratti in arresto in Jugoslavia due terroristi tedeschi, notizie eventuali che potessero interessare le indagini sul terrorismo in Italia.

In quell'occasione venni a sapere che questi due terroristi tedeschi andarono in Jugoslavia transitando dall'Italia ma, al di là di questo episodio, c'è questo di notizie relative a tentativi di contatto tra elementi della RAF e delle BR. Non risulta comunque che si siano avuti questi incontri portati da queste notizie. Sono stati accertati contatti tra elementi del gruppo Azione Rivoluzionaria ed elementi di nazionalità tedesca, alcuni dei quali appartenenti ad una formazione anarchica: Piroch e Alvin Gabriele, arrestati a Parma il 22 settembre 1979, in possesso di esplosivi; armi e munizioni. Sono stati localizzati due covi delle Brigate rosse rispettivamente in via Industria n. 20 e in via Legnano 7 a Torino, dove sono stati arrestati Kitzler Ingeborg, Valentino Nicola e Biondi Maria Rosaria, Cadeddu Carmela e Paorani Ivano, cioè contestualmente all'arresto di questi presunti terroristi italiani fu tratta in arresto questa cittadina tedesca.

Sono state pure sequestrate armi, munizioni e documenti di identità falsificati e pubblicazioni di natura eversiva. In tale occasione è stata altresì sottoposto a fermo di polizia giudiziaria l'estremista Coin Andrea.

Rapporti con i paesi dell'est europeo.

FLAMIGNI. Vorrei ricordare che «L'Avanti», nell'agosto 1978, pubblicò un'intervista del ministro degli interni tedesco dove parlava dei collegamenti tra terroristi tedeschi e BR e, insieme, collegamenti anche con i terroristi agenti nel medio oriente.

ROGNONI. Ricordo questa intervista e anche l'opinione, la valutazione, le convinzioni e gli accertamenti dei fatti e vale l'osservazione che ho detto questa mattina, quando ho accennato alle riunioni che i Ministri dell'interno hanno non infrequentemente tra di loro per arrivare ad una più robusta e solidale lotta contro il terrorismo: supporti ideologici, contatti di tipo logistico (ho parlato stamattina di carte d'identità italiane trovate... non vorrei che la memoria mi facesse degli scherzi che non sarebbero neanche brutti, ma non sarebbero consentiti: la VAN Dick — mi pare — è una terrorista arrestata o ammazzata in Germania recentemente, presso la quale furono trovati documenti italiani).

Rapporti con i paesi dell'Est europeo.

Agli inizi degli anni '70-'74 risultano diversi viaggi di esponenti del terrorismo italiano in Cecoslovacchia: quando parlo di esponenti del terrorismo italiano, l'espressione si giustifica in riferimento alla conoscenza che negli anni successivi si è acquisita.

Feltrinelli, con passaporto italiano n. 5862437, rilasciato a Firenze il 14 marzo 1968 al benestante Giancarlo Scotti, si recò due volte in Cecoslovacchia, dal 30 maggio al 1° giugno 1971 e dal 30 luglio al 4 agosto 1971; con passaporto autentico Feltrinelli si recò in Cecoslovacchia dal 14 al 16 febbraio 1971.

Nel primo di questi viaggi accompagnò a Praga Augusto Viel, appartenente ai GAP genovesi, ricercato per omicidio a scopo di rapina, commesso in concorso con Mario Rossi il 18 marzo 1971. Il Viel in particolare ha dichiarato al magistrato di avere dimorato in Cecoslovacchia in un villino nel quale si trovavano altri ospiti, di essere stato riaccompagnato a Milano da Feltrinelli, che avrebbe poi dovuto avviarlo in un paese africano. Analogamente a Feltrinelli anche per Franceschini e Pelli risulta accertata la permanenza in Cecoslovacchia nel corso del 1973 e 1974.

Più recentemente, sul passaporto del defunto Roberto Capone, responsabile dell'omicidio del giudice Calvosa, risultava un visto di ingresso in Cecoslovacchia. Anche i complici Nicola Valentino e Rosaria Biondi avevano effettuato tale viaggio.

Per quanto riguarda il presunto centro di addestramento di cui si parla, tale circostanza non trova riscontro. Anche la sospetta provenienza di armi dall'area est europea appare episodica.

Rapporti con l'area del terrorismo francese: in seguito agli arresti compiuti a Tolone, nei quali sono stati coinvolti quattro cittadini italiani, di cui tre ricercati per l'omicidio di Moro, e all'arresto a Parigi di Olga Giroto, si è potuta accertare l'esistenza di rapporti fra l'organizzazione eversiva francese «Action directe» e militanti di alcune organizzazioni terroristiche italiane e di altri paesi europei. Sembra esistano anche contatti fra elementi

sovversivi italiani e francesi basati su scambi di armi, anche di giubbotti antiproiettile, nonché la partecipazione di elementi francesi ad azioni di autofinanziamento compiute in Italia (l'episodio di Torino di cui ho parlato questa mattina).

Rapporti con l'area terroristica nella confederazione elvetica: la conoscenza di tali rapporti trae spunto dai seguenti dati: una serie di furti di materiale bellico in depositi dell'esercito elvetico dal 1972 al 1974, molti dei quali realizzati dalla AKO, che è una organizzazione terroristica all'epoca capeggiata dalla italo-tedesca Petra Krause e il compendio dei quali è stato in parte rinvenuto (una serie di tre granate HC 43 nella base dei terroristi di Robbiano di Mediglia, due nella cascina di Acqui-Terme, dove morì Mara Cagol durante il conflitto, due utilizzate in una rapina, una avvolta in un giornale elvetico abbandonato in via Washington a Milano nel 1975, una nel covo romano dove fu arrestato il nappista Pasquale Schiavone nel 1976, una nel covo dei brigatisti di via Gradoli). Inoltre altre armi della stessa provenienza (mine modello 59 e granate HC 43) sono state rinvenute dalla polizia tedesca in appartamenti clandestini della banda Baader Meinhof ad Amburgo e a Francoforte (Svizzera-Italia e Svizzera-Germania) e a Barcellona il 7 aprile 1979, probabilmente destinate a un gruppo di anarchici spagnoli.

L'implicazione di tre italiani, Walter Abbondanza, Sergio Spaziale e Giuseppe Salvati e di Petra Krause in un trasporto in Italia di mine elvetiche già sottratte da un deposito militare presso Zurigo, questo dato dimostra che esisteva in Svizzera un gruppo in collegamento con terroristi italiani, tedeschi, palestinesi, spagnoli e forse anche greci.

Si è posto il problema di eventuali collegamenti con il terrorismo irlandese. Non si hanno notizie a questo riguardo meritevoli di attenzione. Si ritiene che i legami siano di natura puramente ideologica (antimperialismo, anticolonialismo).

Aree extra-europee: rapporti con il terrorismo palestinese, episodio di Ortona. Vi è certamente un collegamento fra l'OLP ed elementi del collettivo di via dei Volsci. Le rivelazioni di Peci danno notizia di un viaggio di Moretti in Libano e del trasporto in Italia di armi colà acquistate da gruppi palestinesi; notizia corredata da inverosimiglianza perché sembrerebbe addirittura che questo trasporto sia stato effettuato con un veliero. Fornisco questa notizia perché è giusto e doveroso che io lo faccia, ma con questi condizionamenti di incertezza e di inverosimiglianza.

Da questi dati si ricavano alcune conclusioni che ripeto: sul piano strettamente ideologico esiste un collegamento fra i vari gruppi per mettere in comune le varie esperienze di lotta; sul piano del supporto logistico — gratuito o no — tra le organizzazioni terroristiche eversive, straniere ed italiane, risultano collegamenti interni di forniture e scambi di armi, concorso all'autofinanziamento a mezzo di rapina, scambio di documenti di identità, offerte di rifugio e di ospitalità per favorire la clandestinità di militanti non ancora ricercati.

COVATTA. Forse la genericità delle domande su questo tema è stata tale da portarci a una informazione solo parziale perché lei ha risposto circa quello che è agli atti sui collegamenti con organizzazioni terroristiche di altri paesi europei e per quello che riguarda i paesi extraeuropei ha fatto riferimento al terrorismo palestinese. Vorrei sapere se l'amministrazione

non ha ritenuto possibile, data la collocazione geografica del nostro paese, collegamenti con organizzazioni terroristiche o meno operanti in tutta l'area del Medio Oriente, sia sul versante arabo che su quello iraniano.

Mi rendo conto della delicatezza della domanda, ma vorrei sapere se si è mai posto il problema di interventi di vario genere anche da parte dei servizi segreti non appartenenti all'area dell'Est europeo.

ROGNONI. Su questo punto ho già detto questa mattina che i servizi si trovano collegati per dare corpo a queste notizie e per averne conferma. Quindi non faccio che ribadire quanto detto.

Per quanto riguarda l'area medio orientale, mi riservo, per ragioni di riservatezza, di chiedere di essere ascoltato un'altra volta di qui a poco tempo perché sono in corso alcuni accertamenti in dipendenza dell'arresto di quattro terroristi spagnoli. Quindi credo che i colleghi comprenderanno la riservatezza alla quale faccio ricorso in questo momento. Lo stesso vale per quanto riguarda altri paesi, in un quadro molto duro e difficile, quale quello che ognuno di noi ha sotto gli occhi.

PECCHIOLI. Vorrei sapere se il Ministro ha notizia del fatto che sono risultati appoggi concreti di organi di stati stranieri. Perché un conto sono i rapporti fra le organizzazioni terroristiche di vari paesi e un altro conto sono eventuali appoggi e sostegni dati da organi di stato stranieri.

Collegata a ciò è una domanda più specifica. Risulta che siano stati espulsi dall'Italia dei diplomatici stranieri in quanto favoreggiatori in qualche modo del terrorismo italiano?

ROGNONI. A queste due domande debbo rispondere che non mi risulta. Risulta, ma prendete questa notizia come volete, che una fabbrica di automobili cecoslovacca, la Skoda, abbia dato una cospicua somma di danaro ad una formazione che è risultato essere Autonomia Operaia.

PECCHIOLI. Un'agenzia?

ROGNONI. Una ditta, una fabbrica, la Skoda. Risulta che questa fabbrica abbia dato 70 milioni di lire ad Autonomia Operaia. È una notizia che fornisco nell'ambito di questa Commissione, vincolata da segreto e con tutte le caratteristiche che notizie di questo genere presentano in termini di approssimazione.

Per essere esauriente nella risposta al senatore Pecchioli, ritengo di dover dare questa notizia.

PECCHIOLI. La Skoda direttamente da Praga oppure un agente della Skoda che può essere anche un cittadino italiano il quale ha dato i soldi ad Autonomia Operaia?

ROGNONI. Mi riservo di fornire elementi.

RODOTÀ. Signor Ministro, quando parla di Autonomia Operaia, a chi si riferisce?

ROGNONI. Non glielo so dire.

VIOLANTE. È un fatto documentale?

ROGNONI. La notizia viene consegnata in un documento. Non è che ci sia una ricevuta, è una notizia che può essere falsa, può essere vera. Ponete che sia un servizio e voi siate l'amministrazione, vi do questa notizia, poi esaminiamola, vediamola.

BOSCO. Circa la notizia da lei fornitaci — e credo che dobbiamo ringraziarla per la chiarezza della sua esposizione — pensiamo che sia utile avere ulteriori precisazioni. Sarebbe utile, ad esempio, poter sapere la nazionalità del cittadino che ha compiuto questo pagamento, se questo pagamento è avvenuto attraverso visti o permessi che sono stati rilasciati dall'ambasciata cecoslovacca o meno e dal Ministero degli esteri. Quindi saremmo grati se su questo argomento ci potesse dare indicazioni più precise.

ROGNONI. Mi riservo e rimando alla nota complessiva riguardante il comportamento dell'amministrazione durante il periodo del sequestro Moro avanti l'assunzione del mio mandato, in relazione anche a una domanda specifica di Pecchioli. Pecchioli mi chiedeva questa mattina se è stata ricostruita la rete, l'intreccio delle comunicazioni andata e ritorno, Brigate Rosse messaggi, eccetera.

Pecchioli ha poi fatto delle domande di tutt'altro genere che hanno altre sedi, forse più proprie. Non spetta a me giudicare quale è la sede più propria perché il SISDE è ancora alla metà dei suoi organici e così via. In altre sedi, in sede di Commissione parlamentare di controllo dell'attività dei servizi questo problema è stato più volte affrontato.

Devo dire che l'amministrazione degli interni e l'amministrazione della difesa conoscono bene il problema, che siamo ben al di là della metà degli organici previsti, che il flusso di personale al SISDE continua, che quasi tutti coloro (agenti di polizia, di pubblica sicurezza) che erano nel gruppo del generale Dalla Chiesa sono passati al SISDE, utilizzando l'esperienza conseguita in questi anni. Quindi la risposta che do è questa, senatore Pecchioli.

Il senatore Pecchioli ha fatto un'osservazione, già anticipata da altri, a proposito del delitto Tobagi. La risposta l'ho già data.

Così pure mi pare di aver dato risposta alla censura che mi è stata rivolta e da Pecchioli e da Milani relativamente a una frettolosa definizione del fenomeno del terrorismo. Ho spiegato per quale ragione ho detto quello che ho detto quando mi sono riferito al marxismo leninismo e così via.

Ritengo che noi si possa dare i profili dei terroristi, quelli più emblematici, la scheda. Siccome c'è la scheda del Ministero dell'interno sarà utile che l'amministrazione l'acquisisca: è storia (la scheda personale di Curcio, di Franceschini, di Peci, e così via).

Rispondo all'onorevole Rodotà. Anche qui il materiale trovato nel covo di Udine è rilevante, imponente, naturalmente è a disposizione dell'autorità giudiziaria e quindi è materiale che sta nell'inchiesta. Io credo di dover, rispetto a questo materiale, citare il 165/ter.

So che si sta classificando questo materiale. C'è uno schedario di mille e più nomi, come al solito, presi da polizia e carabinieri. Probabilmente si è parlato di archivio storico, ma ne hanno parlato i giornali, perché vi sono volantini e matrici di documenti che risalgono fino ai primi anni. Ma su

questo punto, data la scoperta recente e il lavoro ancora in atto di classificazione del materiale, non posso andare al di là di quello che sto riferendo.

Una domanda che mi è stata rivolta da Rodotà e anche da Milani riguarda Peci e Micaletto. È un'operazione di polizia giudiziaria. Vorrei ricordare un po' quali sono i limiti dell'amministrazione, del Ministro dell'interno rispetto alle prerogative di altri soggetti di rilevanza costituzionale, perché il Ministro dell'interno è soprattutto Ministro della prevenzione e della sicurezza e, laddove ci sono competenze che riguardano l'autorità giudiziaria, non è che debba rispondere il Ministro.

Quindi, l'operazione Peci-Micaletto rientra in questa ottica, così pure l'operazione di via Fracchia è una operazione di polizia giudiziaria. Ho già risposto che c'è stata una verifica dell'autorità giudiziaria.

Per quanto riguarda Negri il mio è stato un lapsus: Negri è stato scagionato; per quanto mi risulta, è stato revocato il mandato di cattura per quanto riguarda la sua partecipazione alla strage di via Fani, nel delitto di Moro, sulla base delle dichiarazioni di Peci, dichiarazioni che peraltro, a convincimento dei giudici, a giudizio dei giudici preposti all'inchiesta, non hanno esonerato, allo stato delle cose, Negri dal trovarsi coinvolto in altri fatti eversivi.

Mi pare che questa sia anche una risposta alla domanda del senatore Fosson, domanda della cui asciuttezza, tutti, il Presidente per primo, ci siamo compiaciuti, quindi credo che non disdegnerà questa risposta *per relationem* che do alla domanda medesima.

Non mi risulta che vi sia una lamentela. Ci può essere stata una lamentela ma, onorevole Rodotà, non una lamentela dei magistrati nei confronti del Ministero dell'interno, della difficoltà di accedervi, di chiedere, eccetera. Al contrario posso dire che anche recentemente circa quel benedetto problema che ci occupa e ci preoccupa entrambi, per il quale dimostriamo di aver interesse, cioè la banca dei dati, molti giudici torinesi e milanesi che hanno visto la nostra banca dei dati sono usciti molto più informati di quanto non fossero quando vi sono entrati.

Ho avuto occasione — lo dico con la presunzione di essere creduto — che i magistrati che ho visto e contattato mi hanno espresso opinioni completamente rovesciate rispetto a questa lamentela che qui l'onorevole Rodotà ha ritenuto di dover portare.

Per quanto riguarda i consulenti, certo ne abbiamo, ma non ritengo di farne i nomi.

Rispondo al senatore Coco. Certo specialmente nell'area anglosassone vi sono istituti privati che si fanno carico del problema del terrorismo e che stanno al mercato, esibiscono le proprie prestazioni eccetera. Non mi risulta di questo istituto privato di Londra che abbia fatto uno studio nel quale si dà per certa l'esistenza di un sistema di campi di addestramento. Parlando con il Ministro dell'interno inglese Withlove non mi risultava che fossero a conoscenza dello stesso Ministro dell'interno fatti e notizie precise provenienti da un istituto simile.

Il senatore Coco ha parlato di una certa timidezza o presunta tale nel vedere, cercare notizie su collegamenti internazionali, forse per la rappresentazione che si può fare di equilibri politici, di rapporti tra Stati. Mi limito a dire che certo è una dimensione questa che non deve essere trascurata perché bisogna andare con estrema cautela e le cose che si sono dette

qui sono state dette proprio in relazione alle caratteristiche di riservatezza, anzi di segretezza, che questa Commissione deve avere.

C'è una domanda suppletiva dell'onorevole Covatta: diteci quando Moretti... Innanzitutto sono i giornali che annunciano che Moretti è fuggito o stava per essere preso. L'ultimo annuncio è de «Il Tempo» di qualche giorno fa: Moretti catturato. Ma all'amministrazione non risultava affatto che Moretti stesse per essere preso.

PECCHIOLI. Subito dopo l'assassinio di Moro erano state date come ricercate due persone che invece stavano in galera. Quindi può essere che Moretti...

ROGNONI. L'onorevole Milani ha parlato del problema delle scorte. Noi abbiamo avuto un dibattito in Parlamento sul problema delle scorte. Mi permetta, onorevole Milani, di richiamarmi a quel dibattito che per tanti aspetti è stato molto utile e positivo anche per l'amministrazione. Credo di aver risposto, signor Presidente...

RODOTÀ. Dato che cortesemente il Ministro aveva richiamato la nostra attenzione sull'opportunità di rilevare immediatamente eventuali lacune nelle risposte, io mi permetterei di segnalare, eventualmente per ulteriori documentazioni che il Ministro vorrà fornirci, circa il punto dei consulenti, che i nomi di questi sono pubblicati in libri in commercio da un paio di anni. Io posso preoccuparmi attraverso la segreteria di far conoscere le pagine di questi libri per avere se non altro una conferma da parte del Ministro.

Quanto ai magistrati, mi riservo ulteriori informazioni. Ma la mia domanda non era se c'erano magistrati soddisfatti, ma se c'erano stati dei casi in cui anche esponenti della giunta dell'Associazione nazionale magistrati avevano in sedi non private manifestato questo problema. Volevo segnalare al Ministro. Eventualmente la Commissione tornerà su questo punto.

MILANI. Con Rodotà avevo rivolto una domanda sui documenti trovati a Udine e il Ministro ha risposto che siamo in sede di classificazione. Però bisognerebbe sapere se sono documenti rilevanti che possono essere incisivi agli effetti dell'inchiesta che stiamo conducendo. Il problema poi è di sapere quando questa classificazione finisce, perché se finisce tra otto mesi non mi pare che possiamo procedere senza aver acquisito questi documenti. Avevo chiesto al Ministro (non so se vuole farlo poi, quando farà un rapporto sugli interventi operativi ecc.), anche una risposta a un suo giudizio cioè che l'amministrazione, la polizia non era tecnicamente attrezzata alla lotta contro il terrorismo. Che cosa significava questa locuzione?

ROGNONI. Ha fatto bene a ricordarmi questa cosa. Ho usato questa espressione, anzi non credo neppure di averla usata. Ho detto soltanto, ma in un contesto più ampio, che le forze di polizia, e di questo paese e di altri paesi, così probabilmente come le forze politiche, si sono lasciate sorprendere dal fenomeno terroristico e questo non in riferimento al 1978 ma ai primi anni del 1970: la cultura, il dibattito politico del paese...

MILANI. Moro venne rapito nel 1978.

ROGNONI. La sua domanda prescinde da quello che ho detto io. È legittima la sua domanda: erano o no le forze di polizia attrezzate adeguatamente per rispondere al rapimento di un uomo politico, e a fatti di questo genere, come è stata legittima la domanda dei circoli politici tedeschi all'indomani del rapimento Schleyer.

COCO. Avevo fatto un'altra domanda: se il Ministro dell'interno segue i rapporti, che sono piuttosto vari nei tempi, tra coloro che hanno fatto la scelta armata, per usare una loro espressione, e le aree di consenso politico che ci sono state attorno a queste persone che hanno fatto la scelta armata e se continuano ancora o se il Ministro dell'interno è certo che si sono rotti completamente tutti questi rapporti. Il problema si è posto per esempio per Autonomia Operaia perché per un certo tempo si è detto che l'area di Autonomia Operaia era estranea ad ogni scelta armata mentre poi la situazione si è modificata. Per questo non ho avuto nessuna risposta.

ROGNONI. La risposta mi pare abbastanza da scontare. Cioè non credo che il fenomeno del terrorismo possa essere collocato all'interno soltanto del partito armato né ieri né oggi né domani. È chiaro che il fenomeno del terrorismo può probabilmente essere rappresentato geometricamente come un punto intorno al quale sono dei cerchi, ciascuno caratterizzato da un tasso di affezione, rispetto al punto partito armato decrescente: l'ultimo cerchio finisce per sfrangersi e scomporsi e confondersi col dibattito civile che c'è nel paese. Ora l'attenzione dell'amministrazione è su tutti questi cerchi nei limiti in cui è possibile, e quindi anche circa il rapporto tra aree dei fiancheggiatori e non fiancheggiatori come ausiliari sono una cosa, fiancheggiatori indiretti come riferimenti ideologici o riferimenti culturali sono un'altra cosa ancora. È un fenomeno complesso che sta sotto osservazione nei limiti in cui riusciamo ad osservarlo.

FLAMIGNI. Signor Ministro a proposito di Mortati Elfino, ho letto quanto ho detto in una relazione che lei ha mandato qui. Leggendo in quella relazione che il Mortati ha avuto un atteggiamento in un primo momento in un modo e poi in un altro momento in un altro modo, a seguito di una fuga di notizie, le ho fatto una domanda per sapere se era stata fatta una indagine per conoscere il responsabile della fuga di notizie. Lei invece ha smentito quanto scritto nella relazione dei servizi segreti da lei inviataci. Prendo atto della smentita. Poiché ha detto che farà un supplemento di informazione, avrei piacere che quando ci informerà ci sapesse anche indicare come il servizio fornisce a lei dei dati sbagliati per cui ci mette su piste sbagliate.

ROGNONI. Non ho ragione eventualmente di rettificare una opinione espressa qui sulla base di un convincimento mio, fatto con riferimento ad una domanda cui ho voluto dare un'immediata risposta. Se ci sono elementi che possono rettificare i dati, al di fuori di qualsiasi compiacimento per aver preso in castagna qualcuno, dirò che le cose stanno come hanno detto i servizi, piuttosto che come ho detto io. In questo momento mi risulta questo a memoria, perché non volevo mancare ad una risposta quando mi sembrava di avere elementi per rispondere.

Lei sa che il Mortati, avendo assicurato alla polizia di poterla portare

su centomila covi, non è mai riuscito a mettere la polizia in grado di prendere un covo e che ad un certo momento non è che abbia taciuto con riferimento a fatti estranei od esterni. Se così non stanno le cose, credo che sia del tutto legittimo da parte mia rettificare le dichiarazioni fatte.

MARCHIO. Onorevole Ministro, questa mattina lei, dopo che io l'avevo interrotta e le chiedo scusa ancora una volta, aveva riferito di Panzieri come capo di non so quale gruppo eversivo e io vorrei conoscerne la sigla. Eventualmente si può riservare di dirlo.

ROGNONI. Mi riservo.

MARCHIO. Nella audizione dell'ex Presidente Andreotti questi ebbe a dire che per Panzieri vennero fatte diverse sollecitazioni per fargli concedere la libertà provvisoria che poi ottenne dopo l'assassinio del cittadino studente greco Mikis Mantakas. Da diverse parti infatti arrivarono sollecitazioni per la liberazione del Panzieri e si riservò di farci conoscere le parti che solleccitarono la liberazione del suddetto Panzieri. La riserva è ancora riservata da parte dell'ex Presidente. Se lei dovesse trovare tra le carte del Ministero qualche sollecitazione, ce lo farà conoscere magari più celermente dell'ex Presidente Andreotti, che oggi è impegnato in altre faccende?

Un'ultima domanda: lei ha dichiarato di avere avuto contatti con molti Ministri degli esteri dei paesi in cui c'è il terrorismo, nei vari *club* dove sono riuniti i vari Ministri degli interni. Lei ha mai sollecitato risposte o ha mai chiesto informazioni al Ministro dell'interno cecoslovacco?

ROGNONI. I rapporti che ho avuto con i Ministri degli interni colleghi miei si riferiscono al Ministro dell'interno inglese, al Ministro dell'interno francese, al Ministro dell'interno tedesco, al Ministro dell'interno austriaco, al Ministro dell'interno jugoslavo, al Ministro dell'interno spagnolo ed al Ministro dell'interno svizzero.

MARCHIO. Siccome in un processo pubblico, quello Russomanno-Isman, Russomanno dice di essere stato suo Ministro degli esteri credevo che tra queste relazioni internazionali Russomanno avesse favorito anche una relazione internazionale tra lei ed il Ministro dell'interno cecoslovacco.

RODOTÀ. Signor Ministro, dato che dobbiamo procedere ad ulteriori accertamenti, mi permetto di trattenerla un momento ancora. Ho apprezzato il richiamo da lei fatto alle rispettive competenze costituzionali e quindi alla esistenza in taluni casi di operazioni di polizia giudiziaria. Mentre su alcune di queste operazioni di polizia giudiziaria lei è informato e non ci ha certamente lesinato le informazioni, su altre, come quella Peci-Micaletto, quella di via Fracchia a Genova, queste informazioni non ci sono state date. Ne dobbiamo dedurre che la sua informazione su questi casi è così carente che dobbiamo attingere esclusivamente ad altre fonti o lei in prosieguo sarà in grado di darci elementi che la Commissione potrà utilizzare nei suoi lavori?

ROGNONI. Se fossi in grado di essere più ricco di elementi, senz'altro lo sarei. Sta di fatto che su Peci e Micaletto pendeva il mandato di cattura,

che spettava alla polizia giudiziaria di eseguire. Quest'ultima l'ha eseguito quando è riuscita a mettere le mani su di loro.

(Il ministro Rognoni esce dall'aula).

PRESIDENTE. Procediamo ora all'audizione libera del senatore Bonifacio, già Ministro della giustizia. Egli ci farà un'esposizione, poi ci saranno dei quesiti di carattere generale ai quali può rispondere direttamente o riservarsi di farci pervenire una delucidazione scritta.

BONIFACIO. Vorrei anzitutto informare la Commissione di alcuni episodi che mi sembrano rilevanti in riferimento all'oggetto d'indagine della Commissione.

Vorrei inquadrare questi episodi nella linea generale di azione che fu scelta dal Governo anche con l'appoggio della maggioranza parlamentare. Le linee di azione che noi elaborammo con immediatezza e che poi riconfermammo di volta in volta, anche di fronte allo svolgersi di quei drammatici 55 giorni, furono in sostanza queste: primo, non soggiacere al ricatto delle Brigate Rosse; secondo, non intraprendere trattative con le Brigate rosse, questo sulla base della convinzione che cedere su questi due punti fondamentali (cioè accedere alle richieste ricattatorie delle Brigate Rosse, ovvero intraprendere una trattativa con le Brigate Rosse) avrebbe messo in ginocchio la Repubblica e lo Stato ed avrebbe avuto — questo è un dato molto preoccupante — una grave incidenza anche sulla tenuta delle forze dell'ordine. E quando parlo delle forze dell'ordine includo anche il corpo degli agenti di custodia che era alle mie dirette dipendenze e che aveva già perduto qualche suo uomo, colpito ed ucciso dai terroristi.

Definita questa linea politica intorno alla quale nell'ambito del Governo non c'è stato mai alcun dissenso, molti di noi hanno partecipato alla elaborazione di questa linea con una particolare sofferenza personale — questo lo devo dire — ed io sono tra questi, non soltanto perché Moro era il Presidente del mio partito, ma perché ad Aldo Moro mi legavano vincoli di una affettuosa amicizia che nasceva, vorrei dire, proprio da una certa comunanza nella visione del mondo.

E quando io partecipavo all'elaborazione di questa linea ed a mantenerla integra, certo era presente nel mio animo e nel mio cuore — lo devo dire sento il dovere di dirlo — la sera del 9-10 febbraio del 1976 quando Moro mi sollecitò, anzi mi impose moralmente — io ero fuori dalla politica — di accettare le responsabilità di Ministro della Giustizia.

Prego voi di comprendere il dramma vissuto da me personalmente nei 55 giorni, un dramma che io rivivo nella mia coscienza tutte le volte in cui rievoco queste cose e queste vicende. Ma, devo dirlo senza retorica, mi sembrò che forse lo stesso Aldo Moro, che mi aveva dato tanti insegnamenti politici, mi avrebbe suggerito di adempiere anzitutto al mio dovere di Ministro della Repubblica.

Può essere anche criticata la linea del Governo; certo è difficile in una situazione così grave e così tragica dire qual'è il meglio; ma noi avemmo la convinzione che l'unico mezzo per difendere lo Stato era quello di non cedere ed anche adesso, ritornando con la mente a quegli episodi, a quelle vicende, a quella tragedia, razionalmente riflettendo ciascuno di noi giunge alla conclusione che non si poteva fare diversamente.

Fermi questi due punti, signor Presidente, non attivizzare trattative con le Brigate rosse, non cedere a ricatti delle Brigate Rosse, eravamo

aperti a tutte quelle cose che ci fossero suggerite che si muovessero nell'ambito della legalità repubblicana, che non rappresentassero cioè atteggiamenti di rottura della legalità, non dessero il segno di uno Stato che si inginocchia. In questa linea complessiva dalla quale — ripeto — il Governo non si è allontanato, anzi che ha dovuto, di volta in volta, confermare e che ci sembrava anche una linea che non solo emergeva dal Parlamento, ma anche dal paese — non dobbiamo dimenticarlo, secondo me, e non dobbiamo dimenticare che fummo sorretti anche da una solidarietà delle masse popolari che diede, a mio parere, proprio la misura delle radici profonde della nostra democrazia e della volontà di difenderla ad ogni costo — gli episodi dei quali io informerò la Commissione sono episodi singoli, ma, secondo me, rilevanti e si muovono nel quadro di questa linea che mi sono permesso di illustrare come premessa al mio intervento.

Primo episodio: l'episodio del quale poi, a suo tempo, si occuparono anche i giornali, della signora Franca Rame, l'attrice.

La signora Franca Rame si occupava del soccorso rosso...

MARCHIO. Si occupa.

BONIFACIO... e varie volte in questi tre anni di gestione del Ministero della giustizia la signora Rame è venuta da me per evidenziare alcuni problemi che riguardavano i detenuti, i loro diritti fondamentali.

La signora Franca Rame — in questo non posso essere puntualmente preciso — attorno al 18-19-20 di aprile entrò in contatto con il mio segretario particolare, giudice Selvaggi, per dirgli che voleva esperire un tentativo, cioè quello di indurre il gruppo delle Brigate Rosse del processo di Torino, Curcio ed altri, a dissociarsi pubblicamente dall'azione commessa dalle Brigate rosse. Si rivolgeva al mio segretario particolare perché io valutassi l'opportunità di facilitare un colloquio diretto con questi imputati o quanto meno con quelli che erano considerati i capi di questo gruppo.

Mi sembrò un tentativo che meritasse di essere esperito, che non si dovesse chiudere la porta di fronte ad un tentativo del genere. E mi attivai, direttamente o indirettamente, attraverso il Gabinetto, perché questo colloquio, in questa forma, fosse concesso alla signora Rame, come in effetti poi fu concesso. Dipendeva non solo dall'autorità carceraria, ma anche dall'autorità giudiziaria. Fu concesso questo colloquio che ebbe un esito nettamente negativo. Pare che addirittura Curcio, o altri si rifiutarono di intavolare un qualsiasi discorso con Franca Rame, tacciandola di essere inserita nel sistema che loro combattevano. Poi — se ricordo bene — appresi dalla stampa che in pubblica udienza, quando appunto si celebrò l'udienza del processo di Torino, Curcio inveì contro questa iniziativa della Rame e contro lo stesso Ministero che soltanto alla Rame aveva concesso questo privilegio di un colloquio con modalità particolari.

MARCHIO. Desidero fare una domanda.

PRESIDENTE. Non ora; se l'appunti.

BONIFACIO. Un altro episodio meno rilevante (lo ricordo per colorire questo tipo di cose che allora si tentavano di fare) riguarda il fatto che un giornalista del «Manifesto» chiese, con lo stesso spirito, di prendere contat-

to telefonico con Notarnicola, sempre per ottenere una dissociazione di questi detenuti dalla azione delle Brigate rosse. Ma anche qui la cosa fallì e mi pare che Notarnicola si rifiutò di accedere ad un colloquio telefonico.

Veniamo all'episodio Buonoconto. Siamo ormai alle ultime giornate di questo tragico periodo. Collocherei l'episodio intorno al 6-7 maggio (probabilmente il 6 maggio). Ricevetti una telefonata dal dottor Manzari, attuale avvocato generale dello Stato, il quale mi invitò a portare la mia attenzione su questo Buonoconto, che non era appartenente alle Brigate rosse, ma ai Nap e che era stato condannato a Napoli per sequestro di persona e per altri reati associativi; una pena che, mi sembra, sfiorava i nove anni di reclusione.

Come seppi immediatamente dopo, la indicazione in effetti proveniva dal professor Vassalli, che voi tutti conoscete, e che era un alto esponente del Partito socialista; ebbi un colloquio anche con Vassalli.

Che significa portare la mia attenzione sul caso Buonoconto? Buonoconto era detenuto allora nel carcere di massima sicurezza di Trani. Verificai subito che presentava aspetti psichiatrici patologici; mi sembrò che si potesse innanzitutto intraprendere un'azione ispirata a quelle cose umanitarie e legali cui facevo riferimento innanzi.

Disposi che Buonoconto fosse trasferito da Trani a Napoli. Per quale motivo? Primo, per consentirgli di stare più vicino al suo psichiatra di fiducia. Sembrava che questo rapporto con un medico di fiducia potesse agevolare maggiormente quei tentativi che si facevano per la sua guarigione. Secondo perché — devo dirlo francamente — Buonoconto non poteva essere graziato in quanto il procedimento era pendente; c'era il ricorso in Cassazione. Vassalli mi esclude la possibilità di una rinuncia al ricorso in Cassazione. In base alla normativa vigente, per ragioni di salute gravi avrebbe potuto avere la libertà provvisoria dalla autorità giudiziaria di Napoli. Anzi mandai il mio vice capogabinetto a Napoli per verificare lo stato delle cose. Risultò che proprio allora era stata respinta un'istanza di libertà provvisoria. Tuttavia il trasferimento a Napoli — lo dico con estrema schiettezza — serviva anche a consentire all'autorità giudiziaria di Napoli, nella sua valutazione assolutamente indipendente, di avere quell'immediato riscontro anche sulle condizioni di salute, un riscontro più immediato di quello che potesse essere costituito da relazioni mediche.

Quindi io mi mossi su questa indicazione di Manzari e di Vassalli, ma devo aggiungere che poi intervenne anche il Presidente Andreotti presso di me e — se il mio ricordo è esatto — anche, direttamente o indirettamente, il Presidente della Repubblica.

Si vede che lo stesso Vassalli aveva attivizzato l'uno e l'altro. Tanto è vero che ricordo di aver detto al Presidente Andreotti che avevo già preso in considerazione il caso Buonoconto e che avevo disposto il trasferimento, ma ricordo anche che dovemmo differirlo di un certo tempo limitato, in quanto sapemmo che nel frattempo la madre di Buonoconto aveva avuto l'autorizzazione ad un colloquio, che era in viaggio e volevamo che trovasse il figlio.

Comunque il trasferimento venne operato a tempi brevissimi. Credo che avesse fatto il suo ingresso effettivo (è una circostanza che si può verificare, ma credo di ricordare) il 9 maggio.

Desidero anche precisare che successivamente — questo convalida le motivazioni che ho dato di questo trasferimento — ho mantenuto a Napoli per lunghissimi mesi il Buonoconto, proprio perché le sue condizioni di

salute erano patologiche e non volevo interrompere questo rapporto tra Buonoconto ed il suo psichiatra di fiducia. Anzi devo dire che la mia amministrazione penitenziaria (non è che il Ministro si occupa dei trasferimenti dei detenuti, ma questo era un caso in cui io personalmente lo avevo disposto) frequentemente a me si rivolgeva per ragioni di sicurezza, perché il Buonoconto tornasse in un carcere speciale. Assumendomi tutta la responsabilità in prima persona, invece, mantenni il Buonoconto a Napoli; per un certo periodo fu anche al centro clinico S. Paolo, poi ho saputo che è uscito per sospensione di pena — ma questo non riguarda più la mia gestione, non ne ho conoscenza diretta — da parte dell'autorità giudiziaria.

Ancora qualche cosa, poi arriveremo all'ultimo episodio rilevante, voglio dire nello spirito e nell'osservanza di quella politica generale di cui ho fatto cenno. Si pose il problema se attivizzare degli organismi che potessero, con la loro azione, aprire una qualche possibilità di liberazione di Aldo Moro. Si pose il problema se si potesse richiedere l'intervento della Croce Rossa Italiana. Perché non imboccammo questa strada? Perché la Convenzione di Ginevra e tutta la normativa della Croce Rossa Italiana parlano di intervento tra controparti; noi sapevamo bene — e in fondo traspariva da tutti i comunicati delle Brigate Rosse — che esse volevano un grosso riconoscimento politico. Occorreva poi verificare la disponibilità della Croce Rossa su un fatto certamente atipico rispetto ai suoi interventi; ci sembrò comunque che rivolgersi alla Croce Rossa avrebbe significato il riconoscimento come controparte delle Brigate Rosse, mentre ritenevamo che i rapporti tra lo Stato e le Brigate Rosse dovessero essere quelli tra uno Stato e delle bande criminali.

Viceversa aprimmo il nostro sistema carcerario al controllo e alla visita di Amnesty International; poi non se ne fece niente perché anche queste cose sono degli ultimissimi giorni. Non ho tenuto io i contatti con Amnesty International, ma partecipai con il Presidente Andreotti alla scelta di questa via. Molte erano le polemiche intorno al nostro sistema carcerario ed abbondavano le critiche in particolare sulle carceri di massima sicurezza; questo poteva essere allora un segno di apertura anche a suggerimenti che potessero provenire da Amnesty International. Voglio dire anche in questa sede, giacché non vi occupate solo della tragica vicenda Moro, ma del fenomeno del terrorismo, che nella gestione del sistema carcerario abbiamo incontrato in questi anni (specialmente negli anni in cui sono stato al Ministero di Grazia e Giustizia) problemi di eccezionale gravità, determinati in parte dalla concomitante entrata in vigore della riforma carceraria e dal virulento manifestarsi della criminalità organizzata, sia politica che comune. Fummo costretti a creare queste sezioni di massima sicurezza, cioè la differenziazione tra detenuti secondo il loro grado di pericolosità; questo in base ad una mozione che fu approvata dalla Camera dei Deputati, dove dall'intera maggioranza venne una precisa indicazione ad operare (questo ancora prima della vicenda Moro). Tutto ciò anche di fronte alla realtà delle cose: ricorderete quel periodo tristissimo in cui le evasioni erano frequenti e questa politica di separare i detenuti più pericolosi da quelli meno pericolosi diede i suoi frutti, non solo perché calarono subito gli episodi di evasione, ma anche perché potemmo attuare negli altri istituti carcerari una politica più liberale, che ci sarebbe stata preclusa dalla presenza in quegli istituti dei detenuti più pericolosi. Ma anche nell'ottica di questi istituti di massima sicurezza, non abbiamo mai tralasciato, per la verità,

nonostante le difficoltà e le prevedibili opposizioni, di intervenire con quei mezzi che mitigassero il regime e consentissero un trattamento umanitario. Ad esempio, per le carceri più lontane (tipico è l'Asinara che era sulla bocca di tutti come esempio di questo carcere durissimo) agevolammo l'accesso dei familiari, mettendo a disposizione un traghetto di proprietà dell'Amministrazione della Giustizia. Diedi disposizioni ai direttori di raggruppare un po' le ore di colloquio nelle carceri più lontane, in modo che i familiari, anziché avere due colloqui in un mese della durata di un termine *x*, avessero un colloquio più allargato. Sollecitai i direttori delle carceri in questo senso, anche quando istituimmo i vetri divisorii perché constatammo che il momento dell'incontro era quello in cui passavano certe cose che servivano per le evasioni e per i disordini all'interno delle carceri. Diedi comunque disposizioni ai direttori, nell'ambito dei loro poteri, di verificare di volta in volta se, trattandosi di familiari stretti, potessero dare dei colloqui particolari, e questo in un'epoca successiva addirittura lo istituzionalizzammo. Pure in quel periodo di tragedia per l'ordine pubblico, non abbiamo mai perso di vista queste cose, e in ciò si inquadra anche la nostra disponibilità ad aprire le porte ad Amnesty International.

Desidero infine parlare di un episodio di cui, per la verità, già la stampa tempo fa ha parlato, cioè l'episodio Pifano-Vitalone. Anche qui vorrei precisare delle cose che per riserbo non ho detto alla stampa (dopo l'intervista di Pifano, mi sono rigorosamente astenuto dal proferire verbo) nell'intervista che fu pubblicata sull'Espresso. Questa è anche però l'occasione per rettificare qualche aspetto. Siamo al 6 maggio, mi pare che fosse sabato. Mi telefona Vitalone per parlarmi di questa cosa che poi vi dirò, dei suoi rapporti con Pifano. Data la delicatezza dell'argomento, invitai Vitalone a venire presso di me, anche per avere la certezza che l'interlocutore dall'altra parte del telefono fosse davvero il giudice Vitalone. Egli venne ed ecco ciò che mi raccontò: mi parlò di Pifano, noto esponente dell'area dell'autonomia del cosiddetto collettivo di via dei Volsci, implicato in varie vicende processuali. È in riferimento a queste vicende che Vitalone, allora alla procura della Repubblica di Roma, aveva conosciuto il Pifano. Mi pare che si fosse determinato un clima non di contrapposizione, nel senso che sembra che Pifano nutrisse stima verso Vitalone per la sua imparzialità, per la sua capacità di dirigere la giustizia nel pieno rispetto della legalità. Vitalone mi raccontò che proprio il mattino del giorno 6, fuori del suo ufficio, aveva visto Pifano con dei suoi amici o avvocati, il quale aveva detto che avrebbe voluto parlare delle vicende del collettivo di via dei Volsci. Comunque Vitalone gli diede un appuntamento dopo qualche ora nel suo ufficio, dove Pifano gli manifestò tutta la sua protesta per il modo in cui veniva trattato il movimento dell'autonomia. C'era stato il sequestro della loro sede, a parere di Pifano, assolutamente ingiustificato.

A questo punto Vitalone gli pose una domanda: che cosa pensava dell'episodio di via Fani. Questo è un punto importante per quello che Vitalone mi riferì (e credo che lo stesso Vitalone potrà poi dirlo alla Commissione. Devo qui precisare che l'iniziativa di questo discorso non mi sembra sia stata presa da Vitalone).

Che cosa disse Pifano a Vitalone? Disse che il movimento di Autonomia si dissociava e si era pubblicamente dissociato dal sequestro Moro, considerava un errore per il movimento dell'estrema sinistra in generale il sequestro e la minaccia di uccisione di Aldo Moro, così come considerava un

errore l'atteggiamento rigoroso del Governo secondo quella linea che conosciamo benissimo.

Il colloquio continuò e Vitalone chiese, a parere di Pifano, chè cosa si potesse fare per liberare l'onorevole Moro. Pifano (questo lo potrà dire forse meglio Vitalone; io ho il ricordo di quello che Vitalone disse a me) chiese del tempo (devo dire che Pifano ha sempre escluso di essere portavoce delle BR; questo mi pare di poter rilevare dal racconto che delle cose mi fece Vitalone); disse che, muovendosi nella complessa area dell'estrema sinistra, poteva captare che il rilascio di almeno qualcuno o uno dei tredici indicati, nel comunicato n. 8, dalle BR poteva favorire la liberazione dell'onorevole Moro. Di tutte queste cose, se necessario, l'attuale senatore Vitalone potrà dare particolari più analitici.

Vitalone, allora magistrato presso la Procura della Repubblica di Roma, tenne costantemente informato il procuratore generale della Repubblica. Quando Vitalone venne da me dicendo che doveva dare una risposta, perché Pifano poi si proponeva (anche a questo riguardo dirà meglio Vitalone, testimone diretto della cosa) di diffondere che il Governo sarebbe stato disponibile a questo rilascio, in modo che, attraverso questa composita area, potesse giungere ai sequestratori di Moro, che cosa dissi a Vitalone? Quello che questa sera ho detto a voi nell'illustrare la linea del Governo: cioè che partecipavamo a questi fatti, con un personale dramma, con una personale tragedia, ma il senso dello Stato, la necessità di difenderlo, che mi aveva fatto compartecipe dell'elaborazione di quella linea politica, mi obbligavano a dare una risposta negativa. Da tempo il Governo aveva elaborato questa linea di rifiuto del ricatto (la liberazione dei tredici grossi detenuti indicati nel comunicato delle BR): rifiutare il ricatto e le trattative.

Dissi a Vitalone di stendere un rapporto, cosa che credo egli abbia fatto, al procuratore generale. Per mio conto, nonostante questa fosse la linea del Governo, ritenni opportuno informare immediatamente il Presidente del Consiglio, data l'autorevolezza dell'interlocutore; non mi fu possibile avere al telefono il Presidente Andreotti, ma comunque riuscii a parlare telefonicamente con il sottosegretario alla Presidenza Evangelisti che poi penso si sia messo in contatto con Andreotti.

Comunque venne la conferma — che era scontata — che la linea scelta dal Governo era stata quella di non cedere al ricatto: sempre iniziative umanitarie, che non significassero però mai inizio di trattative con le BR: iniziative tipo Buonoconto o altre cose del genere che si muovevano nell'ambito della legalità repubblicana, nella piena autonomia dalla condotta del Governo.

Ad un certo punto di questo nostro colloquio ha partecipato anche il senatore Pecchioli, che potrà confermarlo.

SCAMARCIO. Quale colloquio?

BONIFACIO. A quello con Vitalone. Avevo già espresso a Vitalone la linea politica del Governo, ma volevo che il mio interlocutore avesse anche la sensazione che questa non era solo la linea politica del Governo o della Democrazia cristiana che allora componeva e formava il Governo, ma in fondo era la linea politica della maggioranza che sorreggeva il Governo.

Era un sabato quasi preelettorale — credo che dopo otto giorni ci sa-

rebbero state le elezioni amministrative in varie parti di Italia —, mi riuscì di trovare Pecchioli e lo feci venire; gli riassunsi un po' le cose e gli dissi di che cosa si trattava.

Questi sono gli episodi che mi sembrano rilevanti ai fini dell'indagine condotta da questa Commissione, ma sono pronto a dare chiarimenti e a toccare altri fatti.

PECCHIOLI. Vorrei aggiungere due parole.

Visto che, relativamente all'ultimo episodio, giustamente il Ministro Bonifacio mi ha chiamato in causa, voglio confermare la sostanza di quanto egli ha detto, dicendo che attorno alle 9-9,30 di sera del 6 maggio ricevetti una telefonata dall'allora Ministro che, non precisando l'argomento, mi chiedeva di andare da lui. Ci andai subito e trovai presente al colloquio anche l'allora magistrato Vitalone.

Il Ministro riassunse esattamente — come qui ha detto — i termini della questione che gli era stata proposta da Vitalone, chiedendo l'opinione del mio partito in presenza di questa nuova proposta. Risposi che la posizione del mio partito era ormai definita e chiara e quindi mi sentivo di darla subito, senza dover riferire e chiedere pareri ad altri: eravamo contro e così il colloquio si chiuse.

Confermo pienamente il cenno che Bonifacio ha fatto relativamente a questo particolare dell'episodio svoltosi, come ho detto, alle 9 di sera del 6 maggio 1978.

BONIFACIO. Riprendo la parola perché voglio fare una precisazione in riferimento a quanto ha detto Pifano nell'intervista sull'«Espresso». Pifano avrebbe chiesto, non seccamente, il rilascio di uno o più dei tredici, ma, in alternativa, anche altri segni di disponibilità da parte del Governo, come, ad esempio, l'abolizione del vetro divisorio nelle carceri di massima sicurezza.

Debbo qui ribadire che la richiesta che Vitalone mi prospettava come proveniente da Pifano era tassativamente diretta al rilascio di uno o più detenuti nell'ambito dei tredici. Se poi Pifano ha avuto altri rapporti con Vitalone, è cosa che ignoro perché dopo quella sera non ci siamo più rivisti.

CIOCE. Gradirei sapere dal senatore Bonifacio se, subito dopo il colloquio con l'allora magistrato Vitalone, ha sentito il dovere di informare della cosa solo il parlamentare Pecchioli.

BONIFACIO. Desidero diradare ogni dubbio su questo versante: non è che ho sentito il dovere di informare il senatore Pecchioli; in quel periodo ci vedevamo con esponenti di tutti i partiti della maggioranza e quei contatti informativi li teneva anche l'allora Ministro dell'interno Cossiga.

La linea del Governo la espressi a Vitalone e non potevo fare diversamente. L'incontro con Pecchioli è scaturito dal fatto che avevamo ricordato assieme a Vitalone incontri recenti, a livello di Presidenza del Consiglio, sulla normativa antiterroristica, alla quale avevano partecipato lo stesso Vitalone come esperto, rappresentanti di altri partiti e il senatore Pecchioli.

Notate che erano le 9,30 del sabato preelettorale e volevo avere un momento di riscontro non nel senso di sottoporre a Pecchioli la validità della linea del Governo, che era una linea definita a livello collegiale, con il concorso delle forze politiche...

CIOCE. Ma la linea del Governo l'abbiamo capita. Però lei chi ha informato del fatto che il senatore Vitalone era intervenuto per questa trattativa assolutamente nuova?

BONIFACIO. Ho informato il Presidente del Consiglio tramite Evangelisti. Evidentemente ne abbiamo parlato con il Presidente del Consiglio anche il giorno successivo, quando ci siamo incontrati. Allora ci si incontra ogni pié sospinto.

Per quanto riguarda la telefonata a Pecchioli, bisogna rendersi conto del clima di quelle giornate. Sentivo di dover assumere direttamente questa responsabilità. Non avevo bisogno di interpellare Andreotti, in quanto quella era la linea elaborata nei 55 giorni. Volevo che intorno a questa linea vi fosse una decisione espressa dalla maggioranza del Parlamento.

MARCHIO. Avrei fatto la stessa domanda, ma sono stato preceduto dal collega Cioce. Perché interessava solo, nella vastissima maggioranza, il pur giusto parere del Partito comunista che faceva parte della maggioranza e non quello della Democrazia cristiana che è il partito di Governo, non interessava quello del Partito socialista, anche degli altri partiti cosiddetti laici? Come mai alle 9 di sera ha trovato soltanto il senatore Pecchioli? Forse gli altri erano in vacanza? Al cinema? Il senatore Pecchioli, bravo e preciso, era a casa, ma gli altri dov'erano? Oppure non li ha cercati?

BONIFACIO. Anzitutto io stesso ero democratico-cristiano.

MARCHIO. Era Ministro della giustizia.

BONIFACIO. In secondo luogo la richiesta che proveniva dal Pifano, non sappiamo se dalle Brigate Rosse, non era una richiesta nuova perché il rilascio nell'ambito dei tredici costituiva una richiesta costante da parte delle Brigate Rosse; non era una novità, tanto che ho potuto dire che mai la Democrazia cristiana aveva espresso una linea di cedimento sui tredici che erano grossi personaggi delle Brigate Rosse...

MARCHIO. I comunisti sono stati fin dal primo momento contro ogni cedimento. Quindi, se lei ha ritenuto opportuno interpellare il senatore Pecchioli quale componente di un partito di maggioranza, sta di fatto però che il Partito comunista aveva già detto che non si deve cedere alle Brigate Rosse. Vi sono su questo documenti ufficiali che ogni politico ha letto.

La Democrazia cristiana era sullo stesso piano, quindi lei non doveva interpellare né l'uno né l'altro. Se ha sentito il dovere di interpellare il rappresentante del Partito comunista, maggior dovere aveva di interpellare il Partito di Governo, il Partito al quale faceva parte l'onorevole Moro, e di interpellare anche gli altri partiti, i socialdemocratici, i liberali, eccetera.

Questo rimane un mistero; forse desiderava sapere il parere solo dei comunisti. Se così non è, ci deve dire perché...

BONIFACIO. Ho già detto che la sensazione del mio interlocutore era questa: una linea più volte ribadita dalla stessa Democrazia cristiana, una linea espressa non solo dal Governo, in quanto costituiva la applicazione di una linea già decisa con tutti i partiti della maggioranza. Nessun partito

della maggioranza ha mai chiesto di cedere al ricatto delle Brigate Rosse. Ci sono stati altri suggerimenti, da me apprezzati, di movimenti su linee umanitarie, ma nessuno per la verità... (*interruzione del senatore Marchio*).

PRESIDENTE. La risposta è questa.

MARCHIO. Mi dichiaro insoddisfatto.

CABRAS. Il senatore Bonifacio nella sua relazione ha fatto riferimento a colloqui avuti con il professor Manzari e con il professor Vassalli per quanto riguarda l'indicazione relativa a un atto di buona volontà nei confronti del Buonoconto.

In relazione agli episodi citati dal senatore Bonifacio, vorrei sapere se ha avuto contatti con esponenti di partiti politici in merito ad eventuali soluzioni umanitarie di questo genere. Nella fattispecie desidererei sapere se ha avuto colloqui politici in riferimento al caso di Paola Besuschio, di cui si è parlato nella fase finale dell'esame della vicenda Moro.

Seconda domanda: in relazione al colloquio con il senatore Vitalone, vorrei sapere se da quanto riferiva quest'ultimo ha avuto la sensazione di una qualche affidabilità circa l'efficacia di quel gesto che, secondo Pifano, avrebbe consentito di liberare Moro a parte il fatto che il gesto richiesto da Pifano si infrangeva contro la linea del Governo.

Vorrei sapere, dato che Pifano si riferiva non a parapsicologia, ma a una sorta di affinità elettiva, di trasmissione del pensiero che gli veniva dalle aree del partito armato, quale era la motivazione con la quale convincere il magistrato Vitalone a fare questo passo. Ci doveva essere qualcosa in questo senso. Il senatore Bonifacio ha avuto la sensazione che questo fosse un tentativo, un espediente, un parere di Pifano. E trattandosi di Pifano forse anche un uso politico dell'argomento, del gesto che in questo caso era però lo scambio, quindi non era un gesto umanitario, sovrapponibile a quello di Buonoconto. Voglio sapere il giudizio che il senatore Bonifacio ha ricavato dall'incontro con Vitalone.

BONIFACIO. Per quanto riguarda Besuschio è vero che avevamo contatti quotidiani con tutti gli esponenti politici, in quei cinquantacinque giorni, questo è comprensibile. Il caso Besuschio fu indicato credo dall'area socialista. Però, di fronte alla constatazione che la Besuschio era condannata per un reato di tentato omicidio, oltre che per altri reati, che aveva altri due mandati di cattura per reati diversi, che era nell'elenco dei tredici, lo stesso partito socialista, per la verità recedette da questa indicazione, come credo che potrà dire meglio di me il professor Vassalli. Raccogliemmo immediatamente la indicazione del partito socialista su Buonoconto e ci muovemmo con immediatezza su quella linea.

SCAMARCIO. Di Vassalli, non del partito socialista. Vassalli è un iscritto così come sono iscritto io. Comunque poi faremo le domande.

BONIFACIO. Chiedo scusa, per quello che Vassalli mi ha detto, non sono cose che conosco io...

SCAMARCIO. Vassalli non è mai venuto a dire: io parlo per conto del partito socialista italiano.

BONIFACIO. Vassalli mi disse che l'onorevole Craxi, nel generoso tentativo di esplorare delle vie che non suonassero indebolimento dello Stato, ma ugualmente potessero portare a un risultato positivo, aveva messo in piedi un certo comitato di esperti, del quale faceva parte il professor Vassalli, per esplorare queste possibilità. Quindi Vassalli non mi veniva a parlare come avvocato di Buonoconto o come una singola persona cui fosse venuto in mente questo episodio. (Interruzione del senatore Scamarcio). Io non lo so, le sto dicendo quello che Vassalli mi ha detto ed è in questo senso che ho detto che Vassalli è un esponente dell'area socialista. Però devo rispondere alla seconda parte. È difficile capire esattamente le cose in sede di narrazione dei fatti, ma mi pare che l'onorevole Cabras mi abbia chiesto quale è stata la mia impressione, se cioè mi dava l'impressione che Pifano fosse portatore di una proposta da parte delle Brigate Rosse o, come lui diceva, no. Non so sciogliere questo dilemma. Non fui in grado quella sera, non sono in grado oggi, eventuali altre indagini dell'autorità giudiziaria lo potranno accertare.

Ripeto le cose che mi ha detto Vitalone, perché non ho mai visto Pifano, ho visto Vitalone. Secondo Vitalone Pifano gli avrebbe detto che lui non era il portavoce delle Brigate Rosse, ma riusciva a captare quello che sarebbe stato nell'ordine del possibile. Però, fosse portavoce o non fosse portavoce, la nostra risposta non poté essere che quella risposta che sempre avevamo dato, cioè non si cede al ricatto del comunicato n. 8, non si fanno trattative con le Brigate Rosse.

SCAMARCIO. Noi abbiamo sentito dalla relazione del senatore Bonifacio — così ho potuto capire — che durante i cinquantacinque giorni il professor Bonifacio ha fatto soltanto questo: ha parlato con Franca Rame, poi ha parlato del manifesto, ha parlato con il professor Vassalli di Buonoconto ed ha parlato anche con Vitalone. Abbiamo anche sentito che, pur nella linea rigida del Governo stabilita dopo mezz'ora o dopo un'ora dal rapimento dell'onorevole Moro — questo lo abbiamo saputo dal Presidente Andreotti — il professor Bonifacio — che fino a poco tempo fa, pur nella linea rigida, sapevano anche che era favorevole alla trattativa...

BONIFACIO. No.

SCAMARCIO. E questa realtà che sapevamo la revochiamo ora. Quindi, pur essendo collocato nella linea rigida stabilita dalla collegialità del Governo, era disponibile a una iniziativa umanitaria che pur rispettando la cosiddetta linea rigida, potesse portare a una soluzione positiva per Moro.

Cosa significa per lei, professor Bonifacio, iniziativa umanitaria? Significa che lei ha rifiutato la subordinata fattale da Pifano, il quale le ha fatto una proposta, tramite Vitalone, che noi sappiamo essere un magistrato in gamba, una persona in gamba. Se Vitalone è venuto da lei significa che ha appreso dal colloquio con Pifano la serietà di questo incontro e quindi la serietà della proposta di Pifano. Vitalone non è un pivellino. Quindi ha rifiutato anche la subordinata: cioè nella sua relazione ha detto che Pifano chiedeva anche eventuali altri segni se non fosse stata possibile la liberazione di almeno uno dei tredici contenuti nel comunicato n. 8. Tra questi eventuali segni l'abolizione dei vetri divisorii. Ora io voglio sapere da lei se il rifiuto dell'abolizione dei vetri divisorii ha determinato l'uccisione di Moro

o l'impossibilità di colloquiare per la liberazione di Moro. Ma ce lo deve dire senza sfuggire alle domande, così come ha fatto con il collega Marchio. Le chiedo scusa, ma noi siamo qui per sapere, non per sentire le chiacchiere che è venuto a dirci fino in fondo, così come ha fatto Andreotti finora. Questo lo dobbiamo sapere a chiare lettere.

PRESIDENTE. Ci sono già le chiare lettere, non è che ripetendole due volte le lettere diventano più chiare.

SCAMARCIO. Primo (questa è una domanda inutile ma gliela formulo lo stesso): se quella sera alle ventuno e trenta el 6 maggio, per respingere l'abolizione dei vetri divisorii, ha ritenuto di chiamare solo il senatore Pecchioli al quale non si può fare nessun addebito, anzi gli si deve riconoscere una certa linearità, una rigida linearità, un ossequio a quella linea (Pecchioli ha fatto il suo dovere, almeno secondo il suo partito, a dire di no a qualsiasi trattativa di Pifano) e se ha parlato quella sera o ha tentato di mettersi in contatto con il telefonista di turno del partito socialista.

BONIFACIO. Sul primo punto, che è per me quello più rilevante, mi dispiace che forse il senatore Scamarcio non sia stato attento perché io ho chiesto di integrare la mia relazione proprio su questo punto preciso che è la smentita di ciò che ha detto Pifano nella sua intervista. E questo dovrà risultare dal resoconto stenografico. Cioè io ho detto che la richiesta che a me veniva tramite Vitalone era una richiesta secca: liberazione nell'ambito dei tredici. È Pifano, che nella sua intervista ha parlato di cose alternative. Non ho più visto Vitalone dopo quella sera, né Vitalone mi ha detto altre cose. Quindi qui ribadisco ciò che avevo già detto a chiare lettere proprio un momento fa. La richiesta di cui fu portatore Vitalone fu secca: rilascio di qualcuno dei tredici, nessuna alternativa, senatore Scamarcio.

SCAMARCIO. Vedremo di acquisire la relazione che Vitalone ha fatto al Procuratore generale. Io so che esiste.

PRESIDENTE. Vedremo. Abbiamo detto che non discutiamo di queste cose in presenza degli ospiti.

SCAMARCIO. La seconda domanda.

BONIFACIO. Circa la seconda domanda ripete le cose che ho detto a spiegazione del perché venne quella sera Pecchioli.

SCAMARCIO. Non ha telefonato al PSI?

BONIFACIO. In quel momento non telefonai per la verità al PSI.

BOSCO. Vorrei alcuni chiarimenti dal senatore Bonifacio, innanzitutto sul primo episodio riferito, cioè l'episodio Franca Rame. Io ho sintetizzato così: si occupava del Soccorso rosso, varie volte è venuta da me per problemi dei detenuti. Credo di aver percepito questa frase. Vorrei sapere dal senatore Bonifacio nella sua qualità di Ministro della giustizia quali sono stati i rapporti che Soccorso rosso o i suoi rappresentanti e in particolare

Franca Rame avevano col Ministero di grazia e giustizia e per quali motivi esistevano questi rapporti e se esiste al Ministero di grazia e giustizia una documentazione delle richieste, dei contatti, che gli esponenti di Soccorso rosso hanno avuto con personale detenuto nelle carceri italiane: se ci sono delle documentazioni scritte, se è possibile avere queste documentazioni. Questa è la prima domanda.

Sul problema dell'episodio Buonoconto (non è un personaggio a me molto noto) mi è sembrato di comprendere che a seguito della telefonata dell'avvocato Manzari e del professor Vansalli e poi anche del Presidente Andreotti e credo anche di aver capito del Presidente Pertini...

BONIFACIO. Del Presidente Leone.

BOSCO. Comunque del Presidente della Repubblica.

... c'era stato un interessamento intorno a questo caso Buonoconto che pure mi sembra di aver capito essere stato condannato a nove anni di reclusione per reati associativi di diversa natura. Vorrei capire quali sono state le motivazioni che hanno indotto ad avere comprensione, in sostanza ad accettare in qualche modo lo spostamento per motivi di salute per avvicinarlo allo psichiatra di fiducia. Ed evidentemente credo che anche il senatore molto lealmente ha detto che c'era un collegamento con la vicenda Moro, doveva esserci un qualche collegamento, e non era soltanto limitato a questa esigenza. Io non ho capito bene quale fosse il collegamento, cioè non è stato spiegato. E se c'era questo collegamento non riesco e non sono riuscito a comprendere che differenza di valutazione sia stata fatta tra Buonoconto, Besuschio e Pifano per le persone di cui aveva chiesto la liberazione. Io non so chi fossero, quindi non sono in grado di poterlo sapere. Ma proprio per motivi di chiarezza credo che sia opportuno avere questi chiarimenti.

In secondo luogo vorrei sapere questo. Dai fatti successivi risulta che Pifano in qualche modo fosse più addentro, se non vado errato; personalmente ancora non ho esaminato tutti gli atti; ma in qualche modo un collegamento con le Brigate e con questi ambienti del terrorismo di Pifano pare che sia abbastanza dimostrato. In quel momento Pifano era in libertà. Ed è stato informato (le risulta) dal senatore Vitalone o da lei il Ministro dell'interno in ordine alla possibilità che in qualche modo questo rapporto che Pifano veniva a riferire, e che poi nei fatti si è dimostrato un rapporto esistente e anche meritevole di essere in qualche modo punito dalla legge, consentisse o potesse consentire, attraverso ulteriori accertamenti fatti sul conto di Pifano, di poter realizzare una qualche conoscenza di notizie anche sulla vicenda Moro, come sembra, che poi in definitiva nella sostanza c'era.

BONIFACIO. Per quanto riguarda Franca Rame bisogna tener presente che, particolarmente quando istituimmo le carceri di maggior sicurezza, si determinarono delle critiche che venivano soprattutto, ma non solo, per la verità da vari ambienti che erano preoccupati del fatto che l'istituzione delle carceri a massima sicurezza contraddicesse alla logica della riforma penitenziaria. Sono cose delle quali abbiamo parlato varie volte anche in Parlamento. E naturalmente c'erano dei Comitati che in questa direzione erano particolarmente attivi. Per esempio ho ricevuto varie volte un Comitato denominato dei genitori dei detenuti comunisti i quali venivano a

protestare presso di me per il trattamento subito dai loro figlioli. Non c'è stato mai un rapporto privilegiato con la Franca Rame. Né le abbiamo mai concesso alcun che che non fosse concesso a tutti. Ma io sentivo proprio la necessità di tenere in piedi l'intero sistema e ritenevo anche fosse mio dovere di Ministro sentire le proteste che venissero da questi mondi estremamente complessi.

Quello che posso dire è che noi abbiamo tenuto in piedi con fermezza il sistema carcerario e il sistema delle carceri a massima sicurezza nonostante che in quei giorni su tutta la stampa italiana le critiche si appuntassero sul Ministro di grazia e giustizia. E vi prego onorevoli colleghi di credere che è stato difficile resistere su certe posizioni pur introducendo tutte quelle motivazioni umanitarie. Facevo l'esempio dell'Asinara; posso fare l'esempio di un grosso detenuto, Schiavone, grosso esponente che trasferii a Trani perché il padre e la madre erano malati e mi scrissero loro direttamente che erano nell'impossibilità di fare una visita al loro figliolo. Poi fu ritrasferito per motivi di sicurezza. Voglio dire che sentire anche le proteste era mio dovere. Il mio dovere era di tener ferme le linee che reggevano l'intero sistema carcerario e l'ho fatto anche quando da vari settori della stampa e del mondo politico a questo indirizzo che era essenziale per l'ordine pubblico venivano mosse delle critiche che giudicavo ingiuste. E fu molto difficile resistere.

MARCHIO. Però a proposito di Franca Rame vorrei sapere questo: è venuta solo a fare proteste? Non ha ottenuto permessi di colloquio con detenuti precedentemente?

BONIFACIO. Io non so riferire. Esistono fascicoli presso il Ministero. Voi non potete immaginare che il Ministro della giustizia stia al Ministero a valutare un permesso di visita.

MARCHIO. È possibile che ci sia un funzionario che possa dare un permesso senza il suo permesso?

BONIFACIO. Ma certo. Come possiamo immaginare un sistema per cui un funzionario dell'amministrazione penitenziaria deve venire dal Ministro per autorizzare un colloquio? È il Ministro che si deve occupare dei colloqui ai detenuti?

Perché gestii la vicenda Franca Rame? Perché Franca Rame aveva detto: voglio fare il tentativo di convincere Curcio a proclamare in pubblico che quello delle Brigate Rosse è stato un grosso errore ed errore ancora più grave sarebbe quello dell'uccisione di Moro. Era mio dovere proprio per quello spirito umanitario di favorire questi tentativi.

CIOCE. Aveva avuto anche altri contatti?

BONIFACIO. Ma si sarà venuta anche tre o quattro volte a fare quello che gli ho detto.

PRESIDENTE. Scusate, onorevoli colleghi, ma devo ricordare alla Commissione che siamo in sede di audizione libera e che chiunque della Commissione può proporre di formalizzare una particolare circostanza per

una deposizione e non già per l'audizione libera. In questa sede però ho il dovere di fare rispettare la norma che ci siamo dati e che del resto è la norma parlamentare tradizionale: cioè siamo in sede di audizione libera. Vi chiedo scusa, ma è così.

MARCHIO. Ma cosa vuol dire?

PRESIDENTE. Vuol dire che non potete fare contestazioni: voi domandate e il Ministro risponde.

BONIFACIO. Voglio dire che avevo l'obbligo di mettere su, come misi su, le carceri di massima sicurezza. Ma avevo anche l'obbligo di sentire le critiche che venivano fatte. Perché quindi non dare spazio ai genitori? Il dramma di questi genitori è inimmaginabile.

MILANI. Lo sappiamo perché abbiamo avuto un'illustre personalità che ha vissuto questo dramma.

BONIFACIO. Io vedevo le mamme venire da me in Comitato prospettandomi l'esigenza di favorire il loro accesso all'Asinara ed era mio dovere provvedere a questa esigenza ed ascoltarle. Noi abbiamo tenuto ferma la linea delle carceri di massima sicurezza con tutte le restrizioni che ciò comporta, ma era anche nostro dovere muoverci nella logica di rendere il più umano possibile il trattamento dei detenuti.

Rispondendo all'onorevole Bosco per quanto riguarda le motivazioni del trasferimento di Buonoconto, devo dire che ho colto un'espressione del senatore Scamarcio secondo cui non ero favorevole alla trattativa. Forse lo schematico «favorevole o non favorevole» alle trattative si rompe di fronte alla realtà tragica di quei giorni. Certo non ero favorevole alla trattativa ma era nostro convincimento — può essere stato anche sbagliato, ma era convincimento del Governo, della Democrazia cristiana, del mio partito — e del resto era espresso anche dai partiti che costituivano la maggioranza. Nessuna indicazione è venuta dal partito socialista per intraprendere una qualche trattativa con le Brigate Rosse.

Sono stato favorevole a tutte quelle iniziative che, salvaguardando la legalità repubblicana, potessero aprire un qualche spiraglio. Sarei stato disumano se non avessi perseguito quanto meno questi canali che non mettevano in gioco la forza dello Stato. Se io avessi rifiutato al professor Vassalli questo avvicinamento da Trani a Napoli per il Buonoconto, giustamente mi fareste delle critiche perché questo trasferimento avvenne su constatate condizioni di salute precarie. Le motivazioni furono due: da una parte tenere conto delle condizioni di salute e dall'altra cercare di aiutare questo giovane che tra l'altro era stato condannato a nove anni non per delitti di sangue. Egli era nel gruppo dei NAP (sequestro Moccia e reati associativi vari) ed aveva bisogno avere un rapporto con un suo psichiatra di fiducia e ciò, come ho detto, proprio nello spirito della iniziativa intrapresa dal professor Vassalli di consentire un immediato contatto tra l'autorità giudiziaria napoletana e questo detenuto ai fini di una eventuale valutazione, di una nuova più motivata istanza di libertà provvisoria.

BOSCO. Come avete collegato questa cosa con la vicenda?

BONIFACIO. La colleghiamo perché il professor Vassalli mi parlava come esponente di un comitato del Partito socialista che aveva cercato — poi il professor Vassalli vi dirà come he enucleato il caso Buonoconto — di indicare al Governo delle ragionevoli vie che non significassero rottura della legalità, ma che potessero possibilmente conseguire questi risultati.

Questo è lo spirito con cui con immediatezza provvidi a rendere praticabile l'iniziativa assunta dall'avvocato Manzari e dal professor Vassalli su sollecitazione loro ed anche con l'intervento del Presidente del Consiglio e del Presidente della Repubblica.

Per quanto riguarda il caso Pifano mi assicurai che il giudice Vitalone, che era procuratore della Repubblica e che quindi dirigeva le indagini per promuovere l'azione penale, informasse lo stesso procuratore generale che si occupava di questa cosa. Vitalone mi disse, quando venne da me, che per Pifano già aveva informato il procuratore generale e che avrebbe fatto puntualmente rapporto. Questo rimetteva l'autorità giudiziaria che presiede anche la polizia giudiziaria nella possibilità di fare tutte le verifiche. Non posso esprimere un giudizio e non posso dire che Pifano è colpevole perché c'è un processo e mi sembra che abbia avuto anche una comunicazione giudiziaria per questi fatti. Non sta quindi a me rispondere su questo: la Magistratura dovrà dare una risposta.

Se parliamo del caso Vitalone? Non ricordo i particolari precisi perché in quelle giornate si faceva una pluralità di incontri e di tutto si informava anche il Presidente del Consiglio, che presiede i servizi segreti. Immagino di averne parlato anche al collega dell'interno, ma non saprei dare un ricordo visivo di questo incontro. Ci si incontrava sempre e ci si scambiava nei limiti della necessità le informazioni.

MILANI. Vorrei chiedere al Ministro se gli risulta che in data 2 maggio ci sia stato un incontro tra la delegazione del Partito socialista e quella della Democrazia cristiana in Piazza del Gesù, nel corso del quale, prima di arrivare a questa riunione, il segretario del Partito socialista dichiarò che era possibile salvare la vita di Moro.

Dopo questo incontro il segretario socialista dichiarò che qualcuno nella Democrazia cristiana voleva la morte di Moro. Questa iniziativa del 2 maggio pare abbia un qualche rapporto — chiedo al Ministro se ne è informato — con quella che viene definita l'iniziativa Vitalone: cioè l'ipotesi avvalorata da una conversazione con Freato, che informava i segretari dei partiti che era possibile salvare la vita di Moro tramite la concessione della grazia ad uno solo dei prigionieri e non ai tredici, di cui al comunicato delle «Brigate rosse»; che, in seguito a questo, sarebbe arrivato sul tavolo del Presidente Leone la domanda di grazia per la Besuschio; che sarebbe stato chiesto dalla moglie dell'onorevole Moro che il Ministro Bonifacio firmasse questa domanda di grazia e che il Ministro Bonifacio non si sarebbe fatto trovare a Roma, mentre invece il Ministro dichiara di essere stato a Roma.

Siccome qui è stata sollevata la questione del perché a certi incontri non sono stati sollecitati altri partiti, vorrei sapere se sapeva di questa iniziativa, se questa iniziativa era il segno di questo tipo di proposte che riguardavano la Besuschio e in quale rapporto. Vorrei inoltre sapere se la domanda di grazia era arrivata sul tavolo di Leone e se lei ha opposto o meno il suo rifiuto non facendosi trovare per la firma della domanda di grazia.

BONIFACIO. Devo anzitutto, proprio come mio dovere, smentire che non mi sono fatto trovare a Roma, perché non mi sono allontanato nemmeno per una notte, nemmeno per Pasqua. Sono stato infatti mobilitato permanentemente. Mi è difficile farvi rivivere la tragedia di quei 55 giorni e di quelle 55 notti. Sono stato sempre disponibile a tutto e mi meraviglio della domanda di grazia della Besuschio perché questa, oltre ad avere una condanna definitiva, aveva altri mandati di cattura. Escludo che sia arrivata la domanda di grazia che anzitutto doveva pervenire al Ministro guardasigilli e non al Presidente della Repubblica perché casomai il Presidente fa le sue valutazioni sulla domanda, ma sempre su proposta del Ministro guardasigilli.

Escludo che lo stesso Leone mi abbia detto qualche cosa in ordine ad una domanda di grazia per la Besuschio. Devo dire quanto ho detto prima, ovvero che lo stesso Vassalli si rese conto — e lo potrete sentire voi stessi — della impraticabilità di ciò anche dal punto di vista strettamente giuridico e formale, oltre sempre a tutte quelle circostanze di fondo, perché la Besuschio era stata condannata per tentato omicidio ed era incolpata di altri gravi reati; inoltre apparteneva all'elenco dei tredici. Devo dire per quanto riguarda la signora Moro che la sua domanda, onorevole, rievoca la tragedia prodotta in me da una telefonata appunto della signora Moro, una delle ultime sere, in cui mi chiedeva di firmare una qualche grazia per qualcuno dei 13. Non fece il nome della Besuschio. Rivivo ora la tragedia: la povera signora Moro tentava in qualche modo di salvare il marito.

Le dissi che avrei informato il Presidente del Consiglio. Mi mossi subito; andai a palazzo Chigi ad informare Andreotti della telefonata della signora Moro. La posizione del Governo era definita; non si facevano grazie ai tredici.

Ecco perché dissi che questa era una linea politica elaborata con molta sofferenza e verificata in tutti quei 55 giorni.

Circa l'incontro tra la democrazia cristiana ed i socialisti devo dire che non ho partecipato a quell'incontro. So quello che si è pubblicato sui giornali. Però posso dire, in riferimento a questi casi e a quelli che mi disse Vassalli, che l'attenzione dei socialisti si era in primo luogo rivolta alla Besuschio; ma si scelse la via alternativa di Buonoconto. Non ricorrendo il fatto che fosse una imposizione delle Brigate Rosse, non ricorrendo il fatto che appartenesse alle Brigate Rosse — anche se ad un gruppo eversivo di estrema sinistra — ed il fatto di non aver commesso un reato di sangue e di veriare in quelle condizioni patologiche, c'era la premessa per una iniziativa umanitaria che in sé non significasse rottura della legalità repubblicana.

MILANI. Posso supporre che ci fu questo primo tentativo, che sta in rapporto al caso Vitalone, che era la Besuschio.

BONIFACIO. No; Vitalone non ha fatto il nome della Besuschio. Mi rappresentò soltanto quello che...

MILANI. Ma di ciò si discusse in questo incontro tra partiti?

BONIFACIO. A quell'incontro non partecipai.

MILANI. Comunque ci fu un tentativo Besuschio che cadde e poi si passò a Buonoconto.

BONIFACIO. Indubbiamente il nome della Besuschio fu fatto. Non posso ricordare con precisione in quale data.

La via era indubbiamente impraticabile: significava rompere, a prescindere dalla fattibilità giuridica, quella linea di cui abbiamo parlato. L'alternativa Buonoconto, indicata dal prof. Vassalli, l'immediata mia attivazione per cercare questo canale non rappresentava la linea della durezza: era la linea che voleva conciliare il rispetto della legalità repubblicana con tutte le possibili iniziative umanitarie che si potessero prendere.

MILANI. Non fu informato di questo incontro del 2 maggio e dei contenuti?

BONIFACIO. Non sono in grado di dirlo; ma il nome della Besuschio è certamente emerso, a mio livello, proveniente dal mondo socialista. Più di questo non posso ricordare.

LA VALLE. Brevemente tre domande. La prima è la seguente: risultava al Ministro, o sapeva, che all'origine dell'iniziativa che poi si concretizzò nel tentativo Bonoconto, c'era stata una telefonata dell'arcivescovo di Firenze, il 6 maggio.

Seconda domanda, il Ministro si è riferito più volte alla elaborazione di questa linea del Governo a cui molti hanno partecipato anche con sofferenza, come ha detto il Ministro. Il termine «elaborazione», che lei ha usato costantemente oggi, sembrerebbe implicare un processo, un accertamento delle alternative, un esame dei pro e dei contro; sembra comportare un certo approfondimento e discussione di ipotesi anche alternative. Vorrei sapere se c'è stato questo processo; se c'è stata questa discussione; quanto è durata la elaborazione della linea prima che questa venisse formalizzata ed assunta come linea collegiale del Governo; oppure se questa linea è stata presa nei primissimi minuti dopo la cattura di Moro.

Terza domanda. Il Ministro ci ha detto la sua posizione nel colloquio con il procuratore Vitalone a proposito della richiesta di cui questo si faceva tramite da parte di Pifano. Vorrei sapere qual'era su questa stessa scelta da compiere l'opinione del procuratore Vitalone; se ha espresso una opinione e se in qualche modo l'ha motivata e difesa.

BONIFACIO. Per quanto riguarda l'arcivescovo di Firenze assolutamente nulla so; nulla. Ho appreso solo da una intervista del Presidente Andreotti di questo intervento.

Per quanto riguarda la elaborazione della linea bisogna tener presente che noi ci riunivamo collegialmente nel comitato interministeriale per i servizi di sicurezza con grande frequenza: quello era il nostro luogo ufficiale di elaborazione del nostro atteggiamento e della nostra linea. Fu in quella sede che valutammo il complesso della situazione e fu in quella sede che, attraverso un approfondimento di tutti gli aspetti di questa tragica vicenda, giungemmo alla conclusione che cedere in qualche modo alle Brigate Rosse o tentare di iniziare trattative con le Brigate Rosse avrebbe significato proprio distruggere il nostro Stato.

Avevamo proprio la sensazione viva che sarebbe crollata la tenuta degli stessi corpi di polizia.

Gli incontri collegiale a questo livello di comitato interministeriale

furono assai frequenti e là elaborammo anche le linee di possibili interventi umanitari (per esempio quella iniziativa di Amnesty nacque in una riunione collegiale) e ci si vedeva anche in modo non formale.

LA VALLE. Quando si riunì la prima volta il comitato?

BONIFACIO. Questo può risultare dalla documentazione; non ne ho il ricordo preciso, furono tante le riunioni.

LA VALLE. Ricorda se nel Consiglio dei Ministri che si svolse la stessa mattina del 16 marzo alle 11,30 fu presa questa decisione?

BONIFACIO. Non ricordo. Il comunicato n. 8 non era ancora venuto.

Per quanto riguarda il procuratore Vitalone (quale fosse l'opinione di Vitalone lei mi ha chiesto) non saprei giudicare. Vitalone mi portava il frutto di questo colloquio con Pifano. Mi disse che aveva cercato di conoscere la situazione giuridica dei tredici che, per altro, come Ministro, conoscevo benissimo ed era documentato sulla loro posizione. Ma devo dire che Vitalone non premette per una determinata soluzione. Lo devo dire obiettivamente.

CARUSO. Senatore Bonifacio, una precisazione su una domanda che le ha già rivolto Bosco. Vorrei avere una maggiore delucidazione sul contenuto della sollecitazione che le è venuta dal prof. Vassalli. Il prof. Vassalli era avvocato difensore di questo Buonoconto? Mi pare di ricordare che il professor Vassalli facesse parte di un comitato costituito all'interno del partito socialista per cercare le vie possibili di un qualche collegamento.

Il professor Vassalli parlava come avvocato difensore o come esponente di questo comitato? Sostanzialmente se può precisare che cosa le chiedeva in particolare e perché si rivolgeva al Ministro di grazia e giustizia per ottenere questo trasferimento, dal momento che un trasferimento di detenuto è possibile ottenerlo anche a diversi livelli. Questo è il punto. L'altra è questa: Vitalone era titolare in qualche indagine sul terrorismo, allora, su qualche elemento? Questo contatto tra Pifano e Vitalone è stato un contatto casuale o ricercato? Chi ha preso l'iniziativa di questo contatto, almeno secondo quanto risulta a lei? Eventualmente poi lo chiederemo al senatore Vitalone, perché mi pare che a questo punto sarà opportuno sentire anche lui.

BONIFACIO. Per quanto riguarda la prima domanda, ripeto che il professor Vassalli non mi faceva una sollecitazione come avvocato; io non so neppure se fosse o meno avvocato di Buonoconto. Vassalli esprimeva presso di me (e, senatore Scamarcio, trovò una immediata disponibilità) una indicazione che era partita dal comitato che generosamente il Partito socialista aveva messo in piedi per esplorare possibili vie umanitarie, che non entrassero in conflitto con la legalità repubblicana. Perché venne da me, Ministro? Perché era un fatto rilevante, proprio come tentativo di un canale umanitario per conseguire la libertà di Moro.

Poi vorrei dire che, essendo Buonoconto, esponente di un grosso gruppo, in un carcere speciale, si trattava di trasferirlo. Questo avviene anche normalmente e non a livello di Ministro. Un Ministro non si sta ad occupare

particolarmente di queste cose, ma inquadrato in questo tentativo del Partito socialista, era spiegabile con l'urgenza della cosa il fatto che ci si rivolgesse non ad apparecchiature burocratiche, ma direttamente al Ministro.

Inoltre c'è stato presso di me l'intervento di Andreotti e — se ricordo bene — direttamente o indirettamente lo stesso intervento del Presidente della Repubblica. Ferma restando la non trattativa, ferma restando la non accettazione del ricatto, era un segno che ci stavamo muovendo nella direzione della speranza, tragicamente poi delusa, di ottenere la libertà per Moro.

Per quanto riguarda Vitalone, non le so dire se egli avesse specifica attribuzione di determinate cause che riguardassero episodi di terrorismo. Immagino di sì, ma si può chiedere allo stesso Vitalone qualche informazione.

Per quanto riguarda l'incontro con Pifano, anche qui i particolari meglio li potrà dare Vitalone. Nel racconto dello stesso Vitalone, egli, uscendo da un ufficio o da un'aula giudiziaria, avrebbe incontrato Pifano che gli diceva di volergli parlare in una sede diversa. Lo invitava ad accomodarsi nel suo studio, nel suo ufficio. Pifano gli avrebbe parlato del collettivo di via dei Volsci, di quella che lui riteneva essere una persecuzione giudiziaria illegittima di questo collettivo e Vitalone gli pose il problema di via Fani, chiedendo qual era l'atteggiamento su questa tragedia: si ebbero quelle risposte e quella catena di cose che poi portò al colloquio tra Vitalone e me.

MACIS. Una brevissima domanda su questo episodio Vitalone-Pifano. Nell'intervista giornalistica cui lei, professore, ha fatto più volte riferimento, il Pifano un po' rovescia i termini dell'iniziativa, nel senso che afferma che la convocazione, sia pure attraverso i legali, sarebbe avvenuta ad opera del dottor Vitalone. Ed afferma anche che nell'occasione del colloquio il dottor Vitalone gli avrebbe riferito di un'opinione diffusa tra alti gradi della Magistratura sulla possibilità dello scambio uno contro uno. Quindi rovescia questi termini.

A parte le precisazioni che su questo punto dovrà naturalmente e potrà dare il dottor Vitalone, vorrei chiederle se lei è in grado di escludere, come Ministro di grazia e giustizia, un'opinione diffusa in qualche modo tra gli alti gradi della Magistratura all'epoca del rapimento Moro; cioè vorrei sapere quale fosse l'orientamento, su questa vicenda dello scambio, degli alti gradi della Magistratura e, in particolare, della Procura generale di Roma e del procuratore generale di Roma, chiamato in causa direttamente dal Pifano in quell'intervista.

BONIFACIO. Ribadisco qui, per quanto io possa apprezzare da ciò che Vitalone mi ha detto, che dovrei escludere che fu Pifano — l'ho già detto — a prendere lui l'iniziativa di dire a Vitalone: sono portatore di una proposta del genere.

Nel mio ricordo c'è che Pifano avrebbe raccontato i fatti di via dei Volsci nel senso anzidetto e Vitalone avrebbe chiesto: «E via Fani?»; Pifano avrebbe risposto che il Movimento di Autonomia non solo era estraneo ma addirittura ostile a ciò che era accaduto e che poteva accadere. Sotto questo profilo, mi pare che dal colloquio avuto con Vitalone non emergeva (poi

sentirete più specificamente Vitalone; posso dirvi l'impressione che io ho ricevuto) una iniziativa presa dal Pifano.

Per quanto riguarda gli alti gradi della Magistratura, mai e poi mai mi hanno chiesto un provvedimento extra ordinem; mai mi è pervenuta una richiesta che era di rottura della linea del Governo.

PRESIDENTE. Abbiamo così concluso. Due minuti di sospensione per salutare il collega, che ringraziamo: comunque invito i colleghi a restare, perché dobbiamo fare qualche osservazione sull'ordine dei lavori.

(Il senatore Bonifacio esce dall'aula).

Mi sono pervenute due lettere dell'onorevole Andreotti, relative allo spiacevole episodio della fuga di notizie: «Caro Presidente, ho letto con sorpresa sulla stampa, a parte le indiscrezioni sulle dichiarazioni dell'onorevole Sciascia, un riassunto del mio intervento in Commissione, largamente impreciso, ma tale da rivelare «la penna» di chi aveva assistito e conosceva i testi della seduta. La sorpresa è stata ancora maggiore perché avevo accreditato a commendevole rispetto della legge l'inconsueto fatto che all'uscita i giornalisti non mi avessero rivolto alcuna domanda. Per rispetto alla normativa che regola la Commissione, mi astengo dal fare qualsiasi precisazione, ma ho tenuto a scrivertelo perché non resti almeno senza questa risposta la pubblicazione spiacevolmente intervenuta».

Successivamente è arrivata un'altra lettera: «Caro Presidente, a parziale modifica del mio comportamento specificato nella lettera del 24 corrente, ho ritenuto doveroso rilasciare questa sera all'ANSA la seguente dichiarazione: «Sono rimasto malamente sorpreso delle notizie vere e da quelle non vere pubblicate in relazione alla prima riunione della Commissione Moro. Non ho ritenuto corretto fare precisazioni da parte mia e ho scritto al Presidente Schietroma perché rimanga traccia di un comportamento di rispetto verso la Commissione, che credo doveroso. Tuttavia, di fronte allo spiacevole clamore legato al cosiddetto caso Sciascia, dichiaro che durante la mia Presidenza non ho avuto mai conoscenza di fatti che comprovassero collegamenti internazionali dei terroristi italiani. Non mi era quindi possibile parlare a chicchessia di Cecoslovacchi o di altro. Mi affretto a dartene notizia, anche se sarò preceduto dalla pubblicazione dell'Agenzia».

Voglio ora fare una raccomandazione: se si verificasse un altro fatto come questo — l'ho detto già all'Ufficio di Presidenza — credo che sia estremamente difficile, se non impossibile, per il Presidente, non richiamare l'autorità giudiziaria già per il fatto obiettivo che è pubblicata la notizia; poi si fanno gli accertamenti. Però una volta denunciati gli estranei, noi metteremo la Commissione nella condizione poi di trovare chi ha provocato la fuga della notizia, tenuto conto che l'autorità giudiziaria, da noi investita, potrebbe interrogarci tutti. Immaginate in che razza di condizione viene messa questa Commissione. C'è l'articolo 6 della legge che dice così; abbiamo promesso di fare presto; l'opinione pubblica deve avere pazienza. Le daremo la notizia dei lavori della Commissione. Vi ho già detto che abbiamo fatto gli accertamenti, in base ai quali nulla è risultato a carico del personale di Segreteria. Mi è poi pervenuta una lettera dell'Onorevole Sciascia, che credo di dover ugualmente leggere: «Caro Presidente, immobilizzato per la frattura di una vertebra, mi sarà impossibile partecipare alla prossima seduta della Commissione, ma spero di non mancare alle riunioni

successive se sarò in condizione di viaggiare non rischiosamente e con sopportabile sofferenza. Desidero intanto, con la giustificazione della mia assenza, far pervenire a lei e alla Commissione questa breve memoria su quello che è accaduto e sta accadendo tra l'onorevole Berlinguer e me. Al tempo stesso mi dichiaro disponibile a qualsiasi iniziativa la Commissione voglia prendere in merito. Lei e i membri della Commissione presenti alla riunione del 23 maggio ricorderanno benissimo lo svolgimento delle mie domande all'onorevole Andreotti, e come l'episodio da me raccontato facesse parte di una domanda e non volesse, nell'intenzione come nel modo, suonare accusa all'onorevole Berlinguer. Semmai l'accusa la si poteva considerare rivolta all'onorevole Andreotti il quale avendo nella sua relazione introduttiva escluso l'ingerenza straniera nel terrorismo italiano e avendo ribadito questa sua affermazione rispondendo alla mia prima domanda, dall'episodio da me raccontato avrebbe dovuto sentire un certo disagio, perché il senso della mia domanda, in cui l'aneddoto era contenuto voleva essere soltanto questo: l'onorevole Berlinguer, comunista, non dentro il Governo, nel 1977, ha parlato tranquillamente con me della possibile ingerenza dei servizi segreti cecoslovacchi nel terrorismo italiano, mentre lei, allora Presidente del Consiglio, Presidente di un Governo da cui certamente proveniva l'informazione all'onorevole Berlinguer, oggi categoricamente la esclude. Volevo insomma smuovere l'onorevole Andreotti da quella sua assurda posizione di non diffamare l'onorevole Berlinguer. E quanto fosse assurda la posizione dell'onorevole Andreotti lo si è visto immediatamente dopo, nella riesumazione da parte mia e da parte della stampa (si veda specialmente il settimanale Panorama) di sue dichiarazioni dal 1973 al 1977, nettamente in contrasto con quanto da lui affermato davanti alla Commissione il giorno 23 maggio di quest'anno.

Purtroppo, invece di informarsi coi rappresentanti del suo partito che fanno parte di codesta Commissione sul contenuto, l'intenzione e i modi del mio intervento — informazioni che non credo gli sarebbero state negate — l'onorevole Berlinguer si è affidato alle inesatte notizie diffuse nella stessa giornata del 23 da agenzie di stampa, per smentire recisamente prima e per querelare poi. Tali reazioni mi hanno costretto a precisare i termini della mia domanda all'onorevole Andreotti, ad evitare ulteriori speculazioni ed equivoci, senza però nulla rilevare del contesto in cui la mia domanda si era inserita. Ma evidentemente le mie precisazioni non hanno scalfito le erronee convinzioni dell'onorevole Berlinguer di essere stato diffamato e calunniato, mentre avrebbero dovuto convincerlo che appunto la sua querela finiva con l'assumere carattere di calunnia nei miei riguardi. Comunque, a parte le declinazioni giudiziarie che questa mia vicenda avrà, tengo a confermare la verità di quanto ho raccontato in Commissione di fronte all'onorevole Andreotti nella seduta del 23 maggio e a dirmi d'accordo con quanti hanno chiesto un confronto tra l'onorevole Berlinguer e me e tra me e il senatore Guttuso, riservandomi naturalmente il diritto di chiedere l'audizione di altre persone, ove l'onorevole Berlinguer ed il senatore Guttuso persistessero nella radicale smentita delle dichiarazioni da me rese alla Commissione».

Ciò premesso, anche perché non desidero che la Commissione possa essere sbalottata da un episodio ad un altro, a seconda di come vengono fuori o naturalmente o artificialmente creati nell'opinione pubblica, ritengo che dobbiamo darci una via maestra da seguire nelle audizioni. Mi pare

di poter dire — salvo vostro parere contrario, ma mi rifiuto di crederlo — che non possiamo concludere una inchiesta di questo genere senza sentire non solo i segretari dei partiti dell'epoca, ma anche quelli di oggi. Credo che si tratti di un'inchiesta assolutamente politica. Abbiamo detto più volte che questo non è il processo nel processo, né un'indagine parallela a quella della magistratura. Logicamente, nella sede in cui insieme stabiliremo quando sentire i segretari dei partiti faremo tutto quello che si dovrà fare. Si tratterà sempre di un'indagine libera, salvo poi per chiunque, per quelli che sono stati già intesi e per quelli che verranno intesi, l'esigenza, che sarà riconosciuta dalla Commissione, di fare una deposizione formale. Questo assorbe anche il telegramma di Bausi, al quale devo però dire che il rinvio è stato dettato da una richiesta specifica di sentire Berlinguer prima delle elezioni. Questo viene assorbito dalla considerazione che ho fatto sulla lettera di Sciascia. Voglio però anche dire ai commissari che abbiamo rinviato l'audizione del Ministro dell'Interno di martedì — anche se rammaricati del fatto che fuori potessero pensare che ce la prendiamo un po' comoda — perché il Ministro dell'Interno, il giorno che sono successi quei fatti gravissimi, ci aveva detto che se lo volevamo un po' tranquillo e disponibile anche dal punto di vista fisico, dovevamo rinviare la sua audizione a dopo le elezioni, anche perché egli aveva tutto il carico dell'ordine pubblico rispetto alle elezioni. Quindi abbiamo detto che è andato bene venerdì e siamo ad oggi. A questo punto propongo di fare un ufficio di presidenza, martedì, mercoledì o giovedì (ci metteremo d'accordo), ufficio di presidenza allargato ai capi Gruppo. Dico martedì, mercoledì o giovedì perché intanto i Gruppi delibano nel loro interno i loro intendimenti, i suggerimenti che intendono dare, le decisioni che dovremo prendere subito e la via maestra che dobbiamo fissare per la Commissione per il prosieguo delle audizioni e quant'altro. Siccome subito dopo dobbiamo tenere una seduta perché la Commissione recepisca quello che l'ufficio di presidenza allargato vorrà proporre e per non mandare a vuoto questa riunione della Commissione (che potrebbe tenersi venerdì, poi l'ufficio di presidenza e la Commissione diranno quali giorni della settimana desiderano vengano impegnati, senza dare molto fastidio ai senatori impegnati per altre cose), propongo che per venerdì, cominciando un po' prestino, alle 9, siano ascoltati i due capi della polizia, quello di allora e quello di oggi, i due comandanti dell'Arma dei carabinieri, di allora e di oggi e i due comandanti della guardia di finanza, di allora e di oggi.

Su questo desidero avere il vostro parere.

MARCHIO. Presidente, alla lettera inviata dall'onorevole Andreotti, che ritengo sia una lettera di protesta, almeno così come, sulla pubblicazione delle notizie uscite dopo la sua deposizione, chiedo venga allegato qui immediatamente il fascicolo dell'Espresso del 26 maggio, tre giorni dopo la deposizione fatta dall'onorevole Andreotti, dove l'onorevole Andreotti stesso racconta ad un giornalista tutto quello che aveva detto, nella deposizione, tre giorni prima a noi e poi lo si mandi in copia all'onorevole Andreotti, tanto perché non venga a prendere in giro noi con quella lettera. Se c'è qui qualche ufficio stampa, si prende subito quel numero dell'Espresso e lo si legge.

L'onorevole Andreotti tre giorni dopo essere venuto qui, all'Espresso ha raccontato per filo e per segno — ho letto l'articolo, non me lo sono inventa-

to — la deposizione che ha reso qui o per lo meno molti particolari di essa. C'è un cappello introduttivo che dice che sono cose che aveva già detto prima, ma, se vuol sapere chi ha raccontato in giro queste cose, cominci ad interrogare l'onorevole Andreotti; e questo per la serietà dei lavori della Commissione.

Chiedo che venga chiamato a deporre come teste il senatore Bonifacio su quella circostanza. Oggi abbiamo potuto sentirlo solo liberamente e invece deve essere invitato a deporre come teste, quindi con tutte le conseguenze che ciò comporta; desideriamo poi conoscere perché è stata fatta una scelta per il rappresentante di un solo partito della maggioranza e quali erano i contatti del Ministro della giustizia dell'epoca con la signora Franca Rame; quali sono state le concessioni fatte alla signora Franca Rame e a tutti quelli di «Soccorso Rosso» per andare a trovare in carcere i terroristi.

Chiedo poi che venga richiamato l'onorevole Andreotti a darci tutte le spiegazioni che si era riservato di dare con una lettera: non ce le ha date né con lettera, né con telegramma, né con altra intervista. Vediamo se può essere interrogato liberamente, prima di sentirlo in sede diversa, l'onorevole Andreotti o perlomeno si sollecitino al Presidente Andreotti quelle risposte che si era riservato di darci, anche perché, avendo egli un diario della sua vita, potrà rileggersi il diario stesso e darci tutte le notizie che è possibile.

PRESIDENTE. Queste richieste riserviamole all'ufficio di presidenza.

MARCHIO. Non ne faccio parte.

PRESIDENTE. Sì, però tutti i Gruppi sono rappresentati nell'ufficio di presidenza allargato.

Altra questione: per quanto riguarda il preteso ritardo di Andreotti, di Cossiga o di altri, questo dipende da noi. Ci stiamo impiantando. Se voi siete d'accordo, siccome siamo d'accordo con tutti quelli che si sono riservati di rispondere con lettera di porre anche altri quesiti, se lo riteniamo opportuno, potremmo dire al Presidente Andreotti se intanto ci può dire qualche cosa sui fatti rilevati dal collega Marchio.

SCAMARCIO. Prendo la parola per comunicare la completa disponibilità del segretario del Partito socialista a presentare tutto quello che lui sa in merito alle domande che eventualmente vorremo rivolgergli.

Rivolgo una preghiera al Presidente o all'ufficio di Presidenza: È possibile anticipare la riunione di venerdì a giovedì?

BOSCO. Alla Camera ci sono le votazioni.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda i giorni, vediamo di trovare la maniera di essere tutti d'accordo.

RODOTÀ. Signor Presidente, sono d'accordo sulle indicazioni date sulle persone da sentire nella prossima seduta o in quelle che l'ufficio di Presidenza e la Commissione vorranno decidere. Riterrei che ai sei capi indicati vengano aggiunti anche i responsabili dei servizi di sicurezza, se vogliamo

avere in questa sede un quadro complessivo. La mia obiezione ai capi della polizia, dei carabinieri...

PRESIDENTE. Non ce la faremo in una giornata.

RODOTÀ. Credo che anche i sei siano pesanti per una sola giornata e quindi volevo segnalare il problema, con questa aggiunta.

Vorrei poi dire, perché se ne tenga conto nella riunione dell'ufficio di Presidenza, che varie volte era stata segnalata da parte di questa Commissione l'opportunità di ascoltare i familiari dell'onorevole Moro.

Dalle valutazioni emerse, questo diventa un passo importante, forse indispensabile per il seguito dei lavori della Commissione. La pregherei, nella sede più opportuna, di tener conto anche di questa eventualità.

MILANI. Riceviamo un bollettino con le informazioni sul terrorismo e con materiale documentario. Ho visto l'elenco dei documenti già depositati per la consultazione; non so se è stato aggiornato o se vi sono altri documenti. In sostanza non ci sono documenti segreti, salvo forse uno; si tratta infatti di informazioni che vanno tenute riservate, ma non possiamo stare qui un giorno o due...

PRESIDENTE. Sono stati distribuiti...

MILANI. Mi riferisco alle lettere di Moro. C'è stato mandato il documento relativo a Gallucci.

PRESIDENTE. Ma lei è Capogruppo. Queste cose si discuteranno in altra sede.

MILANI. Parlo di cose che possono essere decise qui. Una sintesi dell'attività della Guardia di finanza è una cosa segreta? Ho dei dubbi.

PRESIDENTE. Si deciderà in sede di Ufficio di presidenza allargato ai gruppi.

BOSCO. Discuteremo anche questo in sede di Ufficio di presidenza allargato ai gruppi. Ma siccome la questione è stata anticipata in sede di Commissione, vorrei dire che, mentre concordo sulle esigenze, nella fase preliminare, di ascoltare anche i segretari dei partiti, sul punto 2) non vedo cosa c'entrino i segretari dei partiti. Voglio fin da ora fare questo rilievo.

CABRAS. Riallacciandomi a questo intervento, che condivido, anche in relazione ad alcune richieste che ci si è riservati di esaminare in sede di ufficio di Presidenza, lei stesso nella sua introduzione ha fatto riferimento al pericolo che corre questa Commissione di trovare continuamente lungo la strada dei diversivi giustificati dall'oggetto delle nostre indagini, ma si deve evitare che in questa fase, ancora propedeutica e iniziale, a un certo punto Franca Rame o le conversazioni del Ministro Bonifacio con il senatore Pecchioli interferiscano su un processo che deve avere una sua razionalità.

Lo stesso ascolto dei segretari dell'epoca dei partiti va inquadrato in

una visione nella quale questa come altre audizioni di esponenti politici o di altre persone che abbiano avuto un ruolo o che comunque hanno qualcosa da dire, abbiano un senso, altrimenti sempre di più saremo noi stessi oggetto di diffidenza non solo perché non acceleriamo i lavori, ma perché rischiamo continuamente di creare a noi stessi questo tipo di diversivi che possono fare ricche le radio e le televisioni radicali, ma che non giovano ai fini dell'accertamento della verità.

PRESIDENTE. Questo è un discorso prezioso.

CARUSO. Credo che lei abbia ragione, collega Cabras, nel porre questo problema. Abbiamo una legge che dobbiamo osservare e che costituisce una traccia per il nostro lavoro. Credo che il senso della proposta del Presidente sia questo. Esauriamo, con l'audizione dei responsabili delle forze dell'ordine, questa fase preliminare. Nella prossima seduta dell'ufficio di Presidenza si cominceranno ad impostare le successive udienze con un programma che non deve essere condizionato perché non dobbiamo scandalizzarci del fatto che si tenti un uso politico di questa Commissione di inchiesta che deve raggiungere l'obiettivo di accertare la verità in ordine ai quesiti che ci sono sottoposti dalla legge.

Credo quindi che compito dell'ufficio di Presidenza allargato, con la presenza dei rappresentanti dei Gruppi sia quello di aprire l'inchiesta e di iniziare l'esame di un programma sul quale la Commissione si dovrà pronunciare.

FLAMIGNI. Oltre a dire che concordo pienamente con quanto qui riferito dai colleghi Cabras e Caruso, avrei una richiesta per assecondare il nostro lavoro pratico. Sono d'accordo con l'onorevole Milani sul fatto che bisognerebbe dare ai commissari tutto quello che non è segreto.

MILANI. Di fatto ci sono le registrazioni di quello che ha trasmesso la RAI.

FLAMIGNI. Per quanto riguarda tutto quello che l'ufficio di Presidenza ritiene debba essere segreto e che dobbiamo consultare qui, in considerazione dei lavori della Camera e del Senato, per cui abbiamo qui gli uffici aperti negli stessi orari nei quali siamo impegnati altrove, chiederei, se è possibile, di utilizzare le ore dalle 14,30 alle 16 o dalle 20 alle 22, altrimenti i tempi per esaminare il materiale non so quando si potranno trovare.

PRESIDENTE. Ne terremo conto. Mi pare che non ci siano difficoltà in questo senso. Stabiliamo prima quando si riunirà l'ufficio di Presidenza e quando ci saranno le audizioni, salvo fare una seduta *ad hoc* per il SISDE e il SISMI. Venerdì ci sarà questa audizione. Cominceremo presto; alle 9. Invece l'ufficio di Presidenza allargato si potrà riunire mercoledì nel primo pomeriggio. Dobbiamo infatti chiarirci le idee e sapere quello che dobbiamo fare. Successivamente in Commissione formalizzeremo la richiesta. Facciamo martedì, oppure mercoledì pomeriggio, alle 16.

CIOCE. Solo un chiarimento, signor Presidente: questo resoconto stenografico che fine fa? Rimane solo stenografato e basta?

PRESIDENTE. Può essere consultato.

CIOCE. Penso che andrà in tipografia.

PRESIDENTE. Questo per ora è materiale segreto. Viene dattiloscritto e custodito in armadi blindati.

PRESIDENTE. Il collega Lapenta, cui abbiamo dato l'ingrato compito, il molto ingrato compito, peraltro prestigioso, di trattare con la stampa, tenuto conto di quello che succede, vuole dirci come si sta comportando, in maniera da avere la solidarietà, un domani che ci dovesse essere qualche impennata?

LAPENTA. Ho ricevuto dall'ufficio di Presidenza questo incarico e ho debuttato questa mattina. Per la stampa devo aver debuttato male perché nei giornali radio della mattinata e del primo pomeriggio c'è stata una specie di protesta. Si è detto che la Commissione Moro sta lavorando in tale riserbo da non consentire di poter dare notizie di sorta. Se si continuasse con questo sistema sarebbero costretti a ricorrere alla ricerca dell'indiscrezione, il che potrebbe creare degli inconvenienti.

A chiusura dei lavori di oggi sono ritornato dai giornalisti con i quali mi sono intrattenuto, sempre con scrupoloso riserbo, per cui assolutamente non ho fatto né nomi né ho dato particolari, né indicato circostanze, ma ho offerto evidentemente degli spunti che ho l'impressione, se ben utilizzati, lo verificheremo da domani, dovrebbero dare alla stampa quel minimo di informativa e di soddisfazione per cui il dialogo continui, e noi abbiamo la possibilità di mantenere il riserbo al quale siamo tenuti.

Ho anticipato che se con questo minimo di liberalità pomeridiana domani mi ritrovassi al centro di cose che non ho detto o di interpretazioni che non ho fatto, intanto vorrei essere assolto da voi. Ho anche anticipato che in questo caso ci costringerebbero a stilare un foglietto striminzito che verrebbe recapitato dal commesso.

PRESIDENTE. Vi ringrazio tutti. È stata una giornata faticosa ma proficua. Ci rivediamo mercoledì alle ore 14.

La seduta termina alle 20,15.

SEDUTA DI VENERDÌ 20 GIUGNO 1980**(Antimeridiana)****PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCHIETROMA**

La seduta inizia alle 9,20

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente).

PRESIDENTE. Salvo quello che diremo alla fine delle sedute di oggi, siamo riuniti per sentire il consigliere Parlato nella sua veste all'epoca del rapimento di via Fani.

Il consigliere Parlato conosce la legge istitutiva: si tratta di una audizione libera, preliminare, per cui egli potrà dire quello che ritiene di dover dire; salvo che, alla fine delle domande di carattere generale, se saranno ritenute necessarie, da parte dei componenti della Commissione, altre domande più specifiche, egli potrà rispondere subito o, se lo ritiene, successivamente con una memoria scritta.

PARLATO. Io credo che sia forse opportuno, a proposito del rapimento dell'onorevole Moro e della uccisione della sua scorta, avvenuto il 16 marzo 1978, riandare un po' a quello che è avvenuto prima del rapimento. Comincio cioè col dire che ho assunto la funzione di Capo della polizia nel novembre del 1976. Era un periodo, per quanto concerne l'ordine pubblico, difficilissimo, come tutti ricorderanno: manifestazioni di piazza si succedevano in continuazione a Roma, a Milano, a Torino e a Bologna. Era, come ho detto una situazione molto difficile dal punto di vista dell'ordine pubblico. Vi sono stati anche dei morti; una guarda a Roma, Passamonti; due guardie ferite in Piazza Indipendenza a Roma e uno studente ucciso a Bologna. A Milano altri appartenenti alle forze dell'ordine sono stati uccisi. Quindi era una situazione difficile e preoccupante.

Contemporaneamente vi era una situazione del terrorismo che si andava sviluppando e che andava assumendo contorni sempre più difficili da individuare nella loro essenza, ma che indubbiamente miravano ad una eversione, ad una destabilizzazione e ad un attacco vero e proprio allo Stato. In quel periodo abbiamo avuto dei morti: appartenenti alle forze dell'ordine e anche giornalisti.

In questo quadro avevamo al Ministero dell'interno un Servizio di sicurezza; prima era nato sulle ceneri del vecchio Servizio affari riservati. Questo Servizio affari riservati fu soppresso all'epoca dei fatti, se non ricordo male, dell'Italicus. Successivamente, come ho detto, si creò questo nuovo Servizio di sicurezza, che in effetti non era forse quello che io avrei proposto ed ho proposto. Allora ero Vice capo della Polizia. Faccio questo breve *excursus* anche per illustrare la situazione in cui ci siamo trovati da un punto di vista dell'ordine pubblico e della sicurezza interna.

Questo nuovo Servizio di sicurezza era nato, diciamo, anche per sostituire il vecchio Servizio, ma in effetti era un po' un doppione degli uffici politici, in quanto non era un vero e proprio Servizio investigativo riservato, nel senso di non essere appariscente, ma aveva uffici e uomini prelevati dagli uffici politici e quindi molto conosciuti, molto noti, diciamo, anche dal punto di vista dell'attività. Molto prendevano da quello che era quasi un passaggio di notizie, di carte, dagli uffici politici. Non era un Servizio, direi, camuffato o segreto vero e proprio, nel senso di assicurare un vero e proprio servizio investigativo del terrorismo che stava dilagando, tale da poter effettivamente controbattere, controbilanciare, un'azione che si rivelava sempre più preoccupante.

Ecco perché successivamente vi sono stati degli ottimi risultati, in modo particolare nei confronti dei NAP, che hanno una caratteristica ed una fisionomia, come loro sanno, ben diversa dalle Brigate Rosse. I NAP avevano molto presto avuto degli aderenti nei delinquenti comuni, nelle carceri, quindi era un nucleo che andava un po' imitando le Brigate Rosse. Comunque si sono avuti dei buoni risultati.

Alla fine del 1977 nascono i nuovi servizi di sicurezza: la legge istituita è di quell'epoca. È indubbio che ci siamo trovati, tra dicembre, gennaio, febbraio e marzo — quindi all'epoca della tragedia di via Fani e del rapimento dell'onorevole Moro — in una condizione di vacanza, diciamo così, di servizi di sicurezza, perché certamente il servizio di sicurezza del Ministero dell'interno era stato soppresso, i nuovi servizi ancora non erano nati e questo periodo fu difficile anche per la nascita dei nuovi servizi, dovendosi creare strutture, reperire personale, anche orientarsi: un servizio di sicurezza non si improvvisa. Ha preso una parte del vecchio servizio di sicurezza del Ministero dell'interno, ma evidentemente non si poteva in pochi mesi completare gli organici: già adesso si dice che non è ancora nella fase completa di strutture, di organizzazione, di uomini e di personale; e quindi proprio nel periodo gennaio-marzo, e anche successivamente, nei mesi successivi, di questo abbiamo avvertito la mancanza. Ci siamo trovati senza un vero e proprio servizio di sicurezza.

Se si parla poi dell'attuale SISMI, anche lì era in fase di ristrutturazione, come si sa, e c'era tutta una situazione di passaggio di personale dall'uno all'altro servizio, oltre a situazioni interne del SISMI stesso. Ecco che ci siamo trovati al 16 marzo 1978 ad affrontare una situazione unica: la più grande e, come se non bastasse, la più pericolosa, la più difficile che lo Stato democratico repubblicano italiano abbia avuto davanti a sé; una situazione che veramente, in quel momento... Ricordo quel 16 marzo: io mi recai immediatamente sul posto, dopo avute le notizie (ne diedi notizia al Ministro dell'interno: allora era Cossiga); recatomi sul posto ebbi la possibilità di accertare la strage e ho notato che già, in effetti, erano sul posto anche in questore, il comandante della Legione carabinieri, tutti i responsa-

bili della sicurezza della città di Roma. Siccome ho il telefono in macchina ebbi modo di dare le disposizioni immediatamente e di poter far attuare tutti i servizi di competenza: posti di blocco, rintraccio di macchine. Sono stati momenti difficilissimi, quelli che ci siamo trovati quel giorno a fronteggiare.

Il problema era di cercare di attuare tutti i servizi necessari.

Il questore di Roma, De Francesco, in quella circostanza attuò e diede disposizioni perché venissero effettuati posti di blocco, eventualmente battute nelle zone dove le prime notizie davano per diretti i terroristi, la possibilità di perquisizioni o di altre cose che potessero essere fatte in quel primo momento.

Pochi minuti dopo che ero arrivato in via Fani, fui chiamato a Palazzo Chigi; c'era il ministro Cossiga con altri esponenti, c'era pure il generale Corsini dei carabinieri. Dopo un primo scambio di idee e una prima presa di contatto, mentre gli animi erano tutti nello stato che è possibile immaginare, venne diramato dal Ministero degli interni le disposizioni a tutte le questure (compresa Roma) a tutti i comandi dei Carabinieri, delle frontiere marittime, terrestri e aeree, alla polizia stradale di poter intervenire.

Successivamente sui giornali e sui settimanali si parlò di applicazione del Piano Zero, anzi, se ne parlò diffusamente. In quella circostanza il telegramma venne fatto da un nostro servizio, l'UGIGOS, che aveva sostituito l'ufficio di coordinamento all'interno della direzione generale di PS. Il dottor Fariello ritenne opportuno fare dei telegrammi per comunicare e dare disposizioni e attuare determinati servizi; ricordando che nella sua provincia (era stato questore a Sassari fino a due mesi prima) aveva denominato «zero» un simile piano, pensando che potesse essere a carattere nazionale, parlò, appunto, di piano zero. Dopo pochi minuti, un'ora al massimo (e non è vero che ci fu confusione, come si sbizzarrirono a scrivere i giornali) dalla segreteria venne richiamato il telegramma una volta accertato l'errore. Quindi alle 11,30 dello stesso giorno fu fatto un seguito a tutte le prefetture, ai comandi dei Carabinieri, della Guardia di finanza, insomma a tutti, che in effetti quel piano era di normale attuazione nei casi di grave turbamento dell'ordine pubblico e in quelle occasioni furono date queste disposizioni di attuare questi piani e ovviamente di fare tutte le indagini necessarie che potevano essere fatte in quel momento.

Ritengo opportuno di dover dire che noi ci trovavamo in quel momento nella situazione di due grossissimi organismi — polizia e carabinieri — che erano senza occhi e senza orecchie. Questa è la realtà che bisogna dire e di cui occorre rendersi conto. In quel momento ci trovavamo in una situazione in cui non avevamo servizi di sicurezza.

L'opera e l'attività, quindi, della polizia fu intensa, fu capillare, fu in ogni settore degna della massima considerazione perché veramente ci si prodigò notte e giorno senza badare ad orari, senza badare a nulla. Però — come già detto — non si aveva né un confidente, né un infiltrato, salvo qualche piccolo insignificante aiuto che poteva essere dato da qualche confidente comune, che poi, in effetti, non portò alcun beneficio. Eravamo due grossissimi organismi, ma senza avere la possibilità di poter indirizzare, individuare, battere una pista che fosse veramente seria.

Si cercò allora disperatamente, con tutte le possibilità che c'erano allora, di attivare fonti informative, di vedere quello che potevano fare gli uffici politici ed anche i servizi centrali. Si ebbe la possibilità successivamente di

avere qualche servizio, di cui ora dirò. E le operazioni furono fatte, quindi, attraverso perquisizioni di massa, perquisizioni di interi stabili in modo tale da poter vedere se in questa rete che si buttava ci potesse entrare la fortuna. Ma erano perquisizioni che dovevano essere fatte. Si pensò anche e fu proposto, in quel periodo, di poter fare perquisizioni a interi quartieri, perché con la perquisizione ad un intero fabbricato non si risolve nulla in quanto se c'è un brigatista in un fabbricato e vede lo spiegamento di forze di polizia indubbiamente «taglia la corda». Comunque, viviamo tutti a Roma e ci possiamo rendere conto quanto potesse essere difficoltoso perquisire un intero quartiere, senza contare l'impiego di decine di migliaia di uomini che avrebbero potuto comportare un'operazione del genere.

Per quanto concerne i posti di blocco, devo dire che essi vennero fatti perché il Questore di Roma attuò immediatamente questi posti di blocco, ma non è possibile che diano un risultato al cento per cento. Questi posti di blocco vengono attuati perché è necessario che ci sia una rete, ma che tale rete garantisca, con le migliaia di vie in entrata e in uscita da Roma, con le possibilità di potere da una traversa passare ad un'altra, con le strade consolari, con i raccordi anulari, e via di seguito, un risultato positivo non è pensabile.

Insomma, vi è stata una miriade di cose che noi abbiamo cercato di attuare con il concorso dell'esercito immediatamente il giorno dopo. Credo che siano stati attuati questi servizi con uno sforzo molto consistente da parte dell'autorità militare e con il concorso delle forze di polizia, (dei Carabinieri e della pubblica sicurezza). Però anche questo (non illudiamoci!) non poteva realizzare una cintura completa, che è materialmente impossibile. Io sono nella polizia da 40 anni ed ho svolto servizio nelle più grandi città d'Italia in momenti difficili. Debbo dire la verità. Ci si chiede che cosa facciano i posti di blocco. Credo che Roma abbia un milione di automobili in circolazione: immaginiamo che cosa significherebbe bloccare la circolazione di tutta Roma, oppure bloccare tutte le strade di Roma. Non basterebbe un esercito.

Riprendo il discorso di prima. Fu fatto il possibile per cercare di attivare i nostri servizi, quelli di cui le Questure e il Ministero disponevano. Ma, prima di passare a questo argomento, vorrei ricordare gli avvertimenti o le notizie che si sono avuti prima del rapimento dell'onorevole Moro.

Poiché credo che forse sarò interrogato al riguardo, desidero parlare anzitutto della questione di Moreno, cioè della persona che fu notata, ai primi del febbraio 1978, dal portiere di uno stabile di Via Savoia. Si notò che una BMW sostava al limite tra due fabbricati: quello in cui si trovava lo studio dell'on. Moro e quello accanto. Il portiere si accorse dell'individuo che era lì fermo ed ebbe l'abilità di prendere il numero di targa. Il Dott. Rana, segretario dell'onorevole Moro, ne diede notizia al capo della mia Segreteria al Ministero dell'interno. Fu immediatamente interessato il questore di Roma, il quale mandò un funzionario ad accertare come fossero andate le cose. Questi si rese conto che la permanenza di quell'individuo era poco chiara e, in base al numero di targa, risalì al proprietario dell'auto, che era una donna. Senonché in via delle Mura Vaticane, dove la donna aveva la residenza anagrafica, dal padre e dalla madre della donna fu detto che non abitava più lì e che non sapevano dove fosse; conviveva con un'altra persona. Fu richiesto allora un controllo telefonico, una intercettazione telefonica all'autorità giudiziaria; ma in quell'occasione l'autorità giudizia-

ria ritenne che non fosse il caso che la richiesta partisse dalla politica e che fosse più opportuno che la richiesta fosse fatta dalla squadra mobile. Allora la richiesta fu fatta dalla squadra mobile, da Masone. Fu eseguita l'intercettazione per qualche giorno e si venne a conoscere l'indirizzo durante una conversazione della figlia con la madre. Fu quindi effettuata una perquisizione (non ricordo con precisione); comunque, si andò sul posto, si prelevarono la donna e l'uomo (il Moreno), e li si interrogò. Moreno era un impiegato del Banco di Roma. Il fatto è noto ed è inutile che io entri nei dettagli. Però il problema è questo. Furono fatti accertamenti; si vide anche qualche precedente del Moreno e si riscontrò un fatto poco chiaro nel suo passato: era stato notato nelle vicinanze dell'Ambasciata irachena, se non ricordo male, mentre seguiva la moglie di un impiegato dell'Ambasciata irachena, se non ricordo male. Venne contestata al Moreno la sua presenza in via Savoia in quel giorno dei primi di febbraio; egli affermò che si aiutava un poco per lo stipendio. Infatti, il suo stipendio di impiegato di terza categoria (o di usciere) presso il Banco di Roma non era molto alto: credo che si aggirasse su una cifra inferiore alle 500 mila lire al mese. Perciò per integrare installava antenne e riparava radio.

In quelle circostanze diede spiegazioni sulla sua permanenza in via Savoia in quei giorni. Non dette agli inquirenti la sensazione che ci fosse qualcosa di losco. Comunque, fu riferito alla Magistratura e fu redatto un rapportino. Siamo già ai primi di marzo. Siccome più volte c'eravamo sentiti con il dottor Rana, per più volte intendo una o due volte, nel senso che lo avevo tenuto al corrente delle indagini. Questo dimostra con quale cura e attenzione veniva seguito questo episodio che si era verificato in via Savoia. Nell'occasione al dottor Rana io dissi che sarei passato da lui dal momento che dovevo andare da quelle parti. Non vi era nulla di eccezionale al riguardo anche se fosse venuto lui, ma io dovevo andare in quella zona e dissi che nell'occasione mi veniva più facile perché era lungo la strada. Ora, non so se il 14 o 15 marzo, andai allo studio dell'on. Moro dove parlai con il dottor Rana, e solo con il dottor Rana, anche per dire come andarono le cose. Era infatti un fatto che era rimasto ancora incompleto nella indagine che era stata fatta e fu in quella circostanza che con il dottor Rana parlammo di un'eventuale vigilanza a via Savoia; durante la permanenza dell'on. Moro nello studio di via Savoia c'era la scorta, ma quando andava via non c'era nessuno, rimaneva il personale di segreteria. Allora, in quell'occasione si disse che era opportuno che ci fosse qualcuno anche in assenza dell'on. Moro. È vero che la Questura aveva interessato il Commissariato locale per una vigilanza nella zona di via Savoia, però era indubbio che questa vigilanza fissa, anche quando non c'era l'on. Moro presente in studio, sarebbe stata necessaria e opportuna. Quando ritornai in ufficio diedi disposizioni al Questore perché fosse attuata una vigilanza fissa. Io in precedenza presumevo che ci fosse, ma quando il dottor Rana mi disse che non c'era io dichiarai che era opportuno che ci fosse. La stampa ha detto più volte che io andavo a «tranquillizzare», invece andavo a dire al dottor Rana come erano andate le cose e, nello stesso tempo, con l'occasione si era parlato di questa vigilanza a via Savoia, che io stesso ho avuto occasione di offrire perché era opportuno che ci fosse anche nel periodo in cui l'on. Moro non era nel suo studio.

Quindi, successivamente, dopo il rapimento, il fatto Moreno venne alla luce e la questura di Roma ne informò immediatamente il giudice Infelisi.

Credo che fu spiccato un ordine di cattura nei confronti di Moreno che fu arrestato e fu interrogato più volte, ma nulla emerse nei suoi confronti e la Magistratura lo liberò dopo pochissimi giorni.

Nel quadro delle indagini e degli accertamenti fatti durante il periodo del sequestro dell'onorevole Moro l'episodio che ha destato maggiore interesse dal punto di vista della critica sull'operato delle forze di polizia è stato quello di via Gradoli.

Vorrei fare un po' la storia di tale episodio, cioè dire come si sono svolte le cose.

Pervenne ai vigili del fuoco, quel giorno, una telefonata, da parte dell'inquilino che stava sotto l'appartamento del covo, con la quale si avvertiva che filtrava dell'acqua e si chiedeva il loro intervento: interviene un mezzo dei vigili del fuoco, i quali si rendono conto che bisogna entrare, entrano dal balcone, chiudono il rubinetto, vedono dei volantini delle Brigate Rosse, vedono delle armi, si impressionano e chiamano il comando.

Tengo a precisare al riguardo che, ogni volta che i vigili del fuoco intervengono per perdite di acqua che si verificano in appartamenti chiusi dove manca il proprietario, la prassi corrente vuole che avvertano la Polizia al riguardo per farsi assistere nell'ingresso forzoso nella abitazione. Così in quella circostanza avvenne: fu fatta la richiesta contemporaneamente, cioè mentre i vigili del fuoco andavano in via Gradoli fu fatta la telefonata alla Polizia per avvisarla che i vigili stessi si stavano recando sul posto.

Sembra, dagli accertamenti che poi furono fatti, che il mezzo della Polizia arrivò con un certo ritardo, cioè quando il vigile era già entrato nell'appartamento, si era accorto della situazione e aveva fatto la telefonata al suo Comando, ovvero la comunicazione radio al suo Comando perché intervenisse con un ufficiale per vedere che cosa era successo per poi intervenire, eventualmente, con le forze di polizia.

Pertanto, vi fu un primo intervento dei vigili del fuoco, un secondo del comandante dei vigili che ritenne opportuno recarsi sul posto e quindi dell'autoradio della Polizia; tutto questo in una piccola strada di periferia, diciamo, determinò una certa curiosità e quindi quando arrivò il funzionario della Digos trovò una certa folla ed anche dei giornalisti i quali — a quanto pare — o avevano saputo o avevano intercettato che noi stavamo intervenendo, cosa resa possibile dalla chiamata al 113, come risulta dal brogliaccio del 113.

Certo è che sul posto c'era una certa folla e dei giornalisti; pertanto, il problema della riservatezza o del fatto che la Polizia è arrivata a sirene spiegate non esiste perché quando arrivò l'autoradio vi erano già uno o due mezzi dei vigili del fuoco e, successivamente, si determinò tutta la situazione.

In quell'occasione si è detto: la Polizia aveva già fatto un primo sopralluogo; effettivamente, nel quadro dei servizi di perquisizione a larghissimo raggio e nel quadro delle moltissime perquisizioni fatte soprattutto in quella zona nord dove si presumeva che i brigatisti dopo l'eccidio di via Fani si fossero diretti, due giorni dopo la strage fu fatta una perquisizione proprio in quel palazzo. Può darsi che vi sia stato, non lo voglio escludere, anche un errore del sottufficiale che intervenne, ma in quel momento egli si fidò delle notizie apprese dai vicini i quali dissero che là vivevano persone molto tranquille, e quindi non sfondò la porta. Ma doveva sapere che i brigatisti, proprio per copertura, davano la sensazione di persone tranquille, con una serietà ed una serenità nell'ambiente del palazzo.

Riguardo poi al funzionario, indubbiamente su questo, sulle istruzioni e sull'altro che non aveva riferito, e sul fatto che invece era opportuno riferire, anche in quelle circostanze credo che furono presi dei provvedimenti nei confronti del funzionario che non aveva avuto l'accortezza di dare istruzioni molto precise al riguardo, perché questi appartamenti non visitati magari potevano essere visitati in un secondo tempo per vedere un po' chi ci abitava e fare un piccolo accertamento adeguato.

D'altra parte si è detto: «perché non sfondare le porte di tutti gli appartamenti?»; ma in certe circostanze, specialmente quando furono fatte grosse perquisizioni, su scala molto vasta, sul litorale, rompere tutte le porte degli appartamenti, di decine di migliaia di appartamenti (furono fatte infatti migliaia di perquisizioni) credo che sarebbe stato difficile. Si sarebbero potute fare le perquisizioni dove eventualmente ci fosse stato..., con accertamenti: questo certamente, ma per gli appartamenti che fossero stati trovati chiusi, fare degli accertamenti successivi e qualche appostamento, eventualmente per poter stabilire... Ma tutto questo è il senno del poi. Indubbiamente si è avuta questa critica nei confronti del fatto di via Gradoli. Al riguardo vorrei aggiungere anche un fatto che è stato portato più volte alla ribalta della stampa e dell'opinione pubblica: il fatto che si andò a Gradoli in provincia di Viterbo e non in via Gradoli, che quella famosa notizia che era pervenuta al Ministero dell'Interno non era stata interpretata nel suo giusto verso. Questo, con documenti al riguardo; d'altra parte anche la magistratura ne è a conoscenza e l'ha allegato agli atti processuali. Esiste una lettera (ci scambiavamo infatti con il Gabinetto del Ministro frequentissime notizie, avevamo in quel periodo certe volte, riunioni verbali, e certe volte, anche data l'urgenza, arrivava qualche scritto). C'è uno scritto del Dottor Zanda, che era allora assistente del Ministro Cossiga, che diceva: «Caro Dottore... ed elenca due posti: uno di questi è in provincia di Milano, l'altro, a Gradoli in provincia di Viterbo, cascina isolata». Questa lettera l'ho qui nella mia borsa ed eventualmente, se il Presidente lo ritiene, posso esibirla o posso lasciarla, se del caso, alla Commissione.

Ed infatti, da parte della Direzione generale di Pubblica Sicurezza, furono interessati il Questore di Viterbo e il Questore di Milano. Erano due notizie dello stesso appunto. In quella circostanza non ci furono risultati né nell'uno, né nell'altro caso. Non ho mai ritenuto opportuno dare alla stampa notizie su questa questione, per seguire un mio criterio di riservatezza al riguardo; ma sia alla Magistratura, sia in questa sede, ho il dovere di dire come stavano le cose perché nessun addebito possa essere fatto.

Loro sanno come nacque questa faccenda, io l'ho saputo in un secondo momento; in quel momento avevo solo un pezzo di carta in cui veniva detto «Gradoli» in provincia di Viterbo, ecc. ma venne fuori, come ho saputo, da una seduta pseudospiritistica, avvenuta a Bologna, questo «Gradoli» però provincia di Viterbo. C'è la carta che ho qui con me e la lascerò, la quale lo dice molto apertamente.

Contemporaneamente all'azione massiccia di perquisizioni, di accertamenti, di posti di blocco, di interventi da parte della Polizia, dei Carabinieri e della Guardia di finanza, vi era tutta una azione che si cercava un po' di sensibilizzare, di dar vita, diciamo, ad una indagine vera e propria nei confronti dei brigatisti.

In proposito accenno un po' al problema della individuazione di brigatisti. A distanza di due anni e qualche mese, diciamo che le indagini che

sono state fatte, hanno, al novanta per cento, dato conferma che la prima individuazione del nucleo brigatista che aveva operato in via Fani era quello che avevamo indicato e a proposito del quale vi fu anche una polemica perché si disse che furono fatti due nominativi, di un arrestato e di uno che non era più ricercato.

Ma allora si individuò subito da parte del Ministero dell'interno quel gruppo al quale poi fu dato il nome. Le indagini hanno confermato che in un certo modo avevamo centrato.

Quindi, malgrado le difficoltà delle indagini di avere fonti confidenziali, il problema dell'intervento di una indagine approfondita era direi ora per ora permanente in noi, in me e in tutti i collaboratori e gli uffici dipendenti. Al riguardo si arrivò poi a sostanziare qualcosa nei confronti di un tizio, certo Spadaccini, il quale venne pedinato. Non vi dico quali fossero le difficoltà di pedinamento perché, indubbiamente, ognuno di questi brigatisti usa sistemi e accorgimenti per non farsi seguire. Le indagini erano lunghe; le persone venivano talvolta seguite da una Kawasaki nostra con un assistente di polizia e un brigadiere, seguiti da accertamenti sui contatti che gli stessi brigatisti avevano.

Successivamente si cominciò ad intravedere un qualcosa, una trama che poi sfocia nell'arresto del gruppo della colonna romana che fu il primo successo da parte delle forze di polizia nella lotta contro il brigatismo rosso che aveva organizzato e attuato il sequestro dell'onorevole Moro e la strage della sua scorta. E tale successo fu realizzato con mezzi nostri, con possibilità anche talvolta non sofisticate, ma indubbiamente molto valide, perché si arrivò a trovare anche la tipografia che era servita a stampare diversi opuscoli delle Brigate Rosse compresa l'ultima risoluzione strategica che era stata diffusa nel frattempo. E si arrivò a scompaginare un primo nucleo. Poi vennero altri risultati positivi: il Mortati di Firenze, che recentemente ho visto condannato: anch'egli fu arrestato a Pavia dalla Polizia; l'Alunni nel settembre del 1978. Ci sono stati arresti anche a Napoli, ce ne sono stati altri anche a Roma; qualche altro, poi, collegato con la colonna originaria delle Brigate Rosse: il Sebregondi famoso, il cui fratello fu implicato e poi scappò... E credo che fu l'inizio di quella ripresa d'indagine che, da parte della polizia — non mi occupo ovviamente della parte riguardante i carabinieri e quindi del generale Dalla Chiesa — fu, indubbiamente un po' difficile, anzi difficilissimo da principio, ma che poi, un po' alla volta, ha dato risultati apprezzabili nella lotta, così difficile, contro il terrorismo.

Vorrei chiarire anche un argomento: quello del motivo per il quale si è poi arrivati a fare l'operazione il 17 maggio, cioè dopo l'uccisione dell'onorevole Moro. E tengo a chiarire al riguardo che le indagini furono lunghe e laboriose e che già la mattina del 9, quella mattina, quando il dottor Spinella, capo della Digos di Roma, era dal procuratore Guasco con il rapporto e le richieste di perquisizioni e di fermo di persone, dello Spadaccini e del primo nucleo che era stato individuato, fu raggiunto da una telefonata della questura che gli dava notizia del rapimento dell'onorevole Moro. Quindi nulla fu tralasciato.

LA VALLE... dell'uccisione.

PARLATO. Chiedo scusa: dell'uccisione dell'onorevole Moro.

Io avrei un po' completato questo quadro. Parecchie cose non so se le ho ricordate: eventualmente sono qui a disposizione.

PECCHIOLI. Devo rivolgere tre domande.

La prima riguarda la scorta dell'onorevole Moro: si tratta di una questione che costituisce un quesito specifico per la nostra indagine; pregherei quindi il dottor Parlato di dirci come funzionava, quali istruzioni erano date ai membri della scorta, che turni avevano e così via. Quindi tutto quello che ci può interessare da questo punto di vista.

La seconda domanda riguarda ancora via Gradoli. Lei ha detto che prima furono compiute delle perquisizioni nella zona, anzi nella via.

PARLATO. Proprio nel palazzo.

PECCHIOLI. E anche nel palazzo, bene.

PARLATO. Due giorni dopo, ma al riguardo credo che sarà sentito anche il questore di Roma, che è quello materialmente competente. Perché bisogna distinguere tra un settore di direzione della Pubblica sicurezza ed un settore operativo, che poi diventano le questure.

PECCHIOLI. Perché andarono in quell'edificio? Sulla base di quali informazioni? E quindi cosa fu chiesto al funzionario che dirigeva i poliziotti i quali eseguirono la perquisizione in quello stesso edificio?

Infine come furono svolte le indagini e a quale conclusioni non certo soddisfacenti giunsero le indagini per la scoperta del covo dove venne tenuto prigioniero l'onorevole Moro? In quali direzioni vi moveste?

PARLATO. Per quanto riguarda la scorta, l'onorevole Moro ne aveva una mista. In effetti c'era il maresciallo dei carabinieri Leonardi, che era il capo, l'uomo più vicino all'onorevole Moro, e un autista, pure dei carabinieri, ma si alternava con altri autisti, poi c'era una macchina con gli uomini della Polizia. In più c'era il servizio all'abitazione dell'onorevole Moro, composto sempre da uomini della PS; poi c'era anche una scorta fatta ai familiari, composta di carabinieri o di uomini della guardia di finanza. Complessivamente c'erano circa 30 uomini fra Polizia, Carabinieri e Guardia di finanza, addetti alla vigilanza o alla scorta dell'onorevole Moro. Erano armati di pistole e di mitra, avevano gli ultimi tipi di pistole che avevamo acquistato durante il mio periodo di direzione della PS. C'eravamo accorti che per controbattere il terrorismo (che già nel 1976 cominciava a diventare fenomeno preoccupante) bisognava fare grossi acquisti di armi, mitra, giubbotti antiproiettile. In una relazione del questore — che è agli atti — si disse esplicitamente che erano tutti armati e non è vero che le pistole o i mitra stavano nel bagagliaio, ma li avevano indosso, tanto è vero che una delle guardie sparò: quella che poi venne ricoverata all'ospedale Gemelli, infatti, ebbe il tempo di sparare. Gli altri uomini avevano la pistola al fianco e qualcuno il mitra sulle gambe. L'immediatezza e la fulmineità con cui fu attuato l'agguato e l'eccidio non diede la possibilità alla scorta di usare le armi. Vorrei chiarire un fatto psicologico molto importante; chi commette l'azione criminosa — un'azione di questo genere — con una preparazione lunga e minuziosa ha quei due o tre minuti di tensione nervosa in cui ogni azione è pensata e attuata fulmineamente. Chi deve fare una scorta, chi è in servizio presso una polveriera, chi ha un compito di vigilanza, ha davanti a sé quattro, tre, due, un'ora di tempo e può essere distratto

magari dal passaggio di una macchina. Con ciò non intendo dare colpa a chicchessia: le misure adottate erano quelle previste per tutti i casi analoghi. Darò poi una copia della relazione con cui vennero date le disposizioni dagli uffici da cui dipendevano le guardie uccise in via Fani e vedrete che viene esplicitamente, dettagliatamente, con minuziosità elencato il modo di agire: dove ti devi mettere, guardare a destra o a sinistra, avere le armi pronte.

Insomma, vengono dette e chiarite anche nei dettagli queste cose. Se poi, all'atto pratico, magari la lunga attesa o talvolta la disattenzione che è normale in ogni persona che deve fare un lungo servizio, un certo servizio a cui è anche abituato, non fa vedere il pericolo che incombe non solo sulla persona che viene scortata ma anche su chi fa la scorta, indubbiamente questo rientra nella natura dell'uomo e quindi nelle possibilità che vi possono essere delle manchevolezze. Ma indubbiamente erano armati e questo poi potrà chiarirlo meglio di me chi aveva la responsabilità di questo servizio: vi era un ispettore generale, il cui nome è Zecca, che aveva la responsabilità di questo servizio, il quale potrà dire eventualmente come veniva espletato e quali sono state le disposizioni che lui ha dato.

La seconda domanda riguarda via Gradoli. I motivi per cui andarono in quella palazzina sinceramente non glieli so dire. Potrà chiarirli il funzionario che era sul posto. La mia impressione personale è che ciò avvenne nel quadro di quelle perquisizioni che venivano fatte in settori. Indubbiamente, venivano preferiti stabili dove c'erano mini-appartamenti, appartamenti che meglio si prestavano allo scopo, *residences*, eccetera, dove si riteneva che eventualmente potesse più facilmente occultarsi un terrorista.

La terza domanda riguarda la questione della prigionia dell'onorevole Moro. Noi abbiamo avuto una miriade di segnalazioni da parte di privati, di enti, di personalità, da parte di medium (vi era chi agiva con il pendolino), che furono tutte prese in considerazione perché non fu trascurato nulla. A parte questo, non va dimenticata l'azione d'intervento su larga scala di perquisizioni, che era l'unico sistema. Non avendo fonti informative, l'unica possibilità era quella delle perquisizioni, cioè a dire se facevano fermi e perquisizione di persone che eventualmente potessero essere implicate; perquisizioni che furono fatte su larghissima scala, specialmente su tutto il litorale laziale ed estese anche nelle altre province, anche nelle isole. Ricordo — e concludo subito — che furono attuati giornalmente grossi servizi con rinforzi, eccetera, non solo nella provincia di Roma ma in tutto il Lazio e nelle regioni vicine tenendo la situazione sotto costante pressione, anche perché da queste perquisizioni poteva scaturire qualche notizia che ci aiutasse nelle indagini.

Purtroppo anche adesso, a distanza di due anni, non si ha notizia della prigionia di Moro.

CARUSO. Vorrei rivolgere qualche domanda relativamente all'agguato di via Fani. Lei ha detto: «Appena ho appreso la notizia, sono andato sul posto». Vorrei chiederle come ha appreso la notizia e dove si trovasse. Inoltre lei ha detto di essere stato chiamato a Palazzo Chigi. Quando e a che ora? Vorrei conoscere le disposizioni relative ai posti di blocco e ad altre misure di sicurezza: le ha date da Palazzo Chigi o le aveva già trasmesse? Inoltre ha detto che a Palazzo Chigi c'era già il Generale Corsini e che vi è stato uno scambio di idee. Può essere un po' più preciso in ordine a questo

argomento? Ultima domanda. Mi riferisco all'episodio del Lago della Duchessa. Desidero sapere come venne valutato il messaggio delle Brigate Rosse e che tipo di operazione è stata predisposta.

PARLATO. Come ho detto, fui raggiunto da una telefonata del Questore di Roma, se non ricordo male (erano pochi minuti dopo le nove), che mi informava del fatto. Ero lì lì per uscire. Diedi notizia al Ministro Cossiga e immediatamente mi recai sul posto; arrivai a sirena aperta dopo pochi minuti. Mi raggiunse una telefonata da parte del Ministro Cossiga, credo una richiesta tramite il Ministero dell'Interno o la Segreteria (adesso non ricordo il dettaglio). A Palazzo Chigi c'era già il Ministro, come ho detto; successivamente arrivò il Generale Corsini. Ma può darsi che lo abbia trovato sul posto. In quella circostanza, sia a Palazzo Chigi, sia in successive riunioni presso il Ministero dell'Interno, nello stesso giorno 16 e nei giorni successivi, furono esaminate le prime disposizioni e i primi provvedimenti da prendere. Vi erano problemi di carattere politico, che non ci riguardavano; vi erano problemi di carattere operativo, e questo era compito nostro.

Per quanto riguarda le disposizioni che ho impartito, avevo il telefono in macchina. Durante il tragitto da casa mia a via Fani è stato un susseguirsi di telefonate, per guadagnare quei minuti per avere ulteriori dettagli, sensibilizzare immediatamente la direzione generale, fare i telegrammi e gli interventi che dovevano essere fatti: insomma, tutto quello che bisogna fare in casi del genere. Quindi, utilizzai quei minuti per una serie di telefonate che feci dalla macchina. Lo scambio di idee avvenne nel senso che cominciammo a vedere che cosa bisognava fare e come intervenire per cercare di arrivare a qualche risultato, o comunque iniziare le indagini.

Vengo ora al Lago della Duchessa. Al riguardo si è detto che il comunicato aveva lo scopo di distogliere le forze di polizia. Si tenga presente che allora a Roma operavano migliaia di militari della Pubblica sicurezza e dei Carabinieri. Avevamo provveduto a rinforzi adeguati, e credo che giornalmente operassero a Roma quattro o cinquemila uomini, pur con le difficoltà ben note dovute alle carenze in organico. In quella circostanza abbiamo allontanato da Roma cento o centodieci uomini, su una forza di migliaia di persone. Quindi, non fu distolto che un piccolo nucleo di personale. Per la verità, io ero già scettico dal principio, e quindi nelle riunioni che precedettero i sopralluoghi esposi la mia opinione secondo la quale si trattava di una pista sbagliata; e lo dissi apertamente al Ministro e al Generale Comandante dei Carabinieri. In quella breve riunione vi erano anche altri funzionari. Dopo l'arrivo del comunicato che diceva come nel Lago della Duchessa fosse stato lasciato il cadavere dell'onorevole Moro, espressi la mia opinione secondo la quale si trattava di una pista sbagliata; opinione che fu poi confermata da tutti gli avvenimenti successivi.

VIOLANTE. Nel rapporto che abbiamo ricevuto, inviatoci dalla Polizia sulla strage di via Fani... non so se ella ne ha una copia con sé...

PARLATO. Quella della Commissione? No, non ce l'ho.

VIOLANTE. Allora lei dirà se può rispondermi. Si dice ad un certo punto che una delle auto dei terroristi che aveva partecipato alla strage di via Fani aveva una certa targa: Roma N57686, rispondente alla targa di

un'Alfetta dell'Alitalia. Fu, credo, una delle prime risultanze delle indagini. Questa auto era stata poi trasferita al PRA di Napoli; la targa era stata versata al PRA e distrutta, come dice l'informazione. In realtà non doveva essere stata distrutta e non so se era stata versata, perché poi fu trovata. Le indagini che seguirono furono fatte in relazione a questo elemento. Sempre da questo rapporto viene fuori che numerose armi sequestrate nei covi terroristici, anche prima della strage di via Fani, non avevano il numero di matricola abraso, cioè avevano il numero di matricola. Sono state fatte compiute indagini sull'origine di queste armi?

Quale fu, che ella sappia, il tipo di addestramento delle scorte, fino alla strage di via Fani? Cioè, le scorte oltre a queste indicazioni, direttive così complete, come ella dice, avevano un tipo di addestramento specifico o si trattava di agenti di polizia o di sottufficiali di polizia che avevano un addestramento medio ordinario?

Per quanto riguarda il fatto del lago della Duchessa, ora ella ha detto che ritenne subito l'indicazione sbagliata, errata o strumentale. Può illuminarci sui motivi per i quali lei giunse a questa determinazione?

L'ultima richiesta riguarda l'SdS: Servizio di sicurezza. Ella ha detto, se non ricordo male, che praticamente l'SdS nacque dallo scioglimento dell'Ufficio Affari Riservati. Ho l'impressione, e la prego di scusarmi se la memoria mi inganna, che il primo servizio antiterrorismo presso il Ministero degli interni, non fu l'SdS, ma mi pare che si chiamasse diversamente.

PARLATO. Sì, Servizio per il Terrorismo.

VIOLANTE. Nato, se non ricordo male, tra il giugno e l'agosto del 1974. Era Ministro l'onorevole Taviani, il quale affidò l'incarico della direzione al dottor Santillo. Lei ha detto che si trattava di un doppione degli uffici politici e che gli uomini erano prelevati dai vecchi uffici politici. Se io non ricordo male, in realtà la novità di questo servizio era costituita dal fatto che gli uomini erano presi dalle squadre mobili, non tutti, in parte, e questo agevolò anche l'azione nei confronti dei NAP. Proprio perché gli uomini provenienti dalle squadre mobili avevano dei confidenti nella criminalità comune. Quindi, vorrei dei chiarimenti, se possibile, su questo, anche perché, se non ricordo male, ella ha dato una particolare importanza al fatto che il Ministero degli interni era senza occhi e senza orecchi in questa fase.

Dico questo perché vorrei sapere quali sono le vicende di questo servizio che, se ella non ricorda in questo momento, può anche dirmi dopo aver consultato i suoi appunti.

Pertanto, vorrei sapere come si arriva allo scioglimento dell'Ufficio affari riservati e perché ed in che cosa consistette tale scioglimento se, cioè, esso fu fatto formale o sostanziale. Se, cioè, cambiò solo l'etichetta o cambiarono gli uomini.

Vorrei ancora sapere se gli archivi dell'Ufficio affari riservati passarono tutti in mano al nuovo servizio e quali furono le fasi del nuovo servizio diretto dal dottor Santillo.

Ci fu, ho l'impressione, una fase dopo il '75 probabilmente, in cui questo servizio fu «messo in frigorifero», non fu più attivato. Vorrei sapere per quali ragioni avvenne questa stasi.

PRESIDENTE. Dottor Parlato, ella può rispondere anche per iscritto.

PARLATO. Se la memoria non mi aiuta senz'altro.

Per quanto riguarda la targa e le indagini su tale targa — che si disse doveva essere distrutta (almeno dagli appunti che risultano) e che poi non venne distrutta in quanto venne trovata su altre auto — credo che al riguardo sarebbe opportuno sentire chi ha materialmente svolto le indagini.

Ricordo che fu fatto un accertamento su tutte le targhe. Anche su quella targata Corpo diplomatico fu sentito il ministero degli esteri; ma ricordiamoci che in quel momento vi era il Magistrato che, personalmente, guidava tutte le indagini e tutti gli accertamenti della polizia; in quel primo periodo era il dottor Infelisi e ritengo che certamente, ripeto, furono fatti accertamenti su quella targa. Comunque, penso che potrebbero essere chiesti direttamente al Ministero degli interni (non ho elementi per poterlo dire) quali accertamenti furono fatti al riguardo in quanto io, in dettaglio, non li ricordo.

Per quanto riguarda le armi, cioè a dire se durante le indagini o perquisizioni prima di via Fani furono trovate...

VIOLANTE. Posso essere più chiaro nella mia domanda?

Presso il Ministero dell'interno vi è un cervello elettronico, uno schedario elettronico delle armi, dove sono indicati il numero di matricola, il tipo di arma e i vari tipi di percussore. Per questo motivo le chiedo quale tipo di indagini sono state fatte sulle armi che avevano il numero di matricola e, in particolare, se in questo schedario furono versate le indicazioni relative alle armi trovate nei covi.

PARLATO. Devo ritenere di sì, perché tutte le comunicazioni degli uffici periferici relative alle armi ritrovate vengono comunicate all'ufficio centrale il quale poi incasella i numeri di matricola se ci sono o, se sono abrasi, cerca attraverso particolari sistemi di individuarli.

VIOLANTE. In quanto capo della polizia lei aveva dato delle direttive?

PARLATO. Ma queste esistevano da sempre! Altrimenti, non avrebbe motivo di esistere uno schedario generale delle armi ed un memorizzatore se non ci fosse l'afflusso da parte degli organi periferici che riferiscono sulle armi rinvenute o sequestrate.

Di fronte alla Commissione non voglio dire una cosa errata, ma che io abbia dato disposizioni specifiche al riguardo non lo ricordo. Credo, comunque, che non fosse necessario in quanto già prima che io fossi nominato capo della polizia esisteva il fatto di questo cervello elettronico ed esisteva quindi il funzionamento di questo cervello elettronico.

Al riguardo ci sono disposizioni che possono essere richieste al Ministero dell'interno in quanto si tratta di disposizioni dettate sin dal momento in cui è stato istituito questo schedario generale delle armi; deve esserci un atto costitutivo di questo schedario dove è indicato da dove debbano provenire le notizie e come queste debbano essere memorizzate.

Circa l'addestramento del personale di scorta, al riguardo tengo a chiarire che si sono fatte regolarmente delle esercitazioni di tiro da parte del personale; direi frequentemente. Questo mi veniva assicurato dal Questore e dall'Ispettore generale addetto al servizio. Da parte del personale venivano fatti dei turni per addestrarli al tiro delle armi. Aggiungo, per dare la

sensazione di quanto stessi attento a questo settore, che, poiché a Parigi c'era una scuola particolare per l'addestramento, non al tiro mirato, ma al tiro rapido, al tiro istintivo, così detto, ho mandato del personale nostro (le date non le ricordo: non ricordo se sia stato prima o dopo il caso Moro) perché si istruisse anche su questo e poi fosse in grado, a sua volta, di istruire gli altri. Credo che sia ormai generalizzato questo particolare tipo di addestramento, che aiuta molto.

VIOLANTE. L'addestramento al tiro al bersaglio mobile è un addestramento che ha una funzione o serve nel momento in cui scatta l'emergenza. Io le ho chiesto un'altra cosa, e cioè se c'era addestramento alla scorta, a svolgere quel servizio; il che — se mi consente — è tutta un'altra cosa. Intendo addestramento alla prevenzione dell'attentato: e questo sotto una serie di profili. In primo luogo perché dalle indagini è emerso che la macchina che seguiva la vettura sulla quale si trovava l'onorevole Moro, era a distanza troppo ravvicinata, tanto che, essendo stata urtata da dietro, andò a sbattere sulla macchina davanti; ed è noto che le prescrizioni relative alle scorte stabiliscono che ci debba essere una certa distanza di sicurezza perché l'obiettivo è molto più facilmente raggiungibile quando le macchine stanno tutte quante insieme. Ci sono indicazioni di questo genere? Perustrazioni della zona prima dell'ora di uscita, contatti con i vicini per assumere informazioni, ecc.? C'è tutta una serie di dati di cui purtroppo le esperienze successive hanno dimostrato l'utilità. La cosa che le ho chiesto non è tanto relativa alla risposta ad una eventuale aggressione — anche se prendo atto con soddisfazione delle notizie che ella mi dà — ma è relativa ad una capacità di prevenzione dell'attentato.

PARLATO. Il problema dell'addestramento è molto sentito, come vedrà dall'opuscolo a stampa che è distribuito fra il personale, appunto perché ognuno possa rendersene conto che è proprio diretto alle modalità di prevenzione, come lei dice, ed esamina — s'intende in forma sintetica, perché evidentemente non tutto può essere codificato, detto in maniera dettagliatissima — quella che è l'attività di prevenzione. E mi consta che da parte dei dirigenti, dei funzionari e degli ufficiali questa opera di istruzione e di convincimento anche, per così dire, delle varie fasi dell'attuazione del servizio veniva svolta intensamente e frequentemente.

D'altra parte il problema...

MILANI. Si può acquisire agli atti?

PARLATO. Certamente. Ma noi acquisiamo oggi quella carta...

PRESIDENTE. Acquisiamo oggi la carta relativa alla segnalazione di via Gradoli e le disposizioni sulle scorte.

PARLATO. Senz'altro. Problema del Lago della Duchessa. In proposito alcuni ritenevano che fosse effettivamente un comunicato autentico, ed era autentico; altri ritenevano che non lo fosse.

VIOLANTE. Autentico nel senso che la macchina da scrivere era la stessa?

PARLATO. Abbiamo fatto fare seduta stante, se non ricordo male, anche un primo accertamento da parte di un nostro tecnico per vedere se ci fosse una corrispondenza. E anche qui vi sono molte difficoltà nello stabilire se l'uno è uguale all'altro. Si tratta di dettagli minimi, ma ad ogni buon conto era il tenore stesso del comunicato che aveva dato a me questa sensazione. Comunque, gli accertamenti si dovevano fare e sono stati fatti dando il risultato che sappiamo.

Problema dei servizi di sicurezza. Vi ho accennato io per primo appunto perché mi sembrava bene inserirlo in quest'ottica generale del caso Moro e di quello che era avvenuto prima. Abbiamo avuto vari stadi. Vi è stato un primo Ufficio affari riservati che è durato fino al 1973-74 (non ricordo precisamente); dopo alcuni fatti eclatanti di terrorismo nero fu soppresso il Servizio affari riservati e al suo posto venne messo il Servizio antiterrorismo. Non ricordo la sigla esatta, ma credo che fosse questa. A capo di tale servizio venne posto il questore Santillo, allora questore di Torino, che venne trasferito a Roma e assunse la direzione del Servizio.

Tale Servizio ebbe in effetti in eredità archivi e buona parte anche del personale (perché non si improvvisa questo personale) dell'ex Servizio affari riservati.

Come venne organizzato il Servizio? Fu organizzato da un nucleo centrale, un ufficio burocratico diciamo, per la raccolta di notizie, di dati e anche istruzioni; da un nucleo operativo centrale, che operava sia a Roma sia in zone per rinforzare eventualmente l'attività periferica; e dai nuclei regionali. Questi nuclei regionali, poi, si avvalevano anche di personale sia degli uffici politici sia delle squadre mobili, e di altri militari che potessero dimostrare capacità e attitudini particolari per tale Servizio. Quando ho parlato di doppione degli uffici politici, intendevo dire che non aveva una caratterizzazione staccata completamente, come forse era auspicabile, dagli uffici politici: era nello stesso palazzo, nello stesso corridoio, una stanza apparteneva agli uffici politici e una stanza al Servizio antiterrorismo, il personale era dell'uno e dell'altro, il che era forse utile ai fini di un passaggio di notizie, di scambio di idee. Ma indubbiamente di fronte alla moltitudine dei servizi degli uffici politici che riguardavano le informazioni, l'ordine pubblico ecc., la possibilità di avere un nucleo che svolgesse solo antiterrorismo era opportuna e necessaria. A mio parere l'ufficio antiterrorismo doveva avere una attività staccata ed anche una autonomia d'indagine. In certi momenti invece vi era questo connubio, per l'attività, con gli uffici politici.

Successivamente diventa SdS.

VIOLANTE. Il dottor Parlato può ricostruire con maggiore chiarezza le fasi?

PARLATO. Mi dovrei fornire di dati. La direzione generale può vedere tutti i dati, anche con documenti, decreti, ecc.

FLAMIGNI. Le numerose domande qui poste sul problema della scorta me ne fanno fare una che potrebbe essere riassuntiva: se dopo la tragedia di via Fani è stata disposta una inchiesta amministrativa per accertare se tutto si è svolto regolarmente nel funzionamento dei servizi di vigilanza nei pressi dell'abitazione di Moro, dei servizi di scorta, e l'attività di coloro che

avrebbero dovuto controllare tali servizi. Se tale inchiesta è stata disposta, quali ne furono le risultanze? Se l'inchiesta non è stata disposta, quali i motivi che hanno consigliato di soprassedere ad un adempimento che era di esclusiva competenza dell'esecutivo, a prescindere dall'inchiesta giudiziaria che era in corso. Comunque, indipendentemente dall'inchiesta amministrativa che è stata o no disposta, le chiedo: lei ha avuto modo di controllare se i militari addetti alla vigilanza di Moro al rientro dal servizio, riferivano sul lavoro svolto, e a quale comando; e se i rapporti fatti sono stati conservati? Se i militari di scorta durante il percorso, erano costantemente in collegamento radiofonico con la centrale operativa comunicando la loro posizione, sia in movimento che da fermo?

Poi: alle pagine 56 e 57 della requisitoria del giudice istruttore Guasco è scritto: «Il 23 novembre 1977 un motociclista aveva affiancato l'automobile del giornalista Franco Di Bella in via Savoia, mentre costui si recava dallo statista, ed aveva assunto un comportamento tale da suscitare l'attenzione e la reazione del maresciallo Leonardi, per cui si era poi indotto a fuggire in compagnia di altri presumibili complici; e, ancorché l'episodio potesse configurarsi come una ipotesi di tentativo di scippo o di rapina, le sue caratteristiche avevano colpito l'onorevole Moro al punto da farglielo commentare con la moglie come una prova generale di aggressione a suo danno ed a sollecitarlo a richiedere una vigilanza sui suoi familiari». Io le chiedo: quali accertamenti sono stati effettuati per individuare il motociclista e i suoi complici protagonisti dell'episodio del 23 novembre in via Savoia? Quali misure di vigilanza, in aggiunta a quelle precedentemente disposte, sono state ordinate dopo l'episodio del 23 novembre in via Savoia? Io credo che sia anche opportuno, Presidente, che acquisiamo il rapporto fatto dagli agenti della scorta sull'episodio dei motociclisti. Cioè quello che è avvenuto in via Savoia è poi stato denunciato. Così come forse è opportuno che acquisiamo quanto ci ha riferito il dottor Parlato in merito all'altro episodio che riguarda Moreno, cioè la denuncia precedente la segnalazione che è stata fatta sul suo atteggiamento.

Altra domanda: se a lei o alla questura di Roma o ad altro ufficio della pubblica sicurezza o ai carabinieri è stata richiesta un'altra auto di scorta, un'auto blindata per la protezione dell'onorevole Moro. Altra domanda: se dopo la tragedia di via Fani, quel giorno stesso o nei giorni immediatamente successivi, al Viminale, lei o qualche suo collaboratore ha esaminato un fascicolo intestato ad Antonio Negri, ipotizzando la sua implicazione nell'accaduto o se comunque a fianco delle ricerche di coloro i quali potevano aver concorso in qualche maniera a quell'episodio, è stata fatta un'ipotesi anche a carico di Antonio Negri.

Il 18 marzo la direzione generale di PS, come sappiamo e lei ce ne ha parlato, distribuì ai giornalisti un elenco di 20 nomi, con fotografia, di ricercati o di arrestati. Su sei nominativi sono risultati errori, doppie fotografie, eccetera; due di questi erano già da tempo rinchiusi in carcere. Con quali criteri venne fatto quell'elenco? Ebbe lei il modo di controllarlo prima della pubblicazione? Come è potuto accadere un errore di tal fatta, perché si presume che chi era preposto ai servizi di lotta contro il terrorismo avesse un minimo di conoscenza dei principali terroristi o di quelli che erano già stati arrestati.

A pagina 29 della requisitoria Guasco è citata la guardia di PS Giovanni Intrevado fra i testimoni presenti alla sequenza finale dell'episodio cri-

minos, allorché Moro veniva trasportato su una Fiat 132 blu. Quale fu il comportamento di quella guardia di PS? E se è vero che soltanto il 5 aprile si decise a riferire ai suoi superiori di essere stato presente; se è stato oggetto di provvedimento disciplinare e con quale risultato; se è vero che un'altra guardia di PS, Renato Di Selva, ebbe a trovarsi nei pressi di via Fani e incrociò in via Stresa l'auto blu dei terroristi in fuga; ci può dire qual è stato il comportamento di questa seconda guardia di PS?

Il lavoro svolto nei 55 giorni per liberare Moro, pur dando atto dell'impegno e dello spirito di abnegazione delle forze di polizia, ha dimostrato che esse hanno operato senza essere guidate da informazioni attendibili; lei ha detto: senza occhi e senza orecchie. Da parte sua, ha mai fatto la constatazione che invece i brigatisti agivano molto bene informati anche di cose riservate? E se così è, si è mai posto il problema di come individuare le complicità?

Se è vero che il nome di Mechelli, presidente del gruppo consiliare democristiano della Regione Lazio, venne rinvenuto il 18 aprile 1978 nel covo di via Gradoli in un elenco di persone da colpire, perché non vennero disposte misure di vigilanza, né il dottor Mechelli venne avvertito del pericolo che correva?

In merito a via Gradoli chiedo che venga acquisita la registrazione delle comunicazioni della sala operativa della questura di Roma, del giorno in cui i vigili del fuoco chiamarono la polizia in via Gradoli: ci deve essere il brogliaccio delle chiamate in modo da vedere come è.

Sul piano zero: questo piano è vero che non c'era, ma lei ha detto che esistevano piani prescritti per gravi turbamenti dell'ordine pubblico o per gravi attentati. Era quindi sbagliato il telegramma, bisogna farne di un altro tipo; come è potuto accadere che chi era preposto a inviare il telegramma abbia commesso un tale errore e non abbia indicato il vero piano da applicare?

Circa l'addestramento, se avessimo il materiale di un'eventuale inchiesta amministrativa vedremmo tutto; so di avere in precedenza richiesto l'acquisizione dei libretti di tiro — ma dei libretti personali — certo i libretti di tiro non danno, giustamente, una spiegazione sufficiente, perché c'è un tipo di addestramento alla scorta: non basta tirar bene, ma bisogna saper reagire in una determinata maniera.

BOSCO. Chiedo una sospensione di cinque minuti per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Lasciamo prima rispondere il dottor Parlato.

PARLATO. Io vorrei fare una premessa ed è questa: indubbiamente ero a capo della direzione generale di pubblica sicurezza ed indubbiamente avevo tutto l'organismo al quale dovevo dare ordini e disposizioni, ma è altrettanto indubbio che tutto questo passa attraverso vari gradi intermedi e periferici, tra cui persino le questure, che tali disposizioni in parte le ricevono ma in parte già le conoscono come pane quotidiano, come lavoro di tutti i giorni, come norma di vita, perché il loro lavoro è quello di fare il poliziotto, dalla guardia al questore, per arrivare poi ai vertici maggiori.

Con questa premessa voglio dire che di tutto quello che è avvenuto vi sono questi gradi intermedi e periferici che devono rispondere e che debbo-

no dare le notizie che lei chiede. Io non posso dare a tutte le sue domande una risposta appropriata, sicura, certa, anche per evitare un domani che da parte della Commissione venga detto: ma tu hai detto una bugia, o tu hai detto una cosa non esatta o una cosa poco chiara.

Fatta questa premessa, cercherò di rispondere per quanto possibile alle domande del senatore Flamigni.

Cominciamo dall'inchiesta sul problema della scorta. Ritengo che accertamenti circa il comportamento della scorta risultino dal rapporto della pubblica sicurezza alla magistratura. Prima mi era stata fatta una domanda alla quale non ho risposto; ora, se non ricordo male, il fatto che la macchina della scorta era troppo vicina alla macchina dell'onorevole Moro — non vorrei dire una cosa inesatta anche per il rispetto che ho per la Commissione Moro — sembra, e questo si può accertare, che si possa spiegare così: colpito l'autista a morte, la macchina in discesa, naturalmente, per forza d'inerzia si accodò in maniera tale da dare la sensazione che era affiancata a quella dell'onorevole Moro. Indubbiamente era vicina, ma si accostò perché il piede evidentemente non reggeva più il freno. Questa, ripeto, pare sia stata la ragione, se non ricordo male le mie notizie.

BOSCO. Ma non è meglio che lei controlli queste notizie?

COCO. Le illazioni, con tutto il rispetto, non è che possono interessare la Commissione!

PRESIDENTE. Questa diventa una questione di merito sulle domande. Il problema è questo: siccome si tratta di domande molto precise, ho già ricordato un paio di volte al Consigliere Parlato che può rispondere anche per iscritto. È lei che deve deciderlo. Noi abbiamo un tipo di audizione libera che è dominata da chi viene ascoltato, il quale può dire quello che vuole. Poi esamineremo noi se dobbiamo approfondire o meno altri punti.

Ora, se lei ritiene, su questo tipo di domande che sono state molto specifiche, può riservarsi di rispondere per iscritto. Noi le facciamo avere il testo delle domande e può dire quello che ritiene di dover dire; altrimenti lei è costretto a dire ad ogni periodo: non so se posso essere preciso.

PARLATO. È anche un fatto di memoria.

PRESIDENTE. È per questo che noi abbiamo detto sin dall'inizio — e forse di questo si preoccupava l'onorevole Bosco —, come linea generale di comportamento, che vi possono essere delle domande alle quali non si può essere pronti a rispondere. Allora abbiamo già previsto che il personaggio che viene ascoltato può fare riserva di rispondere. Io credo che il tipo di domande molto specifiche e puntuali fatte dall'onorevole Flamigni le possa consentire di fare questa riserva; noi le facciamo avere il testo delle domande.

PARLATO. Su questo non c'è dubbio. Io però vorrei far presente che sono fuori dal Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. Dirà quello che ricorda.

PARLATO. Allora d'accordo, perché vi sono alcuni accertamenti che possono essere fatti solo al Ministero dell'interno e per i quali non posso basarmi solo sulla mia memoria. Se furono fatte, ad esempio, delle inchieste sul problema della scorta, basta domandare al Ministero dell'interno.

Il brogliaccio di servizio è in questura. Circa altri problemi, vorrei rispondere che, per quanto riguarda l'elenco delle fotografie e il motivo per il quale si svolse la vicenda del direttore del Corriere della Sera, Di Bella, posso parlare di ciò che ricordo, ma per quello che non ricordo, mi riservo di rispondere in altra sede. Mi permetto tuttavia di suggerire che, se devo fare richieste al Ministero dell'interno, tanto vale che la Commissione stessa le avanzi, quando si tratti di atti e documenti ufficiali. Posso rispondere per la mia persona, ma non per il resto. Vado sempre a memoria. Pertanto è opportuno richiedere al Ministero dell'interno eventuali incartamenti ed atti.

PRESIDENTE. Lei potrebbe rispondere (e la Commissione ne prenderebbe atto) che non ricorda, oppure riservarsi di rispondere, oppure suggerire che la domanda sia rivolta ad altri. Lei è padrone di quello che ci dice e ne assume tutta la responsabilità.

COCO. Il problema non è solo questo.

PRESIDENTE. Forse sarebbe bene che si rivolgesse una domanda alla volta: in tal modo l'interrogato potrebbe precisare se risponde, non risponde o rinvia.

LA VALLE. Mi pare che il dottor Parlato abbia detto che, oltre alle ipotesi fatte dal Presidente, vi siano alcune domande che hanno logicamente un altro destinatario. Come Commissione ne prendiamo atto o no? Questo è un problema reale. Vi sono domande che effettivamente vanno rivolte ad altri enti. Pertanto il dottor Parlato non deve rispondere se ricorda o non ricorda.

COCO. Siccome vi sono domande che riguardano fatti, penso che l'unica risposta sia quella di trasmettere gli atti che risultano al Ministero dell'interno. Poi, se vi sono opinioni...

PRESIDENTE. Questo è un fatto successivo. Queste sono indagini preliminari: non torniamo su argomenti già discussi.

COCO. Quando si chiede se sia stato iniziato un procedimento disciplinare o si fanno altre domande del genere, la risposta non può essere una opinione o un ricordo. Bisogna prendere gli atti del Ministero e controllarli; altrimenti le domande non si fanno.

BOSCO. Questo è il motivo per cui avevo chiesto la sospensione. Bisogna capire se siamo in una fase preliminare o nella fase della indagine particolare. Nella seconda ipotesi, credo che le persone che chiamiamo debbano avere anche il diritto di conoscere prima le domande: altrimenti, che cosa rispondono? Che cosa ha detto e dove è andata la guardia tale alle ore *tot*? Come si può pensare che l'ex capo della polizia ricordi simili parti-

colari? Se vogliamo fare le cose sul serio, dobbiamo evitare queste domande; altrimenti, in queste condizioni, ritengo sia necessario sospendere brevemente la seduta e discutere tra di noi. A che cosa serve il ricordo del dottor Parlato rispetto ad un fatto che deve risultare dai documenti? Non stiamo conducendo una indagine sulla capacità di memoria del dottor Parlato.

FLAMIGNI. A quel tipo di domande, il dottor Parlato può non rispondere.

PRESIDENTE. Abbiamo riservato le audizioni libere a personaggi che sanno il fatto loro. Comunque, il collega Bosco ha avanzato una proposta formale di sospensione. Mantiene tale richiesta?

BOSCO. Non l'ho ritirata.

MILANI. L'opportunità la discutiamo dopo. Ora sono state fatte delle domande e credo che dobbiamo arrivare in fondo. Il dottor Parlato può rispondere o meno. Poi discuteremo.

PRESIDENTE. Abbiamo il diritto-dovere di sapere. È chiaro che dobbiamo acquisire questa conoscenza comunque possiamo prenderla. Soprattutto in sede di audizione libera non facciamo domande a trabocchetto. Il problema delle deposizioni formali viene dopo. Dico questo per capirci.

Allora intendiamo sospendere?

MILANI. Sono state fatte delle domande. Il dottor Parlato deve dirci se può rispondere o no. Poi vediamo.

PRESIDENTE. Va bene, è quello che intendevo io di proseguire fino a che non si sono esaurite le domande. Dottor Parlato, lei è padrone di rispondere o di non rispondere e di riservarsi la risposta, e di dire se ci sono documenti.

PARLATO. Per quanto riguarda le domande, comincio dalla prima, quella che riguarda la scorta e se è stata fatta un'inchiesta. La richiesta che faccio al Presidente è che eventualmente venga accertato presso il Ministro degli interni se fu fatta o meno un'inchiesta.

Riguardo all'episodio Di Bella fu fatto un accertamento approfondito da parte della Questura di Roma sia attraverso l'audizione del dottor Di Bella, sia del dottor Rana, sia del personale. Esistono negli atti della Questura di Roma e del Ministero degli interni le relazioni sia delle guardie che erano di scorta al direttore del Corriere della Sera, Di Bella, sia delle guardie che erano di scorta all'onorevole Moro e che sostavano davanti allo studio dell'onorevole. Se queste relazioni e la relazione del dottor Zecca, allora ispettore dell'Ispettorato Viminale, e la relazione del Questore di Roma risultano dagli atti e dagli accertamenti che sono stati fatti, è da escludere, a parere della Questura di Roma e dagli accertamenti successivi che si sia trattato di un fatto di terrorismo. La persona, il motociclista, era conosciuto come uno scippatore che fu poi individuato, interrogato e credo anche perquisito; non fu perquisita l'abitazione, ma non vi fu nessuna di-

chiarazione specifica circa un'arma vista nelle mani di questo motociclista. Qualcuno affermò che vide luccicare qualcosa nelle sue mani, però un'arma non fu vista né accertata.

A proposito dell'auto blindata dell'onorevole Moro non fu fatta né a me, né alla Direzione generale di pubblica sicurezza alcuna richiesta per l'assegnazione di detta auto blindata.

Chiedo, signor Presidente, che venga acquisito agli atti un rapporto fatto nel 1972 dall'ufficio politico della Questura di Roma, in cui il professor Negri ed altre persone vengono indicate e denunciate alla autorità giudiziaria (già dal 1972-73, se non sbaglio), sulla base di quelle che erano state le attività e i proclami delle riunioni e dei convegni di «Potere Operaio» fatte in quell'epoca.

Qui si vedrà che, fin da allora, il nome del professor Negri era stato fatto dagli inquirenti (io ero allora questore di Roma) ma il seguito che questo ha avuto da parte dell'autorità giudiziaria non lo conosco. Si potrà eventualmente stabilire se questo ha avuto o non ha avuto un seguito; comunque, venne denunciato per quanto riguarda le attività svolte e le frasi dette nel periodo in cui ci furono dei convegni di «Potere operaio» a Firenze o a Roma, non ricordo. Esiste in atti un rapporto di questo genere.

Elenco e foto. Non avevo controllato le foto; la direzione generale è un immenso, grandissimo organismo per cui le foto che sono state trasmesse poi alla stampa ed alla televisione non furono da me controllate e, anche se le avessi controllate, non avrei potuto stabilire nulla in quanto avrei dovuto fare il lavoro svolto da un numero imprecisato di persone che aveva raccolto le fotografie stesse. Se errori ci sono stati, negli accertamenti che la Commissione riterrà eventualmente opportuno di fare, saranno accertati. Ripeto che io non ho fatto questo controllo e, per quanto mi riguarda, le fotografie potevano andare bene.

Lo stesso per quanto riguarda il telegramma; sia le fotografie sia il telegramma furono allora fatti dal servizio di sicurezza, mi correggo, dall'UCIGOS che era il piccolo nucleo rimasto, tenuto conto che parte degli archivi erano passati al SISDE, nuovo servizio di sicurezza, che parte del personale era passato al SISDE e che parte del personale se ne era andato. Il piccolo nucleo che era rimasto, che serviva anche all'attività della direzione generale di pubblica sicurezza al riguardo, — a capo del quale vi era il dottor Fariello — ha operato sia per quanto riguarda le fotografie che il telegramma.

Il piano Zero ho detto già prima che è stato un errore commesso dal dottor Fariello, dirigente del servizio, il quale ha ritenuto che in quel momento ciò che egli aveva fatto a Sassari potesse essere applicato in tutta Italia. Si è trattato di un errore, siamo tutti uomini e possiamo sbagliare.

Ripeto, che tutto questo è durato non più di un'ora, un'ora e mezzo perché alle 11-11,30 fu fatta una rettifica da parte del Ministero dell'interno in cui veniva detto in modo esplicito che il piano Zero non esisteva e dovevano essere attuati i piani di posto di blocco previsti dalle norme esistenti.

MILANI. Questi primi dati contraddittori, questa prima indicazione di intervento e successivamente, di piano Zero e quindi poi la revoca hanno portato, mi pare, alle ore 11,30.

PARLATO. Alle ore 11-11,30, non ricordo.

MILANI. Allora, alle ore 11,30 si è arrivati alla messa in atto dei servizi.

PARLATO. No, non messa in atto, alla rettifica del piano Zero.

MILANI. Ma tutto questo ha causato un ostacolo alle misure di intervento urgenti che dovevano essere prese?

PARLATO. Nessun ostacolo; soltanto qualche questore ha telefonato.

MILANI. Io parlo di Roma.

PARLATO. No, nel modo più assoluto, lo escludo nel modo più categorico.

MILANI. Quando e da dove venne dato questo ordine?

Tra le misure che lei ha dato alle ore 9 e quelle date successivamente dal dottor Fariello e quindi la revoca non si è creata una situazione di disordine negli interventi, nei posti di blocco, eccetera?

PARLATO. Le dico subito. Le disposizioni che io ho dato al riguardo sono state date per mezzo del telefono. Con il telefono della macchina ho detto quello che doveva essere fatto per allertare organi centrali e periferici su quello che era avvenuto. Ognuno ha fatto la sua parte in questo grosso organismo che è la direzione generale di pubblica sicurezza; diciamo che il settore di Fariello ha fatto un telegramma in cui venne detto (il dettaglio lo si potrà accertare perché questo telegramma è agli atti anche nella minuta) di sensibilizzare i servizi applicando il piano Zero.

Devo dire che a Roma non si tratta del problema del telegramma mio, perché Roma aveva già attuato le misure nell'istante stesso in cui aveva avuto notizia dell'eccidio; non è che arrivando la notizia di un qualsiasi fatto delittuoso, di qualsiasi natura (e di questa natura in particolare) non si sappia cosa fare: esiste un *cliché*, se la parola non fosse restrittiva di fronte all'entità e alla gravità del fatto. Ma ognuno sa quello che deve fare, ogni servizio sa quello che deve attuare, le volanti quello che devono fare, così le squadre mobili, il servizio di vigilanza, i commissariati e via dicendo, con le modalità e le limitazioni di cui prima ho parlato circa i posti di blocco. Ho detto infatti le difficoltà che ci sono.

LAPENTA. Il piano Zero per Sassari in che cosa consisteva?

PARLATO. Consisteva in un determinato dispositivo che veniva attuato nel caso che ci fossero gravi fatti criminosi: un omicidio, una rapina, un sequestro di persona; allora veniva attuato questo dispositivo. Veniva detto: una pattuglia si metta all'imbocco di questa strada, un'altra fa questa perlustrazione, qui viene attuato questo posto di blocco, ecc. Era insomma un piano di emergenza per la provincia di Sassari.

Per quanto riguarda le altre domande, ad alcune posso rispondere io, ad altre risponderanno gli altri. In particolare, sul fatto se il nome dell'onorevole Mechelli era nell'elenco, non so rispondere, né posso rispondere poi per iscritto perché dovrei andare a consultare gli atti; tanto vale che risponda direttamente il Ministero.

MILANI. Avrei voluto partire da un'altra domanda che ritengo superata, perché il dottor Parlato ha già risposto che, comunque, queste indicazioni diverse, questi ordini che venivano dati non erano in contraddizione fra di loro. Quindi io voglio chiedere se mai è esistita prima di allora, come ha detto il Presidente Cossiga, la simulazione di un piano che prevedesse appunto un atto terroristico del tipo di quello che abbiamo conosciuto con il sequestro dell'onorevole Moro.

PARLATO. Perché, il Presidente Cossiga ha detto che esisteva questo piano?

MILANI. No, successivamente ha detto che si sono simulate ipotesi di reati terroristici a cui corrispondono interventi di un particolare tipo.

La mia domanda è la seguente: prima di allora un piano che prevedesse un caso come quello dell'onorevole Moro è mai stato preso in considerazione? Cioè, a Roma città era previsto un piano che nel caso appunto in cui ci fosse un rapimento di un uomo politico di rilievo, come l'onorevole Moro, o di altri, potesse essere messo in atto? La sigla non m'interessa; m'interessa sapere se ci fosse una previsione di questo tipo e a quale piano di pronto intervento avrebbe dovuto corrispondere. Questa è una prima domanda alla quale gradirei che venisse data una risposta precisa.

Una seconda domanda riguarda via Gradoli. Mi pare di aver inteso che c'è stato un intervento, che era nel piano generale delle indagini, il 16 marzo, due giorni dopo. Quindi via Gradoli era conosciuta. Successivamente abbiamo la seduta spiritica e si ritorna su Gradoli. Si fanno le indagini: Milano e Viterbo. Come è potuto accadere che essendo stata data questa indicazione attraverso la seduta spiritica, non vi sia stato l'immediato collegamento tra via Gradoli e questa indicazione di Gradoli. Cioè — altra domanda — questi elementi venivano poi classificati da qualcuno, c'era un punto di riferimento per cui in seguito ad un indizio c'era poi un centro operativo che interveniva?

BAUSI. È una perdita di tempo.

MILANI. Non è una perdita di tempo perché voglio capire. Se chiedo come venivano rette le indagini è perché voglio capire come si vada a cercare Gradoli a Viterbo dopo che in precedenza c'era stata già una perquisizione in via Gradoli e come si perda per la strada la esistenza di una via Gradoli.

PRESIDENTE. Capisco, ma questa è una Commissione d'indagine e la lettera d) dice: le eventuali disfunzioni e omissioni e conseguenti responsabilità, ecc. Quindi siamo assolutamente nel tema ed abbiamo qui il Capo della polizia dell'epoca il quale sa fronteggiare la situazione e lo ha dimostrato. Andiamo avanti.

MILANI. Vorrei sapere se è esistito ed esiste un rapporto di collaborazione stretta tra Questura e Carabinieri a Roma. Voglio essere preciso: vorrei sapere cioè, se le informazioni che venivano in possesso direi di un apparato investigativo come quello dei Carabinieri relativamente a questo fatto venivano trasmesse alla questura e viceversa, e più in generale se questo avveniva per gli atti di terrorismo.

Altra domanda: vorrei sapere se la polizia, al di là delle indagini dell'autorità giudiziaria, ha fatto delle indagini specifiche su una questione rilevante, ossia sul fatto che mezz'ora prima che l'onorevole Moro venisse rapito e la sua scorta assassinata, Radio città futura aveva trasmesso che vi sarebbe stata una operazione di questo tipo. Quali indagini specifiche la polizia ha svolto al riguardo?

Altra questione; credo che il giorno 5 aprile 1978 siano state fermate a Roma 269 persone sospettate di atti terroristici ecc. Voglio sapere se risulta a lei che alcune di queste persone successivamente sono state fermate per aver compiuto atti terroristici, favoreggiamenti ecc. Non ho altro da chiedere.

PARLATO. Rispondo alla prima domanda: furono fatte prima del rapimento dell'onorevole Moro delle prove, diciamo, che potessero prefigurare cosa poteva accadere in caso di rapimento di un'alta personalità politica? Non mi consta che vi siano state queste prove. Se poi praticamente i singoli uffici dipendenti dalla questura lo abbiano fatto, non lo so; ma da parte mia (voglio che questo sia chiaro) non furono date disposizioni perché fossero preventivati films dal punto di vista pratico dell'attuazione di quello che poteva essere un eventuale disegno criminoso per il rapimento o l'uccisione di un'alta personalità politica.

Per quanto concerne via Gradoli, lei dice: si doveva collegare. Ma lei sa quante migliaia di vie di Roma sono state controllate? La Commissione può chiedere alla questura l'elenco di tutte le perquisizioni fatte. L'indicazione (che darò alla Commissione) da parte del dottor Zanda, del capo gabinetto dell'onorevole Ministro era tassativa: Gradoli, provincia di Viterbo, casolare isolato eccetera. Su questo, quello che poteva essere fatto è stato fatto in quella direzione. Tutto il resto che eventualmente poteva essere messo in collegamento, poteva riguardare le migliaia di strade che ci sono a Roma. D'altra parte chi lo faceva non aveva un cervello tale da poter stabilire un collegamento tra una via e l'altra. Gli accertamenti venivano fatti secondo le segnalazioni che al riguardo ci arrivavano.

Circa la questione di Radio Città Futura e le indagini specifiche che furono fatte, io tengo a precisare che tutto questo che fu fatto successivamente al rapimento dell'onorevole Moro, fu effettuato sotto la direzione continua e costante dell'autorità giudiziaria.

Quindi non poteva esserci possibilità di accertamenti avulsi o staccati, da quello che era l'indirizzo della Magistratura. Ritengo pertanto che anche al riguardo si siano eseguiti accertamenti.

Poi ricordo, come memoria mia personale, la famosa intervista di Rossellini a Parigi a «Le Matin», se non sbaglio; e poi, successivamente, le rettifiche che vi sono state. Tutto fu allora inquadrato in una trasposizione: questi sono gli atti che parlano, quindi è meglio non dica il mio pensiero perché posso anche sbagliare come ricordi e dire cose non esatte. Avrei finito.

MILANI. Avevo chiesto se esisteva un rapporto fra le investigazioni dei carabinieri e della polizia. Cioè il passaggio di informazioni specifiche per atti di terrorismo. Gli interventi e le classificazioni appartenevano quelle fatte dagli uni agli uni e quelle fatte dagli altri agli altri? Non vi era cioè comunicazione?

PARLATO. A quanto mi risulta le notizie riguardanti atti di terrorismo erano scambiate, non solo per quanto riguarda pubblica sicurezza e carabinieri, ma anche per quanto riguarda l'ancora neonato servizio SISDE di sicurezza, per cui ogni notizia veniva passata attraverso questi canali, sia da parte dei carabinieri sia da parte della pubblica sicurezza, e fra loro stessi.

È da notare che durante il periodo del sequestro Moro vi fu un giornaliero contatto ai vertici e con il personale più vicino e più qualificato, anche ai fini dell'indagine, presso il Ministero dell'interno, in una sala. Il ministro dell'epoca, onorevole Cossiga, aveva istituito al Viminale la sala in cui, sera per sera, ci si vedeva con i massimi esponenti delle forze di polizia, talvolta anche con le forze armate, perché c'erano servizi di militari per posti di blocco ecc. Vi era quindi un continuo scambio di notizie e di accertamenti, anche per evitare che ci fossero contrasti tra i vari organi di polizia: ciò proprio per dare un indirizzo unitario. Veniva proprio per questo presieduta dall'onorevole Cossiga e talvolta dal sottosegretario Lettieri.

MACIS. Sarò molto breve. Per quanto a me noto, tra il materiale rinvenuto nel covo di via Gradoli vi erano dei fogli di carta intestata della questura e vi era inoltre — ripeto, per quanto a me noto — la fotocopia di un foglio nel quale erano descritte le caratteristiche delle buste esplosive che anni prima erano state inviate a diverse ambasciate londinesi. Vorrei sapere se è a conoscenza il capo della polizia delle indagini che vennero disposte per individuare da quali fonti provenissero queste informazioni e, più in generale, — mi pare che la domanda l'abbia già posta il collega Flamini ma la voglio ribadire — se si siano svolte indagini per accertare di quali canali di informazioni si servissero i brigatisti.

La seconda, più che una domanda, è a questo punto una sollecitazione per avere risposta scritta su un punto, quello della costituzione dei posti di blocco e dei primi ordini impartiti dopo l'attentato, che mi pare rischi diversamente di dar luogo a una serie di accertamenti che invece possono essere evitati.

Sappiamo che non vi era un piano zero, però sappiamo anche che vi erano difficoltà nell'istituzione dei posti di blocco per le caratteristiche del traffico e della rete stradale; sappiamo già, per aver sentito Ministri in precedenza, che alcune istruzioni vennero impartite da palazzo Chigi. Vorrei sapere, per sollecitare a questo punto una risposta scritta che chiarisca esattamente le cose, in che cosa consistevano gli ordini impartiti subito dopo per istituire i posti di blocco, a che ora, da dove e da chi vennero impartiti.

PARLATO. Riguardo a via Gradoli devo farle presente a proposito dei fogli in bianco della Questura di Roma, come di altri uffici pubblici, rinvenuti in quel covo (mi sembra che appartenessero anche al Ministero dei trasporti), che uno degli arrestati del gruppo Triaca, appartenente alla colonna romana, era impiegato al Poligrafico dello Stato; si ha il sospetto, ma non le prove, che la provenienza di questi fogli in bianco e di altri documenti in bianco sia appunto quella.

Per quanto riguarda i posti di blocco è opportuno fare una richiesta al Ministero degli interni; io posso riferire soltanto quello che ho detto per telefono.

RODOTÀ. Pongo una domanda specifica al dottor Parlato e una di carattere generale che rimarrà ai nostri atti e sarà la base di una richiesta agli organi competenti. Esistevano piani generali (e non disposizioni di settore, perché è ovvio che queste ci siano) di controllo del territorio, relativi a gravi emergenze di ordine pubblico? Piani del genere di quello, tanto deprecato, chiamato Zero e che il questore Fariello aveva predisposto per Sassari, o come i piani di emergenza che, per conoscenza comune, si sa che esistono in città straniere (e mi auguro che adesso siano previsti anche per le nostre città), se all'epoca, a conoscenza del dottor Parlato, esistevano piani generali di emergenza di controllo del territorio.

È ovvio che le richieste di acquisizione a questo punto riguardano la documentazione ministeriale relativa a questi piani prima, durante e dopo il sequestro Moro. A questo punto abbiamo bisogno di capire come l'amministrazione si muove su questo terreno.

I rapporti, o comunque la documentazione relativa a tutte le disposizioni date nella mattinata del 16 marzo, tra le ore 9,15 e le ore 12, questo arco di tempo che è, per comune definizione, quello ritenuto determinante ai fini del controllo del territorio, perché dopo quell'ora, evidentemente, tutte le iniziative che sono state prese erano inadeguate a fronteggiare il dato immediato, cioè il piano di fuga a breve predisposto dai rapitori.

Seconda domanda che a ciò si collega: all'inizio della sua esposizione il dottor Parlato ha detto di aver dato disposizioni per battute nelle zone dove si diceva che i terroristi si fossero diretti. L'indicazione ha rilievo se il dottor Parlato, anche qui può darsi che in questo momento non ricordi o non abbia elementi per la risposta, può dirci quali fossero queste zone e in base a quali informazioni erano state individuate.

Radio Città Futura; anche questo è un punto sul quale, una volta o l'altra, dobbiamo arrivare a un chiarimento. Mi risulta (e questa è la domanda al dottor Parlato, mentre la seconda parte è una richiesta di acquisizione di dati) che ben prima del sequestro Moro, ritenendo rilevante il fenomeno delle emissioni di una serie di radio private, presso il Ministero degli interni era stato predisposto un ascolto continuo, con registrazione, delle emissioni di una serie di radio private.

Se risulta al dottor Parlato che tra le radio ascoltate ci fosse «Radio Città Futura»; se gli risulta che esista registrazione della trasmissione di cui si è parlato. In questo caso ritengo che noi dobbiamo acquisire la registrazione, se è stata effettuata.

VIOLANTE. Ma non era «Onda rossa»?

RODOTÀ. Era «Città Futura» quella diretta da Renzo Rossellini.

Ultima domanda. Con molti dati il dottor Parlato ci ha informati del caso Spadaccini. La mia domanda riguarda come si arrivò ad individuare Spadaccini e quando cominciò il controllo di questa persona.

PARLATO. Per quanto riguarda il piano di emergenza, devo dire che essi esistevano ed esistono al Ministero dell'interno. Quello che è successo dopo non lo so perché, ripeto, ho lasciato l'attività. Per quel che concerne prima, posso affermare che piani di emergenza provinciali, regionali, interregionali e nazionali indubbiamente esistevano. Quindi, quando veniva data l'indicazione agli organi periferici di attuare determinate misure di

emergenza significava attuare piani di emergenza, indicazione che può essere esplicita o implicita (non ho sottomano il telegramma che è stato fatto). Comunque, questi piani esistono e sono di vari gradi, più o meno intensi, a seconda che si tratti di zone circoscritte o di zone più allargate.

Circa la disposizione sulle direttrici, dalle prime notizie che vennero raccolte dagli organi di polizia sul posto si venne a sapere — successivamente gli accertamenti furono più estesi e approfonditi — che alcune macchine avevano preso una direzione e su quella direzione indubbiamente fu dato l'ordine di agire maggiormente attraverso un lavoro di setacciamento della zona, che poi ha dato quei risultati in merito ad alcune macchine. Poi ci fu il fatto della macchina, non macchina, eccetera, che si potrà accertare in base ai documenti che esistono negli atti della questura.

Per quanto riguarda la questione di «Radio Città Futura»: che venissero ascoltate queste radio, che venissero fatti degli accertamenti, ciò rientrava nei compiti. Era una radio come tutte le altre, un mezzo di diffusione e quindi come tale doveva essere sentita; non so se questo fu fatto in quella mattinata. Non so se l'ascolto veniva fatto per tutte, ma comunque può darsi che vi sia stato un ascolto di questa o che venisse fatto l'ascolto soltanto in determinati momenti di turbamento dell'ordine pubblico, o quando c'era una situazione particolare. Se risulta, risulterà dal Ministero dell'interno o dalla Questura di Roma.

Per quanto riguarda, infine, la questione Spadaccini, se la memoria non mi inganna — ma questi sono i rapporti fatti alla Magistratura —, essa iniziò verso la fine di marzo, i primi di aprile. In quel periodo si cominciò a tener d'occhio gli elementi che maggiormente potevano dare adito a sospetti per quanto riguarda l'attività terroristica. Da Spadaccini, attraverso quel lavoro detto prima, si passò a collegamenti che lo Spadaccini aveva con altri elementi, e così via. E la rete man mano si allargò attraverso questi contatti che venivano acquisiti mediante questo lavoro di pedinamento e talvolta di intercettazioni telefoniche.

BOSCO. Vorrei sapere se il dottor Parlato è in grado di darci qualche notizia più precisa in ordine all'episodio della tipografia di Triaca, quando sono iniziate le indagini e come sono state condotte.

PARLATO. Come ho detto prima, le indagini sul caso Spadaccini-Triaca ebbero inizio qualche tempo dopo. Non posso ricordare le date precise: risultano, d'altra parte, dai rapporti fatti all'autorità giudiziaria. Le indagini furono lunghe e laboriosissime. Ho già parlato delle difficoltà che si incontrano nel pedinare una persona che teme di essere pedinata e bada ad ogni passo che compie. Siccome questo Spadaccini aveva l'obbligo di andare, credo, tutte le mattine alla polizia per firmare, in quanto era in libertà vigilata, lo si teneva d'occhio in lontananza dagli uffici di polizia per poterlo seguire. Egli si guardava, stava attento; però con questa indagine si riuscì ad avere il primo vero successo, anche prima del caso Moro, contro il terrorismo. Ricordo la questione della vastità dei mezzi impiegati nella tipografia e il fatto che, come risulterà dagli atti, si riuscì a scoprire, attraverso una donna che faceva parte di questo gruppo, la Balzerani, per la questione delle lenti a contatto. In via Gradoli fu trovato un particolare prodotto che fu messo in collegamento con la Balzarani, la quale risultò poi una delle pedine più importanti nell'attacco di via Fani.

Dopo quello furono eseguiti altri arresti: quello di Proietti ed altri; e le dichiarazioni del Triaca ci aiutarono molto a vedere più chiaro nella situazione della colonna romana delle Brigate Rosse.

CATTANEI. Molte delle domande che avrei voluto porre al dottor Parlato sono già state fatte in precedenza da altri colleghi. Intanto prendo atto del fatto che il capo della polizia dell'epoca non ricorda o non conosce la provenienza delle armi sequestrate nel periodo in cui è stato titolare di un incarico così importante e delicato. Questo, secondo la sua affermazione, perché mi pare che abbia risposto in modo esauriente al collega Violante.

Fatta questa presa d'atto, vorrei fare alcune domande specifiche molto brevi, sempre a chiarimento, che potranno apparire marginali o ingenui, ma che pongo per mia comprensione. La prima è ancora sulla sorveglianza in via Savoia. Il dottor Parlato ha detto che, dopo il colloquio con il dottor Rana avvenuto il 14 o il 15 marzo, ha scoperto che, quando non era fisicamente presente l'onorevole Moro in quegli uffici, non vi era sorveglianza dall'esterno, ed ha aggiunto: «presumevo che vi fosse». Di qui la mia domanda: i servizi di protezione non solo alla persona, ma all'abitazione e agli uffici, da chi erano decisi: dal Ministero o, come io ritengo, dalla direzione generale di Pubblica sicurezza o dal Questore, trattandosi in questa situazione particolare non di un semplice personaggio politico, ma del Presidente della Democrazia Cristiana, ex Presidente del Consiglio dei Ministri e in un'epoca in cui il terrorismo politico era già dilagante?

Una seconda domanda ancora su via Gradoli. Prendo atto dell'equivoco che vi è stato: non si è cercata la via Gradoli a Roma, ma si è cercata Gradoli in provincia di Viterbo. Ma una risposta del dottor Parlato mi ha in qualche modo messo in ansia, cioè quando ha affermato che, dopo l'irruzione dei vigili del fuoco per lo spargimento di acqua che si era verificato nell'appartamento, i giornalisti sono arrivati prima della polizia; e il dottor Parlato ha detto: «perché forse avevano intercettato la notizia».

Allora dico e chiedo come possono avere intercettato la notizia? Come i giornalisti abbiano potuto prevenire addirittura la polizia nella irruzione nell'appartamento dove era stato scoperto il covo? Il dottor Parlato può a questo punto, come ha già fatto nella sua introduzione, riferirsi alle informazioni del Questore o del funzionario di turno. Credo, però, dottor Parlato, mi consenta di ripeterlo con molta franchezza, che è norma di buon governo che i superiori gerarchici rispondano anche dell'operato dei loro subalterni.

Terza domanda. È noto che vi fu contestualmente alla strage di via Fani il *black out* su alcune linee telefoniche di Stato e le ricerche che furono subito avviate accertarono in alcuni elementi aderenti al comitato politico della SIP e gravitanti nell'area di autonomia operaia i sospettati di questa interruzione delle linee telefoniche di Stato e sospettati altresì di essere fiancheggiatori delle brigate rosse. Chiedo quale seguito abbiano avuto queste indagini. Grazie.

PARLATO. Vorrei che mi ripettesse la prima delle sue domande, quella che riguardava le armi.

CATTANEI. Direi che lei, rispondendo ad una domanda molto precisa dell'onorevole Violante non ha dato riscontro soddisfacente. L'onorevole

Violante aveva chiesto se lei era a conoscenza di quale provenienza avessero le armi sequestrate ai brigatisti rossi, anche se era limata la matrice e il marchio.

PRESIDENTE. La domanda era molto più ampia.

PARLATO. Io credo di avere risposto nel contesto delle risposte all'onorevole Violante. Il problema era se affluivano e come affluivano queste armi sequestrate sia di delinquenza comune che di terroristi...

CATTANEI. Allora io le pongo una domanda nuova. Di che provenienza erano queste armi?

PARLATO. Buona parte delle armi che venivano sequestrate provenivano o da rapine che venivano fatte ad armaioli o da acquisti che certe volte venivano fatti perché abbiamo anche trovato — e su questo poi si è sviluppata un'indagine da parte della polizia — dei porti d'armi rinvenuti e che erano stati rubati da un brigatista con i quali venivano acquistate armi. Quindi, a seguito di rapine, aggressioni anche a forze di polizia, a vigili notturni, che a volte avvenivano. Ricordiamoci che il Morucci e il Maesano furono trovati mentre portavano dalla Svizzera in Italia pezzi di arma da fuoco e, se non ricordo male, si trattava di una mitragliatrice. Quindi, questa è la risposta che io do riguardo alla faccenda delle armi.

Per quanto riguarda la vicenda di via Savoia, tengo a precisare che io effettivamente ho detto che ritenevo ci fosse una vigilanza in via Savoia, come in effetti avevo motivo di ritenere, perché il problema della vigilanza agli uomini politici competeva agli organi di polizia locali, vale a dire alla Questura. Nè io potevo sapere, avere in mente la possibilità di tutti gli organi, di tutta la vigilanza e d'altra parte sapevo benissimo che l'abitazione dell'onorevole Moro era vigilata e che l'onorevole Moro era scortato. Ritenevo che vi fosse anche un servizio di vigilanza in via Savoia.

Il fatto che in quel momento non c'era, io l'ho richiamato all'attenzione del questore affinché venisse messo un servizio di vigilanza in via Savoia.

CATTANEI. La competenza è del questore, quindi.

PARLATO. La competenza era del questore per quanto riguarda la vigilanza agli uomini politici. Alcuni servizi vengono indicati direttamente dal Ministero ed altri vengono fatti localmente dal questore; si tratta di centinaia e centinaia di uomini, in quanto la nostra vigilanza va da Bolzano alla Sicilia sia per quanto riguarda gli uomini politici che di Governo.

Intercettazione della notizia per via Gradoli. Ho detto e riconfermo (questo risulta e deve risultare da una relazione del questore al riguardo fatta al Ministero dell'interno) che il primo funzionario della DIGOS trovò sul posto una piccola folla di persone ed alcuni giornalisti. È da presumere, certo non ne ho la prova, che sia avvenuta una intercettazione, come normalmente avviene nelle trasmissioni che vengono fatte o dalla questura o dagli altri comandi o dai Carabinieri. Attraverso un sistema facilissimo, infatti, che purtroppo anche i delinquenti conoscono, cui si è cercato dopo ed anche prima del fatto Moro di porre rimedio (non è facile trovare un sistema di segretezza nella trasmissione così che possa essere ricevuta solo

dal destinatario e non da altre persone), attraverso una radio comune, con determinati accorgimenti, ci si può mettere in condizione di ascoltare le trasmissioni della questura, dei carabinieri o dei vigili del fuoco. Poiché alcuni cronisti sono in permanente ascolto di ciò che avviene anche per accorrere sul posto ed avere notizie non è da escludere che possa essersi verificato un fatto del genere per cui il cronista possa essere accorso in via Gradoli in base ad una notizia che non riguardava la perdita d'acqua bensì perché si era trovato in quella strada qualcosa di grosso. Questa è la mia opinione personale.

CATTANEI. Cosa dice sulla SIP?

PARLATO. Venne notizia, immediatamente dopo, che ci fosse stato un blocco, cioè fosse saltata qualche centralina della SIP o che vi fossero state interruzioni volute. Dagli accertamenti fatti da ingegneri, da dirigenti della SIP venne escluso qualsiasi atto di sabotaggio agli apparecchi della SIP.

LOMBARDO. Solo due domande brevi e molto semplici. Il dottor Parlato ci ha riferito, all'inizio, di una sua visita presso lo studio dell'onorevole Moro in via Savoia e di una discussione con il dottor Rana che, come è noto, era uno dei collaboratori più vicini a Moro stesso. L'occasione di questa visita era determinata soprattutto dal caso Moreno; fu in quell'occasione, ci ha riferito lo stesso dottor Parlato, che si parlò del problema della vigilanza anche dello studio dell'onorevole Moro e fu in quell'occasione che ci si accorse che lo studio — quando non c'era l'onorevole Moro — non era sorvegliato; di qui vennero le sue pressioni e le sue disposizioni.

A questo punto la domanda è: quella era l'occasione specifica per valutare con il dottor Rana, visto che si era arrivati ai particolari della vigilanza dello studio e di tutta la persona dell'onorevole Moro, era, credo, il momento giusto per valutare l'intera questione della vigilanza e della sorveglianza dell'onorevole Moro.

Desidero sapere specificatamente dal dottor Parlato: in quell'occasione il dottor Rana, al di là della dichiarazione che già il dottor Parlato ha fatto che non esisteva istanza, domanda di scorta, di rafforzamento, di sorveglianza, di autoblindo... In quell'occasione il dottor Rana riferì di una richiesta della famiglia, di una richiesta dell'onorevole Moro; pose cioè il problema del rafforzamento della scorta al di là dello studio di via Savoia e, in modo particolare, il problema dell'automobile blindata? Questa è la prima domanda.

La seconda domanda potrebbe apparire anche un po' generica e forse si può anche presumere che il dottor Parlato non può dare un contributo risolutivo; tuttavia non dobbiamo dimenticare che siamo davanti al capo della polizia, per due anni, del nostro Paese. Quindi io chiedo al dottor Parlato un contributo; non il suo punto di vista personale e nemmeno un contributo culturale, anche se sarebbe utile e positivo, ma proprio da capo della polizia, con gli elementi che a lui potevano pervenire, anche riservati. Secondo lui, questo problema del collegamento del terrorismo italiano con altre forze di terrorismo a livello internazionale, ecco, questo fatto, questa problematica che è oggetto anche dell'indagine della Commissione, come lo vede? Quale contributo originale, proprio con elementi di fatto, può dare ai lavori della Commissione?

PARLATO. Ripeto quello che prima ho avuto occasione di esporre. La mia visita al dottor Rana fu determinata dal caso Moreno; questo lo può confermare lo stesso dottor Rana se sarà sentito dalla Commissione. La segnalazione era stata fatta dal dottor Rana al mio ufficio, io ero assente e l'ha ricevuta un mio collaboratore. Io, però, avuta la notizia, capii l'importanza del fatto e stetti dietro al questore perché insistesse e approfondisse le indagini che indubbiamente — lei me ne deve dare atto — furono fatte attraverso un primo accertamento della BMW, della famiglia che non voleva dare l'indirizzo, della richiesta all'autorità giudiziaria, della richiesta ripetuta davanti alla Squadra Mobile, dell'accertamento dell'indicazione, dell'individuazione del recapito della donna e poi, successivamente, con tutti gli interrogatori che sono stati fatti, avevo capito l'importanza che poteva avere un fatto del genere. Quindi nei colloqui che io ebbi un paio di volte prima con il dottor Rana, per telefono, e poi — mi sembra giusto — anche a voce (dovendo andare da quelle parti, dissi che sarei passato io), in quell'occasione, ripeto, non si parlò nel modo più categorico né di macchine blindate, né di rafforzamento della scorta. Abbiamo parlato esclusivamente del problema Moreno e lui mi disse (adesso non ricordo bene se era andato a trovare Taviani o Moro) che Taviani in quell'occasione, siccome Moro non c'era, disse: «Ma, come, quando non c'è Moro non c'è nessuna vigilanza qui?»

Questo è un fatto che mi ha raccontato il dottor Rana. «Ma come non c'è nessuno — disse Rana — adesso parlo io con il questore e faccio mettere il servizio». Ma ritengo che un servizio, sia pure non permanente, ci fosse, perché indubbiamente queste erano le istruzioni che erano state date dal questore.

Poi, per i collegamenti internazionali, non risulta da nessun fatto concreto, da nessun dato certo, eccetto per quei collegamenti che sono stati in fase di indagine accertati tra il terrorismo tedesco e il terrorismo italiano e con parte del terrorismo oltranzista palestinese. Abbiamo talvolta sentito parlare di contatti anche con il terrorismo francese, ma questo sembrava immune, se non che poco tempo fa vennero scoperti tali collegamenti, così come ho letto sui giornali.

COCO. Anzitutto vorrei un momento chiarire il senso della interruzione di poco fa, perché penso che qui tutti abbiamo il diritto di fare le domande che vogliamo. Ponevo solo una esigenza che mi pare di rigore logico e politico, cioè che quando si fanno domande su determinati fatti, o il dottor Parlato ricorda precisamente quei fatti, oppure, se si tratta di fatti che risultano meglio dai documenti del Ministero degli interni, un ricordo personale incerto o un'opinione personale sui fatti, possono essere fuorvianti. Questo volevo dire.

MILANI. Il dottor Parlato ha una buona memoria.

COCO. La mia richiesta mi pare legittima perché poi si possono fare illazioni non fondate.

Mi pare, ma non ne sono certo, che il dottor Parlato non abbia risposto al problema dei collegamenti internazionali; ma se lo ha fatto, desidero porre una domanda precisa. Vorrei sapere se durante il periodo del sequestro dell'onorevole Moro la polizia è venuta a conoscenza del fatto che

alcune ambasciate erano addirittura in collegamento con alcuni presunti o indiziati rapitori dell'onorevole Moro; vorrei sapere se la polizia venne a conoscenza di voci più o meno incontrollate o di denunce precise in questo senso. Non so se sono stato chiaro.

Un'altra domanda: relativa ai posti di blocco a Roma subito dopo il sequestro dell'onorevole Moro. Il dottor Parlato ci ha detto che non si potevano fare posti di blocco assoluti, e peraltro già l'altra volta il ministro Cossiga aveva detto che loro non erano preparati ad una evenienza quale quella del sequestro dell'onorevole Moro: cosa che è successa sempre perché i vantaggi tattici di certi tipi di eversioni si sono avuti anche in Stati che hanno strutture di polizia diverse dalla nostra. Vorrei però sapere se era stata prevista o meno l'eventualità di un fatto straordinario di turbamento straordinario dell'ordine pubblico, e quindi se era stata prevista la possibilità di operare una serie di posti di blocco straordinari; non quelli che si fanno generalmente quando vi sono delitti più o meno gravi, ma quelli che si fanno in occasioni di fatti straordinari: imprevedibili per quanto riguarda il loro contenuto, ma prevedibili come fatti straordinari.

Un'altra domanda: il dottor Parlato ci ha detto che vi era una situazione di grave menomazione della polizia per lo scarso funzionamento dei servizi di sicurezza che allora erano in fase iniziale. Desidero ora che il dottor Parlato mi dica se nella polizia si riteneva che vi fossero altri tipi di intralcio all'attività di lotta contro la delinquenza comune e soprattutto politica. In particolare se sono vere le voci, che allora dicevano, di alcuni contrasti tra polizia e magistratura, perché i magistrati erano troppo facili nel concedere la libertà provvisoria, perché qualche volta i magistrati indirizzavano l'indagine su piste diverse da quelle che invece venivano indicate dalla polizia.

PARLATO. Per quanto riguarda la questione delle Ambasciate, non mi risulta che vi siano state notizie certe, documentate, circa la connivenza di alcune Ambasciate e il caso Moro. Non mi risulta che vi siano state se non delle voci; perché talvolta delle voci ricorsero sia come voci di stampa, sia come voci raccolte, sul fatto che vi potesse essere una relazione con una determinata ambasciata come quella cecoslovacca. Che vi siano state però notizie accertate o fatti sicuri, lo escludo.

MARCHIO. Segnalazioni non ne sono venute?

PARLATO. Segnalazioni ufficiali non ne sono venute.

MANNINO. Anche la settimana scorsa un rotocalco, «Panorama», insisteva. La polizia credo abbia fatto qualcosa. Lei ce lo può dire?

PARLATO. Per quello che effettivamente potevano essere delle voci per quanto riguarda i collegamenti di qualche ambasciata, evidentemente l'atteggiamento più sicuro, l'organismo che poteva maggiormente, con maggior sicurezza, operare, era il SISMI, perché era quello di competenza. Non potevamo noi condurre accertamenti su personale dell'ambasciata; quindi questa notizia va chiesta al SISMI.

COCO. Non vorrei insistere troppo su questo, anche perché il collega Mannino ha fatto una domanda che avrei voluto formulare io. Lei parla di

notizie ufficiali: manca cioè un rapporto della polizia su questo? Cosa si intende per «notizie ufficiali»?

PARLATO. Una notizia che rappresenti un minimo di sicurezza e di credibilità sul fatto, in quanto non era suffragata da nessun elemento. Uno poteva dire: «Moro è sequestrato in una chiesa» o «nel Vaticano», oppure «in questa o quell'altra ambasciata». Il problema era che una delle tante voci che potevano sorgere era anche questa; e su di essa ritengo abbia indagato il SISMI.

COCO. La polizia ha passato la notizia al SISMI, cioè queste voci incontrollate, non solo non ufficiali ma che non avevano un minimo di riscontro obiettivo per poterle ritenere veritiere, furono passate al SISMI dalla polizia perché accertasse il SISMI o la polizia non se ne fecero carico?

PARLATO. Questo non so dirglielo perché, se effettivamente arrivarono alla polizia o al SISMI o al SISDE o ai Carabinieri, in questo momento non mi consta. Può darsi che in una di quelle riunioni questa notizia sia affiorata: poi chi l'abbia portata e chi si sia fatto carico degli accertamenti si potrà accertare attraverso le indagini che la Commissione riterrà di poter compiere nell'ambito di questi organismi. Se poi, una volta ricevuta la notizia, si sia voluto affidare, nelle riunioni che giornalmente avvenivano nell'ambito del Ministero dell'interno, ad un determinato organismo, questo può essere stato.

MARCHIO. Mi scusi, dottor Parlato, a chiarimento; mentre per via Gradoli vi fu una segnalazione precisa, per le ambasciate non vi furono segnalazioni di quel tipo, di quel tenore?

PARLATO. No, nel modo più assoluto.

I posti di blocco stradali, che eventualmente possono essere di varia gradazione, è indubbio che normalmente ogni giorno vengono effettuati sia dalla pubblica sicurezza, sia dai Carabinieri.

Essi possono essere a carattere spontaneo, nel senso che una pattuglia ritiene opportuno fermarsi in un dato posto; vi sono poi posti di blocco organizzati dalla questura in ambito cittadino e, inoltre posti di blocco ordinati dal Ministro, in ambito nazionale o regionale. Ciò è quando superano l'ambito di questa provincia in tal caso si interviene ed è il Ministero dell'interno a dare disposizioni al riguardo, perché ci siano delle gradazioni in questi posti di blocco, è indubbio che deriva dall'importanza e dalla gravità del fatto accaduto.

COCO. Io domando se allora era predisposto un certo tipo di posto di blocco per circostanze eccezionali.

PARLATO. Come ho già avuto occasioni di dire prima, le disposizioni per i posti di blocco esistono presso il Ministero dell'interno — e il Presidente può farne richiesta —; tali disposizioni prevedono sia il tipo che l'intensità dei posti di blocco.

COCO. Quindi anche il più severo posto di blocco non riesce a garantire, in circostanze eccezionali, l'assoluta sicurezza?

PARLATO. Per quanto riguarda città grandi come Roma e Milano le difficoltà ci sono; i posti di blocco hanno efficacia in un piccolo centro, quando si possono chiudere le strade di accesso.

Non mi risulta, eccetto casi sporadici che si possono determinare in certe situazioni, che ci sia stato un contrasto tra pubblica sicurezza o tra polizia e magistratura. La collaborazione è stata continua. Se ci sono state delle incomprensioni o talvolta delle lamentele da una parte o dall'altra, credo che nel lavoro comune che viene svolto, nelle difficoltà in cui esso viene svolto, è cosa che può accadere. Escludo, però, che siano avvenuti contrasti tra organismi e organismi: lo escludo nel modo più assoluto.

CORALLO. Vorrei tornare sulla questione Gradoli. Mi pare di aver capito che la notizia, come giunse a lei, non fu il nome Gradoli, ma Gradoli, provincia di Viterbo, cascina isolata.

PARLATO. Esattamente.

CORALLO. Poiché sarebbe interessante sapere se la notizia originaria venuta da Bologna partì con queste indicazioni, o se queste furono via via manipolate e arricchite, io le chiedo come a lei pervenne tale indicazione. Risalendo, infatti, per «li rami» si potrebbe giungere alla fonte della notizia e vedere in che termini essa fu data. La seconda domanda, sempre su via Gradoli; lei ha detto che quando il funzionario della DIGOS arrivò in via Gradoli, trovò che già vi erano dei giornalisti. Però a me pare di aver capito dalle sue parole che il funzionario della DIGOS arrivò buon ultimo e che prima di lui era arrivata la Volante. Allora, anziché la tesi suggerita della intercettazione, non vi può essere una spiegazione molto più semplice e cioè che l'arrivo della Volante a sirene spiegate abbia chiamato i giornalisti come le api al miele? Se invece avete elementi per ritenere che non fu l'arrivo della Volante a far arrivare i giornalisti e quindi dobbiamo arrivare all'ipotesi della intercettazione e poiché ritengo che questa indagine non sia stata fatta, altrimenti lei ce lo avrebbe detto e forse questa indagine la potremmo fare noi, perchè diventa un aspetto interessante, io le chiedo se è in grado di fornirci oggi, o in avvenire, i nomi dei giornalisti che furono trovati in loco dal funzionario della DIGOS.

La terza ed ultima domanda è questa: vorrei sapere da lei, dottor Parlato, che cosa pensa, che idea si è fatto del personaggio Moretti. Siamo sempre in via Gradoli.

PARLATO. Parla dell'ingegner Borghi?

CORALLO. Sì, dell'ingegner Borghi che poi è stato identificato per Mario Moretti. Da allora lei sa che questo Mario Moretti compare in ogni cronaca: è una specie di Fantomas che sfugge all'ultimo momento. Vorrei chiederle che opinione si è fatta lei, intanto, dell'esistenza di Mario Moretti. A me veniva in mente che durante la guerra partigiana — il senatore Flaminio lo può ricordare — in Romagna c'era un personaggio della Resistenza che si chiamava Corbari, e tutto veniva attribuito a lui; qualunque azione partigiana veniva attribuita a Corbari, anche azioni che erano state compiute da altri. Allora, le chiedo se lei conosce altri grossi personaggi del terrorismo che sono stati già individuati, ma che sinora sono sfuggiti ad

ogni ricerca, che si presumono però possano costituire questo vertice almeno militare delle Brigate Rosse o se veramente dobbiamo credere che questo Moretti sia un personaggio dalle così poliedriche attività e capacità e sempre onnipresente. Vorrei conoscere la sua opinione in merito. Questa non è documentazione; chiedo le impressioni e le convinzioni che si è fatto il capo della polizia durante la sua esperienza.

PARLATO. Senatore Corallo, per quanto riguarda la questione della notizia che è pervenuta su via Gradoli, confermo che si tratta non di una telefonata ma di un foglio scritto a penna da parte del dottor Zanda del Gabinetto del Ministro Cossiga in cui viene indicato tassativamente: Gradoli.

CORALLO. Mi scusi, vorrei sapere chi glielo ha dato.

PARLATO. Pervenne dal dottor Zanda. Come poi il dottor Zanda sia venuto a conoscenza di questa notizia potrà dirlo lui direttamente.

Per quanto concerne la questione di via Gradoli, se non ricordo male quello che ho detto poco fa, il discorso è questo: la telefonata arrivò ai vigili del fuoco i quali mandarono un'autoradio sul posto. È prassi costante che, prima di entrare in un appartamento, si chiede l'intervento della polizia ad evitare che poi magari i vigili del fuoco possano essere incolpati della mancanza di qualche oggetto. L'intervento della polizia venne chiesto attraverso l'autoradio del posto. Che questa sia venuta con sirene spiegate o senza sirene spiegate non mi consta. Può darsi di sì e può darsi di no.

CORALLO. Mi scusi, allora mi chiarisca meglio: i vigili del fuoco la telefonata con cui chiamarono la polizia la fecero prima o dopo essere entrati nell'appartamento? Cioè la telefonata fu: venite che dobbiamo aprire una porta per un rubinetto, o venite perché qui siamo entrati e abbiamo trovato delle cose grosse?

PARLATO. A quanto mi risulta, intervennero i vigili del fuoco che, prima dell'arrivo della macchina della polizia, entrarono attraverso un balcone perché la richiesta della macchina era stata fatta. Successivamente, notato quello che hanno notato, per via radio chiesero l'intervento di un ingegnere, di un loro dirigente, che a sua volta informò la Questura del ritrovamento di queste armi e di questi manifesti. Questa è stata la procedura.

BOSCO. Quindi, il vigile del fuoco informò il suo comando.

PARLATO. Il suo comando per radio. Comunque, di tutto questo ci sono brogliacci, che devono parlare, sia dei vigili del fuoco, sia in questura, con l'indicazione dell'ora delle telefonate e dell'ora di arrivo sul posto.

Non so citare nomi di giornalisti che arrivarono in Via Gradoli. Domandate a chi arrivò sul posto. La mia opinione su Moretti (non solo come opinione mia personale, ma come accertamenti condotti anche in data non molto lontana da organi di polizia su altri covi ed ambienti delle Brigate Rosse) è che Moretti esiste ed è un elemento determinante. Se poi sia il capo o uno dei capi, questo non sta a me dirlo. Ho lasciato la polizia già da

un anno e mezzo, e non sono in condizioni di avere ulteriori notizie al riguardo.

CORALLO. Mi chiedevo se nella sua mente vi fossero altri nomi.

PARLATO. Tutti quelli che erano ricercati e quelli che sono stati arrestati, sono elementi di primo piano nell'ambito delle Brigate Rosse.

ARMELLA. Chiedo scusa se mi capiterà di ripetere cose già dette. Dalle dichiarazioni del dottor Parlato mi pare che sia risultato un quadro un poco sconcertante (per usare un eufemismo) sullo stato delle informazioni della polizia, senza occhi e senza orecchie, né un confidente né un infiltrato. Voglio ritenere che vi sia una certa esagerazione retorica, e che una qualche informazione sullo stato del terrorismo la polizia l'avesse. D'altra parte, dello stato di pericolo certamente l'aveva, se procedeva a fornire di scorte i personaggi illustri, anche se non arrivava proprio a prevedere quello che poteva succedere. La domanda è questa: qual'era, in effetti, lo stato di conoscenza, il quadro che la polizia aveva fatto del terrorismo in Italia? Non voglio sapere il numero delle persone sospette o di quelle tenute sotto sorveglianza, ma, con una certa approssimazione, il numero, la dislocazione e il peso delle persone sottoposte a questa attività propria di tutte le polizie e, credo, anche di quella del nostro Paese. Desidero inoltre sapere se specificamente, tra coloro che sono stati poi indicati come autori, e come tali imputati, dell'eccidio di Via Fani, vi fossero nomi già noti alla polizia, ricercati, o quanto meno sorvegliati.

Ulteriore domanda: lei ha detto con molta esattezza che gli uomini della scorta, pur essendo preparati (non ha detto propriamente che fossero preparati; ha detto che genericamente si preparano gli uomini delle scorte e si insegna loro come usare le armi e come comportarsi in diverse circostanze e occasioni: questo è naturale che sia avvenuto ed avvenga); ma, dicevo, in riferimento a questo stato di preparazione, lei ha messo in rilievo una particolarissima efficienza: ha parlato addirittura di « immediatezza », di « carattere fulmineo » dell'azione dei terroristi che hanno ucciso la scorta, impedendo che i suoi membri usassero le armi che pure avevano con sé, immediatamente a disposizione. La domanda che la polizia si sarà posta (ce la siamo posta tutti, e a maggior ragione se la sarà posta la polizia) è questa: dove sono stati addestrati questi terroristi?

In Italia? Dove? All'estero?

Si è parlato della possibilità di collegamenti, di connivenze e via di seguito.

Si è parlato anche, vorrei dire un po' ironicamente, del Vaticano. Tutti sappiamo che questa ipotesi è stata scritta addirittura in un libro direi celebre. In che termini è stata scritta? Se ricordo bene in questo momento è stato scritto che la prigione di Moro doveva essere un posto così facile a trovarsi da essere al limite della banalità, come succede per le cose che sono talmente facili e che sono sotto gli occhi di tutti. Se il luogo della prigione fosse stato il Vaticano o una chiesa in piena Roma, direi che scoprirlo sarebbe stato facile e impossibile nello stesso tempo. Ora, sappiamo tutti qual è lo scrittore che ha fatto questa ipotesi e che fa parte di questa Commissione, anche se oggi non è presente.

Arrivo alla domanda. Questa notizia, questa voce del Vaticano da dove

è venuta? Dal libro? La voce che riguardava il Vaticano od altre prigioni dell'onorevole Moro da dove è venuta?

Ora, vorrei fare due domande specifiche che sono al di là della competenza del suo ufficio: immagino che molte informazioni pervengano alla polizia. Le domande sono due; la prima riguarda lo studio dell'onorevole Moro. È vero o non è vero che allo studio dell'onorevole Moro sono state fatte delle visite o almeno una visita successiva al suo rapimento? Qualcuno ha messo mano nelle sue carte, qualcuno ha rilevato cose o visto documenti che fossero conservati nello studio dell'onorevole Moro? Qualcuno ha detto di sì. Chi l'ha fatto? Questa notizia è comparsa alla Polizia?

Seconda domanda. Sembra noto e comunque sembra risaputo che la famiglia Moro sia riuscita ad avere un collegamento con le Brigate Rosse, un collegamento diretto o indiretto. La polizia ha sorvegliato la famiglia Moro in modo tale da capire attraverso chi avveniva questo collegamento? Per il momento non ho altro da chiedere.

BAUSI. Posso aggiungere a mia volta una domanda? L'onorevole Moro durante il periodo del sequestro ha inviato un numero di lettere abbastanza rilevante a varie persone. Sono stati fatti accertamenti per verificare in che modo quelle lettere fossero rimesse? Che tipo di accertamento si è fatto? Quali risultati si sono avuti?

BOSCO. Vorrei integrare quest'ultima domanda anche per comodità di risposta.

Uno dei messaggi sembra che fosse recapitato al Messaggero nella macchina, credo di ricordare, di Fabio Isman. Vorrei sapere se il capo della polizia fosse informato di queste cose.

PARLATO. Per quanto riguarda la prima domanda dell'onorevole Armella, io ho parlato di un quadro del terrorismo in Italia. È a tutti noto quello che succedeva in quel periodo in Italia. Ho detto nella mia introduzione che ci siamo trovati in gravi difficoltà di ordine pubblico oltre che di terrorismo.

Ricordo che subito dopo l'assunzione delle funzioni di capo della polizia vi fu, nell'arrestare Walter Alasia (dal quale emerse poi l'esistenza della colonna Walter Alasia), l'uccisione del vice questore Padovani e di un ottimo sottufficiale.

Pertanto, per quanto riguarda la situazione in quel momento in Italia, sia nel '76, sia nel '77 che nel '78 è ben nota. Un quadro completo della situazione dal punto di vista ideologico, però, non sta a me tracciarlo perché ci sono atti e documenti che eventualmente possono essere richiesti.

BOSCO. Ci sono questi documenti?

PARLATO. Ci sono documenti e relazioni al riguardo; basta cercare negli archivi del Ministero e credo che possano essere richiesti.

Via Fani. Effettivamente, mentre la persona che deve vigilare, considerato il periodo di tempo durante il quale deve esplicitare il proprio servizio — che non è di minuti, ma talvolta, di molte ore — presta una minore attenzione in quanto non pensa, minuto per minuto che possono sparare, chi deve compiere un'azione criminosa, sia fare una rapina, sia compiere

un omicidio o un rapimento, come nel caso specifico, nello spazio di pochi secondi concentra la propria attenzione. Ecco dunque la diversità nei due comportamenti ed ecco la spiegazione alla domanda: come mai le guardie non hanno risposto? In quel momento o la loro attenzione non era troppo vigile, oppure non hanno pensato ad un rapimento o ad un eccidio.

ARMELLA. Questo è comprensibile. La domanda era un'altra: come mai erano così ben preparati gli altri? Dove si preparavano?

PARLATO. Che ci siano stati, eventualmente, dei campi di addestramento non saprei; si parla di grotte, di montagne, alcuni dicono che costoro possono essere andati in alcuni paesi arabi ad istruirsi sulle armi ed a fare azione di guerriglia. Ci sono varie possibilità; alcuni che non erano né ricercati né noti, persone che poi si è saputo appartenere alle Brigate Rosse, potevano esercitarsi benissimo nei normali tiri a segno! Ripeto, le esercitazioni possono essere avvenute in montagna, nelle grotte, nei boschi ma tutte queste sono voci così come, ma non abbiamo elementi certi al riguardo, è stato detto che possono esserci stati campi di addestramento in paesi arabi.

Onorevole Armella, ho parlato di Vaticano, ma potrei aver detto questa o un'altra cosa; veramente, vi prego di credermi, ho cercato di essere molto chiaro ed esplicito nelle mie risposte, anzi, ho cercato di essere più chiaro possibile proprio per evitare che potesse apparire come una riserva il fatto di dovermi documentare. Ho detto tutto ciò che è nella mia memoria e, ripeto, ho voluto dirlo con molta apertura, franchezza, sincerità; se nel modo di parlare ho potuto dire qualcosa di poco chiaro forse potrà dipendere dal fatto che ho parlato con la massima libertà possibile senza retroscena mentali né pensando a cose che ho nella mente e che non voglio dire.

Furto nello studio di Moro. Sarebbe opportuno che venisse chiesto se risulta dagli atti che ciò si è verificato successivamente; bisogna pensare che sono passati già due anni e che io da un anno e mezzo non sono più capo della polizia.

ARMELLA. Ma voi siete andati nello studio di Moro? La polizia è andata?

PARLATO. Voglio essere chiarissimo al riguardo: il fatto del successivo ingresso di ladri o malintenzionati nello studio di Moro è bene accertarlo con documenti perché io potrei darle notizie non esatte.

ARMELLA. Malintenzionati o brigatisti?

PARLATO. Malintenzionati o brigatisti, indubbiamente. Le sto dicendo questo.

ARMELLA. La polizia è entrata nello studio di Moro? Ha accertato se c'era qualcosa? Ha fatto ricerche fra le carte di Moro, ha guardato se c'era qualcosa? Con i familiari, senza i familiari?

PARLATO. Tutto quello che è avvenuto, da parte della questura, accertamento di fatti, ecc. è avvenuto con la presenza del magistrato, non c'è

dubbio. Se è stata fatta, io, ripeto, al riguardo voglio essere preciso, non posso risponderne, se non risulterà dai documenti.

Per quanto riguarda la famiglia Moro, se aveva notizie di lettere e quale tipo di accertamento è stato fatto su queste notizie che eventualmente avevo avuto su questi contatti che aveva avuto la famiglia Moro, credo che la magistratura, al riguardo, possa essere più precisa, sotto questo profilo; perché non appena veniva rinvenuto un volantino, questo veniva acquisito dalla magistratura che dava ulteriore seguito, ulteriore sviluppo a quello che era il volantino delle Brigate Rosse.

ARMELLA. È opinione autorevole che la famiglia, o altri, sia riuscita ad avere un contatto con le Brigate Rosse. La polizia ha sorvegliato la famiglia per vedere, capire, accertare quale era questo contatto?

PARLATO. Questo può essere molto facile accertarlo, perché il telefono della famiglia Moro era sotto controllo. Gli spostamenti della famiglia Moro erano sotto controllo. Questo può essere accertato attraverso tutte le registrazioni delle telefonate.

ARMELLA. Ma la ragazza che usciva e andava da un'altra parte veniva controllata?

PARLATO. Sul problema se avessero eventualmente contatti, se risulta a me che ci siano stati contatti con brigatisti, posso dire che io fatti accertati con elementi non ne ho; questo posso dire. Se risulta qualcosa io non ho elementi per poter dire che vi siano stati o che non vi siano stati. Io ricordo che uno di questi volantini fu fatto trovare nella macchina del giornalista Isman, ricordo benissimo questo particolare. Che poi in effetti, come ho detto prima, questo volantino e le modalità con le quali fu trovato, se sia stato un volantino (io ho una buona memoria, ma ho 63 anni e quindi ricordo, ma fino ad un certo punto). Quindi indubbiamente c'è il problema se eventualmente ci possa essere stato questo particolare: ricordo che ci fu un volantino che fu trovato nella macchina, fu recapitato nella posta o fu portato non lo so, comunque venne in possesso del giornalista Isman. Se poi questo lo consegnò alla polizia o alla magistratura non lo saprei dire, ma risulta dagli atti.

PECCHIOLI. A proposito della vicenda Isman voglio dire che quella mattina — non ricordo il giorno — il Messaggero pubblicò una lettera di Moro e nello stesso numero il giornalista Isman dichiarava in apertura (adesso non so se lui o la redazione) che Isman aveva ricevuto una telefonata da parte di un anonimo che diceva: «scendi, nella macchina tua c'è una lettera». Nel cuore della notte Isman sarebbe sceso, l'avrebbe trovata e con il direttore del Messaggero dell'epoca, Fossati, decisero di pubblicarla e contemporaneamente di consegnarla al Magistrato. Accadde, poche ore dopo, quando il Messaggero era già uscito, che il giornalista Isman mandasse a me fotocopia di quella lettera dell'onorevole Moro, peraltro pubblicata già dal giornale, con un biglietto in cui mi diceva (me la mandava perché ci interessava anche come analisi calligrafica dei testi) che la versione da lui data al magistrato, come appunto appariva sul giornale stesso, era falsa, che le cose erano andate in modo diverso, cioè che lui aveva avuto una

telefonata nel cuor della notte; questa telefonata gli dava un appuntamento, egli si recò a questo appuntamento al quale si presentarono due persone: una mi pare che fosse Rana, una seconda (adesso non ricordo bene perché debbo ricostruire i fatti) da lui non identificata, che gli consegnarono a mano la lettera.

Questa cosa fu messa per iscritto. Allora io avvertii il giornalista Isman che doveva immediatamente tornare dal magistrato per rettificare la deposizione che aveva fatto. Informai di questo particolare il ministro Cossiga. Dato che il giorno dopo o due giorni dopo mi risultò che Isman non era andato a rettificare la versione data, io trasmisi il suo manoscritto con una lettera mia al procuratore generale Pascalino.

Questo per precisare come in effetti sono andate le cose. Debbo anche aggiungere che mi ha stupito il fatto che, trattandosi di una evidente falsa testimonianza, il giornalista Isman non sia stato poi oggetto delle dovute conseguenze.

PARLATO. Io ho poco da aggiungere su questo particolare del rinvenimento vero o presunto, o quello che sia stato, di un volantino da parte del giornalista Isman, e su come sia venuto a conoscenza. Sulle modalità o sulle varie versioni che lui abbia potuto dare non posso essere preciso. Ma certamente deve risultare dagli atti, sia se la consegna venne fatta alla magistratura o alla polizia, l'accertamento fatto dagli organi di polizia.

BOSCO. Comunque su questo episodio al capo della polizia dell'epoca non risulta altro.

PARLATO. Ricordo che vi fu qualcosa che diede luogo a qualche dubbio o sospetto; non proprio sospetto, ma qualche contraddizione circa il volantino così come era stato trovato, o contraddizione in cui Isman era incorso come nel caso accennato dal senatore Pecchioli, o per altri motivi. Non so se c'è una contraddizione: voglio dire che lui ha dato una versione e poi una seconda versione. Ora per non dire cose non esatte, non sono in condizione di delimitare il fatto nella sua realtà e fissarlo con precisione.

LA VALLE. A proposito della perquisizione fatta in via Gradoli prima della questione dei vigili del fuoco eccetera, lei ha detto che effettivamente l'esperienza ha poi insegnato che quando si va in un appartamento e lo si trova chiuso, bisognerebbe fare semmai degli appostamenti, dei controlli, e non lasciare le cose senza nessuna conseguenza.

Però lei ha anche aggiunto che questo fa parte del senno di poi. Allora, se fa parte del senno di poi, perché sono stati presi provvedimenti contro il funzionario che era responsabile della perquisizione di via Gradoli?

L'altra domanda è la seguente: è stato svolto qualche tentativo, vi è stata qualche possibilità — oppure nessuna — di raggiungere o di localizzare i brigatisti quando facevano le telefonate per annunciare il deposito di messaggi, eccetera? Tecnicamente c'era qualche possibilità, o questo era del tutto escluso? E sono stati fatti appostamenti nei pressi delle sedi di giornali dove poteva essere presumibile, anche per precedenti depositi, che questi messaggi sarebbero stati lasciati?

Non si è mai, cioè, sentito di qualcosa che potesse rappresentare un intervento della polizia. Volevo sapere se questo sia stato un fatto senza

sfruttamento di alcuna possibilità, oppure qualche tentativo è stato compiuto.

Vorrei ancora chiedere se esiste o meno un piano di emergenza, e se per nessuna ipotesi è previsto che possa essere vietata la circolazione di tutti i mezzi privati in una determinata città o zona; se questa è una delle ipotesi che, almeno per casi gravi, è mai stata fatta oppure è stata del tutto esclusa o addirittura neanche mai presa in considerazione cioè il divieto di circolazione di tutti i mezzi privati, che è una delle ipotesi nascenti dalla sua dichiarazione dell'impossibilità di controllare un traffico normale.

Da ultimo vorrei sapere se è stata condotta un'indagine anche in quel centro vicino Milano di cui parlava il dottor Zanda nella sua lettera, e quale era questo centro.

PARLATO. Per quanto riguarda il funzionario, volevo fare presente che si è ritenuto allora dal questore, il quale ha fatto poi la proposta al riguardo che, in un momento cruciale quale era quello della ricerca dell'onorevole Moro e della cattura dei brigatisti, il comportamento non fosse stato così attivo ed impegnato, diciamo così, quale avrebbe dovuto essere sotto questo profilo. Ecco perché — non fu però né messo sotto inchiesta né altro — il funzionario fu trasferito ad altra provincia del Lazio. A Roma avevamo infatti chiamato funzionari di altre parti, personale molto qualificato. Ora, nel caso specifico, lei giustamente mi domandava come mai il funzionario fosse stato trasferito ad altra provincia del Lazio. A Roma avevamo infatti chiamato funzionari di altre parti, personale molto qualificato. Ora, nel caso specifico, lei giustamente mi domandava come mai il funzionario fosse stato trasferito se non aveva alcuna colpa. È indubbio che, nella valutazione compiuta in quel momento, si è pensato di agire in quel modo. Ecco il senno del poi: si è pensato di procedere all'allontanamento di un funzionario che forse avrebbe potuto trovare motivi maggiori per poter intervenire oppure motivi più dettagliati; oppure si sarebbero potute condurre perquisizioni con regola maggiore.

Quanto agli accertamenti nei cestini dei rifiuti e nelle cabine telefoniche, esse furono condotte nei servizi preventivi dalla Questura. Al riguardo, però, è da tener presente che non so quante sono le cabine telefoniche: migliaia o centinaia; comunque gli apparecchi telefonici, compresi quelli dei bar, saranno certamente migliaia. Furono quindi condotti accertamenti in alcune zone dove maggiormente si presumeva che potessero agire, ma maggiormente in queste cabine.

Ma fu un accertamento, ritengo, non produttore ai fini che si proponeva, anche per le difficoltà che al riguardo si frapponivano.

Attorno al Messaggero, ad esempio, fu svolto un servizio, ma sono molti i passanti che possono mettere un pezzo di carta nel cestino dei rifiuti e questi sono tanti, quindi la cosa diventa estremamente difficoltosa; inoltre la lettera può sempre essere messa sotto una macchina.

Infine la circolazione. Non è previsto nei piani un blocco completo della circolazione; né, d'altra parte, credo che sia possibile attuarlo senza un provvedimento da parte dell'autorità di Governo e non della polizia.

Per quanto riguarda le indagini nella provincia di Milano alleggerò alla lettera di Zanda anche i risultati delle indagini sia in provincia di Viterbo che in provincia di Milano. Al momento non so il nome della località: lo saprò fra breve.

BENEDETTI. L'arco delle mie domande si è sensibilmente ridotto per l'incalzare di quelle dei colleghi. Tornerò subito sull'argomento di Radio Città Futura. Se ben ricordo — e credo che sia così — ho letto nel libro di un ex parlamentare democristiano, il senatore Cervone, che nella mattinata del 16 marzo (e di questo le chiedo subito conferma perché la risposta condiziona un po' tutta la domanda) il Presidente del Senato Fanfani le telefonò per darle una notizia che veniva riferita in quel momento dal li presente senatore Cervone che poi avrebbe preso il microfono per confermare la notizia stessa con maggiore esattezza, la quale notizia si riferiva al fatto che una donna, che frequentava casa Cervone per aiutare la signora nelle faccende domestiche, avrebbe detto di aver ascoltato quella mattina, fra le 8 e le 8,30, la notizia del rapimento di un uomo politico. Se questa notizia, come ritengo, risponde a verità, io ne vedo l'importanza non tanto (certo, anche) perché essa corre tra il Presidente del Senato e il capo della Polizia, cioè ai massimi livelli istituzionali dello Stato, ma anche per i suoi contenuti, perché si trattava di acquisire una prova testimoniale di riferimento indiretto, perché il teste possibile, di cui si parlava, non era la persona che chiedeva di essere sentita; una prova testimoniale di contenuto al limite, perché se le 8,30 diventano le 9,25 si sposta tutto il significato della notizia; una prova testimoniale anche di facile inquinamento. Lei ha detto giustamente che, essendoci delitti, le indagini erano passate sotto l'immediato e diretto controllo dell'autorità giudiziaria; quello che chiedo, del resto già un po' contenuto nel rapido cenno di premessa che ho svolto, è se c'erano state registrazioni del sistema di ascolto delle varie radio che si potevano ritenere collegate in senso più o meno lato a movimenti di tendenza eversiva, se si fece subito un accertamento immediato, per l'urgenza che la notizia imponeva, delle possibili registrazioni di quell'emissione radio, ma capisco che poteva non essercene il tempo; se si accertò che la registrazione non era avvenuta (e questo, del resto, potremo verificarlo); o, se si ritenne di non fare l'accertamento. Quali furono, sia pure nell'ambito delle indagini demandate all'autorità giudiziaria, le disposizioni date e immediatamente assunte? Ci fu un puro e semplice, direi normale rapporto all'autorità giudiziaria o ci fu qualche segnalazione tesa a cogliere nella sua immediatezza la necessità di bloccare rapidamente la notizia? Questa è sommarariamente la prima domanda.

La seconda riguarda ancora via Gradoli. Le forze dell'ordine in genere andarono soltanto il 18 marzo, trovando chiuso quel famoso appartamento e tornarono poi il giorno famoso della perdita d'acqua, o in questo intervallo tornarono ancora un'altra volta? E, se la risposta è positiva, quando? Sempre sulla premessa di una risposta positiva, trovarono anche in questa circostanza la porta chiusa? I coinquilini dello stabile, che nella prima circostanza avrebbero dato referenze tranquillizzanti rispetto agli occupanti di quell'appartamento (brava gente), in quella circostanza dissero pure qualche cosa, diedero qualche altra notizia che avrebbe reso meno, se vera — così come è stato riferito —, tranquillizzante il quadro degli occupanti di quell'appartamento?

Mi pare, consigliere Parlato, che lei abbia accennato, se ho ben capito, ad un elenco delle vie che furono perlustrate. Se questo elenco esiste, esiste anche — credo sia stato difficile farlo — un elenco degli appartamenti che furono trovati chiusi? Quindi sarà possibile verificare se è stato accertato che via Gradoli n. 96 è stato trovato chiuso?

Avevo pronte le stesse domande, sulle quali ritengo di dover insistere, che molto perspicuamente sono state poste dal collega Armella. Insisto per questo: non ero il destinatario della risposta e quindi non sta a me fare l'apprezzamento di dichiarazione di soddisfazione o meno. Se lei mi consente, per quanto mi riguarda, non sarei molto soddisfatto della risposta che lei ha dato all'onorevole Armella. Non sto qui a dire quali sono i riscontri, oramai noti, che facciano ritenere che la famiglia Moro abbia avuto — è un dato umanamente comprensibilissimo; si tratta di vedere quanto la ragion di Stato poi poteva conciliarsi con questo dato — dei contatti più o meno ravvicinati con emissari delle Brigate Rosse. Si è parlato addirittura di un messaggio commovente rinvenuto nelle tasche dell'onorevole Moro quando il suo corpo fu trovato in via Caetani. Chiedo di sapere questo: se i controlli telefonici a carico della famiglia Moro furono disposti immediatamente dopo la strage di via Fani e il sequestro o nel corso dei cinquantacinque giorni, se ci fu, quindi, una sorta di svolta nell'atteggiamento degli organi preposti alla Pubblica Sicurezza e agli accertamenti di Polizia giudiziaria nei confronti della famiglia, se ci si limitò soltanto ai controlli telefonici, o se invece ci furono, al contrario, osservazioni, pedinamenti, appostamenti e se ci fu un personale, sia pure alternantesi nei turni, disposto a questi compiti di accertamento; se ci furono particolari istruzioni perché a questo punto doveva trattarsi di accertamenti specifici e non soltanto generici e se sia possibile trovarne traccia in ordini di servizio scritti e se ci furono, comunque, rapporti di capi scorta o delle persone che erano state preposte a questo servizio e che quindi in questo servizio si erano avvicinate.

Credo che l'indagine debba essere estesa alla famiglia, in senso molto lato: diciamo anche all'ambiente che ruotava attorno alla famiglia Moro. Mi riferisco in modo particolare a quel sacerdote, Don Mennini, vice parroco della chiesa di Santa Lucia alla Circonvallazione Clodia. Il 5 maggio a Don Mennini vi è stata una telefonata da parte di emissari delle Brigate rosse, con preannuncio di una comunicazione di cui era destinataria la famiglia. La lettera sarebbe stata trovata sul sagrato della chiesa, se sono esatte le notizie che si hanno. Nel frattempo, però, una volante della polizia avrebbe sempre controllato Don Mennini, sostando dinanzi alla porta della chiesa e della sua abitazione. Anche su questo particolare, dovendosi presumere un incarico specifico alle forze di controllo (quindi, ricognizione e individuazione di tutte le persone che transitavano od entravano in quei luoghi), esiste un rapporto del capo scorta? Vi sono state istruzioni particolari?

PARLATO. Circa la prima domanda, non ho ricevuto nessuna telefonata dal Presidente Fanfani, nel modo più assoluto: anche perché, come ho detto prima, in quella mattinata non ero in ufficio. Quasi tutta la mattinata fui a Palazzo Chigi, poi partecipai ad una riunione con il Ministro, nel suo Gabinetto. Però il fatto esiste, in questo senso: non so chi telefonò all'onorevole Lettieri, sottosegretario all'interno, ma so che l'onorevole Lettieri chiese l'ausilio di un funzionario qualificato della direzione generale di pubblica sicurezza: se non ricordo male, era Improta, funzionario che prima si trovava all'ufficio politico della questura di Roma e poi era passato al Ministero. Improta condusse accertamenti sulla cameriera dell'onorevole Cervone che, in quella mattina famosa, prima dell'eccidio di Via Fani, ave-

va udito qualcosa sul rapimento dell'onorevole Moro. Gli accertamenti furono fatti da questo funzionario: al riguardo esiste anche un rapporto alla magistratura sull'idea che egli si fece, se veramente esistesse una dichiarazione della donna e se vi fosse stata una comunicazione da parte delle varie radio private. Gli atti relativi possono essere richiesti al Ministero dell'Interno. Se risulta questo accertamento condotto da Improta ed un riferimento all'autorità giudiziaria su quanto detto dalla cameriera, anche per quanto riguarda la registrazione; se vi sono state intercettazioni e registrazioni; se quella mattina vi fu la registrazione delle trasmissioni di Radio Città Futura; tutto questo può essere accertato attraverso i documenti che esistono presso il Ministero dell'interno.

Per quanto riguarda la questione se si tornò a via Gradoli tra il 18 marzo e il giorno in cui intervennero i vigili del fuoco, nulla mi risulta; però, siccome negli atti della questura sono conservate le relazioni di servizio che si facevano per ogni perquisizione di appartamenti o di blocchi di appartamenti, è possibile effettuare un controllo.

Per quanto concerne gli eventuali contatti tenuti dalla famiglia Moro, ripeto quanto ho detto prima, e mi dispiace di non poter essere più esplicito, perché anzitutto non voglio mancare ad un atto di sincerità, ma anche ad un atto di certezza. Non posso dire se i contatti vi sono stati perché, ripeto, gli eventuali contatti che la famiglia Moro ha avuto con elementi che potevano essere intermediari od altro, è presumibile: l'hanno detto. In questo momento, poter dire con certezza che vi sono stati questi interventi, non è possibile, perché non lo so, non lo ricordo; non solo non ricordo, ma non so nemmeno se è esistito il fatto di questi contatti in sé e per sé. Dai giornali o da altro si sente che questi contatti vi sono stati. Può darsi che in quel momento abbiamo fatto fare accertamenti, oltre alle intercettazioni. Comunque, se qualche cosa è stato fatto dalla Questura di Roma, dai servizi di sicurezza o da altri, risulterà dai documenti che eventualmente possono essere richiesti al Ministero.

Per quanto riguarda la questione del parroco so che il telefono di Tritto e il telefono del parroco furono messi sotto controllo. Numerosi telefoni furono messi sotto controllo e per questo si riuscì ad intercettare, poi, la telefonata del parroco quando portò la lettera. Ora, non so se in quella occasione il parroco fu sottoposto a controllo telefonici; vorrei essere sicuro di quello che potrei dire. Questo è quanto posso dire.

BENEDETTI. Vorrei integrare con una domanda che scaturisce da quanto è stato detto. È chiaro che siamo sempre nell'ambito dei chiarimenti. Supponiamo — devo partire da un'ipotesi che faccio a me stesso — che data la delicatezza della cosa, una decisione, nel senso al quale mi sono riferito, senza avere elementi di prova certi e concludenti, sia stata rimessa anche alla valutazione politica del Presidente del Consiglio e del Ministro degli interni, cioè sia salita di livello politico. Io ora le chiedo di rispondere su un'ipotesi: la eventuale decisione operativa in conseguenza della scelta politica sarebbe in ogni caso passata attraverso di lei?

PARLATO. Una scelta politica o una valutazione politica su fatti concreti di rapporti e di contatti?

BENEDETTI. No, mi riferisco alla decisione di adottare nei confronti

della famiglia Moro un certo atteggiamento di particolare attenzione. Definiamolo così. Capisco che la decisione potrebbe essere stata presa solo nel campo delle ipotesi a livello soprattutto politico, data la delicatezza della cosa; ma poi perché venisse tradotta nei termini operativi sarebbe comunque passata attraverso il capo della polizia?

PARLATO. Onestamente non vi sono elementi su cui io possa, in questo istante, basarmi perché si tratta di elementi che potrebbero essere o a livello di indagine di polizia e quindi di ufficiali di polizia giudiziaria o a livello di Direzione generale di Pubblica sicurezza. Si può trattare di elementi di accertamenti fatti da parte della polizia al riguardo e con concretezza di risultati su questi contatti. Però, poiché questa è materia su cui posso non avere ricordi precisi, credo che se al riguardo si chiedono gli atti, se ci sono, gli atti al riguardo sugli accertamenti di questo genere possono essere trovati al Ministero dell'interno.

MILANI. Vorrei chiedere se lei, ad un certo punto delle indagini ha ritenuto di dover sollecitare il Presidente del Consiglio e il Ministro dell'interno per effettuare controlli di qualsiasi genere, nei confronti della famiglia Moro, o viceversa se il Presidente del Consiglio e il Ministero degli interni l'abbiano sollecitato ad effettuare questi controlli.

PARLATO. Anzitutto vi è un passaggio in cui il mio intervento era perfettamente inutile al riguardo, perché immediatamente, come ho detto prima, le indagini sono state prese in mano dal Magistrato e erano gli ufficiali di polizia giudiziaria o altri che facevano le proposte per sottoporre determinati apparecchi ad intercettazione telefonica, in quanto le norme che tutti conosciamo in materia di intercettazione telefonica sono delicate e quindi, in tutte le richieste che dovevano essere fatte e in tutto quello che si riferiva ad esse, l'autorità politica non aveva motivo di entrare perché era una questione che riguardava il Magistrato e l'ufficiale di polizia giudiziaria.

BARSACCHI. Dottor Parlato, molto brevemente vorrei sapere un suo giudizio su quale, secondo lei, è stato il fine perseguito dai brigatisti con la pubblicazione continua e graduale delle lettere dell'onorevole Moro.

Dopo la scoperta del covo di via Gradoli vorrei sapere, anche se altri colleghi hanno posto una domanda simile, se venne presa in considerazione la possibilità di perquisizioni a largo raggio e se se ne studiarono le modalità.

Una terza domanda. Per quanto riguarda il piano per la sicurezza dello Stato, anche sulla base di quanto lei ha detto all'inizio circa la non perfetta organizzazione dei servizi di sicurezza, vorrei sapere se esisteva un coordinamento tra l'attività antiterroristica svolta dai carabinieri, dalla polizia e dai costituendi Servizi di sicurezza; in caso affermativo, vorrei sapere a chi era stata affidata la direzione di quest'opera di coordinamento e come era stata eventualmente strutturata.

Poi, se lei mi può rispondere, non so se sarà una domanda superflua, vorrei sapere quali furono le iniziative e gli interventi — sempre in quel periodo — eseguiti di concerto o su autorizzazione dell'autorità giudiziaria, quali furono le iniziative e gli interventi ordinati dall'autorità giudiziaria,

quali furono, e se vi furono, interventi eseguiti autonomamente senza il concerto e l'autorizzazione dell'autorità giudiziaria. Ancora, vorrei sapere se su tutte le operazioni effettuate venne redatto tempestivo rapporto all'autorità giudiziaria.

Quarta domanda, che alcuni colleghi hanno formulato e che io mi permetto di ripetere; vorrei sapere se lei era a conoscenza di notizie in ordine a rapporti o collegamenti tra il terrorismo italiano ed elementi stranieri, siano essi gruppi organizzati od elementi singoli. In caso affermativo, se mi può specificare la natura ed il tipo di tali collegamenti internazionali al di là di quello che noi abbiamo potuto leggere nei documenti passati al Parlamento dalla Presidenza del Consiglio.

Ultima domanda. Vorrei sapere se le risulta che l'onorevole Moro direttamente o tramite suoi collaboratori aveva richiesto — domanda posta già altre volte — una protezione particolare di uomini o mezzi (con la richiesta di una macchina blindata) a seguito delle minacce che poteva aver subito.

CORALLO. Le domande che sono già state poste non dovrebbero riproporsi all'infinito!

BARSACCHI. Ho ripetuto la domanda relativa ai collegamenti internazionali perché, come altri colleghi ho letto alcune relazioni della Presidenza del Consiglio; abbiamo ascoltato alcune relazioni da parte di coloro che sono qui intervenuti, ma vorrei chiedere anche al dottor Parlato se egli è a conoscenza di tali collegamenti, di che tipo sono e se lo può illustrare alla Commissione.

PARLATO. Sul fine che si proponevano, eventualmente, le lettere scritte o fatte scrivere dall'onorevole Moro ci sono indagini.

BARSACCHI. Chiedo un suo giudizio personale. Questa pubblicazione graduale e continua, secondo lei, che scopo poteva avere?

PARLATO. Lo scopo evidente era quello di destabilizzare maggiormente lo Stato gestendo il sequestro Moro nel modo da loro ritenuto politicamente più valido e creando uno stato d'animo d'incertezza sulla sua sorte. Le lettere potevano essere, in un certo senso, riportate su un piano politico e tutto ciò che si può arguire circa l'interpretazione che si può dare alle lettere di Moro mi pare sia questo.

Circa le perquisizioni a largo raggio e le modalità con cui furono eseguite devo dire che fu esaminata la possibilità, in un prossimo tempo, di perquisire interi quartieri per bloccare i terroristi. Solo in questo caso si sarebbe avuta una certa sicurezza di riuscire nell'intento.

Ma bloccare anche un intero quartiere, non un fabbricato, avrebbe richiesto un numero di uomini enorme da impiegare, perché le strade di accesso sono decine e decine. La possibilità di dover impiegare l'esercito al riguardo, perché con le forze di polizia soltanto non si poteva riuscire, non fu presa in esame, o meglio fu presa in esame, ma non fu attuata. Per quanto riguarda la domanda se sul piano della sicurezza c'era un coordinamento dell'attività, ho detto prima che giornalmente e talvolta anche due volte al giorno si svolgevano queste riunioni ad alto livello con i responsabili della polizia, dei servizi di sicurezza e con l'intervento anche di altre

persone che poteva essere utili in quel momento sentire, e che un vero e proprio coordinamento; fu anzi, direi, la prima volta che si attuò un coordinamento vero ed efficace, una delle prime volte, con la presidenza dell'autorità politica e con la partecipazione di tutti i più qualificati rappresentanti degli organi che in un modo o nell'altro, avevano a che fare con le indagini.

Se fu fatta qualche operazione di iniziativa e se altre furono fatte d'accordo con la magistratura o su mandato della magistratura, a queste domande posso rispondere che indubbiamente alcune furono fatte... o meglio, per tutte quelle che erano perquisizioni domiciliari o altro, non so se volta per volta, si chiedeva l'autorizzazione e si diceva: facciamo questo, oppure se era a posteriori. Data l'urgenza, (come lei sa, c'era la possibilità di perquisizioni per la ricerca di armi) potevano farle talvolta d'iniziativa; per altre più consistenti o che richiedevano più uomini o in situazioni di maggiore interesse, veniva chiesta l'autorizzazione a perquisire da parte della magistratura.

Infine, per quanto riguarda il rapporto tra terrorismo italiano ed elementi stranieri, (già perché subito dopo si disse che c'era una brigatista che aveva parlato con qualche parola tedesca e che su una borsa c'era impresso «made in Germany» e poi perché furono trovate in Germania delle carte di identità italiane e per una serie di elementi che erano stati raccolti prima e successivamente) si può affermare, senza tema di smentita, che esisteva un rapporto tra brigatismo italiano e brigatismo tedesco. Minori elementi abbiamo per affermare l'esistenza di un rapporto con il brigatismo francese, nonostante che gli ultimi elementi abbiano dimostrato che forse in un secondo momento c'è stato. È risultato non ultimo il fatto di Daniele Pifano, che è avvenuto sei mesi fa, che esistevano rapporti anche con Settembre nero o altri con la cosiddetta ala estremista del Movimento palestinese.

MANNINO. Non voglio riproporre domande già poste, e se lo dovessi fare lei è pregato di non rispondere.

Io desidererei qualche chiarimento sul complesso delle attività di polizia successive al 16 marzo, nel senso che abbiamo sentito parlare di piano zero, di non piano zero, cioè di un'attività di polizia articolata all'organizzazione di posti di blocco, però avrei bisogno di conoscere qualcosa di più circa le indagini e le ricerche di polizia, anche se lei poc'anzi ha escluso che fosse stata praticata la via dell'azione a spettro, a raggio in profondità, per le difficoltà che sarebbe bene qui capire che lei precisasse. Non possono essere soltanto difficoltà operative; e le faccio questa domanda perché mi interessa porne altre due.

La prima è la seguente: secondo lei, in piena coscienza, quale era lo stato di organizzazione della polizia rispetto ad un episodio così grave quale quello del 16 marzo, impreveduto quanto si vuole, imprevedibile ma forse quanto non si doveva rendere imprevedibile.

Questo perché anche nella condotta delle forze politiche e del Governo, successiva al 16 marzo, si è imposta la cosiddetta scelta della non trattativa. Ora questa scelta aveva — come ha avuto e come avrebbe — senso se dall'altra parte si potesse contare su uno Stato, su apparati dotati di un minimo di efficienza. Vi sarebbe un rischio atroce (è una domanda che al capo della polizia dell'epoca va posta) se in presenza di una consapevolezza di non avere una polizia capace di fare quello che doveva fare e poteva fare, si facesse senza una motivazione approfondita la scelta della non trattativa.

Con questo non voglio dire che la scelta della trattativa fosse quella giusta, ma qui la Commissione ancora oggi ha bisogno di conoscere, al di là della ricostruzione dei dati di cronaca della vicenda, quali erano le cause e le ragioni che hanno caratterizzato la scelta della non trattativa e se c'è stata una efficienza dell'apparato di polizia, pur dovendo dare atto che in quella fase tutta la polizia e il corpo dei carabinieri si sono comportati con un generoso impegno. Non vi è dubbio però che vi sono state carenze non dovute all'organizzazione di polizia, ma talvolta allo stesso ordinamento, tant'è che il Parlamento è stato chiamato ad adottare provvedimenti d'urgenza.

Sempre in merito a questa attività di polizia, vorrei sapere: per la ricerca del luogo di detenzione e di prigionia, più specificamente cosa è stato fatto? Sono state prese in considerazione tutte le ipotesi, anche quelle fantastiche? Un senso, non so se letterario, ci suggerisce che quando si fa un'indagine di polizia ci si muove sempre anche dalle ipotesi più semplici ed elementari.

Infine vorrei sapere se è possibile avere un rapporto su tutte le armi, sin qui ritrovate, di appartenenza delle Brigate Rosse. Questo lo chiediamo al capo della polizia del tempo.

VIOLANTE. L'abbiamo chiesto al Ministro Rognoni.

MANNINO. È importante sapere la provenienza esatta; e io ripropongo la domanda dell'onorevole Violante.

PARLATO. Lei giustamente vuole conoscere quale fosse la situazione della polizia di fronte ad un fatto del genere. Ho avuto occasione di evidenziare le difficoltà in cui ci siamo trovati e lo ripeto: situazione dell'ordine pubblico con scontri giornalieri in alcune città d'Italia e talvolta con morti e feriti; situazione del terrorismo che, come ho detto, da pochi giorni era avvenuta l'uccisione a Sesto San Giovanni ecc., ecc.; situazione all'interno della polizia.

Come gli onorevoli sanno, è già in discussione al Parlamento la riforma degli organi di polizia e questa, al di là di quella che può essere la smilitarizzazione o sindacalizzazione, ha un obiettivo basilare che è quello della maggior professionalità e di una più incisiva capacità di azione e d'indagine delle forze di polizia.

Su questo indubbiamente la sua domanda mi viene incontro. Voglio dire cioè che vi era una situazione all'interno della polizia di attesa di questa riforma. Una situazione di vera specializzazione, così come io ritengo che possa essere fatta attraverso la riforma, attraverso un nucleo di ispettori che provengano dalla licenza liceale e da un corso approfondito di indagine, così come avviene in altri Paesi, attraverso settori specializzati, non esisteva nella polizia. Avevamo dei servizi e dei settori della polizia validissimi ed altri un po' meno validi, appunto perché, anche questo bisogna dirlo, le scuole sfornavano uomini dopo non molto tempo. Adesso è previsto un corso di due anni o di un anno e mezzo, mentre in un primo tempo, con sei mesi — io li ho portati a nove mesi — le scuole consideravano il corso concluso. Erano nello stesso tempo permanentemente richiesti interventi per l'ordine pubblico, perché avevamo una situazione di ordine pubblico veramente grave, per cui le forze locali non erano mai sufficiente-

mente adeguate alle necessità di una situazione eversiva. A Bologna, ricordiamo, si fecero intervenire le autoblindo; a Roma ed a Milano le situazioni erano gravi.

In tutto questo quadro, quindi, va visto quello che poteva essere l'apporto consistente della polizia. Ed io ringrazio, anche se non sta a me, tutto il personale, Carabinieri, finanza, che hanno dato quanto era possibile dare alla polizia; ma indubbiamente hanno influito questi elementi.

Certo, senza colpa di nessuno esisteva una carenza di servizi informativi, il che si rifletteva anche sulla situazione, sull'indirizzare le indagini in un settore o in un altro o sull'insistere in una data direzione; perché tutto questo può avere un punto di appoggio. Poi tutto quello che fu fatto successivamente col caso Triaca.

Luogo della prigionia. In proposito furono fatti sopralluoghi su tutti i litorali, centri abitati ed in ogni parte dove, eventualmente, o la fantasia o la logica o la possibilità di poter stabilire, o quello che veniva detto nelle riunioni che giornalmente si tenevano nel ministero dell'interno, suggerivano. Si decideva anche, non solo come raccolta e comunione di notizie a tutti quelli che partecipavano ma anche come programmi di lavoro per l'indomani o i giorni successivi, quella che doveva essere la linea di condotta da seguire o l'attività da svolgere, specialmente per il ritrovamento della prigionia dell'onorevole Moro.

MARCHIO. Dottor Parlato, lei ci ha riferito che era arrivata la notizia di Gradoli-Viterbo: dopo gli accertamenti fatti condurre lì non è successo niente. Non è venuto in mente al capo della polizia o al questore, non so chi ha destinato quell'indagine a Gradoli, non è venuto in mente di ritornare a via Gradoli? Proprio non è passato dalla mente, a lei o a chi era addetto ai lavori, di ritornare a via Gradoli dove si erano trovati chiusi non un appartamento, ma diversi? Prima domanda.

Seconda domanda, e scusi se la ripeto, ma non sono stato soddisfatto.

Si potrebbe conoscere il nome del funzionario punito e le ragioni per le quali non solo è stato spostato da quell'ufficio, ma addirittura mandato in una provincia diversa da quella di Roma? Una provincia — con tutto il rispetto, naturalmente — certo non all'altezza di quella di Roma; quindi una sanzione punitiva nei confronti del funzionario.

Lei ha detto che il provvedimento è stato inoltrato dall'ex questore di Roma, attuale prefetto di Torino (fra poco capo dello Stato sarà fatto questo ottimo funzionario dello Stato!); vorrei sapere la motivazione di questo atto punitivo nei confronti del funzionario.

Il senatore Pecchioli ci ha informato di un biglietto ricevuto, quando la lettera di Moro era già stata pubblicata qualche ora prima sul Messaggero, dal giornalista Isman, il quale riferiva al senatore Pecchioli di aver detto al magistrato cosa non vera, perché la verità era un'altra e la descriveva nel biglietto. Il senatore Pecchioli ha dichiarato di aver subito informato il Ministro Cossiga e dopo due giorni, non avendo l'Isman — da lui invitato a rettificare la prima posizione — adempiuto a tale invito...

PECCHIOLI. Dopo tre o quattro giorni.

MARCHIO. D'accordo. Dopo tre o quattro giorni ne ha dato notizia al Procuratore generale della Corte d'Appello.

Lei, poco fa, ha detto che ogni giorno, ripetutamente, vi erano riunioni ad alto livello; in tutte queste riunioni l'allora Ministro Cossiga — l'attuale Presidente del Consiglio — le ha dato notizia di questa lettera, di questa notizia pervenuta dal senatore Pecchioli, a lui Ministro, circa Isman e quali sono stati, in caso affermativo, gli accertamenti che la Polizia ha fatto nei confronti del giornalista? Poiché bisognava dubitare di tutti (Sciaccia dubita perfino del Vaticano, figuriamoci di un Isman qualunque); naturalmente la mia è una ipotesi; gli accertamenti nei confronti dell'Isman sono stati eseguiti? Naturalmente se il Ministro Cossiga le ha dato notizia della missiva pervenuta al senatore Pecchioli.

Un'altra domanda riguarda l'ultima parte della legge, cioè quella che si riferisce al terrorismo in generale; il Ministro le aveva mai parlato, o lei ne era informato per ragioni del suo ufficio, della collocazione fra i terroristi del figlio dell'onorevole Donat-Cattin? Altrimenti dovremmo invitare qui coloro che facevano la seduta spiritica per sapere qualcosa.

PARLATO. Se venne in mente di tornare in via Gradoli dopo che fu fatto, senza esito, l'accertamento a Gradoli in provincia di Viterbo; noi avevamo (Polizia, Carabinieri, guardia di finanza, magistratura) decine e decine di informazioni e di notizie al giorno che arrivavano e venivano...

MARCHIO. Scusi l'interruzione; lei ha detto poco fa, su mia domanda e su domanda anche di un altro collega, che prendeste in considerazione — e giustamente — le notizie precise che pervenivano. Lo so che di notizie ne sono giunte tante! Ma questa era precisa!

PARLATO. Venivo a questa conclusione. Quando queste decine e decine di notizie arrivavano, alcune a voce, altre per telefono, altre ancora per iscritto, noi davamo evasione a tutte.

La questione di Gradoli comune di Viterbo da parte del dottor Zanda è venuta come una delle tante altre che arrivavano. Non è arrivata una sola notizia dal Ministro o da parte di chi stava vicino al Ministro su via Gradoli e su quella io stavo sempre con il pensiero.

Era una delle tante segnalazioni che pervenivano al gabinetto del Ministro, che pervenivano a me, che pervenivano al questore, come pervenivano a tanti altri e, come tale, veniva presa in considerazione nel momento in cui venivano fatti gli accertamenti e poi veniva lasciata agli organi locali (uno era in provincia di Viterbo, l'altro in provincia di Milano). Quindi veniva lasciata agli organi locali perché sviluppassero questa indagine. La notizia non affluiva a noi, salvo che non affluisse direttamente a Sesto San Giovanni o a Enna e ognuno faceva le indagini sul posto. Se no venivano date le indicazioni di fare questi accertamenti e poi ci mandavano i risultati; risultati che per quanto riguarda il comune di Gradoli e il comune di Milano indicato nella lettera del dottor Zanda furono realmente comunicati, perché a mia volta credo che poi ne diedi notizia al dottor Zanda. Non è che tutto...

MARCHIO. Lo so. Ma allora non si spiega la punizione a questo funzionario; o ora antipatico al questore...

PARLATO. Anzitutto io ho specificato che ci fu una proposta da parte del questore dell'epoca e ritengo non solo per quanto riguarda la maniera

come non fu fatta la perquisizione all'appartamento di via Gradoli, ma sulle istruzioni...

MARCHIO. Mi scusi, ma io desidero sapere perché è stato punito questo funzionario. Una motivazione ci sarà.

PARLATO. Le dico questo: sulle attività di questo funzionario e sulla proposta che il questore di Roma ha fatto all'epoca ci deve essere una proposta per iscritto. Si unisce alla documentazione che viene richiesta e si potrà vedere.

Per quel che concerne la mia memoria, se il Ministro Cossiga parlò a me nelle varie riunioni, premesso che non sempre era il Ministro Cossiga a presiedere queste riunioni — per lo più era il sottosegretario Lettieri —, non ricordo che ci sia stato da parte del Ministro Cossiga un particolare riferimento a questo colloquio tra l'onorevole Pecchioli e lui su questo fatto. Può darsi che ci sia stato e può darsi che non ci sia stato. Io dico che non c'è stato perché ricordo che non c'è stato un riferimento da parte del Ministro Cossiga a me su questo fatto. Può darsi che ci sia stato, però in questo momento non lo ricordo.

MARCHIO. Scusi l'interruzione. Se non c'è stato, come lei ricorda — e non c'è da dubitarne —, nessun riferimento da parte del Ministro, presso il Ministro c'è un brogliaccio di queste riunioni per sapere se il Ministro Cossiga — magari lei non era presente — o il sottosegretario Lettieri ne abbiano dato notizia in questa riunione?

PARLATO. Io credo che si possa domandare benissimo anche al sottosegretario Lettieri, al Ministro Cossiga. Si può anche vedere se vi sono dei piccoli sommari presso il Ministero. Con precisione adesso non glielo so dire, ma probabilmente questi possono esserci.

L'ultima domanda riguarda il figlio dell'onorevole Donat-Cattin. Lei sa benissimo che non ci sono stati...

MARCHIO. No, io non so nulla.

PARLATO. Lo so io. Forse mi sono espresso male e chiedo scusa. Non ci sono stati provvedimenti da parte dell'autorità giudiziaria nei confronti del figlio dell'onorevole Donat-Cattin fino a poche settimane fa, pochi giorni fa. Quindi...

MARCHIO. Ho fatto una domanda e lei risponde in modo non pertinente. Ho chiesto se, come indagini di Polizia, era saltato fuori in qualche modo questo nome. Adesso che l'autorità giudiziaria non aveva emesso mai mandati di cattura questo lo sappiamo, e se ne occuperà il Parlamento.

Le ho chiesto: come indagini sul terrorismo, le è mai capitato di sentir dire che vi era immischiato il figlio dell'onorevole Donat-Cattin tra i terroristi? Se lo sa, mi risponda sì o no.

PARLATO. Le rispondo con molta chiarezza e molta lealtà, come ho fatto finora. Come indagini sul terrorismo, come accertamenti, come notizie che potevano indicare il figlio dell'onorevole Donat-Cattin come terrorista e

brigatista rosso, fino a quando sono stato capo della Polizia, non me ne sono pervenute. Soltanto su *Panorama*, nel novembre o nell'ottobre 1978, fu pubblicato un articolo nel quale si parlava di una telefonata. A me, notizie non ne sono pervenute.

VIOLANTE. A proposito delle armi, il collega Cattanei le ha fatto alcune domande, e lei ha risposto che i terroristi hanno provveduto all'acquisto di armi attraverso porti d'arma falsificati, se non ho capito male, oppure le hanno rapinate. E così?

PARLATO. Ho fatto anche altre ipotesi: ho citato la possibilità della Svizzera e del Medio Oriente, ed ho parlato dei porti d'arma falsi.

VIOLANTE. Siccome non ho sentito, forse per mia manchevolezza, citare un altro mezzo, che è stato quello più frequentemente usato dai terroristi, ossia la falsificazione del nulla osta d'acquisto, vorrei qualche chiarimento. Come ella sa, numerose armi sono state acquistate mediante la falsificazione del nulla osta d'acquisto, che è un documento rilasciato dalla Questura e non presuppone il porto d'armi, perché costituisce soltanto autorizzazione alla detenzione. Un gran numero di armi è stato acquistato attraverso nulla osta falsificati. Siccome questo è un dato emerso da tempo, vorrei sapere se sono stati presi provvedimenti, e quali, da lei in quanto capo della Polizia, per regolare in maniera diversa l'acquisto delle armi. Inoltre il collega Flamigni le ha posto una domanda alla quale mi pare non sia stata data risposta, e che ripeto per brevità.

Sulla base di quanto trovato nei covi, di quanto detto da testimoni o d'altro, ha avuto la sensazione, ha constatato, ha avuto l'impressione, che i brigatisti fossero informati su aspetti, attività, momenti organizzativi, risalenti all'amministrazione da lei diretta?

Pare, per esempio, che si siano trovati anche timbri originali di uffici di Polizia o carta intestata e cose del genere: da cose piccole a cose forse più rilevanti.

PARLATO. Circa le disposizioni per una maggiore oculatezza ed un maggior rigore da parte dei proprietari di negozi di armi, per la vendita a persone qualificate, sono convinto che, così come sono state fatte circolari molto rigorose che prevedevano la possibilità di comminare provvedimenti amministrativi nei confronti degli armieri che non avessero ricorso a particolari accorgimenti nella tenuta delle armi e le abbiano lasciate esposte, abbiamo dato disposizioni perché alcune armi venissero conservate in armadi blindati, e magari parti delle stesse armi venissero tenute in luoghi diversi...

VIOLANTE. Il punto non è qui; non si tratta di che cosa abbiano fatto gli armieri, ma di cosa abbia fatto il suo ufficio.

PARLATO. Sono state impartite disposizioni di massimo rigore per la tenuta delle armi e ritengo siano state date disposizioni anche per quanto riguarda la vendita di queste armi ad acquirenti che sembravano regolari.

Le norme al riguardo non gliele so citare. Le potremmo vedere. Circa la questione poi delle informazioni che i brigatisti ricevevano di fatti o moda-

lità o circa timbri e carte del Ministero dell'interno, come ho detto prima, ripeto che per quanto riguarda la carta intestata trovata in via Gradoli, che era intestata alla Questura di Roma e ad altri uffici ministeriali, si ritenne da parte degli organi competenti che uno dei brigatisti, poi arrestato, che era impiegato al Poligrafico dello Stato, avesse potuto fornirli. Notizie circa personaggi che all'interno della Polizia potessero essere in connubio con i brigatisti non pervennero o, se pervennero, pervennero in forma molto lata. Si diceva, ad esempio, che nel Ministero dell'interno vi era una «talpa»; ma era indubbio che non vi erano stati casi concreti che potessero avvalorare questa eventuale idea o supposizione.

BOSCO. Vorrei sapere, dottor Parlato, se lei è a conoscenza o ricorda che nel mese di marzo ci fu una pubblicazione de «Il Male» che in qualche modo faceva riferimento ad un probabile episodio che potesse coinvolgere uomini politici nazionali. Questa è la prima domanda.

La seconda domanda è la seguente: lei ha fatto riferimento ad alcuni documenti, che potremmo chiedere al Ministero degli interni anche in ordine agli studi che sono stati condotti dal Ministero sulle ipotesi diversificate delle matrici ideologiche del terrorismo. Non so se ho capito male o se è esatta questa notizia.

Poi, voglio anche riferirmi ad una domanda del senatore Flamigni che mi sembra rimasta in qualche modo inevasa, sempre se ho capito bene la domanda e in caso contrario chiedo scusa al senatore Flamigni. La domanda riguarda Negri: mi sembra che sia stato richiesto se al Ministero degli interni nel corso delle indagini sul caso Moro ci sia stata l'occasione di consultare il fascicolo Negri. Questa è la domanda alla quale, ripeto, mi sembra che non ci sia stata risposta, o meglio c'è stata una risposta diversa, cioè lei ci ha informato che fin dal 1972-73 c'era un fascicolo al riguardo. Le sarei grato se potesse darci chiarimenti su queste tre cose.

PARLATO. Per quel che riguarda il giornale «Il Male», effettivamente in un numero de «Il Male», se non mi inganno, alcuni uomini politici venivano visti sotto un punto di vista da vignette, anche molto triviale; in un certo senso venivano ridicolizzati. Non ricordo però che si accennasse al rapimento Moro. Mi pare che questa pubblicazione de «Il Male» sia stata qualche tempo prima del rapimento dell'onorevole Moro.

Se poi ci sia stato in quel settimanale qualcosa che si riferiva o meno all'onorevole Moro, onestamente, devo dire di no, altrimenti me lo sarei ricordato; può darsi che nel ridicolizzarlo, si minacciasse, si dicesse qualche cosa ma non vorrei essere impreciso al riguardo. D'altra parte se c'è stata qualche cosa sarà stata riferita alla magistratura perché ritengo che la Questura, quando c'era qualcosa di rilevante dal punto di vista dell'oltraggio al pudore o di altra natura o che si riferisse a situazioni particolari, ne riferisse all'Autorità giudiziaria.

BOSCO. Sulla questione Negri e sui documenti che cosa ci può dire?

PARLATO. Anche su Negri, indubbiamente, si indagò e se ne parlò in quel periodo; però, non c'erano elementi concreti e poi occorre un'analisi particolare sugli scritti del Negri, fatta poi dal giudice Calogero, per vedere l'orientamento ed il quadro nei quali l'attività del Negri in materia sia

ideologica che pratica si è sviluppata. Ma in quel periodo, elementi concreti per incriminare Negri non furono acquisiti.

BOSCO. Lei ha dato notizia che esistono al Ministero dell'interno studi o ricerche condotti sulle matrici ideologiche del terrorismo.

PARLATO. C'erano certamente delle relazioni fatte dal servizio di sicurezza al riguardo, o che provenivano dalle questure, di cui veniva fatto anche un riepilogo, eventualmente, per informare il Ministro. Devono esserci certamente.

LAPENTA. Vorrei un chiarimento a proposito della organizzazione delle scorte ed, evidentemente, in modo specifico su quella riservata a Moro.

Lei ha parlato di circa 30 uomini tra Carabinieri e agenti di Pubblica Sicurezza che si avvicendavano e la mia curiosità è questa: è il personaggio politico che, una volta decisa la destinazione, stabilisce i percorsi da fare o è la scorta che decide le strade da battere? Dei percorsi viene informato il centro operativo, la Questura? Si dà notizia di questo ai superiori? Faccio questa domanda per arrivare al quesito specifico: la mattina del 16 marzo partendo da casa fu Moro, purtroppo non possiamo saperlo ma, presumibilmente, fu l'onorevole Moro a dire dove doveva recarsi e quale strada si doveva percorrere o fu la scorta che, avendone già informata la Questura o chi per essa, era in grado di poter decidere? Nella prassi che cosa accade?

FLAMIGNI. La scorta era radiocollegata con la Questura.

PARLATO. La destinazione viene indicata, indubbiamente, dallo scortato, è sempre così; le strade da percorrere per arrivare all'obiettivo erano, nel caso di Moro, per lo più (questo l'ho saputo io successivamente) concordate tra il maresciallo Leonardi ed il capo scorta della Polizia che decidevano ogni giorno le strade da percorrere alternativamente: una volta facevano via Fani, una volta via della Camilluccia. La macchina di scorta era collegata con una centrale all'ispettorato diretto dal dottor Zecca di cui ho parlato prima al quale le notizie venivano date, credo, apertamente: facciamo questa strada, poi faremo quest'altra strada. Ma credo — vorrei essere esatto al riguardo — che era possibile che venissero indicate convenzionalmente.

Comunque, maggiori chiarimenti si possono chiedere al dottor Zecca, che era il responsabile del servizio.

MARCHIO. Non so se lei, dottor Parlato, ha letto ultimamente che il senatore Vitalone ha presentato al Senato una interpellanza riguardante un documento rinvenuto fin dal 1972 nella sede di «Potere Operaio», che coinvolgeva — a dire del documento, che per la verità non abbiamo ancora visto integralmente — alcuni magistrati romani. La magistratura, venuta in possesso, non so se da parte della Polizia o per altre vie, di questo documento, ne ha trasmesso copia dando incarico non a lei, ma alla Polizia in genere, o ai Carabinieri, di indagare sui rapporti esistenti tra questi magistrati, «Potere Operaio» e il terrorismo in genere. Le è mai pervenuta una richiesta di questo genere nell'epoca in cui era capo della Polizia o questore di Roma?

PARLATO. Per quanto riguarda questo periodo e cioè il 1972...

MARCHIO. Almeno così risulta dall'interpellanza del senatore Vitalone, cioè risulta che esisteva un documento rinvenuto in una sede di «Potere Operaio» dove alcuni magistrati erano coinvolti appunto con questo «Potere Operaio».

PARLATO. Adesso ricordo d'averlo letto. Se questo fu fatto, credo che sia stato fatto dalla Polizia. Quindi deve risultare dai documenti se c'è o non c'è questo documento.

MARCHIO. No, no, il documento c'è. La domanda che le rivolgo è se sono state fatte indagini dalla Polizia su segnalazione del magistrato, oppure indipendentemente — trattandosi di terrorismo in genere — sui magistrati; se vi siete occupati di questi magistrati, quali sono state le indagini che avete fatto, ecc.

PARLATO. Onestamente non le so rispondere a distanza di otto anni. Può darsi che ci siano state. Se ci sono state dovrebbero risultare.

POSTAL. Desidererei sapere dal dottor Parlato se in quell'epoca era mai venuto in evidenza il nome di Corrado Simioni, quello di Parigi.

PARLATO. Credo di sì. In quel periodo questo nome è venuto fuori, ma i dettagli particolari non li so dire. Comunque deve risultare da un fascicolo esistente al Ministero o alla Questura per quanto riguarda questo nominativo. Perché do una risposta affermativa? Perché ho collegato recentemente questo fatto ad un nome che poi era venuto fuori non so con precisione per quale motivo; ma so che ci deve essere qualcosa al riguardo.

PRESIDENTE. Con questo abbiamo terminato l'audizione del dottor Parlato, che ringraziamo. Nel pomeriggio, possiamo sentire il generale Corsini.

(Il consigliere Parlato esce dall'aula).

RODOTÀ. L'altra volta qualcuno di noi sollevò la questione sul sistema non realistico di mettere sei persone in una giornata. Abbiamo impiegato 4 ore e 40 questa mattina con il capo della Polizia. Il consigliere Parlato ci ha ricordato la curva dell'attenzione delle scorte, ed anche questa Commissione, dopo che avrà lavorato 9 o 10 ore, non è pensabile che potrà trarre profitto dal prosieguo della discussione. Siamo realistici: stabiliamo due sedute, nel caso, nella prossima settimana; ma ritengo che un'audizione fondamentale come quella del comandante dei Carabinieri non possiamo né cominciarla né concluderla con l'incubo di altri signori, ai quali dobbiamo anche del rispetto, che aspettano fuori e saranno sentiti magari alle dieci di stasera. Ritengo che in questa fase sia più realistico fissare un termine, sentire il generale Corsini e poi aggiornare le altre audizioni alla prossima settimana. A maggior ragione per quanto riguarda Coronas.

PRESIDENTE. L'audizione del prefetto Coronas è già rinviata per motivi di ordine pubblico evidenti, data la presenza a Roma del Presidente Carter.

Poi si porrà il problema, lo decideremo nel pomeriggio, di tenere due sedute la prossima settimana.

Poiché nessun altro domanda di parlare, il seguito dell'audizione è rinviato alle ore 16.

La seduta termina alle 14,00.

SEDUTA DI VENERDÌ 20 GIUGNO 1980**(Pomeridiana)****PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCHIETROMA**

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente).

PRESIDENTE. Riprendiamo la seduta continuando con l'audizione libera del generale Corsini, comandante dei Carabinieri sino a poco tempo fa; audizione libera significa che lei, generale, espone come lei ritiene tutto quello che sa, tenuto conto della legge istitutiva, poi saranno fatte delle domande di carattere generale da parte dei membri della Commissione che riterranno di proporre dei quesiti, dei chiarimenti. Lei a queste domande può rispondere, può riservarsi di rispondere anche per iscritto, oppure ci può indicare a chi meglio va indirizzata la domanda, soprattutto poi se si tratta di questioni di carattere documentale.

CORSINI. Io penso che, poiché forse sarà più importante rispondere alle domande, anche perché mi daranno forse una strada migliore da seguire, cercherò di essere molto breve in questa specie di premessa che farò anche perché molti dei fatti sono noti, il problema è noto e vi è stata una esposizione ampia penso precedente. Quindi toccherei qualche punto di maggiore interesse che riguarda l'Arma dei Carabinieri e poi risponderò alle domande.

Penso che per capire la strage Moro, l'enorme impressione sull'opinione pubblica è veramente il fenomeno abnorme che ha colpito tutti, bisognerebbe rendersi conto che vi sono stati due fattori importanti. Da un lato e dall'altro; da un lato c'è stato un grosso salto di qualità nel terrorismo che è passato da obiettivi diciamo fino allora considerati normali o abbastanza conosciuti, ad un obiettivo impensabile. E dall'altro bisogna essere onesti e riconoscere che tutte le forze di Polizia e i servizi di sicurezza probabilmente sono stati presi in contropiede perché stavamo — dico stavamo perché è colpa di tutti — gestendo praticamente il terrorismo in un modo normale, come un fenomeno abbastanza diffuso e conosciuto e senza prevedere sufficientemente né conoscere quali erano le profonde ramificazioni che il terrorismo aveva in questo paese.

Io penso che nessuno di noi responsabili avesse idea di quello che dopo si è potuto capire meglio attraverso le indagini, attraverso gli arresti, attraverso i successivi progressi fatti perché ne è venuto fuori un quadro vera-

mente molto più preoccupante di quanto non potesse essere nella nostra mente prima di questo fenomeno.

Ora il terrorismo, a mio giudizio, aveva questa forza per molti motivi. Il primo motivo è che c'era alla base di un fanatismo cieco, un conseguente disprezzo del pericolo ed una tecnica chiaramente spietata; e questo lo faceva agire in questo senso.

Il secondo punto è il lungo tempo di incubazione che aveva avuto il terrorismo perché praticamente era dieci anni che lavorava; e mentre noi facevamo le nostre normali operazioni di polizia forse solo sulle cose che potevano apparire in superficie (e ci apparivano quando riuscivamo a scoprirle) in realtà c'è stato un lavoro capillare che è durato diciamo dieci anni, dal 1968 al 1978. Questa è la verità. E quindi evidentemente avevamo di fronte un'organizzazione, un esercito molto più preparato di quanto non si potesse pensare. Giocava anche a favore del terrorismo una certa alimentazione di ideologie che si basavano anche sul fatto di certi fenomeni del paese, di certi malcostumi, di certi scandali avvenuti che facevano forse non dico creare intorno a loro della simpatia ma indubbiamente una certa maggior comprensione anche da parte di certi strati della popolazione. Questo bisogna riconoscerlo obiettivamente.

Il quarto punto che vorrei citare del terrorismo — e che ci ha reso veramente la vita difficile — è praticamente l'organizzazione chiusa che rappresentava; chiusa perché era, specialmente all'inizio, non collegata con la malavita comune; più tardi forse si è un po' collegata ma inizialmente era fatta, diciamo di «puri». E quindi praticamente poco infiltrabile.

Era un tipo di organizzazione ad anelli indipendenti. Non mi metto a descrivere come è, perché ormai lo sanno tutti, dalle descrizioni dei giornali (nuclei, colonne, brigate, fronti) e quindi difficile anche trovato un anello, risalire all'altro. In più il sistema di organizzazione di cui non va dimenticata neanche l'autosufficienza sessuale; e lo dico perché il fatto che di ciascun gruppo facesse parte una donna, che cioè non vi fosse la necessità di ricorrere per esempio alla prostituzione — che in genere è una grossa fonte informativa — era un'altra delle forze di questa gente, per cui evidentemente rimanevano, a maggior ragione, chiusi senza dispersioni di notizie. Tutti sanno che l'italiano a letto parla molto, ma se parlano tra di loro le cose vanno bene; se parlano con le prostitute le notizie arrivano su tutti i canali che vogliamo. E questo è importante; e lì mancava anche questo.

Poi bisogna considerare varie fasce di supporti, alcuni di fiancheggiatori, altri di simpatizzanti, altri di infiltrati a livelli meno sospettabili. La loro infiltrazione in taluni organismi statali, vedi telefoni, poste, tutti enti che potevano veramente favorire il loro lavoro; in più mettiamoci l'opinione pubblica, la quale normalmente si è trovata scossa, spaventata da questo fenomeno, tendenzialmente non portata a collaborare, un po' per paura, un po' per mentalità propria del nostro paese, un po', come ho detto prima, forse anche per disinteresse e disprezzo verso organismi per i quali non aveva sufficiente stima.

Credo che tutti ricorderanno alla televisione quella trasmissione quando fu scoperto il covo di via Gradoli, dove quell'inquilina che abitava di fronte a quel covo non aveva visto niente, non sapeva niente, ignorava che esistesse l'appartamento, non sapeva se avesse le finestre, non sapeva niente. Evidentemente c'era la paura. E a questo proposito alla paura bisogna aggiungere anche il fatto che la stampa e la televisione, nello sforzo di

ricercare notizie, di acquisirle e di divulgarle, purtroppo metteva in piazza quello che poteva essere anche casualmente un ottimo informatore. Quindi c'era la prudenza ad esporsi in questo caso, a non farsi riprendere, a non parlare, a non dire niente; perché, in realtà, qualche volta era una forma di involontaria intimidazione quella di voler spingere qualcuno a parlare davanti alle telecamere per dire se aveva visto che faccia aveva quel tale terrorista.

Aggiungiamo, come altro elemento, il fattore grande città che è quella che consente veramente di nascondersi come si vuole. Quando si parla di rastrellamenti falliti o male eseguiti si dimentica anche la grossa difficoltà che c'è a capire come si fa ad andare al Tufello, in mezzo a tremila fabbricati, alti dodici piani, e cercare di «ripulirli» uno per uno. Credo che dopo otto giorni si siano riusciti a perquisire due palazzi. Questa è la verità; compreso il fatto che una normale Polizia non cerca certo di sfondare tutte le porte dei cittadini per vedere se c'è qualcosa. Purtroppo qualche volta avremo anche commesso degli atti di errata educazione ma qualche volta bisogna fare anche quello.

E poi devo dire, come conclusione finale, che sempre la stampa e la televisione hanno creato, involontariamente — non voglio dire a bella posta — il mito di questa gente, di questi uomini fortissimi, bravissimi, eroici. Tanto è vero che appena fatto il colpo di via Fani fu detto che erano tedeschi perché in Italia quando uno è efficiente è tedesco. Poi si è scoperto che parlavano più o meno il cispadano. Questo perché? Perché c'era questa ammirazione che ha creato uno strano mito attorno a questa gente: li ha caricati da un lato e ha preoccupato la gente dall'altro. Fra l'altro anche quel famoso esempio, quel commento sulla precisione del colpo avvenuto, nasceva dalla incompetenza di chi non sa che se uno vuol fare un'azione di guerra di sorpresa al 99% gli riesce perché è ovvio che studia l'obiettivo, gli itinerari, le modalità, i tempi; studia tutto e riesce. Io in guerra nel secondo periodo comandavo un reparto ardito; facevo dei colpi di mano che mi andavano abbastanza bene proprio perché li facevo di sorpresa.

Quindi non c'è neanche da ammirare troppo questa gente che sparando a distanza di mezzo metro riesce a far fuori qualcuno. Aggiungiamo, per dare una chiusura a questo discorso, che le forze di Polizia a loro volta nel loro lavoro molto spesso hanno trovato difficoltà procedurali e legislative restrittive per quello che dovevano fare; cioè purtroppo in momenti e in situazioni estreme non si possono usare dei sistemi ortodossi o estremamente ortodossi o eccessivamente garantisti (mi spiace usare ancora questa parola che molti hanno criticato) quando effettivamente qualche volta si deve abbandonarli un po'. Questo è il punto. Teniamo presente tra l'altro, ripeto, questa nostra psicologia di tutti noi proiettati a studiare il terrorismo in certi suoi fenomeni, che in fondo erano europei e non solamente nostri, ma con delle limitazioni che non facevano prevedere questo grosso salto di qualità.

Dirò di più. Aggiungiamo a tutto questo il problema Servizi di sicurezza perché noi siamo una forza operativa, non lo dimentichiamo, e la parte investigativa nostra è una parte collaterale abbastanza vicina alla parte operativa ma che non va a monte a cercare le informazioni: questo è compito dei Servizi di sicurezza. Noi possiamo fare la nostra parte investigativa nel piano delle indagini di Polizia giudiziaria, come sempre avviene. Quindi è evidente che chi doveva darci il «foraggio» (e non facciamo colpa a nessu-

no) erano i Servizi di sicurezza, i quali, come tutti sanno, erano appena *in nuce* cioè nascevano da un vecchio servizio smantellato, da una fase di sopore piuttosto lunga perché dopo Catanzaro tutti hanno capito che chi fa sbaglia e chi non fa se la cava. Ed ad un certo momento si sono creati due servizi totalmente nuovi. Addirittura uno dei due, il SISDE, ha dovuto incominciare a cercarsi la stanza, il tavolo, la penna, il calamaio per poter lavorare. Ora, pretendere che un mese o due dopo il servizio potesse essere efficiente è assurdo: non era colpa di nessuno, non poteva essere colpa di nessuno. I servizi di sicurezza richiedono vent'anni per poter essere messi su e in tre giorni si possono distruggere. Questa è la verità.

C'è forse anche un'altra impostazione nostra: forse noi in un tipo di regime come il nostro, in un tipo di nazione come la nostra siamo molto propensi a dare qualsiasi notizia. Ora, per esempio, il fatto che tutti sappiamo chi è il capo, come si chiama, dov'è nato, se ama la birra o il vino, se è ammogliato, se ha figli lui e i suoi collaboratori vicini e lontani, attraverso le interviste, non è un sistema a mio giudizio molto valido. Ho letto tempo fa un libro molto interessante intitolato «Una cortina di bugie». È tutta la storia dei servizi segreti inglesi nella seconda guerra mondiale. Il capo di quel servizio, il cui nome venne saputo alla fine della guerra (è scritto a pagina 39) chiamò i suoi collaboratori e disse: «Signori, un servizio segreto per essere efficiente deve essere segreto e li mise in libertà. Non l'hanno visto più in faccia.

Questa è la verità; cioè noi eravamo molto più schedati di quanto loro fossero da noi schedati. Questa è la conclusione.

Credo che su questo punto è inutile dilungarsi. Dovrei, credo, dire qualche cosa sull'attività operativa che abbiamo svolto subito dopo il 16 marzo, subito dopo l'eccidio Moro. Evidentemente questa strage ha aperto gli occhi a tutti noi e ci siamo proiettati in tutti i settori e operativi immediati e operativi futuri anche come potenziamento delle nostre strutture per poter far fronte a questa grossa evenienza. Come primo provvedimento sono stati i posti di blocco regionali. Dico regionali perché nell'Arma dei Carabinieri abbiamo un sistema per regioni e le varie Legioni hanno il loro piano per cui ad un certo ordine scattano posti di blocco in posizioni ben chiare, oltre ovviamente ai posti di blocco creati a Roma con il concorso dell'Esercito, come tutti sanno, per chiudere la cinta della città. Abbiamo intensificato la vigilanza mobile, abbiamo intensificato i controlli ai porti, negli aeroporti, ai valichi di frontiera. Tutto questo, ripeto, strettamente coordinato con la Polizia e la Guardia di Finanza per la sua parte. E lo dico con una certa sicurezza perché ogni tanto esce il problema del coordinamento che a me pare un po' un feticcio. Voglio dire chiaramente cosa penso. Quando il coordinamento non c'è è solo un problema di uomini; cioè ci sono gli uomini che o si pestano i calli, o non vanno d'accordo, o cercano di farsi le scarpe. Quando uomini dabbene lavorano per un chiaro scopo raggiungono il coordinamento con estrema facilità. E questo noi lo abbiamo raggiunto. Devo dire onestamente che con il prefetto Parlato ero in perfetta sincronia, non ho mai avuto alcun problema con lui. Ci siamo scambiati tutto quello che dovevamo scambiarci veramente fraternamente. Non so se lo ha detto lui questa mattina, ma lo dico adesso io e credo che egli lo possa confermare. Questo vale per il coordinamento al centro. Se poi si va al coordinamento periferico, tutti sappiamo che c'è un ordinamento dello Stato (è scritto nel Regolamento organico dell'Arma) per cui il Prefetto è il grosso coordi-

natore, sotto di lui c'è il coordinatore tecnico che è il questore, a fianco c'è il comandante del gruppo Carabinieri. E anche lì quando si vuole, quando gli uomini riescono a fondersi e a concordare, il lavoro si fa perfettamente bene. Ecco perché credo che al di fuori o al di là di tanti organismi che possono essere creati per meglio coordinare, il coordinamento è una questione, ripeto, di uomini e di *good-will*, di buona volontà, come dicono gli inglesi. Abbiamo detto dei posti di blocco. Continuiamo con i rastrellamenti e le perquisizioni. Ne abbiamo fatte moltissime, alcune pianificate, altre a gatto selvaggio, altre concordate, le più strane. Devo dire la verità, non abbiamo scartato niente. Anche la soffiata più strana, assurda ed impensata, meno qualificabile, noi l'abbiamo provata perché era una questione di coscienza: non potevamo pensare che la vita di un uomo era in pericolo e noi non provavamo a fare tutto. Quindi lo scartare anche l'informazione di carattere secondario sarebbe stata una cosa delittuosa.

Se veramente si va ai fatti, a vedere quello che ha fatto l'Arma in quei giorni, si vede che veramente ha svolto un'attività spaventosa.

E lo dirò poi con qualche cifra per riassumere un po' il problema. Abbiamo aumentato la vigilanza alle carceri di maggiore sicurezza. E in questo campo è stato molto utile — a parte la vigilanza — incrementare quel lavoro sul controllo della corrispondenza dei carcerati con le famiglie ecc. che era già affidata da tempo al generale Dalla Chiesa, coordinatore delle carceri di maggiore sicurezza. Da lì sono venute effettivamente parecchie e parecchie notizie ed informazioni o tracce per poi lavorare. Abbiamo sensibilizzato notevolmente tutto il personale che faceva delle scorte o delle traduzioni. Abbiamo distribuito largamente identikit, fotokit e quanto conoscevamo di tutti i terroristi anche perché alcuni erano già largamente da noi schedati e altri, da noi arrestati e messi bellamente in libertà, successivamente, risultarono poi essere più o meno coinvolti.

Abbiamo fatto, ripeto, tutto quello che era possibile fare. Non lo dico perché ero io il responsabile, lo dico per riconoscere il lavoro che hanno fatto gli uomini che erano in quel momento alle mie dipendenze; ma a qualunque dipendenza fossero stati avrebbero fatto le stesse cose.

È stato quindi un lavoro affannoso. Lo stesso sforzo è stato proiettato nella attività informativa, per attivare le fonti di informazione. E devo dire che per le fonti eravamo un po' scarsetti per mille motivi: il primo motivo perché fare la fonte di informazione era «poco di moda», la gente si preoccupava, il secondo motivo perché avevano paura dei terroristi; il terzo motivo perché tra di loro nessuno parlava. Adesso per fortuna siamo già in una fase felice in cui c'è quello che «canta» perché ha capito molte altre cose, ma all'inizio era molto difficile.

E abbiamo fatto anche ricerca attiva di frange, di presumibili fiancheggiatori o sostenitori.

Abbiamo fatto vigilanza e controlli di cabine telefoniche, di uffici postali per poter cercare di pescare qualcuno sul fatto. È evidente che in queste cose ci vuole un pizzico di fortuna; devo dire, con un po' d'amarrezza che all'inizio ne abbiamo avuta poca perché effettivamente c'era una cortina di silenzio su tutto ed era veramente una cosa difficile.

Per quanto riguarda le attività specifiche di Polizia giudiziaria, abbiamo fatto pedinamenti, sopralluoghi, accertamenti catastali, intercettazioni telefoniche; per riassumere questa attività che, più o meno va dal 16 marzo alla fine di maggio — il 9 maggio fu trovato il cadavere dell'onorevole Moro

— devo dire che abbiamo impiegato complessivamente (parlo d'impiego generale: si tratta del numero di uomini impiegati nelle varie fasi) 520 mila uomini; abbiamo impiegato 190 mila mezzi terrestri (190 mila impieghi, non 190 mila mezzi); 500 aerei e 1000 mezzi navali; abbiamo fatto 70 mila posti di blocco e 43 mila pattugliamenti.

Questa documentazione è quella che avevamo fatto redigere allora come conclusione. Viene mostrato alla Commissione il fascicolo «Attività operativa svolta dall'Arma in relazione agli avvenimenti del 16 marzo 1978». Abbiamo fatto 30 mila perquisizioni; 1700 rastrellamenti; 900 ricognizioni aeree; 1200 ricognizioni navali; 800 persone arrestate; 5000 persone denunciate; 8 milioni e mezzo di persone controllate; 5 milioni di automezzi controllati; 2000 mezzi navali controllati.

Questo è praticamente la estrema sintesi numerica — un po' brutale — che dà il senso nel lavoro fatto. Non entro nel dettaglio per dire chi erano gli uomini arrestati: sono dei particolari, a mio giudizio, che se si vogliono avere, si hanno. Si possono avere i documenti dal Comando generale (io non sono più il depositario di questo). Comunque mi pare che queste cifre siano una pennellata per dare il senso di quello che abbiamo fatto.

Oltre a questo c'è stata una serie di provvedimenti, e di proposte di pianificazione e programmazione, per poter dare all'Arma una maggiore capacità di penetrazione nel fenomeno terroristico.

Intanto fu compilato intorno ad un tavolo — perché in quei giorni almeno per un mese sedemmo tutti i capi delle Polizie sotto l'egida dell'allora Sottosegretario Lettieri — un grosso documento in cui avevamo segnalato tutti i provvedimenti possibili che si potevano prendere in quel settore per cercare di dare maggiore efficacia al nostro lavoro.

Si parlava in concentrazione processuale, per esempio, e cioè di concentrare tutti i processi in un unico tribunale. Tutto questo piaceva poco perché ricordava il vecchio tribunale fascista; ma a noi sembrava che fosse una questione di competenza: un tribunale che avesse raccolto solo lui tutti questi fenomeni, avrebbe avuto dei magistrati i quali avrebbero conosciuto il problema a giro d'orizzonte, mentre ancora oggi c'è quello di Torino che sa una certa parte, quello di Roma che ne sa un'altra e quello di Milano un'altra ancora.

Cercammo di suggerire provvedimenti legislativi che fossero più restrittivi e ci dessero maggiori garanzie per il nostro lavoro; ed alcuni di questi si può dire che hanno visto la luce solamente alla fine del 1979: questo documento era di un anno e mezzo prima.

BOSCO. Che data ha questo documento?

CORSINI. Questo documento è del 26 aprile 1978. Ne facemmo parecchi e li ha il Ministero dell'interno. Ne facemmo parecchi, ma alla fine riassumemmo un po' il tutto anche perché c'erano idee un po' diverse. Non volevamo chiedere la luna perché era assurdo. Dirò che sulla base di questo, più tardi, un anno e mezzo dopo, sotto l'egida del Ministro Morlino, riproponemmo alcuni di questi provvedimenti legislativi che vennero poi approvati.

Questo nasceva da una necessità sentita. Si parlava della tutela degli operatori di giustizia; si parlava dell'estensione del principio del ravvedimento attivo (il ravveduto viene più o meno amnistiato); si parlava di

acquisizione e di detenzione di documenti falsi; si parlava di stranieri perché anche questa era una grossa piaga (ed il capo della Polizia ne sa molto più di me: gli stranieri censiti in Italia sono il 10%; degli altri non si sa dove sono, non si sa che cosa fanno, perché arrivano con un'etichetta qualunque, di studenti o di turisti, ed anche questo è molto grave); si parlava di fare qualche cosa per l'acquisto delle armi da parte degli stranieri (per gli italiani era una questione già controllata); si parlava di radio libere, di voler controllare queste radio libere.

Alcune di queste cose sono state poi comprese successivamente ed adottate e perseguite; ma effettivamente in quell'immediato momento non è che questo documento trovò molta fortuna. Fu considerato un utile documento di lavoro.

Facemmo varie proposte, una delle quali era la taglia individuale che c'è in tutti i paesi. Non so perché, ma non è mai piaciuta, non è stata mai approvata, non è stata mai sinceramente affrontata. Probabilmente si pensava che siccome avevamo di fronte della gente di fortissima ideologia, la taglia avesse scarso rilievo. Ma se un uomo più venale avesse saputo qualche notizia sarebbe stato indotto a dirci qualche cosa.

Questo della taglia fu un problema sollevato varie volte, ma regolarmente cadde.

Cercammo di sensibilizzare l'opinione pubblica attraverso i mass-media per far superare quel senso di omertà e di paura; si cercò di pubblicizzare il segreto dell'informazione: chiunque venisse a riferire doveva essere sicuro di essere «coperto».

Ci preoccupava il fatto che in realtà non si vedeva più quello che avveniva qualche anno fa e cioè la donnetta che andava dal maresciallo a dirgli: mi nasce un dubbio. Cosa, molto spesso, banale, non sempre utile, da cui viene fuori spesso una rete di informazioni utili.

Per quanto riguarda invece i provvedimenti interni per la nostra gente, abbiamo incrementato molto quello che è l'equipaggiamento degli uomini. Si cominciò seriamente a varare un programma di macchine blindate; prima ce n'era solo qualcuna, rarissima, per qualche occasione particolare. A questo proposito è bene ricordare che se il tale personaggio non aveva la macchina blindata era perché nessuno in quel momento l'aveva. Dopo, piano piano, anche perché praticamente queste macchine le facevano una ditta o due, una di Roma e una di Torino — mi pare — e si trattava di scafi rinforzati; non era nata la macchina blindata come concezione, come ha fatto poi l'Alfa Romeo.

Si cercò di incrementare l'addestramento degli uomini per la tecnica della pattuglia e dei posti di blocco, del comportamento nei posti di blocco. Anche questo è un tema difficile perché in tutti i Corpi di Polizia — i Carabinieri in particolare — c'è una fascia di persone che sono gli operativi per eccellenza — i nuclei operativi e investigativi che sono evidentemente abituati a vivere una vita di questo tipo — ma il Comandante della stazione ha invece una vita piuttosto serena e lavora a contatto con il pubblico, parla con la gente che incontra; ebbene, cercare di convincerlo a fare un posto di blocco secondo rigide norme è difficile. Quando purtroppo lo capisce è ucciso, perché è un tipo di mentalità che si trova solo in quei reparti che fanno un certo lavoro e non in quelli che fanno la vita normale di Polizia giudiziaria, in cui anzi il dialogo con la gente è un mezzo di lavoro: è ovvio che vanno a chiedere i documenti di una macchina come se andas-

sero a chiedergli di bere un caffè. Questo significa superare questo preconcetto nel militare italiano. Cito sempre gli americani che, anche se sanno a memoria il regolamento, montano sull'aereo, hanno una carta con tutte le operazioni da fare, leggono le procedure, fanno il movimento e smarcano. Il nostro pilota sale, sa tutto, muove e parte perché è più bravo; ma se in quel momento c'è un buco di memoria va sotto.

In realtà il nostro uomo è legato verso tutte queste forme di disciplina obbligatoria ed anche qualche volta un po' stupidina che deve applicare per forza e gli sembra di fare delle esagerazioni; e qualche volta questo si paga; qualche volta qualcuno dei nostri uomini ha pagato con la vita un'eccessiva disinvoltura, un'eccessiva fiducia nell'umanità.

Questo è un aspetto di bontà che ha il nostro Carabiniere. Abbiamo insistito molto in questo settore di addestramento. Esistono delle pubblicazioni con disegni illustrativi.

Abbiamo insistito sul tiro perché se una deficienza c'era era anche nella capacità del tiro mirato e del tiro rapido istintivo, che non si acquista in cinque minuti ma che richiede un grosso spreco di munizioni ed un addestramento quasi giornaliero. Questo era praticamente poco realizzabile perché eravamo legati all'addestramento al tiro nei poligoni dell'esercito; il che significa caricare carabinieri sul camion e andare a sparare al poligono. Ovviamente non c'è il tempo di fare questo unitamente al servizio e non tutti sparano. In questo senso ho avviato un grossissimo programma di poligoni in modo che uno possa andare a sparare dopo il caffelatte prima di uscire con il radio-mobile: se il poligono è in caserma, interrato (c'è un programma per farne una cinquantina, quindi praticamente uno ogni due gruppi), il carabiniere può addestrarsi continuamente al tiro.

Torno a dire: il problema non è tanto dei carabinieri dei reparti speciali che lo fanno senz'altro, ma quelli normalmente sparsi in tutta Italia.

Pensiamo, ad esempio, agli agenti che stanno a Milano. Evidentemente si tratta di persone addestrate perché sono sempre in azione mentre quelli di Chieti, ad esempio, non hanno mai la possibilità di sparare perché il fenomeno del terrorismo non ha interessato la loro regione. È evidente che se non c'è questa necessità, costoro non sono abituati a impiegare le armi. Pertanto abbiamo ampliato molto questo lavoro, abbiamo diffuso largamente la conoscenza delle tecniche di azione e delle dottrine dei terroristi. Lentamente veniamo in possesso dei documenti, delle diverse risoluzioni strategiche e da tutto questo materiale abbiamo tratto dei principi, degli schemi sulla strategia, sull'organizzazione, sulla tattica dei terroristi.

Inoltre abbiamo distribuito il più possibile questo materiale, abbiamo fissato dei criteri e dato delle indicazioni, abbiamo incrementato taluni reparti, abbiamo incrementato l'addestramento del Gruppo di Intervento Speciale che è un gruppo di uomini simile a quello dei sabotatori nell'esercito. Abbiamo portato questi uomini ad un livello addestrativo piuttosto elevato per poterli utilizzare in casi di grossa emergenza come, ad esempio, l'occupazione di un aeroporto, il sequestro di persone, etc. per i quali non basta il normale addestramento ma ci vuole qualcuno che abbia dimestichezza con tecniche di aggressione diverse e con ogni tipo di arma, che sappia muoversi agilmente anche con il giubbotto antiproiettile. Si tratta insomma di un reparto speciale che abbiamo incrementato e reso sempre disponibile — a turno — ventiquattro ore su ventiquattro, per cui non accade mai che non sia possibile fare ricorso a questo gruppo.

Inoltre abbiamo potenziato i reparti operativi dei gruppi più impegnati: Roma, Milano, Torino, Genova e Napoli. Abbiamo intensificato il controllo di talune organizzazioni di fiancheggiatori, per così dire, tipo *Autonomia operaia*. Abbiamo incrementato numericamente certi controlli introducendo anche delle anomalie, cioè senza effettuarli in modo regolare, ma volutamente a sorpresa, con posti di blocco e rastrellamenti.

Abbiamo cercato di recuperare molti servizi non strettamente pertinenti all'Arma che ci portavano via personale. Abbiamo cercato soprattutto di fissare una casistica chiara e delle regole precise per fornire le scorte alle autorità. Questo è un problema piuttosto delicato perché le scorte in verità erano state date, a richiesta, a vari enti ed organizzazioni. Abbiamo stabilito invece di dare queste scorte solamente per ordine del Ministro dell'interno. Abbiamo anche diramato una circolare per stabilire le modalità con le quali dare le scorte in modo da assicurare un'assegnazione giusta ed equilibrata, senza esagerare in un senso o nell'altro. Abbiamo anche cercato di ottenere che fosse precisato chi doveva avere una scorta e chi no. È evidente che l'uomo di governo deve avere una scorta, così come deve averla il magistrato che si trova in certe particolari situazioni, ma allargare l'uso delle scorte ad ogni richiesta era dispendioso, specialmente perché tutti gli uomini che destiniamo alle scorte sono uomini che sottraiamo all'attività operativa. Non ci sono dubbi infatti che l'uomo della scorta non opera e si limita a difendersi. Tenete inoltre presente che dare tre uomini di scorta vuol dire darne dodici, cioè sottrarre dodici persone ai servizi operativi.

Io sono stato molto rigido, direi cattivo nel dire di no a tanta gente perché mi pareva che questo fosse un mio dovere. Abbiamo preso anche provvedimenti organizzativi ed abbiamo cercato di potenziare tutti gli organismi che possedevamo nei vari settori. Parlo specialmente della parte trasmissioni, della parte informatica e della «banca dei dati» che costituisce una delle cose a cui credevamo e che era già avviata prima che fossero levate le solite accuse sulla mancanza di coordinamento. In realtà siamo arrivati ad avere una decente (dico decente per modestia) banca dei dati del terrorismo e della malavita in genere. Abbiamo subito realizzato con le forze di Polizia e con il Ministero dell'interno una interfaccia fra i due elaboratori per cui ciascuno attingeva largamente ai dati dell'altro, con le stesse possibilità. Praticamente era come averne uno solo.

Abbiamo anche fornito personale, e largamente, sia pure con sofferenza e disagio, poiché ognuno ha le sue esigenze, ai nascenti Servizi di sicurezza. Evidentemente anche in questo caso i Servizi segreti si sono rivolti a noi per avere il personale. Ora, non è che tocchi sempre ai Carabinieri dare uomini ai Servizi di sicurezza, perché ci sono molte altre fonti, ma in quel momento era necessario dare uomini e li abbiamo dati largamente sia per completare il SISMI, sia per cominciare ad attivare, con fatica, perché ripeto, si trattava di partire da zero, il SISDE.

Per quanto riguarda il coordinamento, desidero tornare un minuto su questo aspetto. Abbiamo cercato di attivarlo il più possibile in periferia, proprio stringendoci attorno, con i nostri organi, alle prefetture per tutto quello che bisognava fare, collegandoci il più possibile con le forze di Polizia. Avrete letto sui giornali di qualche dissenso da una parte e dall'altra, ma mi pare evidente che se qualche volta c'è uno screzio o c'è qualcosa che non va, questo serve a dimostrare che nella massa dei casi le cose funziona-

no. Quindi non si può stabilire una regola perché una volta una cosa non è andata per il suo verso.

Per quanto riguarda invece il centro, abbiamo fatto frequentissime riunioni proprio per poterci scambiare le informazioni, definire le linee di condotta che volevamo, le linee operative che pensavamo necessarie. Tutto ciò mi pare sia, in stretta sintesi, quello che l'Arma ha fatto immediatamente dopo via Fani ed ha proseguito a fare successivamente.

Quali sono i risultati di questo lavoro? I risultati, più o meno ai primi del 1980, aprile-maggio, quando io ormai non ero più lì, possono riassumersi in 61 covi scoperti dall'Arma, sia di destra che di sinistra, ed in un certo numero di operazioni di rilievo.

Consideriamo di rilievo quelle operazioni che portano ad arresti, a scoprire materiale importante o di un certo effetto, a conflitti a fuoco, a denunce. Se andiamo al 1978, vediamo che ci sono 20 operazioni prima del caso Moro e 67 subito dopo. Nel 1979 sono un centinaio di covi scoperti di sinistra, mentre di destra sono 24 nel 1978, 15 nel 1979, 39 in tutto. Pertanto nei due anni 1978-79, abbiamo 226 operazioni di rilievo che l'Arma ha compiuto.

Se poi si aggiunge tutta la fase 1980 che è la fase della grossa messe, perché tutto questo lavoro ha portato dei frutti, i risultati direi che sono brillanti. Penso di poterlo dire anche perché ormai non sono più in quel posto. Comunque questi risultati sono il frutto finalmente di un certo ingresso in questo tipo di organizzazione. Nel 1980 di queste operazioni di rilievo ne abbiamo ben 123. In totale risultano 350 le operazioni di rilievo effettuate dalle forze di polizia.

Questo potrebbe far pensare a due cose: anzitutto quello che ho detto prima: il fenomeno iniziale, che sembrava a noi localizzato, era molto più vasto, più ampio, più organizzato, più solido, più ramificato di quanto non credessimo, sia pure concentrato specialmente in cinque o sei località. Diciamo Milano, Torino, Genova, Roma, Napoli e, per certi aspetti collaterali, più logistici che operativi, la Toscana ed un po' le Marche. Per il resto si tratta di piccole frange.

Quindi si trattava di un grosso fenomeno, poderoso, che abbiamo dovuto affrontare partendo — sia detto con estrema onestà — in ritardo. La seconda considerazione invece, che mi pare di dover fare, è leggermente ottimistica. Ogni fenomeno ha una sua curva; questa curva si è sviluppata in senso violentemente ascendente, ha continuato ad ascendere. Non vorrei dire che adesso è una curva discendente, però si è incrociata con la nostra curva ascendente. Questo potrei dirlo. Che discenda è troppo audace dirlo, ma che si incrocia con la nostra ascendente, sì. Cioè da oggi penso che le nostre organizzazioni (credo di poter parlare anche per le altre forze di polizia, non solo per la mia), siano in condizione di lavorare e molto meglio perché hanno ormai una tale messe di materiale, di dati, di catture che si tratta solo di avere la pazienza di attendere.

È un problema di tempo! Cioè quel progetto che si legge nella risoluzione strategica Moro n. 2 (per cui, dopo i violenti attacchi allo Stato, si doveva poi riuscire a sfociare nella sovversione di piazza e quindi nella presa di potere; quindi, dopo aver colpito lo Stato al cuore, si trattava di occuparlo attraverso la piazza e di sostituire «il sistema» considerato da loro decaduto e deterioro) io penso che oggi dobbiamo forse temerlo molto meno che due anni fa.

Questa mi pare sia la conclusione. Adesso non so se devo dire qualche cosa su come sono organizzati; mi pare che ormai questa sia roba su cui c'è un'ampia letteratura, che sanno un po' tutti e anche perché — ripeto — ci sono documenti che potrei fornire.

Non so se devo addentrarmi in qualche particolare di altro genere. Penso che forse sia più opportuno mi si facciano delle domande, a meno che, signor Presidente, lei non mi chieda qualcosa di particolare.

PRESIDENTE. No, se lei ritiene, può anche continuare: la Commissione è assetata di notizie!

CORSINI. Io ho fatto un quadro generale.

PRESIDENTE. Ringrazio della esposizione chiarissima e ampia che adesso consentirà molti quesiti.

PECCHIOLI. Prima di tutto desidero dire che mi compiaccio con il generale Corsini che ci ha fatto un quadro molto ricco e soprattutto di livello, che ci aiuta a incorniciare il fenomeno.

Detto questo, mi permetta di fare alcune osservazioni. Anzi prima desidererei chiedere al Presidente di acquisire agli atti della Commissione il documento, cui ha fatto cenno il generale, del (se ho ben capito) 26 aprile 1978, concernente le proposte che avevate fatto...

CORSINI. Quello di Lettieri? Questo è di competenza del Ministero dell'interno, perché è stato redatto in quella sede.

PECCHIOLI. Chiediamolo allora al Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. Se voi ritenete, prendiamo nota di tutti questi documenti e li chiediamo.

PECCHIOLI. Ora vorrei fare due domande specifiche, più di dettaglio.

La prima riguarda il lavoro svolto dall'Arma nella cosiddetta fascia logistica di appoggio del terrorismo vero e proprio (alludo, ovviamente, in modo particolare, alla cosiddetta Autonomia operaia), per conoscere una valutazione del generale Corsini e anche qualche elemento di informazione, in modo particolare per quanto attiene a Roma, al gruppo di via dei Volsci, ma anche per quanto attiene a quello di Padova.

La seconda domanda riguarda i rapporti: che cosa risulta al generale Corsini relativamente ai rapporti intercorsi fra i brigatisti, la colonna romana, insomma gli organizzatori della strage di via Fani e del sequestro dell'onorevole Moro, con i familiari dell'onorevole Moro e gli amici, diciamo *l'entourage* dell'onorevole Moro stesso? Quali misure vennero prese in questo ambito e che cosa venne fuori da questa indagine?

Queste sono, per il momento, le due domande.

CORSINI. Rispondo subito alla seconda. Tutto quello che i familiari possono aver fatto e possono aver cercato di fare era al di fuori di noi: noi non ne sappiamo niente. Queste cose le ho lette sui giornali, ma ovviamente non sono cose che possono essere sapute ufficialmente.

Dico subito perché non era nostro compito controllare i familiari: credo che le forze della Polizia avessero un po' questo compito, ma noi non lo abbiamo fatto né nessuno ce lo ha richiesto. Tutto quello che io posso aver saputo (e che forse sa anche lei) per me è ancora a livello di notizia giornalistica; ma come documento sul mio tavolo di un servizio o di un ente da me dipendente o parallelo io non ho un foglio di carta.

Questo è il primo punto. Secondo punto: Autonomia. In realtà il collegamento BR — Autonomia, che è una illazione piuttosto facile, si può fare ed è stato fatto un po' dopo; inizialmente non lo abbiamo fatto: cioè abbiamo studiato questo problema, conoscevamo cosa facevano Autonomia e via dei Volsci (Padova è venuta dopo come scoperta, diciamo) e giustamente l'abbiamo inserita nella famosa fascia dei «fiancheggiatori».

Siamo anche noi convinti che ci fosse, diciamo, un rapporto o un facile collegamento tra questi; ma ignoro se c'è qualche documento, che oggi ha la magistratura, da cui può derivare chiaramente questo; che allora noi avessimo delle prove palesi di questo collegamento io non mi sentirei di sottoscriverlo in questo momento. Cioè eravamo tutti convinti che fosse una fascia sicuramente fiancheggiante, che ci fossero dei collegamenti, che ci fossero delle intese; ma che, oltre questo, noi potessimo redigere un documento per dire: «è chiaro che questi sono dipendenti o sono la loro fascia logistica», questo non mi sentirei di dirlo adesso.

Credo, ripeto, che i documenti successivi forse possano convalidare tali ipotesi, ma, da quello che ricordo io, non mi pare che fossimo così sicuri prima.

RODOTÀ. Signor generale, lei ha delineato con molta chiarezza qual era un po' la situazione nella fase iniziale delle indagini e quindi credo che sia particolarmente utile per la Commissione avere un suo giudizio anche tecnico per ciò che attiene all'impostazione di piani la mattina stessa dell'attacco di via Fani. E mi spiego.

Già in questa Commissione il punto è stato variamente toccato: (lo sottoponiamo anche alla sua attenzione). Vorrei conoscere, relativamente all'esistenza di piani di controllo del territorio e all'efficacia (ovviamente commisurata sia alle disponibilità, sia alle precedenti predisposizioni di piani) delle misure prese in quella mattinata, la sua personale testimonianza e la sua partecipazione alla messa a punto di quel dispositivo nella mattinata del 16 marzo.

Seconda domanda. Lei ha fatto un accenno, che mi pare molto importante, relativamente al fatto che dal controllo più puntuale effettuato sulla corrispondenza o comunque sulle comunicazioni dei detenuti nelle carceri di maggiore sicurezza furono desunti elementi e tracce di indagine di particolare rilievo. Le chiederei se lei potesse darci su questo punto maggiori indicazioni.

CORSINI. Per quanto riguarda ciò che lei chiama il dispositivo il problema è un po' difficile. Lei chiede se esista un dispositivo di bloccaggio di

qualsiasi parte di Roma nel caso si verificasse un fenomeno di quel genere. Io credo che non possa esserci perché in una città come Roma è difficile. Dopo il fatto si pensano tante cose ed anche come è possibile avere posti di blocco, immediati, collegamenti immediati con la Polizia ed i Carabinieri. Stabilire però che da tutto il correre che si fa possa venir fuori un dispositivo esatto come se ci fosse un piano operativo (faccio il caso di prima dei dispositivi regionali, perché esiste la possibilità di bloccare molto facilmente le vie consolari, le autostrade, con posti di blocco etc.) non è possibile. In realtà per Roma non è ipotizzabile un «*push botton system*» e ad ogni modo non si è fatto. In effetti può essere dipeso dal fatto che in una così grande città il sistema più normale è accorrere sul posto come si fa sempre, creando posti di blocco locali. Infatti può capitare che l'esecutore, una volta giunto sul posto, si fermi nelle sue adiacenze.

Certo la casistica degli episodi accaduti in quel correre affannoso non è brillante: questa è la verità. Probabilmente sono stati commessi anche degli errori, anche se possiamo definirli modesti errori tattici, di chi va a fare l'operazione.

A posteriori poter pensare di studiare, dal punto di vista di ufficiale di Stato Maggiore, un dispositivo per tutte le piazze di Roma, per andare in tutti i posti è utopistico e questo lo deve riconoscere. Quando si parla di piani disposti per il blocco si parla di grossi blocchi di alcune strade. È così vero infatti che chi ha studiato il piano, sapeva che se la poteva cavare molto facilmente svicolando con tutto il comodo e non certo per le vie consolari, su cui abbiamo messo i posti di blocco.

Per quanto riguarda la questione delle carceri le posso dire solo che si può ricercare quanto vuole sapere attraverso quanto i detenuti si comunicano. Vi sono infatti certe chiamate del marito alla moglie, certi contatti che la moglie prende con altri. Risalendo questa ragnatela — c'è un gruppo di sottufficiali che compie questa operazione, esaminando il foglio delle visite — si possono vedere i collegamenti tra queste persone anche perché queste persone, tra le altre cose, si scambiano in maniera disinvolta le mogli oppure fanno false separazioni e ci si accorge che dopo queste separazioni si frequentano ugualmente. Perciò viene il sospetto che la cosa possa essere stata pianificata.

Attraverso certe notizie, certe frasi minacciose sulla cartolina si può intuire molto. Su tutto questo potrei fare una conferenza stampa di 3 giorni.

Si tratta di vedere, se si vuole approfondire questo particolare, chiamando la persona o chi fa questi lavori ed esaminando la documentazione esistente.

Dedo dirle, non voglio dire a mio livello, che non andavo a vedere da dove arrivasse la notizia perché c'era una tale ridda di notizie che se dovessi dire a memoria che una certa cosa mi derivava da Dalla Chiesa o dalla legione Roma non sarei serio. Comunque si può ricercare.

RODOTÀ. Signor generale, su un punto relativamente a quella mattinata, dato che stiamo cercando di ricostruire questo mosaico degli interventi, se lei potesse darci un chiarimento fornendoci la cronaca di quella sua mattinata così come l'abbiamo avuta dagli altri responsabili. Ovviamente se è possibile, perché proprio la chiarezza con cui lei ci sta dando le informazioni credo che possa aiutarci molto.

CORSINI. Mettiamo il problema nella maniera più semplice. Quella mattina stavo ricevendo l'addetto militare svizzero, colonnello Tuminelli, che faceva una visita al Comando generale e stavo piacevolmente conversando. Sono entrati nella mia stanza e hanno detto: hanno ucciso Moro. Ho fatto due cose: prima ho detto al colonnello di fare pure il giro del comando, anche se avevamo molto da fare e quindi l'ho fatto girare per gli ambulatori vari. Sono andato poi nella sala operativa dove stavano arrivando affastellate le notizie dalla Legione, dai gruppi su quanto era successo. Dopo di ciò ho preso la macchina e mi sono diretto sul posto. Devo dire che lì ho trovato una grossa confusione, che abbiamo creato anche noi. Infatti eravamo tutti accorsi e purtroppo accade che qualche volta si va in troppi ed è sbagliato, mentre qualche volta non si va. Io mi sono infatti ingorgato con due macchine della Polizia ed ho fatto una grande fatica per salire a Monte Mario perché c'era chi a sirene spiegate saliva e chi discendeva. Tutto questo accorrere sul posto non è stato in un certo senso positivo, anche se avevo dato quegli ordini per quei posti di blocco di certe strade, cosa che non è stata sufficiente. Difatti arrivati lì lo abbiamo constatato ed abbiamo cominciato a fare le prime indagini, sulla dinamica del fatto, sulle varie vie che in ipotesi i terroristi avevano potuto seguire per arrivare e per andarsene. Sono poi arrivate le notizie più strane come: ho visto un camioncino o altro.

I telefoni bollivano e così anche tutte le linee di comunicazione. Arrivavano notizie utili e notizie non utili, notizie che si capivano e che non si capivano. Abbiamo quindi cercato di dipanare tutta questa difficile matassa. C'era chi diceva che erano nei dintorni di Rieti, c'era chi diceva che erano sulla Cassia e su tutte queste zone mandammo pattuglie e chiamammo interventi. Qualche volta con un pizzico di fortuna bisogna riconoscere che certe operazioni riescono bene perché può capitare un incontro fortuito. È accaduto infatti che qualche volta qualche malvivente andasse a sbattere contro un muro. Questa volta invece è andato tutto bene per loro e vi è stata questa forma di perfezione da parte loro, mentre da parte nostra c'era questo affannoso arrancare perché era una cosa che scioccava chiunque. Tutto ciò non ha dato risultati immediati anche se abbiamo lavorato tutta la notte, abbiamo seguito tutte le tracce possibili, abbiamo messo taglie e contro taglie.

È successo quanto succede, ripeto, dopo una esplosione in cui si cerca di mettere un po' d'ordine. È difficile riordinare le fila in una certa regolarità e tutto questo dà tempo a chi ha pianificato la fuga.

LA VALLE. Signor generale, prima sul piano più generale volevo domandare se dopo il manifestarsi nel modo così conclamato del fenomeno del terrorismo avete avuto maggiori difficoltà nel reclutamento dei carabinieri.

CORSINI. Le dirò che su questo problema sono proprio sicuro. Il nostro reclutamento, vuoi permanenti vuoi ausiliari — questo è ancora più importante — è stato per i permanenti stazionario mentre è addirittura aumentato per gli ausiliari. Quest'ultimi, come lei sa, sono quelli di leva.

Sono così convinto della bontà di questo sistema che abbiamo ottenuto l'anno scorso — ed ho visto che l'hanno approvato quest'anno in bilancio —

invece che seimila, dodicimila unità. Questo poi è un materiale umano buonissimo. Lei sa che la massa dei nostri uomini per mille motivi è del Sud. Per gli ausiliari invece, abbiamo il 60% del Nord, perché intanto il giovane, visto che deve espletare il servizio di leva, vuol fare qualcosa in cui è motivato, e certamente fare il carabiniere è motivato. Il secondo elemento per cui abbiamo ausiliari è che il giovane fa un ragionamento tecnico, ovvero sceglie di fare un mestiere che gli piace, di imparare a fare qualcosa per di più essendo pagato — il giovane di oggi è pratico e non va certo per farfalle e questo realismo è da apprezzare — e inoltre quando va via ha la tessera di carabiniere e può trovare più facilmente un posto.

Tutta questa serie di motivi spinge il giovane di leva a fare il carabiniere tant'è vero che mediamente abbiamo ausiliari su un gettito di leva che per il dieci per cento hanno la laurea.

Un quaranta per cento sono a titolo chiuso cioè geometri, ragionieri ecc. e il resto ha la licenza media; delle elementari sono pochi: è un bel reclutamento e, aumentadoli, possiamo inserirli anche nella territoriale, con il grosso vantaggio dell'«addestramento per imitazione» (che lanciò il mio amico generale Cucino per l'esercito e a cui io credo un po' di meno) perché nella pattuglia se metto vicino al vecchio appuntato il giovane carabiniere, quello impara il suo mestiere; se metto in una stazione di cinque uomini quattro anziani e un giovane o tre anziani e due giovani, questi sono di immediato rendimento; a parte il fatto che nei reparti meccanizzati — che noi abbiamo — tutti quelli che provengono da specializzazioni pregiate ci sono utilissimi e quindi vanno bene.

Si tratta quindi di un reclutamento a cui bisogna credere; tra l'altro inserisce quella componente democratica e popolare nei Carabinieri che forse, essendo solo permanenti, mancherebbe. Pertanto, ci credo molto anche perché penso che il gettito dei carabinieri permanenti, a parte che non è diminuita, non può aumentare: infatti, innanzitutto sono già tanti e poi certe Regioni, arrivano ormai a livelli fissi ed altre non forniscono personale (il lombardo è difficile che faccia il carabiniere permanente). Allora è ovvio che abbiamo sempre quelle regioni a cui attingiamo: del centro-meridione, ma anche loro, mano mano che sale il livello di benessere, tendono a non affrontare il mestiere delle forze di Polizia o delle varie Armi.

Pertanto, al di là della retorica di quello che fa il poliziotto per fame — che è sbagliata — non si può neanche fare la retorica di quello che va nei Carabinieri perché vuole sempre servire la patria. Bisogna stare su una via di mezzo, che è la cosa più onesta, cioè a dire vedere che cosa ci fornisce il paese in determinate regioni e incrementare l'organizzazione dell'agente di leva, che può ritornare con l'esperienza che ha acquisito e può riportare nel paese quel sentimento di Carabiniere che ha appreso in mezzo a noi. Io a questo credo molto.

LA VALLE. I passaggi da ausiliari a permanenti sono numerosi?

CORSINI. Un certo numero ce n'è e anche questo è utile.

LA VALLE. Tra le motivazioni delle ragioni addotte a sostegno della linea adottata dal Governo in ordine all'eventualità di trattative su una linea diversa da quella adottata, una è stata adottata ed è stata poi molto enfatizzata, fino a diventare qualche volta esclusiva. Si è detto che una

qualunque linea diversa avrebbe suscitato reazioni molto forti nell'ambito delle forze di Polizia, soprattutto alla base, tra Carabinieri e forze di Polizia, fino a temere che se si fosse acceduto a qualsiasi forma di contatto o di trattativa con i brigatisti ci si sarebbe potuti trovare di fronte a vere e proprie forme di protesta, di ammutinamento ecc... Lei, come Comandante dei Carabinieri, può confermare questa informazione?

CORSINI. Le dirò che questa protesta ci sarebbe stata e le dirò anche un'altra cosa, con estrema onestà, e non perché io faccia il cinico. Quando il Ministro degli interni, in certe riunioni pose il problema delle alternative, di poter fare così o così, gli ho detto chiaramente che non vedevo nessuna alternativa. Cioè, a mio giudizio, non c'erano alternative. La posizione che il Governo ha preso era l'unica che potesse prendere; non ce n'era un'altra. L'altra era complessa, diversa, e distorta: cioè riconoscere un organismo quasi di guerra contrapposto al nostro e creare tutto un fenomeno collaterale, tipo quello che lei ha citato, (ci sarebbe stata una battaglia anche sulla stampa intorno a questo).

Quindi bisogna anche mettersi nel quadro di quella situazione.

Ho ragionato con estrema serietà ed onestà e mi è sembrato che non ci fossero alternative.

FLAMIGNI. Lei ha affermato che la strage di via Fani e il rapimento dell'onorevole Moro hanno rappresentato un salto di qualità del terrorismo e che la preparazione degli organi di sicurezza in generale era a livello di obiettivi normali e non invece in grado di affrontare un'eccezionalità del genere. Sono d'accordo sul fatto che questa era la situazione, ma le chiedo: non le sembra che fossero già avvenuti episodi tali da indurre ad aprire gli occhi anche prima della strage, ossia non c'erano state avvisaglie? Mi riferisco al rapimento Sossi, con un braccio di ferro con lo Stato, con una magistratura divisa e in parte orientata al cedimento; mi riferisco ad altre stragi: Coco e la strage di Genova, dei carabinieri uccisi, i guasti dell'Autonomia negli anni '76 e '77. Tutto ciò avvertiva di un fenomeno di massa. In Germania avevamo avuto il caso Schleyer. Mi sembra che la sveglia era stata suonata altre volte. I terroristi dicevano di colpire il cuore dello Stato. Lei ha riferito quanto è stato fatto dopo il caso Moro, e molte cose sono state fatte. Vorrei sapere: non c'è qualcosa prima che dimostri una qualche intuizione dell'Arma dei Carabinieri verso dove stavamo andando e delle tante cose fatte dopo la strage? Addestramento, scorte, mezzi, controllo degli stranieri ecc.? Tante sono le cose che lei ha enumerato. Non c'era almeno una parte che poteva essere fatta prima?

Seconda domanda: da quali reparti dipendevano il maresciallo Leonardi e gli altri carabinieri adibiti alla vigilanza dell'onorevole Moro? Questi hanno mai subito controlli di servizio da parte dei loro superiori? Dopo la strage di via Fani è stato verificato quali rapporti di servizio erano stati presentati dal maresciallo Leonardi e questo aveva mai presentato richiesta di rafforzare in qualche modo la vigilanza sull'onorevole Moro?

Terza domanda: in data 9 dicembre 1977 il Ministro degli interni inviò a tutti i prefetti e questori una circolare inviandola anche al Comandante generale dell'Arma dei Carabinieri: «Prime note di aggiornamento sui servizi di sicurezza pubblica e di ordine pubblico». In essa era contenuta una

direttiva di controllo delle radio private. Vorremmo sapere se l'apparato delle telecomunicazioni dell'Arma ha registrato il 16 marzo le trasmissioni delle radio private non pubbliche e se quindi sia possibile verificare la validità di un'intervista rilasciata il 4 ottobre 1978 al giornale di Parigi «Le Matin» da un certo Rossellini che ha affermato che Radio Città Futura ha dato notizia del rapimento Moro 45 minuti prima della sua esecuzione.

CORSINI. Risposta alla prima domanda. Non è che prima non si fosse fatto niente perché in realtà avvisaglie ce ne erano state e fenomeni anche piuttosto violenti si erano verificati. Quello che ho voluto mettere in rilievo è che la strage Moro ci ha spinto in un modo molto forte a mettere sul tappeto certi problemi. Alcuni dei temi che abbiamo discusso intorno al tavolo quei giorni li avevamo già messi in discussione prima, ma erano ancora su un piano di più normale iter burocratico, di più normale segnalazione e di più normale accettazione; se lei pensa che addirittura le cose dette dopo il caso Moro sono state legiferate un anno e mezzo dopo, pensi che poteva contare qualche volta averle dette prima! Questo è il primo punto. Per fare un esempio, quel Reparto Speciale che ho citato preesisteva, lo avevamo preparato, non è che non avessimo fatto niente; avevamo fatto molte cose, ma abbiamo avuto questa sollecitazione immediata. È brutto dirlo, ma in un certo senso — mi si comprenda — è stato utile: questa violenta sollecitazione ci ha fatto guadagnare dei mesi, cioè ci ha spinto a lavorare con più rapidità e incisività in certi settori.

Per quanto riguarda Leonardi e Ricci, devo chiarire subito alcune cose. Ovunque sento parlare della scorta di Moro il cui capo era Leonardi, ebbene, bisogna che ci parliamo chiaro. La scorta dell'onorevole Moro era composta da tre uomini della polizia. Il maresciallo Leonardi e l'appuntato Ricci, autista, erano del nucleo dei Carabinieri della Presidenza del Consiglio, colà distaccati da 15 anni o giù di lì, che l'onorevole Moro, non più Presidente, ha tenuto con sé. Si trattava quindi di un autista che poteva benissimo essere un uomo del Ministero o un civile che guidava la macchina, e così pure il maresciallo Leonardi era un fido collaboratore di Moro, uno che andava anche a spasso con lui, e non siamo intervenuti a dire: ce lo restituisca. Tra l'altro voglio dire che non abbiamo mai fatto e mai faremo le scorte miste, perché è quanto di peggio possa esistere. Non si può mettere un poliziotto agli ordini di un carabiniere e viceversa. Quando era Presidente del Consiglio l'onorevole Andreotti, davano la scorta i Carabinieri; ora che c'è l'onorevole Cossiga, la scorta la dà la Polizia, per tradizione, per sistema, ma non abbiamo mai fatto metà e metà, né un po' per ciascuno. Questo è uno degli equivoci che forse hanno creato i giornali immediatamente dopo il fatto, cioè questa scorta «mista» di 5 uomini.

C'è un'altra cosa che voglio chiarire. Forse lei avrà notato che nella mia modesta gestione non ho mai avuto contatti con la stampa; per principio non ho mai rilasciato interviste, non ho mai passato veline, non ho mai discusso con i giornalisti, non perché non li ami, ma perché penso che se le cose vanno bene sono bravo io mentre se vanno male ci rimette l'Arma, ed io non intendevo coinvolgerla. Eppure per qualche cosa che ho letto mi sono documentato: ho letto, ad esempio, che Leonardi avrebbe chiesto una scorta al Comando generale. Allora ho fatto un telegramma circolare a tutti i possibili suoi superiori così concepito: prego comunicare se a qualcuno di

lor signori è stato chiesto qualche cosa in proposito. Zero completo: c'è la risposta scritta, quindi non ci possono essere dubbi.

LA VALLE. C'era però forse una situazione di fatto per cui essendo Leonardi appunto molto vicino a Moro, essendo considerato sua persona di fiducia, di fatto anche la scorta di Polizia lo considerava come capo-scorta, tanto è vero che questa mattina se ne è parlato proprio come si trattasse del capo della scorta.

CORSINI. Siamo d'accordo, ma questa richiesta di cui si parla non è mai arrivata a noi. Comunque questo fatto a mio giudizio è pericoloso, perché ci debbono essere chiare dipendenze. Dalla vita militare ho imparato poche cose, ma una di queste è che quando c'è una gerarchia esatta le cose vanno bene, mentre quando c'è l'«ammucchiata» le cose non vanno mai bene. Bisogna cioè avere chiaro chi è il responsabile, chi comanda, da chi dipende. Ad un certo punto, se lui era il capo scorta dell'onorevole Moro doveva fare capo al Comando dell'Arma, cosa che non era.

Per fare poi un'altra onesta osservazione, va detto che erano tempi così insospettabili che mi viene il dubbio che dovesse essere chiamata scorta un sottufficiale ceduto 15 anni prima, o giù di lì; non credo che si potesse pensare così. Poteva essere un collaboratore o un uomo che poteva stare attento all'incolumità di Moro, ma questo è diverso. Quando era Presidente del Consiglio l'onorevole Andreotti, la sua scorta era ben chiaramente comandata, ben chiaramente dipendente e c'erano ben chiare responsabilità. Per fare un esempio, se il maresciallo Leonardi avesse commesso un errore o una mancanza, chi sarebbe intervenuto per dire che aveva sbagliato? Non lo so. A questo punto si dovrebbe inserire un altro discorso, che cioè cessate certe cariche bisogna anche rivedere certe posizioni di tutti gli uomini. Certo, questo è un discorso un po' delicato, ma bisognerebbe poterlo fare, perché se ciascuno, quando va via si porta appresso il suo fido, noi restiamo in 23 dato che i Governi cambiano così spesso!

All'ultima domanda, chiedo scusa, ma posso rispondere solo cercando al Comando generale questo ordine per vedere di che si tratta, giacché proprio non mi ricordo. Lei mi ha parlato del 16 marzo 1977?

FLAMIGNI. No, del 16 dicembre. Era una circolare che riguardava l'insieme dei problemi sollevati.

CORSINI. Quindi ero già Comandante. Per sua cognizione le dirò comunque che prima queste radio private sono state molto controllate; inoltre al Comando generale in una certa stanza registriamo e radio e televisioni private di questi tipi, ovviamente in modo saltuario perché sono moltissime. Quindi alcune cose esistono, altre no, altre magari vengono cancellate perché non servono più. Lei vuol sapere se, in base a quella circolare del dicembre, il 16 marzo abbiamo registrato certe cose. Glielo farò sapere dal Comando generale. Con ciò mi pare di aver risposto a tutte le domande postemi.

BARSACCHI. Signor generale, mi permetto di chiederle un suo giudizio in merito ad un problema e cioè se la normativa che è stata approvata dal

Parlamento per il potenziamento organizzativo delle forze di Polizia a suo giudizio si è tradotta in pratica in un effettivo miglioramento delle strutture per la lotta al terrorismo. Se vi sono dei ritardi o delle lacune e se si ritengono sufficienti più o meno le norme sin qui adottate. E in caso contrario se lei ci può indicare gli interventi normativi ed esecutivi che a suo avviso si renderebbero opportuni.

CORSINI. Lei parla della riforma di pubblica sicurezza?

BARSACCHI. Anche dei provvedimenti che riguardavano il potenziamento delle forze di Polizia.

CORSINI. Questa è un domanda da mille dollari. Guardiamo, allora, prima la legge sul potenziamento delle forze di polizia. Quella legge ha avuto due ondate: la prima è stata quella dei cinquanta miliardi circa — sono centodieci in tutto — con cui abbiamo fatto i primi acquisti; e la seconda che riguardava duecentosettanta miliardi se non erro ed anche quella è stata pianificata e programmata. Qui entra un po' il concetto «ben vengano» e li abbiamo accolti molto volentieri perché indispensabili. E le dirò rientra un po' anche il concetto di quello che sono le leggi che hanno fatto per le Forze Armate, le leggi promozionali. In realtà ciascuna Forza Armata è ancor più ciascun forza di Polizia e ancor più l'Arma dei Carabinieri ha un bilancio fisso; l'Arma dei Carabinieri ha un bilancio, compreso tutto, di mille miliardi circa; però è un bilancio che è di pura gestione; un bilancio che fa vivere, fa vestire, fa pagare il personale e fa sostituire i materiali vecchi o consumati dell'Arma, non di più. Quando si va alla voce ammodernamento e potenziamento da quel bilancio di miliardi ne escono diciamo dai dieci ai quindici. È ovvio che con questo non si fanno molti mezzi, non si riesce a fare quello che è più importante e cioè i grossi programmi, e quando parlo di grossi programmi intendo quelli dell'informatica e in questo campo oggi bisogna aumentare più che si può specie in periferia e lei sa che sono strumenti costosissimi sia che si affittino sia che si comprino. Nel campo delle trasmissioni si impone la necessità di cambiare tutti gli apparati dal più piccolo al più grosso ed anche questo è costosissimo. Non sono le armi che costano, le armi più o meno si possono avere ma sono i mezzi e tutti gli automezzi speciali, tutti gli automezzi blindati; ripeto per le trasmissioni e soprattutto per l'informatica occorrono diversi miliardi.

Quando si parla di infrastrutture, parlo di quelle operative e dei poligoni; un poligo interrato costa mezzo miliardo; bisogna scavare, adoperare tanto cemento armato, deonorizzare, tutte queste belle storie. Chi di loro vuole vederne uno, ve ne è un prototipo alla Scuola ufficiali dei Carabinieri sull'Aurelia; è un bellissimo poligono ma costa settecento milioni. Purtroppo queste sono le spese.

E allora ecco perché queste leggi promozionali per le Forze di Polizia per me hanno lo stesso valore che hanno per le forze armate, cioè qualche cosa di aggiuntivo al bilancio di sopravvivenza e qualche cosa soprattutto che permetta di pianificare a lunga scadenza.

Noi abbiamo tremato quando è uscita la prima *slice* (quota) della prima legge, e non usciva la seconda, e siamo riusciti con i salti mortali a far fare una specie di piccola *slice* di interregno perché crollavano interi pro-

grammi. Lei non può ordinare trenta autoblindo alla Fiat se poi si ferma a tre perché non paga più le altre. Lei deve assicurare che le paga tutte, sia pure in quattro anni. E così quando lei avvia un progetto di ponti radio (lei pensi che l'Arma è collegata in ponte radio a livello comando generale, divisioni, legioni, gruppi che sono cento) quando lei pianifica i ponti radio fino a livello compagnia (che sono 500) deve per forza rivolgersi a delle ditte, far fare delle gare e impostare un discorso di trenta, quaranta, cinquanta miliardi. Lei o parte o non parte. Quindi se ha un programma a quel livello, fa qualcosa altrimenti non fa niente; cioè come sempre, essendo povero, spende male.

Ora questa legge ci ha permesso di spendere bene, le dirò di più, l'approvazione di ciascun approvvigionamento è fatta da una grossa commissione con dentro rappresentanti della Corte dei conti, del Tesoro, con il Sottosegretario che poi decide definitivamente, quindi non solo con il contributo di ciascuno di noi; e quello che è più importante viene fatta di intesa fra le forze di Polizia. Quindi io non metterò mai in programma una cosa che può essere sfruttata attraverso un'altra via assieme alle forze di Polizia.

Faccio un esempio: nel pianificare i poligoni interrati io li ho pianificati di intesa con il Prefetto Coronas perché non li ho fatti dove li faceva lui, perché è evidente che in un presidio piccolo basta che uno dei due faccia il poligono, l'altro ne usufruisce. Quindi queste leggi potranno essere utili e sono leggi nate meglio di quelle delle tre Forze Armate, che sono nate ciascuna per il proprio conto. Queste sono nate insieme nelle tre forze di Polizia e allora la cosa bella è che si litiga subito per la ripartizione ed è molto meglio; dopo il litigio si raggiunge un accordo e si fanno delle cose fatte bene.

ARMELLA. Desidero esprimere anch'io il mio compiacimento per questa valutazione realistica e responsabile, per la sensazione che ha dato di essere deciso, come Arma, a combattere questo fenomeno senza infingimenti e senza nascondersi di fronte alle responsabilità. Ho avuto l'impressione che il fenomeno nella sua vastità, solidità, organizzazione abbia sorpreso tutti e abbia sorpreso anche l'Arma, e quindi anche lei.

Ora il suo atteggiamento molto realistico e sincero mi incoraggia a farle alcune domande. Lei ha registrato degli inconvenienti dalla distinzione o non distinzione di competenze tra la Polizia e i Carabinieri? Ovviamente si va al di là della confusione del 16 di marzo con le automobili per la strada che impedivano il traffico rapido per giungere rapidamente dove doveva andare.

Seconda domanda: lei onestamente ha riconosciuto che siamo partiti in ritardo e ce ne siamo accorti tutti. Ora le si chiede una valutazione: siamo partiti in ritardo per difetto dell'ordinamento, cioè diciamo per colpa, se si può dire, dei politici nel loro insieme? Per difetto dell'amministrazione Stato? Per difetto dell'organizzazione esecutiva, cioè la vostra, della Polizia?

Terza domanda e poi ho finito: uno dei mali che è stato presentato da lei è stato quello di un eccessivo garantismo. Credo che tutti siamo stati affetti da questa, chiamiamola, malattia. È sempre piaciuto a tutti garantire che l'individuo non fosse travolto, non fosse soffocato dal potere, che fosse difeso pertanto di fronte alla irrazionalità del potere. Tutti siamo andati un po' per questa strada ed abbiamo quindi plaudito.

MARCHIO. Tutti chi? Io certamente no. Non voglio essere accomunato tra questi.

ARMELLA. Insomma molti, va bene dirò non tutti, molti, i più; tra i più anche noi abbiamo plaudito quando la Corte costituzionale faceva giustizia o, direbbe lui, faceva scempio delle norme che esistevano in tale materia. Però mi rendo conto che ad un certo punto passare da una valutazione di insieme direi così media ad una valutazione eccessiva di questo fenomeno, il termine di per sé di condanna di quello che lei ha usato è di garantismo. Il garantismo a suo vedere, a vedere dell'ambiente in cui lei ha vissuto e comandato, veniva particolarmente dai magistrati, dalla magistratura o da altri? Da dove sono venute le maggiori difficoltà?

Ho detto che era l'ultima domanda, ma mi consenta di aggiungerne un'altra brevissima. Lei ha parlato di organizzazione del terrorismo, di organizzazione delle Brigate rosse, ha parlato di anelli interdipendenti, di nuclei, colonne e fronti come cose note. Dico la verità che non sono molto addentro questo sistema e non ne avverto interamente la rilevanza. Ma faccio, me lo consenta, una domanda un poco precisa: lei ritiene che quello sino ad ora ci è stato raccontato, ci è stato detto e ci è stato scritto sia sufficiente a spiegare il sistema di organizzazione o all'apice di questa organizzazione c'è un gruppo ristretto, una o più persone che dirigono politicamente queste organizzazioni che sinora non ci è stato detto e neppure ci è stato segnalato? Non è una evidente lacuna nei racconti che sinora ci sono stati fatti dai brigatisti pentiti?

CORSINI. Inconvenienti per competenze non ben definite: a me pare di no. Perché in realtà torno a dire che è sempre questione di uomini e di buona volontà; è questione di capirsi. Ma quando sento dire che per coordinare meglio ci vuole un'unica sala operativa per Polizia e Carabinieri, devo dire che questo a mio giudizio è un grave errore.

Perché? Perché ciascuno deve avere la sua normale catena di comando, perché nelle frequenze radio quando partono gli ordini il brigadiere deve sapere che gli vengono dal capitano il quale sa che vengono dal colonnello il quale sa che vengono dal generale; allora riceve ordini ben chiari. Se vengono da un'ipotetica sala mista ad un certo punto si possono solo creare confusioni. Non solo: si potrebbe dare adito a quel tale che si inserisce nel canale a dare contrordini sbagliati (parlo dell'altra parte). Allora è importante avere le sale operative intercomunicanti, come sono già: la sala operativa dei Carabinieri è collegata con quella della Polizia e ciascuna delle due ha un uomo di collegamento per cui non si creano doppioni o pasticci. Ciascuno deve dare gli ordini ai propri uomini perché siamo gerarchicamente organizzati, organizzati come esercito, a reparti con dipendenze ben chiare. Tant'è vero che la nostra bibbia è il Regolamento Organico dove è ben chiaro che per esempio, in ordine pubblico, è il questore che dà gli ordini; ma come li dà? Dà a quel Comandante dei Carabinieri le direttive generali di cosa deve difendere e come; dopo di che non entra nel merito nel dare gli ordini di dettaglio. Se si mettesse in onda radio a dare ordini alla pattuglia che sta sul ponte, forse creerebbe dei pasticci. Quindi questa distinzione non è solo difesa di un Corpo o di un sistema o di un'Arma. È difesa dell'ordine delle cose e vivaddio deve essere così. Per fare un esempio banale, quando un battaglione attacca ha in appoggio un gruppo di artiglie-

ria; sono due organismi ciascuno con il suo Comandante e ciascuno dà gli ordini. È solamente al centro che si chiede il fuoco di artiglieria e l'altro dà gli ordini. Ma nessun comandante di colonna o di brigata darà l'ordine agli artiglieri di fare fuoco. Non so se mi sono spiegato. La stessa cosa vale per la Polizia e i Carabinieri. Ci vuole un'unica centralizzazione di comando, ma non ci vogliono comandi misti perché questi creano solo pasticci.

MANNINO. Ma dove utilizzerebbe i militari e dove i civili?

CORSINI. Si tratta di vedere volta per volta le situazioni perché lei sa meglio di me che in ordine pubblico si dividono le zone. C'è l'area affidata ai Carabinieri e quella affidata alla Polizia. In questo caso si può scegliere con un certo criterio, con una certa sensibilità pensando dove sia più necessaria un tipo di azione. In realtà è sempre stato così e di norma le cose vanno benissimo. Il questore che comanda non fa altro che dividere esattamente topograficamente le competenze e ognuno ha il suo settore, non ci sono dubbi. Ma se mandiamo dentro nella stessa area Carabinieri e Polizia con una sola voce anonima che dà un ordine questa è la volta che viene fuori un'altra volta via Fani.

Secondo punto. Il partire in ritardo dovuto a difetti di ordinamento di chi la colpa o di che cosa? A me pare che il partire in ritardo sia dovuto al fatto che è mancato un esatto studio del fenomeno a livelli extra polizia. Praticamente ho detto già prima che le forze di Polizia sono organi operativi che possono avere la loro rete informativa solo per quello che riguarda l'azione vicina. Ma tutto quello che è la segnalazione di un certo fenomeno nazionale come questo, tutto quello che riguarda una ramificazione che potrebbe essere anche all'estero non dico cervelli esteri; parlo di estero anche come dislocazione fisica degli stessi italiani, questo purtroppo deve arrivare dai Servizi. Non, ripeto, per colpa dei Servizi ma solo perché erano appena in nuce non erano in condizioni, credo, di poterci dare tutta quella gamma di informazioni e di indirizzi per lavorare. È evidente che in altri momenti, con i Servizi di sicurezza che funzionavano, le forze di Polizia hanno lavorato su una traccia generale ben chiara e sono andate a scavare nel particolare.

Quindi, qualsiasi fosse la nostra organizzazione, dirò di più: noi siamo in fondo subentrati in compiti non nostri. L'impiego del generale Dalla Chiesa, per fare un esempio di una scelta successiva di Governo, non è stato altro che coprire un «gap;» (vuoto) dei Servizi di sicurezza; non, ripeto, per sfiducia in quei Servizi, ma perché non esistevano mentre Dalla Chiesa ha avuto reparti che già operavano per quelle funzioni. Lei sa che a Dalla Chiesa abbiamo dato i tre nuclei anticrimine delle tre divisioni Carabinieri, che quindi già facevano quel tipo di lavoro investigativo. È ovvio che abbiamo cercato di fare il mestiere a monte invece che a valle come ci tocca. Siamo andati a fare un mestiere in più, sopra di noi, che toccava evidentemente ad altri organi. Altrimenti che compito avrebbero i Servizi?

Quando ho parlato di eccessivo garantismo devo confessare che mi è venuto in mente quello che ho detto quando ho parlato alla Scuola ufficiali. E troppa gente mi ha criticato chiamandolo solo garantismo. Io ho detto eccessivo. Ed eccessivo vuol dire quello che è avvenuto. E devo dire la verità, come lei ha detto: qualche volta spesso dalla magistratura. Non tutti per la verità, ma certi settori erano estremamente fiscali. Ci siamo trovati

addirittura qualche volta a dover difendere dei nostri ufficiali perché, avendo fatto una certa operazione, venivano perseguiti per non averla fatta in una maniera più ortodossa, per non aver richiesto prima tutto quello che bisognava richiedere ecc. Tutto questo ci metteva nei guai. Guardi che quella frase che ho usato (e mi si passi il fatto che se ho parlato l'ho fatto in primo luogo per onestà e in secondo luogo perché dovevo difendere la mia gente) l'ho usata perché nella mia gente si stava inserendo un certo scoraggiamento; cioè dicevano: noi li pigliamo e dopo una settimana sono in libertà; noi facciamo questo e chi ci difende? Mi scappa un colpo e dicono che ammazzo il povero cittadino. Anche questo bisogna contare: qualche volta sbagliano i Carabinieri, purtroppo, ma spesso si spara per paura, non si spara per coraggio. E allora ad un certo momento questa gente doveva avere un po' di ossigeno e mi sembrava onesto darglielo anche se potevo un pochino pagare sulla mia pelle questo discorso.

Organizzazione. Lei ha detto che non conosce questo tipo di organizzazione. Non voglio far perdere tempo a tutta l'udienza, ma qui c'è proprio un aggiornamento ultimo dell'aprile 1980 dal titolo «Brigate rosse, lineamenti strategici ed organizzativi, dalla campagna di primavera 1978 agli arresti dell'aprile 1980», che ha redatto il Comando generale e che credo possa fornire alla Commissione. Qui c'è tutto, meno quello che dice lei giustamente: mancano i cervelli. C'è tutta l'organizzazione ma questa piccola crema suprema di cervelli, che qualcuno attribuisce all'estero e altri attribuiscono all'interno, è una cosa che naturalmente se la conoscessimo sarebbe già dentro, perché ci sarebbero i nomi e i cognomi. Il punto principale è questo. Queste cose scritte qui non sono di fantasia ma sono desunte tutte da loro documenti. Cioè sono praticamente state studiate le varie risoluzioni strategiche, i vari volantini e da questi e da quelle è venuto fuori un lavoro abbastanza organico. Ripeto, credo che sul punto principale «dove è il cervello e chi è il cervello» (mi pare che anche in televisione il Presidente della Repubblica ha fatto quella sua affermazione di fine anno dicendo quello che ha detto) io sono molto prudente perché un conto è che io compri delle armi all'estero; un conto è che abbia un aiuto all'estero; un conto è che chi vuole destabilizzarmi aiuti i nostri terroristi; un conto è che arrivi anche denaro; un conto è che si faccia addestramento all'estero; ma dire che «la guida» è estera e non italiana, credo che oggi in Italia non lo possa dire nessuno, almeno non lo possa dire nessuno sulla base di un documento preciso.

ARMELLA. Ma lei ritiene che una guida ci sia?

CORSINI. Ritengo che ci sia. Parlo da cittadino: a mio giudizio questo è un fenomeno prettamente italiano, pensato, concepito, coordinato in Italia.

La prego di non considerare il mio pensiero come quello dell'ex Comandante dell'Arma: è un pensiero perché è una sensazione. Ma il pensare che un cervello straniero stia guidando tutto, faccio molta fatica a capirlo. Posso capire tutti gli aiuti di questo mondo; ma direi che c'è uno studio di psicologia italiana nelle azioni di questa gente per cui è difficile che le possa fare un uomo diverso da noi. Pensi alle scelte degli obiettivi, alle modalità: perché il magistrato? Perché la polizia? Perché gli operai? Perché i dirigenti? Perché i giornalisti? C'è tutta una gamma oserei dire preordinata.

ARMELLA. Sinora i vari conosciuti, anche a livello di esecutori, sono a livello elevato?

CORSINI. Qui forse mi permetterei di non saper rispondere, potrei pensare che qualcuno non sia un esecutore...

ARMELLA. Siamo all'università?

CORSINI. ... Se adesso lei pensa che abbiamo scoperto solo i killers forse è un po' troppo poco; se lei pensa che abbiamo scoperto tutti i cervelli forse è troppo. Forse su questo argomento qualche magistrato può avere idee molto più chiare delle mie perché ha documenti che nessuno di noi ha visto, cioè tutta quella massa di materiale catturato che è all'esame della magistratura; lì è il nodo per cercare di tirare fuori una filosofia del sistema. Infatti, come «operativi» abbiamo fatto le nostre brave illazioni perché non possiamo essere dei bruti che andiamo solamente all'attacco; però mi sentirei incompetente a poter dare un giudizio così finalizzato e completo.

MILANI. Lei ha detto che come cittadino si sente di poter dire che questo fenomeno è tipicamente italiano; che il cervello politico è un fatto italiano. Come ex Comandante dei Carabinieri c'è qualche prova a sua disposizione che la cosa possa essere contraria a questo?

CORSINI. Oggi non c'è prova né in un campo, né nell'altro: siamo a zero. Oggi forse qualche magistrato può avere idee molto più chiare delle mie. Lo dico come sensazione; metta che io debba scrivere un libro alla Giorgio Bocca: come la penso? Direi certe cose che possono derivare da un mio ragionamento perché ci sono delle cose che mi convincono; però, ripeto, è come trovarsi di fronte ad un libro giallo: ognuno dice che forse l'assassino è quello o quell'altro.

Le posso assicurare che non c'è un documento, perché se ci fosse sarebbe qui in mezzo; se noi avessimo qualche cosa di positivo.

Le posso dire, tanto per dare la sicurezza di quanto le ho detto, che qui c'è un appuntino — che adesso non so più dove sia — dove si dice che non siamo in condizioni, descritto il sistema, di dire che questo è tutto quello che esiste e che non c'è qualcosa in più o che sappiamo qualche cosa che ci possa far pensare fondatamente di dare ragione o all'una o all'altra corrente di pensiero.

Per quello ho fatto l'accento alla trasmissione di fine anno del Presidente Pertini che effettivamente ha lasciato un po' perplessi perché è difficile poter dire...

PECCHIOLI. Basandosi per di più sulla nazionalità delle armi.

CORSINI. ... a parte il fatto che esiste un mercato addirittura apertissimo. Ma poi, se vogliamo fare la somma delle armi straniere reperite e quella delle armi italiane, vediamo che le straniere sono il 10 per cento. Ed allora viene fuori uno squilibrio in tal senso.

Se vogliamo parlare dei campi di addestramento, lo sappiamo che Gheddafi addestra tutti, basta che uno si presenti. Non è un motivo sufficiente.

È difficile poter fare una dichiarazione di questo tipo. Resto fermo al fatto che ho una sensazione che deriva da tutto il complesso del fenomeno, ma che mi fermo a chiamare sensazione. Non avrei il coraggio di definire, per un sì o per un no, il problema.

BOSCO. Mi aggiungo anch'io, signor generale, al coro di compiacimento che ha accolto in questa Commissione le sue dichiarazioni per la lucidità e la sintesi della esposizione, ma principalmente, mi consenta, per la chiarezza delle motivazioni che hanno accompagnato gli argomenti che ella ci ha esposto. Proprio per questo non vorrei perdere tale occasione, che ritengo estremamente utile per la Commissione, di doverle rivolgere — anche se questo potrà essere forse stancante, e le chiedo scusa — molte domande invece che fargliene poche.

Mi pare, tra le cose che sono state dette, che ella ci ha riferito di indicazioni decise o quanto meno di decisioni condivise in riunioni collegiali, alcune delle quali presiedute dallo stesso Ministro dell'interno Cossiga o dal Sottosegretario Lettieri, ove — credo d'aver capito e qualora non avessi ben capito, le sarò grato se vorrà correggermi — le decisioni assunte dal Governo in ordine alla linea strategica della fermezza e non della disponibilità alla trattativa con i brigatisti sono state discusse anche dagli organi operativi e che in queste discussioni — credo che lei lo abbia detto con chiarezza — c'è stata un'adesione convinta e completa certamente da parte sua.

Vorrei sapere anche se questa chiarezza e questa convinzione è emersa negli altri organismi rappresentati in queste riunioni.

CORSINI. Mi pare che il capo della Polizia fosse d'accordo con me e quello della Finanza pure. Le dirò che più che averle a lungo discusse, ci sono stati i quesiti chiari che ci ha posto il Presidente Cossiga giustamente. Mi rendo conto che era in una situazione molto difficile; mi rendo conto che aveva mille motivi pro e mille motivi contro; mi rendo conto che era stata una scelta difficile per lui e molto più facile per noi perché parlavamo per il nostro organismo, in funzione della nostra mentalità. Mi rendo conto che l'adesione dell'onorevole Cossiga era molto più sofferta della nostra. Però ci siamo trovati abbastanza in linea ed uno degli argomenti era quello dichiarato precedentemente dal senatore La Valle e cioè della reazione da parte delle famiglie dei caduti, ecc., non solo di quei caduti ma di altri che avevano sofferto similari fenomeni: che cosa avrebbe detto la famiglia del sequestrato, anche di sequestri banali? Noi avemmo questa linea di condotta generale da parte nostra.

BOSCO. Mi pare molto importante avere acquisito da parte di questa Commissione questa uniformità di impostazione non soltanto da parte degli organi politici governativi, ma anche da parte degli organi esecutivi ed operativi.

CORSINI. Esatto. Si tratta che lo confermino gli altri due Comandanti.

BOSCO. Comunque lei lo ha riferito e la ringraziamo. Un'altra domanda.

Generale, lei ha parlato (vado anch'io per sintesi), a proposito delle

disfunzioni che hanno colto i nostri reparti operativi impreparati circa il fenomeno del terrorismo, della utilità in altri momenti — mi pare che abbia detto esattamente così — dei Servizi di sicurezza che hanno appunto evitato che ci fossero disfunzioni e che aumentassero le difficoltà che poi sono emerse nei recenti periodi in cui i Servizi di sicurezza sono stati ristrutturati. Vorrei che lei, se fosse possibile, ci rappresentasse bene questa esigenza della importanza del Servizio di sicurezza nell'ordinamento complessivo, nell'equilibrio complessivo degli organi di Polizia e la utilità che hanno avuto in altri momenti difficili della vita del nostro paese.

CORSINI. Ripeto che noi cominciamo a lavorare da una certa fascia in giù mentre loro lavorano da una certa fascia in su. Tutte queste informazioni chi può prendere se non un servizio che intanto si occupa di tutti gli stranieri ed ha contatti con i Servizi di sicurezza degli altri paesi, si scambia informazioni con altri paesi, segue le tracce di questa gente anche all'estero e quindi può sapere, per esempio, cosa fa un nostro terrorista che va in Germania?

Come si può pensare di non avere un tipo di servizio che, al di fuori di certe situazioni, senza il nostro *status* di ufficiali e di agenti di Polizia giudiziaria, può fare certe cose? Indubbiamente loro possono fare cose che noi non possiamo fare. Ad esempio, io posso seguire un certo tipo di pista e sono di fronte al dubbio, se riferire subito al magistrato oppure elaborarla da solo per arrivare alla verità. Questo loro possono farlo, noi no perché siamo legati al magistrato che ci può incriminare per non aver fatto subito la segnalazione. D'altro canto posso seguire una pista che magari è sbagliata oppure che non mi conviene far sapere perché è meglio approfondire il problema.

Ecco perché nella nuova legge, molto giustamente, si è acquisito il concetto che questi signori sono fuori organico, non sono più Ufficiali di Polizia giudiziaria, anche se sono dei carabinieri, ed hanno uno *status* particolare. Si tratta di persone indubbiamente più libere. Intanto non sono in uniforme. È vero che anche alcuni di noi sono senza uniforme, ma dopo un po' di tempo vengono riconosciuti ugualmente. Inoltre queste persone possono servirsi di chi vogliono, possono celarsi dietro qualsiasi tipo di attività. Hanno anche una notevole disponibilità di fondi per pagare tutti gli informatori che vogliono. Anche l'Arma dei Carabinieri ha delle disponibilità per spese di questo genere, ma si tratta di poca cosa. Loro possono addirittura pagare altra gente per fare dei lavori extra.

Per fare un esempio, il servizio può prendere un uomo, metterlo in una università e farlo studiare per quattro anni perché, una volta inserito nell'ambiente, fornisca certe indicazioni. Se dopo quattro anni sarà riuscito ad acquistare la fiducia di quelli che gli stanno intorno sarà una fonte preziosa. A questo proposito c'è l'esempio noto dei servizi di oltre cortina che facevano arruolare nell'esercito della gente che magari veniva utilizzata dopo dieci anni.

È evidente che si tratta di sistemi non ortodossi che non possiamo adottare per il nostro *status*, per le nostre regole e per i nostri compiti. Oltre tutto direi che questo tipo di attività ci è poco congeniale. Diciamo pure che bisogna avere una particolare attitudine ed un certo addestramento per fare quel lavoro. Lei pensi che un fenomeno come quello che discutiamo, che ha diramazioni nelle università, nelle fabbriche, in tutti i servizi

dello Stato, nella SIP, nelle poste, nei Ministeri, può essere combattuto solo se si crea un controaltare con questa gente.

BOSCO. Generale, lei nelle sue dichiarazioni introduttive ha affermato che il fenomeno del terrorismo ha avuto una lunga fase di preparazione, con un lavoro capillare; una fase di incubazione che può collocarsi in uno spazio di tempo che va dal 1968 al 1978. Vorrei comprendere se questa collocazione temporale ha qualche collegamento con movimenti e fenomeni di natura più squisitamente ideologica che si sono verificati in questo periodo di tempo.

CORSINI. Le dirò che ho collocato il fenomeno entro queste due date dal punto di vista storico. Infatti sono partito dalla contestazione che può anche essere stata il germe del fenomeno. Non dico che questa collocazione sia esatta, ma serve per orientarci. Anche quando si parla del Rinascimento o del Medioevo si indicano delle date. Se bisogna stabilire quando è nato questo nuovo Medioevo penso che si possa dargli il punto di partenza all'epoca del disagio che vi è stato in tutta la gioventù, nella contestazione che è esplosa in tutta Europa, non solo in Italia, in questo movimento di «ribellione al sistema». Questo è il punto di partenza, secondo me, dal punto di vista storico. Che poi questa collocazione sia anche valida dal punto di vista cronologico, può anche non essere vero, comunque questa è la mia valutazione.

BOSCO. Lei recentemente ha parlato di infiltrazioni del movimento terrorista in tutti i settori. Ha parlato, oltre che delle fabbriche, del settore statale, dei Ministeri, dei telefoni, delle poste. Può dirci qualcosa di più preciso che risulta all'Arma dei Carabinieri?

CORSINI. Ora non potrei farle dei nomi esatti o fornirle dei dati, però posso dirle che queste infiltrazioni erano ben chiaramente note ed alcune individuate, segnalate ed anche denunciate. Ora, quindi, esistono queste infiltrazioni. Si tratta di andare agli atti del Comando generale per avere indicazioni più precise.

BOSCO. Chiedo che questi atti vengano acquisiti dalla Commissione.

CORSINI. Sono cose emerse naturalmente quando si sono compiuti degli arresti. Prima c'erano solo dei sospetti, delle ombre, che poi sono diventate realtà quando queste persone fisicamente sono state arrestate. Si tratta di fare una ricerca, ma c'è la documentazione di tutte le operazioni. Comunque anche questo è materiale che si può chiedere. Di carta ne abbiamo prodotta tanta. In questi fascicoli che posso consegnare alla Presidenza sono riportate le varie operazioni di rilievo dell'Arma nei vari anni e in essi si parla anche di arresti, di gente che occupava questo o quel posto. Quindi non è che ci siano dubbi su questo. Di tutte le operazioni compiute contro persone, ed anche contro le cose e le installazioni, praticamente da gente dall'interno, l'Arma possiede la documentazione.

PRESIDENTE. Prendiamo nota.

BOSCO. Nella sua esposizione lei ha parlato di informazioni utili dall'ambiente carcerario. L'Arma dei Carabinieri s'è mai interessata, ha posto particolare attenzione rispetto alle notizie che potevano venire dalle carceri? Per esempio, ha mai studiato il fenomeno di eventuali collegamenti attraverso strutture interne, cito, ad esempio, quelle di Soccorso rosso?

CORSINI. La prova è che, ad un certo punto, questa organizzazione delle carceri a sorveglianza massima lei sa che era controllata dal generale Dalla Chiesa che faceva questa grossa indagine cartacea su tutto quello che avveniva. Abbiamo mantenuto questo incarico anche quando Dalla Chiesa ha assunto il secondo compito di coordinatore per tutto il terrorismo. Ebbero in quell'anno in cui lo ha gestito è stata una continua osmosi di notizie, di informazioni, che sono anche servite per tante operazioni. Pertanto credo che il generale Dalla Chiesa, se loro lo ritengono opportuno, venendo qui, potrà farvi un quadro molto ampio. Mi sembra inutile che lo faccia io perché egli ha ben altra competenza essendo il principale attore della vicenda. Comunque, in realtà, ne sono derivate parecchie utili informazioni, fra l'altro, anche per capire o per prevedere certe insurrezioni che sono avvenute o per scoprire tempestivamente se c'era addirittura qualche connivenza con il personale delle carceri.

Quindi questo è stato un lavoro di estrema utilità, è stata una buona fonte di notizie.

BOSCO. A proposito del problema del collegamento o di eventuali ipotesi di collegamento con l'estero, ho capito bene qual è il suo pensiero al riguardo: anzi la ringrazio per averlo espresso con tanta chiarezza, anche se ha puntualizzato essere giustamente un pensiero personale. Ma lei ha ipotizzato la possibilità di aiuti che possono giustamente essere pervenuti dall'estero.

CORSINI. Senz'altro.

BOSCO. Su questi aiuti avete una documentazione che possa esserci di qualche aiuto?

CORSINI. No. Posso dire che...

BOSCO. Per esempio — le chiedo scusa — il fatto che ad un certo punto un'arma sofisticata sia stata trovata in possesso di Pifano, che questa importazione sia avvenuta da certi settori, tutto ciò è stato oggetto di indagini?

CORSINI. Credo che abbiano condotto delle indagini, però su questo problema di Pifano credo che le potrà rispondere con esauriente chiarezza il generale Santovito, perché è un problema che ha studiato lui.

Vede, quello che voglio cercare di sottolineare io è questo: quand'anche si scopra chi ha costruito quell'arma e chi l'ha venduta, è difficile poi dire

se chi l'ha venduta lo ha fatto solo per denaro o proprio per fare del terrorismo in Italia. Il fatto che l'abbia costruita la Cecoslovacchia non vuol dire che la Cecoslovacchia stia conducendo un'azione in Italia per destabilizzarci. Ecco il punto: a questo livello non ci sono prove che si possano chiamare tali. Si può dire solo: la provenienza è quella, il paese che la fa è quello, quello che la vende è quest'altro, quello che magari aiuta a farla circolare è quest'altro ancora.

Ripeto: è la stessa storia dei campi di addestramento, che esistevano e dove chi voleva andava; e probabilmente sono andati: qualcuno lo ha anche detto, credo, in qualche confessione.

Però a un certo momento, torno a dire, è l'azione «diretta» di guida che non è dimostrata.

BOSCO. Signor generale, a proposito del discorso (che ormai facciamo da parecchi giorni) della scorta, lei ci ha dato delle notizie estremamente chiarificatrici; cioè ha detto che in sostanza la scorta dell'onorevole Moro era gestita dalla Polizia attraverso tre uomini (se non vado errato), a cui si aggiungevano dei collaboratori dell'onorevole Moro da lui prescelti, due dei quali provenienti dall'Arma dei Carabinieri.

Ritiene che questa gestione necessariamente comunitaria, probabilmente voluta in sostanza dall'onorevole Moro in questi termini, possa in qualche modo aver creato motivi di indebolimento del ruolo della scorta o della sua capacità di difesa, oppure pensa che sia soltanto un argomento di natura polemico-giornalistica o di altra origine?

CORSINI. Parlare adesso di indebolimento è forse un po' troppo, perché — ripeto — questi due uomini erano permanentemente con lui, mentre invece la scorta, come sempre avviene, era di tre uomini a rotazione. Probabilmente la Polizia ormai, dopo tanto tempo, non è che facesse difficoltà perché magari Leonardi si occupava di dare ordini o di chiamarli quando doveva chiamarli. Io sono sempre stato dell'opinione che ciascuno deve lavorare nella propria esatta gerarchia ed è meglio, ma questo — ripeto — è un discorso di carattere generale. Da questo a dire che la scorta era più debole perché era mista, ecco, non vorrei arrivare a tanto: ho voluto solamente chiarire il concetto che è stata chiamata «scorta» quella che poi non era tutta scorta. Questo voglio dire.

BOSCO. Ultima domanda, generale: può darci un suo giudizio complessivo del ruolo di Autonomia operaia, per esempio, e della figura del professor Negri?

CORSINI. Preferirei non darlo, perché credo che il magistrato che tratta il problema ne sappia tanto e tanto più di me. Lei sa che non siamo intervenuti neanche come forza d'ordine, perché in gran parte è la Polizia che ha condotto l'operazione Negri e soprattutto il dottor Calogero è l'uomo che ha gestito direttamente tutto il problema; quindi mi avventurerei in un argomento in cui tornerei a dire: «forse posso pensare che»; ma non è sufficiente.

Posso fare una sola osservazione di carattere generale: che quando Ne-

gri diceva quelle cose molti anni prima, se avessimo provato ad arrestarlo avrebbero arrestato noi. Questo per riferirmi al «garantismo».

VIOLANTE. Generale, in che periodo ella ha assunto il comando dell'Arma dei Carabinieri?

CORSINI. Io ho preso il comando il 4 di novembre del 1977; l'ho lasciato, a domanda, il 31 di gennaio del 1980.

VIOLANTE. Lei ha fatto più volte riferimento al Corpo del generale Dalla Chiesa. Vorrei chiederle di aiutarmi a ricordare dei fatti, anche se alcuni di essi si riferiscono a gestioni precedenti alla sua.

Il generale Dalla Chiesa, se non erro, ha assunto il comando di un corpo antiterrorismo verso la metà del 1974.

CORSINI. Non mi pare che fosse un corpo. Si riferisce a quando stava a Torino?

VIOLANTE. Sì.

CORSINI. A Torino comandava la brigata Carabinieri.

VIOLANTE. Ho l'impressione che avesse...

CORSINI. No, diciamo che aveva un nucleo particolarmente addestrato. Sa, il generale Dalla Chiesa è un uomo con una grossa personalità ed è un uomo che ha una grossa spinta operativa e quindi è evidente che, come tutte le persone così, non è che gestisca il potere in maniera piatta e burocratica: lo gestisce come è suo costume. Da qui i pregi e qualche volta i difetti.

Lei sa che abbiamo avuto delle critiche sull'invadenza o non invadenza in quel periodo in cui era con me per la parte di impiego dei reparti speciali: per forza, perché succede. Voglio dire però che è un uomo davanti al quale, dal punto di vista operativo, bisogna togliersi il cappello: è un uomo che non mangia, non beve, non dorme perché va dritto a quello che deve fare.

VIOLANTE. Non c'è dubbio su questo.

VOCE DAL FONDO. A lui va tutto il rispetto.

MILANI. Ne siamo tutti convinti.

CORSINI. Può darsi che mi sbagli, ma in realtà lui comandava la brigata. Che poi avesse, come tutti i reparti dei Carabinieri, il solito reparto operativo della regione che gestiva in maniera piuttosto effervescente...

VIOLANTE. Mi scusi, generale, ma ho l'impressione che quel reparto operativo si muovesse al di là delle competenze territoriali.

CORSINI. Questo non glielo saprei dire perché non ero lì. Io le posso

parlare con estrema competenza perché ho gestito Dalla Chiesa e dopo gli elogi che ho fatto le dico anche che l'uomo è difficilissimo da gestire...

VIOLANTE. È caduto anche qualche magistrato che aveva dei problemi.

CORSINI. Ma l'ho gestito ugualmente bene. (*Commenti*).

MARCHIO. Attenzione, generale, perché anche lei diventa troppo garantista!

CORSINI. Posso dire che ho avuto le mie difficoltà, ma nel periodo in cui ci sono stato io; per il periodo precedente riferirei delle cose intese dire.

VIOLANTE. Ho l'impressione, nei miei ricordi, che verso la fine del 1975 questo nucleo, che pure era stato estremamente utile nella lotta al terrorismo, dopo cioè che fu stesa l'ordinanza di rinvio a giudizio del cosiddetto nucleo storico delle Brigate rosse, venne sostanzialmente smobilitato attraverso trasferimenti — si disse — a Roma per dare maggiore centralità all'intervento del nucleo stesso, che in realtà venne disfatto.

La cosa è un pochino preoccupante perché quasi contestualmente venne disfatto l'altro, quello esistente presso il Ministero degli interni. Ella giustamente ha fatto riferimento alla mancanza di elementi informativi ed operativi, riferendosi però ai Servizi di sicurezza. Ho però l'impressione che strutture di questo tipo avrebbero potuto dare utili contributi alla lotta al terrorismo se fossero stati mantenuti in piedi

CORSINI. Non so quale fosse l'organizzazione del servizio precedente perché poi l'hanno sciolto. Comunque le dirò che sono in questo senso di una strana opinione: mentre sono propenso infatti ad usare gli uomini al meglio delle loro capacità, sono contrario alla creazione di reparti od organismi speciali, a parte alcuni (io avevo un reparto per interventi in aeroporti), perché è più giusto dare mezzi e potenziare quello che esiste. Per fare un esempio, quando è stato deciso di creare un organismo contro il terrorismo e di darlo al generale Dalla Chiesa, alle dipendenze del Ministro degli interni, che cosa è stato fatto per farlo funzionare? Abbiamo preso i tre reparti anticrimine delle divisioni di Roma, Milano e Napoli e li abbiamo messi al suo comando. Non le dico la mia non lieve fatica con i colleghi per cercare di farlo operare, perché 200 uomini — tanti sono — sono solo l'esca, l'innesto per il lavoro che fa poi l'Arma territoriale. Non è un segreto, perché è apparso sui giornali, quale è stato il disagio dell'Arma territoriale, che è quella che si sobbarca le maggiori fatiche e spesso paga con il morto, per essere magari dimenticata poi. Questo vale sia per i Carabinieri che per la Polizia.

Il lieve pestaggio dei calli tra i Carabinieri e la Polizia deriva dal fatto di aver creato questo organismo esterno, dipendente dal Ministro dell'interno che è troppo in alto, per fare queste cose. Tutto ciò ha comportato non poca fatica. Ad esempio io avrei voluto collocarlo in qualche posto di grandissimo rilievo però esistente organicamente. Infatti è come se, scoppiando la guerra, in quel momento si decida di cambiare l'ordinamento dell'esercito italiano. Conviene invece lasciare tutto così com'è anche se non è esatto.

VIOLANTE. Ella si è soffermata abbastanza a lungo sul problema del coordinamento, esprimendo valutazioni lusinghiere a livello nazionale, se non ho capito male, almeno per quanto riguarda la sua gestione.

Dal momento che questo problema riguarda sia l'operatività anche attuale dell'ordinamento, sia anche problemi di carattere legislativo che ella conosce molto bene, da quanto lei ci ha detto oggi e in base a quanto ci ha detto stamane il capo della Polizia in qualche modo emerge una forte sfasatura tra i due corpi a livello di preparazione, di metodo di aggressione dei problemi, di impostazione delle varie questioni...

PECCHIOLI. Probabilmente esiste con i Carabinieri.

VIOLANTE. Un certo livello organizzativo maggiore forse dei Carabinieri.

MILANI. È fuori causa.

VIOLANTE. Anche Parlato è fuori causa. Comunque è emersa questa forte differenza in sede di coordinamento e non sono emersi i mezzi necessari per fare in modo che il coordinamento non consistesse soltanto in un incontro di vertici con grandi responsabilità, ma avesse anche contenuti di adeguamento parallelo dei corpi?

CORSINI. Difatti a mio giudizio, mentre il «coordinamento operativo» è abbastanza facile e si ottiene, ripeto, solo con uomini che vogliano farlo, quello che si deve ottenere è il «coordinamento organizzativo» di cui si vuole la costituzione nella legge. Per me avrà un'ottima funzione il giorno in cui si affronterà il problema di come sono ordinati i due corpi, di come poi conviene che qualcuno riaggiusti il loro ordinamento e di come possano meglio operare, magari definendo meglio i compiti di ciascuno, per aiutarsi reciprocamente.

Insomma, il coordinamento, quando si opera o c'è o non c'è. Per me, ripeto, basta l'uomo perché ci sia: un buon Prefetto fa filare tutte le sue forze di Polizia come vuole. Ciò che è importante è che ci sia un coordinamento precedente nella parte organizzativa. Guardiamo ad esempio quanto abbiamo fatto con la «banca dei dati» che proprio ci voleva, perché era inutile che ciascuno si facesse il proprio archivio senza comunicarlo agli altri. Ciò che conta è vedere anche come si svolge il tutto.

VIOLANTE. A questo proposito da esperienze giudiziarie che sono venute fuori ho l'impressione che questo scambio di informazioni tra Polizia e Carabinieri, relativamente ai dati sul terrorismo, non ci sia sempre stato o, semmai, c'è stato in casi molto limitati. C'è quasi una sfasatura tra quanto lei ci sta dicendo che è molto interessante e la comune esperienza giudiziaria, in cui molto spesso i Carabinieri non hanno alleati nella Polizia e viceversa accade per quest'ultima a livello periferico.

CORSINI. Questo lo capisco.

VIOLANTE. Come si coordina questo fenomeno all'esistenza di questo raccordo tra le centrali, di raccolta dei dati Carabinieri e Polizia?

CORSINI. Spostare questa organizzazione centrale in periferia, come sta avvenendo, e cercare di diffonderla e coordinarla; credo che si possa ottenere con estrema facilità. Soprattutto ci vuole qualcosa che convinca che ciascuno deve operare nel suo ambito avendo però una specie di base e di cervello comune. Le faccio un esempio elementare.

A Palermo — lì il problema è diverso perché c'è la mafia — c'era il Prefetto Di Giovanni. Io sono stato a Palermo in una riunione tra Carabinieri, Finanza, Polizia (il Ministro degli interni ci presiedeva) e non ho trovato alcuno sfasamento. Ciò significa che vi era un tipo di lavoro che aveva trovato una sua coagulazione in chi comandava e naturalmente anche nei normali contatti di lavoro.

Parliamoci con estrema franchezza. Siamo tutti portati a difendere la propria parrocchia ed a volere, se possibile, il primato contro l'altro, e ciò è ovvio — (io ho le caviglie così per i calci ricevuti a scuola) —. Credo però che questo fenomeno — questo è un altro elemento positivo — ha spinto molti a cercare una intesa comune e noi ce ne siamo accorti. Devo dire, tanto per fare un esempio che ha un suo valore, che quando ho fatto quel discorsino alla Scuola ufficiali ho ricevuto congratulazioni da moltissime persone della Polizia.

VIOLANTE. Lei e il dottor Parlato avete assunto iniziative all'epoca in cui dirigevate i vostri rispettivi corpi perché il coordinamento fosse attuato anche a livello periferico?

CORSINI. È stata una spinta progressiva da parte di tutti. Lo stesso Ministro degli interni ha capito che doveva girare nelle varie Prefetture riunendo magistrati, Polizia e Carabinieri cercando di mettere sul tappeto il problema.

Certo è un esempio e si sentivano dire anche bestialità. A Torino mi è stato detto che sarebbe occorso un coordinatore da Roma come possibile soluzione. Ma come, uno che sta a Roma e che non conosce Torino, va lì una volta alla settimana per coordinarli? E questo me l'ha detto un alto esponente della regione. La cosa grave è che qui ci si innamora delle parole: manca il coordinamento e tutti scoprono il cavallo e, come sempre, si crea un organo che cerchi di fare ciò che gli altri devono fare normalmente. Quindi c'è un controllore del controllore.

VIOLANTE. È un problema di responsabilità.

La lotta antiterrorismo ha avuto un differente svolgimento nelle varie aree territoriali ed è stata particolarmente debole nell'area di Genova anche per quanto riguarda i Carabinieri.

CORSINI. Ha ragione. Noi abbiamo passato dei mesi dicendo che non riuscivamo a pescare niente nell'area di Genova e non eravamo riusciti ad infiltrarci perché era un'area difficile di collegamento tra di noi, di collegamento con la magistratura. È un'area protetta.

PECCHIOLI. Forse a Genova non c'era qualche protezione.

CORSINI. Ho detto difficile.

VIOLANTE. A Genova c'erano protezioni che rendevano in qualche modo più difficile l'azione?

CORSINI. C'era difficoltà ad inserirsi.

VIOLANTE. Mi scusi, generale, dovrebbe spiegarci un attimo questo punto.

CORSINI. Facciamo un esempio pratico. Quando si fa un tipo di lavoro come quello, ci vuole una perfetta armonia tra i Carabinieri, la Polizia, il Prefetto e la Magistratura. Lì sono avvenute alcune disarmonie, ossia non è che c'erano fenomeni contro, ma c'erano fenomeni di nullismo e questo ci impediva di poter scavare a fondo.

Abbiamo avuto una certa sfortuna o possiamo mettere in conto di aver avuto, in qualche settore, uomini meno validi.

VIOLANTE. Ma avete trasferito uomini validi da altri settori a Genova per rinforzarli, ma i risultati sono stati ugualmente lunghi.

CORSINI. Qui torniamo al discorso sull'organismo nuovo. Quando lei trasferisce un uomo, anche molto valido, che lavora in un settore che conosce bene, in un altro settore, prima di capire e di lavorare in questo nuovo settore ci vorrà del tempo. Lei pensi cosa vuol dire fare l'ufficiale dei Carabinieri o fare il Comandante di un gruppo a Palermo o a Torino: lei si deve riciclare come mentalità, cultura, preparazione, azione, impostazione di mentalità. Questo travaso di uomini non è una cosa semplice. Non è che lei manda una persona capace in un'altra città e il giorno dopo vince la guerra. Per esempio, quando abbiamo messo il generale Dalla Chiesa a capo di quell'organizzazione, l'abbiamo messo a capo, ma c'era gente che lavorava lì da tempo. Il primo fatto di Milano, quello più eclatante, cioè di Gallinari, successe in quel periodo, ma erano mesi che vi si lavorava sopra. Quindi è ovvio che ha raccolto un po' la conclusione di quel lavoro.

VIOLANTE. Ella ha fatto riferimento a qualche debolezza anche dell'Arma in quelle zone e ha detto che si sono prese misure per cercare in qualche modo di rimediare. Siccome il problema è rimasto, vuole dire che altri corpi non hanno fatto altrettanto.

CORSINI. Probabilmente no. Dico probabilmente perché non lo so.

VIOLANTE. Quando le è stato chiesto un suo giudizio sul problema del coordinamento del terrorismo, lei ha detto che questo terrorismo è un fenomeno tipicamente italaiano ed è una tesi che molti condividono.

CORSINI. È un giudizio personale.

VIOLANTE. In relazione alla sua conoscenza, da cui emerge questo giudizio personale, lei ha dato una risposta e ha detto: fenomeno coordinato in Italia. Intende riferirsi ad un'unica centrale di coordinamento oppure la sua era un'espressione generica?

CORSINI. Questo è il discorso che abbiamo fatto prima per dire se c'è un cervello e chi è. È una cosa così bene articolata e coordinata che è difficile pensare che la colonna romana faccia una cosa che alla colonna torinese non viene in mente...

VIOLANTE. Questo nell'ambito della stessa organizzazione, ma qui ci riferiamo ad organizzazioni diverse e sono almeno tre.

CORSINI. Pensiamo che ci possa essere un tipo di impiego diverso delle tre organizzazioni e che ci possa essere un coordinatore.

COCO. Non credo sia una clausola quella di rivolgere un apprezzamento per la relazione fatta dal generale e per le risposte che ha dato. Soprattutto mi pare interessante la relazione per quanto riguarda le estreme difficoltà che le forze dell'ordine incontrarono subito dopo il sequestro dell'onorevole Moro e mi fa pensare che oggi a livello così diffuso di opinione pubblica e di stampa fare critiche sia direttamente proporzionale alle estreme difficoltà che si incontrarono.

Mi pare che il generale abbia ripetuto due concetti già espressi sia dal Presidente Cossiga, allora Ministro degli interni, sia dal dottor Parlato, cioè che la struttura delle forze dell'ordine e soprattutto i Servizi di sicurezza erano impreparati per un fatto così eccezionale ed imprevedibile come il sequestro dell'onorevole Moro e l'uccisione della sua scorta. Ha anche aggiunto che in questa battaglia contro il terrorismo bisogna mettere in conto la possibilità, per così dire, di inevitabili sconfitte tattiche perché loro possono scegliere gli obiettivi, con tutto quello che sta dietro. Quindi la lotta contro il terrorismo bisogna farla a lungo termine, coordinare, organizzare meglio tutto ciò che c'è da coordinare e organizzare. Il generale ha lamentato poi delle carenze che c'erano allora nella legislazione: ha parlato di eccessivo garantismo; direi di garantismo sbagliato, demagogico perché il garantismo vero non può essere mai in contrasto con un'efficace difesa delle istituzioni.

Vorrei fare una prima domanda: ritiene che, allo stato attuale delle leggi che sono state votate dal Parlamento, prima la cosiddetta legge Moro e poi il cosiddetto decreto antiterrorismo, ormai la legislazione sia tale da permettere un'organizzazione strategica della lotta contro il terrorismo? Che cosa pensa sul grado di organizzazione dei Servizi di sicurezza e in particolare sul personale che deve essere fornito ai Servizi di sicurezza stessi? Noi abbiamo notizia di difficoltà da parte dei reparti di provenienza di fornire questo personale ai Servizi di sicurezza.

Qualche altra domanda connessa al problema della organizzazione strategica della lotta contro il terrorismo: coordinamento tra Polizia e Carabinieri. Il generale ha detto giustamente che quando vi sono uomini di buona volontà, questo coordinamento avviene e si realizza nel migliore dei modi. Ma specialmente chi ha esperienza giudiziaria sa che qualche volta la buona volontà viene meno, in periodi meno drammatici di questi o quando c'è il colpo importante e allora ci sono discrasie notevoli; in particolare, ci sarebbe una certa tendenza dell'Arma dei Carabinieri a raddoppiare tutti i servizi che sono di competenza della Polizia: per fare un esempio che potrebbe non essere importante, così come c'è la Polizia stradale, l'Arma dei Carabinieri ha creato i suoi nuclei che sostanzialmente, almeno all'appa-

renza, sono di Polizia stradale. Tra l'altro — mi permetto di esprimere una mia opinione personale che però è molto diffusa — molti ritengono che sia una specie di *diminutio capitis* il fatto che i Carabinieri prendano le contravvenzioni così come i vigili urbani (e questo con tutto il rispetto per i vigili urbani).

Quindi ci sono problemi di un miglior coordinamento.

Ho appreso con piacere che per esempio i poligoni di tiro non sono duplicati, e così per altre cose, ma quali provvedimenti si possono prendere perché questo coordinamento tra Polizia e Carabinieri sia più efficace e perché questa cosiddetta emulazione non sia a danno reciproco l'uno dell'altro?

Il generale ha detto — come magistrato apprezzo moltissimo questa sua posizione di rispetto per le reciproche competenze — che su molti fatti sono molto meglio informati i magistrati che hanno condotto le indagini. Non sarebbe opportuno utilizzare meglio quelle disposizioni dell'ultimo decreto antiterrorismo per cui il Ministro può chiedere informazioni (lasciamo perdere un caso sciagurato, come quello recente di Russomanno, ma questo non può fare esprimere un giudizio negativo su una disposizione che aveva una sua logica), cioè attraverso il Ministro degli interni le forze di Polizia, le forze dell'ordine e quindi la Polizia e i Carabinieri non dovrebbero essere meglio informati su tutti i fatti per poter condurre questa lotta attiva contro il terrorismo?

L'ultima domanda riguarda il commercio delle Armi. Che cosa può dirci riguardo a quest'ultimo che pare a livello nazionale e internazionale sia un fatto molto inquietante, anche perché sembra che buona parte dell'economia (e qui vorrei che non fosse messo a verbale) della Francia e forse anche dell'Italia si basi su questo commercio delle armi? Come si controlla e come si può controllare anche, se del caso, con riforme legislative tale commercio, visto che l'approvvigionamento delle armi nei fatti è cosa molto facile?

CORSINI. Lei mi ha fatto una serie di domande molto complesse. Cominciamo a parlare del personale dei servizi. La verità è questa: questi servizi nati di colpo e, specialmente uno dei due, da zero, si sono trovati subito nella necessità di rifornirsi di personale e hanno trovato che la cosa più facile fosse di attingere possibilmente alle forze di Polizia esistenti. Naturalmente la legge dice che il Ministro della difesa, avuta la richiesta, dà l'ordine di trasferire, e ciò ha comportato la necessità da parte nostra di difenderci, non perché non volessimo dare tutta questa gente, ma perché a un certo punto è evidente che se io organizzo un certo nucleo e poi me lo portano via perché passa ai servizi, poi devo ricominciare da capo. Diventa un problema di quantità e di qualità perché questi signori io li ho dovuti tirare su! A me risulta che all'estero questi servizi sono talvolta composti da civili, non da militari, quindi ricorrere ai Carabinieri solo perché, per esempio, il vecchio SID aveva molti dell'Arma dei Carabinieri, diventa un po' troppo comodo. Sono uno di quelli che si è battuto maggiormente per cercare di non farmi svenare, e l'ho fatto anche con lettere piuttosto dure ai Ministri della difesa e dell'interno, perché davo dei dati precisi: l'anno scorso risultavano assegnati ai Servizi di sicurezza 107 ufficiali, 498 sottufficiali e 423 appuntati solo per il SISMI, a cui bisogna aggiungere tutti quelli che ci ha chiesto a sua volta il SISDE. Dovevo poi dare anche uomini

per l'organizzazione di Dalla Chiesa, perché così mi era stato detto, mentre nel contempo dovevo cercare di far fronte al maggiore gravame di lavoro in tutti i nostri compiti proprio per sopperire a questi buchi. Evidentemente per noi è stato un grosso problema, anche perché poi venivano richiesti gli uomini migliori. Così infatti succede in Italia: uno dà il nome dell'amico, dopo di che arriva l'ordine di trasferirlo, il che è grave. Oltretutto mi è sembrato che ci fosse un grosso gonfiamento della testa di quei servizi e poco delle gambe; torno al discorso di Genova: i centri periferici erano abbastanza smilzi, mentre il centro vero e proprio era «ministeriale».

È ovvio che ci siamo battuti per non perdere questa gente, anche perché questo è un tipo di lavoro specializzato ed anche se all'inizio potevamo dare un onesto contributo, lo potevamo fare solo nei limiti di non provocare una inefficienza nostra. D'altra parte, i servizi avevano questa grossa crisi di nascere *ex-novo*. Questo il problema che purtroppo ci ha costretto qualche volta...

BOSCO. Si sono contemperate le due esigenze o no?

CORSINI. Direi che il fatto di attingere alla parte militare è rimasto ancora di dimensioni notevoli; credo che forse col tempo questo si potrà limare. In realtà è stato un grosso sforzo che è venuto ad incidere proprio nel momento in cui anche noi avevamo maggiormente bisogno; purtroppo la situazione era quella e non ne potevamo prescindere, ma c'è stata una certa lotta perché, ripeto, tutti ci rendiamo conto delle esigenze dell'altro, ma si deve pensare anche alle proprie e al proprio personale. D'altro canto è facile pensare che quando si offrono maggiori emolumenti ed un tipo di lavoro magari più simpatico, meno legato ai canoni disciplinari, effettivamente la gente lo preferisce; è chiaro perciò che questi uomini potessero preferire di andare a lavorare in altro settore.

Ripeto che quello di mettere su un Servizio di sicurezza è un lavoro molto lungo: non si può fare in poco tempo e bisognerebbe poterlo preparare. Mi risulta che adesso hanno fatto anche corsi di addestramento e che la cosa si sta ormai avviando.

Quando parlo di queste difficoltà, mi riferisco agli anni 1978-79 perché in questo periodo c'è stata la grossa crisi, con questo sforzo per cercare di far decollare i servizi.

Poi lei ha parlato di tendenze ai raddoppi. In realtà sono d'accordo sul fatto che forse bisognerebbe aspettare la riforma della Polizia, perché lì veramente sarebbe opportuno definire settori ben chiari, ben distinti. Esisterà sempre una sovrapposizione della Polizia giudiziaria, ma occorrerà dare a ciascuno un più logico incasellamento ed una più rigorosa sistemazione. Adesso con questa nuova organizzazione bisogna rivedere tutto, anche l'attuale struttura della Polizia. Partiamo con il definire intanto bene i compiti e le funzioni di ciascuno per quei settori specializzati. Questa è un'idea molto giusta ed accettabile.

Per quanto riguarda magistratura, informazione, Ministro: effettivamente il Ministro può ricorrere a quella legge che lei ha citato, ma giustamente la limita a casi molto importanti.

Per contro, però, bisogna dire la verità: che quando il magistrato è in sintonia con l'ufficiale dei Carabinieri che lavora alle sue dipendenze è lui il primo che, dandogli direttive per fare una certa operazione, gli dà anche il

necessario quadro informativo perché possa lavorare. Qui a Roma, per esempio, non abbiamo problemi. Sono i magistrati che tutti i giorni trattano questi problemi, che inquadrano gli ufficiali della Polizia giudiziaria o il Comandante del Gruppo della Legione, per cui direi che si lavora in estrema sintonia; perciò anche qui si torna un po' alla questione uomini. Dove invece ci sono indagini molto complesse e chiuse, che possono dare anche grossi risultati — vedi il caso di Padova — lì capisco che il magistrato abbia una maggiore prudenza ad esporre il quadro completo, perché forse vuole arrivare lui stesso a conclusioni finalizzate prima di parlare, e non buttare avanti qualche notizia che poi si può rivelare non certa. Si sa quanto è delicato quel settore; ma in tutti i giri che ho fatto ho trovato che gli ufficiali dei Carabinieri per il 90 per cento non hanno avuto grossi problemi con la magistratura; i magistrati hanno sempre trovato una immediata collaborazione e gli altri un riconoscimento del loro lavoro.

COCO. L'ultima domanda era su eventuali intralci, poiché lei ha parlato di un eccessivo garantismo.

CORSINI. Bene, lei dice: le leggi son sufficienti? Trovo che quella legge che finalmente hanno varato successivamente, anche se non è stato l'*optimum*, ha dato innanzitutto una spinta morale a questi uomini che si sono detti: finalmente hanno capito che ci devono lasciare un po' più di spazio vitale, non per fare l'aguzzino che con gli schiaffoni fa parlare l'imputato, ma per svolgere quel minimo di lavoro di indagine prima ancora che l'imputato si possa chiudere a caposaldo, cosicché quando l'interroga il magistrato non apre più bocca, e per trovare subito il corpo del reato: con le prime indicazioni lo si può fare, mentre se si aspetta non si farà più niente. Si è trattato innanzitutto di un po' d'ossigeno per gli uomini che hanno trovato chi ha riconosciuto la necessità di certe garanzie date loro.

In secondo luogo trovo che anche qui il tutto è considerare come queste leggi vengono applicate, cioè se c'è una specie di fiducia nel Carabiniere, nel Poliziotto che le applica e lui si sente coperto, è sufficiente quello che è stato fatto. La cosa grave è che, come avveniva un po' in passato, a parte che non esistevano certe nuove formule, vi era sempre la tendenza a dire che questi aveva esagerato, prevaricato, era andato oltre i limiti che gli erano consentiti; e allora questo qui si sentiva un pochino frustrato.

Adesso mi pare che, a parte il settore legislativo, vi è anche una apertura mentale maggiore a lasciar fare certe cose che sono poi necessarie e indispensabili; cioè si dà più fiducia all'operato di quest'uomo di legge.

PRESIDENTE. L'altra domanda riguarda il commercio delle armi.

CORSINI. È un problema questo che è stato studiato molto bene dal Ministero dell'interno; io ne so abbastanza poco e forse sarò impreciso. Comunque il problema è che addirittura per gli stranieri è impossibile impedire che comprino armi. Questo solo so io oggi. La legislazione nostra, che è legata a quella internazionale, non può impedire questo. E questo complica molto. Se un francese viene in Italia e vuole comprare due fucili li compra. Poi però viene adombrato l'altro aspetto che riguarda addirittura la produzione, la vendita ecc. Qui andiamo in un campo molto caro all'onorevole Accame ma ho paura che la cosa sia molto difficile. Qui bisogna

decidersi se vogliamo lasciare espandere questo tipo di industria — che se si va nel bresciano si vede che cosa vale — oppure se per maggiore sicurezza vogliamo strozzare queste industrie. Resta sempre il fatto, un po' banale, da uomo della strada, diciamo un po' qualunquistico: se non le faccio io le fa un altro e le vende lui. Questo purtroppo accade nel mondo. Quindi potremmo avere più armi cecoslovacche e meno italiane ma le armi ci sarebbero sempre. Anche il fatto del controllo presenta degli aspetti complessi perché anche quando si siano presi nomi, cognomi, indirizzi spesso risultano falsi e non si ottiene niente.

Quindi è un problema, credo, che il Ministero dell'interno sta studiando, ma non credo che abbia trovato la formula per reprimerlo.

CABRAS. Signor generale, vorrei richiamare la sua attenzione su un periodo, una fase dell'ordine pubblico nel nostro paese. (Qui sono stati fatti riferimenti anche in alcune domande dei colleghi che mi hanno preceduto) che riguarda, particolarmente nelle grandi aree metropolitane, il movimento del 1977 cioè una fase che soprattutto oggi, dopo che alcuni collegamenti sono stati scoperti, si può considerare in senso lato come in qualche modo preparatoria ad un innalzamento anche dei livelli di scontro e di attacco allo Stato democratico da parte del terrorismo. Penso a episodi come quello della contestazione al segretario generale della CGIL Lama all'Università di Roma, che in qualche modo aprì la fase a questo tipo di contestazione nel movimento del 1977 a cui parteciparono anche — e sono stati fotografati — personaggi che oggi sono stati arrestati, come terroristi, se non mi sbaglio uno degli autori dell'assassinio dell'assessore Amato a Napoli o comunque uno dei brigatisti recentemente arrestati nel corso delle ultime operazioni. Penso ai sabati di fuoco di Roma e di Milano; alle assemblee universitarie a Roma dove si riuscivano ad organizzare quattro o cinquemila interventi; a quello che era l'azione del collettivo di via dei Volsci e credo che a tutto questo insieme di azioni certamente convergevano anche aree non terroriste, aree di appoggi, di consensi indiretti, immediati o coinvolgevano anche un tentativo di proselitismo di massa; c'erano anche delle teorizzazioni che non venivano soltanto dagli ambienti terroristici ma anche da ambienti sempre pronti ad utilizzare, diciamo, gli aspetti movimentisti di certe manifestazioni che richiamavano quasi un ritorno e un recupero del 1968 che fu cosa, a mio avviso, molto diversa anche culturalmente rispetto invece a un 1977 più attivo e che portava ad un innalzamento dei livelli del coinvolgimento delle masse nella rivendicazione di spazi di gestione politica che poi molto spesso confinavano con vere e proprie azioni eversive.

E mi sembra che ci sia stato un accenno nella sua risposta a indagini e rapporti su questo complesso di azioni che per comodità riferiamo al movimento del 1977.

A me interesserebbe sapere, rispetto a questi gruppi: Autonomia operaia che allora diventò anzi Autonomia organizzata, al collettivo di via dei Volsci che un distratto magistrato romano considerava un circolo culturale all'epoca e rispetto a questo insieme di azioni eversive (non si trattava soltanto di cortei; ci fu anche l'assassinio dell'agente Passamonti nel quartiere tiburtino a Roma e quindi ci furono anche azioni delittuose contro le forze dell'ordine).

La sua valutazione complessiva sul fenomeno, sulla natura, sulle matrici, sull'organizzazione ed eventualmente anche sui finanziamenti di questi

gruppi e vorrei sapere notizie sull'esito che i rapporti inviati dalla Magistratura hanno avuto, perché, a mio avviso, se non altro è da riscontrare una certa sottovalutazione o forse una incomprendione anche culturale nell'intreccio che c'era tra questo tipo di movimento e il fenomeno più generale del terrorismo. Questo credo sia importante ai fini della nostra indagine non soltanto a livelli di scontro che poi nel 1978 abbiamo avuto come il caso Moro e la strage di via Fani ma anche per la comprensione più generale del fenomeno terrorista; ecco vorrei sapere su questa fase della lotta al terrorismo o in genere della tutela dell'ordine pubblico il suo pensiero.

CORSINI. Vede, noi abbiamo fatto il nostro dovere, le nostre indagini ma bisogna vedere un pochino bene questa storia. Intanto abbiamo avuto forti difficoltà perché questi erano organismi abbastanza chiusi; veda il caso università. Lei sa meglio di me che quando a via dei Volsci si sono accorti che non potevano star lì hanno trasportato il loro centro all'interno dell'Università, dove, guai a mandare un Carabiniere, un Poliziotto; dovevano fare quello che volevano, erano bravi studenti, dovevano discutere fra di loro ecc. ecc.. Quindi difficoltà di notizie e di valutazione di questo problema.

Noi credo che abbiamo sempre avuto una certa preoccupazione seria, specialmente considerandoli non tanto una frangia autonoma quanto una frangia che costituiva da un lato una fonte di reclutamento (cioè una certa parte che poteva passare fra di loro) e una seconda parte che poteva essere quella «frangia mobile» da usare il giorno che fossero riusciti a passare alla fase attiva di piazza. Cioè, effettivamente la loro pianificazione, sia pure un po' esasperata, poteva portare a pensare che dopo i fatti terroristici potesse venir fuori il movimento di massa; questi forse erano i *leaders* delle masse. Però che cosa succede in questo fenomeno? Che ad un certo punto, per arrivare poi al regolare arresto di questa gente, ci vogliono prove tangibili come è avvenuto per i terroristi: armi, documenti ecc. Ora in quel settore si è trovato molto meno; qualche volta ci sono stati dei collegamenti, delle cose che potevano essere considerate in comune o qualcuno di questi che poi è passato di là. Adesso io direi che per andare nel dettaglio bisognerebbe rivedere un pochino la documentazione cioè vedere quanti di questi provengono da quella matrice.

Ma intanto siamo di fronte alla differenza tra quel tale che è clandestino e, in un certo senso, pur essendo libero, so già che è un clandestino ed il giorno che lo prendo ho già qualche punto di base serio per poterlo classificare, e invece quel tale che agisce alla luce del sole e che può essere o lo studente esagitato, o l'autonomo che ci crede o il simpatizzante BR o il BR nascosto in mezzo a quelli all'aperto, allora è molto difficile capirlo. Quindi direi che bisogna arrivare poi veramente al fondo e man mano che qualcuno di loro incappa nelle maglie, vedere bene che cosa è la realtà.

Certo quello che lei ha osservato, che questa in fondo è un'acqua comoda in cui nuota il pesce del terrorismo, questo può essere giusto. Però quanto sia strettamente collegato, quanto non sia solamente una specie di osmosi che avviene ogni tanto, non glielo saprei dire con sicurezza adesso.

Su Autonomia però c'è qualche cosa al Comando generale, in archivio. Quindi si potrebbe chiedere. Non l'ho qui con me, ma è una cosa fatta a suo tempo che è rimasta come studio generale. Si potrebbe richiedere soprattutto per vedere, a parte il fenomeno di carattere generale, veramente quan-

ti elementi di questa provenienza sono passati dall'altra parte o sono incapati nelle maglie della Polizia giudiziaria.

CABRAS. Non possiamo acquisire questo studio?

PRESIDENTE. Sì, ho già fatto prendere appunti. Poi facciamo un elenco di tutte le vostre richieste.

PECCHIOLI. Questo studio, riguarda il complesso delle organizzazioni di Autonomia?

CORSINI. Sì. Prima parlavamo di Roma. Ma questo vale per Padova ecc.

MILANI. Signor generale, sono d'accordo con il giudizio che ha dato sul fenomeno del terrorismo e in particolare sul fatto che, presentandosi come fenomeno nuovo, mancava una cultura e una riflessione specifica anche per quanto attiene l'Attività investigativa, cioè di Polizia giudiziaria come tale e quindi su come intervenire. Concordo anche sul fatto che sarebbe un errore sottovalutare oggi la persistenza di questo fenomeno sia a livello politico sia a livello di attività di Polizia giudiziaria. Però mi consenta (è stato qui reso omaggio alla sua franchezza e voglio essere altrettanto franco): visti a posteriori, esaminati a posteriori certi interventi di Polizia giudiziaria e quindi certi risultati che si sono ottenuti su questo terreno, mi sono fatto l'opinione che almeno certi livelli e strutture non erano né insondabili né inarrivabili. Cioè rimane tutto il retroterra che lei qui anche come privato cittadino ha indicato da sondare: se ci fosse intelligenza politica, da chi è rappresentata. Però è anche mia opinione che nella sostanza a certi livelli questo fenomeno non era inarrivabile.

Allora voglio farle una domanda con molta franchezza: per la sua esperienza di Comandante dell'Arma gli è capitato di dover verificare che complessivamente i livelli di attività di Polizia giudiziaria, quindi di attività investigativa siano nel tempo scaduti o comunque non aggiornati rispetto ai livelli di attività o di esplosione di criminalità nuova come portata di fenomeni sociali in generale?

Questa è una prima domanda che presuppone ad esempio da parte mia il giudizio che per lungo tempo si è privilegiata l'attività di Polizia come attività di ordine pubblico; e quindi una certa professionalità che era propria è venuta mancando. Non ci si è preoccupati di aggiornare. La domanda che le faccio è se le è stato possibile verificare che un fenomeno di questo tipo sia in qualche modo un fenomeno che ha intaccato le strutture dell'attività di Polizia investigativa in generale e quindi se c'era in preparazione rispetto al fenomeno specifico e se ci fosse anche un caso di deperimento dell'attività investigativa in quanto tale. Questo lo dico anche in rapporto alla domanda che aveva fatto l'onorevole Violante; e cioè vorrei chiedere se la stessa esperienza e gli stessi successi che sono stati dell'Arma, in questo caso del generale Dalla Chiesa a Torino nella lotta contro il nucleo storico delle Brigate Rosse, proprio per questa sottovalutazione in generale, se anche questa esperienza non è entrata nella letteratura dell'attività investigativa, non è stata oggetto di riflessione ancorché dei politici che hanno le loro responsabilità anche di coloro che avevano responsabilità come corpo

dello Stato amministrativo deputata a fare questo: non hanno direi portato a compimento una riflessione seria e quindi come esperienza che poteva essere da subito utilizzata. Le chiedo se ha una sua opinione, se ha potuto riscontrare nella sua attività che questo problema è esistito, non come dato specifico riferito al terrorismo sul quale siamo tutti d'accordo, che ci arri- viamo impreparati: se a monte non ci fosse uno scadimento di attività propria di qualsiasi Polizia giudiziaria, attività investigativa, professionalità su questo terreno.

CORSINI. Non è che voglio difendere l'Arma, però tenga presente quanti altri fenomeni l'Arma ha affrontato negli ultimi anni e dei quali prima non si occupava. Mi spiego in maniera più semplice. L'Arma territoriale fino a venti anni fa aveva una sua normale *routine*, con il suo lavoro comune, con una delinquenza di un certo livello. E aveva 85.000 uomini. Adesso ha 85.000 uomini e ha dovuto pensare alla droga, ad una delinquenza comune molto più forte di prima. Ha dovuto pensare a tanti fenomeni derivanti da stranieri immessi in Italia. Ha dovuto pensare a costituire delle strutture anche tecniche tipo la componente aerea che non c'era, con lo stesso personale. Ha dovuto pensare ad altri problemi che prima non aveva tipo il patrimonio artistico, tipo i subacquei che non c'erano. Allora evidentemente l'Arma si è aggiornata più che ha potuto sempre nel campo, torno a dire, di Polizia, e a quei livelli di Polizia giudiziaria.

E ha lavorato 10 volte di più che in passato. Si è trovata con gli organici 1967 a fare la guerra del 1977. Questa è la verità, avendo provveduto ai possibili miglioramenti. Devo dirlo, non difendendo me stesso perché difendo l'Arma, che a prescindere dalla mia persona ha fatto quello che ha fatto, che in molti settori veramente si è perfezionata, ha migliorato, ha spinto le sue indagini oltre certi limiti, ha preparato i suoi uomini in tanti settori.

Noi abbiamo visto che cos'era preparare un sottufficiale 10 anni fa alla Scuola e che cos'è ora; adesso deve uscire con sette, otto, dieci specializzazioni. Evidentemente il terrorismo si è sommato a un fenomeno delinquenziale normale e di altri settori. Pensi, per esempio, ai nuclei antidroga: sono tanto bravi poverini, ma sono una goccia d'acqua perché oggi la droga, che cinque anni fa era limitata a pochissime persone, è arrivata nelle scuole medie. Evidentemente lì ci vorrebbe un potenziamento dell'organico. E tutto questo pesa.

È evidente perciò che abbiamo affrontato una guerra speciale pur continuando a fare una guerra normale già moltiplicata per dieci. Non direi quindi che c'è stato uno scadimento professionale. Devo dire la verità: c'è stata, direi, un'overdose di lavoro su quelle stesse strutture. Insomma l'Arma dei Carabinieri, tutti lo sanno, si è potenziata ed ammodernata da una certa data; più o meno erano i tempi del generale De Lorenzo quando prese una sua struttura più moderna e agile. E da quel tempo ha continuato a migliorare più che ha potuto. Qui torno al discorso di prima dei doppioni.

Qualche volta bisogna vedere se non raddoppiano certe cose; potremmo dire: la droga la lasciamo alla Finanza e non ne parliamo più oppure la componente navale (ecco dove c'è bisogno del coordinamento a livello ordinativo) non la faccio. Ecco il punto. Invece ciascuno nel suo piccolo esercito ha costruito tutti gli strumenti necessari — non ci sono dubbi — per fare tutto.

Allora, forse, uno dei discorsi ordinativi è di dire: questo non lo fai più.

Comunque, casomai, è aumentato il livello professionale; le dico di più, perché ne sono convinto: è aumentata la qualità degli uomini che vengono sotto le armi. Comunque è gente più sveglia ed intelligente. Io alla loro età ero molto più cretino, non ci sono dubbi.

Ma che sia scaduto il livello professionale direi proprio di no, anzi! Ad esempio c'è il problema di dover contattare le Polizie estere, i loro sistemi, mandando gente che vada a vedere questi sistemi. Sono tutti pesi in più. Io l'ho fatto, abbiamo dovuto fare il corso per i capitani, perché non è possibile che un capitano viva con quello che ha imparato in accademia vent'anni prima; però lei toglie 60 capitani alla territoriale (e sotto il capitano non c'è un tenente, c'è il maresciallo) ed allora lei crea un buco e vede quanti problemi si sommano l'uno sull'altro.

Dico onestamente che il mio collega che comandava i carabinieri 10 anni fa era un signore contento e felice perché era un organismo che funzionava in un paese sereno. È un po' diverso aver fatto il Comandante dei Carabinieri in questo periodo. Devo dire la verità: ho dormito molto poco; primo, per il senso di responsabilità che porta ogni uomo in un certo posto a soffrire per quello che fa; secondo perché non c'era tempo. Pensi che il Comandante dell'Arma è anche Direttore generale del personale, del materiale, della motorizzazione, etc., quindi, a parte i fattacci che avvengono, ha proprio una gestione giornaliera cartacea notevolmente pesante.

Parlo del Comandante dell'Arma, ma anche l'ultimo ufficiale ha un peso di lavoro notevole: di rapporti giudiziari se ne fanno 10 mila in più di prima e questo ufficiale è sempre lui.

Ad esempio, per fare i reparti speciali, abbiamo letteralmente svenato le stazioni, che è la cosa più sbagliata che si possa fare, perché è lì la vera fonte preventiva più che repressiva: è questa la funzione dei Carabinieri. Ebbene, nella stazione oggi c'è un maresciallo e due uomini che non ce la fanno più; in compenso quando si va a sciogliere una stazione in un paese inaridito dove sono rimasti solo i vecchi, si sollevano 12 deputati e 44 senatori e cancellano la proposta di sciogliere la stazione! Perché il sindaco accorre! Ora io scherzavo per dare un po' di tono allegro alla cosa, comunque voglio dire che per ristrutturare dobbiamo poter tagliare i rami secchi per fare dei rami nuovi ed inaridire i secchi piano piano senza danno! Pensi a quella che è la geografia sociale italiana; pensi a cos'era la periferia di Milano prima e qual è adesso. Chi stava a Varese faceva una vita serena; oggi Varese è Milano. La malavita di Milano va a Como e a Varese come io vado a Monte Sacro. Ora là è rimasta la stazione, la compagnia, e il gruppo, ma con il triplo degli abitanti.

Noi abbiamo avuto 17 milioni di abitanti in più rispetto al dopoguerra e chi li gestisce questi 17 milioni in più, cioè la parte delinquenziale di 17 milioni in più? L'Arma. Ora evidentemente c'è qualcosa che non va. Non si può pensare di arrivare a degli eccessi di reclutamento, come ho detto prima e perché il gettito è quello e soprattutto perché siamo già tanti come forze di Polizia. Se sommiamo Polizia, Carabinieri e Finanza arriviamo a 210-220 mila uomini. È evidente che ciò in un paese civile è accettabile, però ci sono delle situazioni in cui il rapporto Carabiniere-uomo diventa bassissimo ed altre in cui non ce la si fa più.

In Sardegna, per esempio, fino a quando sta calma, il rapporto Carabiniere-uomo va bene; quando la Sardegna si agita siamo troppo pochi.

Poi c'è il fenomeno grandi città. Anche lì il Carabiniere come fa a conoscere tutto e tutti? Quello che nel paesello è facilissimo, nel quartiere popolare è assurdo ed allora questo sottufficiale non ce la fa.

Direi che non è scadimento; è squilibrio rispetto alle esigenze che crescono giornalmente.

MILANI. Ho due domande da fare. Una riproponeva il problema del coordinamento delle specializzazioni.

CORSINI. Tenga presente — lo dico fino alla noia —: coordinamento sul piano ordinativo; perché sul piano operativo è la cosa più facile.

MILANI. D'accordo su questo. L'altra domanda riguardava invece l'ipotesi che si fosse discusso nel Comitato interministeriale per la sicurezza, al quale lei ha partecipato sistematicamente, se all'interno di questo Comitato è stata sollevata o dai politici o dai responsabili dei Corpi (Carabinieri, Polizia, ecc.) la questione di un intervento, ad un certo punto, per un certo controllo sulla famiglia Moro. Se tale questione sia stata sollevata dai politici, da voi, se risulta a lei se in quella sede se ne sia parlato.

CORSINI. No. Se sia avvenuto in qualche sede separata o, ripeto, a livello Capo della Polizia questo può anche darsi, ma non lo so. Ma a noi che abbiamo mai chiesto questo o che noi abbiamo chiesto questo, no.

MILANI. In quella sede?

CORSINI. Qui bisogna vedere. Quel Comitato interministeriale non ci chiamava spesso; noi andavamo spessissimo a quello a più piccolo livello, cioè fra i Capi delle tre forze di Polizia e i Capi dei servizi, quello presieduto dall'onorevole Mazzola per capirci; poi c'era il Comitato interministeriale in cui c'erano sette Ministri: a quello siamo andati molto più raramente e chiamati qualche volta per qualche parte, quella parte in cui si interveniva per dare il proprio giudizio. Faccio un esempio: prima delle elezioni eravamo tutti lì perché il discorso coinvolgeva tutti; ma a molte altre riunioni non siamo andati.

A mia memoria non ricordo che io abbia sentito questo problema.

MILANI. Lei ha già detto nella sua introduzione, o comunque rispondendo ad una domanda posta, che sul luogo dell'eccidio ci fu confusione e fu difficile anche per lei andare sul posto e naturalmente ognuno dette delle disposizioni operative che riguardavano il proprio settore e la propria Arma, ecc. È risultato anche che dalla Questura di Roma è partita, ad un certo punto, una indicazione per l'attuazione del famoso piano zero, poi corretta. Questa mattina il Capo della Polizia ci ha detto che alle 11 e mezzo questo ordine veniva revocato.

BOSCO. Non dalla Questura, da una direzione...

MILANI. ... del Ministero dell'interno. Veniva quindi revocato ed indicata come linea operativa quella indicata in precedenza.

Tutto questo agli effetti dell'intervento operativo immediato a lei risul-

ta che abbia creato dei problemi o no? D'altro canto lei era al Viminale prima del Capo della Polizia e dopo il Capo della Polizia: quali erano le disposizioni che a Palazzo Chigi si sono prese?

CORSINI. Le dirò che questo piano zero non ho capito che cosa sia.

MILANI. Era un piano utilizzato a Sassari contro il rapimento di persone che il questore allora operante a Sassari e poi trasferito a Roma...

CORSINI. Fariello.

MILANI. Ha pensato che ci fosse anche a Roma un piano, per cui lui ha dato ordine di attuare il piano zero e nessuno sapeva quale fosse.

CORSINI. Torniamo al discorso che questa è una cosa interna della Polizia e a noi non è arrivato l'ordine di attuarlo.

MILANI. Voi vi siete mossi sul piano normale.

CORSINI. Ripeto: quando ci troviamo sul piano operativo uno dei principi di base è quello di non dare ordini sugli ordini; cioè se succede qualcosa, è il Comandante di gruppo, è il Comandante di Legione; non è che il Comandante generale arriva lì e dice: do i comandi io; perché sarebbe la cosa più errata che si possa fare; sarebbe solo confusione, parliamoci chiaro: non l'ho mai fatto perché sarebbe un grosso errore.

MILANI. Nell'attuazione di posti di blocco può accadere che ci sia sovrapposizione tra l'intervento della Polizia e quello dei Carabinieri?

CORSINI. No, perché a livello regionale sono ben compartimentati e regolamentati. Qualcosa del genere può verificarsi a livello di quartiere perché in quel caso ciascuno può avere il suo sistema di blocco. Ma sul piano regionale c'è sempre un coordinamento. Ecco perché quando parlo di posti di blocco parlo di quelli regionali. Altra cosa sono quelli che si fanno a tamburo battente. Allora può accadere che qualcuno arrivi in ritardo o in anticipo.

MARCHIO. Generale, desidero ringraziarla anch'io per la sua esposizione così corretta, aperta e leale nei confronti della Commissione. Come prima domanda, a chiarimento di quanto ha detto, vorrei sapere da lei se ha avuto rapporti con il Ministro Cossiga (all'epoca Ministro dell'interno), se questi le ha riferito ciò che stamattina abbiamo appreso, perché le indagini erano effettuate sia dalla Polizia sia dai Carabinieri, in merito a una telefonata del senatore Pecchioli che avvisava il Ministro Cossiga che il giornalista Isman aveva riferito al magistrato una circostanza non rispondente al vero, almeno per quanto riguarda quello che poi il giornalista Isman avrebbe scritto al senatore Pecchioli, circa il ritrovamento di una lettera dell'onorevole Moro pubblicata sul Messaggero, lettera che, a dire del giornalista Isman, sarebbe stata, previa telefonata notturna, messa nella sua macchi-

na; vorrei sapere se questo accertamento è stato dal Ministro Cossiga indicato a lei perché facesse certe indagini sul giornalista Isman e sui rapporti tra i brigatisti e la famiglia Moro, cioè se la famiglia Moro aveva contatti diretti, se l'Arma si è occupata di questi contatti diretti, oltre al normale controllo telefonico; se ci sono stati da parte dell'Arma controlli specifici sugli incontri che poi sono stati resi pubblici sui giornali fra la famiglia Moro e i brigatisti.

Seconda domanda: è a sua conoscenza quanto c'è stato dichiarato qui nella seduta in cui è stato ascoltato l'attuale Ministro dell'interno Rognoni circa le attività di una società cecoslovacca che opera in Italia, una certa società Skoda, ed in merito al versamento fatto da questa società di alcuni milioni ad un gruppo eversivo? Vorrei sapere se è stata l'Arma a riferire di questo versamento o se l'Arma è stata informata di questo versamento che la società avrebbe fatto ai terroristi.

LA VALLE. Era Autonomia, non erano i terroristi.

MARCHIO. Chi è Autonomia: i figli di Maria?

LA VALLE. Siccome lei ha riferito una cosa che è stata detta, volevo precisare che si è parlato di un finanziamento ad Autonomia.

MARCHIO. Ringrazio per la correzione del senatore La Valle. Non ricordavo la sigla, ce ne sono ormai tante che non ci si capisce più nulla.

Terza domanda: nei rapporti che lei ci ha detto esistono presso il Comando dell'Arma, ce ne sono alcuni anche su via dei Volsci? Vorrei sapere che cosa c'è sul gruppo di via dei Volsci che poi entrò nell'Università e continuò a svolgere la sua attività pseudoculturale, come ha detto quel magistrato che emise una nota sentenza, e se risulta all'Arma che l'occupazione di alcune aule dell'Università, l'autorizzazione a svolgere quella attività all'interno dell'Università, fu anche accompagnata dall'azione di alcuni magistrati che, al fianco o alla testa di Pifano e dei suoi soci, entrarono nell'Università per svolgere attività pseudoculturale e politica. Come lei saprà il senatore Vitalone con una sua interpellanza ha fatto presente al Senato che alcuni magistrati romani, in un documento trovato nella sede di Potere operaio, risultavano essersi occupati intensamente ed avere rapporti con Potere operaio. Vorrei sapere se a carico di questi signori l'Arma dei Carabinieri ha svolto indagini per conoscere la natura dei rapporti tra codesti magistrati e il gruppo Potere operaio e se l'aver liquidato con poca attenzione i servizi segreti e la mancata o meglio ritardata costituzione dei nuovi servizi segreti sia stata una delle cause della inadeguatezza di piani nel momento in cui ci fu il rapimento dell'onorevole Moro, anche ai fini di notizie che potevano essere fornite ai Carabinieri, alla Polizia e a coloro che indagavano.

CORSINI. Mi sembra che stiamo trattando di questioni piuttosto dettagliate e precise sicché vorrei dire che non mi ricordo con certezza, anzi ho dei dubbi. Comunque per quanto riguarda la prima domanda (rapporto Cossiga, racconto di Isman ed accertamenti successivi) mi sembra di poter dire che assolutamente non mi pare che mi sia stato chiesto niente. Potrò fare dei controlli, ma non mi sembra e non ricordo assolutamente di aver

avuto questo mandato. Del resto dovrei ricordarlo perché mi sembra una questione talmente particolare.

Così per quanto riguarda i rapporti tra BR e la famiglia Moro, ho già detto prima che era un problema che non abbiamo affrontato perché nessuno ce lo ha chiesto specificamente.

Anche per quanto riguarda i rapporti della società cecoslovacca non mi risulta niente. Non mi viene niente in mente in questo momento. Può darsi che al Comando generale ci sia qualche appunto e potrò farlo controllare.

Stessa storia per via dei Volsci: qui si entra in un particolare e in un dettaglio di un raccordo su cui so di avere del materiale che riguarda via dei Volsci, Autonomie varie eccetera. Se poi ci sia stato questo episodio, anche questo non saprei dirlo.

Per la quarta ed ultima domanda, mi pare che la risposta sia stata data implicitamente da me all'inizio: è ovvio che il fatto di non disporre di Servizi di sicurezza già decollati e avviati in una nuova struttura poteva far mancare un tipo di informazioni che si sarebbe potuto avere qualora i servizi fossero stati validi e funzionanti. Ripeto, non è una critica per allora: è una critica al fatto che i servizi stavano appena organizzandosi ed è evidente che la loro esistenza completa avrebbe permesso una maggiore efficacia a tutti. Torno a dire: è specialmente la parte informativa che è a monte del nostro lavoro.

Comunque, per le tre domande che mi ha rivolto, senatore Marchio, proverò a vedere al Comando generale se esiste qualcosa; ma ho dei grossi dubbi, perché mi sembrano dei particolari che possono essere rimasti esclusivamente tra il Ministro Cossiga e il Capo della Polizia senza ulteriori indagini da parte di altri enti.

MARCHIO. Il Capo della Polizia non ne sa niente, per amor di Dio! Volevo sapere se Cossiga lo avesse detto a lei, che so, alla moglie: a qualcuno lo avrà detto. Il fatto che di una specifica denuncia fatta dal senatore Pecchioli o comunque, più che di una denuncia, di una specifica notizia portata al Ministro dell'interno Cossiga e al Procuratore generale della Corte d'appello non si trovi traccia mi pare proprio di grande gravità. Non so proprio a chi lo avranno raccontato: al portiere del Ministero dell'interno, all'usciera del palazzo di giustizia? A qualcuno lo avranno pur raccontato codesti signori, sia il signor Ministro, attuale Presidente del Consiglio, sia il Procuratore generale della Corte d'appello. Ci sarà uno che possa dire: questo ha raccontato il falso!

PECCHIOLI. Questo è un problema della Procura generale.

MARCHIO. Poi lo chiederemo pure a Pascalino, visto che non sa niente nessuno. Io faccio una constatazione: ne sono state fatte tante!

PECCHIOLI. Il problema riguarda la Magistratura.

MARCHIO. Riguarda tutti, altro che Magistratura!

CARUSO. Signor generale, lei ha dimostrato o dichiarato di non credere molto al coordinamento operativo e invece ritiene di grande importanza il coordinamento ordinativo.

CORSINI. Scusi se rettifico. Non è che non creda molto: il coordinamento operativo è ovvio in un organismo che lo deve fare, è istituzionale e basta che gli uomini vogliano farlo; quello ordinativo richiede un lavoro a tavolino molto più ampio e molto più completo.

CARUSO. Ma non è questa la domanda: la domanda è proprio al seguito. Cioè: come si è realizzato questo coordinamento operativo la mattina del 16 marzo 1978? Lei prima ha detto di essere corso insieme al Capo della Polizia in via Fani; poi tutti e due insieme siete andati a Palazzo Chigi. Gli ordini sono stati presi insieme? Le decisioni sono state prese in modo coordinato oppure ognuno è andato per conto suo, ognuno ha ordinato alla sua organizzazione?

CORSINI. Come le ho già detto, qualunque sia il fenomeno, non è che arrivando lì si diano ordini sul tamburo come il comandante che piomba sul campo di battaglia!

CARUSO. Io le parlo di quello che è avvenuto da Palazzo Chigi in poi.

CORSINI. Dopo Palazzo Chigi, quando abbiamo stabilito di attivare i blocchi regionali e tutte le possibili ricerche in tutti i settori e in tutte le direzioni e contemporaneamente abbiamo dato ordini ai nostri uomini, mi pare che non ci fosse nient'altro di particolare da fare. Purtroppo il fatto era avvenuto. Ora mi sembra che volere per forza cercare che cosa si poteva fare in più in termini di coordinamento per un fenomeno di quel genere sia difficile da capire, dico la verità. È evidente che è successo un fatto; la gente che deve operare si sta dirigendo nelle direzioni che più o meno le sono state ordinate dai suoi capi in quel momento; si aggiunge il fatto di bloccare l'esterno della città e lo si fa. Allora farei io una domanda, se lei permette: oltre questo, cosa potevamo fare ancora in termini di coordinamento?

CARUSO. Noi come Commissione d'inchiesta dobbiamo accertare proprio questo: se ci sono state delle disfunzioni; è questa la seconda domanda. Lei prima ci ha dato conto di un'imponente massa di indagini fatte. Allora la domanda che le rivolgo è: a suo giudizio, c'è stata qualche disfunzione e qualche omissione nel corso delle indagini svolte nonostante la loro mole e imponenza? E, se c'è stata, può farcene qualche esempio?

CORSINI. Adesso è difficile parlare di omissioni e disfunzioni o mie o del mio Comando (parlo dei miei perché degli altri non posso sapere); è difficile dirlo perché è ovvio che uno pensa di fare tutto quello che è giusto e possibile fare. Può farmi un caso di omissione, così io capisco se l'ho fatta o no? Infatti il problema è questo: quale potrebbe essere stata l'omissione mia o del mio Comando, dei miei uomini, in quel momento? Perché, vede, adesso mi pare...

CARUSO. Scusi, generale, non pensi che io voglia farle il processo.

CORSINI. Ho capito...

CARUSO. Lei è qui — mi pare che il Presidente lo abbia ricordato — per un'eposizione che il Presidente ha definito libera, nel senso che lei doveva dirci il suo pensiero sulle indagini, sul complesso delle operazioni, sul fenomeno del terrorismo, eccetera, e noi siamo qui per accertare se ci sono state delle disfunzioni. Quindi in questo momento non la stiamo interrogando come testimone o come imputato: la stiamo interrogando per sapere perché — se questo può essere utile a definire il senso della domanda — sia avvenuto il ritrovamento delle macchine (pare) utilizzate nell'operazione di via Fani nelle vicinanze, in quella zona, il che può aver fatto pensare che ci sia stata qualche omissione e qualche deficienza nelle indagini.

D'altra parte questo è il senso della Commissione, perché la legge dice: «le eventuali disfunzioni e omissioni e le conseguenti responsabilità»; altrimenti questa Commissione d'inchiesta non sarebbe stata formata: perché, se partiamo dalla sicurezza, dalla certezza che non ci sono state omissioni e disfunzioni, che tutto è filato liscio, che non potevamo fare niente, allora la Commissione non ha senso.

CORSINI. L'unico difetto del discorso è questo: se vogliamo cercare una disfunzione, vogliamo cercarla a livello di Capo della Polizia?

Tenga presente che non parlo per interesse mio o del Comando generale. O si tratta di vedere se a un certo punto quel questore che aveva le indagini in mano ha dimenticato o fatto una cosa in più o in meno?

È questo che vorrei capire: se a un certo punto è sfuggito il controllo di una macchina che poi si è ritrovata più o meno nelle vicinanze, dobbiamo dire che è stata rastrellata tutta la zona di interesse e nessuno si è accorto che quella macchina che prima era lì non c'era più? Possiamo chiamarla una disfunzione? Ma direi che è una disfunzione su un piano esecutivo modesto, in cui forse un brigadiere non se ne è accorto.

Credo che sia molto difficile oggi cercare una colpevolezza nel lavoro svolto in dettagli di questo genere, perché purtroppo anche lì ci sono notizie tutte discordanti. Tra l'altro la stampa è riuscita a confondere le idee a tutti, perché oggi — devo dire la verità — io incomincio a non ricordare più il quadro operativo che avevo e il quadro operativo che la stampa mi ha dato e che dovevo leggere per capire di che si trattasse. Oggi, a distanza di due anni e mezzo, ricordarmi se questa era una notizia di stampa o una notizia di un messaggio che mi avevano dato, io non ce la faccio più.

Torno a dire: per questa disfunzione, piccola o grande che sia, vogliamo risalire a vedere chi è colpevole di omissione del suo mandato o di scarsa capacità nell'espletarlo o di scarsa attenzione nell'eseguirlo? Credo che questa sia una cosa veramente difficile, perché entriamo in un campo di dettaglio in cui forse il giorno dopo le cose si possono sapere, ma dopo due anni e mezzo non si realizzano più.

Quindi ricordo tutte queste critiche che sono venute per le disfunzioni rilevate.

CARUSO. Ci sono state o non ci sono state a suo giudizio? Questa è la domanda. Mi sembrerebbe di cogliere nelle sue parole un significato secondo cui non saremmo ingenui andando a ricercare questi fatti. A noi invece hanno affidato un compito e stiamo cercando di svolgerlo bene.

CORSINI. Voglio chiarire che oggi voler ricercare una esatta dinamica

non dico dei fatti, ma anche delle indagini per vedere se uno di questi ha errato sia difficile. Posso di nuovo cercare in tutti i testi che possedevo al Comando generale per vedere se emerge qualcosa di più, ma devo ritirare fuori tutti i rapporti fatti per vedere fino a che punto questo possa venir fuori. Come pensa che possa venir fuori qualcosa come quello che è stato scritto, ovvero che in realtà «ci siamo accorti solo due giorni dopo di quella macchina»? Non sono sicuro di trovare qualcosa di simile, con tutto che può essere un errore commesso e non voglio negarlo. Comunque è una cosa di estrema difficoltà e non perché non vogliamo dirlo ma proprio perché è difficile fare l'ipotesi del perché sia avvenuto. E questo lo dico onestamente. La cosa vale per me come vale per la Polizia. Non sto difendendo l'Arma. È come se dopo una battaglia, a distanza di anni, si volessero trovare gli errori tattici commessi in quel momento. Credo che non sia mai riuscito storicamente un lavoro di questo genere.

CARUSO. Volevo passare ad un'altra domanda. Mi pare di aver colto nelle sue parole relativamente all'incarico conferito al generale Dalla Chiesa un suo sostanziale dissenso almeno rispetto alle linee organizzative.

CORSINI. Quanto ai risultati sia chiaro che non parlo di dissenso, ma di una mia concezione, per me valida. Qualsiasi organismo non si mette su in 24 ore e dico che questo organismo ha funzionato solo perché ha usato 3 organismi (i nuclei anti-crimine) già esistenti e che già stavano lavorando. Ritengo che alle volte oggi si creano nuovi organi quando si potrebbe fare lo stesso lavoro con gli organismi che esistono con incarichi regolari per esempio sostituendo un uomo ad un altro in certi incarichi. Se in battaglia un Comandante sbaglia lo si sostituisce e si continua con lo stesso esercito a fare la battaglia e non è che si crea un altro esercito.

Questa è la mia personale opinione che ho espresso con molta chiarezza ai responsabili a suo tempo. Sono state fatte invece scelte diverse perché magari erano ipotesi più giuste o politicamente più idonee: non voglio criticarle, ma dico semplicemente che in una emergenza la migliore cosa è non creare nuovi organismi ma usare quelli che si hanno, eventualmente migliorandoli o cambiandone il capo che va male.

CARUSO. Ultima domanda relativamente al coordinamento. Mi pare che la difficoltà derivi dal fatto che sia i Carabinieri che la Polizia sono forze a competenza generale, cioè fanno sostanzialmente le stesse cose. Secondo lei, questo coordinamento ordinativo come si potrebbe organizzare? A che cosa potrebbero rinunciare i Carabinieri e a che cosa la Polizia?

CORSINI. Come ho detto prima, ci potrebbero essere settori di competenza da affidare esclusivamente ad un organo di Polizia. Nel campo della Polizia giudiziaria c'è una sovrapposizione ed è giusto che ci siano due Polizie: non sono per un'unica Polizia e del resto in tutti i paesi del mondo ce ne sono due. Comunque quando parlo di forze intendo anche la Finanza. Bisogna vedere quante cose uno fa che sono utili, ma che potrebbero essere fatte da uno solo evitando poi il coordinamento e dando una specializzazione maggiore. Ho fatto prima il caso della droga che potrebbe essere il campo d'azione di uno solo, avendo un maggior numero di reparti, dislocati in tutta Italia in tutti i settori così come ci sono dei compiti di Polizia

armata, che ad esempio potrebbe non fare la Finanza e che invece ancora fa.

Lei sa che durante il caso Moro c'erano 3 compagnie speciali della Finanza con baschi verdi. Ora mi tolgo la veste di Comandante generale e parlo come cittadino: ma è stato proprio necessario creare questa compagnia?

CARUSO. Sono queste le domande che facciamo noi a nome della gente.

CORSINI. Quando si parla di coordinamento ordinativo, si dovrebbero studiare tutti gli elementi che potrebbero essere attribuiti decisamente solo ad uno dei tre. Come ripeto, tolta la Polizia giudiziaria perché lì non ci piove che siano in due e, perché specialmente nelle città le Questure hanno compiti ben chiari, nella creazione di queste tre piccole armate si è tenuto presente la possibilità per ciascuna di un totale giro di orizzonte.

PECCHIOLI. Come un piccolo universo.

CORSINI. Certo. Forse si poteva rinunciare a qualche compito.

CARUSO. Secondo lei è possibile in via amministrativa una migliore qualificazione del sistema?

CORSINI. Basta esaminare gli ordinamenti sciogliendo certi enti e potenziandone altri con studi seri. Ripeto, non vorrei impegnarmi oltre in esempi pratici perché altrimenti darei una opinione personale magari non condivisa neanche dall'Arma dei Carabinieri. Non vorrei quindi sbilanciare me o il mio successore. Per primo però sarei dell'opinione di eliminare alcune cose e di potenziarne altre. Ciascuno dei tre può fare queste cose.

PRESIDENTE. C'è l'esempio della Guardia Costiera. In Italia c'è la Marina Militare con le Capitanerie di Porto; ci sono i Carabinieri che hanno la loro flotta, la Finanza che ha la sua flotta, la Polizia che ha la sua flotta e i Vigili del Fuoco che hanno la loro flotta. Negli Stati Uniti c'è solo la Guardia Costiera e questo tanto per fare un esempio.

D'AGOSTINI. Ad alcune domande che avrei voluto farle ha già risposto in maniera lucida e con il massimo di lealtà. Mi pare però che non sia stato sviluppato un punto, quello del finanziamento del terrorismo: per mantenere decine, centinaia di persone in clandestinità, per l'approvvigionamento delle armi, per mantenere decine, forse centinaia di alloggi occorrono somme ingenti. In apparenza pare che fonti di finanziamento siano solo rapimenti e rapine. È stato fatto uno studio per sapere se vi sono altre fonti di finanziamento e in tal caso quali sono?

CORSINI. Intanto le dico subito che la prima fonte è l'autofinanziamento attraverso i mezzi da lei citati.

La seconda fonte potrebbe essere — non ci sono però prove per dimostrarlo — un finanziamento dall'estero e qui torniamo al concetto di quanto

può pesare un'influenza straniera su di noi. Gheddafi infatti paga mezzo mondo e non potrei escludere che paghi anche il terrorismo italiano.

La terza fonte può essere un finanziamento, per dirla in maniera colorita, alla Feltrinelli, ovvero di un ideologo milionario che paga.

L'altra fonte potrebbe essere data da miliardari italiani. Infatti non ci rendiamo conto di quanta gente c'è miliardaria in questo Paese. Quando lei legge che un qualsiasi piccolo imprenditore paga 7 miliardi per un bambino rapito — e sono tanti 7 miliardi — può immaginare che ne possa dare solo 3 ai terroristi senza che nessuno se ne accorga. Abbiamo parlato di questa ampia fascia di fiancheggiatori e simpatizzanti in cui si possono comprendere anche questi finanziatori. Perciò non vi deve essere eccessiva meraviglia sui finanziamenti perché questo Paese povero è ricco di miliardari. Quindi se lei somma tutte queste possibilità arriva regolarmente ad avere somme notevolissime. Del resto questa gente dal punto di vista degli armamenti spende molto in strumenti sofisticati, però vive in fondo in modo spartano; sono piuttosto contenuti nella loro vita normale; sono pagati 250.000 lire al mese.

VOCE. Pagano centinaia di appartamenti ogni anno.

CORSINI. Lei ha ragione ma, a mio giudizio, di rivoli ce ne possono essere tanti, incominciando da quelli esterni e andando verso quelli interni. Stranamente, non si tratta di un grosso problema: in un certo senso, riescono a trovare questi soldi; si tratta di vedere se, continuando nel tempo, queste fonti non comincino ad inaridirsi, così come possono inaridirsi i simpatizzanti. Torno al discorso della curva discendente: possono discendere e incontrarsi così con la nostra curva che sale, per l'inaridimento di alcune fonti e di uomini (vedi pentimenti) e di danaro.

CORALLO. Signor generale, le pongo tre domande telegrafiche, anche in considerazione dell'ora tarda.

La prima è questa: è un fatto che dalla prigionia dell'onorevole Moro uscirono molte lettere e messaggi. È vero, com'è qualcuno ha scritto, che nel covo di via Montenevoso a Milano o in altri covi sia stata comunque acquisita la prova che, oltre che spedire messaggi, l'onorevole Moro ricevette durante la prigionia messaggi e documenti dall'esterno e, in caso positivo, sono state svolte indagini per accertare attraverso quali canali possa essere pervenuta questa roba all'onorevole Moro?

Seconda domanda: pur sapendo che l'Arma dei Carabinieri non fu, almeno direttamente, impegnata nell'operazione ma, in considerazione della franchezza e della chiarezza con la quale lei ci ha parlato, ci può dare un suo giudizio sul come fu condotta l'operazione di via Gradoli?

Terza domanda: lei, poco fa, rispondendo alla domanda di un collega, mi pare che abbia detto che grossi brigatisti identificati sarebbero già stati arrestati o ha detto, mi pare, una frase del genere.

CORSINI. Si parlava dei cervelli, perché grossi brigatisti ci sono; si parlava dei pochissimi cervelli che potrebbero esistere.

CORALLO. Volevo capire meglio questa sua risposta. Ad esempio è certo che passa per uno dei massimi brigatisti Mario Moretti, al quale è

stato forse attribuito un ruolo maggiore o minore, non so; gradirei un suo giudizio sul personaggio Mario Moretti.

Oltre a Moretti personaggi di rilievo identificati e non ancora catturati ce ne sono e, per essere ancora più chiari, tra questi è vero che c'è questo Corrado Simioni di cui si parla in questi giorni?

CORSINI. Primo punto: lettere uscite e prove che l'onorevole Moro le ha anche ricevute. A me personalmente non risulta, cioè non risultano prove che le abbia ricevute. Può darsi pure che qualcosa mi sia sfuggito o può darsi anche che successivamente al mio periodo di comando sia stata accertata qualcosa. Posso accertarlo, chiederlo; inizialmente a me non risulta.

Secondo: giudizio su via Gradoli. La pregherei di non farmelo dare, perché non c'ero, non è una mia operazione, sarebbe impietoso fare critiche, anche perché sarebbero facili. Purtroppo possono succedere cose del genere a tutti; possiamo essere fortunati o sfortunati. Molte cose che abbiamo fatto, molto brillanti, sono capitate senza che ce lo aspettassimo; molte cose, anche molto preparate, sono andate terribilmente a buca. Ci sono cose che non si sanno; abbiamo fatto delle grossissime operazioni completamente fasulle: siamo andati a Piazza Vittorio rastrellando quattro palazzi, dalle cantine alle soffitte, con la sicurezza che trovavamo un covo o una prigione dell'onorevole Moro, giurando che c'era. Abbiamo lavorato un'intera notte, abbiamo distrutto mezzo quartiere e siamo usciti con le pive nel sacco.

In queste operazioni c'è la fortuna e la sfortuna. Si può peccare qualche volta di imprecisione, di ingenuità. Non mi pare che si possa mettere sotto accusa un'operazione andata male perché, quando va bene, siamo tutti felicissimi ma dobbiamo dare atto anche che, ad un certo momento, qualcosa va male. Talvolta basta un appuntato stupido perché vada male tutto. Credo che bisogna avere anche un po' di comprensione e rendersi conto che non è un mestiere facile. Quando ho detto che ad un certo punto andavano a bussare alle porte e chiedevano se c'era qualcuno, se le avessero sfondate, dopo il terzo sfondamento li avrebbero incriminati! Vorrei vedere se uno può avere questa mancanza di scrupoli completa!

Certe volte abbiamo fatto dei rastrellamenti magari sfiorando l'unico appartamento in cui c'era qualcosa; qualche volta siamo cascati nel giusto. Credo che, in questo, dovremo cercare di dare un po' di fiducia: questa gente la vuole da noi perché ne ha bisogno.

Faccio il caso di Rieti che è stato un grosso colpo. Rieti è nato da un maresciallo sospettoso, che, dopo aver fatto la perquisizione, ha detto: qualcosa non mi convince; è tornato indietro. Cosa era quel qualcosa? Era stato affittato da poco il casale e si è chiesto: chi è la gente che ha affittato il casale? Fatta la prima perquisizione, è però tornato, ed è finito in soffitta dove c'erano, in quel famoso deposito d'acqua, le Armi e così via. Poteva essere niente o tutto. Qualche volta è la fortuna, qualche volta la sfortuna.

Non dimentichiamo poi che non c'è stata nessuna collaborazione collaterale della gente.

Terzo punto: Moretti. Forse mi sono espresso male io; sulla figura di Moretti l'unica cosa che posso dire è che siamo piuttosto nervosi perché questo riesce sempre a squagliarsela e quindi diventa un mito forse più grande di lui. Forse non è neanche un cervello, forse è semplicemente un grosso operativo che sa fare bene il suo mestiere e che ha molto fortuna. Dire che Moretti è il gran capo di tutto, questo non l'ha mai detto nessuno.

Pensiamo che sia tra i grossi nomi perché è fra quelli che sono sempre sfuggiti; è più famoso perché non l'abbiamo preso che non perché siamo sicuri che abbia fatto tutto lui o che sia il cervello pensante.

Quando parlavamo prima di cervelli, mi è stato chiesto se ero convinto che al «top» di tutta l'organizzazione così estesa, così grande, e bene articolata c'era un piccolissimo gruppo che guidava tutto. Ho risposto che questo non posso dirlo e ho aggiunto che se fossero — mi è stato chiesto questo conosciuti i nomi, sarebbero già stati presi o schedati e pronti per essere presi.

CORALLO. Non pretendo i grossi cervelli, ma sto chiedendo di uomini che hanno un ruolo di rilievo, di grande rilievo nell'organizzazione terroristica, già individuati. Le ho chiesto se Corrado Simioni risulta...

CORSINI. Non le so rispondere; è una cosa piuttosto recente come ipotesi di uomo, quindi non le saprei rispondere.

CORALLO. Recente no, perché dalla relazione che c'è stata fatta sulla nascita delle Brigate rosse, risulta che questo fu tra i soci fondatori.

CORSINI. Ma, tanto per fare un esempio, un conto è essere un socio fondatore e un conto è essere il cervello di una certa organizzazione. È un nome come tanti altri, come i vari Gallinari, Moretti eccetera, ma a un certo punto la valutazione sul peso specifico del suo cervello onestamente non la so fare. Può darsi che mi sfugga in questo momento qualche elemento, ma in coscienza le direi cose un po' vaghe e preferisco non dirle.

PECCHIOLI. Prendo la parola non per fare domande al signor Generale, ma per una dichiarazione relativamente all'episodio da me illustrato questa mattina, relativo al giornalista Isman.

Intanto vorrei dire che non mi sembra molto rilevante il fatto che l'onorevole Cossiga, allora Ministro dell'interno, abbia o meno riferito la cosa o al Comando dei Carabinieri o alla Polizia, in quanto la questione veniva da me trasmessa alla Magistratura, quindi caso mai è alla Procura generale che dovremmo chiedere che fine ha fatto quella missiva.

Faccio a questo punto una domanda al Presidente, quella cioè di voler acquisire la fotocopia della lettera che Isman mandò a me, in cui dichiarava di aver dichiarato il falso alla Magistratura, e la mia lettera d'accompagnamento al Procuratore generale. Può essere anche che ciò compaia nei volumi degli atti, non lo so...

PRESIDENTE. Mettiamo nel calderone le richieste che vengono fatte da tutti anche questa sua richiesta. Le vaglieremo poi all'Ufficio di Presidenza e faremo la deliberazione formale della Commissione.

Desidero ora ringraziare il generale Corsini, riassumendo il compiacimento manifestato da tutti i componenti la Commissione: come è stato detto, è stato usato un tono adeguato ed è stata un'audizione al giusto

livello, estremamente realistica ed evidentemente sincera. Devo dire che è stata estremamente utile, e la Commissione se ne ricorderà.

(Il generale Corsini esce dall'aula).

PRESIDENTE. È rimasto indietro il gruppo Grassini, Santovito e Pelosi, poi il gruppo della Guardia di Finanza, Comandante attuale ed ex Comandante (sono tre); poi c'è Coronas e Cappuzzo, ma dopo il 2 luglio, perché va all'estero. Inoltre l'Ufficio di Presidenza aveva detto che si dovrebbero sentire i familiari dell'onorevole Moro, ove accettino, e i suoi diretti collaboratori e persone che a lui potevano ritenersi vicine. Abbiamo pensato infatti ai nomi di Rana, Guerzoni e Freato. Si era parlato poi, ma qui non si era tutti d'accordo, del senatore Cervone, che però potrebbe far parte di quelli dei contatti eccetera, del Vescovo Monsignor Mincuzzi e Don Mennini.

Direi di andare per ordine e stabilire prima i giorni in cui ci riuniremo. Faccio una proposta da aguzzino, ma questa è una Commissione che deve camminare: martedì mattina e pomeriggio e venerdì mattina.

MILANI. Avevamo già detto che questo martedì non ci saremmo riuniti, poi tutti gli altri vanno bene.

PRESIDENTE. Facciamo allora mercoledì o giovedì.

FLAMIGNI. Mercoledì o giovedì non ci si può muovere dalle Assemblee; la Camera poi sta esaminando la riforma di Polizia...

PRESIDENTE. Allora facciamo martedì pomeriggio, magari fino a mezzanotte, e venerdì solo la mattina. Martedì pomeriggio potremmo fare il lavoro grosso e potremmo riservarlo a Coronas. C'è da sentire poi anche il gruppo della Guardia di Finanza. Se fosse possibile lavorare seriamente potremmo stabilire un solo giorno alla settimana, se però in quel giorno ci sacrifichiamo. Credo che sia più importante lavorare una volta, ma intensamente, piuttosto che impegnarsi più giorni.

LAPENTA. Non basterà un giorno solo.

CABRAS. Ma perché non possiamo riunirci tutta la giornata di venerdì? Che cosa ce lo impedisce?

BOSCO. Presidente, a me risulta che questa Commissione ha deciso di procedere per audizioni libere preliminari, il che significa che queste audizioni riguardano, se non ricordo male, e credo proprio di no, le alte autorità dello Stato che ci danno una informazione di carattere introduttivo e generale su tutti quanti i problemi relativi all'inchiesta che ci è stata affidata. Ora se questo è vero io non comprendo come sia venuta fuori questa richiesta di audizioni che non hanno nulla a che vedere né con le altre cariche dello Stato né con il carattere introduttivo di queste audizioni e quindi con

il carattere generale della complessità delle informazioni, mentre attengono ad aspetti particolari dell'inchiesta che sono esattamente individuati nei punti indicati dalla legge.

Ora a me sembra che questa Commissione, tra l'altro, terminata la fase introduttiva di carattere generale, debba fare necessariamente — e lo richiedo — un momento di riflessione collegiale per procedere con ordine. Cioè io dico che per esempio i diversi punti *a)*, *b)*, *c)*, *d)* indicati dalla legge debbano in qualche modo essere trattati in modo coordinato. Non è che ad un certo punto noi ascoltiamo per esempio un senatore, (ho sentito fare il nome qui del senatore Cervone, non so bene che cosa ci debba dire ma probabilmente ci dovrà riferire intorno al punto *a)* e al punto *b)* o un prelado che dovrebbe riferirci attorno a quello che è stato detto, non so se ho capito bene, in una omelia, perché mi sembra che non hanno nulla a che vedere con il carattere preliminare introduttivo dell'inchiesta.

E allora io credo che non abbia nulla a che vedere nemmeno la famiglia Moro con il carattere introduttivo per la verità, perché anche il problema della famiglia Moro attiene a quesiti particolari. Ci sono delle domande che sembrano fatte apposta per ascoltare la famiglia Moro: («se vi siano state informazioni comunque collegabili alla strage concernenti possibili azioni terroristiche nel periodo precedente al sequestro di Aldo Moro e come tali informazioni ecc.; se Aldo Moro abbia ricevuto nei mesi precedenti minacce o avvertimenti diretti a fargli abbandonare l'attività politica»). Su ciò che può dirci la famiglia di Aldo Moro io non mi oppongo assolutamente per cui se si insiste sull'audizione preliminare di essa non ne faccio una questione.

Però siccome qui stiamo veramente tra di noi abbandonando per un momento il metodo della ricerca permanente della polemica e vogliamo costruire assieme una relazione apprezzata da tutti credo che onestamente, in questa fase, neanche i familiari dovrebbero essere ascoltati come aspetto preliminare. Però ripeto su questo non faccio assolutamente una questione, mentre mi oppongo assolutamente ad audizioni di prelati che non so bene che cosa ci debbano venire a dire e di ex senatori che anche qui non capisco che cosa debbano venirci a dire sugli aspetti preliminari.

Sulla famiglia Moro, ripeto, ritengo in coscienza che sia inutile ascoltarla nella fase preliminare. In ogni modo se qui se ne fa una questione, a nome del Gruppo della DC, dichiaro che non abbiamo nulla da opporre all'audizione.

CARUSO. Vorrei dare un chiarimento della discussione che c'è stata all'Ufficio di Presidenza. Si era ritenuto di poter considerare chiusa la fase preliminare con l'audizione di tutti i capi Comandanti generali, dell'Arma dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, del capo delle SISMI, del capo del SISDE, del generale Dalla Chiesa. Alla fine di queste audizioni passare alla fase dell'inchiesta. E allora l'ascolto della signora Moro e dell'entourage della famiglia e degli amici della famiglia Moro aveva proprio il segno della svolta dell'inchiesta, cioè incominciava l'inchiesta. Questo era il senso della proposta.

BOSCO. Se mi consente, onorevole Caruso, vorrei fare un'interruzione di carattere costruttivo. Finita la parte introduttiva vedere se non sia possibile fare una riunione tra di noi per impostare il lavoro.

Non c'è nessuna difficoltà a dire che fin da adesso possiamo essere orientati a chiamare la famiglia Moro subito dopo. Però mi pare che sia molto importante questa valutazione del lavoro.

CARUSO. Certo che dobbiamo fare una valutazione delle cose che abbiamo acquisito, però la fase, diciamo, di apertura delle informazioni preliminari con i Comandanti operativi è da ritenersi conclusa. Chi dobbiamo sentire ancora in questa fase preliminare? Questo era il punto del discorso. Esaurita questa fase passiamo all'inchiesta.

Allora per evitare di fare una cosa disordinata non usciamo dalla traccia offertaci dalla Presidenza. Finita questa fase, possiamo dedicare benissimo una seduta a dibattere le risultanze della fase preliminare. Però l'inchiesta dobbiamo aprirla e l'apriamo con la lettera *a), b), c), d)*.

Questo era il senso della proposta dell'Ufficio di Presidenza.

PECCHIOLI. Abbiamo ancora da ascoltare altri nove dei responsabili degli altri Corpi dello Stato.

Dopo di che non avrei niente in contrario a fare una messa a punto; però dobbiamo individuare i gruppi di persone da ascoltare. Io vedrei, primo molto utili i familiari e gli amici dell'onorevole Moro, ma non tutti. Noi insieme con la Presidenza valuteremo quali si ritengono più interessanti; secondo alcuni che furono protagonisti della trattativa durante la vicenda Moro. Credo che sia assolutamente indispensabile ascoltare, per esempio, uno come Piperno, ma non soltanto lui, anche gente che con il terrorismo non aveva niente a che fare, comunque i protagonisti della cosiddetta trattativa. Terzo: alcuni terroristi che hanno molte cose da dire. E infine, dato che ce lo eravamo ripromessi, per avere una panoramica politica, sentire anche i segretari dei partiti. Ma è una fase questa che possiamo stabilire successivamente.

PRESIDENTE. Allora siamo d'accordo, credo anche il collega Rodotà, che noi sentiremo prima i nove cui si è accennato, nella seduta di martedì, di venerdì e dell'altro martedì, tre per ogni seduta. E praticamente io indico un Ufficio di Presidenza allargato, ma guardate che è più importante della riunione della Commissione. Però li venite con proposte da confrontare.

CORALLO. Volevo ricordare quello che si è detto stamani a proposito delle registrazioni in possesso dell'Arma dei Carabinieri delle trasmissioni radio di quella mattina. Vorrei ricordare che non c'è bisogno di aspettare il nuovo Comandante dell'Arma dei Carabinieri; tramite i nostri strumenti si può chiedere questo.

PRESIDENTE. Se non si fanno altre osservazioni, la seduta è tolta.

La seduta termina alle 20,35.